



STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

VIII.

STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

DELL'ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

GIÀ RECATA IN ITALIANO

ED ORA RIVEDUTA E CORRETTA SULL'ORIGINALE FRANCESE

CON LA CONTINUAZIONE SINO A' NOSTRI GIORNI

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

Al signor Marchese D. Giovanni d'Andrea

MINISTRO SEGRETARIO DI STATO DELLE R. FINANZE E DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI, CAVALIERE GRAN CORDONE DI PIÙ ORDINI SOVRANI, CAVALIERE GRAN CROCE DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO, REGIO COMMESSARIO PLENIPOTENZIARIO PER LA ESECUZIONE DEL CONCORDATO, SOCIO D'ILLUSTRI ACCADEMIE, EC. EC. EC.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

VOL. VIII.



NAPOLI

DALLA OFFICINA TIPOGRAFICA

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13.

1839



STORIA

DEL

CRISTIANESIMO

LIBRO QUADRAGESIMOTTAVO

DALLA DECADENZA DEI FAUTORI DEL LUNGO SCISMA D'OCCIDENTE NEL 1400, SINO AL CONCILIO DI COSTANZA NEL 1414.

Alla fine della seconda età della Chiesa, le diverse nazioni di cui essa era composta dopo la caduta dell'impero Romano, uscite finalmente dalla barbarie, dalla stupida ignoranza, dalla superstizione e dalle pratiche le più viziose, che ne sono le quasi indispensabili conseguenze, avevano preso il carattere e la forma che, ad eccezione di alcune tinte leggere, ritengono pur oggi ancora. Ne' loro genii, costumi e consuetudini altro più quind'innanzi non vedremo che lievi diversità cagionate dalle varie situazioni, nè più duretoli di questi passeggeri incidenti. La prodigiosa differenza della fisonomia dei popoli antichi da quella de' moderni, se così lice esprimersi, fu precipuamente l'effetto di quelle tumultuose e rimote spedizioni, che pel corso di ben due secoli agitarono tutte le cristiane nazioni. Dal caos riprodotto per siffatto universale disordine, si vide sorgere quasi un nuovo mondo, una razza d'indigeni, le cui anteriori genealogie, ad eccezione di alcune auguste prosapie, vennero fra non molto condannate a porsi nella classe delle chimere.

Intanto la discordia e le rivalità intestine agitarono tuttora per lungo tempo, nel decimoquinto secolo, quei popoli rinnovati, e così diversi dai primi loro autori. Il duca Federico di Brunsvic, sostituito nell'impero all'imbecille Venceslao, fu assassinato dal conte di Valdec, pri-

ma di essere stato incoronato. Roberto, conte palatino del Reno, eletto in luogo di lui fino dal 24 agosto 1400, non fu coronato che l'anno susseguente, nella città di Colonia, perocchè Aquisgrana ricusò di aprirgli le sue porte. Questa città privilegiata rimaneva affezionata a Venceslao, il quale, malgrado la bassezza dell'anima sua, continuava a spacciarsi per imperadore, e fu anche per lungo tempo sostenuto da una fazione assai ragguardevole. Essa gli servì di appoggio fin sotto l'impero di Sigismondo suo fratello, che i settarj di Boemia desolarono d'altra parte con frequenti sedizioni, e con vittorie rinnovate quasi egualmente. La possanza imperiale non era più tenuta in alcun onore in Italia. Oltre alle città commercianti erette in repubblica, Milano, Mantova, Modena furono soggiogate da signori particolari che s'arrogarono una simile indipendenza. Nello stesso tempo, le contrade meridionali erano continuamente inondate di sangue dalle due fazioni d'Aragona e d'Angiò, che si disputavano il reame di Napoli con tanto maggior furore, quanto più equivoci erano i loro titoli.

La Francia gemeva in uno stato anche più deplorabile per la gelosa ambizione di quattro principi del sangue, ognun de' quali voleva solo impadronirsi della politica amministrazione, di cui Carlo VI per la sua infermità era incapace. Il duca d'Orleans, fratello del monarca, divenne la vittima della perfidia del duca di Borgogna; e non furono queste che le primizie dell'orrore. Un mostro snaturato, sotto il sacro titolo di regina e di madre, escluse dalla corona il suo proprio figliuolo, e con un trattato solenne abbandonollo col destino della Francia alla durezza Britannica. Poco prima erasi sofferta la perdita della battaglia d'Azincourt, più funesta di quella di Crecì e di Poitiers; e il giorno in cui restò concluso a Troies questo mostruoso trattato, parve ben a ragione infinitamente più funesto che la giornata di Azincourt. Il regno fu dipoi immerso in un abisso di sciagure così estreme, così moltiplicate, così tenacemente legate l'una all'altra, di tanta disperazione, e così poco riparabili, che l'esserne potuto uscire s'attribuì propriamente a miracolo.

L'Inghilterra, dopo quel lustro odioso e passeggero che

deriva dalla discordia alimentata tra i vicini, videsi anch'essa in preda a tutt'i furori delle brighe e delle cabale. Lo sfortunato Enrico VI, il quale nel 31 agosto 1422 ereditò i due regni di Enrico V suo padre, non solo fu costretto ad abbandonare quello della Francia, ma videsi eziandio togliere l'Inghilterra e la vita, dopo di aver sofferto pel corso di quarant'anni unitamente al suo popolo ed alla sua famiglia tutt'i disastri delle fazioni e delle guerre intestine. Precipitato per ben due volte dal trono e gettato nei ferri, e per altre due volte ristabilito, venne nuovamente arrestato e pugnalato nella sua prigione. Tredici spaventose battaglie e un numero molto maggiore di assedj micidiali segnalarono successivamente le atroci fazioni della Rosa bianca e della Rosa rossa, vale a dire delle case di Yorck e di Lancastro, le quali per quasi un secolo non fecero della Gran Brettagna che un teatro di sangue e di misfatti: disastro che terminò colla distruzione della stirpe de' Plantageneti, sorgente comune delle pretensioni di quelle due case, e che regnava in Inghilterra da più di trecent'anni.

In Ispagna, gl'Infedeli che l'avevano invasa e per sì lungo tempo posseduta quasi tutta intera, ridotti finalmente al solo reame di Granata, da cui fra non molto dovevano parimente essere discacciati, non recavano più alcuna inquietudine ai Cristiani; ma la discordia che aveva distrutto la dominazione Musulmana, pareva che colle vittorie e colla sicurezza fosse passata fra i suoi distruttori. Quattro diversi stati, la Castiglia cioè, l'Aragona, la Navarra e il Portogallo dividevano quella regione isolata, la cui sola situazione rendeva noti gl'inconvenienti di una tal divisione. La difficoltà di ricorrere alle potenze straniere e nello stesso tempo la facilità delle comunicazioni e delle invasioni interne; la non interrotta continuazione della guerra contro ai Mori che aveva bandito le scienze e le arti, per cui il commercio era stato abbandonato agli Ebrei, e per cui in una parola ignoravasi qualunque altra professione fuorchè quella delle armi; le alleanze tra le famiglie reali degli stati concentrati in quell'angolo del mondo, in cui le donne al pari de'maschi ereditavano lo scettro; tanti pretesti e facilità per invadere, e il desiderio naturale

di conservare; tutto di giorno in giorno somministrava nuovi motivi alle guerre nazionali. Le Spagne non giunsero col tempo ad uno stato pacifico che col matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia, e colla stabile riunione di questi due regni. Tal fu la prima causa della grandezza e della soda prosperità di quelle regioni, che con ciò rimasero libere dal pericolo di ricadere sotto la schiavitù degli Arabi, cacciati di là dai mari, e il cui monarca fu per ciò decorato del glorioso titolo di re Cattolico.

Verso la fine del quartodecimo secolo, e su i principj del decimo quinto, la regina Margherita di Valdemar cognominata la Semiramide del Nord, rimise i reami di quella estremità del nostro emisfero in uno stato di splendore e di tranquillità che prima di lei non avevano mai conosciuto, e che poco dopo disparve. L'amore eccessivo di que' popoli per la libertà, la fierezza e le prerogative de' grandi, gli eccessivi privilegi del clero, il sistema della elezione o della successione arbitraria de' re, circoscrivevano la loro autorità entro limiti così angusti, che nulla potevano fare pel pubblico bene; e di tratto in tratto non iscossero siffatti ceppi che per una violenza che aveva il carattere di tirannia. Quindi, durante la maggior parte del secolo che imprendiamo a descrivere, i popoli non ebbero che a gemere alternativamente, o nella oppressione o nell'anarchia, e bene spesso sotto gli orrori riuniti dell'una e dell'altra. La Polonia molto ebbe a soffrire dall'ambizione e dall'avidità de' religiosi militari dell'ordine Teutonico, che pure non dovevano se non facilitare i progressi del Vangelo; finchè il gran Jagellone, detto Uladislao V, poco prima della sua morte, la quale accadde il 31 maggio 1434, li ridusse a cedergli una parte della Prussia, e a non tenere il rimanente che a titolo di feudo dipendente dalla sua corona.

L'impero di Costantinopoli, quasi ridotto alla città di questo nome, già bloccata dai Turchi, era presso a cadere in mano a Baiazette loro Sultano, il primo degli Ottomani che abbia ottenuto questo titolo dal sultano di Egitto, rappresentante gli antichi califfi (1). Emmanuele

(1) Calch. l. 11, p. 44. Juv. p. 143.

Paleologo, quinto imperatore di questa casa, dopo di aver inutilmente implorato con lettere il soccorso degli Occidentali, appigliossi al partito di andare a chiederlo in persona. Imbarcossi alla volta di Venezia, passò per Milano, ove il duca Galeazzo Visconti gli diede un treno conveniente alla sua dignità, e recossi a Parigi il 3 giugno 1400. Gli furono resi i più grandi onori; i duchi di Berrì e di Borgogna si portarono assai da lungi per incontrarlo; il re Carlo VI, che godeva uno dei suoi lucidi intervalli, andò a riceverlo alla porta della città; ed il principe Greco vi fece il suo ingresso con maggior pompa di quelloche avrebbe potuto farea Costantinopoli. Ma fu quello tutto il frutto del suo viaggio, e del suo soggiorno che fu di due anni e mezzo, ad eccezione di una comparsa che fece parimenti con poco vantaggio nella gran Brettagna. Potrebbesi aggiugnere che tutta l'utilità fu per le nazioni ch'egli era venuto ad interessare in suo favore. Era Paleologo accompagnato da molti dotti, i quali sparsero in Europa i germi ed il buon gusto della letteratura. Qui eglino insegnarono a conoscere i libri della Grecia, ad apprezzare e ad imitare tutti i buoni autori dell' antichità.

Tutto ciò ch'ei potè ottenere, fu qualche soccorso in danaro; il che certamente non era quello di cui aveva maggiormente bisogno contro al valore Ottomano. Ma per un effetto di que' mirabili disegni della Provvidenza che voleva pure somministrare ai Greci un ultimo mezzo di salute, prima di punire il loro scisma colla distruzione del loro impero, il soccorso gli venne da quella parte donde meno poteva aspettarselo (1). Aveva egli reclamato contro all'oppressione di Baiazette l'equità di Tamerlano ossia Timur lo Zoppo, della stirpe di Genghiskan, e, al par di lui, imperadore dei Mogoli e signore di quasi tutta l'Asia; ma nulla egli sperando da questo mezzo di difesa, poco dopo partì per procurarsi quella degli Occidentali. Intanto il fiero Tartaro mandò a dire all'Ottomano in termini di comando, che lasciasse tranquillo Paleologo suo protetto, e che gli restituisse le provincie che

(1) Bibl. Ott. p. 877.

aveva già invase. Baiazette furibondo per una condotta così altera, diede perfin nell'eccesso di oltraggiare gl'inviati di Tamerlano. Questi due terribili rivali marciarono incontanente l'uno contro dell'altro: s'incontrarono nelle pianure d'Angora, l'antica Ancira della Galazia, ove si diedero una delle più sanguinose battaglie di cui siasi mai fatta menzione. Baiazette ebbe la peggio, e fu fatto prigioniero. Tutta la Natolia divenne la conquista del vincitore; Nicea fu saccheggiata, Prusia ridotta in cenere, e tutto il paese devastato fino al Bosforo Tracio. Ciò non ostante usò verso il suo prigioniero di una moderazione che non si aveva luogo di aspettare, e nulla dimenticossi di quanto poteva consolarlo della sua avversa fortuna. Anzi disponevasi a restituirgli la libertà allorchè il superbo Ottomano se ne morì, verisimilmente di rammarico. La gabbia di ferro in cui gli autori Greci lo fanno rinchiudere e perire, debb'essere registrata nel numero di que'romanzeschi episodii che sono di stile fra gli storici di quella nazione (1).

Paleologo, ricevute viaggio facendo queste felici notizie, consolossi del poco vantaggio ricavato dai Latini, alla buona volontà de'quali egli rese per altro testimonianza. Anzi parve che insensibilmente si accostasse alla loro maniera di pensare, cui quel principe sommamente letterato aveva combattuta in iscritto durante il suo soggiorno in Francia Aveva egli veduto cogli occhi propri le agitazioni che sconvolgevano la Francia e l'Inghilterra, e che rendendo insufficienti a quei regni tutte le forze e i mezzi che potevano avere, vi opponevano un insuperabile ostacolo a qualunque straniera intrapresa. Gli altri sovrani d'Europa non erano quasi più in istato di prendere la difesa della Grecia. La sola condizione del tempo vi recava un considerabile impedimento. Nell'anno secolare, in cui l'imperatore di Oriente andò in Francia, conservavasi tuttora memoria della giornata di Nicopoli, così funesta quattro anni prima al fiore della nobiltà Francese, perchè a indulgenze così pericolose non fosse preferita quella del giubbileo che acquistarsi poteva con

(1) Poc. suppl. p. 45.

un rischio senza confronto minore. Essendo Roma sempre universalmente riguardata siccome il naturale deposito dei tesori della Divina misericordia, fu colà un concorso tanto più numeroso de' fedeli della ubbidienza di Avignone e della Francia in singolar modo, quanto minore era stato il riguardo che avevano avuto al giubbileo stabilito dal papa di Roma Urbano VI al trentesimoterzo anno, vale a dire all' anno 1390. Per quello poi che riguarda l'anno centesimo, o sia che si cominciasse dalla bolla di Bonifacio VIII, oppure dalla riduzione della metà fatta da Clemente VI, non poteva rivocarsi in dubbio che l'indulgenza non vi fosse annessa, indipendentemente dalla diversità di opinione e di partito. Fu dunque così grande e così generale l'ardore, che rimase inefficace la proibizione di recarsi a Roma fatta dal re Carlo VI, sotto pena di castighi afflittivi (1). Ma questo imprudente fervore ebbe a soffrire assai più nel viaggio di Roma che in quello d'oltremare. Le truppe de' faziosi e dei masnadieri su le strade, la peste in seno della città fecero miserabilmente perire la maggior parte de' pellegrini. Grande fu il numero delle donne, anche della prima qualità, prese per istrada da quei dissoluti guerrieri, le quali soffrirono oltraggi più orribili che la morte istessa.

Un improvviso movimento di divozione popolare alzossi nello stesso tempo in Italia e penetrò fino a Roma (2). Da ogni parte incontravansi processioni di genti vestite di lunghi abiti bianchi con cappucci, che loro coprivano tutto il volto ad eccezione degli occhi. Tali sono a un dipresso le vesti de' penitenti, che si veggono tuttavia in alcune delle nostre provincie. Fu da principio così generale questa strana divozione, che col torrente del popolo essa trascinava pur anche e preti e vescovi e cardinali. Marciavano essi gravemente cantando cantici, del tutto nuovi; fra i quali però trovasi lo *Stabat mater dolorosa* che attribuivano a s. Gregorio. Continuavano tali esercizj pel corso di tredici giorni non interrotti, e la notte poi dormivano come s'incontravano, uomini e donne, ne' cimiterj, nei monasteri, nelle chiese, in mezzo a tutti i pe-

(1) Th. Niem. lib. 11, c. 28. (2) Ibid. c. 26.

ricoli che cagionava una tal confusione. Intanto i popoli sembravano edificati, mentre queste processioni passavano, e si affrettavano ad esercitare l'ospitalità a loro riguardo: erano frequentate la confessione e la comunione; le città nemiche si riconciliavano, e non pochi furono gli odii personali e radicati che rimasero estinti.

Ma la singolarità in materia di religione, talvolta innocente nella sua origine, diviene quasi sempre colpevole. Alcun'impostori Scozzesi avevano recato queste pratiche sospette in Italia ove erano andati con croci di mattone talmente intonacate di sangue ed olio, che pareva che sudassero in tempo del caldo. Non solo eccitavano essi il terrore popolare pubblicando che il mondo era per finire con uno spaventoso tremuoto; ma sostenevano di più con una insensata ostinazione, che uno di loro era il profeta Elia tornato dal cielo. Questa finzione si sparse sino in fondo della Germania nel marchesato di Misnia, ove, qualche anno dopo, alcuni eretici Flagellanti spacciarono parimente che Elia ed Enoc erano ricomparsi nel mondo; che i persecutori della verità avevano fatto ardere Elia a Erford, e che Enoc viveva tuttavia nella persona del loro più celebre dottore, denominato Corrado Schmid (1). Per dare qualche legame a queste finzioni, assicuravano che l'anime in principio del mondo erano state create tutte insieme e deposte nel paradiso terrestre; che un angelo andava ad estrarle da quel deposito allorchè doveva animare qualche bambino, e che quelle di Elia e di Enoc erano state a questo modo infuse nei capi della nuova religione. Imperocchè quegli arditi settarj proscrivevano audacemente qualunque altro cristianesimo fuorchè il loro, e pretendevano che dopo che i *Fratelli della croce*, tal è il nome che si davano, erano comparsi nel mondo, Dio aveva rigettato il papa, i vescovi, i sacerdoti; che loro aveva tolto il potere di sciogliere, di consecrare; in una parola, che aveva annichilato il sacerdozio evangelico, attesa la corruttela di quelli che n'erano decorati. Abolivano altresì tutti i sacramenti e soprattutto l'Eucaristia, la quale dicevano non essere

(1) Gobel. p. 295.

nè il vero corpo del Salvatore, nè il vero Dio, ma bensì il mistero della cupidigia de' preti. Tutti questi segni sensibili e fonti della grazia, essi li riducevano al battesimo di sangue, che pretendevano di darsi, flagellandosi dietro una croce, in memoria della passione di GesùCristo. Affermavano che senza di ciò era impossibile entrare nel regno dei cieli: ma per l'altra parte, per quanto innumerabili ed enormi fossero i delitti commessi, questa sola penitenza, nel loro sistema, bastava per espiarli. Per la qual cosa loro sembravano inutili tutte le indulgenze, non meno che tutte le opere soddisfattorie. La celebrazione delle feste, a riserva della domenica, e la fede del purgatorio, non erano loro meno odiose che le indulgenze. Per colmo d'empietà, o di follia, credevano che il loro dottore Corrado Schmid, e non altrimenti Gesù Cristo, presiederebbe al giudizio finale.

Chiaro qui apparisce, o che le idee di Vicleffo si erano già propagate assai lungi, oppure che l'Inghilterra non era il solo terreno fecondo di chimere e di mostri. La morte di questo eresiarca non aveva per nulla diminuita la cieca temerità, o almeno l'attività clandestina dei suoi zelanti. Condannati questi da un parlamento tenuto nel 1402 (1) ad essere inquisiti e consegnati al vescovo diocesano per essere poi abbandonati in caso d'ostinazione alla potestà secolare, si comportarono con tanto più di riguardo, quanto che un tale editto era stato immediatamente eseguito su la persona di un prete, che pubblicamente venne arso a Smithfield; ma se dommatizzarono con maggior segretezza, non lo fecero però con minore empietà. Nell'anno vegnente il cavaliere Luigi di Clifford, che sino allora gli aveva protetti, senza troppo conoscerli, manifestò all'arcivescovo di Cantorberì, Tommaso d'Arandol, che costoro fra gli altri errori insegnavano le seguenti proposizioni: « La Chiesa è la sinagoga di Satana, nella quale non si dee comparire nè per onorar Dio, nè per ricevere i sacramenti, singolarmente quello dell'altare, che è un pane di morte, e l'alimento dell'anticristo. Tutt'i sacramenti in generale non sono

(1) Valsing. p. 364, etc.

che segni senza oggetto e senza virtù secondo la forma usitata dalla Chiesa. Non si debbono portare i bambini nati di fresco alla chiesa per amministrar loro il battesimo, giacchè questi sono immagini purissime della Trinità, e che sotto la mano de' preti contrarrebbero delle sozzure le quali non hanno. Per fare un santo matrimonio basta il solo consenso delle parti senz'alcuna sommissione alla Chiesa. La verginità non è approvata da Dio, il quale ha talmente ordinato il matrimonio, che nessuno è certamente nella via della salute, se almeno non ha la volontà di maritarsi. Non vi è nè festa nè giorno più santo di un altro; e in tutt'i giorni, senza eccezione alcuna, si ha un'eguale libertà di lavorare, come di bere e di mangiare. Finalmente dopo questa vita non vi è purgatorio; e per qualunque siasi peccato non è necessaria altra penitenza che il lasciarlo e il pentirsene con vera fede ».

La via della Boemia fu quella per cui questa infame dottrina dopo l'Inghilterra infettò anche la Germania, ed alcune gelosie di collegio operarono un tal disordine nella religione. L'università di Praga fondata dall'imperator Carlo IV, che per quest'effetto servissi di dottori tedeschi, restava sempre sotto il governo di questi forestieri con grave disgusto dei nativi del paese, e singolarmente di Giovanni Hus, avvegnacchè giovane ancora e di bassi natali; ma superbo delle sue disposizioni per le scienze, del suo talento per la parola, de'suoi costumi austeri, della sua selvaggia pietà; in una parola, ipocrita divorato dal desiderio della considerazione e dalla volontà di dominare (1). I Boemi, col favore del risentimento del re Venceslao irritato contro tutt'i Tedeschi per essere stato deposto dall'impero, ricuperarono facilmente la sopraintendenza delle loro scuole, esclusi que'concorrenti, i quali per dispetto abbandonarono Praga, in numero di molte migliaia così dottori come studenti, e si ritirarono a Lipsia, la cui università fu stabilita in quest'occasione.

In tali occorrenze un nobile Boemo, che aveva studiato a Oxford, ove gli scritti di Vicleffo gli caddero tra

(1) Trith. chr. hist. an. 1402. AEn. Sylv. hist. Boh. pag. 103.

mano, li recò nella sua patria come un monumento del suo buon gusto e d'uno studio profondo. Non lasciò di mostrarsi partigiano zelante de' principii che portava sì da lontano, e li comunicò ai nemici de'tedeschi, singolarmente a Giovanni Hus, ch'era uno de' più dichiarati. Afferrarono essi con tutto il calore della scuola e del patriotismo un mezzo che la novità, in mancanza del genio, offeriva così opportunamente per sostenere la gloria nazionale. Hus ordinato prete nel 1400, era stato subito dopo stabilito predicatore in una chiesa recentemente fondata sotto il nome di Betlemme da un ricco cittadino di Praga. Questa instituzione, secondo la quale si predicava ogni giorno in Boemo ossia Schiavone volgare, non poteva essere più favorevole alle sue mire. Incominciò egli dal proferire alcune proposizioni di Vicleffo con lunghi preamboli così su la eccellenza di questa rara dottrina, come su la santità dell'autore, di cui ei diceva d'invidiare per ogni ricompensa la sorte eterna. Veggendo poi in breve a correre in folla gli spiriti inquieti e senza principii, le persone indebitate, i cittadini faziosi, i cherici ignoranti e notorii per delitti, alcuni dotti gelosi della preferenza accordata non già più ai Tedeschi per gl'impieghi d'onore, ma bensì alla nobiltà nella distribuzione de' migliori benefizii; in una parola tutta la classe di coloro i quali non trovano da guadagnare che nelle novità e nelle rivoluzioni; il predicatore allora non serbò più alcuna misura, ed agli errori di Vicleffo accoppiò quelli dei Valdesi. Vedremo fra non molto i frutti disastrosi di tali conventicole.

Prima di ciò Pietro di Luna, ossia Benedetto XIII, detenuto da quasi cinque anni nel suo palazzo di Avignone, ove aveva sofferto tutto ciò che avrebbe abbattuto qualunque altro ambizioso, ebbe pur tuttavia bastante forza e presenza di spirito per formare e mettere in esecuzione il progetto della sua liberazione. Mentr'era egli custodito da' soldati Normanni, un gentiluomo di questa provincia denominato Roberto di Braquemont, il quale presumesi essere stato determinato dalla voglia di piacere al duca d'Orleans interamente addetto agli interessi di questo papa, Braquemont, io dico, rendeva frequenti visite a Be-

nedetto con tutta quella libertà che gli lasciavano le guardie sue compatriote (1). Dopo di averle egli avvezzate a questo suo spesso venire, principalmente verso sera, agli 11 marzo 1403, su l'imbrunir della notte ei se ne uscì col papa travestito, come se questi fosse stato una persona del suo seguito. Una scorta di cinquecento uomini preparati da Braquemont li ricevette ammendue in qualche distanza da Avignone, e li condusse a Castel-Rinaldo, piccola piazza vicina. Si osserva che Benedetto fino nella sua fuga e nel suo travestimento volle per quanto era possibile figurare da papa, seco portando l'Eucaristia entro una piccola scatoletta d'argento, giusta la consuetudine dei sommi pontefici che per viaggio la fanno portare innanzi a loro. Ebbe altresì la precauzione di prendere, come documenti utili alle sue mire, alcune lettere, nelle quali il re Carlo VI gli dichiarava non essere mai stata sua intenzione che i popoli si ritirassero dalla ubbidienza di lui.

Tostochè si vide in sicuro, ei riprese gli abiti e tutte le insegne del pontificato, si fece rader la barba che aveva lasciata crescere durante tutto il tempo della sua prigionia, in segno dell'oppressione che soffriva, e in questa occasione scherzò su gli oltraggi che vi aveva sofferto con una tal giocondità di umore, o piuttosto con una serenità ed una grandezza d'animo, per cui comparve ugualmente superiore alle bassezze della vendetta, che ai capricci della fortuna. La sua fuga cagionò un tale sbalordimento in Avignone, che in breve non vi furono più guardie intorno al palazzo. Gli uffiziali ne uscirono senza difficoltà, e subito coi cardinali di Pamplona e di Tarragona. Gli altri tutti si sollecitarono parimente ad accostarsegli, ed a riacquistare la sua grazia, dopo di essere stati i primi autori del suo infortunio. Non si mostrò più vendicativo verso di loro che verso le sue guardie; anzi non ebbe neppure la politica, così ordinaria in simili occorrenze, di mettere la riconciliazione ad un alto prezzo; ma dopo qualche lieve resistenza, impiegata per dignità, oppure per affezionarseli viemaggiormente, ei promise

(1) J. Juv. p. 152. Labour. p. 461.

di porre in dimenticanza tutto il passato e ritenne a pranzo quelli fra di loro ch'erano stati scelti per mediatori (1). Nè più difficile mostrossi risguardo ai cittadini di Avignone, cui semplicemente obbligò a riparar le brecce fatte al palazzo, mentre ve lo tenevano assediato.

Nel giorno stesso del suo arrivo a Castel Rinaldo, Benedetto prevalendosi delle lettere, in cui il re Carlo mostrava di disapprovare la sottrazione d'ubbidienza, scrisse a questo principe, e nello stesso tempo ai signori del suo consiglio ed all'università di Parigi, per dare a loro notizia della sua partenza d'Avignone. Ei dimandava la restituzione dell'ubbidienza che gli era dovuta; e colla solita sua enfasi protestava il suo zelo per l'unione e la prosperità della Chiesa. Dopo la riconciliazione dei cardinali, mentre il re aveva di già convocato il clero di Francia per bilanciare i vantaggi e gl'inconvenienti della sottrazione, il papa gli deputò i cardinali di Malesec e di Saluzzo. Il 20 maggio alla presenza dei principi del sangue e di alcuni altri grandi, essi ebbero udienza dal monarca nel suo palazzo, ossia casa di s. Paolo (2), documento della rispettabile semplicità dei nostri re, e che non era neppure per quel tempo la più bella casa di Parigi. Il cardinale di Malesec che portò la parola rappresentò che la sottrazione d'ubbidienza, ben lungi dal rimediare allo scisma, non aveva servito che ad accrescere lo scandalo e la confusione: che questo riflesso avea determinati i cardinali a riunirsi al loro capo, il quale per l'altra parte, atteso il suo impero su la fortuna e sul risentimento nel corso delle ultime procelle, aveva dato a conoscere tutta la grandezza e bontà d'animo atte a governare la Chiesa nei tempi difficili. Soggiunse che il pontefice prometteva di uniformarsi a quanto sarebbe determinato nel concilio del re e dei principi cui eleggeva per arbitri di tutti i suoi interessi. Siffatto discorso unito alla protezione del duca d'Orleans fece la più forte impressione; e fin d'allora fu sommamente avanzata la restituzione d'ubbidienza.

Intanto il re la rimise alle deliberazioni dell'assemblea

(1) Hist. anon. p. 466. (2) Du Puy. p. 175.

del clero, ove fuvvi nuovamente un sommo conflitto di opinioni fino nelle compagnie subordinate che ne fecero parte. La sola università di Parigi, contraria a quelle di Tolosa, di Montpellier e d'Angers, che tutte e tre stavano costantemente per la restituzione dell'ubbidienza, era divisa su questo punto in diversi partiti, senza contar quello della nazione d'Inghilterra, oggidì di Germania, la quale continuava a riconoscere il papa di Roma, e, cosa anche più mirabile, sotto la protezione stessa del re Carlo VI (1). Ciò nondimeno in tanta diversità di sentimenti, il duca d'Orleans conobbe che il maggior numero stava in favore di Benedetto. Ottenne egli un ordine dal re suo fratello per prendere ed enumerare i voti, non già in pubblico, ma sibbene sotto la direzione di ogni metropolitano pei sudditi di sua dipendenza. Trovandosi la pluralità quale appunto ei l'aveva preveduta, il 28 maggio, mentre i duchi suoi zii e suoi avversari erano lontani, congregò il clero, passò seguito dai prelati nella cappella ove il re trovavasi in orazione, e gli presentò la lista dei voti che condannavano la sottrazione. Il re mostrò di essere contento, e disse alcune parole sommamente lusinghiere su la superiorità del genio e l'integrità dei costumi di Benedetto.

Allora il duca prendendo il crocifisso dall'altare, presentollo al re pregandolo a giurare su quell'adorabil segnale di nostra redenzione, di non dipartirsi giammai dai buoni sentimenti in cui era verso la Chiesa. Pose Carlo le mani su la croce, e disse: « Da questo momento rendo a nostro signore papa Benedetto XIII tutta l'ubbidienza che gli è dovuta, e prometto di riconoscerlo, finchè vivrò, per vicario di Gesù Cristo in terra, impegnandomi altresì a farlo riconoscere da tutto il mio regno ». Pronunziate queste parole, prostrossi innanzi all'altare, ed intuonò il *Te Deum*, che fu continuato da tutti gli astanti. Fece dipoi annunziare la sua determinazione al popolo di Parigi col suono di tutte le campane della città; ed a quelli delle provincie con una lettera circolare diretta ai vescovi. Avvisati allora da un colpo sì improvviso i

(1) Du Boul. t. V, p. 65.

duchi di Berrì e di Borgogna non mancarono di manifestare la loro disapprovazione in termini tali, che ben fecero temere che ciò ch'era stata fatto non fosse per durar lungamente. Di fatti avrebbero scompigliato il tutto, almeno in qualche accesso della malattia del re, se continuato avessero nella stessa risoluzione e nelle stesse mire; ma il duca d'Orleans diede tante speranze al duca di Berrì, di ottenere tutto ciò che bramerebbe dal papa Benedetto, che gli riuscì di fargli prendere parte agl'interessi d'esso pontefice: dopo di che il duca di Borgogna, il quale temette un affronto più deciso, trovossi in una specie di necessità di mostrare almeno di gustare ciò che gli fu rappresentato intorno alle disposizioni di Benedetto, per la tranquillità dello Stato e della Chiesa.

Assicuravasi per esempio (1) che questo papa, sempre magnifico nelle sue promesse, accetterebbe la cessione, qualora Bonifacio suo competitore venisse o a cedere, o a morire, o ad essere discacciato dalla sua sede; che prima di ciò ei non molesterebbe alcuno per quanto era avvenuto durante la sottrazione; e in singolar modo che nulla cangerebbe nelle collazioni e nelle promozioni fatte allora dagli ordinarii. Su non poche altre promesse della stessa natura garantite dal duca d'Orleans, troppo persuaso del suo ascendente su l'animo inflessibile e nascosto di questo papa, ai 30 di maggio, si tenne una conferenza presso il duca di Berrì nel palazzo delle Tornelle presso la porta di s. Antonio; ma prima che quella fosse terminata, il re chiamò l'assemblea al suo palazzo di s. Paolo. Ad altro ei più non pensava, che a render grazie a Dio per la riconciliazione, e già era presso a salire a cavallo per andare a Nostra Signora. Vi si fece accompagnare dai principi e dai prelati; il cardinale di Malesec officiò pontificalmente, e il vescovo di Cambrai Pietro d'Ailly pubblicò in pulpito ciò ch'era stato fatto in favore del papa. Nello stesso giorno il re fece spedire i suoi ordini a tutti i suoi sudditi, ad oggetto di riconoscere Benedetto XIII in sommo pontefice. Fu pubblicato un editto particolare per l'università di Parigi, di cui fissò le

(1) Du Boul. p. 64 et seq.

incertezze colla perfetta unanimità che vi ristabilì, ad eccezione però della nazione d'Inghilterra che sempre persistette nella ubbidienza Romana. Per rendere poi compiuto il trionfo della concordia e compiacere in tutto al papa Benedetto, a cui i Domenicani erano in singolar modo attaccati, l'università riaprì le sue porte a questi religiosi, esclusi dal suo seno già da ben sette anni, come fautori della temerità di Giovanni di Montson loro confratello contro alla immacolata Concezione. Esigette però che i baccellieri dell'ordine giurassero di tenere la condanna di una tale dottrina; ed i frati Predicatori della provincia di Francia vi si assoggettarono con un atto autentico del 21 agosto di quest'anno 1403 (1). La Castiglia e le altre nazioni, che su l'esempio della Francia avevano abbandonato il papa Benedetto, rientrarono anche esse sotto la sua ubbidienza.

In tal foggia ripassò egli senza intervallo dall'abisso delle umiliazioni al colmo della gloria e della grandezza per un di que' colpi di fortuna, i quali c'insegnano a disprezzarne egualmente i torti e i favori, e sopra tutto a non mai abusarsi di questi. Ma ciò che non è meno sorprendente della maniera maravigliosa con cui questa lezione fu data a Pietro di Luna, si è l'indocilità ch'ei vi oppose. Subito dopo, e malgrado tutte le sue promesse, mostrandosi sempre egualmente geloso dell'autorità e del dominio, dichiarò nullo tutto ciò ch'era stato fatto durante la sottrazione relativamente alla giurisdizione pontificia, e volle fare nuove collazioni di tutti i benefizii ch'erano vacati mentr'essa durava. Filippo di Villete, che era stato provveduto dell'abadia di s. Dionigi, venne trattato siccome intruso dall'ambizioso pontefice, ed assoggettato ad una nuova informazione intorno alla vita ed ai costumi, e ridotto a prendere delle bolle d'Avignone (2). L'arcivescovado di Tolosa, a cui era stato eletto Vitale di Castel-Morone, fu giudicato vacante, e conferito dal papa a Pietro Ravot vescovo di s. Pons, suo partigiano zelante (3). Essendo in seguito rimasto vacante quello di Ar-

(1) Ibid. p. 82. (2) J. Juv. p. 154.
(3) Gall. Christ. c. 1, p. 581.

les, Benedetto contentossi di mettervi un vice-gerente, e se ne applicò le rendite. Tentò altresì di far rientrare nei suoi scrigni i sussidii che la camera apostolica non aveva percepiti negli ultimi anni, come pure i diritti di decima, di procura, di spoglio, di livello di ogni specie, coi loro arretrati.

Giunte a notizia del re cotali esazioni che tutte perturbaron le chiese, il monarca giustamente irritato di tanta audacia ed infrazion di parole, pubblicò una dichiarazione che confermava tutte le provvisioni dei benefizii ottenuti in tempo della sottrazione, con proibizione ad ogni ecclesiastico di non pagar cos'alcuna ai collettori del papa pei sussidii o altri diritti scaduti nello stesso tempo (1). Fece il re che su l'istante si portasse quest'editto a cognizione di Benedetto per mezzo di alcuni deputati speditigli a Tarascona, ov'era col duca d'Orleans, partito prima di loro, come personalmente offeso dalla violazione delle promesse ch'egli aveva guarentite. Il colpo di autorità emanato dal trono, diede alle istanze del duca quella virtù che fino allora non avevano avuta. Accordò il papa tutto ciò che gli si dimandava, e ne fece spedir le bolle che consegnò al principe prima della sua partenza raddoppiando le sue proteste di benevolenza verso il regno, e di zelo per la pace della Chiesa.

A fine di fortificar l'illusione, e di persuadere ch'ei voleva sinceramente la riunione tanto dimandata, fece partire alla volta di Roma cinque ambasciadori, fra i quali Pietro Ravot, quel vescovo di s. Pons che noi abbiamo veduto incatenato alla fortuna di lui, e ch'era incaricato della parola. È difficile a riferire esattamente tutto ciò che si fece, e molto più ciò che si disse in una negoziazione, che può paragonarsi ad un combattimento, del quale i due partiti contrari pubblicarono separatamente le relazioni in loro vantaggio: discussione per l'altra parte assai inutile, perocchè non trattasi che di un intrigo di più in un giuoco lunghissimo, destinato tutto intero a fare degl'increduli. Ecco tutto ciò che importa di sapere: Benedetto richiese un salvo condotto pe' suoi am-

(1) Preuv. Libert. p. 466.

basciadori; Bonifacio e i Romani lo accordarono (1). Vi furono due conferenze in Roma: nella prima, tutto passò in deferenze ampollose, in proteste generali, in proposizioni ambigue e con un ritegno visibilmente forzato. La finzione cessò nel secondo abboccamento: gli animi si accesero reciprocamente, si emanciparono dall'una parte e dall'altra, vennero a' discorsi ingiuriosi ed ai rimproveri offensivi. Bonifacio disse con alterigia di esser egli il vero papa, e Pietro di Luna non essere che un intruso: gli ambasciadori replicarono che almeno il loro padrone non era simoniaco, volendo con ciò dare ad intendere che lo era Bonifacio. Questi ordinò loro di uscire immediatamente dalla città; ma eglino risposero arditamente: « Noi abbiamo un salvo condotto dai Romani, egualmente che da te; il termine non n'è spirato, e noi vogliamo goderne in tutta la sua estensione ». Ritirossi al suo palazzo il papa assai rammaricato; fu assalito da una febbre acuta, la quale unita ai dolori della pietra, da cui da lungo tempo era tormentato, gli cagionò la morte il primo giorno d'ottobre dell'anno 1404, decimoquinto del suo pontificato.

Una tal morte, malgrado le sperienze passate, fece nuovamente sperar la pace nella Chiesa. Gli ambasciadori di Benedetto pregarono i cardinali Romani, perchè non pensassero allora all'elezione, assicurando che con questo mezzo ben presto si otterrebbe l'unione; ma furono presi alle strette, colla intimazione di dichiarare se avessero facoltà di rinunciar pel loro padrone al pontificato. Furono essi costretti a confessare, non solo che la loro commissione non estendevasi altrimenti fino a quel segno, ma che non credevan neppure possibile ridurre il papa alla via di cessione, cui egli riguardava siccome contraria ai canoni ed alla equità (2). Intanto i cardinali in numero di nove entrarono in conclave il 12 di ottobre. Quasi nello stesso tempo gli ambasciadori, non ostante il loro salvo condotto, vennero arrestati dal governatore di Castel s. Angelo, congiunto del defunto pontefice. Fu-

(1) Hist. anon. p. 601. Ampliss. Collect. t. VII, p. 688 et seq.
(2) Du Boul. t. V, pag. 117.

rono però rimessi in libertà pochi giorni dopo pel credito de' cardinali; ma dovettero sborsare cinquemila fiorini d'oro, che tennero luogo al governatore di quella gloria che da principio aveva egli fatto sembiante di mettere nel vendicare il papa suo parente. Tosto che al re Carlo VI giunse la notizia di quanto era stato fatto in Roma, egli scrisse ai cardinali romani per impegnarli a sospendere l'elezione di un papa fino all'arrivo degli ambasciadori che loro destinava, ed a riparare, colla liberazione di quelli del papa Benedetto, l'offesa fatta al diritto delle genti nelle loro persone. La sollecitudine di lui fu egualmente inutile riguardo a questi due oggetti, uno dei quali era già stato eseguito, e l'altro non poteva più esserlo.

I cardinali, nel sesto giorno del conclave, 17 ottobre 1404, avevano eletto papa, sotto il nome d'Innocenzo VII, il cardinal Cosimo Meliorati, dopo di aver presa la precauzione, già così bene dimostrata insufficiente, di obbligarsi ognun di loro con giuramento a sagrificare, qualora facesse di mestieri, la sua propria grandezza alla pace della Chiesa. Innocenzo, nato nell'Abruzzo da parenti mediocri, viene generalmente celebrato pel suo spirito e la sua dottrina, per la sua esperienza negli affari, per la sua applicazione, modestia e mansuetudine inalterabile, per la purità dei suoi costumi, in una parola per tutte le qualità che ne avrebbero fatto un papa irreprensibile, se questo prodigio non fosse stato come impossibile nelle spinose condizioni in cui egli occupò la cattedra pontificia. Conciossiachè nessuno può certamente figurarsi che tutta l'eminenza della sua virtù abbia resistito al cimento di questa tentazione, realmente formidabile all' eroismo medesimo. Secondo Thieri di Niem (1), scrittore in vero mordacissimo sul conto de' papi, ma panegirista eloquente di questo in particolare, convien dire, o che Innocenzo più non vedesse la cessione coll'occhio stesso con cui l'aveva risguardata Meliorati; oppure che il papa credesse di poter dispensare il cardinale dai giuramenti fatti nel conclave. Ma le azioni sono

(1) Lib. 2, c. 39 e 41.

quelle in singolar modo su cui si appoggia una tale imputazione.

Nella lettera circolare con cui, giusta la consuetudine, ei comunicò la sua elezione ai prelati di sua ubbidienza, e in molte altre lettere dirette a diversi principi, ei dice semplicemente di aver convocato un concilio per deliberare intorno ai mezzi atti ad estinguere lo scisma, senza parlare della via di cessione di cui si trattava, e ch'era quella a cui tutti si erano arrestati. Anzi in breve ei mise espressamente in questione, s'ei fosse obbligato di prenderla, vale a dire se dovesse osservare ciò che aveva giurato. E poichè Ladislao, re di Napoli, parimente prese ombra da questi deboli passi per l'estinzione dello scisma, nel timore che si facesse un papa favorevole a Lodovico d'Angiò suo concorrente; Innocenzo con una bolla(1) obbligollo di nulla conchiudere nè egli nè i cardinali per l'unione della Chiesa, se prima i due partiti non si fossero accordati di lasciar quel principe sospettoso in pieno e pacifico possesso del regno; la qual cosa non potendo essere adottata dai cardinali Francesi, rendeva manifestamente impossibile la riunione. Ben presto però ebb'egli a pentirsi della sua predilezione per questo perfido protetto. Ladislao, sotto pretesto di difendere Innocenzo contro agl' insulti de' Romani, andò a Roma con alcune milizie, ed animò le fazioni, in vece di calmarle, per ridurre quel buon vecchio alle ultime angustie, ed impadronirsi con ciò della pubblica amministrazione. Il papa intanto in una sola promozione raddoppiò il numero dei suoi cardinali, e fra gli undici nuovamente creati, ve ne furono cinque della sola città di Roma, di cui egli voleva guadagnarsi l'affetto; cosa però in cui non potè riuscire. Anzi crescendo colà la confusione ogni dì più, quel soggiorno gli parve così pericoloso, che se ne fuggì a Viterbo, e non ne tornò che sette mesi dopo, allorchè Paolo degli Orsini, alla testa de' Guelfi, ebbe scacciato i Napolitani.

Durante quel tempo, gli ambasciadori d'Avignone, congedati, come abbiam veduto, da Bonifacio, e rimandati,

(1) Decret. Innoc. VII, ap. Rain. an. 1404.

senza esser intesi, da Innocenzo, avevano avuto tutto il tempo di fare della loro negoziazione i rapporti che avevano giudicato convenire al loro partito. I Romani non si dimenticarono neppure di quel ch'erano; sparsero ovunque, e si sforzarono soprattutto di convincere la corte di Francia, che l'ambasceria di Benedetto non era stata che un artifizio per imporre al mondo cristiano; che i suoi ambasciadori non avevano mai parlato di cessione, ma soltanto di una conferenza, la quale era stata rigettata come un trastullo e una derisione. Questa specie di manifesti pieni di particolarità, e vestiti di circostanze che lasciavano poco luogo al dubbio, recarono sommo danno agli affari di quel papa. Ma egli fecondissimo in ripieghi ed in artifizii, pubblicò di volere andarsene egli stesso a Roma, a mettere l'ultima mano alla estinzione dello scisma, e mosse fino a Genova, che allora si trovava sotto la protezione della Francia, chiedendo al papa Innocenzo un salvo-condotto che fu ricusato. Era ciò verisimilmente per l'appunto tutto quello che pretendeva l'artificioso Benedetto, il quale subito fu udito lagnarsi e in voce e con lettere ampollose scritte per ogni parte, che se la pace non veniva restituita alla Chiesa, la colpa era non altrimenti sua, ma soltanto del suo competitore. A fine poi di accreditare una tale imputazione alla corte di Francia, per la quale era suo particolar interesse di aver dei riguardi, vi spedì il cardinal di Chalant in qualità di legato. Sopraggiunta intanto la peste a Genova, ove d'altra parte non erasi giudicato opportuno di lasciar entrare le milizie ch'egli aveva condotte, ei ripigliò con esse la via della Provenza.

Attento in ogni occasione a quanto poteva dar del rilievo alla sua ubbidienza, in mezzo alle occupazioni ed a tutte le cure del suo soggiorno in Genova, aveva chiamato a sè s. Vincenzo Ferreri, il quale ubbidì ai suoi ordini; ma non comparve alla corte pontificia, siccome nelle sue più edificanti missioni, che in figura di penitente, di apostolo, e di taumaturgo (1). Aveva egli di già evangelizzato in quasi tutte le contrade dell'Europa, operando per tut-

(1) Act. SS. t. 1. apr. p. 480.

to una gran copia di conversioni maravigliose pel loro numero, e molto più ancora per le difficoltà. Genti del popolo, gran signori, sacerdoti e prelati, eretici, Saraceni, Ebrei indurati, Cristiani miscredenti ed apostati, nulla resisteva alla forza di sua eloquenza, o diciamo meglio, ai vivi tratti della grazia che partivano dalla sua bocca. La rapidità dei felici suoi avvenimenti uguagliava gli altri prodigi. Per tutto ov'ei compariva, operavasi un cambiamento improvviso, una rivoluzione generale nei costumi. L'amor della penitenza, della povertà evangelica, della rinunzia effettiva alle grandezze del secolo, comunicavasi a tutte le classi. Gli ecclesiastici abbandonavano i moltiplicati loro benefizii, i grandi facevano abbondanti limosine, e parecchi abbracciavano la vita religiosa. Ricchi donativi venivano offerti al santo; ma incontanente passavan essi dalle sue mani a quelle dei poveri. Nella diocesi di Ginevra trovò alcuni avanzi d'idolatria, che avevano resistito a tutto lo zelo dei pastori, e che furono da lui aboliti come tutti gli altri disordini. Ricevette a Genova un dono così maraviglioso delle lingue che predicando egli in ispagnuolo, facevasi intendere dalle persone d'ogni nazione tratte in quella città dal vantaggioso commercio e dalla presenza del papa. Si narrano del santo non poche altre meraviglie, le quali ben ci fanno conoscere i mezzi della provvidenza per sostenere la Chiesa anche fra gli scismi e gli scandali.

Essendo il papa Benedetto giunto a Nizza, ricevette parimente la visita di una persona venerabile per virtù ed anche per le funzioni dello zelo, cui essa felicemente esercitò malgrado la debolezza del sesso e l'oscurità della nascita (1). La beata Coletta figliuola di un legnaiuolo di Corbia, nella diocesi di Amiens, dopo di essersi provata per lo spazio di tre anni nello stato di Clausura, imprese a ristabilire nel primo splendore l'ordine di s. Francesco. Ed appunto per ottenerne la permissione ed i mezzi ella recossi al papa, a cui dimandò la licenza di passare dal terz'ordine, in cui era già entrata, a quello di santa Chiara, di praticarne letteralmente la regola, e di adoperar-

(1) Boll. t. 1, mart. p. 532.

si alla riforma così dei frati Minori, come delle monache Clarisse. Proposizioni tanto straordinarie per parte di una donna, furono esaminate con tutta la convenientc circospezione. Finalmente il pontefice che le credette inspirate dall'alto, esortò la coraggiosa vergine ad una sollecita esecuzione, l'ammise immediatamente alla professione, e la stabilì abbadessa generale di tutte quelle fra le sue sorelle, che abbracciar volessero la riforma. La riuscita, dopo alcuni anni di prova, giustificò pienamente tale condotta.

Mentre Benedetto occupavasi su l'ingresso dell'Italia in queste edificanti funzioni, la legazione del cardinal di Chalant in Francia v'era riguardata qual nuovo artifizio per prolungare lo scisma, sotto pretesto di estinguerlo(1). Non gli si rese pertanto alcuno degli onori dovuti al suo carattere, ed anzi per lungo tempo si ricusò di ascoltarlo. Allorchè finalmente fu ammesso all'udienza, non restò più alcun dubbio di ciò ch'era stato presunto: ei non fece che esaltare l'apparente zelo del suo signore per la unione, e singolarmente i suoi passi allorchè se ne andò a Roma, terminando coll'imputare la fine dello scisma alla costanza dell'affetto che si avrebbe per questo papa. Il dottore Giovanni Petit, che ben presto vedremo acquistare una scandalosa celebrità colle detestabili sue massime sul tirannicidio, rispose col consenso de' principi, che Benedetto colla violazione di tutte le sue promesse doveva sicuramente far sentire la colpa ch'era stata commessa, ristabilendo con tanta fretta, pel solo intrigo di alcuni particolari, l'ubbidienza da cui era stata fatta la sottrazione con tanta maturità e uniformità di pareri. Fece dipoi una viva pittura delle violenze che la Chiesa di Francia soffriva per parte del papa, e della indigenza alla quale i suoi collettori avevano ridotto gli ecclesiastici; diede quindi l'opinione di liberarla dalle esazioni della corte pontificia, di condannare severamente una lettera in cui l'università di Tolosa, interamente addetta al papa Benedetto, giudicava delitto la sottrazione di ubbidienza, e di osservare una tal sottrazione più esattamente che mai.

(1) Hist. anon. ap. Labour. p. 538.

Insorsero altre contese nell'assemblea, alcuni membri della quale caduti in sospetto di aver parte alle esazioni di Benedetto, sostennero il suo partito con un calore, che non mancarono di colorire collo specioso pretesto di difendere i diritti della cattedra apostolica. In tanta contrarietà d'opinioni o d'interessi, i principi molto imbarazzati rimisero la decisione al parlamento, come ad una compagnia esercitata nelle discussioni spinose, e poco interessata in una quistione la quale non poteva tornare in vantaggio che dei membri e degli offiziali del clero. L'avvocato generale Giovanni Giovenale degli Orsini, padre dell'arcivescovo di Reims, che scrisse la storia di Carlo VI, dopo di aver rammentato in sostanza i mezzi dei dibattimenti antecedenti, dimandò l'esecuzione delle conclusioni di Giovanni Petit nei loro tre capi (1). Vi fu da prima una sentenza del parlamento contro alla lettera della università di Tolosa, documento visibilmente temerario, ingiurioso alla parte più numerosa ed illustre della nazione. Quanto all'articolo de' gravami imposti alla chiesa Gallicana, comechè il medesimo fosse temporale per sè stesso, pure quella saggia e religiosa compagnia riguardollo come connesso col governo gerarchico, ed appartenente a ciò che allora chiamavasi sottrazione parziale di ubbidienza. Essa non volle parlarne che dietro un ordine espresso del re, alla presenza di molti prelati e dottori. Allora emanò una seconda sentenza, la quale sopprimeva quelle imposizioni oppressive, e che dal sovrano fu confermata. Restava ancora da pronunziarsi intorno alla sottrazione totale ed assoluta, su la quale il re rimise la decisione all'assemblea del clero.

Si tenne questa nel mese di novembre 1406, e vi si trovarono sessantaquattro vescovi, o arcivescovi, un maggior numero di abati, e una gran copia di dottori deputati dalle diverse università del regno (2). Quantunque sapesser eglino benissimo per la maggior parte che cosa dovessero ritenere intorno a' mezzi impiegati da Benedetto, non si lasciò per altro di deputare dodici dottori, incari-

(1) Du Boul. t. V, p. 119 et seq.
(2) Du Chatenet. Hist. conc. Const. Preuv. p. 94, etc.

cati di bilanciare tali difese, e di parlare alternativamente in favore e contro di lui. Non potevasi a meno di non sentir noia della fastidiosa lunghezza di quei pesanti e bizzarri discorsi, di cui ci siamo fatti solleciti di estrarre e di ripartire nei luoghi opportuni i pochi aneddoti che contengono. Potrà ognuno facilmente giudicare di ciò che si perde in questa omissione, dai tratti con cui Pietro dei Buoi dottore Francescano credette di abbellire il suo ragionamento. Secondo lui, lo scisma era figurato dal cerchio denominato *Halo*, che talvolta vedesi intorno alla luna, e che annunzia le tempeste. La luna circondata da questo cerchio senza esserne mai tocca rappresentava la via di cessione, a cui i due papi rivali non toccavano, contenti di camminare intorno ad una linea circolare che li lasciava sempre alla stessa distanza, mentre la Chiesa era esposta alle più terribili procelle. Sarebbe qui forse opportuna cosa osservare che le comparazioni e l'immagini tratte dalle scienze astratte non sono altrimenti una invenzione de' begli spiriti dei nostri giorni? Osserviamo almeno che in ogni ogni tempo possono benissimo incontrarsi delle immaginazioni meschine ed ampollose, senza che vi manchi il ragionamento e la dottrina, e molto più ancora, senza che ne rimanga oscurata la scienza di religione.

Una cosa anche più strana che il cattivo gusto del dottor de' Buoi, si fu il personaggio di difensore del papa Benedetto, sostenuto dal famoso vescovo di Cambrai Pietro d'Ailly, in altri tempi così ardente nel perseguitare quest'ostinato pontefice (1). Qui all'incontro egli sforzossi di provare che tutti i passi di Benedetto tendevano alla pace della Chiesa, che era cosa temeraria il sospettarlo reo di scisma o d'eresia, e che nelle presenti condizioni, la sottrazione non farebbe che accrescere la discordia e la confusione tra i fedeli. Questi principii che di fronte combattevano quelli dell'università, vi eccitarono dei grandi clamori; e senza l'eminente credito, di cui il vescovo di Cambrai godeva alla corte di Francia, come a quella di Avignone, ei non avrebbe certamente schivato il processo che si determinò di fare contro di lui.

(1) Du Boul. p. 133. Du Chat. p. 198.

Si volle intanto udire anche l'avvocato generale Giovanni Giovenale degli Orsini. Fece questi un lungo discorso, sul gusto delle aringhe precedenti, poscia dimandò che fosse una seconda volta ordinata la sottrazione. Allorchè ebbe finito, il cancelliere di Francia in nome del re ordinò che i soli prelati si radunassero di bel nuovo nel giorno veguente per terminare le deliberazioni. Dopo alcuni nuovi dibattimenti, che insorsero in questa seconda assemblea, trionfarono finalmente i partigiani della sottrazione, e vi fu decretato che questa sarebbe fatta su lo stesso piano che la prima volta. Ma si ricevettero allora dall'Italia alcune nuove che ne sospesero l'esecuzione.

Il papa Innocenzo VII era morto il 6 di novembre 1406, e i suoi cardinali avvertiti che la corte di Francia erasi impegnata a procurare la rinuncia di Benedetto nel caso che in Roma venisse sospesa la elezione di un nuovo pontefice, avevano concepito qualche disegno di nulla precipitare. Il re volle dunque scriver loro prima d'ogni altra cosa, per rassodarli in una disposizione così vantaggiosa alla Chiesa. Ma questa non era nei cardinali Romani che una debole leggerezza cui l'inquietudine abituale di quella nazione, e la tema delle sollevazioni, se Roma lungamente restasse senza padrone, fecer quasi immediatamente porre in obblio. Fin dal 18 novembre quei prelati in numero di quattordici erano entrati in conclave, e il 30, giorno di sant'Andrea, giusta la testimonianza precisa di Thieri di Niem ch'era presente, elessero sotto il nome di Gregorio XII il cardinal Angiolo Corraro, nobile Veneto, vecchio di circa settant'anni, più venerabile per le virtù che per la sua età. Esso fu quegli che durante il conclave aveva in singolar modo impegnato i suoi confratelli a mettere un freno più forte di quello che fino allora era stato posto all'ambizione di colui che verrebbe eletto; e si ha ben ragion di pensare che questo non era per sua parte uno zelo affettato per più sicuramente giugnere al pontificato. Questo nuovo obbligo conteneva di fatti dei mezzi che si potevano credere infallibili, qualora l'amor del dominio non trovasse dei compensi che tutta l'umana prudenza non può eludere. L'atto che lo esprimeva e che tutti i cardinali del conclave giuraron di osservare, obbligava

colui che sarebbe eletto papa a rinunziar puramente e semplicemente al papato, qualora il suo concorrente facesse lo stesso, o che venisse a morire, oppure che i cardinali d'Avignone volessero riunirsi a quelli di Roma, per la elezione di un medesimo pontefice (1). Siffatte obbligazioni dovevano essere notificate dal nuovo papa, nello spazio di un mese, al suo competitore ed ai suoi cardinali, e fra tre mesi a tutti i principi, prelati, università e comunità del mondo cristiano. Dovevasi convenire del luogo atto a consumare l'unione; e durante una tale negoziazione, il papa recentemente eletto non doveva crear cardinali, se non per eguagliare il numero di quelli dell'altra ubbidienza, oppure a meno che per colpa del suo capo l'unione non rimanesse conchiusa entro il termine di un anno da computarsi dalla scadenza de' tre mesi sopra indicati. Quindi il pontificato non era che una specie di deposito nelle mani di Gregorio XII, finchè ei lo rimettesse a'suoi committenti, per procurare con questo mezzo nelle prime occasioni favorevoli una stabile pace alla Chiesa.

Gregorio, colle sue azioni, ugualmente che colle sue lettere e coi suoi discorsi, mostrò per qualche tempo di riguardare il suo posto con una tale indifferenza. Subito dopo la sua elezione, e prima della fine del conclave ei ne confermò tutti gli obblighi, compì esattamente tutti i passi e le anticipazioni promesse; scongiurò i cardinali di concorrere con lui ad una piena e sollecita esecuzione. Nelle sue private conversazioni poi faceva ad ogni istante cadere il discorso su quest'oggetto. Non lo spaventava alcuna difficoltà, mentre si trattava di procurare un tanto bene alla religione, quand'anche bisognasse perciò « in mancanza di galee (tali erano i termini con cui si esprimeva) (2), passare il mare su la prima scialuppa che s'incontrerebbe, o traversare a piedi le provincie e i regni ove non vi fossero le carrozze e i cavalli ». Alla fama di questi discorsi sostenuti da alcune azioni relative, i fedeli, i quali non avevano per anche acquistato quel grado di esperienza ch'ei non tardò a procurar loro, più

(1) Rain. an. 1406, n. 11. (2) Niem. lib. 3, c. 6.

non dubitarono della vicinanza della pace, e si diedero in preda ai trasporti del giubbilo. Applaudivano essi alla elezione di Gregorio, cui riguardavano siccome l'avventuroso mediatore destinato da Dio a ristabilire la santa unità. Ma lo conoscevano assai male, e fino allora Gregorio non conosceva neppure sè stesso. Parve che le prime prove lo disingannassero, e certamente aprirono esse tutti quegli occhi, che dal velo dell'interesse non erano punto offuscati.

Dopo molte offerte pompose ed altrettanti indugi per parte dei due papi, la condotta dei quali divenne fin d'allora infinitamente sospetta, restò concertata una conferenza in cui dovevano ambidue fare la loro rinunzia nella città di Savona, il giorno d'Ognissanti di quest'anno 1407. Era quella prova decisiva che venne preparata con infiniti pensieri e movimenti per conoscere se i medesimi operavano di buona fede, oppure se più non meritavano che il disprezzo e i trattamenti riservati agl'impostori che si burlano della religione. Vi furono molti messi ed ambascerie a Roma ed in Provenza ove trovavasi Benedetto, ora in un luogo ed ora in un altro, senza che più rapido divenisse il corso degli affari. Gli ambasciadori di Francia in tre diversi tentativi non poterono neppure ottenere da Benedetto ch'ei notificasse con una bolla la promessa verbale che aveva fatta di abbracciar la cessione. Gregorio dal canto suo fece nascere innumerabili difficoltà sul luogo della conferenza ch'era stata intimata a Savona nello Stato di Genova; ora ei faceva sembiante di temere per la propria sicurezza; tal altra non aveva per recarvisi un sufficiente numero di galere montate come conveniva; ed esso era pur quegli che prima prometteva con tanta ostentazione di commettere, qualora facesse di mestieri, la sua sorte alla prima scialuppa. A misura ch'ei mostravasi maggiormente opposto a tale viaggio, l'accorto suo competitore mostrava una maggior premura per mettersi in cammino, ed intanto non cercava che di accrescere la diffidenza di quel timido vecchio; dichiarando di non voler disarmare la sua flotta, sebbene una tal condizione fosse stata formalmente stipulata. Ei dunque recossi come in trionfo a Savona,

molti giorni avanti quello di s. Michele, termine assegnato da principio per la conferenza; ed ivi per qualche tempo godette del maligno piacere di trionfare sul rivale nell'adempimento dei trattati.

Durante quel tempo Gregorio stimolato dagli ambasciatori di Francia, dalle lettere e richieste del suo concorrente, dal parere dei più celebri giureconsulti, dall'esortazioni degli stessi suoi cardinali, abbandonavasi in preda ai timori ed alle irrisolutezze della sua età, alle impressioni dei suoi nipoti, i quali volevano almeno assicurarsi qualche fortuna prima ch'egli abdicasse. Prometteva e poi ritrattavasi da un giorno all'altro; moveva verso il luogo della conferenza, poi retrocedeva; e talvolta abbandonavasi alle lagrime con tutta la debolezza di un uomo decrepito poco diverso da un fanciullo. Recossi finalmente a Lucca nel ducato di Toscana, e promise di avanzarsi fino a Pietra-Santa, donde poi conferirebbe per mezzo di procuratori con Benedetto, il quale doveva trasferirsi, e che effettivamente si trasferì a Porto-Venere su la costa di Genova, ma sempre seguìto dalle sue galere ben armate. Obbiettò subito Gregorio un tale armamento, e non comparve. Benedetto si prevalse anche qui di avere il vantaggio, come avuto lo aveva a Savona; usando però di un ritegno e di una modesta politica, lodando la prudenza e la pietà del suo competitore, il quale, ei diceva, non avere accettato il compromesso che per un movimento della grazia, e non per mancare di compiere alla fine un obbligo così santo e solenne. Condotta ambigua, che diede motivo al sospetto di secreto accordo fra i due papi, per allontanare l'unione e mantenere la dominazion loro rispettiva. Furono essi riguardati come due campioni che s'avvicinano al campo di battaglia, facendo sembiante di volersi battere a tutto sangue, dopo però di essersi accordati di non farsi alcun male, e che nel ritirarsi si applaudono di aver burlato gli spettatori medesimi di cui sono lo scherno (1).

Si aprirono dunque gli occhi, e singolarmente in Francia, ove il monarca con lettere pubbliche, in data del 12

(1) Niem. III, 21, p. 312.

gennaro 1408 e dirette a tutt' i fedeli, dichiarò che se l'unione non fosse consumata alla prossima ascensione, egli abbraccerebbe la neutralità con tutto il suo reame. Nello stesso tempo furono spediti dispacci particolari a Benedetto ed a Gregorio, per notificar loro una tale risoluzione. Sebbene ciò non fosse che una esecuzione, anche assai lenta, di ciò ch'era stato così solennemente convenuto, e Benedetto in singolar modo dovesse poco maravigliarsene dopo il lungo tempo che la sottrazione era stata risoluta a suo riguardo; parve però dalla impressione che un tal colpo fece su lui, ch'ei non l'avesse preveduto. E diffatti se il duca di Orleans avesse tutt'ora esistito, havvi ogni apparenza che quel possente e costante protettore avrebbe nuovamente impedito, o almeno ritardato questo scioglimento. Ma quel principe, fratello unico del re, e, per quanto dicevasi, il più bello, il più affabile, il più eloquente del regno, spirato appena il termine assegnato ai due papi per far cessare lo scisma, venne trucidato per ordine del duca di Borgogna suo fratello cugino. Assassinio mostruoso in cui la perfidia dell'assassino, le vili sue finzioni da principio, e quindi la sua impudenza, parvero l'ultimo punto dell'enormità, finchè nella persona di Giovanni Petit videsi un dottore, venduto alla scelleratezza, imprendere a canonizzarla in faccia al trono, ai principi del sangue e a tutt' i più rispettabili personaggi che si ritrovavano nel regno. La possanza e la sfrontatezza sospesero per qualche tempo il grido delle leggi e della virtù; ma colla indignazione onde tutta la Francia condannò il falso domma del tirannicidio, non si tardò a conoscere che se essa può partorire alcuni mostri, questi però non debbono aspettarsi se non quella esecrazione che pur si meritano. Tante sciagure e tristi vicende moltiplicate trassero Benedetto XIII dal suo naturale, ch'era in singolar modo eccellente nell'arte de' riguardi e della riserva; per la prima volta abbandonossi in preda ad un trasporto che, al termine in cui erano le cose, deesi ben piuttosto riferire all'alterazione del suo senso ordinario, che ad un disegno premeditato di sconvolger la Francia, a fine di mantenersi in possesso della dignità pontificia. Tosto ch'ebbe ricevuto

l'avviso della sottrazione pel giorno preciso dell'ascensione, 24 maggio 1408, ci fe' giugnere direttamente nelle mani del re una bolla fulminante, in cui alle censure, agl'interdetti, alla privazione di tutti gli uffizii e beneficii era unita la liberazione dal giuramento di fedeltà, non meno che di tutte le pene di cui vi si trovarono delle formole nello stile della cancelleria (1). Si tenne immediatamente un gran consiglio in cui si deliberò su questa incomprensibile audacia d'un papa dubbioso, la cui potenza era quasi interamente spoglia di ogni appoggio. Alcuni giorni dopo, cioè ai 21 di maggio, nei giardini del palazzo, a fine di manifestare a un maggior numero di persone la folle presunzione del pontefice, fuvvi un'assemblea di quanti dotti ed illustri trovavansi nella capitale, alla presenza di un popolo presso che infinito il quale occupava tutt'i contorni. La bolla vi fu qualificata siccome un'opera d'iniquità, condannabile in tutti i suoi punti, ed immediatamente lacerata in mezzo alle acclamazioni universali.

Fu immediatamente spedito l'ordine al maresciallo di Boucicaut, allora governatore di Genova per la Francia e dipoi per lungo tempo formidabile a Benedetto, d'impedire, con arrestarlo, che ei non andasse fuori di quel regno a prolungare il suo papato e il suo scisma; il che pur troppo con molta ragione avevasi luogo di temere, attesa la sua ostinazione senza pari, siccome vedremo fra non molto. Ma egli non meno vigilante che ostinato, se ne fuggì da Porto-Venere, accostossi alle galere che sempre manteneva lungo quella spiaggia, ed accompagnato da quattro cardinali imbarcossi il 15 di giugno di quest'anno 1408, termine, degno di osservazione, del soggiorno che i papi fecero in Francia pel corso di centotre anni.

Nel giorno susseguente all'ascensione, in cui spirava il tempo assegnato per l'accordo fra i due papi, il re Carlo diede esattamente le sue lettere patenti per la pubblicazione della neutralità, la quale fu annunziata la domenica susseguente 27 maggio. Quindi spedì una deputazione alle

(1) Spicileg. t. VI, p. 182. Preuv. libert. p. 485.

principali corti dell'Europa, un gran numero delle quali anche di quelle della ubbidienza stessa di Gregorio, uniformossi alla risoluzione dei Francesi. Intanto o fosse per fare confermare formalmente dal corpo della Chiesa di Francia ciò ch'era stato decretato su la fondata presunzione dei sentimenti di essa, o fosse per provvedere al governo gerarchico nel tempo della sottrazione, fu congregato un concilio nazionale, il quale si tenne a Parigi dagli 11 d'agosto fino al 5 di novembre. Non si mancò di confermarvi tutte le disposizioni precedenti; gli aderenti di Pietro di Luna vi furono dichiarati fautori dello scisma, e come tali decaduti da qualunque diritto ai benefizii ed alle grazie della Chiesa; si stabilì, su i principii del diritto comune, il governo e la giurisprudenza ecclesiastica; finalmente si nominarono i prelati e i dottori che assister dovevano al concilio già convocato da tutta la Cristianità nella città di Pisa (1). Fin dal 24 giugno lo era stato dai cardinali riuniti delle due ubbidienze, avvegnachè la lettera di quelli di Avignone non sia in data che del 14 luglio. Essendo fuggito Benedetto da Porto-Venere, e non avendo Gregorio voluto avanzarsi oltre Lucca, ove anzi fece una promozione di quattro nuovi cardinali contro alla rimostranza degli antichi e al preciso tenore del giuramento fatto in conclave; siccome i collegi delle due ubbidienze dubitar più non potevano che questi ambiziosi pontefici non andassero a prolungare lo scismatico loro regno, si erano riuniti a Livorno come in luogo sicuro ove la Francia dava allora la legge. Già gli uffiziali della corte di Roma si trovavano a Pisa, città ugualmente sicura, ove sparsero contro Gregorio non pochi scritti ingiuriosi che facevano affigger fino in Lucca sotto gli occhi di questo papa. Egli però a fine di giustificarsi e di persuadere che sempre voleva l'unione, intimò egli stesso un concilio generale per la prossima pentecoste nella provincia d'Aquileia. Egli dice nella bolla di convocazione, che cotali assemblee non potevano tenersi che coll'autorità del papa, e che diversamente le medesime sarebbero altrettanti veri concilia-

(1) Conc. Hard. t. VII, pag. 1,927, etc. Du Chaten. Preuv. p. 263, etc.

boli. I cardinali, che già lo avevano citato a Pisa, siccome citato avevano Benedetto, non mancarono di rispondere (1), che nella situazione in cui trovavasi la Chiesa, non poteva appartenere che a loro convocare il concilio; che questa maniera di convocazione era la sola che si potesse praticare, tanto riguardo alle nazioni che abbracciato avevano la neutralità, quanto riguardo ai sudditi particolari di ogni ubbidienza, di cui l'una ben si guarderebbe di cedere all'autorità dell'altra; e che se due papi insieme reggessero uno stesso concilio, la Chiesa più non presenterebbe che l'odioso aspetto di un mostro con due teste. I cardinali terminavano le loro lettere con esortare pateticamente i due papi a trovarsi al concilio di Pisa, nel termine prescritto, 25 marzo dell'anno susseguente. Gregorio vi ebbe così poca deferenza, che aggravando la colpa stessa che cagionato avea la rottura, fece una nuova promozione di nove cardinali.

Benedetto dal canto suo fece cinque cardinali per sostituirli a quelli che lo abbandonavano per andare a Pisa. Convocò altresì un concilio che doveva tenersi, e che di fatti si tenne a Perpignano, ove questo papa erasi rifuggito. L'apertura se ne fece nel primo giorno di novembre dell'anno della sua convocazione 1408, e su le prime fu assai numeroso al dire dell'Aragonese autore Surita che conta cento venti prelati in tutto; ma nelle memorie che furono prodotte al concilio di Pisa, leggesi che non erano che quaranta in circa, fra vescovi ed abati di Castiglia, di Aragona, di Navarra, di Savoia e fin anche di alcune provincie meridionali della Francia (2). Checchè ne sia, dopo alcune sessioni avendo Benedetto dimandato ciò che dovesse farsi pel bene della Chiesa, le opinioni furono sommamente divise, il che fu motivo che determinò la maggior parte dei prelati a ritirarsi da Perpignano. Non ne rimasero che ventitrè, i quali poco dopo si ridussero a sedici, e nel primo giorno di febbraro 1409 consigliarono al loro papa di spedir senza indugio a Pisa dei legati autorizzati a rinunziare in suo nome al pontificato.

(1) Rain. an. 1408, n. 38.
(2) Spicil, t. VI, p. 304. Conc. Hard. t. VIII, p. 74.

Egli rispose di sapere, in modo da non poter dubitarne, non esser quello il sentimento unanime del concilio. « Santo padre, gli fu detto, non vi ha che un solo, il quale non sia del parere degli altri. - Ebbene, replicò, pensa meglio egli solo, che non tutti gli altri insieme, ed io mi attengo al suo parere ». E siccome il cardinal di Chalant volle fare qualche rimostranza: « ti proibisco di aprir bocca, gli disse il pontefice in collera; tu non cerchi che di nuocermi in ogni incontro: paventa una volta ch'io ti metta in un luogo, che pel resto della tua vita tu non vegga più luce di giorno ». Una tal minaccia fu cagione che il cardinale se ne partisse poco dopo per andare a riunirsi al sagro collegio. Intanto Benedetto avendo riflettuto su le conseguenze di un fuoco che svelava il fondo dell'anima sua, riprese la maschera della dissimulazione, e il 26 di marzo, essendo già radunato il concilio di Pisa, nominò dei nunzii perchè andassero colà a trattare in suo nome.

L'apertura accadde nel giorno assegnato, 25 marzo 1409, ed allora si videro alla testa dell'assemblea quattordici cardinali, sette di ogni ubbidienza (1). In seguito se ne contarono ventitrè, dodici metropolitani, ottanta vescovi e ottautasette abati presenti in persona, centodue procuratori dei vescovi assenti, dugento degli abati, i superiori generali, o i procuratori della maggior parte degli ordini religiosi, i deputati delle più celebri università, quelli dei capitoli di più di cento chiese cattedrali, circa trecento dottori di teologia o di dritto canonico, finalmente gli ambasciatori dei re di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Boemia, di Sicilia, di Polonia, di Cipro, dei duchi di Borgogna, del Brabante, e di Lorena, e di una grandissima parte de'principi di Germania. I re di Ungheria, di Svezia, di Danimarca, e di Norvegia, che stettero anche qualche tempo per Gregorio XII, lo lasciarono poco dopo, per aderire al concilio. La sola Francia però somministrò più di un terzo dell'assemblea. Dopo questo regno, l'Inghilterra, la Boemia, il paese della Mosa e del Reno, colle contrade settentrionali del-

(1) Conc. t. XI, p. 2117.

l'Italia furon quelle che mandarono un maggior numero di prelati e di dottori. Per quel che riguarda i regni di Castiglia, di Aragona e di Scozia, questi rimanevano soggetti alla ubbidienza di Benedetto, e gli Stati di Napoli con quelli dell'imperator Roberto in Germania e diverse provincie dell'Italia a quella di Gregorio. Il presidente del concilio fu il cardinale di Malesec, ossia di Poitiers, al titolo del quale la più sottile cavillazione non aveva che opporre. Egli era stato creato da Gregorio XI, prima di ogni apparenza di scisma.

Dopo la messa solenne, il sermone ed alcune orazioni proprie che si recitavano in principio di ogni sessione per ottener l'unione della Chiesa, essendo i Padri vestiti di cappe di tutti i colori e con mitre bianche in testa, furono eletti gli uffiziali del concilio; e fra gli altri, un avvocato relatore dei fatti e misfatti dei due papi rivali. Quest'oratore dopo d'aver evidentemente dimostrata la loro ostinazione, la loro cattiva fede, la stessa loro collusione, colla serie delle loro azioni, e la contraddizione dei loro discorsi, opinò perchè fossero dichiarati contumaci: il che fu immediatamente richiesto da uno de' promotori. Ma a fine di osservare le formalità canoniche, due cardinali, in tre diversi giorni, li citarono alla porta della chiesa. E nessuno essendo comparso per parte loro, il presidente del concilio pronunciò contro di essi la sentenza di contumace.

Alla quarta sessione, che si tenne il 15 d'aprile, restò notabilmente accresciuto il numero degli astanti. Unitamente al cardinal di Bari reduce dalla sua legazione in Germania, vi si vide un gran numero di prelati recentemente arrivati, come pure gli ambasciadori del re de' Romani, inviati in primo luogo al papa Gregorio, e di là al concilio, per sostenervi gl'interessi di questo pontefice. Ciò era tutto l'effetto che aveva prodotto su l'animo del re Roberto la dieta tenuta a Francfort tre mesi prima (1). Ciò non ostante il voto generale della Germania era per l'unione. Per tutto ove passò il cardinal di Bari, inviato dal concilio di Pisa, ei venne con istraordinarii ono-

(1) Niem. lib. 3, c. 36.

ri ricevuto dai popoli e dal clero. All'incontro Antonio Corraro legato di Gregorio, e nipote di questo pontefice, che lo aveva creato cardinale in quella funesta promozione che rovinò la sua ubbidienza, fu riguardato come un tizzone di discordia, non atto ad altro che a perpetuare lo scisma. Erano già sei giorni che si teneva la dieta, allorchè egli vi arrivò, e già l'accorto suo antagonista aveva indotto tutti i signori a secondare le mire dei cardinali pel bene della Chiesa. Corraro fece un lungo e noioso discorso, in cui poco contento di giustificare il papa suo zio, inveì senza ritegno contro al sacro collegio. L'indecenza delle sue invettive terminò di screditare la sua causa. La conclusione del discorso si fu che il capo del corpo Germanico, ed alcuni dei suoi membri così principi, come prelati, spedirebbero ambasciadori in Italia per sollecitare la unione. I tentativi del cardinal nipote non piacquero che a Roberto di Baviera, il quale riconosciuto re de' Romani da Bonifacio IX e da Innocenzo e Gregorio suoi successori, trovava il suo interesse a riconoscerli per legittimi ed incontrastabili pontefici.

Ma egli stesso non fu trattato dal concilio qual re dei Romani, perocchè non era generalmente riconosciuto come tale. Quell'augusta assemblea credette che le convenisse meno che a qualunque altro, di approvare la deposizione di Venceslao, benchè questi si fosse reso indegno dell'impero. Non si vollero ascoltare gli ambasciadori del nuovo re dei Romani che come semplici inviati del duca di Baviera. Non ommisero essi di presentarsi in piena sessione, e dopo di aver protestato delle buone intenzioni del loro signore per la pace della Chiesa, proposero fino a ventidue capi di obbiezioni contro alle misure prese per procurarla. Tutto ciò che fuvvi di specioso in quella lunga orditura d'illusorie e minute sottigliezze, fu l'irregolarità della convocazione del concilio e degli attentati di esso su l'autorità della cattedra pontificia; ma non fu difficile cosa il far conoscere che nella situazione in cui trovavasi la Chiesa, non era possibile cosa il limitarsi alle regole ordinarie: che i cardinali però hanno diritto di convocare il concilio, allorchè fa di mestieri; e quando il papa o non vuole, o non può convocarlo, giacchè non

è dell'essenza di un concilio che esso sia soggetto all'autorità di colui che lo convoca, siccome evidentemente risulta dal potere che il concilio provinciale ha sul metropolitano che lo raduna: che in tutti i casi, la Chiesa ha diritto di provvedere alla propria sua sicurezza, di congregarsi e di proferire le sue sentenze: che il concilio generale, il quale la rappresenta, può deporre i papi in alcune occorrenze, e singolarmente allorchè è incerto qual sia il vero: che tale finalmente è la sola via che rimane dopo di avere inutilmente tentato tutte le altre per soffocare quello scisma funesto, che ben da trent'anni la tiene su l'orlo della sua rovina.

Non aspettarono gli ambasciadori queste risposte: e da tutta la serie della loro condotta chiaro apparisce che eglino stessi non riguardavano come molto sode le loro difficoltà. Caddero in contraddizione cogli stessi loro principii, dimandando che si fissasse un nuovo giorno e un nuovo luogo per congregarsi in concilio, ed approvando che si procedesse alla elezione di un papa unico, ove il papa Gregorio mancasse allora di venire e di compiere la sua promessa per la cessione. Siccome però dall'altra parte ciò non era per l'appunto che quello cui Gregorio aveva tante volte ripetuto ne' preliminari della conferenza di Savona, così più non dubitossi che da lui non venisse siffatta astuzia, ad oggetto di rompere un concilio già congregato, e che sarebbe impossibile di congregare di nuovo, almeno vivente quel vecchio di cattiva fede. Ciò non ostante furono ad essi richieste le loro proposizioni in iscritto, ed essi promisero di rispondervi dopo otto giorni; ma eglino partirono furtivamente nel giorno settimo, vigesimoprimo di aprile (1), dopo di avere affisso alla porta della chiesa un' appellazione a Gesù Cristo e ad un concilio legittimo contro quanto potrebbe farsi a Pisa.

Intanto Gregorio era in preda alle più crudeli inquietudini. Venne pubblicata la sottrazione d'ubbidienza fino nella città di Lucca ove trovavasi, e ch' ei fu costretto ad abbandonare per ritirarsi a Rimini presso i signori di casa Malatesta suoi amici sperimentati (2). Mandarono questi

(1) T. 1. Conc. p. 2248.

(2) Ampliss. Collect. tom. VII, in praef. p. LXXXV, etc. in oper. p. 966, 688, 996, etc.

sollecitamente a Pisa per chiedere su l'esempio del re dei Romani la translazione del concilio in un altro luogo; ma la loro dimanda soffrì la stessa negativa; cosa che diede argomento da scrivere a diversi storici, i quali non hanno portato i loro esami oltre quella prima negoziazione, a cui que' protettori così generosi s'erano limitati. Si ha dalla raccolta delle migliori memorie di quel tempo, che Carlo Malatesta, il quale aveva in proprietà il principato di Rimini, spinse il suo zelo sino a fare in persona il viaggio di Pisa, ove tutta impiegò la scienza degli spedienti per giugnere al suo fine. Finalmente i cardinali commossi da tante istanze acconsentirono di trasferire il concilio a Pistoia, città posta più dentro terra e men sospetta di quella di Pisa; tostochè Gregorio desse sicurezza che vi si trasferirebbe e vi eseguirebbe la cessione. Promisero parimente di fargli conferire per tutta la sua vita la legazione di Forlì e di Treviso, unitamente al primo luogo nello Stato ecclesiastico, dopo il papa che sarebbe eletto. Il principe di Rimini, nel colmo del suo giubbilo, sperava di non aver più che a trattare co' Fiorentini, pei salvi condotti, i quali non potevano essere soggetti ad alcuna difficoltà; ma Gregorio non volle giammai confermare le convenzioni del suo mediatore, il quale, dopo molte preghiere e rimproveri egualmente inutili, finse di convertire in isdegno tutta la sua amicizia (1). Il debole pontefice confuso in tutte le sue allegazioni e proteste, altro più non ebbe a rispondere che con queste parole di costernazione, che continuamente ripeteva: « Se io abdico il pontificato, che sarà de' miei parenti e de' miei amici »? Sebbene Carlo Malatesta, uno de' più degni signori del suo tempo, e celèbre singolarmente per la sua generosità risguardo a' suoi amici, non avesse mai abbandonato Gregorio, di cui biasimava l'ostinazione, questo papa però credette opportuno di abbandonar Rimini, ed avvicinarsi agli Stati di Venezia ov'era nato, per celebrare il concilio che voleva opporre a quello di Pisa.

Quest'ultimo concilio prendeva di giorno in giorno un aspetto più augusto e più imponente, e nella stessa pro-

(1) Rain. an. 1409, n. 34.

porzione rendeva il suo andamento più metodico e più irreprensibile. Verso la fine di aprile, si videro arrivare, fra le pubbliche acclamazioni, i ministri stranieri del Brabante, della Olanda, di Liegi, di Colonia, di Magonza; gli ambasciadori d'Inghilterra col vescovo di Salisberì alla loro testa; finalmente l'ambasceria Francese, composta de'plenipotenziarj del re e degli agenti della università di Parigi, la quale, durante tutto il corso di questo importante affare, godette di una considerazione proporzionata a quello zelo con cui invariabilmente si è segnalata. Allorchè il concilio fu accresciuto con questo illustre numero di padri e di assistenti, quantunque gl'inviati dell'imperadore non fossero più a Pisa, e le loro cavillazioni fossero già interamente confutate per l'organo di un dotto Francescano giunto alla sede di Digne; ciò non ostante il dottor Pietro d'Ancarano, l'oracolo della università di Bologna e di tutta l'Italia in materia di giurisprudenza, mostrò di bel nuovo qual fosse l'autorità del santo concilio per estirpare lo scisma, e per togliere la potestà pontificia da quelle mani le quali non ne facevan uso che per renderlo perpetuo.

Siccome queste obbiezioni interessavano vivamente tutt'i Padri, perchè spargevano nubi su l'autorità e legittimità stessa del concilio, il patriarca di Alessandria, Simone di Cramaud, capo dell'ambasciata Francese, tornò di bel nuovo su questo punto importante; e con altrettanta forza ch'eloquenza provò, che tutto ciò che era stato fatto dai cardinali uniti contro ai due pretendenti al pontificato, aveva potuto farsi giusta i santi canoni, per un bene così prezioso come la pace della Chiesa universale (1). Dopo di che ci richiese che il concilio vi apponesse la sua sanzione con un decreto in forma. Propose parimente un nuovo ordine per le assemblee particolari, ossieno congregazioni che precedevano le sessioni generali. Secondo il suo piano dovevansi nominare diversi deputati, i quali conferissero fra di loro sopra ogni punto di discussione, e che poi ne facessero la relazione a tutt'i membri del concilio. Per la qual cosa i prelati Francesi si erano già ac-

(1) Hist. Anani. p. 699.

cordati fra di loro, di assistere per metropoli alle congregazioni; di modo che ogni metropolitano, e in sua assenza alcuno dei suoi suffraganei vi assistesse con un dottore del medesimo distretto. Fu immediatamente adottato questo metodo, che col tempo servì poi di modello ai concilii di Costanza e di Basilea, allorchè questi giudicarono opportuno di far opinare per nazioni.

Roberto Halem, vescovo di Salisberì e capo dell'ambasceria Britannica, fece dal canto suo una osservazione molto naturale, la quale ben pareva che avesse dovuto affacciarsi ad ognuno, e che però fino allora da nessuno era stata fatta (1). Quella osservazione si era, essere cosa molto straordinaria che i cardinali di Benedetto pretendessero di non formare cogli altri che un solo collegio ed uno stesso concilio, mentre non avevano per anche rinunziato alla ubbidienza di un capo, cui tutti i membri di quella santa assemblea trattavano come scismatico notorio, e perfino come eretico. Di fatti que' cardinali avevano sempre proceduto con somma delicatezza verso il loro pontefice, colla speranza di guadagnarlo, e poco prima del concilio gli avevano anche scritto una lettera rispettosa per pregarlo ad unirsi seco. Al discorso del vescovo di Salisberì rimasero eglino stupefatti ed alquanto turbati, e chiesero di deliberare fra di loro. Il risultamento si fu, che immediatamente si uniformarono ai desiderj del concilio. Nel domani, alla ottava sessione tenuta il 10 di maggio, furono fatti due decreti, che nel giorno 17 vennero pubblicati nella nona. Col primo stabilivasi l'autorità del concilio, la competenza di questo tribunale, l'unione dei due collegi; e coll'altro la sottrazione assoluta d'ubbidienza, senza eccezione di luoghi e di persone.

Dopo che furon prese tante sagge misure per mettersi in regola, d'altro più non parlossi che di decidere definitivamente contro a Gregorio e a Benedetto, per eleggere di poi un solo e vero papa. Fin dal principio delle sessioni si era proceduto alla formazione di un così importante processo; erano stati uditi i testimoni, e si

(1) Ibid. p. 700, Vouder. Hard. p. 116.

erano raccolte le loro deposizioni per presentarle al concilio. Le sessioni del 22 e del 23 di maggio furono impiegate nella revisione di questi documenti, i quali contenevano quarantadue capi di accusa. Un notaio del concilio li lesse tutti, l'uno dopo l'altro, facendo una pausa dopo ciascheduno, a fine di dare all'arcivescovo di Pisa, deputato a quest'effetto, il tempo di nominare i testimoni che lo certificavano. Il 25 di maggio, nella duodecima sessione, il patriarca di Alessandria pubblicò un decreto in cui dicevasi, che certa essendo la notorietà dei fatti, potevasi passar oltre. In quel giorno stesso si ricevettero da Benedetto XIII lettere altiere, le quali non poterono che affrettare la sua condanna. Non erano esse che una serie di minacce dirette ai cardinali di sua ubbidienza, qualora questi osassero di acconsentire alla elezione di un antipapa. Queste lettere, ben lungi dal ritardare la sua caduta, somministrarono anzi delle cognizioni che risparmiarono molte ricerche e la perdita di tempo; giacchè acquistavasi una prova autentica e permanente, ch'egli si era appellato al concilio, ch'era indubitabilmente contumace, e che più non potevasi sperare ch'ei rinunziasse allo scisma.

Prima di pronunziare la sentenza definitiva si volle avere in particolare il parere dell'università di Parigi, la quale spiegossi per l'organo del dottor Pietro Plaoul. Immediatamente questi ascese su la tribuna; e non tanto in nome di quella università di cui era membro quanto di quelle d'Angers, d'Orleans e di Tolosa, dichiarò che il concilio aveva tutta l'autorità necessaria per giudicare sovranamente i due celebri colpevoli che gli erano denunciati; che i medesimi dovevano essere riputati veri scismatici, ed anche eretici, siccome quelli che distruggevano, per quanto era in loro potere, l'articolo del simbolo, in cui si confessa la unità della Chiesa; che il santo concilio non poteva fare niente di meglio che percuoterli di anatema, e deporli apertamente dal pontificato, da cui erano già decaduti per colpa dello scisma e di eresia. Dopo il dottor di Parigi, il vescovo di Novara prese la parola, e certificò che i trecento dottori deputati a concilio dalle diverse università del mondo cristiano, erano dello

stesso parere che quelli di Francia; e che si erano parimenti avuti in iscritto e il parere dell' università di Bologna e non poche lettere simili, sottoscritte da centoventi dottori di Fiorenza.

Due giorni dopo questa sessione, in seguito delle rappresentazioni fatte da alcuni prelati, i quali trovarono che si era insistito assai più su la notorietà dei fatti, di quello che ne fossero state stabilite le prove giuridiche, l'arcivescovo di Pisa, nella decimaquarta sessione che si tenne il primo giugno, ricapitolò le testimonianze udite contro ai due papi, specificando ad ogni articolo il numero e la qualità dei testimoni che ne certificavano la verità. E per togliere qualunque ombra di scrupolo, fu soggiunto, che se alcuno volesse veder le deposizioni in tutta la loro estensione, ed esaminarle a bell' agio, vi erano nel monastero dei Carmelitani degli offizi stabiliti a bella posta per farle vedere. Di fatti la moltitudine e il carattere dei testimoni, cardinali, vescovi, dottori accreditati, l'ordine e la regolarità del processo erano tali, che nulla restava a desiderarsi, nè quanto alla sostanza, nè quanto alla forma.

Dopo tante precauzioni e preliminari, nella decimaquinta sessione tenuta il 5 di giugno, essendo stati citati per l'ultima volta i due contumaci da due cardinali e due arcivescovi, il patriarca di Alessandria, assistito da quello di Antiochia e da quello di Gerusalemme, dall' alto della tribuna, restando le porte della chiesa aperte ai fedeli tutti interessati in questa sentenza, alla presenza di quella infinita moltitudine e di tutto il concilio, lesse la sentenza ch'era concepita in questi termini (1): « Nel nome di Gesù Cristo, il santo concilio ecumenico rappresentante la Chiesa universale, a cui appartiene la cognizione e la decisione di questa causa; veduto tutto ciò ch'è stato deposto e provato contro a Pietro di Luna ed Angelo Corraro, già Benedetto XIII e Gregorio XII, dopo molte conferenze con un infinito numero di dottori, dopo la più matura deliberazione, ha giudicato a pieni voti e decide che tutte le accuse contenute nel memoriale presentato ai Padri dai promo-

(1) XI Conc. p. 2126.

tori, sono vere e notorie, e che i detti accusati Angelo Corraro e Pietro di Luna sono indubitatamente scismatici ostinati, eretici, spergiuri, incorreggibili, e che scandalezzano in una intollerabile maniera tutta la Chiesa di Dio. Per la qual cosa, sebbene rigettati da Dio, e destituiti, in forza de'canoni, dal pontificato e da qualunque dignità della Chiesa, pure il santo concilio, per una maggior sicurezza, li depone, li tronca, proibisce loro di dirsi sommi pontefici, e dichiara essere vacante la sede apostolica. Resta poi proibito l'ubbidire ai medesimi, di dar loro soccorso, consiglio ed asilo; e si dichiarano nulle tutte le sentenze e le censure pronunciate da essi, come pure le promozioni dei cardinali fatte da Angelo Corraro dopo il 3 maggio 1408, e da Pietro di Luna dopo il 15 giugno dello stesso anno ».

Le mosse dei Padri ad altro quasi non furono in seguito dirette che alla elezione del nuovo papa, prima della quale giunsero altresì a Pisa quattro cardinali, cioè quei di Todi e di s. Eustachio della ubbidienza di Roma, e quei di Bar e di Chalant della ubbidienza di Avignone. Le legazioni ed altri impedimenti erano stati la cagione ossia il pretesto della loro tardanza, il che non si volle rigorosamente esaminare.

Nello stesso tempo si videro arrivare i legati di Benedetto, i quali avevan preso la savissima, e ciò nondimeno insufficiente precauzione di unirsi agli ambasciatori del re di Aragona; il che però non impedì che non fossero insultati dal popolo mentre andavano al luogo dell'udienza. Gli ambasciatori furono ascoltati con que' riguardi ch'erano dovuti al re loro signore; ed in loro considerazione si acconsentì ad ascoltare i legati medesimi, avvegnachè, secondo il rigor delle regole, non si dovesse trattare coi ministri di uno scomunicato e di un eretico. E poichè eglino si qualificarono nunzii del papa Benedetto, insorse un clamor generale, e vennero chiamati nunzii dell'eretico e dello scismatico. Allorchè la porta fu chiusa, venne loro letta la condanna pronunziata contro a quell'ostinato pontefice. Dimandarono essi se potevano parlare con libertà malgrado la proibizione che dicevasi essere stata fatta di contraddire le decisioni già emanate.

Siccome non era stato giudicato conveniente alla dignità del concilio l'ascoltarli in piena sessione, fu loro risposto non essere in potere della congregazione particolare in cui si trovavano, di dispensare dalle leggi fatte in comune; e che s'eglino avevano pure qualche cosa da rappresentare, pesassero bene prima le loro parole. Si consultarono eglino un momento cogli ambasciatori di Aragona; e tutti insieme chiesero una dilazione fino al giorno vegnente: ma all'uscirsene dall'assemblea, se ne uscirono altresì furtivamente dalla città, e solleciti ripresero il cammino della Spagna. Uno di loro, denominato Bonifacio Ferreri, fratello di s. Vincenzo Ferreri, e generale dei Certosini, ha lasciato una relazione, la quale accusa delle ultime violenze i padri di Pisa, e in singolar modo Simone di Cramaud; ma quel religioso, di una pietà e di un naturale assai diverso da quello del suo santo fratello, scrive con troppo di prevenzione ed asprezza, per far impressione su l'animo di lettori avveduti. Così ne ha giudicato, fra i Protestanti medesimi, uno storico dei più illuminati e dei più giusti (1).

Finalmente fu aperto il conclave il 15 di giugno, e ventitrè cardinali vi si chiusero, tredici dell'ubbidienza di Roma, e dieci di quella di Avignone; dopo di che il concilio, senza decidere intorno al diritto fra gli uni e gli altri, loro conferì per questa volta a tutti indistintamente la facoltà di eleggere un papa. Undici giorni dopo, il 26 di giugno, eglino elessero a pieni voti il cardinal di Milano Pietro Filargi ossia Filareto, il quale prese il nome di Alessandro V.

Era questi uno di quegli uomini straordinarii, cui il Cielo sembra sollevare con tanto maggior compiacenza, quanto che unicamente dalle cure di esso si lasciano regolare (2). Era egli di natali così oscuri, che non aveva mai conosciuto nè padre, nè madre, nè alcuno di sua famiglia, da cui fu abbandonato nella prima sua infanzia: anzi neppure può con certezza assegnarsi il luogo che lo ha veduto nascere. Avvi però ogni apparenza, che fosse

(1) Lenf. praef. Conc. Pise.
(2) Niem. l. III, c. 51, Vading. 2405, n. 12, etc.

l'isola di Candia, ove fu raccolto da un Francescano cui piacque la sua vivacità e la sua aria di spirito. Imparò gli elementi delle lettere, quindi entrò nell'ordine. Per coltivar poi il raro ingegno che non tardò a mostrare, fu mandato a studiare nella università d'Oxford, e di là in quella di Parigi, ove venne ricevuto dottore. Richiamato dipoi nella provincia di Lombardia, alla quale era aggregato, divenne così famoso per le sue prediche e i dotti suoi scritti, che Galeazzo Visconti, duca di Milano, lo volle conoscere da vicino. Ed avendo trovato in lui altrettanta capacità per gli affari che per le scienze, lo ammise nel suo consiglio, e lo fe' crear vescovo di Piacenza, donde poi successivamente passò alla sede di Vicenza, di Navarra e di Milano. Innocenzo VII l'elesse finalmente cardinale. Egli era di costumi irreprensibili, di un esemplare pietà, di un indole mansueta ed affabile, modesto, generoso, e tale infine, che i cardinali, con farlo papa, pretesero di convincere tutto il mondo cristiano, che non potevano fare una scelta migliore.

Alla ventesima sessione, la quale si tenne il 5 di luglio, il nuovo papa presedette colla conveniente dignità, fece un patetico discorso su i doveri del buon pastore, confermò la riunione dei due collegi dei cardinali, ad esclusione di quelli ch'erano stati creati dai due papi dopo la proibizione che loro n'era stata fatta, e confermò in generale tutte le disposizioni del concilio. Dopo di ciò vi furono tre altre sessioni, nelle quali Alessandro espressamente annullò tutte le censure e tutte le sentenze pubblicate dai papi competitori dal principio dello scisma, confermò le promozioni fatte in favore delle persone che aderivano al concilio, e con quel disinteresse ch' ei possedette in sommo grado, rinunziò per l'avvenire a tutte le riserve odiose, condonando gli arretrati, di cui i benefizii e beneficiati potevano essere debitori alla camera apostolica. Confermò parimente il diritto che aveva sopra di Napoli il re Ludovico d'Angiò, il quale non mancò di andare al concilio, per trar partito dalla indignazione dei Padri contro di Ladislao nemico dichiarato della unione, ed usurpatore dei beni della Chiesa. Trattavasi ancora di riformare la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra.

Siccome questa grand' opera dimandava un tempo che più non avevano i Padri di Pisa, per la maggior parte richiamati nelle loro diocesi da urgenti bisogni, il papa ordinò innanzi tratto che si celebrassero con attenzione i concilii provinciali, i sinodi diocesani, i capitoli monastici, e che ognuno si tenesse pronto a tornar fra tre anni nel luogo che sarebbe assegnato per riprendervi e continuare il concilio generale. Quindi le deliberazioni furono meno riputate finite che sospese, e i Padri non si separarono che per un tempo determinato.

Durante il concilio di Pisa, Gregorio XII celebrò il suo ad Austria, così vicina ad Udine capitale del Friuli, che queste due città possono esser prese l'una per l'altra. Così s'esprime la bolla di convocazione (1), non esaminata bastantemente da alcuni scrittori, i quali non avendo riflettuto che alla sola somiglianza dei nomi, fanno tenere questo concilio in Austria. Non vi si tennero che tre sessioni, compresa quella dell'apertura, la quale accadde nel giorno del santissimo Sacramento, 6 di giugno. Non si fecero che prendere inutilmente delle misure per renderlo più numeroso di quel che fosse in questo principio, il quale fu dei più oscuri. Nella seconda Gregorio si fece dichiarare vero papa, e fe'condannare come antipapi i suoi competitori, Alessandro e Benedetto. Nella terza parve che facesse qualche passo verso la riunione: promise di rinunziare al pontificato, qualora vi rinunziassero dal canto loro i suoi competitori, e diede facoltà all'imperatore, a Ladislao re di Napoli e al re d'Ungheria, di fissare il giorno e il luogo delle conferenze: illusione palpabile, perchè questi tre principi, inconciliabili in qualunque altra cosa, erano anche men disposti ad accordarsi in un affare di questa natura. Gregorio intanto rimase così geloso del suo fantasma di papato, che ben lungi dal seguir l'esempio dei Veneziani suoi compatrioti, i quali riconobbero allora il papa Alessandro, volle piuttosto esporsi agli ultimi eccessi, abbandonare, travestito da mercante, l'asilo che fino allora essi gli avevano somministrato, rifuggirsi su le terre di Ladislao nel-

(1) T. XI. Conc. p. 3003.

la piccola città di Gaeta, e quindi figurar meno da sommo pontefice, che da sventurato fuggiasco. Benedetto mostrossi per lo meno egualmente indocile, fu ridotto a far la stessa figura di fuggitivo, e non cessò di spacciarsi per papa, quand'anche vide tutta la sua ubbidienza quasi ridotta soltanto alla sua fortezza di Paniscola. Quindi dopo il concilio di Pisa la discordia ben lungi dall'estinguersi, si accrebbe in qualche modo; e invece di due papi se ne videro tre, ognun dei quali ritenne ancora e principi e nazioni sotto le sue leggi. Intanto l'ubbidienza di Alessandro si estese rapidamente, colle perdite che di giorno in giorno fecero quelle dei suoi avversari.

I Padri di Pisa, senza soffocare lo scisma, fecero dunque tutto ciò ch'era possibile in quelle occorrenze, contro ad un mostro così ostinato nella sua difesa; che se esso non restò interamente sterminato, vi ricevette almeno una ferita mortale; dopo la quale altro non fe'che languire finchè poscia morì sotto i colpi del concilio di Costanza. Anzi immediatamente, o pochissimo tempo dopo il concilio di Pisa, gli affari della Chiesa cambiarono interamente d'aspetto, ed invece di uno scisma generale detto con tanta ragione il lungo scisma di Occidente, altro esso più non fu che uno scisma ordinario, dimodochè si trovò nei termini di tante precedenti scissure, in cui il vero papa era riconosciuto dalla Chiesa cattolica, e l'antipapa sostenuto da alcune diffamate fazioni. Fu allora generale il plauso che tutti i popoli, i quali non si ostinarono contro all'evidenza, diedero a ciò ch'era stato determinato nel concilio di Pisa, di cui nessuno più pensava a rivocare in dubbio nè la legittimità nè la stessa ecumenicità. La Chiesa di Roma, come le altre tutte, e in modo più deciso, che alcuna di esse, diede la prova effettiva e la più autentica del suo consentimento, ricevendo per legittimo suo pastore colui che il santo concilio le aveva dato, e riguardando gli ultimi pontefici Romani egualmente che quelli di Avignone, come papi dubbiosi. Essa però ha sempre dipoi continuato a venerare Alessandro V e i suoi successori, tutti provenuti fino ai nostri giorni da quel medesimo ceppo. Il piccolo numero de' dottori, i quali hanno per primo maestro Giovanni Dominici, uno de' quattro cardina-

li che Gregorio XII fece contro alla sua promessa, e che non furono riconosciuti se non dopo di essere stati creati di bel nuovo nel concilio di Costanza; veggano dunque questi dottori singolari, s'è meglio servir Roma, togliendo al concilio di Pisa l'essenziale suo carattere di autorità, che seguendo su questo punto i sentimenti delle Chiese di Francia, d'Inghilterra, di Germania, di Boemia, d'Ungheria, di Polonia, di tutti i regni del Nord e della maggior parte dei dottori antichi della Spagna e della Italia stessa.

Il papa Alessandro, subito dopo la sua elezione, non mancò di notificare a tutta l'Europa, la quale, ad eccezione dei regni di Castiglia, d'Aragona e di Scozia che seguivano Benedetto, degli Stati di Roberto di Baviera, del re Ladislao, e di poche città d'Italia, che stavano ancora per Gregorio, non differì a riconoscerlo per solo e vero pontefice. Giova presumere che avrebbe guadagnato lo stesso re Roberto, se avesse presa parte assai inopportunamente nelle contese temporali dei principi, e non lo avesse offeso lasciando a Venceslao la qualità di re dei Romani. Accadde per altro del nuovo pontefice come di molti altri, i quali essendo stati risguardati nel secondo posto siccome uomini straordinarii, si trovano nel primo ridotti alla classe degli uomini mediocri. Il cardinal di Milano, divenuto papa, non governossi che coi consigli, o piuttosto cogli ordini del cardinale di s. Eustachio, il famoso Baldassare Cossa che gli succedette sotto il nome di Giovanni XXIII. Cossa decorato della legazione di Bologna, ove aveva acquistata un' autorità quasi sovrana, coll'intraprendente suo genio, co' suoi intrighi, col suo talento per gli affari, e pur anche per la guerra, si rese subitamente necessario al papa Alessandro, unendo le milizie della Chiesa con quelle del re Ludovico d'Angiò, e sottomettendo al pontefice il patrimonio di s. Pietro, e la stessa città di Roma. Intanto, ben lungi dal condurvi il papa, cui la peste obbligò ad abbandonar Pisa verso la fine d'ottobre, impegnollo, malgrado gli urgenti inviti dei Romani, a recarsi a Bologna, ove tutto ei poteva; fondando fin d'allora una ambiziosa speranza su la estrema vecchiezza e su la infermità del papa. Alessandro an-

dò da prima a Prato, quindi a Pistoia, ove passò una parte dell'inverno, e diede tutto il comodo a riconoscere la somma sua inclinazione a spargere i beneficii. Malgrado la bassezza della sua nascita aveva egli ricevuto dalla natura un fondo di generosità, che non poteva ch'esser lodato da tutt'i poveri e da tutte le persone di merito; ma altresì, siccome frequentemente accade a coloro i quali in umile stato hanno questa nobile inclinazione, ei portò la beneficenza al sommo grado, e nell'esercizio di essa non seppe usare della riserva e del conveniente discernimento. Il far grazie e il rimandare tutti contenti, era in lui una specie di passione. Appena sapeva, giusta Thieri di Niem, che cosa fosse ricusare, qualunque fosse la grazia richiesta e la qualità di colui che domandava (1). Moltiplicò le cariche della sua corte, quasi al pari dell'avida moltitudine di coloro che lo assediavano per implorarle, distribuì i benefizii, senza restringersi agli esami ed alle altre formalità solite, diede abadie, vescovadi, arcivescovadi, anche prima della sua incoronazione, e concesse grazie così eccessive ai conclavisti dei cardinali, che si rese sospetto di aver con loro contratto degli obblighi simoniaci, cosa però che sarebbe assai imprudente d'interpetrare alla lettera. Oltre all'inclinazione abituale di Thieri per la satira, questo storico era specialmente interessato, come officiale della cancelleria romana, a biasimare un papa, il quale, compendiando le formalità e le spedizioni, aveva straordinariamente diminuito gli emolumenti di quella carica. Nè già noi pretendiamo di mettere questo pontefice a coperto d'ogni rimprovero d'imprudenza e d'inconsideratezza. Profondo teologo, eloquente predicatore, non si vede però ch'ei fosse molto versato nelle leggi e nelle consuetudini; e mostrò nelle cose di pratica quanto poco ingegno altrettanta poca esperienza. C'istruisce eglistesso degli effetti di una profusione che crebbe in proporzione delle sue dignità. Frequentemente fu udito ripetere di essere stato un ricco vescovo, un cardinal povero, e di essere un papa mendico. Nelle distribuzioni degl'immensi suoi benefizii, non

(1) Lib. III, cap. 51, 52.

dimenticò certamente l'ordine che tratto lo aveva dalla polvere. Diede delle cariche nella sua corte ai frati Minori antichi suoi confratelli, li fe' collocare, perquanto potè, nei vescovadi vacanti, e confermò i loro privilegi con una bolla che tutte rinnovò le antiche contese dei religiosi mendicanti col clero secolare.

Essendo ancora a Pistoia, pubblicò un'altra bolla per arrestare i progressi che gli errori di Vicleffo facevano in Boemia per gl'intrighi di Giovanni Hus, così detto dal borgo di Hussinet, luogo della sua nascita. Questo sedizioso ipocrita avendo allontanato da Praga i dottori Tedeschi i più capaci di opporsi ai nuovi errori, ne spargeva il veleno senza freno e senza misura (1). I predicanti i più impetuosi dopo di lui erano Giacobello di Misnia e Girolamo di Praga, i quali su l'esempio del loro corifeo non cessavano di animare i popoli contro ai preti ed ai frati. Declamavano essi non solo contro i chierici ignoranti e viziosi, ma eziandio contro a tutto l'ordine gerarchico, senza risparmiare i primi prelati, nè il sommo pontefice. Giovanni Hus facevasi una gloria di seguire in ciò i principii scismatici di Vicleffo, e fino i suoi dommi i più visibilmente eretici, a riserva di quelli che distruggevano i sacramenti o almeno la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Diversi dottori gli diedero, ma invano, degli avvertimenti salutari. L'arcivescovo di Praga, Sbingone di Haisemberg, di nascita illustre, di uno zelo illuminato, e di un coraggio capace di disprezzar tutto per la difesa della fede, radunò i dottori nella sua qualità di legato della santa Sede, si fe' recare i libri che turbavano la sua diocesi, e li fe' ardere in numero di più di dugento unitamente alle stoffe preziose, alle lamine, e alle borchie d'oro ed'argento di cui per la maggior parte erano arricchiti. Più, combattendo egli di fronte Hus medesimo senza riguardo alla viva protezione della regina Sofia di cui era confessore, lo interdisse dalla predicazione; ma il destro perturbatore stabilì alcune conferenze, in cui i semplici laici, i rozzi artigiani, le donne e le serve stesse parlavano di controversia come altret-

(1) Cochl. lib. 1, c. 12. Harps. Feld. lib. IV. Dubrav. AEn. Sylv.

tanti teologi. Anzi ve ne furono che composero dei libri, ma soprattutto delle canzoni, alcune delle quali erano così ingiuriose all'arcivescovo, che Vinceslao, per quanto reso si fosse simile ai bruti, proibì che si cantassero sotto pena della vita. Il papa Alessandro ad oggetto di arrestare questi scandali, la cui fama si sparse di là dai monti, pubblicò la sua bolla del 20 decembre 1409, la quale proibisce d'insegnare in pubblico o in privato gli articoli di Vicleffo, con ordine di far abiurare le persone sospette, di tenerle per eretiche, qualora non ubbidissero, e di processarle siccome tali. Giovanni Hus, il quale conoscevasi potentemente appoggiato, non fece che ridere per questa bolla, ed appellossi del papa sorpreso al papa meglio istruito.

Intanto Alessandro si trasferì a Bologna, dove, dopo alcuni mesi appunto, conforme il cardinale di s. Eustachio se l'aspettava e vi contribuì secondo i sospetti anche del concilio di Costanza, morì il 4 maggio 1410, dopo dieci mesi ed otto giorni di pontificato. Prima di spirare, dichiarò di creder giusto e legittimo tutto ciò ch'era stato fatto nel concilio di Pisa. Il sacro collegio era allora composto di ventitrè cardinali, sette di cui si trovavano lontani: i sedici ch'erano presenti, entrarono in conclave dopo i nove giorni dei funerali, e il 7 dello stesso mese di maggio elessero il cardinale di s. Eustachio, Baldassare Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII. Qualunque fosse la voglia che aveva di essere papa, aveva però finto di non curarsene, ed aveva proposto di eleggere il cardinale Caracciolo suo compatriota, uomo dabbene, o piuttosto buon uomo, senza dottrina, senza esteriorità e senza niuna capacità pel governo. La dissimulazione di Cossa non impedì ch'ei non venisse accusato di violenza e di simonia, di vessazioni tiranniche, di azioni da corsaro analoghe alla prima sua professione, di trame e di atrocità d'un genio torbido, di dissolutezza nei costumi; in una parola di tutti i vizii e cattivi portamenti che diedero occasione al male augurato processo, su cui pur troppo saremo fra non molto costretti a trattenerci lungamente. Del resto egli aveva molto talento per gli affari temporali.

Roberto re de' Romani era morto ne' suoi Stati di Baviera il 21 di maggio, quattro giorni prima della sua incoronazione. Tostochè il papa ne fu avvertito, fe' marciare i suoi nunzii a fine di procurare questa corona a Sigismondo di Luxemburgo, allora re d'Ungheria, figliuolo dell'imperador Carlo VI e fratello a Vinceslao, con cui Sigismondo altro non aveva di comune che la vicinanza del sangue. Era questi un principe d'indole felice, di molto spirito, di una somma prudenza e di una costanza sperimentata, dotto e laborioso, benefico, religioso, senza essere però irreprensibile nei suoi costumi, in una parola dotato delle qualità le più atte, se non ad edificare, almeno a sostenere l'impero e la Chiesa. Non ebbe però con tutto questo che una parte dei voti, il 10 di settembre 1410; e gli altri caddero sopra Josse, marchese di Moravia; ma questi era di molto avanzato in età, e morì agli 8 di gennaro dell'anno seguente; dopo di che tutti gli elettori riconobbero Sigismondo che regnò 27 anni. Il sabato dei quattro tempi della pentecoste 6 giugno 1411, il papa Giovanni fece una promozione di quattro cardinali, nella quale ebbe il pensiero di dar luogo a diverse nazioni. I due più ragguardevoli furono Pietro di Ailly, vescovo di Cambrai, e Guglielmo Filastro, altro dottor Francese, e al pari di Pietro, molto addetto in altri tempi a Benedetto XIII. Giovanni considerando altresì il malcontento che cagionava la bolla emanata dal suo predecessore in favore de' religiosi mendicanti, ordinò che essa venisse risguardata come non fatta, e che le cose restassero nello stato in cui si trovavano prima della pubblicazione di un editto così mal ricevuto (1).

Finalmente, dopo d'aver egli passato un anno a Bologna, a fine di assicurare gl'interessi della santa Sede in quella parte dell'Italia, si recò a prender possesso di Roma, per affezionarsi sempre più i Romani che lo chiamavano con ripetuti inviti, e per liberarli dalle inquietudini in cui sempre tenevali Ladislao. A questo fine, egli unì le milizie della Chiesa con quelle di Ludovico di Angiò, il quale su le prime riportò molti vantaggi. La bat-

(1) Hist. univ. Paris. t. 5, p. 214.

taglia di Garigliano, una delle più memorabili di questo secolo, doveva naturalmente far perdere quel reame a Ladislao, e pure altro non procurò fuorchè dei bei cavalli con mobili preziosi ai generali vincitori, i quali perdettero il tempo a saccheggiare come il soldato. Per colmo d'imprudenza, il re Ludovico, invece di schiacciare immediatamente il suo rivale, ripigliò dopo la vittoria il cammino della Francia, lasciando con ciò ai Napolitani il tempo di ristabilirsi. Alla prima nuova del combattimento, che fu recata a Roma cogli stendardi tolti ai vinti, il papa si diede in preda ai trasporti di un giubilo eccessivo, ma che durò poco. Guari non andò ch'ei fu istruito dei falli del vincitore e dei compensi del vinto, il quale ricomparve in campagna, e ripigliò col suo primo vigore tutta la sua condotta tirannica. Il pontefice, in mancanza delle armi temporali, ricorse alle censure e all'anatema, all'assoluzione de' giuramenti di fedeltà, alle qualificazioni di spergiuro, di scismatico, ed eretico, di recidivo, di nemico incorreggibile della Chiesa, a tutto ciò che poteva render quel principe odioso ai fedeli, e finalmente alla crociata che contro di lui fece pubblicare per tutta la Cristianità (1). Dal che presero motivo i nuovi eretici della Boemia di smascherarsi con insolenza, e di cominciare que' sediziosi attruppamenti, coi quali devastarono per sì lungo tempo quel regno infelice.

Giovanni Hus, dopo la prima sua condanna, erasi ritirato a Hussinetz, sotto la protezione del signore di quella terra, cieco suo ammiratore e fautore determinato. Essendo morto l'arcivescovo Sbincone, il predicante rientrò in Praga; nè mai si conobbe meglio, di qual conseguenza, buona o funesta, sia un vescovo buono o cattivo nella capitale per gli affari generali di religione. Egli ebbe a successore un certo Albico di Moravia, il quale giunse ad una tal dignità pel favore, o dirò meglio, pel capriccio del re Venceslao, di cui era medico; anima di fango, ed impastata tutta intera, per così dire, di quella immondezza da cui era stata tratta. Era in singolar modo così sordida e stravagante la sua avarizia, che soffrir non

(1) Hist. anon. xxxi, 24, pag. 810.

poteva i cavalli, « perchè questi mangiavano, diceva egli frequentemente, la notte non men che il giorno ». Unicamente attento a riempiere i suoi scrigni, ei lasciò fare ai novatori tutto ciò che più ad essi tornò in grado. Qualche tempo dopo vendette il suo arcivescovado a Corrado vescovo di Olmutz, il quale necessariamente era stato d'uopo di dare per amministratore alla sua incapacità, e che compiè bene quanto presagiva quest'empio traffico.

Giovanni Hus, dopo di avere formato il suo partito, e corrotto un infinito numero di persone, fra il popolo, gli ecclesiastici e l'università medesima, ebbe l'audacia di annunziare per mezzo di cartelli, e di tenere realmente una pubblica conferenza in proposito della crociata e della indulgenza pubblicata contro al re Ladislao (1). Erano così animati i settarii, che molti di loro congiurarono insieme per sacrificare sul fatto i predicatori dell'indulgenza. Una domenica in cui uno di questi predicatori sviluppava le trame, e faceva sentire il veleno degli scritti di Giovanni Hus, un calzolaio gli diede una mentita in piena assemblea. Un secondo artigiano, in un'altra chiesa, si mise a gridare in mezzo al sermone, che il papa Giovanni era l'Anticristo, poichè faceva spargere il sangue cristiano. Vi fu un terzo il quale caricò d'ingiurie un monaco che predicava nel suo monastero. Tutto era permesso sotto un principe crapulone, il quale non prendeva maggior cura della religione che dello stato, e sotto una regina affascinata da un direttore eretico. Intanto il senato fece imprigionare questi tre seminatori di discordia, e con giusta severità tentò di arrestare il disordine nella sua sorgente; ma il popolo prese le armi, e con ispaventevoli strida ne chiese la libertà. Il senato calmò la sedizione con belle parole, ed ognun se ne tornò a casa. Poco dopo furono secretamente messi a morte i colpevoli; ma quando si vide scorrere il loro sangue sotto la porta del palazzo, il popolo attruppossi di bel nuovo, rapì i loro corpi, gl'involse in drappi d'oro e di argento, e processionalmente portolli per tutte le chiese della città, mentre intanto i preti della setta non cessa-

(1) Theod. Bell. Huss. p. 12. Aen. Sylv. Hist. Boh. c. 35.

vano di gridare : « Ecco i martiri che si sono immolati per la legge di Dio ». Poscia gl'imbalsamarono, e li deposero, siccome reliquie insigni, nel santuario della loro chiesa di Betlemme. La superstizione in quest'incontro arrestò gli effetti del furore e della vendetta, i quali non restaron sospesi che per traboccare dipoi con maggiore violenza e atrocità.

Intanto Giovanni XXIII, in conferma della bolla del suo predecessore, pronunciò di bel nuovo contro agli errori correnti. Condannò la lettura delle opere di Vicleffo, ordinò che venissero pubblicamente abbruciate quelle che si potessero trovare, e minacciò gli opponenti di essere trattati siccome fautori di eresia. Questa bolla fu fatta nel concilio, cui il papa Giovanni, in esecuzione dei decreti di Pisa, tenne a Roma, tre anni dopo questo. Essa è il solo atto che se ne trova. Così scarso fu il numero dei vescovi che vi si recarono, che non vi fu maniera di attribuirgli il carattere augusto di concilio ecumenico e rappresentante la Chiesa universale. Bisognò dunque prorogar di bel nuovo il termine della riforma ordinata a Pisa: e ben presto trattossi in modo da non più ritrocedere di fissarne il tempo e il luogo.

Il papa, prima di congregare il suo concilio a Roma erasi riconciliato col re Ladislao. La ritirata di Lodovico di Angiò e i progressi del suo rivale nelle terre della Chiesa, ove aveva cura di fortificarsi a palmo a palmo, fecero obbliar le note che gli erano state impresse di eretico e di recidivo. Pretendesi di più che questa pace costasse al pontefice centomila fiorini d'oro (1). Fu stipulato che Ladislao goderebbe non solo del regno di Napoli ma di quello altresì di Sicilia; che dal canto suo ei riconoscerebbe il papa Giovanni ed abbandonerebbe Gregorio. Una tale negoziazione non potè altrimenti condursi con tanta segretezza, che Gregorio non ne avesse almeno qualche sospetto. Prima che essa restasse interamente conchiusa, essendo Ladislao andato a vederlo a Gaeta e salutandolo secondo il solito come sommo pontefice: « Mio caro signore », gli disse quel papa sventurato, « per-

(1) Niem. vit. Joan. c. 24.

chè non hai chiesto almeno il mio concorso per la convenzione che meditavi »? Il re negò tutto francamente. Lasciò passare alcune settimane per colorire la sua menzogna, quindi gli fe' dire che dovesse uscire colle sue genti dal regno di Sicilia entro all'ultimo giorno di ottobre. Gregorio allora, troppo sicuro del trattato e tremando con tutta la sua corte per la situazione in cui trovavasi, imbarcossi sopra due vascelli veneziani che fortunatamente avevano dato fondo a Gaeta, stette per qualche tempo in alto mare, girò poscia verso la Marca d'Ancona, ed accompagnato da tre cardinali ritirossi nell'antico suo asilo di Rimini, sotto la protezione del principe Carlo Malatesta suo costantissimo amico.

Nella prima sera del seguente anno 1413, il re Ladislao accostossi a Roma con un considerabile esercito, sotto pretesto di mantenervi il buon ordine mentre il papa Giovanni se ne anderebbe al concilio generale, cui tutta la Chiesa continuava a chiedere. Il papa, malgrado il suo trattato, ben dubitò che quel principe poco delicato tendesse a sorprendere Roma, e stette in guardia; ma il re vi aveva delle intelligenze e vi entrò per un buco fatto di notte tempo nella muraglia. Il papa se ne fuggì di buon mattino, ritirossi fino nelle vicinanze di Fiorenza, ove non credendosi abbastanza sicuro passò il rimanente dell'anno errando di città in città nella Lombardia; poi verso il principio di quaresima andò a stabilirsi a Bologna. Il re di Napoli, il quale non aspirava nullameno che a soggiogare l'Italia intera, ove tutto cedeva innanzi a lui, volle immediatamente piombare sopra Bologna, e scacciarne il papa, come scacciato lo aveva di Roma. A quest'effetto aveva già raccolto un numeroso esercito allorchè alla loro testa fu assalito da una violenta malattia che obbligollo a tornarsene a Napoli. Diede fine ai timori del papa la sua morte accaduta colà il 6 di agosto contando soli trentanove anni di età (1): principe de' più famosi fra quelli del suo secolo, non tanto pel suo vasto ingegno quanto pei grandi suoi vizii, e malgrado la mediocrità de' suoi stati, per la grandezza delle sue geste. Ma

(1) Summont. lib. 4. Niem. lib. 3, c. 48.

tutte le buone sue qualità rimasero interamente ecclissate dalle catttive, e soprattutto da un'ambizione, da un'avarizia e da un libertinaggio, a cui sagrificò e parola, e trattati, e giuramenti, e tutti i più inviolabili diritti di natura, di società, di religione. Siccome ei non lasciava nessun figlio legittimo, comechè avesse avuto tre mogli, i suoi Stati passarono alla sua sorella, la principessa Giovanna ossia Giovanella, donna di costumi anche più disonesti, o più disonoranti che quelli di suo fratello.

Il re d'Inghilterra, Enrico IV, era morto fino dal 20 di marzo del precedente anno 1413. Il suo primogenito gli succedette sotto il nome di Enricò V (1). A questo cambiamento di sovrano, i Lollardi ossia Vicleffisti, volendo intimorire il nuovo re, affissero dei cartelli alle porte delle Chiese di Londra, coi quali annunziavano di essere in numero di centomila pronti a moversi contro a chiunque non tenesse la loro fede. Eglino avevano per capo Giovanni di Oldcastel, uomo di condizione, celebre pel suo valore. Tommaso d'Arondel, nella sua qualità di arcivescovo primate del regno, credette di non dover dissimulare un tratto di audacia, che poteva avere conseguenze così importanti. Radunò quindi il clero nella capitale, e trovossi che quel gentiluomo aveva inviato vari apostoli della setta in molte diocesi, per predicare, malgrado i vescovi e le proibizioni espresse dei concilii già tenuti su questo proposito. L'arcivescovo lo fe' citare a comparire in persona in un giorno assegnato, ma tutto l'effetto della citazione si fu che il cavaliere eretico si fortificò nel castello cui abitava. Finalmente venne preso e condotto a s. Paolo di Londra, innanzi all'arcivescovo assistito dai vescovi di Londra e di Vinchestre. Fu egli interrogato principalmente sul mistero della *transustanziazione* e su la necessità del sacramento della penitenza, che non fu mai possibile di fargli confessare. Quanto al poter delle chiavi, ei rispose non doversi ubbidire al papa ed ai vescovi, se non in quanto eglino imitassero la povertà di Gesù Cristo e di s. Pietro; che

(1) Valsing. p. 574, t. XI. Conc. pag. 2323.

dopo che la Chiesa erasi arricchita, il papa era la testa dell'anticristo, i vescovi n'erano le membra e i frati la coda; idea così nobile, a giudizio delle sette Anglicane, che ha perseverato fino a' giorni nostri, da quei rozzi tempi da cui ne comincia fra loro la data. Oldcastel abbandonandosi quindi in preda al suo entusiasmo, stese le mani, e gridò agli astanti: « Coloro che mi giudicano sono guide le quali non possono che condurvi alla perdizione ». Fu egli dichiarato eretico e consegnato alla potestà secolare.

Ciò non ostante gli fu concessa una dilazione di quaranta giorni a correggersi, ma prima di questo termine ei se ne fuggì dalla corte di Londra ov'era detenuto, sparse immediatamente lettere sediziose fra il popolo e la nobiltà, radunò tutti quelli del suo partito, e fomentò per tutte le vie immaginabili il fuoco della sedizione, il quale scoppiò nell'anno susseguente. Allora, nel cuor dell'inverno e di notte tempo, si recarono armati nel villaggio di s. Gile, vicino a Londra, colla mira di distruggere, per sorpresa, i monasteri di Ouestminster, di s. Albano, di s. Paolo e generalmente tutti quelli di questa capitale. Ma il re opportunamente di ciò avvertito pose le milizie su l'armi, e marciò di notte tempo contro i ribelli, i quali veggendosi scoperti si perdettero d'animo, e se ne fuggirono disordinatamente. Molti furono presi e immediatamente o impiccati od arsi. Poco dopo pubblicossi per tutto il regno un editto, il quale dichiarava traditori a Dio ed al re i Lollardi ossieno Vicleffisti, ne confiscava i beni e ne condannava le persone al fuoco siccome eretici e ribelli. Cotali esecuzioni furono poste ad effetto in diversi luoghi, ed il regno fu anche meglio purgato da questa infezione, dal timore che fece prender la fuga a que' perturbatori, per andar a cercare la sicurezza nei luoghi in cui erano men conosciuti.

Verso lo stesso tempo fu condannata in Francia la dottrina del tirannicidio, che Giovanni Petit vi aveva sostenuta cinque anni addietro con tanta impudenza (1). Non è già che alla sua origine essa non vi avesse eccita-

(1) Du Boul. t. v, p. 247 et seq.

to tutto l'orrore che si meritava; ma la possanza del duca di Borgogna e l'arroganza del suo protetto avevano soffocato i riclami. Morto essendo dipoi il falso dottore, ed avendo il duca perduto molto del suo credito, la Chiesa di Francia mostrò tutta la sua avversione per una dottrina la quale metter poteva in pericolo l'adorata persona dei suoi re. Gersone fu primo che si dichiarò; senza però nominare il Borgognone, nè il suo apologista (1). Quindi Gerardo di Montaigu, vescovo di Parigi, l'inquisitore, e il consiglio della fede, ad istanza della corte, chiesero il parere dei dottori sopra diverse proposizioni estratte dall'opera di Giovanni Petit. La prima, che costituiva tutta la sostanza del sistema, diceva che un tiranno può e debbe essere messo a morte, anche dai suoi sudditi in ogni maniera possibile, per forza o per artifizio, senz'aspettar l'ordine di alcuno, e malgrado qualunque giuramento. Gli altri articoli sono altrettanti esempi tratti dalla Scrittura, a conferma del primo. Dopo molte conferenze, fatte le convenienti discussioni, i dottori, il 16 gennaro 1414, diedero il loro parere, affermando che questa strana proposizione eretta temerariamente in massima, è un errore nella fede e nella dottrina dei costumi, che tende alla sovversione di tutti gli Stati, ed alla perdita dei sovrani; che apre la via alle diffidenze reciproche, ai tradimenti, agli spergiuri ed ai più funesti disordini. Il 23 di febbraro, il vescovo di Parigi e l'inquisitore, alla presenza di alcuni prelati, di molti dottori e di un gran numero di popolo, pronunziarono la censura contro alle proposizioni, denunziate in numero di nove, e condannarono al fuoco il ragionamento da cui erano state estratte. Fu questa sentenza eseguita due giorni dopo innanzi una moltitudine anche più numerosa nell'atrio della Chiesa di Nostra Signora. Una tal maniera di pensare dei dottori e dei prelati francesi venne poco dopo confermata dalla Chiesa universale nel concilio di Costanza, che finalmente cominciò in questo stesso anno 1414.

La bolla di convocazione, che ne fissava l'apertura pel

(1) Gerson. t. v. pag. 56 et seq.

primo giorno di novembre, n'era stata pubblicata fin dal 9 dicembre dell'anno antecedente, per le cure dell'imperator Sigismondo, il quale ebbe a superare per quest'effetto i timori quanto vivi altrettanto bene fondati, e tutta la destrezza di Giovanni XXIII (1). Questo papa non cercava già di far andare a vuoto un concilio che tenevasi per suo ordine, e che non era, per così dire, che la continuazione di quello di Pisa, alle cui disposizioni Giovanni doveva la tiara; ma temeva con ragione che celebrandolo negli Stati dell' imperadore, ei non fosse il padrone o di sciogliere l'assemblea, o di attraversarne le operazioni, qualora, siccome parve che bene lo presentisse, non si potesse conchiudere l'unione della Chiesa sempre divisa, che a spese della stessa sua dignità. Le maniere insinuanti, il segreto e la politica di Sigismondo trionfarono di questo primo ostacolo; ma dopo che il papa ebbe dato il suo assenso per la città di Costanza, e l'ebbe assegnata egli stesso pel luogo del concilio, fece nuovamente difficoltà di assistervi in persona. Essendo la città di Roma rientrata sotto la sua ubbidienza dopo la morte del re Ladislao, ei volle trasferirvisi, sotto pretesto di ricuperare gli altri Stati della Chiesa. Allora i suoi cardinali medesimi parlarono in una maniera la più decisa, e gli dissero ch'ei doveva lasciare la cura del temporale ai suoi luogotenenti, ed attendere in persona alle cose spirituali. Quindi, inquieto e tremante, fu costretto a mettersi su la via di Costanza.

(1) Rain. an. 1413, n. 22.

LIBRO QUADRAGESIMONONO

DALL'APERTURA DEL CONCILIO DI COSTANZA NEL 1414, FINO ALLA SUA CONCLUSIONE NEL 1418 *.

Giovanni XXIII, come una vittima ornata pel sagrifizio, dopo grandi preparativi in abiti, in carrozze, in arnesi magnifici, partì per Costanza, il 1° ottobre 1414, seguìto da 600 uomini (1). Presentendo intanto il colpo fatale, si abboccò nella contea del Tirolo col duca Federico d'Austria, lo vincolò strettamente ai suoi interessi, e dichiarollo capitan generale delle sue milizie con un'annua pensione di seimila fiorini d'oro. Riprese indi il viaggio con aria franca; e il 28, giorno de'ss. Simeone e Giuda, fece il suo ingresso a cavallo sotto un baldacchino, accompagnato da nove cardinali e dall'altro suo pomposo corteggio. Era tanto il concorso, che vi si numerarono fino a 30,000 cavalli. Sei cardinali giunsero altresì dopo il giorno d'Ognissanti intimato per l'apertura del concilio; e in progresso ve ne fu-

* Alcune teoriche o specchiatamente false, o almeno dubbiose, dall'autore affermate con soverchia franchezza nel libro precedente in ordine al concilio di Pisa, e molto più nel presente circa il concilio di Costanza, ci mettono nella necessità di ricordare ai lettori che egli, comechè moderatissimo, non manca però quasi mai di esser troppo tenacemente addetto ai conosciuti principii della Chiesa Gallicana. Noi non possiamo negli angusti confini di una nota neppure accennare per quali e quanti capi vacilli la recente sentenza (dico *recente*, poichè ad onta dei disperati sforzi di sofistica erudizione fatti dai suoi difensori, essa risulta evidentemente ignota a tutta l'antichità, e surta la prima volta in mezzo ai tumulti del luttuoso scisma d'Occidente, cioè non prima del XV secolo) che attribuisce ai concilii generali un vero potere coercitivo sul Capo della Chiesa; e come i fautori di questa sentenza nessun plausibile partito possan trarre nè dai fatti delle deposizioni di Papi avvenute nei concilii di Pisa e di Costanza, nè dalle massime adottate, ma neppur definite come cose di fede, nelle riprovate sessioni IV e V dello stesso Costanziense concilio. I lettori non teologi, che amassero istruirsene, potranno leggere le non poche opere che ne trattano di proposito, e singolarmente quella del card. Giuseppe Agostino Orsi *De irreformabili Romani Pontificis in definiendis controversiis fidei iudicio, ac de eiusdem in Synodus oecumenicas potestate*, quella di Pietro Ballerini *De potestate ecclesiastica summorum Pontificum et Conciliorum generalium*, e l'*Anti-Febbronio* di Francescantonio Zaccaria, precipuamente il libro IV di tale opera, il quale contiene la *Storia del Primato del Romano Pontefice riguardo ai generali concilii contrapposta al capo VI di Febbronio*. Ediz. di Cesena 1770. — *Nota del R. R.*

(1) Vonder Hard. t. IV, p. 7.

rono fino a ventidue. In considerazione certamente di questi prelati e degli altri Padri che sopraggiungevano di giorno in giorno, venne differita quest'apertura fino al 5 di novembre(1). La dilazione fu risoluta col parere dei cardinali presenti; e nel giorno d'Ognissanti, mentre il papa uffiziava nella cattedrale, il cardinal di Fiorenza lesse in mezzo alla messa uno scritto che annunziava questa proroga, e che dava il nuovo concilio per una continuazione di quello di Pisa. Giovanni XXIII non perdeva alcuna occasione d'inculcare il vincolo indissolubile e quella specie d'identità, cui piacevagli di stabilire tra questi due concilii; ben persuaso che se il secondo non era che una parte di quel primo da cui emanava la sua autorità, questa non correrebbe certamente alcun rischio, e che la deposizione dei suoi concorrenti, Gregorio e Benedetto, sarebbe risguardata come una sentenza irrevocabile. Questa idea radicossi molto bene nell'animo dei prelati che giunsero i primi a Costanza, siccome apparisce da una memoria estesa in alcune congregazioni tenute fra la cerimonia dell'apertura, la quale finalmente si fece il 5 di novembre, e la prima sessione che si tenne il 16 dello stesso mese (2). Vi si trattava della riunione delle tre ubbidienze; ma non proponevasi la cessione che per Gregorio XII e Benedetto XIII; e fortemente insistevasi su la sommissione dovuta ai decreti del concilio di Pisa, a fine di ricondurre tutti i partiti alla obbedienza di Giovanni XXIII, successore di Alessandro V.

Sebbene una tal maniera di vedere e di presentare le cose fosse singolarmente l'opera degl'Italiani, ch'erano stati i primi a giugnere in sì gran numero, pure non lasciava di essere molto plausibile; e tutti quelli che componevano il concilio non dubitando che esso non fosse legittimo e veramente ecumenico, non potevano neppur temere che Giovanni XXIII non fosse il vero papa, e non dovesse essere riconosciuto siccome tale da tutta la Cristianità. Siccome quest'assemblea era stata convocata coll'autorità di questo pontefice per continuare il concilio di Pisa, è evidente che se l'autorità del concilio

(1) Ibid. p. 10. (2) Id. t. II, part. 8, pag. 188.

fosse stata considerata equivoca, anche la sua sarebbe stata similmente dubbiosa; laddove se quella non era che una continuazione e come una prolungazione del concilio di Pisa, si dovevano per conseguenza tenere per antipapi Gregorio e Benedetto deposti da quel concilio come scismatici ed eretici, e per la stessa conseguenza riconoscere fuori di ogni dubbio i papi Alessandro V e il suo successore. Non erano più le cose nella situazione in cui si trovavano prima della creazione di Alessandro; allorchè i Padri di Pisa non potendo con certezza discernere fra i rispettivi diritti dei due pretendenti al pontificato, gli avevano deposti amendue per fare un papa, di cui più dubbiosa non fosse l'autorità. Sembrava dunque cosa molto ragionevole, che ad esempio di quanto erasi fatto anticamente contro a tanti altri scismatici, si seguisse un papa, cui riconosceva la Chiesa rappresentata da un concilio generale, e che ad altro più non si pensasse che ai mezzi di abbattere gli antipapi. I Padri di Costanza, senz'allontanarsi dai principii che abbiamo esposti, non ne trassero però questa pratica conseguenza: ma queste idee diedero piacere al papa Giovanni, finchè fuvvi nel concilio un certo numero di vescovi e di dottori. Nella prima sessione, in cui si elessero gli uffiziali del concilio, e nei pochi affari che per l'altra parte si trattarono durante il resto del mese di novembre, non si combattè nè il suo stato, nè la sua autorità, e le deliberazioni si fecero a un dipresso giusta le sue mire. Il suo partito si sostenne anzi assai bene pel restante dell'anno, vale a dire fino all'arrivo dell'imperatore, che nella notte di natale entrò in Costanza con una corte numerosa.

Questo principe, che allora trovavasi in età di quarantasei anni incirca, ed era uno dei più begli uomini del suo secolo, per le qualità del corpo e dello spirito, per la sua eminente statura, per la nobile avvenenza del volto, per il portamento pieno di maestà e per quell'aria di grandezza, a cui sembra naturale il diritto di comandare, per la facilità e la grazia di esprimersi anche in latino, per la capacità nelle lettere e per il disprezzo di quei nobili che si facevano pure un onore della loro ignoranza, per la politica, l'applicazione agli affari, la

liberalità, la umanità, la mansuetudine, e molte altre virtù morali e cristiane, e singolarmente per uno zelo instancabile per la fede e per l'union della Chiesa; questo principe, rimediando con tante eccelse qualità al disonore che Venceslao aveva fatto al suo sangue, dovette passare per un prodigio in confronto di quel fratello che fu di una fama così perduta (1). Ma checchè ne abbiano detto parecchi storici abbagliati dai tratti così sorprendenti di questo contrasto, Sigismondo, oltre alla sua incontinenza che incoraggiò quella della seconda sua moglie, la Messalina del suo secolo, ebbe non pochi difetti i quali fanno dubitare s'ei fosse un grand'uomo, e che irrefragabilmente dimostrano ch'egli non fu un eroe. Battuto vergognosamente nella maggior parte delle battaglie che diede senza numero, mostrossi così proclive a dominare su i preti e i dottori, come inabile a reprimere i nemici dello stato; e questo forse, egualmente che la sua manìa, fu il tratto più proprio del suo naturale.

Prima del suo arrivo a Costanza, Pietro d'Ailly cardinale di Cambrai, vi era tornato dalla legazione di Germania, che il papa Giovanni gli aveva confidata. Questo illustre membro della scuola di Parigi ne aveva tutti i principii riguardo alla estirpazione dello scisma. Avendo egli veduto la memoria fatta dagl' Italiani per dimandare che si cominciasse dal confermare i decreti di Pisa, e dal sottomettere per conseguenza Angelo Corraro e Pietro di Luna, ci replicò in iscritto (2), che « essendo eguali in autorità i concilii di Pisa e di Costanza, uno non aveva bisogno di essere confermato dall'altro; che una tale conferma non solamente era inutile, ma che sarebbe eziandio di sommo pregiudizio al concilio di Pisa facendo nascer lo scrupolo nell'animo dei semplici, ed aprendo agli scismatici una nuova fonte di cavillazioni. Bisognerebbe piuttosto tentare, proseguì egli generalmente e senza eccettuare il papa Giovanni XXIII, bisognerebbe piuttosto tentare l'abdicazione volontaria, dando un'onesta sorte a tutti quelli dei pretendenti che volessero cedere ai loro diritti pel bene della pace ». Era ciò senza dub-

(1) Joan. Cuspin. in Sigism. (2) Vonder. Hist. t. II, part. 8, p. 195.

bio un combattere il papato di Giovanni XXIII, ma con dardi furtivi e scoccati come a caso. Il coraggio che ispirò l'arrivo dell'imperatore fece smascherare le batterie.

Cominciò Sigismondo dal dimandare che si aspettassero i nunzii di Gregorio e di Benedetto; cosa che venne concessa senza che Giovanni potesse difendersi da un colpo che tant'altri ne preparava collo stabilire l'uguaglianza fra i tre papi. I nunzii di Gregorio giunsero nel mese di gennaio, e si unirono a Giovanni Dominici cardinal di Ragusi, il quale per lo stesso fine era venuto fin dal mese di novembre, e che su la sua abitazione aveva innalzato le armi di Corraro, fregiate dei simboli del pontificato (1). È vero che queste insegne di onore furono quasi subito atterrate, ma però in una maniera clandestina; nelle deliberazioni che si fecero su questo proposito, alcuni furono di parere che si dovessero rimettere. Ma i più, senza voler far quest'affronto al papa Giovanni, giudicarono che se Gregorio fosse presente in persona, gli si dovrebbe lasciare una tal distinzione. Coerentemente ad un tal parere venne permesso che i nunzii di questo pontefice entrassero col cappello rosso; non si volle però ammetterli fra gli altri cardinali. Promiser eglino per parte del loro signore la cessione con una perfetta sommissione a tutte le decisioni del concilio, e dimandarono che Giovanni XXIII non vi presedesse. Si accettò la loro promessa; ma non si ebbe alcun riguardo alla loro dimanda: perocchè il concilio tenendo Giovanni per vero papa, i canoni volevano ch'ei vi presedesse finchè fosse spogliato del suo titolo. Quanto ai nunzii di Benedetto questi altro non proposero che un abboccamento a Nizza in Provenza fra lui e l'imperatore, alla presenza del re d'Aragona. Sigismondo medesimo era quegli che ideato aveva un tal progetto, cui lusingavasi di rendere efficace, e il quale però non servì se non a mettere in piena evidenza l'irrimediabile induramento di Pietro di Luna.

Intanto, poichè tutti i pareri tendevano alla cession generale de' tre papi, i partigiani di Giovanni XXIII composero e sparsero diversi scritti, per opporsi ai progres-

(1) Conc. Hard. tom. VIII p. 236. Append. ad tom. XII Conc.

si di una tale opinione. Ma non fecero che insistere generalmente su l'autorità del concilio di Pisa senza toccare il giusto punto della quistione, vale a dire se quegli ch'era riconosciuto vero papa potesse essere obbligato a cedere in una occasione, in cui la sua cessione importasse alla pace della Chiesa. Fu loro risposto che seguivasi precisamente l'intenzione e la condotta del concilio di Pisa, ove, sebbene ogni ubbidienza tenesse il suo papa per legittimo, erasi riconosciuto dall'una parte e dall'altra, che questo papa doveva cedere per bene della pace, perchè una parte della Cristianità non voleva ubbidirgli; che nello stesso modo e per le ragioni medesime, sebbene i Padri di Costanza riconoscano Giovanni per legittimo pontefice, ed egli lo sia realmente; siccome però vi sono tuttavia e sovrani e stati interi, i quali sostengono il contrario, egli è in obbligo di cedere, nel caso che gli altri due facciano altrettanto, essendo questo l'unico mezzo sicuro di riunire tutta la Chiesa sotto uno stesso capo e di estirpare sollecitamente lo scisma. Da ciò chiaro risulta, che la condotta del concilio di Costanza nulla toglie all'autorità nè alla legittimità di quello di Pisa. Si volle a Costanza che Giovanni XXIII si dimettesse dal pontificato, non già perchè si dubitasse ch'ei fosse il vero papa, ma lo si volle nella persuasione che il vero pastore debba spontaneamente sagrificarsi per le pecorelle: sublimità di principii conforme a quella della più pura antichità; poichè la Chiesa nei secoli i più dissimiglianti fra loro si è sempre trovata simile a sè medesima.

I Padri di Costanza si rammentarono di que' tempi antichi e santi, in cui trecento vescovi dell'Africa si offrirono di abbandonare le sedi per metter fine al lungo scisma dei Donatisti, ben giudicando che l'unità della Chiesa, come il più grande di tutti i beni, dovess'essere preferita a qualunque altro interesse, e che avuto riguardo alla utilità del gregge dovevasi esserne o non esserne il pastore (1). Non si mancò di ricordare soprattutto le seguenti massime ammirabili di s. Agostino, che fu l'anima di questa magnanima assemblea: « Noi siamo vescovi pei

(1) Aug. ep. 1, de gest. cum Emerit. t. 7 edit. Par.

nostri popoli. Ora ciò che siamo pei nostri fratelli, siamolo pure finchè questo torna in loro vantaggio; ma cessiamo di esserlo allorchè ridonda in loro danno. Dopo che il figliuol di Dio è sceso dal cielo, affinchè noi diventassimo i suoi membri, avremo noi difficoltà di scendere dalle nostre cattedre per impedire che questi membri non sieno straziati da una funesta discordia? »

I Padri di Costanza, decisi su questi principii, tanto per la cessione di Giovanni XXIII come per quella dei suoi competitori, presero tutti i mezzi più acconci per farla eseguire. Questo concilio diveniva di giorno in giorno più numeroso. Negli ultimi giorni dell'anno susseguente arrivò un gran numero di nuovi deputati della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, e dei regni del Nord non meno che dell'Italia; ma la parte più privilegiata era la men numerosa. Era molto minore la quantità dei vescovi che degli ecclesiastici del secondo ordine; e fra i dottori medesimi moltissimi se ne contavano, i quali non erano che laici. Una tal differenza di carattere e di stato fece nascere una questione intorno al modo di prendere i voti. Il pontefice, che aveva una gran quantità di creature fra i prelati, di cui gl'Italiani facevan per l'altra parte un numero così grande, voleva che i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, e gli abati avessero eglino soli il voto decisivo, ma le altre nazioni, animate singolarmente dai due cardinali francesi, d'Ailly e Filastro, pretendevano che tutte le persone invitate al concilio, preti o vescovi, cherici o laici, dessero il loro voto, almeno per l'affare dell'unione. Lo risguardavano essi come di vantaggio per tutti i fedeli, autorizzati ad eleggersi un pastore del diritto primordiale, ch'era nuovamente divenuto necessario. Anzi Filastro concedeva il diritto di giudicare in materia di fede a tutte le persone decorate di qualche ordine o di qualunque officio ecclesiastico (1): cosa contraria alla invariabile pratica dell'antichità, e formalmente degna di condanna. Pietro di Ailly, superiore di molto al suo collega per senno e dottrina, riservava ai vescovi i punti che concernono la fe-

(1) Vonder H. t. 2, part. 8, p. 224 et seq.

de, i sagramenti, e in generale tutto ciò che appartiene unicamente alla religione. Il concilio determinò di lasciare a tutti gli astanti di qualunque stato si fossero la libertà generale di opinare in favore e contro agl'interessi del papa Giovanni.

In conseguenza di una tale disposizione, un'altra se ne prese, la quale non mortificò meno questo pontefice. L'antico rito dei concilii, in cui non si raccoglievano che i voti dei vescovi, era di prendere il voto di ogni persona per quindi formarne i decreti. A Costanza, ove si trovavano diciottomila ecclesiastici, senza contare i principi e gli ambasciadori, questo metodo diveniva impraticabile, o almeno soggetto alla maggior confusione dopo che si era determinato di prendere il parere di ogni sorta di persone. A fine di conservar l'ordine, il concilio venne diviso in quattro nazioni, cioè gl'Italiani, i Francesi, i Tedeschi e gli Inglesi, giacchè non per anche parlavasi degli Spagnuoli, i quali seguivano sempre Pietro di Luna. Ognuna di queste nazioni aveva il suo presidente particolare che veniva cambiato ogni mese: ed ognuna formava come un tribunal separato ove gli affari si trattavano in prima istanza, ed ove qualunque individuo, senza distinzione di stato nè di carattere, dava il suo voto. Queste assemblee particolari si comunicavano quindi le loro deliberazioni in una conferenza generale, se ne formava un risultamento, il cui rapporto facevasi in piena sessione per esservi approvato da tutto il concilio. Quindi allorchè tenevasi una sessione, si trattava non già di prendere il parere di ogni astante, ma soltanto di confermare ciò ch'era stato risoluto dal maggior numero delle nazioni; la qual cosa tornava in grave discapito del papa Giovanni, perocchè la nazione d'Italia, nella quale egli aveva un maggior numero di partigiani che in tutte le altre prese insieme, e in cui si contava una maggior quantità di vescovi, non entrava con tutto questo che per un quarto nelle decisioni del concilio.

Procedendo in tal modo, le quattro nazioni essendosi radunate ognuna a parte, per deliberare il mezzo il più acconcio di estinguere del tutto e sollecitamente lo scisma, tutte, senza eccettuare quella d'Italia, votarono

per la cessione de' tre papi. Una tale unanimità, la quale fu un colpo di fulmine pel papa Giovanni, sconcertò tutto il suo coraggio, e gli fece tanto meglio conoscere ciò ch'esigevasi da lui, ch'ei temette affronti assai più umilianti, qualora facesse una più lunga resistenza. Siccome tutto ciò che si faceva nelle assemblee delle nazioni, venivagli esattamente riferito malgrado la legge del segreto, che senza scrupolo si trasgrediva, avuto riflesso all'apparente lesione dei diritti divini del pontificato, e molto più alla speranza dei benefizii, ei seppe essere stata presentata contro di lui una lunga accusa di enormi delitti, e dimandarsi che se ne prendessero informazioni giuridiche. Benchè falsamente accusato su molti capi, siccome costantemente ei protestò, sapeva però in sua coscienza e confessò pur anche ad alcuni dei suoi confidenti, egli esser di fatti reo di una parte delle colpe che gli venivano imputate. Per la qual cosa determinossi di fare spontaneamente e come per zelo una cosa a cui tremava di esservi forzato in maniera ignominiosa. Avendo egli congregato le quattro nazioni alla presenza dell'imperadore, dichiarò loro che per far conoscere a tutta la terra l'ardente desiderio che aveva di riunire la Chiesa, le sagrificava il pontificato medesimo, e loro prometteva di rinunziarvi con un atto formale. Tutta l'assemblea fece plauso colle più vive acclamazioni; si diedero mille lodi al generoso zelo del pontefice, e d'altro più non trattossi che di procedere all'abdicazione. La formola venne estesa a richiesta del papa dal cardinal di Fiorenza Francesco Zabarella; ma in termini che sembrarono equivoci al concilio. Ne fu sostituita un'altra che non lo soddisfece di più. Il concilio dal canto suo ne propose una terza, della quale il papa non fu contento.

Finalmente ne fu proposta una quarta, a cui i deputati dell'università di Parigi diedero quel grado di precisione che conveniva, e che dopo alcune dispute venne adottata generalmente da tutti. In mezzo a que' primi dibattimenti, arrivò il cancellier Gersone accompagnato da tre dottori di teologia, da tre giureconsulti, da tre membri della facoltà medica, e da quattro maestri delle arti. Alla qualità di capo dei deputati dell'universi-

tà di Parigi, il cancelliere accoppiava quella d'ambasciatore del re Cristianissimo. Il più illustre dopo lui era Benedetto Genziano, quel monaco di s. Dionigi, il quale si crede l'autore della storia anonima e sommamente importante del re Carlo VI, ed era fregiato della qualità di oratore della deputazione. Questi nuovi inviati furono ricolmati di carezze dal papa il quale, malgrado la vigilanza dei cardinali Filastro e d'Ailly, stabiliva pure molte speranze su i Francesi, così divoti del suo predecessore. Ma esse non durarono lunga pezza. Essendo eglino passati dalla udienza del papa a quella dell'imperatore, cui complimentarono in latino, e che loro rispose nella stessa lingua con una facilità che risvegliò l'ammirazion generale; Sigismondo volle unirli di sentimento alla nazione di Germania, e fece loro il favore d'introdurli immediatamente nell'assemblea di quella nazione. Ivi espose ad essi per ordine tutto ciò che fino allora erasi fatto per procurare la cessione dei tre papi. Adottarono essi queste mire, e d'altro più non trattossi che di concepirne talmente la formola, che più non restasse luogo ad alcuna ragionevole difficoltà.

La formola fu composta il 27 di febbraro, e presentata il 28 nell'assemblea delle nazioni ai deputati della università di Parigi, i quali invece della semplice promessa di abdicazione che esigevasi dal papa, vi desiderarono piuttosto i termini di voto o di giuramento (1). Essendo quindi stata rettificata la formola su questo parere, si tenne nel primo giorno di marzo una congregazion generale alla presenza del papa, a cui il patriarca di Antiochia, prelato Francese, la presentò, e che la ricevette molto più facilmente che non si sperava. Dichiarò Giovanni di voler tenere nel giorno vegnente una sessione solenne, per pubblicarvi questo atto decisivo tal quale egli lo aveva approvato. E di fatti la sessione si tenne nella cattedrale, ove il papa, dopo di aver celebrato la messa dello Spirito Santo, fece la lettura della formola ch'era conceputa in questi termini: « Per riposo di tutto il popolo cristiano io prometto liberalmente e di piena

(1) Vonder. Hard. t. IV, pag. 45.

mia volontà, fo voto e giuro a Dio, alla Chiesa ed a questo santo concilio, di cedere puramente e semplicemente il pontificato, e di compiere quest'obbligo giusta la deliberazione del concilio, tostochè Pietro di Luna chiamato nella sua ubbidienza Benedetto XIII, ed Angelo Corraro detto Gregorio XII, rinunzieranno per sè stessi o per procuratore ai pretesi loro diritti. Mi obbligo parimenti per tutti gli altri casi di rinunzia, di morte, e di avvenimento qualunque di cui le circostanze sieno per esser tali, che l'unione della Chiesa e l'estinzione dello scisma dipendano dalla mia abdicazione ». Alle parole di voto e di giuramento, Giovanni volendo mostrarsi penetrato dall'obbligo che contraeva, scese dal trono, ed inginocchiossi a piedi dell'altare. Nello stesso giorno, non però senza qualche difficoltà, consegnò l'obbligo suo, conforme gli si chiedeva, in una bolla diretta a tutti i fedeli: la qual cosa avrebbe messo il colmo alla pubblica allegrezza, se il papa non avesse opposto una nuova resistenza che mai non si potè superare, alla richiesta che gli fu fatta di costituire de' procuratori i quali abdicassero in di lui nome.

Egli obbietò la avversione conosciuta, che Pietro di Luna aveva alla cessione per via di procuratore. La nazione d'Italia non mostrò una minore opposizione. I Francesi, parte di spontanea loro volontà, parte ad istigazione degl'Italiani, si mostrarono indecisi; intorno a che l'imperatore, alla testa de'Tedeschi e degl'Inglesi strettamente legati insieme, trasportossi nel luogo in cui tenevasi l'assemblea particolare dei Francesi, e pretese dirigere la loro risoluzione. Questi, offesi da una condotta così imperiosa, dissero apertamente, che non delibererebbero in alcun modo, se gli stranieri non si ritirassero, ad eccezione della sola persona dell'imperatore. Sigismondo, dopo alcuni discorsi alteri e minacciosi, di cui non si fece alcun conto, prese il partito di uscirsene; quindi fe'dire ai Francesi, che dovessero almeno concertare cogli ambasciatori del re loro padrone. Il principe Lodovico di Baviera, fratello della regina Isabella, poco francese d'inclinazione, era il capo di questa ambasceria. Colla mediazione di questi ministri, la nazione di

Francia combinossi con quelle di Germania e d'Inghilterra, e tutte e tre finalmente determinarono di obbligare il papa a constituire per la cessione di non isciogliere il concilio, siccome fama ne correva ch'egli volesse fare, ed a continuare egli medesimo il suo soggiorno a Costanza. Intanto i Francesi, malgrado tutte le istanze che loro vennero fatte, non vollero giammai adottare il partito violento che fin d'allora fu proposto cioè di arrestare il papa: proposizione imprudente che non lasciò di giugnere agli orecchi del pontefice, e che sul fatto lo decise a mettersi in salvo con una secreta partenza.

Federico d'Austria, il quale abbiamo veduto che andava con esso lui d'intelligenza, era recentemente arrivato a Costanza, di ritorno dai Paesi-Bassi, ove era stato a conferire col duca di Borgogna, non meno di lui partigiano di Giovanni XXIII. La voglia di sottrarre l'opera di Giovanni Petit all'obbrobrio cui si meritava questo apologista del tirannicidio, era il grande motivo che faceva agire il Borgognone. Il principe austriaco, denominato duca d'Austria, giusta l'uso della Germania, sebbene cadetto di sua casa, aveva in appannaggio, colla Brisgovia, alcuni altri paesi di quelle vicinanze, ciò che rimaneva tuttora nella Svizzera alla casa d'Austria. A fine di procurare l'evasione del papa a cui voleva dare un asilo presso di sè, ei fece un torneo; e mentre ognuno trattenevasi allo spettacolo ov'egli stesso rompeva la lancia col conte di Cillei cognato dell'imperatore, il pontefice se ne fuggì travestito da palafreniere, e salvossi a Sciaffusa, città appartenente al duca, nove leghe lungi da Costanza. Nello stesso giorno Federico pure disparve, e ritirossi nello stesso luogo. Nella prima agitazione in cui questa strana nuova mise tutti i membri del concilio, si ricevette un viglietto, in data dello stesso giorno, della evasione del papa, e tutto scritto di sua mano, in cui protestava che la sua ritirata nulla diminuiva della sincerità delle sue promesse; ch'ei non si era messo in luogo sicuro per altro fine, che per fare con maggior libertà la sua abdicazione, e senza che si avesse alcun pretesto di attribuirla a timore. Si mandò verso di lui, per sapere in qual modo ei volesse procedervi, e se final-

mente fosse per dare la procura che con nuove istanze gli veniva richiesta.

Intanto siccome regnava una somma incertezza fra i membri del concilio, il quale dicevasi che non si poteva continuare senza il papa, e che molti si erano già recati presso di lui, l'imperadore comparve in pubblico a fine di mantenere tutto nell'ordine. Procurò di rianimare colla sua eloquenza il coraggio de'Padri, e nulla trascurò per reprimere i fautori della turbolenza e della diserzione. Congregò i principi dell'impero, che si trovavano a Costanza, accusò Federico d'Austria di essere stato l'autore della fuga del pontefice, e citollo per un giorno assegnato innanzi al suo tribunale. Dopo la contumacia lo pose al bando dell'impero. Subito dopo gli tolse molte piazze ne'contorni di Costanza. Gli Svizzeri dal canto loro rompendo la tregua che avevano col Duca, aggiunsero alla loro repubblica i cantoni che rimanevano tuttavia alla casa d'Austria nel loro paese. Lo zelo di Sigismondo venne secondato dai Francesi, il cancelliere Gersone, molto conosciuto pe'dotti suoi scritti su le materie del tempo, ed universalmente stimato da tutte le nazioni, fu impegnato a parlare nella loro assemblea generale, per mostrare qual fosse l'autorità del concilio. Ei disse espressamente che il concilio ecumenico rappresentante la Chiesa universale, era superiore al papa non solamente nel dubbio se il papa sia legittimo, ma altresì a fine di obbligarlo alla cessione, per quanto indubitabili sieno i suoi diritti, allorchè il concilio trova questa via necessaria per estinguere lo scisma. L'oratore, il quale non aveva avuto se non un giorno per apparecchiare il suo discorso, non provò certamente ciò che affermava, ma le prove si trovavano registrate nei celebri trattati che aveva già composti su questa materia e ch'erano tra le mani di tutti. Quindi è che gli astanti per la maggior parte non ebbero alcuna difficoltà di adottare questi principj.

Il papa, che sollecitamente ne fu avvertito a Sciaffusa, mostrossi grandemente offeso, lagnossi del colpo che dopo la sua partenza davasi all'autorità della santa Sede, ed immediatamente pubblicò un editto, il quale chiamava presso di lui tutti i prelati e gli ufficiali della corte

pontificia, non dando loro che sei giorni per ubbidire, scorsi i quali, se tardassero ancora, incorrerebbero la sentenza di scomunica. Intanto, a fine di allontanare i sospetti che nascer potevano da una tale condotta, indirizzò ai cardinali un breve che dava loro la facoltà, ma in una maniera incerta e difficile ad eseguirsi, di cedere il pontificato in suo nome, qualora Angelo Corraro e Pietro di Luna prendessero il partito di fare lo stesso oppure se mancassero di vita. Questi ripieghi però non ingannarono alcuno, e non s'ebbe più dubbio ch'ei volesse sciogliere il concilio, corrompendo il sacro collegio, allorchè si seppe che sette cardinali s'erano recati a Sciaffusa. Fra quelli che restavano a Costanza, molti ricusarono di prender parte nelle deliberazioni senza il consenso del papa. In conseguenza di timori così bene fondati, si tenne senza indugio la terza sessione.

Non fu questa più numerosa, giacchè non vi si videro se non due cardinali cioè Pietro d'Ailly, che presedette, Francesco Zabarella, con settanta prelati, così abati, come vescovi (1): il che non componeva la terza parte di quegli stessi che rimanevano a Costanza. Vi assistette Sigismondo con tutta la pompa della maestà imperiale, e si decise nel giorno dell'Annunziata, 25 marzo, che il santo concilio ecumenico era stato legittimamente convocato e cominciato; ch'esso non era sciolto nè pel ritiro del papa nè di qualunque altra persona; che non poteva esserlo prima della intera estripazione dello scisma, e prima della riforma della Chiesa nel capo e nei membri di essa; che non potrebbe neppure essere trasferito in un altro luogo, se non per una causa riconosciuta legittima da tutt'i Padri; che i prelati e gli altri membri dell'assemblea non dovevano allontanarsi da Costanza, senza l'approvazione del concilio, e che nel caso in cui l'avessero ottenuta, nominerebbero alcuno che tenesse il loro luogo.

La quarta sessione si tenne cinque giorni dopo la terza, e in questo frattempo, le nazioni, eccettuate quella d'Italia, costantemente divota al papa ed a'cardinali, re-

(1) Conc. Hard. t. 8, p. 246, et seq. Vonder. H. t. 4, pag. 71.

starono quasi sempre congregate. L'imperadore, animando tutti colla sua presenza e colla sua fermezza assisteva instancabilmente alle conferenze. S'ascoltarono i deputati ch'erano stati spediti al papa fuggitivo, e che riportavano la sua risposta. Acconsentiva egli a nominare alcuni procuratori per la sua abdicazione, e ad obbligarsi a non isciogliere il concilio, nè a trasferirlo finchè non restasse conchiuso l'affare della unione e della riforma; ma egli imponeva una gran quantità di condizioni così poco ammissibili, che le sue proposizioni furono risguardate come un nuovo sperimento fatto per portare a lungo la cosa e per isciogliere insensibilmente il concilio. Fra le altre cose esigeva che non si facesse verun atto di ostilità contro al duca d'Austria, che i cardinali fossero in libertà di andare e di venire da Costanza a Sciaffusa, e da Sciaffusa a Costanza, sempre che però ne rimanesse in quest'ultima città un sufficiente numero per continuare gli affari. I Padri rimasero anche più malcontenti, allorchè sei cardinali che arrivavano da Sciaffusa, affermarono in pieno concilio che questo era sciolto pel ritiro di Giovanni XXIII; poichè essendo Giovanni riconosciuto vero papa da quelli che assistevano al concilio, il concilio senza questo papa diveniva acefalo, e non poteva più avere alcuna autorità. Avendo il sacro collegio fatto poi pubblicare nel giovedì santo 28 marzo, come parto del papa, uno scritto in cui accordavasi licenza a tutti gli uffiziali della corte Romana di rimanersene a Costanza fino alla domenica di *Quasi modo;* i Padri, ben lungi dal lodare un simile tratto di condiscendenza, lo risguardarono anzi come un incamminamento all'ultimo scoppio della divisione. Fu dunque risoluto di celebrar senz'indugio la quarta sessione, la quale doveva mettere il concilio sur un piede da non aver più a temere cos'alcuna dagli attentati del papa Giovanni. La nuova fuga di questo pontefice, che in questo frattempo ritirossi velocemente da Sciaffusa a Lauffemburgo, più lontano da Costanza, non fe' che accrescere l'ardore e il mal contento dei Padri, e ciò con assai più ragione, perchè alla sua partenza aveva protestato contro a quanto si fece per la sua rinunzia nella seconda sessione.

Dopo che il piano delle decisioni fu esteso secondo il solito nelle conferenze che tennero il venerdì santo le nazioni di Francia, di Germania e d'Inghilterra, nel giorno susseguente si celebrò la sessione solenne che fu della precedente assai più numerosa. Vi si trovarono undici cardinali, molto discordi nondimeno colle nazioni, e dugento altri prelati all'incirca. La maggir parte di quelli che da prima si erano ritirati presso del papa considerando il cattivo andamento che prendevano i suoi affari, e quelli pure del duca Federico, se n'era tornata per timore di essere eglino stessi finalmente l'oggetto del vigore con cui l'imperatore e il concilio operavano di concerto. Il cardinale Zabarella, di cui incolpossi dipoi la fedeltà, lesse ne'seguenti termini la definizione, la quale non doveva essere che il risultatato delle congregazioni preliminari: « Il santo concilio di Costanza, veramente generale, e rappresentante la Chiesa militante, legittimamente congregato per la estirpazione del presente scisma per la unione e la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri, definisce e dichiara: I. Ch'esso ha immediatamente ricevuto da Gesù Cristo una potestà alla quale ogni persona di qualunque siasi condizione, anche papale, è tenuta ad ubbidire in ciò che riguarda la fede e l'estirpazione del presente scisma; II. Che il nostro santo padre il papa Giovanni XXIII, non potrà, senza l'approvazione di questo concilio, trasferire da Costanza nè la corte di Roma nè gli ufficiali di questa corte, nè in generale quelle persone la cui lontananza potrebbe cagionare lo scioglimento del concilio; e che se su questo proposito ei pronunziasse censure, od altre pene ecclesiatiche, le medesime sarebbero nulle; III. Che tutte le traslazioni di prelati, le privazioni di benifizii, le revoche di commende e di donazioni, le ammonizioni, censure, processi, atti giuridici fatti o da farsi contro ai membri del concilio dal papa o da'suoi commissari, sono nulli di diritto, e positivamente annullati dal concilio ».

Fra i testi stampati e i testi manoscritti di questa sessione, avvi intorno al primo decreto un punto di diversità che dà luogo ai più vivi contrasti fra i dottori delle diverse nazioni; pretendendo alcuni che questo decreto

fosse stato fatto siccome fu letto dal cardinale Zabarella, vale a dire senza sottomettere il papa al concilio in ciò che risguarda la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri: e sostenendo gli altri all'incontro, che questa clausola è stata compresa nella definizione, appunto come trovasi negli atti stampati. Disputa così vana come famosa, nella quale, come in tante altre, non si tende che a vincere senza por mente alla utilità della vittoria. Che cosa importa che i termini di riforma della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri sieno o non sieno nel decreto, quando incontrastabilmente si trovano nel preambolo di esso? Avvi ogni apparenza per credere che fosse questo lo scopo della infedeltà del cardinale Zabarella, e che commesso una volta un tal fallo, si volle piuttosto ripararlo nella sessione seguente, o per meglio dire nelle conferenze che la dovevano preparare, che suscitar delle dispute, cui il concilio erasi fatto una massima di tenere lontane dalle sue sessioni generali.

Con queste mire, si tenne il 6 di aprile la quinta sessione, a cui presedette il cardinal degli Orsini, e in cui si è supplito all'omissione della sessione antecedente, qualunque ne fosse stato l'autore. La sostituzione del vescovo di Posnania al cardinale Zabarella per leggervi i decreti, accresce altresì i sospetti contro a questo prelato, il quale per l'altra parte soggiacque a rimproveri amarissimi. Allora venne formalmente deciso che il papa era obbligato ad ubbidire al concilio in ciò che riguardava così la riforma della Chiesa nel capo e ne'membri, come le materie della fede e l'estirpazione dello scisma. Al che fu pure aggiunto, che s'egli non si ravvedeva sarebbe punito come meritava, e che contro di lui s' impiegherebbero anche i mezzi di diritto, qualora facesse di mestieri. Si dichiarò altresì che non si era vibrato nè tampoco pretendevasi di vibrare verun colpo alla libertà del papa, nè di alcuno dei membri del concilio. I Romani, su la fede di alcuni manoscritti, pretendono che i cardinali e gli ambasciatori di Francia protestassero segretamente prima di questa sessione contro a ciò che avevano saputo doversi decidere, e soprattutto riguardo alla libertà di Giovanni XXIII e di tutt' i membri del concilio. Molte sono

le cose degne di esser rilevate in questa allegazione, e soprattutto l'inverisimiglianza della lega de'Francesi coi più ardenti zelanti delle pretensioni romane. Ma senza smarrirci in un labirinto di probabilità che si accrescono o si minorano giusta la diversità dei sistemi che si abbracciano, supponghiamo pure la realtà di ciò che si figurano i controversisti più cavillosi; a meno di abbandonare i principii fondamentali in questa materia, non converranno eglino che la protesta di quei cardinali e di quegli ambasciatori non ha certamente potuto rendere invalidi que'decreti, a cui aderì tutto il restante del concilio, trovandovisi presenti eglino stessi, e non dando alcun segno di disapprovazione.

Il concilio aveva finalmente preso sopra Giovanni XXIII un potere assoluto, e che fortificato rimase dalla condotta stessa di questo pontefice, accorto fino a un certo segno, intraprendente, fecondo di ripieghi o d'intrighi, ma poco misurato nei suoi passi, senza esattezza nelle sue mire, di una indecisione poi e di una instabilità, le quali arrestandolo in mezzo ai progetti stessi i meglio combinati, non lo lasciavano agire che a caso, e gliene involavano il frutto al momento medesimo di raccoglierlo. I cardinali più non potendo prender confidenza in un simile capo, e più non avendo che un'infausta prospettiva nella loro devozione ai suoi interessi, si accostavano visibilmente alle potenze, le quali tanto più si rendevano forti, quant'egli diveniva più debole. Nella stessa proporzione vedevasi crescere l'armonia della nazione d'Italia colle altre tre, e per una conseguenza naturale, cresceva altresì il vigore e la celerità delle operazioni del concilio, il quale ne rese istruiti tutt'i principi e i popoli cristiani.

L'inconsiderato pontefice allontanandosi sempre più da Costanza, ed essendosi ritirato sino a Friburgo nella Brisgovia, donde poi contava di passare nelle terre del duca di Borgogna, si tenne sei giorni dopo, il 17 di aprile, la sesta sessione, a cui assistettero nove cardinali. Presedette ad essa, come alle altre tutte, fino alla elezione di un nuovo papa, il più anziano di loro, cioè Giovanni di Brogni, cardinal vescovo di Ostia, detto comunemente il cardinale di Viviers, a cagione del primo

suo vescovado. Era questi un prelato di somma virtù e di gran merito, giunto per questa sola strada al grado sublime cui occupava, dopo di essere stato nella sua infanzia custode di porci, nel villaggio di Brogni, luogo della sua nascita presso Annecì in Savoia. La sessione fu aperta colla lettura di una formola di procura, estesa nella precedente congregazione, a fine di mandare ad effetto senza indugio la destituzione del papa Giovanni; quindi si nominarono otto commissari scelti fra le quattro nazioni, perchè sotto la condotta dei cardinali Filastro e Zabarella andassero a presentargliela. Avevano essi ordine d'intimargli nello stesso tempo di ritornarsene a Costanza, o almeno di dimorare in alcuna delle città vicine, come Basilea, Ulma o Ravensburgo. Gli si prometteva ogni sicurezza; ma non gli si davano che due giorni per determinarsi ad uno di questi asili, e dieci giorni per trasferirvisi. In caso diverso, volevasi che egli acconsentisse con una bolla espressa a non essere più risguardato siccome papa; e qualora ricusasse una tal bolla, dovevasi procedere contro di lui con tutto il rigore di diritto. Giunti i deputati a Brisac, ove il papa sempre più incerto era andato da Friburgo, fecero le loro proposizioni, di cui si rimise la risposta al giorno susseguente; ma nel momento in cui contavano di riceverla, trovossi che il fuggitivo erasi ritirato a Neuburgo, piccola città di quelle vicinanze, donde poi lusingavasi di facilmente passare negli stati del duca di Borgogna. I deputati non conoscevano più altro partito da prendersi che di tornarsene confusi al concilio, e già si erano posti in viaggio, allorchè incontrarono a Friburgo il duca Lodovico di Baviera, il quale in termini da prima equivoci tentò di rilevare le loro speranze.

Questo capo degli ambasciadori di Francia al concilio, era, come abbiam detto, cognato di Federico d'Austria. Vedendo egli il suo parente così stretto al bando dell'impero, e le sue piazze ovunque soggiogate dalle armi imperiali, era andato a persuadergli di riconciliarsi coll'imperatore e col concilio. La pace dell'Austriaco fu conchiusa a spese del papa; e tutte le leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della fede pubblica furono sagrificate a

quelle dell'interesse. Tanto egli è imprudente il fidarsi di ogni amicizia, la quale possa essere combattuta dalla politica. Sigismondo aveva ricercato per prima condizione, che il pontefice gli venisse consegnato, vale a dire, giusta l'espressione di s. Antonino (1), « che Federico di protettore divenisse traditore »; e questo duca per far la sua pace con un poco più di vantaggio, invece di avvertire almeno il papa a fuggirsene secretamente, obbligossi, come un vile, a rimanere egli medesimo in ostaggio finchè avesse consegnato lo sfortunato pontefice nelle mani dell'imperatore. Giovanni così esortato da Federigo fece ritorno a Friburgo: gli fu dimandata la procura così spesso promessa; ed egli la concesse di mala voglia, e in termini parimente ambigui. Allora, nella settima sessione che si tenne il due di maggio, fu risoluto di fargli il processo, e fu pubblicato contro di lui un decreto di citazione, perchè comparisse in persona nello spazio di nove giorni. Invano i cardinali, a cui quest'atto era stato comunicato soltanto alcuni momenti prima della sessione, si lagnarono che loro fosse stato lasciato così poco tempo per deliberarne. Dimandarono anche più inutilmente, che loro si desse pei voti altrettanta autorità quanta ne aveva la nazione d'Inghilterra, in cui non si contavano che tre prelati, e tutto al più venti persone in tutto. Dopo il parere che recentemente era stato adottato di escludere dalle deliberazioni tutti i cardinali, si credette di far molto, permettendo loro di dare il proprio voto in comune colle nazioni di cui erano membri. Perciò di sedici ch'eglino erano a Costanza, non ve ne furono che sette, i quali volessero prendere parte in questa sessione.

Mentre si aspettavano gli effetti della citazione, che questa sessione aveva ordinata, tennesi la sessione ottava, il 4 di maggio di questo medesimo anno 1415. Essa è famosa per la condanna degli errori di Vicleffo. Vi furono censurate trecento quarantacinque proposizioni estratte dagli scritti di quell'eresiarca, quarantacinque delle quali vengono riferite in termini formali nel decre-

(1) Part. 3, t. 22, c. 6, §. 3.

to, e dugento sessanta non vi sono che accennate. Resta proibito a qualsisia persona, sotto pena di anatema, di predicare, di approvare ed anche di citare una tale dottrina, quando non sia per combatterla. L'autore, avvegnachè morto da lungo tempo, pure vi è condannato, e si comanda che il suo cadavere venga disseppellito e rigettato dalla terra santa. E a questo luogo non possiamo dispensarci dall'osservare che queste censure sono generali almeno per la maggior parte, giacchè a noi piace di allontanare perfino l'ombra della disputa. Lasciamo dunque attribuire a documenti di qualche antichità tutta l'autorità che vorrassi, per far presumere che il concilio desse la propria e particolare loro qualificazione ai quarantacinque primi articoli di questa riprovata dottrina. Non insisteremo neppure sopra una cosa ch'è però incontrastabile, cioè che le censure espresse in quei documenti non si accordano punto colle qualificazioni pronunciate dal concilio contro a due di queste proposizioni, le sole che si trovino particolarmente qualificate in questi atti. A noi basta che oltre alle prime quarantacinque ne rimangano dugento sessanta, e di più altre trenta di Giovanni Hus, le quali per confessione di tutto il mondo non sono state censurate che in generale dal concilio ecumenico di Costanza. Che importa poi alla conservazione del sagro deposito, che l'errore venga proscritto con censure generali, oppure con particolari, postochè non vi sia alcuna delle qualificazioni che vi s'impiegano, la quale non convenga ad alcuno degli articoli proscritti, e che non siavi alcuno di questi articoli, il quale non meriti alcuna di tali qualificazioni? Tuttociò che importa al gregge di Gesù Cristo, si è che esso venga pasciuto con una sana dottrina, e allontanato dai pascoli avvelenati. Del resto è poco necessario lo specificargli il veleno, di cui esso debbe indistintamente aver orrore, qualunque ne sia la specie. Quest'andamento nobile e semplice sembra anche più analogo alla dignità ed alle funzioni abituali della divina Maestra dei popoli. Poco importa alla Chiesa il formare esperti dissertatori: moltissimo, il formare fedeli sommessi.

Nelle quattro sessioni che seguirono la sesta, si vide

in meno di tre settimane romoreggiar un dopo l'altro, e far la sua funesta esplosione quella procella, che fino allora non aveva che cupamente tuonato sulla testa di Giovanni XXIII (1). Tre dei suoi cardinali, fra cui trovasi con maraviglia Ottone Colonna che gli succedette, e la màggior parte degli ufficiali pontificii abbandonarono tremando i luoghi minacciati dal fulmine, e se ne tornarono da Friburgo a Costanza. Il duca di Austria andò in persona a dar soddisfazione, colle ginocchia per terra, all'imperador Sigismondo, e a concertar con lui i mezzi di consegnargli quella vittima che si era stato d'accordo di sacrificare alla pace. Incontanente i vescovi di Riga e di Besanzone si posero in viaggio, sostenuti da una truppa di 300 uomini d'armi comandati dal burgravio di Norimberga, per intimare al papa Giovanni, in modo da non potersi più deludere, ad ubbidire alla citazione del concilio. Era forse ancor tempo di eccitare i sentimenti di rispetto scolpiti ne'cuori de'fedeli verso la maestà pontificia, di commovere i Padri collo spettacolo delle stesse sue umiliazioni, di conservare, o almeno di mitigarne la sorte, consegnando loro di buona grazia un posto tanto più disputato, quanto più ostinatamente era esso difeso. Non consultò Giovanni che la propria incertezza e l'ordinaria sua inconsiderazione: nominò i cardinali d'Ailly, Filastro e Zabarella, per rispondere in suo nome, e i tre cardinali ricusarono questa commissione pericolosa.

Fu egli citato colle solite cerimonie alle porte della chiesa, si presero informazioni giuridiche non già precisamente contro alla sua lentezza e al suo temporeggiare, per cui egli era accusato di tendere a perpetuare lo scisma, ma bensì contro ai suoi costumi e a tutta la sua condotta, di cui si fecero minute ricerche, cominciando dalla sua infanzia fino alla sua detenzione. Finalmente fu ricondotto e rinchiuso nel castello di Rotoffzelle, lungi due miglia da Costanza. Era egli stato enormemente aggravato dalle deposizioni di ogni sorta di persone, de' prelati i più qualificati, degli stessi suoi cardinali, senza che alcuno, dopo ch'ei fu arrestato, credesse di dover

(1) Conc. Hard. t. VIII, pag. 307, et seq. Vonder. Hard, p. 166, et seq.

mostrargli nè gratitudine nè compassione. Il vescovo di Tolone, e due uomini di ognuna delle quattro nazioni che gli furono dati come per consolarlo, non erano da ultimo che gli osservatori di tutti i suoi passi, e i pericolosi scrutatori dei suoi sentimenti. Dopo che gli fu pronunziata, per prima sentenza, una proibizione di tutte le funzioni pontificie, come ad un contumace notorio, convinto d'altra parte di patenti misfatti, quel vescovo gli ridomandò il suggello delle bolle e l'anello del Pescatore. Ei li consegnò con un profondo sospiro, e scusandosi sopr'alcuno dei capi d'accusa che gli venivano imputati. Intanto il vescovo di Posnania, per ordine dei Padri, fece pubblicamente la lettura di queste accuse ignominiose: e ad ogni articolo che aveva letto, un uffiziale del concilio specificava il numero e la qualità dei testimoni che lo certificavano, senza però nominarli.

Noi non entreremo nel minuto e scandaloso racconto di cotali accuse, provate, per quanto si pretese, in una invincibil maniera, ma perciò appunto più degne di un'eterna dimenticanza e delle fiamme, a cui talvolta è stata abbandonata la rimembranza di orrori non tanto gravi. Chiunque bramasse di averne una idea generale, basti che si rappresenti tutte le ingiustizie, l'infamie e i sacrilegi che possono esser commessi da uno scellerato il quale abbia in pugno una illimitata potenza. In una parola, se tuttociò che se ne dice, è così certo come si pretende, dee recare somma meraviglia, non già precisamente che un simile mostro abbia potuto essere per alcuni momenti tranquillo possessore della cattedra pontificia, ma che non sia stato smascherato, e lungo tempo prima precipitato negli ordini inferiori del chericato.

Per quanto reo potesse essere questo papa, anche più sfortunato; allorchè si andò per comunicargli queste accuse, ed annunziargli la sua prossima deposizione, ei ricevette questo colpo mortale con un'umiltà ed una rassegnazione, esse sole bastanti ad espiarle. Siccome i cinque cardinali deputati per fargliene la lettura si mostrarono nell'entrare disposti a baciargli i piedi, giusta la consuetudine, perchè non era per anche deposto dal pontificato; il vescovo di Tolone, cui n'era stata affidata la

custodia, ne gl'impedì sotto pretesto che il pontefice era già sospeso dalla sua dignità. Quando poi i cardinali si accinsero a cominciar la lettura, lo sfortunato pontefice disse non esser ciò necessario; e ch'egli si sottometterebbe intieramente ai decreti del concilio. Soggiunse a voce e in iscritto, ch'egli era dispostissimo, allorchè così piacesse a quest'assemblea, a spogliarsi del pontificato, e che soltanto la pregava e la scongiurava per le viscere della divina misericordia ad avere qualche riguardo al suo onore ed al suo stato, quando però questo non avesse potuto pregiudicare agl'interessi della Chiesa. Tre volte si andò a presentargli queste umilianti accuse, coll'annunzio della vicina sua deposizione; e tre volte ei mostrò lo stesso coraggio e la medesima sommissione. Avvertito dipoi di provvedere alla sua causa, rispose di non volere altra difesa nè altra protezione che quella del concilio medesimo, alla cui bontà abbandonavasi senza riserva.

Procurò parimente per le vie della sensibilità e della pietà d'interessare nella infelice sua sorte l'imperador Sigismondo, che aveva una somma autorità nel concilio. Con una lettera, cui fu difficile di leggere senza sentirsi intenerito, ei gli rappresentò in termini toccanti e sommamente cauti, i servigi che gli aveva prestati per l'acquisto dell'impero; che in tutte le cose aveva egualmente favorito i suoi interessi, e secondato le sue mire; che riguardo al concilio aveva ciecamente ceduto alle brame del principe, sì pel termine della convocazione, che pel luogo dell'assemblea, di cui ben vedevasi presentemente che non aveva sospettato senza ragione; e quanto alla promessa di abdicare, ch'era sempre stato sinceramente disposto a mantenerla. « Ma finalmente, ei proseguiva, io non credeva di dover mettere alcun limite alla fiducia ch'io riponeva nella tua persona, non dubitando che l'assoluta divozion mia non mi ottenesse da te una reciproca amicizia. In questo momento medesimo, o principe, unico mio rifugio, e solo appoggio della mia speranza dopo Dio, ardisco pure di reclamare questo sacro titolo di amico; e se tu me ne trovi immeritevole, ti scongiuro per le viscere di Gesù Cristo ad imitare la sua cle-

menza, a perdonarmi se ho avuta la disgrazia di dispiacerti, ad aver compassione di un uomo il quale, qualunque siasi l'abisso di annientamento in cui vuolsi precipitarlo, è però fin qui e tuo padre e tuo pastore. Io sono pronto ad abbandonar questo titolo, rinunziando spontaneamente al pontificato; e che deggio fare di più? Degnati dunque d'impiegare il credito e l'autorità di cui godi nel concilio, affinchè, salva sempre l'unione della Chiesa, si abbia qualche riguardo alla mia persona, all'onor mio, al mio stato futuro ».

Per quanto Giovanni XXIII potesse esser reo, quest'abbandono però della sua sorte nelle mani de'suoi soggetti, le grazie, di cui aveva colmato molti di loro, il fondo di bontà d'anima, di cui non può negarsi, malgrado tutti gli altri suoi difetti, che la natura non lo avesse fornito in grado eminente, la sua fiducia, garante del suo candore, la sua tranquillità e la sua inconsideratezza medesima, dovevano senza dubbio ispirar l'interesse, o almeno la compassione. Anzi faceva pur di mestieri rammentarsi con riconoscenza, aver lui vibrato il primo e il più terribile colpo allo scisma nel concilio di Pisa, di cui era stato il motore principale. Egli pure era stato quegli che colle sue negoziazioni aveva riunito i due collegii dei cardinali. Ma se chiunque offende i corpi, si concilia infallibilmente l'odio de' particolari; non dee neppure essere maggiormente sicuro della riconoscenza de' particolari, chi rende servigio ai corpi.

Malgrado i suoi titoli e le sue preghiere, fu d'uopo che Giovanni XXIII nella sua umiliazione trangugiasse fino alla feccia il calice dell'obbrobrio e dell'amarezza. Nel giorno vigesimonono di maggio non solo venn'egli costretto a cedere il pontificato, ma si pronunziò altresì contro di lui la più vergognosa sentenza di deposizione per causa di simonia notoria, di dissipazione de'beni temporali e spirituali della Chiesa, di una estrema corruzione nei suoi costumi, di una scandalosa ed irrimediabile ostinazione nel vizio, e perciò fu condannato a rimanersi in prigione, sotto la guardia dell' imperadore, finchè il concilio lo stimasse opportuno. I Padri si riserbavano ancora d'imporgli altre pene, secondo che lo esigesse

la giustizia o la clemenza. Il concilio dichiarò parimente che senza il suo consentimento non si potrebbe procedere alla elezione di un nuovo papa, e che non sarebbe permesso di eleggere nè Baldassare Cossa in addietro Giovanni XXIII, nè Angelo Corraro, nè Pietro di Luna nominati nella loro ubbidienza Gregorio XII e Benedetto XIII. A questo modo i Padri distinsero Giovanni XXIII, cui nominavano papa, dagli altri due, che dicevano semplicemente tenuti per tali dalle loro ubbidienze. Allora dunque e per la prima volta dopo lo stabilimento del Cristianesimo videsi un papa deposto da queglino stessi che lo riconoscevano per papa. Tali furono le operazioni terribili della duodecima sessione del concilio di Costanza. Il primo personaggio della Chiesa vi fu ridotto alla condizione privata, e condannato ai rigori della prigione, nell'aspettativa di una sorte ancor più infelice.

Restava a significar la sentenza a quest'illustre colpevole. Due giorni dopo ch'essa fu pronunciata, il vescovo di Lavaur, accompagnato da alcuni ufficiali del concilio, andò a fargliene la lettura (1). Si sottopose egli umilmente a quanto essa conteneva, fe' giuramento di non mai contravvenirvi, dichiarò che da quel momento ei non riguardavasi più come papa; e perchè aveva già fatto levare dalla sua camera la croce pontificia, disse che se avesse altri abiti da cambiare, se ne vestirebbe sul fatto per annientare sino le menome vestigia della sua passata grandezza; ch'ei vorrebbe non aver giammai occupato un posto, seduto sul quale non aveva mai veduto levarsi per lui un giorno sereno; e che ben lungi dal pretendere al papato quand'anche si volesse decretarglielo nuovamente, non acconsentirebbe ad accettarlo giammai. Pareva che testimonianze così espressive di sommissione e di pentimento dovessero mettere un termine alla severità; ma un padrone deposto è sempre un oggetto di timori. Ei fu ristretto nel castello di Gothleben, lungi mezza lega da Costanza; gli furono cambiati tutti i suoi servi ad eccezione di un solo cuoco, e gli fu tolta ogni corrispondenza al di fuori. Avendo alcuno degli antichi suoi

(1) Conc. Hard. t. VIII, p. 378.

amici trovata maniera di fargli giugnere alcune lettere, ei fu consegnato all'elettor Palatino, che lo fe' trasportare a Heidelberg, donde per nuovi sospetti fu trasferito a Menheim. Colà, pel corso di ben tre anni di una dura prigionia non ebbe una persona che potesse consolarlo, o con cui gli fosse dato di parlare, perocchè tutti quelli che lo avvicinavano erano Tedeschi, di cui egli non sapeva la lingua, e che non sapevano la sua.

Questo trattamento senza esempio riguardo al sommo Pontefice, e la sola sua deposizione non fu certamente a un dispresso generalmente applaudita. Sigismondo, che gli era debitore dell'impero e che professava di essere suo amico, venne accusato d'ingratitudine e di una durezza tanto più odiosa, quanto che essa era inutile per la pace della Chiesa; bastando la cessione, e sembrando questa anzi più efficace che la deposizione per estinguer lo scisma. Parecchi dottori altresì trovavano che un papa riconosciuto come legittimo, e deposto per altri delitti fuorchè per quello di eresia, era un esempio dannoso al mondo cristiano. Allorchè il concilio n'ebbe fatta recare in Francia la notizia, il re che non aveva preteso che la cessione, rispose brevemente in pieno consiglio, ed alla presenza di tutt' i principi (1), che ei trovava strano che fosse stato in tal maniera deposto il vero capo della Chiesa. E siccome pel dispiacere che avevasi di un tal ricevimento, l'università fece non poche rimostranze su la moltiplicazione delle imposizioni, il Delfino fe' imprigionare sotto pretesto d'insolenza il dottore che portava la parola. La sua detenzione non durò che pochi giorni; ma allorchè fu messo in libertà, il Delfino disse ai deputati che ne avevano implorata la grazia: Sappiate che noi l'abbiamo concessa per compassione e non altrimenti a riguardo vostro. È lungo tempo che voi presumete di troppo, uscendo dalla vostra sfera con grave pregiudizio dello stato. E chi vi ha renduti così arditi, da procurare, senza il nostro consentimento, la deposizione del papa? Altro più non vi resta che a disporre della corona del re e dei beni dei principi del suo sangue; ma

(1) Hist. anon. trad. Lab. lib. 35, c. 18.

noi saprem mettere un freno alla vostra presunzione ». Di fatti da quell'epoca in poi videsi l'università rapidamente scemar il credito sotto quel regno stesso di Carlo VI, in cui era ascesa al suo colmo. Essa fu ridotta alle sue funzioni naturali, e tale fu la cagione egualmente che l'epoca di quel nuovo grado di splendore, che cominciarono a procurargli la coltura dei solidi studii, e la proscrizione delle novità pericolose.

Intanto, siccome Giovanni XXIII aggiunse egli stesso alla sentenza di deposizione un atto autentico di cessione fatto di sua spontanea volontà, senza che alcuno l'obbligasse; la corte e tutta la Chiesa di Francia si calmarono ed insensibilmente deposero i loro pregiudizii contro alle disposizioni del concilio. Il papa Giovanni fu imitato nella sua sommissione da Gregorio XII. Quest'ultimo pontefice, scherno dell'altrui ambizione piuttostochè della propria, viveva sempre ritirato presso il generoso suo amico, il principe di Rimini. Ei gli diede la sua procura in buona forma, ad effetto di rinunziare al pontificato; e questo signore partì alla volta di Costanza, ove fu ricevuto con acclamazioni e con moltissimi onori. Celebrossi intanto la decimaterza sessione il giorno stesso del suo arrivo 15 giugno, e vi si condannò la comunione sotto le due specie, introdotta come di necessità assoluta da Giacobello; dopo di che, preparossi la decimaquarta sessione pel giorno 4 di luglio. Volendo Gregorio XII figurare da sommo pontefice, finchè consumata non fosse la sua abdicazione, si credette di non dover mettere ostacolo a cose di pura cerimonia, le quali, ben lungi dal portare alcuna conseguenza contro all'autorità del concilio, toglievano anzi a quelli di questa ubbidienza l'unico pretesto che loro rimanesse per non sottomettersi. Dopò che il cardinal di Ragusi primo inviato di Gregorio, ebbi dichiarato in nome di questo papa, ch'egli acconsentiva alla celebrazione del concilio, e che lo confermava, il signore di Rimini montò sopra un trono preparato come pel papa medesimo, pronunziò un discorso sul ristabilimento della concordia, lesse la formola di rinuncia pura e semplice al pontificato, poscia scese dal trono come più non rappresentante il pontefice; e andò a mettersi

in una sedia ordinaria. Allora l'arcivescovo di Milano salì su la tribuna, ed accettò la rassegnazione in nome del concilio. Quando Gregorio fu informato a Rimini di ciò ch'era stato fatto a Costanza, congregò il suo concistoro, vi comparve vestito per l'ultima volta degli abiti pontificali, dichiarò di approvare ciò che il suo procuratore aveva fatto in suo nome, e depose la tiara con tutte le altre insegne della sua dignità, protestando di non mai più ripigliarle. Morì due anni dopo, col titolo di primo fra i cardinali, e di legato perpetuo della Marca di Ancona, titolo che il concilio gli aveva decretato. I sei cardinali che gli rimanevano allorchè abdicò furono incorporati al sagro collegio, e fu confermato tutto ciò che egli aveva fatto di legittimo nella sua ubbidienza.

Altro più non rimaneva che aver la cessione di Benedetto XIII, il quale sempre spacciavasi per papa nel suo scoglio di Paniscola. L'imperadore che male lo conosceva, si assunse l'impegno di farvelo acconsentire, e incaricossi di andare in persona a trattar con lui, ma volle prima terminar l'affare di Giovanni Hus, e rimediare allo stato deplorabile in cui per l'incapacità di Venceslao suo fratello trovavasi il regno di Boemia. L'audace novatore era giunto a Costanza fin dal principio del concilio, dopo di aver ottenuto da Sigismondo il salvo condotto, divenuto così famoso. Veniva in esso raccomandato a tutt'i principi e a tutt'i sudditi dell'impero pel rispetto dovuto alla maestà imperiale, che prendeva Giovanni Hus sotto la sua protezione a riceverlo e trattarlo cortesemente nel suo viaggio per andare al concilio generale di Costanza, a somministrargli quanto fosse necessario per assicurare ed accelerare il suo viaggio, liberandolo perfino dai diritti d'ingresso e di uscita; a lasciarlo liberamente e senza veruno ostacolo passare, soggiornare, fermarsi, tornarsene, ed a provvederlo di buoni passaporti ove facesse mestieri. Ben apparisce dai soli termini di questo documento, che la protezione e tutte le concessioni imperiali sono unicamente relative alla sicurezza del viaggiatore andando da Praga a Costanza, ed egli stesso non lo aveva dimandato che a questo effetto. Pretendevasi costui calunniato su la dottrina; ed aveva tal-

mente trascurato di premunirsi perciò contro ai castighi dovuti all'eresia, che prima di ottenere questa pretesa garanzia, aveva pubblicato ovunque, che se nel concilio potevasi convincerla del menomo errore contro alla fede acconsentiva di subire tutte le pene fulminate contro agli eretici (1). Così appunto aveva egli fatto affiggere in tre lingue diverse alle porte delle chiese di Praga prima della sua partenza; e nel corso del suo viaggio distribuì in ogni luogo gli stessi cartelli (2). Pretendeva così poco che la sicurezza dei suoi giorni a Costanza dipendesse dal salvo condotto, che si pose in viaggio ed arrivò fino a Spira, prima di averlo ottenuto. Sigismondo nel dargliele finalmente, altro non ebbe in mira che di somministrargli il mezzo di giustificar la sua fede siccome gli dichiarò senza essere contraddetto durante la istituzione del processo (3). Ei lo concesse pe' fini che lo avevano fatto chiedere, vale a dire, affinchè l'accusato, provando la falsità delle accuse oppure ritrattandosi, si facesse assolvere dal concilio che riconosceva per giudice e teneva per ecumenico, siccome confessava ne' suoi cartelli. Per la qual cosa, allorchè l'imperadore ordinò che l'accusato si lasciasse passare e tornare liberamente, è chiaro che ciò doveva aver luogo allorchè egli avesse fatto quello per cui dimandò e gli fu concesso il salvo condotto; altrimenti non poteva questo servigli a nulla.

Ma il novatore soddisfece sì poco a queste condizioni che invece di confondere i suoi accusatori colla purità e semplicità della sua fede, non cessò di spargere, mentre passava per le città di Germania, le empietà di Vicleffo, e dommatizzò perfino in mezzo a Costanza, fra i deboli e le persone inquiete, che clandestinamente attruppava nella sua abitazione. Finalmente tentò di fuggirsene da quella città, nascondendosi entro un carro di paglia ove fu scoperto. Avendo egli in tal foggia violato il primo la fede che gli era stata data per andare a render conto di sua dottrina, più non meritò che gli fosse mantenuta, e venne privato della libertà. Dovette allora eseguire ciò

(1) Cochl. lib. 2, Bzov anno 1413.
(2) J. Hus. ep. 6. (3) Epist. 5.

che aveva promesso con tanta fiducia sul proposito della sua giustificazione. Il solo spediente che gli rimanesse perciò, era di umilmente confessare i suoi errori, e di abiurarli sinceramente. Oltre ai testimoni delle sue prediche eretiche e sediziose, se ne avevano altresì in mano gli scritti, i quali non esprimevano che la dottrina riscaldata di Vicleffo, ad eccezione forse di ciò che essa contiene di più contrario alla presenza reale ed alla *transustanziazione*. Imperocchè anche in questo punto ei non è così perfettamente ortodosso come diversi moderni hanno affermato: il che giova presumere, singolarmente su la testimonianza di Girolamo da Praga, suo discepolo, il quale confessando la fede cattolica su questo mistero, disse (1) che bisognava piuttosto credere intorno a ciò a s. Agostino ed agli altri Padri della Chiesa, che a Vicleffo e a Giovanni Hus, i quali ei metteva così allo stesso livello su questo punto.

Girolamo, per difendere il suo maestro ed amico, erasi premurosamente trasferito a Costanza, senz'aver ottenuto alcun salvo condotto nè dal concilio, nè dall'imperadore medesimo, come ne aveva avuto Giovanni Hus; e quello di cui il concilio inserì come progettato, nell'atto della sua citazione, ma che non ebbe luogo, conteneva espressamente questa clausola: *Salva la giustizia e gl'interessi della fede*, vale a dire l'abiura dell'eresia s'ei se ne trovava colpevole, e il gastigo in caso di rifiuto. Ma Girolamo, il quale, come Hus, prese il partito della fuga, avendo già guadagnato le frontiere della Boemia, si pose a dommatizzare, e tante furono le ingiurie che vomitò contro al concilio, che fu denunziato ai magistrati, arrestato per loro ordine, e ricondotto a Costanza. Allora fu che, per far sentire al maestro e al discepolo tutto il delitto delle loro novità, il concilio generale confermò la condanna che i concilii particolari d'Inghilterra e di molti altri luoghi avevano già pronunziata degli articoli di Vicleffo. Nello stesso tempo condannò altresì l'ostinazione scismatica di Pietro di Dresda, e di Giacobello di Misnia, risguardo all'uso del calice.

---

(1) Vouder. Hard. t. IV, p. 771.

Nulla trascurossi per ispirare ai due prigionieri un pentimento, il quale potesse procurare la conversione di tutta la Boemia. I commissari del processo, i dottori, e specialmente i Francesi con Gersone alla loro testa, i vescovi, i cardinali, l'imperadore medesimo, tutti s'impiegarono con un ardore tanto più vivo, quanto meno parve costante l'ostinazione di questi due capi della setta. Giovanni Hus, al riferire d'uno scrittore Hussita, giunse fino a confessare che i trent'articoli, che gli venivano rimproverati, si trovavano veramente ne' suoi libri, ch'egli era risoluto di ritrattarsi, e che non era venuto spontaneamente a Costanza, se non per sottomettersi al giudizio del concilio (1). La qual cosa cagionò tanto giubilo, che si suonarono tutte le campane della città, per far rendere grazie a Dio, e già pensavasi a stabilire ragguardevoli pensioni pei due penitenti, i quali dovevano ritirarsi lungi dalla Boemia, in un monastero della Svevia. Ma allorchè si tratta di capi di parte, oh quanta strada vi è mai dal primo rimorso alla consumazione di tutti que' sagrifizi cui richiede la perseveranza!

Allorchè Hus venne provocato a mantenere la sua parola, rispose, come pure Girolamo, che ei voleva certamente ritrattarsi, ma in particolare soltanto, e con patto che nulla se ne sapesse in Boemia. Quindi sostenne non essere sue le proposizioni ch'erano state condannate. E avvegnachè fosse convinto da una gran copia di testimoni irreprensibili che frequentemente lo avevano inteso predicarle; avvegnachè gli fossero esse mostrate negli estratti autentici de' suoi libri, e gli venissero presentati questi libri medesimi, in cui si trovavano in termini precisi, o egli negava tutto con una stomachevole impudenza contro alla testimonianza degli occhi suoi propri, oppure trovava in esse un senso buono, totalmente contrario alla significazione naturale delle parole, ed alla maniera d'intendere di tutt'i lettori. Quindi protestava che ben si guarderebbe dal ritrattarsi, perocchè ciò sarebbe un abiurare la più pura dottrina del Vangelo. Ciò che fa vedere tutta la sua mala fede, si è che sempre ei

(1) Apud Chochl. lib. 2.

negò di avere insegnata la dottrina di Vicleffo, che scorreva a torrenti da tutte le sue opere, e che ciò non ostante non volle condannarla. Finalmente l'ultima ed irrevocabile sua risoluzione, dopo più di sette mesi di pazienza e di esortazioni, si fu di non abiurare cosa alcuna nè degli errori stranieri, cui negava di avere insegnati, nè delle empietà di sua invenzione, cui facevasi gloria di confessare.

Essendo dunque inutile qualunque tentativo, fu finalmente pronunziata la sentenza di sua condanna il 6 di luglio nella decimaquinta sessione, dopo che l'imperadore l'ebbe istantemente più che mai esortato ad ubbidire al concilio. Gli dimostrò ch'ei non aveva ottenuto un salvo condotto, che a fine di recarvisi; ch'era tempo di pensare a sè; che i Padri erano già vicini ad usare della loro autorità in tutta la sua estensione; e ch'egli stesso, imperadore, accenderebbe il rogo piuttosto che impedire che si facesse giustizia di un eretico indurato. Fu immediatamente dichiarato eretico manifesto ed incorreggibile, inoltre accusato e convinto di quaranta capi di ribellione o di sedizione; venne degradato dal sacerdozio, e consegnato alla potestà secolare con una mitra di carta in testa con questo cartello: *è un eresiarca*(1). Avendo l'imperadore fatto segno al duca di Baviera, che teneva il pomo d'oro presso il trono imperiale, il duca si alzò in piedi, le guardie presero il reo, e tutte lo condussero al rogo, mentre i suoi scritti venivano arsi alla porta della chiesa. Allorchè fu legato al palo, circondato dalle legna, le quali più non aspettavano che la prima scintilla, il duca di Baviera e il conte di Pappenheim accostandosi a lui, lo esortarono nuovamente a convertirsi. Egli all'incontro cominciò a protestare la sua innocenza, e siccome vivamente aringava il popolo, gli esecutori accesero il fuoco, il quale soffocò l'eresiarca e le sue sediziose querele.

Alcuni settari gli hanno attribuito delle profezie, burlescamente aggiustate al suo nome di Hus, il quale in lingua Boema significa un'oca, ed applicate a Lutero,

(1) Anon. Hussit. t. II, oper. J. Hus.

come al cigno vendicatore di questa oca infelice; ma queste non sono che finzioni gratuite del pari che ridicole. Tutto ciò che si sa dagli autori di quel tempo intorno alla morte di Giovanni Hus, al riferire degli stessi Protestanti sensati, si è ch'ei morì intrepido e con moll'apparenza di pietà (1). Convengono parimente non trovarsi in tutt'i documenti antichi alcuna prova che contro di lui sia stata violata la pubblica fede, o che nulla sia stato fatto contro alle leggi del salvo condotto. Nè Giovanni Hus, nè Girolamo da Praga, parlando a Sigismondo, nè alcuno degli antichi Hussiti che avevano tenuto dietro a questo affare, hanno mai menato alcuna querela su questo proposito. Era tanto chiara allora la verità da non rimanere oscurata da questi calunniosi reclami, i quali non sono stati formati che lungo tempo dopo, così dalla malignità dell'eresia, come dalla leggerezza di alcuni ortodossi divenuti i suoi ripetitori.

Dopo la catastrofe di Giovanni Hus, l'imperadore riputando già ristabiliti gli affari di Boemia, prese congedo dai Padri e la benedizione dal concilio, e partì per l'abboccamento che aver doveva con Pietro di Luna e col re d'Aragona. Non dubitava egli, che Girolamo da Praga e gli altri discepoli dell'eresiarca intimoriti dal suo supplizio non rientrassero in sè medesimi. Furono impiegati quasi altri tre mesi a travagliare instancabilmente alla conversione di Girolamo, la sorte e il naturale del quale hanno tanto di connessione con quelli del suo maestro da non esserne separati: genio egualmente duro e falso, di una sfera più estesa, almeno più eloquente e molto più dotto di quel, che avesse potuto divenirlo un predicante idolatrato ne' primi principii della sua carriera, e gettato immediatamente nel vortice degli affari e degl'intrighi. Ma questo spirito avido di nozioni nuove e singolari, poco stabile nella sua fede, aveva da molto tempo messo da lungi in costernazione i più penetranti dottori di celebri università. Il cancelliere Gersone gli rimproverò di aver turbato quella di Parigi, con proporre questioni erronee sotto il velo degli Universali; e dai dottori di Colonia e

(1) Chochl. l. 2.

di Heidelberg fu accusato d'avere scandalezzato i popoli sotto pretesto d'illuminarli.

Intanto dopo tre mesi d'istruzioni, ei si sottomise, o finse almeno di sottomettersi. Introdotto il 23 di settembre nella decimanona sessione del concilio, montò su la tribuna, abjurò con tuono penitente gli errori di Vicleffo e di Giovanni Hus, fece professione della fede romana, e protestò di voler vivere e morire in questa santa credenza. Soggiunse che se mai ricadesse nell'eresia, acconsentiva di essere punito con tutto il rigore delle leggi canoniche e civili; e terminò con ringraziare eloquentemente i Padri del concilio di averlo tratto, colle luminose loro istruzioni, fuori di quell'abisso in cui per ignoranza erasi precipitato. Il timore aveva inspirato questi sentimenti: l'amor della preminenza e dell'onore li soffocò. Veggendo di essere incorso nel disprezzo de' novatori di cui era l'idolo, senza guadagnare la confidenza de' cattolici, i quali continuavano a vegliare su le sue opere e su i suoi discorsi, cedette alla collera e allo scoraggiamento, prese il partito di riconciliarsi cogli eretici, ritrattando le sue ritrattazioni come non avendole fatte che suo malgrado, e per la seconda volta se ne fuggì di Costanza. Non fu più felice della prima; ma allorchè fu ripigliato, mostrò tutto il coraggio che la disperazione può far succedere alla codardia. Da quel momento in poi la sua ostinazione fu invincibile: ei persistette irrevocabilmente a professare gli errori di Vicleffo e di Giovanni Hus, alla sola eccezione di ciò che riguarda l'Eucaristia, nel che bizzarramente ei credette di non dovere abbandonare la tradizione cui calpestava in ogn'altra materia. Tal è la fede che può aversi nelle sette, arbitraria, incoerente, senza legami e senza connessione, come senza principii e senza consistenza. Girolamo incorreggibile come Giovanni Hus, fu consegnato alla potestà secolare, ed arso vivo come recidivo, secondo la sentenza ch'egli aveva pronunziata contro sè stesso nel caso in cui venisse a smentire la sua abiura.

La stessa sessione che proscrisse la setta e il capo degli Ussiti, condannò parimente la dottrina perniciosa del tirannicidio. Il duca di Borgogna erasi appellato alla

santa Sede dalla condanna che il vescovo di Parigi aveva già fatta dello scritto scandaloso di Giovanni Petit, in cui era contenuta. Tostochè ei seppe la caduta di Giovanni XXIII, si volse dalla parte del concilio, e ne lodò la condotta a fine di guadagnarne il favore. Nello stesso tempo supplicò i Padri a starsi guardinghi contro a certi delatori, i quali avevano cercato di diffamarlo, sotto pretesto di zelo contro a proposizioni eretiche falsamente attribuite al dottore Giovanni Petit. Intorno a che il concilio nominò per commissari i cardinali di Albano, d'Aquileia, di Fiorenza e di Cambrai; ma quest'ultimo fu subito ricusato, siccome quegli ch'era già stato maestro del cancelliere Gersone, parte principale in questa causa. Gli altri tre, in seguito degl'intrighi degli ambasciadori Borgognoni e soprattutto del loro capo Martino Porréc vescovo d'Arras, annullarono la sentenza emanata a Parigi contro alle proposizioni denunziate, senza però approvarne la dottrina, la quale moveva a sdegno tutti gli animi. L'espediente che idearono per quest'effetto, e che non potè sembrare felice che agli sguardi falsi e superficiali dell'interesse o della prevenzione, fu di sostenere che il tribunale di un vescovo è incompetente in materia di fede, almeno quando l'articolo, di cui si tratta, non è per anche stato deciso da un concilio generale o dalla santa Sede. Nel che ben essi mostravano la poca esattezza e la confusione delle loro idee riguardo all'autorità giudiziaria della Chiesa in fatto di dottrina. È questa prerogativa, a vero dire, subordinata in ogni vescovo, ed assoluta nel corpo episcopale; vale a dire che se un vescovo decide mal a proposito intorno alla fede, egli ha per superiore il capo e il corpo della Chiesa ammaestrante, i quali possono riformarne il giudizio. Ma ciò non impedisce che ogni vescovo in prima istanza e nella propria diocesi non abbia almeno il diritto di giudicare nelle materie dottrinali, o sieno esse o no da prima state decise.

Siccome la sentenza de' cardinali commissari poteva dar a pensare che la dottrina scandalosa di Giovanni Petit fosse stata approvata dal concilio di Costanza, Gersone se ne appellò al concilio stesso che gli aveva deputati. Ne ottenne giustizia, ma non così pienamente come se la ri-

promelteva. Quell'augusta assemblea, nell'annullar la sentenza del vescovo di Parigi, guardossi bene dal ledere il diritto che ha ogni vescovo di giudicare della dottrina e dei dottori della sua diocesi; ma da un'altra parte, senza cuoprir d'ignominia l'autore, si contentò di proscrivere in generale la cattiva dottrina, e di censurarne la proposizione fondamentale, che in sostanza conteneva le altre otto. Essa era stata denunziata in questi termini: « Ogni tiranno può e debb'esser messo a morte da qualunque de' suoi vassalli o de' suoi sudditi, i quali possono però anche per quest'effetto impiegare le imboscate e le finte carezze, malgrado ogni giuramento ed ogni alleanza, e senz'aspettare la sentenza di alcun giudice, nè l'ordine di alcun superiore ». Il concilio pronunciò che una tal proposizione era contraria alla fede ed ai buoni costumi, eretica, scandalosa, atta a indurre alla menzogna, allo spergiuro, alla ribellione ed al tradimento; e che tutti coloro che la sostenevano erano eretici, e che come tali dovevano essere puniti giusta il rigor delle leggi.

Ecco tutto ciò che restò definito su questo punto a Costanza senza che alcuno fosse nominato. I Padri, seguendo il consiglio dell'imperadore, vollero aver dei riguardi pel duca di Borgogna; e fu questa l'unica ragione, la quale impedì di censurare nominatamente lo scritto da cui era stata estratta una tale dottrina. Il concilio di Costanza credeva certamente di non avere minor facoltà degli altri cinque concilii generali, e del quinto in particolare, in cui erano stati condannati gli autori e gli scritti denunziati, unitamente alla malvagia dottrina che contenevano. Esso parimente aveva usato questo diritto proscrivendo Vicleffo e Giovanni Hus coi loro libri ed insegnamenti. Nel resto non era a temersi che la dottrina del tirannicidio potesse divenir contagiosa, o almeno propagarsi impunemente in Francia ov'era nata. Alla censura che n'era stata fatta dal vescovo di Parigi, e che il concilio lasciava sussistere in tutta la sua forza, l'autorità reale aggiunse un editto che obbligava di lacerare tutti gli esemplari che trovar si potessero dell'opera proscritta, con proibizione di ritenerne alcuno sotto pena della confisca de' beni e di pene corporali. Essa fu registrata, uni-

tamente alla sentenza episcopale, alla corte del parlamento, la quale nello stesso tempo dichiarò soggetti a tutte le pene de'rei di lesa maestà coloro i quali osassero tuttavia di sostener la dottrina di quel detestabile libello. Il duca di Borgogna ebbe però dipoi tanto credito da avere a forza dalla università una specie di ritrattazione di ciò che la medesima aveva fatto contro a Giovanni Petit, ed una revoca formale della sentenza dell'ordinario sul medesimo oggetto (1). E ben poteva egli allora tutto intraprendere, essendosi nuovamente renduto assoluto signore della corte e della capitale. Ma le idee pubbliche erano già fissate, e la posterità, la quale non può esser sedotta, non ha riguardato che con isdegno le violenze di un tiranno, le quali possono bensì affievolire ma non già estinguere la fiaccola della verità.

L'imperadore partì per la conferenza d'Aragona, nel mese di luglio 1415, dopo la decimasettima sessione del concilio, in cui, tra le misure cui presero i Padri per la sicurezza di un così augusto mediatore, trovasi ch'eglino decretarono la privazione di qualunque bene e di qualunque dignità anche reale, contro a coloro che lo molestassero lungo il suo viaggio. Attentato apparente sul temporale dei principi e che trovasi in molti altri decreti di Costanza; ma deesi riflettere che i sovrani, i cui ambasciadori assistevano al concilio, erano riputati acconsentire a queste leggi. Anzi zelanti eglino stessi, com'erano per la unione, erano frequentemente i primi a proporre de'regolamenti tanto più atti a procurarla quanto più generosi erano i sacrifizii di cui davan l'esempio. Malgrado questi decreti e tutto l'interesse che prese il concilio per la sicurezza dell'imperadore, questo principe giudicò però a proposito di farsi accompagnare da quattromila uomini di cavalleria, in cui egli riponeva una maggior fiducia che in tutte le proibizioni canoniche.

Il primo luogo scelto per conferire era la città di Nizza in Provenza, a cui non fu sostituita Perpignano che per un solito effetto degli artifizii e delle affettate lentezze di

(1) Du Boul. t. v, p. 332. Monstrel. 1, c. 196.

Pietro di Luna, sempre simile a sè medesimo. Ei non si trasferì neppure in questa ultima città, la quale era sotto la dominazione Aragonese, se non dopo molto temporeggiare, e con una guardia che aveva tutta l'aria di un esercito; e prese alloggio nella cittadella, d'onde mandava poi all'imperadore le sue proposizioni e le sue risposte. « E questo era fatto (diceva egli chiaramente) per non esporsi, come Baldassarre Cossa, a passar dal trono alla prigione ». Si trattò ciò non ostante più volte con lui, e non si mancò nè di quei riguardi nè di tutta quella pazienza cui può inspirare l'amor della pace.

Pei soli preliminari del trattato, quell'audace vecchio dimandò che fosse dichiarato nullo tutto ciò ch'era stato fatto nel concilio di Pisa; che si rompesse quello di Costanza, e che un altro se ne convocasse in alcuna delle città meridionali della Francia; che in esso ei fosse riconosciuto per papa; e che dopo di ciò vi si ricevesse la sua dimissione, con assicurarsegli pel rimanente dei suoi giorni la dignità di cardinal legato, unitamente ad una indipendenza assoluta così nello spirituale come nel temporale, in tutta l'estensione degli Stati che lo riconoscevano tuttora. Ebbe dipoi il coraggio di dire che quando fatta fosse la sua dimissione, il diritto di eleggere un nuovo papa non apparterrebbe che a lui, come al solo cardinale incontrastabilmente legittimo; perocchè egli era il solo che fosse stato creato prima dello scisma, da Gregorio XI.

E poichè gli si rappresentò l'abisso delle sciagure in cui la Chiesa era da sì lungo tempo immersa; che questa tendeva verso di lui supplichevoli le mani, gl'indirizzava i suoi sospiri come ad uomo da cui unicamente dipendeva la sua liberazione; ch'era anche tempo di far con gloria il sagrificio di una dignità che la vecchiezza e la morte sollecitamente gli toglierebbero con un eterno obbrobrio per la sua memoria; ch'essendosi deposti i due suoi competitori, l'onore, la coscienza, le promesse e i giuramenti, tutto senz'alcun'ombra di scusa, obbligavalo a consumare l'opera bene augurata, la cui piena esecuzione rimaneva in sua mano; Benedetto volgendo in suo vantaggio tutte le più urgenti ragioni che veniva-

no allegate per impegnarlo a cedere, rispose (1) che l'assemblea di Costanza era omai la sola che alimentasse lo scisma; perocchè avendo gli altri due pretendenti fatta la loro dimissione, egli era incontrastabilmente il solo papa; che quindi riconoscendolo per tale, imponevasi un fine a questo scisma funesto; che all'incontro esso si ravviverebbe con una nuova elezione, essendo egli risoluto di non mai abbandonare il timone della navicella di s. Pietro che Dio gli aveva confidato; che quanto più ei vedeva vicino il momento di render conto al Giudice supremo, tanto più temeva d'incontrare lo sdegno del Signore e il disprezzo della posterità qualora cedesse alla tempesta, e mostrasse una viltà indegna egualmente dell'età sua che del suo carattere.

Ecco una parte dei sofismi, col favor dei quali Pietro di Luna trovava tuttavia maniera di darsi un aspetto plausibile, e che sosteneva con tanta forza e veemenza, che un giorno fra gli altri in un'assemblea generale de' principi e degli ambasciatori parlò sett'ore di seguito; dopo di che mentre i suoi contradittori si trovavano estenuati, l'ottuagenario parlatore parve così fresco, come quando cominciò. Tal era in lui la passione di regnare, che non solamente oltrepassava i confini comuni, ma la sfera eziandio della natura. L'imperatore restò così offeso da questa incomprensibile ostinazione, che unitamente ai prelati del suo seguito ritirossi a Narbona, colla mira di rompere interamente la negoziazione. Gli Spagnuoli, i quali già si rimproveravano la prolungazion di uno scisma, cui erano quasi i soli a sostenere, e vergognandosi eglino stessi della loro devozione ad un pontefice che all'ambizion sua sagrificava tutta la Chiesa, ricorsero all'imperatore, usarono coll'indurato il linguaggio della minaccia, la qual cosa parimente fu senza effetto, ed in fine acconsentirono così a procedere contro di lui, come ad unirsi in concilio colle altre due ubbidienze. Benedetto temette con ragione d'essere arrestato, guadagnò il mare, imbarcossi sopra quattro galere con quattro cardinali, ed alcuni altri prelati del suo seguito, e andò a

(1) Marian. lib. 20, c. 7. Surit. Hist. Arag. lib. 12.

rinchiudersi nel suo forte di Paniscola. Questa piazza apparteneva alla casa di Luna, e situata com'era sopra uno scoglio, presso all'imboccatura dell'Ebro, veniva riputata inespugnabile.

Intanto ei vide comparire un trattato ben capace di metterlo in timore, che fu denominato capitolazione di Narbona. I deputati del concilio e l'imperatore da una parte, e dall'altra i ministri dei re di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, dei conti di Foix e d'Armagnac erano convenuti che l'ubbidienza di Benedetto si unirebbe a quella di Costanza per formare un concilio generale; che procedendosi alla deposizione giuridica di Benedetto, al che acconsentiva tutto il mondo, non si partirebbe da quanto si era fatto a Pisa; che se i suoi cardinali volevano andare al concilio, vi sarebbero ricevuti i loro voti come quelli degli altri, per la elezione del futuro pontefice; che abolite sarebbero le censure fulminate rispettivamente dai papi competitori, e confermate le concessioni; che tutti quelli degli ufficiali di Benedetto, i quali ne abbandonerebbero l'ubbidienza, avrebbero parte ai benefizii del concilio; che in alcun modo non si metterebbe mano nell'interesse dei principi di questa ubbidienza, e che i principi dal canto loro, qualora Benedetto venisse a morire prima della sua deposizione, non permetterebbero che si facesse alcun'altra elezione nei loro stati. L'imperatore e tutti i membri dell'assemblea di Costanza, cui in questo trattato si affetta di non dar giammai il nome di concilio, dovevano giurarne l'osservanza. I Padri, con una saggia condiscendenza, non formarono alcuna opposizione sopra questo modo di parlare, il quale non ne impediva gli effetti. Non prendevano essi il titolo di concilio generale a fronte delle ubbidienze opposte, se non a misura che queste si riunivano dopo di aver fatta ognuna la loro convocazione per la formalità. La consumazione o la rovina de'più importanti affari, dipende per il più delle volte dai più piccoli mezzi. La compiacenza dei negoziatori di Narbona fu quasi immediatamente seguita dalla sottrazione d'ubbidienza, per parte dei re di Spagna, dei conti di Foix e d'Armagnac, e poco dopo per parte del re di Scozia.

S. Vincenzo Ferreri fu quegli che pubblicò questa sottrazione il 6 di gennaio, festa dell'epifania, 1416; e prendendo dalla circostanza del giorno l'occasione di entrare in materia, disse, che tre re venivano ad offerire doni gratissimi a Dio ed alla Chiesa: il che fu trovato sommamente ingegnoso, e gli meritò le acclamazioni generali. Ei dichiarossi contro a Benedetto XIII con tanto maggior forza, quanto più lungo era stato il tempo in cui era rimasto ingannato dagli artificii di questo pontefice, e più non trattollo che qual furbo e spergiuro, degno del disprezzo e della indignazione dei fedeli (1). Ripassò l'anno vegnente in Francia col disegno di andarsi a sottomettere pubblicamente al capo unico che doveva ben presto esser dato alla Chiesa.

Ma sempre divorato dalla sete della salute delle anime, e persuaso che Dio domandava in singolar modo ch'ei travagliasse alla conversione de'popoli della Gallia i più rimoti verso l'Oceano, egli arrestossi in Bretagna, e nel corso di due anni vi fece frutti prodigiosi (2). A Vannes finalmente, il 5 di aprile 1419, terminò la sua carriera veramente apostolica e costantemente autorizzata dai miracoli i più luminosi e i più incontrastabili. Le conversioni prodigiose ch'egli operò, basterebbero sole a servir loro di prova. La duchessa di Bretagna volle rendergli ella stessa gli onori della sepoltura. Tutta la provincia corse ai suoi funerali e al suo sepolcro, ove il Signore continua a manifestare con uno straordinario numero di portenti la santità del suo servo. È stato canonizzato da Calisto III nel 1445, e il suo culto è tuttavia in molta raccomandazione nella città di Vannes. S. Vincenzo Ferreri ha lasciato diverse opere spirituali, con molti sermoni poco degni della maestà della cattedra e della divina eloquenza, la quale strascinando dietro di lui popoli interi, rinnovava la faccia della terra per tutto ove egli evangelizzava. La ragione di ciò si è che a noi non resta che la lettera alterata pur anche dai copisti; e per l'altra parte lo spirito è quegli che vivifica.

(1) Niem. ap. Vonder. Hist. t. II, part. 15, p. 432.
(2) Rain. an. 1419, n. 11 et 12.

L'imperador Sigismondo si persuase dal canto suo, che per compiere l'unione della Chiesa, faceva d'uopo riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra. La Francia trovavasi immersa nella più orribile desolazione per la battaglia d'Azincourt, data l'anno antecedente colla stessa imprudenza, perduta in una maniera così impreveduta, e molto più funesta che in altri tempi quella di Crecì e di Poitiers. Il re Enrico V con un pugno di milizie stanche e languenti, ridotte dalla dissenteria alla metà di ciò che erano poco prima, e che non aspiravano ad altra sorte che a tornarsene in Inghilterra, aveva steso fra i morti novemila gentiluomini francesi unitamente al contestabile d'Albert, loro generale, molti signori e sei principi del sangue; altrettanti ne aveva presi colle armi alla mano, senza contare quattordicimila prigionieri meno chiari. Sigismondo altro non fece a Parigi, che ricevere le accoglienze onorevoli de' Francesi, e accrescere la loro umiliazione facendo alcuni atti indiretti di sovranità, i quali provano pur troppo lo stato deplorabile in cui trovavasi il più indipendente de' regni, allora assai più vicino alla sua rovina di quel che lo fosse mai stato. Dalla Francia passò in Inghilterra, ove non servì ai Francesi che per la lentezza della sua negoziazione, la quale di fatto gli avrebbe premuniti contro all'ambizione sì bene lusingata di Enrico, ove la discordia gli avesse lasciati pensare ad altro fuorchè a reciprocamente distruggersi. Del resto ei vi si diportò in modo che meritò che il monarca francese gli rimproverasse di non avere in luogo del personaggio di mediatore, fatto da principio altro che quello di nemico occulto, poi di essersi apertamente unito con Enrico V contro alla Francia (1). Dopo una tale negoziazione, il preteso pacificatore ripigliò la strada di Costanza, ove giunse al principio dell'anno 1417.

Allorchè gli Spagnuoli si furono uniti al concilio di Costanza, trattossi della maniera con cui eglino vi figurerebbero. Lieti i Padri che si fossero determinati di unirsi, e volendo sempre più affezionarseli, gli ammisero

(1) Declarat. de Charle VI, Hist. univ. t. v. p. 216, etc.

sul piede di nazione particolare. Ma perchè Benedetto XII aveva in altri tempi diviso il mondo cristiano in quattro nazioni, e gl'Inglesi si trovavano in possesso delle prerogative annesse alla quarta, i Francesi, gelosi di questa nuova grandezza, proposero di comprenderli, come in addietro, colla Ungheria e cogli altri Stati del Nord, nella nazione di Germania. Que' fieri isolani erano tanto ebri della recente loro fortuna da non acconsentire che nulla si diminuisse della prima loro distinzione. Il delirio dell'orgoglio giunse fino a persuader loro, che la loro isola, anche in estensione, superasse le Gallie. Tanto apparisce dalla memoria che pubblicarono in loro difesa. In essa non contano in Francia che seimila parrocchie, mentre ne mettono cinquantaduemila in Inghilterra. I Francesi desideravano almeno, che, se non si stesse alla divisione delle nazioni fatta da Benedetto XII, si facesse una nuova divisione, di cui vi fossero tante parti, quante erano le porzioni uguali che le quattro antiche potevano somministrare all'Inghilterra. Ma o fosse ad istigazione dell' imperadore giunto recentemente a Costanza ove non potè nascondere la sua parzialità per gl'Inglesi, o fosse per timore di rinnovare le animosità fra le due nazioni che fatta avevano una tregua, il concilio non cedette al desiderio de' Francesi, i quali per l'altra parte non erano poi neppur tutti dello stesso parere. Era tanto lo zelo che questa nazione aveva per la pace della Chiesa, che la gelosia della preponderanza, e il sentimento stesso de' mali più terribili a cui potesse andare incontro, non le impedivano di procurarla con altrettanto ardore che perseveranza, come se goduto avesse della calma la più profonda. Quindi gl' Inglesi continuarono a far corpo di nazione, come prima dell'arrivo degli Spagnuoli, i quali ne formarono una quinta.

Ben presto si procedette giuridicamente alla deposizione di Benedetto XIII ossia di Pietro di Luna. Ma benchè si fosse cominciato il suo processo fino dal 5 di novembre 1416 nella vigesimaterza sessione, non fu terminato che il 26 di luglio dell'anno seguente. Si presero le informazioni con tanta esattezza, come se notorii non fossero stati i capi d'accusa; s'intesero i testimoni, si fecero le

citazioni giuridiche, si andò fino a Paniscola a farne formalmente le significazioni: finalmente, nella trigesimasettima sessione, a cui presedette come nelle precedenti il cardinal vescovo di Ostia, dopo una nuova dichiarazione della contumacia, il cardinal Filastro pronunciò il decreto di deposizione e di condanna assoluta. Benedetto vi è trattato da spergiuro, da scismatico e perfino da eretico, come quegli che, per quanto era in lui, aveva pregiudicato l'articolo del simbolo che risguarda l'unità e la cattolicità della Chiesa.

Restavano ancora al concilio due oggetti capitali, cioè la riforma della Chiesa, e la elezione di un papa. La riforma non poteva riguardare nè la fede, nè i principii de' costumi, intorno a che è invariabile la dottrina comune della Chiesa; ma unicamente riguardava la maniera di vivere degli ecclesiastici e de' semplici fedeli, che ne sono infallibilmente gl'imitatori, almeno nella pratica del male. Quindi nelle prolisse e numerose memorie, che dal primo momento in cui n'era stato parlato a Costanza erano state formate su questa materia, nulla si trova che abbia relazione al domma. Ognuno esercitossi come a gara in questo campo di battaglia, e gli atleti i meno qualificati, come i meno esposti a' colpi della riforma, furono appunto quelli che usarono meno riguardi.

Un benedettino francese, di nome Bernardo Battezzato, rimproverò altamente ai primi prelati la negligenza, la vanità, l'avarizia, la mollezza e la dissolutezza de' costumi; giunse perfino a qualificarli siccome membri del demonio, che altre leggi non riconoscono fuorchè la loro ingordigia, o gl'impeti delle libertine loro inclinazioni (1). Un altro teologo Francese dice, ch'eglino prendevano il fasto e l'imperiosa durezza de' militari, senza prenderne le fatiche; e il gusto mondano delle donne, senza ritenerne la verecondia; che traevano il succo della terra, senza nulla coltivare; che non cercavano che un sordido lucro nell'amministrazione delle cose sante; che amavano piuttosto di alimentar musici buffoni, donne di cattiva vita, cavalli e cani, che i poveri di Gesù Cristo.

(1) Vonder. H. t. IV, p. 880.

Pietro d'Ailly, più osservatore della decenza e de'convenevoli riguardi, invece di declamazioni insultanti pubblicò nella sua qualità di cardinale, e con altrettanto senno che autorità, alcuni consigli precisi, pratici, e sommamente strignenti (1). Anzi insorse con forza contra a que'subalterni riformatori, i quali biasimavano così la dignità come la condotta de'prelati di prim'ordine, e disse che farebbero molto meglio d'allontanare il trave che cuopre i loro occhi, che di osservare malignamente la paglia nell'occhio de'loro fratelli, o piuttosto de'loro Padri e de' loro maestri. Protesta dipoi che il sagro collegio si è dichiarato più fortemente che alcun altro per la riforma, e che la Chiesa romana è disposta ad adottare tutti que'regolamenti che lo spirito di sapienza e di verità suggerì al concilio. Intanto propone egli stesso molti articoli di correzione. Insiste molto su la frequente celebrazione de'concilii sì generali che provinciali, la cui cessazione così contraria all'uso della santa antichità ha in singolar modo moltiplicati i disordini che le erano ignoti. Vuole che la corte di Roma concorra al loro ristabilimento con tanto maggior zelo, quanto maggiori sono le accuse che le vengono date di voler estendere la sua dominazione per la via contraria. Propone parimente di alleggerire i pesi che essa imponeva, cioè i sussidii pecuniari, le riserve senza numero e senza limiti, le scomuniche troppo frequenti, le leggi moltiplicate all'eccesso, e l'esenzioni che insensibilmente distruggevano l'autorità degli ordinarii.

Quanto ai prelati, ei pensa esser cosa assai più sicura di ben esaminarli prima della loro elezione, che di riformarli dipoi, ed acremente biasima l'uso ch'erasi introdotto di ordinar dei vescovi a semplice titolo e senza diocesi. Ciò nondimeno assoggetta alla correzione quelli che si dispensavano dalla residenza, che andavano alla guerra, che esigevano danaro per conferire gli ordini, o per la spedizione delle lettere. Gli obbliga a vegliare alla celebrazione dell'uffizio divino, al quale proposito sensatamente egli osserva, che questo uffizio non debbe

(1) Gerson. t. 2, p. 885 et seq.

essere troppo lungo, giacchè importa infinitamente più alla pietà il dirlo bene, che il dirne molto. Consiglia di non istabilire in troppo gran numero nè nuove chiese nè nuovi giorni di festa. Vorrebbe che ad eccezione delle domeniche e delle feste più solenni, fosse permesso al popolo di lavorare dopo l'uffizio, così per lasciar ai poveri il tempo di guadagnar con che vivere, come per allontanar l'ozio e la dissolutezza.

Quanto agli ecclesiastici del second'ordine, non è possibile renderli quali debbon essere, se non vegliando colla maggiore attenzione nel conferire i benefizii e non preferendo l'inesperienza e la raccomandazione ai servigi reali, la nascita al merito, l'ignoranza alla dottrina, e la scienza di litigare a quella della teologia. Vuole il dotto cardinale che si coltivi la lingua Greca ugualmente che la Latina, che si stabiliscano biblioteche in tutte le cattedrali, e che nelle collegiate ragguardevoli, non meno che in quelle prime chiese, si destini un teologo, il quale vi spieghi il libro delle sentenze, e che durante tutto l'anno faccia delle istruzioni su le Epistole e sui Vangeli. Quanto a ciò che risguarda i vizii maggiori, come il concubinato: « poichè le censure, ei dice, sono armi troppo deboli, perciò fa d'uopo procedere contro agl'incorreggibili colla privazione dei benefizi ». Quanto ai regolari, ci dice che sarebbe necessario diminuir piuttosto che accrescere il numero degli ordini religiosi singolarmente dei questuanti o mendicanti; vegliare perchè i monaci non usurpino nè i beni nè i diritti del clero secolare; impedire che vadano a studiar fuori del loro monastero; applicarli alla teologia, e non allo studio delle leggi; mantenere la regola nella semplicità, senza lasciar luogo ad un indiscreto fervore, il quale il più delle volte non serve che a far decadere le primitive osservanze. Quanto alle monache, vuole che tutte abbiano una rendita fissa, per prevenir le questue e le uscite con tutt'i pericoli che ne derivano. Finalmente per la riforma de' semplici fedeli, il saggio cardinale usa il mezzo dell'esortazione per impegnare i principi a reprimere gli eccessi e gli scandali, a soccorrere gl'infelici, a proteggere la Chiesa, ad estinguere il fuoco della discordia e delle

guerre che desolano la Cristianità. E il mezzo ch'ei trova maggiormente efficace per impegnarli a questa grand'opera, si è che l'esortazione sia sostenuta dal buon esempio; dal che conchiude essere più urgente la necessità di una soda riforma in tutti gli ordini del clero.

Parimente Gersone scrisse diverse memorie, in cui scorreva le classi de' prelati, de' chierici, de' regolari, de' semplici fedeli, ed al pari del cardinale suo antico discepolo, fortemente insistette su la necessità di celebrare i concilii, di mantere le leggi ecclesiastiche in vigore, anzichè moltiplicarle, e soprattutto di non istituir nella Chiesa se non ministri i quali godano la pubblica stima per l'esempio delle loro virtù (1). Ei trova in tutti gli stati molti oggetti di riforma, che si riducono, come quelli di tutte le altre memorie, al difetto di residenza nei pastori, al fasto ed alla dissipazion dei prelati, alla pluralità de' benefizii, alla profusione delle dispense, alle pratiche simoniache, ai costumi libertini, al lusso mondano, all'ozio ed alla ignoranza.

Tutto echeggiava a Costanza della fama della riforma, e tutte le voci si univano per dimandarla. Ma grave fu la discordia per la circostanza del tempo in cui essa doveva farsi; e questo debole accessorio, come frequentemente accade, fece quasi interamente andare a voto l'oggetto principale. L'imperatore, unitamente ai Tedeschi ed agl'Inglesi, voleva che si facesse senz'alcun indugio: All'incontro i cardinali, cogl'Italiani, cogli Spagnuoli, e, ciò ch'è anche più singolare, coi Francesi suoi più ardenti promotori, pensavano che il perfetto ristabilimento dell'unità, primo oggetto del concilio, e per conseguenza l'elezione di un papa dovesse precedere ogni altra cosa. Resistettero eglino alle esortazioni ed alle minacce dell'imperatore, e la vinsero. Il concilio contentossi di decretare nella quadragesima sessione del 30 d'ottobre, che il papa futuro riformerebbe la Chiesa e nel capo e nei membri, giusta le regole dell'equità e di una saggia amministrazione; che questo però si farebbe di concerto col concilio, o co' suoi deputati, e prima

(1) Ibid. p. 314.

della separazione di quest'assemblea: al che soggiunse, che quando la deputazione sarebbe stata regolata dalle nazioni, gli altri Padri e membri del concilio potrebbero ritirarsi colla permessione del papa (1). Intanto si specificarono i punti di riforma che si dovrebbero trattare, cioè la riduzione del numero dei cardinali, delle riserve, delle annate, delle aspettative, e delle commende; la conferma de' prelati eletti, le avocazioni, e le appellazioni alla corte di Roma, le esenzioni concesse durante lo scisma, gli uffizii della cancelleria e della penitenzieria; la riscossione de'frutti durante la vacanza de'benifizii; le alienazioni dei beni ecclesiastici; i casi in cui il papa potesse esser corretto e deposto; la maniera di provvedere al suo mantenimento e a quello della sua corte; l'estirpazione della simonia; finalmente le dispense, le indulgenze e le decime. Fu determinato altresì che si terrebbe ogni dieci anni al più tardi un concilio generale e che si comincerebbe dal celebrare il primo fra cinque anni, e il secondo sette anni dopo il primo.

Dopo queste precauzioni, che malgrado tante esperienze in contrario furono giudicate sufficienti, più non pensossi che a procedere alla elezione d'un papa; e si decretò che il conclave sarebbe composto non solo dei cardinali ch'erano in numero di ventitre, ma da trenta deputati delle nazioni, sei per ciascheduna: il che formava in tutto cinquantatre voti, due terzi dei quali dovevano riunirsi, osservando d'altra parte tutte le leggi pubblicate per l'elezione de'sommi pontefici. In capo a dieci giorni si entrò in conclave agli 8 di novembre 1417; e agli 11 prima di mezzogiorno tutt'i voti si trovarono riuniti in favore del cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino, in memoria del santo di cui in quel giorno si celebra la festa. È questi il quinto papa di tal nome, contando que'due che talvolta, invece di Martino, sono stati chiamati Marino. Verso sera si andò processionalmente dal conclave alla chiesa cattedrale per collocare sul trono il nuovo papa con un immenso corteggio di prelati, di principi, d'ambasciatori, di fedeli d'ogni or-

(1) Vonder. Hard. t. 4, p. 1449.

dine e d'ogni condizione, per cui ne risultò forse il più magnifico spettacolo che mai si fosse veduto in alcuna cerimonia ecclesiastica. Martino V, per la sua nascita, per la sua dottrina e la sua virtù, pel suo amore alla giustizia, pel suo disinteresse e per la sua modestia, e singolarmente per uno spirito di conciliazione che guadagnato gli aveva tanti cuori diversamente disposti, meritava tutto l'onore d'una scelta tanto più lusinghiera, quanto più critiche erano le condizioni de'tempi in cui essa veniva fatta. Ei fu incoronato colla medesima pompa la domenica 21 novembre, dopo di aver ricevuto in tre giorni consecutivi gli ordini di diacono, di sacerdote e di vescovo. Tutto il mondo cristiano fe'plauso sinceramente al suo esaltamento. Se la corte di Francia, temendo pure una elezione caduca e soggetta ad essere annullata, fece da principio qualche difficoltà di riconoscerlo, non tardò per altro a deporre i suoi timori, ed anzi più di tutti gli Stati cattolici diede alte prove di religiosa sommissione.

Vi furono quattro altre sessioni dopo l'elezione del nuovo papa, il quale vi presedette, e che, dopo tanti voti e grida per la riforma, si credette in dovere di mettervi mano. Ma le condizioni de'tempi erano di molto cambiate, e l'aspetto della maestà pontificia impose agli animi in un modo singolare. Prima dell'elezione del papa, d'altro non parlavasi che dei casi in cui egli poteva essere corretto e deposto, e quest'articolo era come la base su cui doveva posare tutto il restante della riforma. Ma non sì tosto Martino è eletto, che apertamente dichiara di credere a proposito di non decretar cos'alcuna su questo punto; e le nazioni si uniformano alle sue mire colla facilità la meno sperata (1). Ciò non ostante nella sessione quadragesimaterza vi furono sette punti di riforma pubblicati per parte di questo pontefice, i quali consistono nel severamente condannare la simonia; nel riprovare la cattiva condotta, e il viver mondano degli ecclesiastici; nel rivocare le esenzioni concesse dopo Gregorio XI; nell'annullare le unioni di benefizii della stessa

(1) Schelestr. in comp. p. 71.

epoca; nel rigettare, come abusive, le dispense ottenute per godere di certi benefizii, senza prender gli ordini che loro erano propri; nel non più applicare per l'avvenire alla camera apostolica la rendita de'benifizii vacanti; finalmente nel non levare nè decima nè alcun'altra imposizione pecuniaria sopra una chiesa, senza il consentimento de'prelati della provincia.

Questi sette articoli generali, con quelli de'concordati particolari stipulati nello stesso tempo fra il papa Martino ed ogni nazione, sono tutta la riforma che feccsi a Costanza. Del rimanente, questi concordati sono egualmente della disciplina del concilio che tutti gli altri decreti, perocchè vi furono approvati nella quadragesimaterza sessione. È questa l'origine da cui trae la sua autorità l'importante decreto, il quale permette di comunicare cogli scomunicati non denunziati, ad eccezione di quelli che sì notoriamente sono colpevoli di sacrilegio e di violenza riguardo ai cherici, che il loro delitto non possa essere coperto in alcuna plausibil maniera. Questo è ciò che si chiama la bolla *Ad vitanda scandola*, di cui, malgrado tutta la brevità che ci siamo prescritta, abbiam creduto di dover qui stabilire l'autenticità, per supplire al difetto della maggior parte de'canonisti, i quali non ne fanno menzione che dietro s. Antonino. Ciò nondimeno essa fa parte del concordato Germanico, e per conseguenza degli atti del concilio di Costanza. Aggiugniamo di più, che la medesima trovasi parimente, coi diversi concordati delle altre nazioni, inserita nelle regole della cancelleria, cui Martino V pubblicò subito dopo il suo esaltamento al pontificato.

Intanto questi decreti, così generali come particolari, erano molto lontani dal mantenere tutto ciò ch'era stato richiesto, sia nelle assemblee delle nazioni, sia pur anche nelle sessioni solenni del concilio. Ma quell'augusta e saggia assemblea credette di dover contentarsi di ciò per allora. Quando si tratta singolarmente di riforma, non bisogna da prima abbracciare che poco, a fine di bene eseguire. Per l'altra parte sperava poi che i concilj generali che aveva ordinati, e il primo de'quali non doveva differirsi oltre cinque anni, terminerebbero ciò che

non erasi potuto che abbozzare nella debole calma che succedeva appena alle procelle di uno scisma di quarant'anni. Nella quadragesimaquarta sessione venne di fatti annunziato il prossimo concilio generale, e fu indicata la città di Pavia pel luogo dell'assemblea; ma nuovi movimenti e nuovo mal contento insorse in questa sessione.

Un domenicano Polacco, di nome Giovanni di Falkemberg, presente al concilio di Costanza, aveva composto un libro secondo i principii di Giovanni Petit, di cui celebrava la memoria in ogn'incontro(1). A fine di piacere ai cavalieri Teutonici, i quali malgrado tutti i loro trattati e tutti i loro giuramenti si mostravano nemici irreconciliabili del gran Jagellone, l'apostolo de' popoli del Settentrione, e loro difensore contro a questi tiranni ammantati del velo della religione, il violento Domenicano trattava nel suo libro come un tiranno questo eccellente principe, e aveva la temerità d'insegnare che chiunque lo mettesse a morte, farebbe un'opera meritoria. Gersone e la maggior parte de' Francesi che si trovavano a Costanza, si unirono agli ambasciatori della Polonia, per far condannare quel pessimo libro al tribunale di Martino V; ma il papa non volle pronunziare nè su quest'affare, nè su quello di Giovanni Petit, che in sostanza era il medesimo. Gli ambasciatori aggiunsero le minacce alle suppliche, e dichiararono che se il pontefice non rendeva giustizia, eglino se ne appellerebbero al concilio generale, a cui era facile il ricorso, poichè l'assemblea era ancora in piedi. Il papa radunò un numeroso concistoro, da cui emanò una bolla, in cui dicevasi (2), non essere permesso ad alcuno l'appellarsi dal Pontefice Romano, vicario di Gesù Cristo, nè di declinarne il giudizio nelle cause della fede. Allora Gersone pubblicò uno scritto in contrario, in cui è facile sentire tutto il vantaggio che aveva dopo quanto era già stato fatto nel concilio di Costanza. « Se non è permesso appellarsi, ei diceva, dal papa al concilio generale, il concilio non è dunque il tribunale supremo della Chiesa; ma se esso non ha questa superiorità di possanza, non ha dunque potuto deporre legittimamente

(1) Schelstr. comp. chron. p. 57. (2) Gers. tom. II, p. 303.

Giovanni XXIII, il quale sarebbe pure il vero papa; e Martino V non può giustamente esercitarne l'autorità ». Del resto Gersone fu assai cauto e rispettoso ne'suoi termini. Anzi diede un senso favorevole alla bolla di Martino, e dichiarò non esser lecito l'appellarsi indistintamente dal papa al concilio.

Si diportò allo stesso modo in un dialogo sommamente forte nella sostanza, ed altrettanto cauto nelle espressioni, da lui intitolato il Pellegrino (1): nome cui piacevagli di prendere, e che non molto dopo portò giustamente, allorchè per sottrarsi al risentimento del duca di Borgogna, determinò di condurre lungi da Parigi una vita errante e fuggitiva. Finchè durò il concilio, il suo carattere di ambasciatore ne aveva reso inviolabile la persona; ma terminata che fu la commissione, ei ritirossi da prima in Baviera, poscia andò a stabilirsi a Lione, ove suo fratello era priore dei Celestini (2). Colà passò egli il rimanente dei suoi giorni nella pratica della orazione e di tutte le virtù, nella continuazione dei suoi dotti lavori, e nella istruzione de'giovanetti: occupazione, in cui quel grand'uomo, l'oracolo della prima scuola cristiana e di un concilio ecumenico, impiegossi con tutta l'assiduità che avrebbe potuta mostrare un maestro prezzolato. Anzi vi acquistò una tanta fama di capacità nella scienza de'santi, che per lungo tempo è stato riguardato siccome l'autore dell'incomparabil libro della Imitazione di Cristo.

Un oggetto totalmente diverso dall'affare di Gersone e de'Polacchi, con cui però stavasi connesso per le sue conseguenze, meritossi l'attenzione del papa Martino verso la fine del concilio di Costanza. Alla prima nuova del supplicio di Giovanni Hus, accadde in Praga una violenta sedizione (3). I suoi discepoli congregati tumultuariamente nella cappella del castello per decretargli gli onori del martirio, si sparsero poscia nella città e in tutto il regno, saccheggiarono il palazzo dell'arcivescovo, le case degli ecclesiastici, e trucidarono non poche

(1) Id. tom. 11, p. 386. (2) Tom. 1, pag. 168.
(3) Cochl. lib. 4. Æn. Sylv. lib. 5.

persone. Anzi i signori medesimi del paese, in numero di sessanta incirca, scrissero al concilio una lettera piena di amarezze, in cui dolevansi che si fosse fatto morir come eretico « un uomo, il quale, a loro dire, non era stato convinto di alcun errore, un uomo tutto apostolico, e non meno rispettabile per dottrina che per virtù ». Soggiugnevano poi a giustificazione del paese della loro nascita, che la voce sparsa che vi s'insegnassero delle eresie, non era che una calunnia fabbricata da perfidi nemici. A fine pertanto di avere un compenso di questa pretesa ingiuria, eglino si appellavano della sentenza del concilio, al papa che dovevasi eleggere.

Il più ardente di questi signori fu Giovanni di Trocznou, allora ciamberlano del re Venceslao, e di poi così formidabile sotto il nome Boemo di Zisca, cioè Guercio, che gli fu dato, allorchè alla testa dei settarj perdette un occhio nel guadagnare una battaglia. Era egli nato a Tresnon in Boemia, così scarso di beni di fortuna, che fu frequentemente ridotto a cercare gli alimenti presso i nobili di quelle vicinanze. Divenne paggio dell'imperator Carlo IV, padre di Venceslao; quindi giunse alla dignità di ciamberlano, per le più splendide prove di valore e d'intelligenza nel mestiere delle armi. Gli Hussiti suoi ammiratori gli decretarono la dignità di generale, cui accettò ben volentieri col disegno di vendicar la morte di Giovanni Hus da lui sommamente amato. Da principio non ebbe sotto i suoi ordini che un confuso numero di contadini e di vagabondi; ma ei seppe agguerrirli sì bene che ne formò le milizie le più prodi del Nord. A fine poi di procurarsi i mezzi di formarle e d'impiegarle a suo talento, ei persuase all'imbecille Venceslao esser quelle i più saldi sostegni del suo trono, pronte a spargere il sangue fino all'ultima stilla per esterminare i suoi nemici.

Martino V, tre mesi circa dopo la sua elezione pubblicò due bolle in data dello stesso giorno 22 febbraro 1418 per impedire i progressi dell'eresia, manifestando la sua maniera di pensare agli eretici, i quali al suo giudizio si appellavano di quello del concilio (1). Colla prima,

(1) Schelstr. p. 254, et seq. Vonder. Hist. t. IV, p. 1518.

diretta ai vescovi ed agli inquisitori dei diversi paesi in cui vi erano degli Hussiti, ei condanna i quarantacinque articoli di Vicleffo, e le trenta proposizioni di Giovanni Hus. Nella seconda riunisce tutti i decreti pubblicati contro a Vicleffo, a Giovanni Hus ed a Girolamo di Praga, così dal papa Giovanni XXIII, come dal concilio di Costanza; quindi soggiugne, che coll'autorità apostolica e di certa sua scienza, approva e conferma questi decreti ossieno statuti, e che supplisce a tutti i mancamenti che vi si potessero trovare. Quanto alla prima di queste bolle deesi osservar parimente, che fra le interrogazioni ch'essa comanda di fare a quegli fra gli Hussiti che volevano convertirsi, prescrive di chieder loro, se credevano che i fedeli debbano tenere ed approvare ciò che il concilio di Costanza reppresentante della Chiesa universale ha approvato ed approva in favor della fede e per la salute delle anime; che fa d'uopo parimente obbligarli a tenere per condannato ciò che lo stesso concilio ha condannato e condanna, come contrario alla fede ed ai buoni costumi. Questa bolla, parlando, come abbiamo udito, dei costumi ugualmente che della fede, dice più che la dichiarazione fatta nella quadragesimaquinta sessione in proposito degli affari di Polonia, a cui giova avvicinarla.

Siccome Paolo Voladimiro, uno degli ambasciadori Polacchi, parlò in questa sessione con molto calore, il papa gl'impose silenzio, e per ogni risposta alle animate sue istanze fece la dichiarazione di cui favelliamo, la quale venne trascritta dai notari del concilio. Essa diceva in termini precisi, che il papa voleva mantenere ed osservare inviolabilmente tutto ciò ch'era stato decretato conciliarmente nelle materie della fede, dal concilio di Costanza, e ch'egli approvava e confermava tutto ciò che così era stato fatto in queste materie, ma non ciò ch'era stato fatto diversamente. Tal è l'approvazione così diversamente interpretata, che Martino V diede ai decreti di Costanza nell'ultima sessione di quel concilio. È facile l'accordarsi nell' intendere il termine *conciliarmente* restringendolo a ciò ch'è stato pronunziato nelle sessioni solenni, e non già semplicemente nelle congregazioni ge-

nerali o particolari. Quanto alle parole « in materia di fede (ed anche a quelle), per la salute dell'anime e pei costumi » le quali si trovano nella prima delle due bolle del 22 febbraro, gl'Italiani e diversi altri dottori ne restringono il significato agli errori ed alle osservanze degli Hussiti, contro ai quali di fatti furono direttamente spedite le due bolle. Alcuni teologi, certamente non meno dotti, pretendono che quest'espressioni dottrinali debbono esser prese in tutta la generalità che annunziano.

Era nostro dovere il dare la storia di questa importante questione; ma non appartiene allo storico il prendere parte nella disputa e nelle discussioni contenziose: Tutto ciò che realmente c'importa, limitandoci secondo le nostre promesse e l'esempio del santo e saggio concilio di Trento, alla difesa del domma, si è, che tutt'i dottori cattolici indistintamente tengono per certo, tengono per irrevocabile ciò che realmente è stato deciso nel concilio a Costanza. È questo il punto in cui gli Ortodossi, divisi intorno a ciò che non risguarda questi fondamenti della fede cristiana, differiscono essenzialmente e totalmente dagli eretici disprezzatori dei concilii, malgrado tutti i rimproveri di parzialità che loro possono fare questi eterni fabbricatori di paralogismi e di false comparazioni.

In questa quadragesimaquinta sessione, il cardinale Brancacci disse ai Padri per parte del papa: « Signori, andatevene in pace ». Così terminò, il 22 aprile 1418, il concilio cominciato nel mese di novembre 1414, dopo di aver durato incirca tre anni e sei mesi.



LIBRO CINQUANTESIMO

DAL CONCILIO DI COSTANZA NEL 1418, FINO A QUELLO DI BASILEA NEL 1431.

Se mai concilio alcuno aveva regolato affari importanti fu certamente quello di Costanza. Gregorio XII, riguardato siccome antipapa dopo il concilio di Pisa, era stato solennemente deposto, e di buona voglia aveva fatto la sua cessione. Giovanni XXIII, papa legittimo, era stato anch'egli deposto pel bene generale della Chiesa, il quale si credette di non poter procurare altrimenti; ed erasi assoggettato al giudizio del concilio. Quanto a Benedetto XIII, malgrado la sua deposizione, ei se ne rimaneva sempre ostinato nella fortezza di Paniscola; ma abbandonato dai re di Castiglia, d'Aragona, di Navarra e da tutt'i principi di sua ubbidienza, riguardavasi quell'avanzo di scisma come estinto, o prossimo a spirare col decrepito antipapa, il quale più non faceva che sforzi impotenti per fomentarlo. L'eresiarca Giovanni Hus, e Girolamo di Praga suo discepolo, erano stati anch'essi giudicati e puniti con molto strepito. Se la riforma della disciplina o dei costumi non era stata che cominciata, s'era intimato per l'anno 1423 un nuovo concilio generale, il qual mettere vi doveva l'ultima mano.

Dopo tanti pensieri dati al ristabilimento del potere e del ministero spirituale, il papa applicossi altresì a ristabilire la sua potenza temporale nello Stato Ecclesiastico. Durante il lungo soggiorno de'papi in Avignone, e singolarmente nel corso delle turbolenze del lungo scisma, le città d'Italia s'erano per la maggior parte avvezzate a vivere nella indipendenza. Tutta la loro sommissione consisteva a ricevere con onore i legati del papa cui riconoscevano, i quali o non mettevano l'ubbidienza a prove maggiori, oppure infallibilmente vedevano non

eseguiti i lor ordini. I Romani in singolar modo si sollevavano in ogni incontro, e si lasciavano sedurre dalle chimeriche idee dell'antica loro grandezza. La città di Bologna, la più possente e la più fiera dopo Roma, erasi ribellata senz'alcun riguardo subito dopo la partenza di Giovanni XXIII, la cui lunga legazione vi era stata così assoluta. Martino V, tratto da interessi così grandi, passò da Costanza in Italia, e direttamente recossi a Firenze ove gli venne fatto un accoglimento tale, che ve lo ritenne per più d'un anno. In riconoscenza di che egli eresse quella città in metropoli.

Fu quello il luogo ove Baldassarre Cossa, in addietro papa Giovanni XXIII, liberato dalla sua prigione di Manheim, secondo l'ordine emanato nella quadragesimaseconda sessione del concilio di Costanza per essere consegnato nelle mani di Martino V, andò a trovarlo spontaneamente con grande universal maraviglia. Aveva egli ricuperata la sua libertà a prezzo dell'oro che donò, per quanto dicesi, al conte Palatino (1). Era di un carattere intraprendente; credevasi che gli fosse intollerabile la vita privata; gli antichi suoi amici e creature gli esageravano continuamente all'orecchio la violenza e la nullità di tutto ciò ch'era stato forzato a fare; lo stimolavano vivamente a riprendere gli ornamenti pontificj nel paese di Parma, ove trovavasi in mezzo ad un infinito numero di malcontenti, i quali non avrebbero lasciato di formargli un partito formidabile: i piccoli tiranni di Bologna, di Perugia, di Spoleto, e generalmente tutti gli usurpatori degli stati della Chiesa si sarebbero dichiarati in favor suo su la speranza di trarne miglior partito che da Martino. Intanto siccome tutti i veri fedeli già ricominciavano a tremare sul pericolo di un nuovo scisma, Baldassarre condotto o dalla sua coscienza, o dalla naturale sua instabilità, e certamente, qualunque fosse il suo pensiero, dalla mano invisibile del Signore attento alla conservazione della sua Chiesa, involossi solo dal corteggio de'suoi seduttori, e di piena sua volontà, senza guide, senza scorta, senza convenzioni precedenti,

(1) Anton. Tit. 22, cap. 7, §. 2. Platin. in Mart. V. Onufr. de Rom. Pont.

e senz'alcuna guarentigia, andò a gettarsi ai piedi del pontefice che aveva preso il suo luogo, ed apertamente lo riconobbe per vicario di Gesù Cristo. Tutti gli astanti versavano copiose lagrime di giubilo e di pietà, e singolarmente que'cardinali che gli dovevano la porpora, o che avevano seguita la sua ubbidienza. Il papa egli stesso lo ricevette con tenerezza, lo creò cardinal-vescovo di Tuscolo, col grado di decano del sacro collegio, e colla distinzione di una sede più eminente che quella degli altri cardinali nelle pubbliche cerimonie.

Non godette egli a lungo di questa debole consolazione. Sei mesi dopo, il 22 dicembre 1419, ei morì, e fu celebrato assai diversamente dagli scrittori dei diversi partiti che ne hanno detto troppo bene e troppo male(1). Fu egli magnificamente sotterrato per le cure di Cosimo Medici, amico sommamente costante e molto bene pagato. Fu per le liberalità di questo dovizioso pontefice, aggiunte ai particolari suoi beni, che Cosimo divenne da prima il più ricco privato di tutta l'Italia, allora la più opulenta e la più commerciante di tutte le nazioni, e furono questi i mezzi per cui i suoi discendenti si fecero strada alla sovranità.

Martino V ricevette a Fiorenza un'ambasceria dell'imperadore Emmanuele Paleologo, il quale prometteva che i Greci si uniformerebbero ai Latini in quanto apparteneva alla fede, se questi volessero pur trattare con giuste condizioni. Pretendesi ciò nondimeno che Emmanuele, dopo di avere scorsa tutta l'Europa, implorando invano il soccorso de'principi, oppressi sotto il peso de'propri loro affari, avesse cambiato principj, e fosse giunto perfino a comporre un'opera contro alla processione dello Spirito Santo. Non lasciò egli di spedire al concilio di Costanza l'arcivescovo di Kiovia, per proporvi la riunione delle due Chiese. L'ambasciadore fu molto ben ricevuto, gli s'indicarono le condizioni, ei ripartì per andare a comunicarle a'suoi committenti, e promise di tornare con tutte le facoltà necessarie per la perfezione di una tanta impresa; ma il concilio era già sciolto prima

(1) Platin. in Mart. V. Sabell. 1, Ennead. 1.

che il negoziatore potess'essere di ritorno. Tornarono altri ambasciadori Greci, i quali trovarono Martino V sul trono apostolico. Proposero questi di radunare un concilio ecumenico in Oriente: il papa v'acconsentì e promise di presedervi per mezzo de'suoi legati. Anzi egli spedì una prima legazione, così per convenire del tempo e del luogo dell'assemblea, come per riconoscere ciò che saggiamente sperar si poteva da questo nuovo passo de' Greci.

Giovanni Paleologo, figliuolo di Emmanuele, associato all'impero fino dal 19 gennaro di quest'anno 1419, aveva allora la maggior parte del governo, atteso lo stato d'infermità in cui trovavasi suo padre. Convien credere che questo giovane imperadore fosse ben disposto per l'unione, poichè la conchiuse egli stesso alcuni anni dopo nel concilio di Fiorenza; ma per allora il progetto di un concilio generale in Grecia non era che una idea fantastica. I Turchi devastavano uno dietro l'altro tutti gli appannaggi dell'impero di Costantinopoli, la cui totale distruzione non era ritardata che dalle passeggere discordie della casa Ottomana, e da alcuni trattati che i Greci, attenti a trar partito dalle condizioni de'tempi, facevano con tutta quella destrezza che fece sempre la sostanza del loro naturale. Quindi il pericolo delle strade e del soggiorno rendeva manifestamente impossibile la celebrazione del concilio in Oriente.

La città di Bologna era rientrata sotto l'ubbidienza di Martino V per la resa dei Bentivoglio, e siccome i Fiorentini più non mostravano a questo pontefice lo stesso affetto, ei se ne andò da Firenze a Roma, ove fu risguardato, giusta l'espressione degli autori di quel tempo (1), come *un astro di felice presagio*, e ricevuto come vero padre della patria. Il giorno 22 di settembre 1420, in cui fece il suo ingresso fra le acclamazioni di un popolo innumerabile, fu uno di que'giorni ben augurati, che si segnarono ne'pubblici fasti, per conservarne per sempre la dolce memoria. Ei trovò Roma in tale stato di desolazione, che più non conservava alcuna sembianza del-

(1) Platin. in Mart. V.

la capitale del mondo, anzi neppure quasi di una città comune, e di una abitazione sociale. Le leggi, il governo, il commercio, l'urbanità e l'umanità vi sembravano annichilate; i palagi e la maggior parte delle case, i templi e tutti i monumenti pubblici erano distrutti o cadevano in rovina; e nelle case de'cittadini regnava quella rozzezza e quell'asprezza selvaggia che nasce dalla lunga consuetudine di vivere negli odii e nelle diffidenze reciproche. Applicossi così bene il papa a ristaurare la città, a ricondurvi l'abbondanza e la sicurezza unitamente al buon ordine, a rialzare e ad ornare gli edifizii, ch'essa riprese un'esistenza tutta nuova, e non potè esprimere giustamente la sua gratitudine se non dandogli il nome di padre e di ristoratore.

Intanto la Boemia soffriva tutti gli orrori riuniti della discordia e del fanatismo. Zisca, prevalendosi della negligenza del re Venceslao, aveva agguerriti fino a quarantamila uomini ciecamente sottomessi a'suoi ordini. Fin dall'anno 1419 ci li condusse a Praga, entrò nel palazzo pubblico, e fece precipitare dalle finestre i senatori, che il popolo in sommossa riceveva su le lance e su i forconi. A questa terribile nuova, Venceslao fu colpito d'apoplessia, e poco dopo morì il 16 del mese di agosto. Sigismondo suo fratello gli succedette, e trovò maniera di ottenere gli omaggi della capitale; ma questa dimenticò quasi subito la fedeltà che gli aveva promessa. Ei fu costretto a formare l'assedio della nuova Praga, i cui abitatori chiamavano Zisca in loro soccorso.

Aveva questi recentemente stabilito, per la sua fazione eretica, un luogo di rifugio su la cima di una montagna, posta fra due fiumi in forma di penisola (1). Questa città estremamente forte, fu denominata Taborre, come un luogo consecrato alla manifestazione delle più sublimi verità della religione, dal che poi derivò a que'settari il nome di Taboriti. Ei marciò contro a Sigismondo; ma questo principe erasi già fatto render Praga dal governatore Hussita, con promettergli il perdono della sua ribellione. Zisca fece egli pure l'assedio di questa città; e l'im-

(1) AEn. Sylv. hist. Bohem, c. 43.

peradore, che n'era uscito per radunare tutte le sue forze, tornò contro al ribelle, ed obbligollo a levare l'assedio. Questa prima fortuna accrebbe talmente il coraggio di Sigismondo, che determinò di assediare la città stessa del Taborre, lusingandosi di sterminare in una campagna tutti gli eretici; ma da principio la metà del suo esercito distaccata sotto gli ordini dei conti di Rossen e di Crager fu interamente sconfitta dal signore di Hussinetz, primo fautore di Giovanni Hus suo vassallo (1). L'imperadore mosse egli stesso contro a Zisca, il quale erasi trincerato su la montagna di Villechon. Alle prime due scariche riportò egli tanto vantaggio, che il marchese di Misnia, uno de' comandanti imperiali, penetrò fino nel campo nemico. All'incontro però nella terza, Zisca, facendo degli sforzi proporzionati alla grandezza del pericolo, spinse gli Imperiali sopra luoghi scoscesi con tanta furia, che questi si rovesciarono gli uni sopra gli altri ne' precipizj, ove trovarono una morte così sollecita e meno gloriosa, che sotto le armi. Il frutto che Zisca trasse da quest'azione, fu la riduzione della nuova Praga. Impadronissi altresì di Vinegrado, dopo di avere nuovamente battuto Sigismondo, il quale durò non poca fatica a fuggirsene. La ribellione dei Moravi lo costrinse subito dopo a volare nella Slesia.

Zisca trionfatore e signoreggiando interamente, tentò di rendersi assoluto su tutte le sette, cui giornalmente partoriva la sua. L'eresia degli Adamiti, in abbominazione fino dai primi tempi, e rinnovata da uno scellerato di nome Picardo, dal paese della sua nascita, passò dal Belgio sotto la condotta di quest'empio avventuriere nella Boemia, divenuta la sentina di tutti gli errori e di tutti i vizi (2). Col mezzo de' suoi discorsi seducenti e de' suoi prestigi, ei si fece colà sollecitamente seguire da una innumerabile truppa d'uomini e di donne, cui faceva andare tutti nudi in segno d'innocenza su l'esempio de' primi nostri padri, licenza che generò fra coloro una così orribile corruttela, che Zisca medesimo, per quanto vizioso si fosse, ne concepì un vivo orrore, e risolse di

(1) Conchl. 5. (2) AEn. Sylv. c. 41. Dubrav. l. 26.

vendicare la natura così pubblicamente oltraggiata. Siccome dall'isola, che loro serviva di nido, eglino si spargevano nelle vicinanze, e già vi commettevano delle barbarie uguali alla dissolutezza dei loro costumi; perciò egli andò a caricarli, forzò il loro asilo, ed esterminò quei mostri, alcuni de' quali però poterono fuggirsene, e si perpetuarono anche per lungo tempo.

Contro all'ordine della natura, le sette le più mostruose sono le più feconde. Gli Orebiti, germogli e rivali dei Taboriti, sotto questo sacro nome che preso avevano dalla montagna ove il signore diè la legge al suo popolo, superavano pur questi ultimi colle loro atrocità contro ai cattolici, e singolarmente contro ai preti (1). Credevano di rendere a Dio il più gran servizio, facendoli morire fra i più orribili tormenti. Si dilettavano soprattutto talora a bruciarli a fuoco lento, tal altra ad esporli ignudi e legati a due a due sopra stagni agghiacciati. Dal ceppo perverso del Taborre uscì un nuovo ramo, il quale stabilissi in un castello, che edificò anch'esso sopra un'alta montagna, e che nominò Sionne, come un luogo caro al cielo, donde la verità e la felicità dovevano poi diffondersi per tutta la Boemia (2). Questi selvaggi settari avvezzi in tal forma negli antri e nelle foreste, avevano contratto i più feroci costumi, i quali uniti allo spirito maligno di setta e di fazione, li naturalizzarono a tutti gli eccessi della barbarie e della brutalità. Zisca, nato di nobile condizione, e che per lungo tempo era vissuto alla corte, non poteva che abborrire quella feroce rozzezza, singolarmente negli Orebiti, di cui per qualche tempo parve che avesse giurata la distruzione. Ma la virtù, la quale non ha che la nascita e l'educazione per principii, è assai debole contro alla politica ed all'interesse di parte. Zisca temette che il nemico comune si approfittasse della più lieve discordia che conoscesse fra gli Hussiti, impegnò gli Orebiti ad unire alle sue le armi loro, ed obbligossi egli stesso a non dar più asilo per l'avvenire ai sacerdoti cattolici.

Mantenne più di quello che aveva promesso. Fra le al-

(1) AEn. Sylv. c. 43. (2) Id. c. 52.

tre piazze numerose che tolse ai fedeli, essendosi egli un giorno impadronito di una piccola città dopo la più vigorosa resistenza, fece chiudere in una chiesa, oltre agli ecclesiastici, gli uomini che salvati si erano dalle armi, le donne, e i fanciulli, e vi appiccò il fuoco. In un altro incontro, un signore cattolico essendo stato fatto prigioniero, venne steso per terra, e battuto a colpi di flagelli come un mucchio di grano; dopo di che gli furono recise le mani, ed arso il rimanente del corpo (1). Questi due tratti sono cavati a caso da un infinito numero di crudeltà simili, o più atroci, e munite talvolta di circostanze tali che ben farebbero gemere la verecondia egualmente che l'umanità.

Quanto all'amore del saccheggio e del ladroneccio, diversi settari facendo i profeti, annunziarono, a fine di saziarlo in un tratto col favore della perfidia e delle finzioni sacrileghe, che il giorno della pentecoste pioverebbero torrenti di fuoco dal cielo, i quali consumerebbero così i villaggi come le città in tutta l'estensione della Boemia, ad eccezione di cinque città soltanto ch'ebbero molta cura di nominare (2). Si proponevano costoro di far abbandonare ai cattolici le loro piazze di difesa, e di spogliarli a un tempo stesso de' loro beni e de' loro asili. Goffo stratagemma, il qual ebbe però tutto il suo effetto, e che ben ci mostra la facilità che il carattere di questa nazione prestava ai progressi dell'eresia. Sebbene nel giorno predetto cadessero in tutta la Boemia fiumi di pioggia invece de' torrenti di fuoco, ch'erano stati annunziati, non si lasciò di correre da ogni parte alle cinque città riputate care al cielo; mentre intanto le città cattoliche vote d'abitanti, e tutte le ricchezze che rinchiudevano, divenivano senza ostacolo alcuno preda de' settarii.

Avendo il papa ad istanza dell'imperadore pubblicata una crociata contro a questi nemici della religione e dell'ordine pubblico, Sigismondo si vide seguito fra non molto da truppe più numerose che mai. Ma il talento del-

(1) AEn. Sylv. Krantz. Bonn. Dubrav. passim.
(2) Dubrav. His. Huss. AEn. Sylv. c. 42.

la guerra e lo stesso valore, al dire degli autori contemporanei (1), e non già le forze era quel che mancava a questo arbitro de' papi e dei concili. Dopo alcuni tenui vantaggi che vantò sommamente, ei soffrì perdite immense, per mancanza di capacità e d'intrepidezza, fuggendo talvolta senza neppur essere inseguito, anzi senz'avere nemmen veduto il nemico. Per ben cinque volte entrò egli nella Boemia con forti armate, ed altrettante volse le spalle prima di aver veduto coloro che gl'incutevano timore, lasciando in abbandono il suo bagaglio, i suoi convogli, il suo cannone, e la maggior parte delle sue truppe, che venivano sagrificate sul campo di battaglia, oppure rimanevano uccise nella fuga, coi vivandieri medesimi e coi servi dell'armata (2).

Zisca perdette per un colpo di freccia il solo occhio che gli restava, e non perciò divenne meno formidabile a Sigismondo. In questo stato di cecità per l'appunto dopo la dieta di Norimberga, nella quale i principi dell'impero avevano preso partito in favor dell'imperadore, ei riportò la sua più memorabile vittoria sul capo e sui membri del corpo Germanico. Ridotto a non poter più uscire dalla sua tenda senza guida, tostochè ei sapeva che l'inimico trovavasi in qualche posto, informavasi della disposizione di esso. A tenore delle informazioni che gli venivano date, ei disponeva il proprio esercito, dava ordini precisi, e le sue combinazioni non si trovarono mai fallaci, nè le sue volontà senza esecuzione. Sostenne la sua fortuna fino alla morte, la quale per una sorta di fatalità non fu all'infelice Sigismondo men dannosa che la sua vita. Morì innanzi l'anno 1424, allorchè l'imperadore, più destro a negoziare che a vincere, lo aveva tratto nei suoi interessi offerendogli con somme immense il governo del regno, e il comando di tutte le milizie della Boemia (3). Vi è però chi dice (4) che Zisca vedendosi vicino a spirare, volle essere scorticato dopo la sua morte, e che della sua pelle se ne facesse un tamburo, il cui strepito ei promise che basterebbe per mettere in fuga i suoi

(1) Idem lib. 26.
(2) Annal. Bavar. c. 7.
(3) AEn. Hist. Boem. cap. 46.
(4) Id. ep. 130.

nemici. Furono eseguiti i suoi ordini, e al riferire di Crantz lo storico, le sue promesse ebbero il loro effetto (1).

Tante turbolenze e discordie sopraggiunte nel Nord dopo quelle dello scisma, cagionarono una deplorabile rilassatezza nella disciplina, che alcuni prelati pieni di pietà, e fra gli altri Eberardo arcivescovo di Salisburgo, procuravano di ristabilire. Ei tenne un concilio nella sua diocesi, nel quale si cominciò dal confermare tutti gli statuti fatti dai suoi predecessori, Federico, Corrado e Pillegrano (2). Si fecero poscia molti regolamenti generali e particolari, i quali mostrarono la Chiesa sempre animata dallo stesso spirito per la buona condotta dei suoi ministri, e pel saggio governo dei fedeli. Dopo di aver condannato l'errore che insegnava che un sacerdote in peccato mortale non ha più la facoltà di assolvere nè di consecrare, e che lo stesso non può essere assoluto dal peccato di fornicazione; restano privati dei loro benefizi i cherici concubinari, e renduti inabili a possederne di nuovi. Si ordina di pubblicar per tre volte all'anno le costituzioni del concilio di Costanza contro ai simoniaci, comandandosi altresì ad ogni ecclesiastico, prima di prender possesso di un beneficio, di giurare innanzi al vescovo di non aver commessa alcuna simonìa per ottenerlo. Vengono obbligati i cherici a vestirsi in modo diverso dai secolari, e con tutta la modestia che conviene al loro stato. I frati che divengono vescovi, sono obbligati a conservare il loro abito di religione. I bastardi restano esclusi dal clero. Chiunque è ammesso agli ordini sacri, dee confessarsi prima di riceverli. È proibito ai preti di dar pranzi il giorno della prima loro messa. Si proibisce ai cherici di andare all'osteria, come pure di mangiare in casa dei secolari, di prendere il divertimento della caccia, o dei giuochi di risico. I parrochi non amministreranno la penitenza nè gli altri sacramenti a quelli che non sono della loro parrocchia, a meno di non averne ottenuta la permissione dal proprio parroco. In tutti i casi i sacramenti e la sepoltura debbono amministrarsi gra-

(1) Lib. 2. Hist. Eccl.

(2) Conc. t. XII, p. 308.

tuitamente. Si fulmina la scomunica contro a coloro che hanno sepolto nei cimiteri nel tempo di un interdetto: ma si proibisce di fulminare gl'interdetti per lievi cagioni, o mal a proposito. Si ricuserà la comunione alle donne che vi si presenteranno vestite con abiti immodesti. Apparisce da molti altri di quegli statuti, che il saccheggio de' beni ecclesiastici, le violenze risguardo ai cherici, le usurpazioni delle decime, e il disprezzo delle immunità chericali erano sempre cose assai comuni.

Questo concilio di Salisburgo si tenne l'anno 1420, memorabile per la scoperta che le flotte Portoghesi fecero allora delle Indie Orientali. S'impadronirono essi da prima, fra Lisbona e le isole Canarie già occupate dagli Europei, di un'isola assai mediocre per l'estensione, ma sommamente considerabile per l'abbondanza e l'eccellenza de' suoi prodotti. Siccome fra gli altri vantaggi, essa aveva molti alberi d'alto fusto, perciò le fu dato il nome di Madera, che significa legno. Adescati da questo primo acquisto, s'avanzarono lungo le coste dell'Africa, fecero la scoperta del Capo di Buona-Speranza cui furono i primi fra i moderni a oltrepassare, e giunsero nella grand'Asia, fino all'Indie, le quali non erano conosciute che di nome, e in cui non erasi giammai penetrato per mare. I più celebri di questi nuovi Argonauti furono Giovanni Gonsalvo e Gile Annio, il quale diede la cognizione della vera fede agli Esperii i più rimoti, agli Etiopi, e ad una moltitudine di nazioni Asiatiche. Gonsalvo prese possesso dell'isola di Madera e di molte altre ricche signorie, in nome del re suo signore: impresa, che il papa Martino V pretese di legittimare come favorevole ai progressi del vangelo, concedendo ai re di Portogallo tutte le terre che i loro sudditi scuoprirebbero dalla imboccatura del fiume Negro fino alle estremità delle Indie. Molti de' suoi successori, partendo da un tale esempio, e senz'esaminar più oltre il diritto comune de' governi e degl'imperi, fecero con diverse bolle le stesse concessioni.

L'attenzione dei Francesi era allora fissata tutta intera dalle convulsioni dello spirito di parte e dall'eccesso dei loro mali. La loro regina, Isabella di Baviera, aveva conchiuso con Enrico V re d'Inghilterra, il barbaro trattato

di Troies, in cui quella donna diffamata per tutt' i titoli, perfida verso il regno, di una fedeltà almeno equivoca verso l'augusto suo sposo, snaturata pel solo figliuolo che gli rimase, col favore del nome di un re senza volontà, perch'era senza ragione, ebbe tanta possanza da far violare le leggi fondamentali dello stato, e trasferire all'Inglese il diritto di eredità del Delfino. Enrico prese subito il titolo, e fece le funzioni di reggente. Fino alla morte del re Carlo fu adoperata questa formola nella spedizione degli affari: « D'ordine del re, su la relazione del re d'Inghilterra, erede e reggente di Francia ». Nell'atto di proscrizione pubblicato in generale contro a coloro che si erano resi rei dell'assassinamento del duca di Borgogna, cagione o pretesto di tutto questo sconvolgimento, Carlo VI diede egli stesso al re d'Inghilterra, unitamente al titolo d'erede e di reggente del regno, quello di carissimo suo figliuolo, laddove favellando del proprio suo figlio, solo e indubitabile erede della corona, non nominollo che Carlo sedicente Delfino. Tutta volta nulla v'ha di meno certo di ciò che dice Monstrelet, e che dietro lui solo hanno ripetuto parecchi altri storici, cioè che il Delfino fosse citato alla tavola di marmo, e che non essendo comparso, fosse giudicato in contumacia, bandito in perpetuo, e dichiarato incapace di succedere alla corona (1). Non si conosce da qual fonte questi autori possano aver tratta una tale allegazione, giacchè non se ne dice parola nella dichiarazione del re Carlo, la quale sembra che nessun di loro abbia letto. I complici dell'omicidio di Giovanni Senza-paura non sono nominati in questo documento di prima autenticità; e in proposito di un tale omicidio, non vi si parla del Delfino che in termini equivoci.

Il duca Giovanni di Borgogna sopracchiamato Senza-paura pel valore che lo aveva reso illustre in un gran numero di battaglie perdute, o guadagnate colla medesima intrepidezza di coraggio, esercitava senza ritegno, dopo l'assassinamento del duca d'Orleans, la sua tirannica dominazione sui signori di quella sventurata fazione e su

(1) Hainaut. ann. 1420.

la corte medesima. Istigava parimente gl'Inglesi a straziar il regno, dopo una riconciliazione, tal quale poteva essere coll'erede presuntivo della corona, il quale aveva soltanto sedici anni di età, ma pieno di carattere, malgrado la sfera circoscritta del suo genio, e seguace del partito d'Armagnac, il quale si confuse con quello d'Orleans, allorchè questo famoso assassino fu egli pure assassinato in una conferenza col Delfino sul ponte di Montereau: flagello dell'impero Francese, di cui poco mancò non rovesciasse tutta la costituzione: genio turbolento ed altero, di un fasto insultante, di una ambizione insaziabile, che giugneva ai suoi fini per tutte le strade indistintamente e per tutti gli attentati, popolare per affettazione o per necessità, poco apprezzando la religione, di cui compiva i doveri esteriori per interesse, o tutt'al più per abito e senza spirito di pietà. Tannegui du Chatel si diè fretta di ferirlo, sotto pretesto che il duca avesse portato la mano su la spada, al rimprovero che gli fece il Delfino su le nuove sue intelligenze con gl'Inglesi. Stando le apparenze contro al giovane principe, invano negò questi di avere avuta alcuna parte ad un tal misfatto; invano i suoi difensori allegarono la somma sua giovinezza, soggetta alle impressioni straniere, e poco capace di una simile risoluzione. Due erano le passioni violente a cui Isabella voleva soddisfare ad un tempo: la sua vendetta cioè contro ad un figlio che acconsentito aveva all'esilio obbrobrioso di una madre accusata di vergognosi intrighi, e il dispetto di aver perduto colla morte del duca di Borgogna i mezzi di saziare la sua cupidigia e tutte le sue passioni. Per la qual cosa essa prese la snaturata risoluzione, che nell'anno seguente eseguì col trattato di Troies.

Due anni dopo morì il re Carlo VI, il 22 d'ottobre 1422; ma sebbene il re d'Inghilterra fosse morto il 31 del precedente agosto, ciò non ostante la Francia trovossi nella più spaventevole confusione. Il suo figliuolo bambino di nove mesi, gli succedette sotto il nome di Enrico VI, e sotto la reggenza del duca di Betfort, suo zio paterno. Tutto fu raddoppiato o diviso nel regno, la corte, il parlamento, le cariche di cancelliere, di conte

stabile, di grande ammiraglio, le mire dei signori, e il cuore dei sudditi. Al flagello della guerra e della discordia si unirono nella maggior parte delle nostre provincie la sterilità, la fame e la peste, ed il regno trovossi ridotto ad un tal segno di desolazione, che non lasciò altra speranza ai buoni francesi che nei colpi della destra dell'Onnipotente, la quale credettero dipoi che loro prodigalizzasse in fatti i miracoli.

Nello stato di oppressione in cui per sì lungo tempo languì la Francia, il bene della religione e l'onore della Chiesa la interessarono sempre vivamente. Siccome avvicinavasi il termine di cinque anni, prescritto dal concilio di Costanza per perfezionare il grande affare della riforma, e tutta la Cristianità aveva gli occhi aperti sopra Martino V, attendendo l'effetto delle sue promesse, l'università di Parigi gli mandò una deputazione per determinarlo a secondare i voti di tutti i fedeli. Il pontefice entrò nelle mire di quella prima scuola cristiana, promise di sollecitamente convocare il concilio generale, e poco dopo convocollo effettivamente a Pavia (1). Se ne fece l'apertura nel mese di maggio 1423; ma il 22 di giugno susseguente fu esso trasferito a Siena. Quattro deputati arrrivati soltanto dalla Germania, nessun altro dell'Italia fuorchè i tre legati del Papa, sei della Francia, alcuni di più venuti dall'Inghilterra, nessuno della nazione Spagnuola; questo così piccol numero di assistenti, unito al pericolo della peste che minacciava il luogo dell'assemblea, fu cagione che se ne scegliesse un altro. Ma essa non fu più tranquilla a Siena, ove fu trasferita, di quel che stata fosse a Pavia. Intanto vi si fece un decreto contro alle eresie condannate a Costanza, e contro a tutti quelli che presterebbero soccorso ai Viclefisti ed agli Hussiti. Vi fu pronunziato altresì contro allo scisma ed ai partigiani dell'antipapa Pietro di Luna; dopo di che quel concilio fu sciolto per un decreto in data del 19 febbraio 1424 (2). L'affare della riforma colla riunione dei Greci tentata di nuovo, fu rimesso al concilio generale fissato in secondo luogo dai Padri di Costanza al settimo anno do-

(1) Rain. an. 1423, n. 2. (2) Conc. Hard. t. VIII, p. 1110.

po il primo, e fu assegnato per luogo dell'assemblea la città di Basilea, sede episcopale della provincia di Besanzone, il cui arcivescovo era il più distinto de'Fracesi che si trovavano in Siena.

La casa della Chiesa ugualmente che quella del vero suo capo Martino V, correva gran pericolo nel concilio di Siena, ove questo pontefice doveva trasferirsi nei primi mesi della celebrazione, ed ove credette di poi non essere prudente cosa l'esporre la sua persona. Alcuni emissari mantenuti dal re d'Aragona, sparsero de'sospetti su l'elezione di questo papa, parlarono di richiamarlo ad esame, e nuovamente gli opposero le pretensioni di Pietro di Luna, per quanto miserabili fossero le medesime (1). Eppure il trono d'Aragona era occupato da Alfonso V, figliuolo di Ferdinando il Giusto, il quale per la capitolazione di Narbona, aveva con tanta pubblicità abbandonata l'ubbidienza di quell'antipapa; ed egli medesimo non contento di confermare una tale risoluzione, aveva procurata in Ispagna una crociata contro al refrattario; ma Alfonso, sopracchiamato il Magnanimo, parve che non facesse uso di questa qualità che in favore della sua ambizione, e non già per gl'interessi anche i più essenziali della Chiesa. Pensò di rimettere egli solo in sovvertimento tutta la Cristianità ravvivando lo scisma che già rendeva l'ultimo suo respiro in un angolo della Catalogna; e tutto ciò, perchè il papa Martino, su le orme dei Padri di Pisa e di Costanza, sosteneva i diritti della casa d'Angiò al regno di Sicilia.

La regina Giovanna II, sorella ed erede di quel re Ladislao che fino alla morte dovette pure lottare contro al partito Angioino, aveva adottato Alfonso, per difendersi contro a Lodovico di Angiò, terzo di questo nome, e nipote di quello cui la regina Giovanna I aveva in altri tempi chiamato in Italia (2). Alfonso esigette che il papa gli desse il titolo di re di Napoli in pregiudizio di Lodovico, e minacciollo, in caso di rifiuto, di rimettere tutti i suoi stati sotto l'ubbidienza di Benedetto XIII (3).

(1) Ibid. pag. 1108.
(2) Summont. Hist. Prov. lib. 4.
(3) Mart. ep. lib. III, ap. Rain.

Sopportava egli di malgrado, che si riconoscesse Benedetto come papa in Aragona, e che vi si predicasse contro al concilio di Costanza, con grave scandalo degli stessi suoi sudditi. Il papa che aveva dissimulato su l'articolo dell'adozione, rimase sdegnato che si abusasse di sua condiscendenza, fino a volerlo rendere positivamente complice dello spoglio della casa d'Angiò. Rispose pertanto con coraggio all'imperioso Aragonese (1), che mai non si renderebbe reo di una tale ingiustizia; che a Dio non piacesse che ei trasportasse così il diritto di un principe, il quale ad esempio dei suoi antenati, mostravasi in ogni incontro il protettore della Chiesa, a colui che la perseguitava, proteggendo gli odiosi avanzi di uno scisma manifesto. Alfonso dichiarossi apertamente nemico del papa Martino, e fautore di Pietro di Luna, di cui risvegliato avrebbe certamente il partito nell'Italia stessa, se la Provvidenza, commossa dalle lunghe sciagure della Chiesa, non avesse permesso che poco dopo ei perdesse il credito che acquistato vi aveva colla sua adozione. Essendosi egli reso insopportabile alla sua benefattrice per la sua alterigia e per le sue violenze, Giovanna rivocò l'adozione con un atto autentico, che rese noto a tutt'i principi dell'Europa. E considerando ch'ella usciva della casa di Francia ugualmente che Lodovico, il quale dall'altra parte aveva giuste pretensioni sul suo regno, decise di adottarlo, per riunire nella persona di questo principe i diritti dei rami di Durazzo e d'Angiò, usciti tutti e due dal conte Carlo d'Angiò fratello di s. Lodovico. Molte furono le rivoluzioni e le alternative di prospera e avversa fortuna fra i due pretendenti a questo regno, il quale finalmente rimase al partito d'Aragona; ma Alfonso restò prima tanto indebolito da lasciar respirare la Chiesa.

Avendo Lodovico dopo la sua adozione, che fu confermata dal papa, preso l'ascendente su l'Aragonese, questi rimontò precipitosamente su la sua flotta con tutt'i suoi Catalani, s'impadronì nel suo passaggio di Marsiglia, saccheggiò quella città che apparteneva al suo rivale, come

(1) Platin. in Mart. V.

pure tutta la Provenza, e continuò il suo viaggio verso la Spagna, carico di spoglie, e in singolar modo delle reliquie di s. Lodovico arcivescovo di Tolosa. Giunto ne' suoi Stati, e furibondo contro al papa costante protettore del re Lodovico, usando di un genere di vendetta il più indegno di un principe cristiano, fece quanto potè ideare per dar nuova vita allo scisma innanzi e dopo la morte di Pietro di Luna, il quale finalmente se ne morì circa un anno dopo il ritorno di questo principe in Aragona il giorno 29 di novembre 1424. A non partire che dagli atti del concilio di Siena, si assegnerebbe un termine più breve alla carriera di questo pontefice; ma senza parlare dell'interesse che aveva il re d'Aragona a spargere la voce di una tal morte, per intimorire i Romani, i quali nulla temevano più che gli si desse un successore, si hanno poi anche delle prove positive, le quali ne fissano la morte appunto al giorno che ne abbiamo indicato.

Aveva egli novanta anni, e per anni trenta si era egli mantenuto in una dignità, la quale non fu mai nè più vivamente combattuta, nè più ostinatamente difesa. Da questo lungo spazio di trent'anni a cui non giunse il pontificato di s. Pietro, alcuni spiriti, amanti delle minute cose, hanno preteso di conchiudere dimostrativamente che Benedetto XIII non fu che un antipapa: osservazione la quale manifesta l'ignoranza del pari che la puerilità. Anzi è falso che nella cerimonia della elezione de'papi vengano questi avvertiti che non vedranno gli anni di Pietro. Tutto ciò che havvi di osservabile, o di singolare su tal proposito, si è che in fatti nella serie così numerosa de' papi molti de' quali furono eletti sommamente giovani nessuno però, ad eccezione di s. Pietro, ha occupato la santa Sede per lo spazio di venticinque anni. Ma la Chiesa in ogni cosa saggia sempre e maestosa, non si regolò giammai sopra simili piccolezze. Allorchè essa depose Benedetto XIII nel concilio di Pisa, non erano per anche quindici anni ch'egli era in posto, e non erano che ventidue, allorchè giudicò allo stesso modo a Costanza per la ragione ch'era impossibile di ristabilire diversamente l'unione cattolica, e dietro i rimproveri così ben

fondati che la medesima facevagli di fomentare lo scisma colla soperchieria e collo spergiuro medesimo.

La vicinanza della morte non fece alcun cambiamento nelle disposizioni di Benedetto, il quale ben diede allora a conoscere fino a qual segno una violenta passione possa accecare il genio il più transcendente, e quanto l'ambizione soprattutto possa disonorare le più eccellenti qualità. L'estensione e l'elevazione dello spirito, la profondità delle cognizioni, la scienza degli affari e dei ripieghi, l'amore della fatica e dell'applicazione, la fermezza di spirito nelle occorrenze le più difficili, la forza d'anima, e l'intrepidezza del coraggio, senza ricordare l'ingegno e molte virtù che guadagnano i cuori, l'affabilità cioè, il dono della parola e della persuasione, la liberalità e la beneficenza, la pazienza, e la facilità a perdonare le ingiurie, unitamente alla pietà, ai costumi irreprensibili, ad una nascita delle più illustri; tutto fu ecclissato e come annichilato dalla sete della grandezza e della passione di regnare. Questa sola debolezza, ma forse la più caratterizzata di quante altre mai fossero in questo genere, oscurò tutte quelle belle qualità che ricevute aveva dalla natura e acquistate per una lunga abitudine, lo rese diffidente, ingiusto, furbo, e senza parola, abbassò frequentemente quell'anima eccelsa alle estreme viltà, e invece della gloria ch'ebbe occasioni così favorevoli per procurarsi, coprì la sua memoria di un'ignominia e di un interminabile orrore.

Morì tranquillo, e coll'animo talmente pieno del suo papato, che sotto pena della divina maledizione, obbligò i due cardinali che rimanevano alla sua corte, ad eleggere un altro papa dopo di lui (1). Cecità spaventevole senza dubbio, ma che si dee imputar molto meno alla persona di Benedetto, che alle massime accreditate di quel tempo. Nulla di più può rimproverarsi a lui che a quelli i quali le tenevano con lui, se non di aver avuto lo spirito più coerente di loro, o l'anima più forte. Prevenuto da una parte che i concilii non hanno mai alcuna potestà sopra i papi, siccome procurò di provare con

(1) Marian. l. 21, cap. 2.

un trattato che compose su quest'oggetto; e dall'altra, persuasissimo di essere vero papa, egli che aveva veduto quanto era stato fatto nella elezione di Urbano VI, non si credette obbligato di credere alla sentenza di un'assemblea cui riguardava come un conciliabolo. E per dir tutto in una parola, considerando i suoi principii, altro non può rimproverarsegli personalmente, fuorchè le soverchierie di cui usò per negare la cessione alla quale erasi obbligato.

Benedetto ingiunse a'suoi due cardinali di dargli un successore tostochè ei fosse morto: e quel talento di comandare che caratterizzato lo aveva in vita, ebbe anche effetto dopo la sua morte. Il re d'Aragona intimò similmente la sua volontà, ed astrinse di più i due elettori a scegliere un papa fra i suoi sudditi. Entrarono eglino in conclave, il quale si vide, contro all'essenza delle cose, composto di due elettori, e in cui per conseguenza non si poteva esser eletto colla pluralità delle voci, senza dare a sè medesimo il proprio voto. Essi ebbero vergogna di agire in tal forma; per la qual cosa portarono le loro viste fuori del loro preteso collegio, sopra un soggetto però il quale non n'ebbe più di dignità. Ai 10 di giugno 1425, fecero un papa del canonico Gile Mugnos, a cui diversi autori, copisti gli uni degli altri, concedono una riputazione di senno e di dottrina, che visibilmente fu distrutta dal solo intrigo a cui diede mano. V'è chi pretende con molto maggior verisimiglianza, che la simonia non ebbe minor parte nella creazione di questo burlesco pontefice, che la compiacenza verso il re d'Aragona. Checchè ne sia, il canonico di Barcellona sul voto di due cardinali intrusi, vestì la cappa pontificia, prese il nome di Clemente VIII, e non lasciò di fare un cardinal nipote; in una parola esercitò generalmente tutte le funzioni di sommo pontefice.

Il ridicolo fu portato anche più lungi. Oltre ai cardinali elettori, denominati Giuliano Loba, ed Eximino Doha, amendue Aragonesi, Benedetto ne aveva lasciati altri due, cioè Domenico di Buonafede o di Buonasperanza, e Giovanni Carriere, l'uno e l'altro Francesi di nascita. Domenico condiscese ai due Aragonesi, non però

senza difficoltà, perocchè essi lo avevano per lungo tempo lusingato d'innalzarlo sulla cattedra di Benedetto, la quale, per quanto degradata si fosse, eccitava tuttavia le più vive passioni. Tanto è vero che l'immagine delle grandezze agisce egualmente ed anche più su gli uomini, che la realtà. Quanto a Giovanni Carriere ritirato in Francia nel corso di quest'intrighi, allorchè ne fu avvertito protestò contro alla elezione di Mugnos, e risguardandosi come in diritto egli solo di dare un capo alla Chiesa, nominò papa un Francese, che si fe' chiamare Benedetto XIV. Questo fantasma di sommo pontefice che in breve rientrò nelle tenebre da cui era stato tolto, non è noto che per una lettera di Giovanni Carriere al conte di Armagnac, e per un dubbio di cui il conte, non bene per anche sciolto dallo scisma, dimandò schiarimento su questo punto alla donzella d'Orleans, la quale passava allora per essere onorata de' più grandi favori del cielo(1). Fu questo col tempo uno dei capi di accusa contro a questa vergine straordinaria, la quale protestò sempre l'invariabile sua divozione alla ubbidienza di Martino V.

Per quanto dispregevole si fosse così questa cabala, come quella del re Alfonso, tutta volta siccome questo principe aveva sotto la sua dominazione i regni d'Aragona, di Valenza, di Sardegna, e perfino di Sicilia, ove aveva ripigliato un grande ascendente dopo la disgrazia a cui lo abbiam veduto soggetto, eravi un prossimo pericolo, che lo scisma rinascesse dalle sue ceneri, e che dopo di avere corrotti quei quattro regni, s'insinuasse pur anche fra le altre nazioni, nella occorrenza del primo disgusto che queste avessero del legittimo pontefice. Vide Martino V tutti questi pericoli, applicossi per quanto potè ad allontanarli, e non trovò alcuno più capace di secondar le sue mire, che il cardinale di Foix creato da Benedetto XIII, e rimasto nella sua ubbidienza sino al concilio di Costanza, che confermato lo aveva in quella dignità.

Era egli fratello del conte di Foix, cui fece rientrare

(1) Anecd. Mastin. t. 2, pag. 1731, Procès de la Pucelle d'Orleans, MS, Colleg. Lud. xiv.

nella unità cattolica, prossimo parente del re d'Aragona, e stretto in parentela con tutti i sovrani di Europa (1). Ma fin dagli anni suoi più teneri aveva preferito l'umiltà della croce a tutte le grandezze del secolo, ed erasi consecrato a Dio nell'ordine di s. Francesco, ove in poco tempo salì in fama d'uno dei più virtuosi e dei più dotti uomini di quel fiorente istituto. Era altresì dotato di senno, di moderazione, dello spirito d'insinuazione, e del talento per gli affari. Ciò non ostante tutti questi vantaggi erano poca cosa per piegare un naturale così intrattabile come quello d'Alfonso. Il fiero Aragonese cominciò dall'opporre la più dura alterigia, sino a far proibire al cardinale di metter piede su le sue terre in qualità di legato, e di ricusare alle più urgenti istanze qualunque permission di vederlo. Passarono due anni interi senza che il re si rendesse meno inflessibile, e senza che il cardinale, il quale passò questo tempo di prova presso al conte suo fratello, su la frontiera degli Stati d'Aragona, nulla diminuisse della inflessibile sua costanza.

Finalmente per uno di quegli improvvisi cambiamenti, che può solamente esser l'opera di lui che tratta a suo piacere il cuore de' principi, Alfonso vergognossi di fomentare uno scisma, di cui tutto il mondo cristiano e la maggior parte ancora de' suoi sudditi avevano orrore. Mentre il cardinal legato cominciava già a disperare della sua impresa, il re mandollo a pregare che se ne venisse a Valenza, per trattarvi insieme, ordinò pel suo ricevimento tutta la pompa usata nelle più solenni legazioni, gli andò incontro fuori della città, gli diede la destra, ad onta di qualunque resistenza che far potesse l'umile cardinale, e camminò sempre col capo scoperto a' fianchi del legato che teneva in testa il suo cappello rosso. Si convenne quindi, non però senza pena, delle reciproche condizioni della riconciliazione. Fu poi anche maggiore la difficoltà, allorchè il legato avendo fatto approvare le convenzioni al pontefice, andò a dimandarne al re la conferma. Ma il cielo, allorchè ciò importa alla pubblica edificazione, sa ridurre i cuori anche senza virtù a mostrarsi virtuosi.

(1) Act. Leg. Card. Foix. ex MS. Vatic. ap. Bzor. Ad. 1425 ecc.

Propose Alfonso una gran quantità di nuove condizioni, per cui cadde in sospetto che non cercasse altro fuorchè il lucro nella religione, e anzi di farsene un giuoco. Tale dovette certamente comparire in singolar modo la dimanda ch'ei fece d'una bolla pontificia, la quale non solo scusasse, ma che tutti eziandio canonizzasse gli scandali che dati aveva col suo scisma. Fu questo un punto acui il virtuoso legato non volle mai acconsentire, offrendo bensì l'assoluzione, ma non mai la giustificazione di tanti eccessi. Dopo molte inutili conferenze su quest'articolo, mentre la riuscita ne sembrava disperata, e il re era presso a partire per la guerra che preparata aveva contro alla Castiglia, il legato sentissi ispirato di fare anche un ultimo tentativo. Se ne va a palazzo; e giugne sul punto che il principe, già sceso nel cortile, era per montare a cavallo. Il re vedendo avvicinarsi il legato, si ferma credendo di non ricevere che un complimento d'addio, che un cardinale suo parente andava a fargli, nell'atto di prender congedo per ritornarsene. Il legato comincia dal rappresentargli in termini patetici e rispettosi tutto ciò che ha fatto e sofferto nel corso della lunga e trista sua legazione. Ma appena entrava egli in materia, che Alfonso interrompendolo, e prendendolo per mano: « Basta così, *gli disse*, virtuoso prelato; pur troppo io mi rammento con amarezza di tutte le pene che da più di quattro anni vi prendete per la salute della anima mia e pel bene della Chiesa. Quindi per soddisfare quanto debbo a Dio ed alla religione per la salute della mia anima, e per amor vostro, signor cardinale, io voglio eseguire di punto in punto, e sottoscrivere fin da questo momento tutto quel che ho promesso »: il che di fatti ei fece immediatamente. Dopo di ciò, egli ed il re di Navarra suo fratello ch'era venuto da Barcellona prendono il legato, lo mettono in mezzo fra di loro, vanno alla Chiesa, e fanno cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie. Quindi diede i suoi ordini precisi perchè fossero portati a Paniscola, dimandò e ricevette con molto rispetto la benedizione del legato, e montò a cavallo per raggiugnere il suo esercito.

Al primo segno della volontà del re, il canonico ma-

scherato da papa, e suddito così pieghevole, com'era stato vano pontefice, spogliossi di questo personaggio, con molta maestà però, o per meglio dire con una pompa da commedia, e rinnovando una farsa a cui niun'altra può paragonarsi fuorchè quella della sua elezione. I suoi cardinali si deposero, com'egli, dopo di avere però fatta la cerimonia di eleggere in papa colui che già da dodici anni era riconosciuto dalla Chiesa universale. Il legato diede loro l'assoluzione dalle censure in cui erano incorsi, come pure al loro capo, che venne provveduto del vescovado di Maiorica. In tal foggia restò interamente terminato il lungo scisma, che dal 21 di settembre 1378, fino al 24 di agosto 1429, era durato quasi cinquantun anno.

Esso però non aveva impedito che dall'Aragona medesima non uscisse uno de' più degni ristauratori della vita religiosa. Il dottore Martino Vargas, del monastero della Pietra in quel regno, essendosene andato a Roma ne ricondusse dodici compagni coi quali ristabilì nel monastero di Sionne, presso Toledo, le antiche osservanze e tutta la regolarità di Cestello (1). Fu quella l'origine di una nuova congregazione, denominata di s. Bernardo, la quale su l'esempio di questo padre accoppiò così bene il ritiro e la pietà colla coltura delle scienze, che le vennero affidate molte scuole di filosofia e di teologia, e fra le altre le facoltà fin d'allora celebri di Alcala e di Salamanca. Un altro Spagnuolo, denominato Lupo di Oliveto, poco contento delle osservanze della congregazione de' Girolamiti, approvata dal papa Gregorio XI, e di cui egli era stato generale; invece della regola di s. Agostino, che esso aveva seguito fino allora, ne formò una nuova tratta dagli scritti, e principalmente dalle epistole di s. Girolamo, ed ottenne da Martino V, con cui aveva studiato a Parigi, la permissione di farla prendere al suo ordine (2). Incontrò per altro molta opposizione per parte de' principali religiosi, se ne separò, e andossene a Roma, ove il papa gli diede il monastero di s. Alessio sul monte Aventino, capoluogo di questa istituzione, la

(1) Aub. Mira. orig. Monast. l. 5, c. 4. (2) Ibid. l. 1, c. 25.

quale di là si diffuse per tutta l'Italia. Ciò non ostante alcuni autori assicurano ch'ei l'aveva già precedentemente stabilita in Ispagna nel monastero di s. Isidoro presso Siviglia. Di fatto si trovano a quel tempo due nuove congregazioni di Girolamiti, le quali furono di poi riunite sotto lo stesso governo, come sotto la stessa regola.

Nello stesso anno 1425, la beata Coletta fe' rifiorire la regolarità collo spirito di povertà e di penitenza che animavala, primieramente nel monastero di santa Chiara di Besanzone, poi in altri diciassette monasteri di vergini, così di antica come di nuova fondazione (1). Ristabilì parimente il rigore della regola di s. Francesco in molte case di uomini. Tali furono fino all'età di sessantasei anni le ben augurate occupazioni della sua vita, cui coronò poscia con una santissima morte il 6 di marzo 1447, nel monastero di Gand che ne conserva le reliquie. Quantunque essa non sia stata che beatificata, il papa Urbano VIII ha permesso che se ne celebri la festa nell'ordine di s. Francesco, e in tutta l'estensione della Francia ov'era nata.

S. Bernardino di Siena secondò valorosamente lo zelo di questa santa vergine (2). I frati Minori, che praticavano la loro regola sotto alcune clausole e dispense ottenute dalla santa Sede, portavano dopo il pontificato d'Innocenzo VI il nome di frati Conventuali. Bernardino, senza riguardo a questa specie di possesso, concepì il disegno di richiamar così bene i suoi fratelli alla purità delle primitive osservanze, che fossero poi degni del nome di Osservanti, che venne loro di fatti conservato dalla pubblica voce. Era egli dotato di tutte le qualità e di tutti i vantaggi i più atti a facilitarsi la buona riuscita della sua impresa, vale a dire di nascita e di educazione, di amore alla fatica, di dottrina, di eloquenza, di destrezza in maneggiare gli affari e gli spiriti, senza ricordare tutte le virtù aggiunte all'indole la più felice.

Era nato a Massa nella Toscana, della stirpe degli Albieschi di Siena, la quale unita al lungo soggiorno ch'ei fece in questa città, gliene ha fatto dare il soprannome.

---

(1) Ibid. l. 3, c. 11, Instrum. Boll, 535. (2) Vita per Capistr,

Vi fu talmente tenuta in onore questa specie di adozione, che osservossi esser lui nato nell'anno 1380 in cui era morta santa Caterina di Siena, come per conservare senza interruzione a questa città cara al cielo il più grande splendore di cui essa potesse sfolgorare. In età di tre anni ei perdette la madre, e di sette il padre; ma una zia rispettabile educollo con religiosa attenzione finchè fu giunto alla età di tredici anni: dopo di che, gl'illustri parenti che aveva in Siena lo fecero andare in quella città ove gli diedero i migliori maestri; Onofrio per le belle lettere, e per la filosofia Giovanni di Spoleto. Ei non tardò ad entrare in quella carriera dell'eroismo, che annunzia le anime segnate col suggello dei Santi. Essendosi egli aggregato, tostochè fu uscito dagli studi, agli spedalieri della Scala, vi si consecrò al servizio degli appestati, ed a questo esercizio così pieno di fatica, come di pericoli, aggiunse altresì austerità anche più terribili.

In età di ventidue anni abbracciò l'istituto de' frati Minori, ricevette gli ordini sacri, e dedicossi al ministero della predicazione, in cui raccolse frutti maravigliosi, ed acquistossi molta fama. A fine di eccitare nel cuor de' fedeli la prima delle divozioni, cioè l'amore verso Gesù Cristo, ideò di presentar loro il nome di Gesù, dipinto o impresso nel centro di un sole sfolgorante di vivi colori, e le' loro distribuire un gran numero di questi emblemi. Ma alle pie industrie dello zelo rade volte mancano censori. Ei fu accusato di superstizione e perfino di eresia innanzi al papa Martino, che lo citò al tribunale apostolico, e fece esaminare le sue opere. Siccome non vi si trovò cosa alcuna, la quale non manifestasse così la purità della fede, come il vivo ardore della carità, il sommo pontefice, non contento di congedarlo assoluto, chiuse per sempre la bocca alla malignità ed alla censura, colmandolo di elogi, ed esortandolo a continuare le felici funzioni del suo ministero. Fu richiesto vescovo dalle città di Siena, di Ferrara e di Urbino; ma questo santo uomo pieno di una umiltà e di un distaccamento dalle cose del mondo, che formavano la base di tutte le altre sue virtù, ricusò inflessibilmente questi onori, malgrado ogni istanza fattagli dal Capo della Chiesa. Col mezzo di

una virtù così ben provata e così apertamente riconosciuta, Bernardino riformò, o stabilì di nuovo quasi trecento monasteri, e fu istituito vicario generale di questa stretta osservanza in tutta l'Italia: qualità, cui la sua modestia non gli permise di accettare, se non a fine di consumare e perfezionare l'opera del cielo.

Ei la sostenne colle ferventi esortazioni, colle continue fatiche, e soprattutto cogli esempi fino all'età di sessantaquattr'anni, in cui morì il 20 di maggio ad Aquila nell'Abruzzo. L'eminenza delle sue virtù, e gli splendidi miracoli che operò in vita e dopo morte, lo hanno fatto registrare nel catalogo dei santi sei anni solamente dopo la sua morte, contro il pregiudizio popolare che non si possano fare canonizzazioni in regola se non cent'anni dopo la morte. Fra le ragioni che si adducono del culto che gli è decretato, dichiarasi (1) aver lui contribuito principalmente a soffocare la perniciosa fazione de'Guelfi e de' Ghibellini, ed a far rientrare i fedeli nel sentiero della disciplina e della felicità. Si hanno di questo santo e laborioso personaggio quattro volumi, i quali altro non contengono che trattati di morale e di ascetica. Quanto ai due corsi di sermoni che vi si trovano per la quaresima, la decisa differenza dello stile fa ragionevolmente presumere che non sieno suoi.

Al tempo di queste riforme, vale a dire il 9 di decembre 1425, si riferisce la conferma che Martino V fece della università di Lovanio recentemente fondata dal duca Giovanni del Brabante; scuola resa tanto celebre pel suo zelo generoso contro ai novatori, usciti perfino dal suo seno, da meritar luogo perfino nei fasti i più compendiosi della Chiesa. Vi si annoverano venti collegi in cui tutte le arti e tutte le scienze hanno fiorito in ogni tempo, e in cui un innumerabil numero di dottori si è segnalato singolarmente colla profondità e solidità della erudizione.

Durante tutto quel tempo i faziosi settarii della Boemia avanzavano con passo sempre più insolente nella carriera della seduzione, della violenza, e di una barbarie ma-

(1) Rallac in Mart. V sub fin.

nifestamente anticristiana. Non si conobbe mai meglio di allora di qual pericolo sia per un regno l'avere nella capitale un cattivo pastore. L'avventuriere Albico, fatto arcivescovo di Praga per capriccio del re Venceslao, non aveva preso possesso di quel ricco arcivescovado, che per goderne le rendite. Corrado di Olmutz, che succedette per quelle vie sacrileghe che abbiamo indicate, dopo alcune opere fatte a pompa, mostrossi quasi subito poco diverso da quel fantasma di pastore; quindi di spettatore ozioso dei progressi dell'eresia, ne divenne il sostegno dichiarato, il disertore della fede dei suoi antenati, ed uno dei primari fautori della ribellione (1).

Sotto un governo così rovinoso i settarii portarono l'audacia fino a proporre, con protesta di non mai allontanarsene, quattro articoli di dimanda, che tutto contenevano il piano della eretica loro condotta. Esigevano costoro che pubblicamente fosse amministrata ad ognuno la comunione sotto le due specie; che avessero la libertà di predicare in qualunque luogo senza la missione dei vescovi; che il clero fosse spogliato dei suoi beni temporali, e soprattutto delle sue signorie; finalmente, che con una seria ed efficace riforma si sterminasse ogni peccato mortale in tutti gli stati: quarta proposizione, in apparenza assai edificante, ma ragionevolmente sospetta in bocca di qualunque novatore, e manifestamente sovvertitrice in coloro i quali pretendevano che il peccato togliesse ai sacri ministri tutta la virtù del loro ministero. Ebbero altresì l'ardimento di tenere, sotto il governo dell'apostata Corrado, un'assemblea, cui qualificarono col nome di santo concilio, e per ordine, conforme si espressero, dei baroni, dei gentiluomini, e delle città sì della Boemia che della Moravia, quattro magistrati delle quali vi presedettero. Colà, in una serie di ventidue articoli, molti dei quali rendono testimonianza alla santità ed alla perpetuità della fede cattolica, specialmente riguardo al sacramento della Eucaristia, al sacrifizio della messa, alla confessione auricolare, e alle diverse unzioni sagramentali, molti altri ne mescolarono contrarii alla dot-

(1) Cochl. Lib. 5.

trina della Chiesa, ed a molte delle più sante sue osservanze che sfrontatamente dissero di aver abbandonate per giusti motivi. Intorno a che insorse una dissensione molto calda fra i settarii di Praga e quelli del Taborre; restando i primi d'accordo colla Chiesa, ad eccezione della partecipazione al calice, dal che è loro venuto il nome di Calistini; mentre gli altri distruggevano, come i Vicleffisti, quasi tutta la dottrina della Chiesa, e gridavano senza alcuna eccezione esser d'uopo di abolire tutti i riti. L'animosità fu così viva, così ostinata nei due partiti, che i congressi moltiplicati per convincersi, o confondersi rispettivamente, non poterono mai soffocar la discordia. Lo stesso spirito di orgoglio e di scissura che aveva data la nascita fu, siccome vedremo di poi, lo strumento della loro rovina.

Uno dei più ardenti disseminatori della discordia era un disertore sacrilego dell'ordine di Premostrato, di nome Giovanni, spirito turbolento, d'una sfrenata audacia, d'una impudente insolenza, e in una parola, preparato dalla apostasia ad ogni sorta di eccesso e di misfatti (1). Per consiglio di costui gli eretici presero il metodo di portare ogni giorno per tutte le loro chiese l'Eucaristia sotto la specie del vino; ma il suo orgoglio esaltato dalla considerazione che acquistossi nel partito, si rese intollerabile agli stessi suoi partigiani, o almeno a quelli che conservavano per anche qualche avanzo di rispetto e di subordinazione. I consoli di Praga, sotto pretesto di affari sommamente importanti, chiamarono al pretorio questo pubblico flagello con nove complici delle sue furie e delle violente sue suggestioni; e tostochè ei vi fu introdotto, lo fecero morire sotto la scure. Ecco pei fanatici altre nuove reliquie, non meno funeste che quelle di Giovanni Hus. I magistrati che ordinata avevano una tale esecuzione, furono le prime vittime che loro vennero sacrificate.

La discordia si accrebbe maggiormente dopo la morte di Zisca loro capo e loro idolo. Insorsero due nuovi comandanti che divisero i Taboriti stessi in due fazioni. Un

(1) AEn. Sylv. Hist. Boh. cap. 44.

avventuriere per nome Procopio, e sopracchiamato il Raso, perchè dopo molti viaggi in Francia, in Ispagna, in Italia, e perfino nella Palestina, aveva ricevuta la tonsura chericale coll'ordine del sacerdozio, si pose alla testa delle prime file, che ritennero il nome di Taboriti. Con una serie d'imprese, o di misfatti, capaci di far perdere la rimembranza del suo sacerdozio, egli ottenne dai masnadieri, di cui era e guida e modello, il titolo di Eroe e di Grande. Gli altri banditi non trovando persona degna di ereditare la possanza di Zisca, presero il nome di Orfani; e per l'amministrazione degli affari pubblici, vale a dire della strage e del saccheggio, non elessero che alcuni consiglieri, fra i quali un secondo Procopio, denominato il Piccolo, si rese il più importante. Rimaneva una terza fazione, cioè gli Orebiti, che abbiamo già veduto disgustarsi col Taborre. Questi ultimi presero per capo un altro prete libertino, denominato Bedrico, il quale in disprezzo della religione cattolica pubblicamente ammogliossi. Tali erano nella pratica que' rigoristi impostori, i quali protestavano pure di non avere altro fine, che di sterminare dalla società cristiana la corruzione e la rilassatezza. Questi tre partiti di forsennati facevano la guerra separatamente, e molto spesso ancora gli uni contro degli altri; ma sempre però univano le loro forze e i loro furori, allorchè trattavasi di versare il sangue cattolico.

Dalla Boemia costoro portarono le loro devastazioni nella Slesia, e di là con tre eserciti gettandosi su l'Ungheria, su la Polonia e su l'Austria, gareggiarono in atrocità tutte nuove, e in sacrilegi così moltiplicati, come inauditi, contro alle cose ed alle persone consecrate a Dio (1). Orrori anche aggravati, se pure potevano esserlo, da tutti gli accessorj dell'empietà e della perversità, dal sangue freddo, dallo scherno e dal trionfo nel delitto. I più spaventosi raffinamenti della crudeltà erano i più assidui loro trastulli e i più dolci loro trattenimenti. I loro preti e i loro devoti, sepolcri meglio imbiancati al di fuori, non erano al di dentro che più infetti per misfatti e per

(1) Crantz. Hist. Vand. l. 11, c. 17. et 20.

corruzioni. Giovanni Przibram, dotto ecclesiastico, che era stato strascinato nel loro partito, senza ben conoscerlo, col favore della grande influenza che gli fu data negli affari potè penetrarlo, ed avendolo abbandonato con orrore, così descrisse i loro preti in particolare.

« Un prete del Taborre, ei dice nel libro in cui registrò la sua abjura, è al di fuori un'immagine della pietà e della benignità evangelica. Di dentro poi non contiene che disegni tirannici, violenza oppressiva, profanazione, empietà, dispregio della umanità e della religione. È dolce e benefico in apparenza; ma in sostanza non trova il suo piacere che nel sangue e nelle stragi. Sembra pacifico e sommesso, si prostra a' piedi di ognuno, ed internamente s'alza al disopra di tutto il mondo: non venera nè conosce alcuna potestà, non vuole nè padrone nè superiore, crede di superare in grandezza e in merito tutti quelli ch'ei vince in orgoglio ed in presunzione. Fugge i saggi, e s'ingerisce in tutto; ristabilisce ciò ch'è nell'ordine, rifà ciò che già è terminato, giudica coloro che debbono giudicarlo, fa andare il pregiudizio innanzi alla sentenza; e senza freno, senza discernimento, senza nessun'altra guida, che la inconsideratezza e l'imprudenza, calpesta indistintamente tutte le divine leggi e le umane ». Przibram inveì in particolar modo contro al prete apostata Procopio il Raso, capo principale de' Taboriti, e contro il preteso loro vescovo Niccolò di Pelhisiraou, che amendue procurarono per lungo tempo di riguadagnarlo al partito: il che non servì che a coprirli di obbrobrio, dandogli motivo di riferire le enormi bestemmie cui vomitavano contro ai nostri dommi i più santi, e specialmente contro all'adorabile mistero de'nostri altari, cui fingevano però di conservare (1).

La Francia più religiosa di quello che fossero mai state quelle contrade mezzo-cristiane del Settentrione, e sempre invariabilmente seguace di quella pura fede, cui esse sfiguravano così orribilmente, non godeva però di una sorte molto più felice. Il suo re escluso dal trono de'suoi antenati, e bandito dal centro de'suoi Stati, erasi ritirato

(1) Cochl. Hist. Huss. lib. 6.

verso il mezzogiorno del regno, ove figurava meno qual monarca, che qual proscritto fuggiasco. Venne perseguitato dagli Inglesi, con cui si collegarono i Bretonni e i Borgognoni. Il re Carlo restò oppresso da tutte le parti; i piccoli suoi eserciti furono battuti in quasi tutti gl'incontri; gli fu tolta la maggior parte delle sue piazze unitamente al suo treno, alle sue munizioni, ed al poco danaro che serbava pel pagamento delle sue milizie, e finalmente fu ridotto a tale stato di povertà e di avvilimento, che gl'insolenti suoi vincitori lo nominarono per ischerno il re di Bourges.

Era già perduta la monarchia Francese, o per lo meno quella non interrotta serie di sovrani indigeni, la più lunga, la più augusta e la più religiosa dell'universo, se il cielo, per un ordine di cose e di vicende che non può esser qualificato che per un prodigio, non avesse visibilmente sostenuto un impero, da sì lungo tempo nominato per eccellenza il reame dei Cristiani, e così degno ancora di servir di modello alle altre cristiane nazioni. Orleans, il cardine su cui si appoggiavano allora, se lice così esprimersi, tutti i destini della costituzione Francese, era già investito e stretto vivamente; e la caduta di esso seco strascinava quella della dignità reale del cinquantesimo successore di Clodoveo. Il duca d'Alençon, il famoso conte di Dunois, la Fayette, la Hire, Saintrailles, nomi per sempre cari alla Francia, e tanti altri guerrieri associati al loro eroismo ed alla loro fama, ben lungi dal poter salvare la piazza, sostenevano a pena il coraggio sbalordito del re, il quale d'altro non parlava che di rifuggirsi nelle gole delle montagne alle estremità del regno. Era determinato ne' supremi decreti, che la Francia non dovesse in questa occasione agli eroi la sua salvezza.

Ma l'angelo tutelare della monarchia, lungi ben cento leghe dal tumulto delle armi, nella pacifica oscurità della vita campestre preparava una eroina, in un modo così nuovo, che essa medesima potè a pena rimaner persuasa della maravigliosa sua destinazione. Giovanna d'Arco, nata da parenti semplici, e che temevano Dio, nel villaggio di Domremi, presso Vaucouleurs, su le frontiere

della Sciampagna e della Lorena, occupata nella sua infanzia a custodire i montoni, o a tener monda la capanna di suo padre, ebbe nella età di diciassett'anni un sogno, in cui l'arcangelo s. Michele le comparve tutto sfolgorante di luce, e le comandò in nome del Signore di prendere l'armi, di andare a liberare Orleans, e di far consecrare Carlo VII a Reims. Giovanna, comechè giovanetta, aveva pure quella intrepidezza di spirito, che ordinariamente accompagna quella del coraggio. Era essa così poco inclinata alla credulità, che allo svegliarsi che fece, fu la prima a disprezzare il suo sogno; ma avendo avuta la stessa apparizione tre o quattro notti di seguito, ne parlò a' suoi genitori, i quali la condussero al governatore di Vaucouleurs. Quest'offiziale, denominato Baudricourt, non potè trattenere le risa al primo annunzio che gli fece una giovanetta contadina, che Dio voleva di lei servirsi per cacciare gl'Inglesi dalla Francia. Colpito però dalla medesima sua giovinezza, dalla sua figura, dall'aria sua di nobiltà, dal suo coraggio e dalla sua facilità di esprimersi, ascoltolla per lungo tempo, nè seppe a qual partito appigliarsi, udendola ragionare di tutte le cose con esattezza e con un senso squisito. Parlava essa di religione come un dotto teologo, e di guerra come un generale di esercito. Ma ciò che pose il colmo alla incertezza di Baudricourt, si è che questa figlia maravigliosa gli disse in aria ispirata: « Sappi che nel momento in cui ti favello, i Francesi sono battuti presso Orleans, e se tu non mi spedisci al re, accadranno sciagure anche più grandi ». Otto, o dieci giorni dopo, Baudricourt seppe la verità di una tal predizione. I Francesi avevano attaccato un gran convoglio, in cui vi erano fino a trecento carrette cariche di aringhe che gl'Inglesi conducevano a que'di loro che assediavan'Orleans, e gli aggressori erano stati pienamente sconfitti. Fu nominata quest'azione la giornata delle aringhe, perocchè l'assedio facevasi in quaresima, allora religiosamente osservata dalle milizie come dagli altri fedeli.

Allorchè Baudricourt vide che la donzella aveva profetizzato, riguardolla siccome una persona inviata da Dio, le diede armi e cavalli, e la fe' condurre al re accompa-

gnata da due gentiluomini, con cui essa volle avere anche i suoi due fratelli. Carlo VII trovavasi allora a Chinon nella Turena più scoraggiato che mai, disperando di Orleans, e quasi della sua stessa corona. Fu egli prevenuto dell'arrivo della donzella, la fe' introdurre nella sua camera, in mezzo ad una quantità di giovani signori, la maggior parte de'quali ei procurò che fosse vestita meglio di lui. Ma essa non lasciossi ingannare, ed avviossi direttamente al re, salutandolo con una modesta franchezza. Carlo portando più oltre la finzione, disse ch'egli non era il re, ed « eccolo » le soggiunse, additandole colla mano un cortigiano di vantaggiosa figura. Sorrise la donzella, e disse: « Ben so a chi ho l'onore di parlare, e già conosceva il mio sovrano prima di averlo veduto ». Gli parlò essa con tanto spirito, con tanta grazia e dignità, che tutta la corte credette di vedere in lei qualche cosa di sovrumano. Essa promise in termini formali di liberare Orleans, e di far consecrare il re a Reims. A fine poi di conciliarsi una piena credenza, gli rammentò, alla presenza del suo confessore, del duca d'Alençon, e del saggio Cristoforo d'Arcourt, alcuni segreti, che mai non aveva comunicati ad alcuno. « Ti ricorda, o sire, le disse, che nel prossimo passato giorno d'Ognissanti nel momento di comunicarti, due cose chiedesti a Dio: la prima di toglierti la voglia e la potenza di far la guerra, se tu non eri il legittimo erede del regno; e l'altra di far cadere tutto il suo sdegno sopra di te, piuttostochè sopra i tuoi popoli »? Allora il re parve persuaso della missione divina della donzella, e più ad altro non pensò che ai mezzi di convincere gli altri.

Ei la fece da prima esaminare nella sua corte dal vescovo di Chartres, che era suo confessore, dal signor di Harcourt, singolarmente famoso per la sua prudenza, e dalle altre persone le più illuminate; dopo di che venne condotta a Poitiers, ove fu interrogata dal parlamento e dalla più sana parte dei dottori di Parigi, ch'erano andati a stabilirsi in quella città. Ella sostenne un interrogatorio di più di due ore, in cui i dottori le parlarono uno dopo l'altro, e le rappresentarono tutti i pericoli a cui esponevasi. Un religioso dell'ordine dei Carmelitani,

dottor severo e stravagante, giusta il ritratto che ne fa uno storico di quel tempo, le disse in aspri termini, che ei non le crederebbe giammai, a meno ch'essa non facesse un miracolo. Rispose la donzella di non voler tentare il Signore, e che il miracolo ordinato dal cielo era la levata dell'assedio d'Orleans, quindi la consecrazione del re a Reims: che la seguissero, e che vedrebbero se l'esito poi corrispondesse alle sue parole. Intorno a che un altro dottore dell'ordine di s. Domenico le obbiettò, che se la liberazione d'Orleans doveva essere l'opera di Dio, non era di bisogno di tutta questa gente di guerra, che essa dimandava. « Non ne chieggo che un picciol numero, ella rispose; si tenti solamente la battaglia, e Dio darà la vittoria ». Finalmente il risultamento di tutti gli esami si fu, che per quanto strane sembrassero le promesse della donzella, il re doveva prendervi confidenza e farne uso.

Fu armata da capo a piedi, vestita da uomo, com'era venuta dal suo paese, e coi capelli già tagliati in tondo. Le fu dato un cavallo, cui immediatamente essa maneggiò con tutta la facilità del migliore scudiere. Il re volle donarle una spada; ma essa disse in aria profetica, che una ve n'era nella Chiesa di santa Caterina di Fierbois in Turena, e che da quest'arma fatale segnata con cinque croci e tre gigli, dipendevano le sue vittorie sugl'Inglesi. Si trovò la spada nel luogo per l'appunto da lei indicato; e tostochè le fu consegnata, essa la sfoderò, come per saggio, e comechè di enorme peso essa fosse, ruotolla in aria agli occhi di tutti con una celerità e con un'aria di giubbilo e di sicurezza, che presagì il prossimo suo trionfo. Allorchè si vide armata a tenore de'suoi desideri, prese congedo dal monarca, e andossene a raggiugnere a Blois le milizie preparate per Orleans. Essa aveva dato il disegno di uno stendardo di fondo bianco, seminato di gigli d'oro, in mezzo ai quali l'Onnipossente era rappresentato tenendo il globo del mondo. Fu benedetto lo stendardo, secondo le solite cerimonie della Chiesa; dopo di che essa radunò i generali, ed obbligolli a scacciar dall'esercito tutte le donne di cattiva vita per cui mostrò sempre il più grande orrore, ed a prendere coi

loro soldati tutte le disposizioni capaci di procurarsi le benedizioni del cielo, e singolarmente a confessarsi ed a comunicarsi. Cominciò ella stessa dal darne loro l'esempio.

Allorch' essa fu soddisfatta su tutti questi oggetti, si mise alla testa delle milizie, ed avvicinossi ad Orleans. Il conte di Dunois, che vi era già entrato, fece una sortita per favorire il soccorso; e la Donzella entrò nella piazza quasi senza combattere. Tostochè riconosciuto ne ebbe lo stato e le trincee, fece successivamente varie sortite terribili e ripetute senza interruzione, attaccò, e superò palmo a palmo le opere degli assedianti. Era sempre la prima a caricare, e gridava ordinariamente ai soldati: « Sono nostri, sono nostri, il Signore è per noi ». In uno di questi attacchi essa ricevette un colpo di freccia, che le trafisse la spalla. Il conte di Dunois, che la vide tutta grondante sangue, voleva che si ritirasse: « No, no, ella disse, costoro non mi sfuggiranno per un poco di sangue che me n'abbia a costare »; ed incalzando sempre i nemici, montò su i loro trinceramenti, e vi piantò ella stessa il suo stendardo. Proruppero i Francesi in mille grida di giubbilo e di trionfo, forzarono ovunque gli assedianti, e ne fecero uno spaventoso macello. Nel dì seguente, gl'Inglesi abbandonarono tutti gli altri forti che loro rimanevano, e levarono l'assedio agli otto di maggio 1429, giorno in cui gli Orleanesi stabilirono una festa, con cui celebrano pur anche tutti gli anni la meraviglia della loro liberazione.

La Donzella, avendo in tal foggia compiuto il primo punto della sua missione, tornò a trovare il re e gli disse: « Principe, fa d'uopo al presente che tu vada a farti consacrare a Reims ». Qualunque fosse l'ascendente che ella si fosse acquistato colle alte sue gesta militari, una tale proposizione parve stravagante al consiglio; e fu d'uopo convenire, che secondo le regole ordinarie della prudenza non potevasene giudicare diversamente. Gl'Inglesi occupavano ancora moltissime piazze nel paese in cui si trovavano; avevano in tutte le provincie un numero di milizie infinitamente maggiore di quelle del re Carlo; e nella Sciampagna, erano padroni di Reims, di Troies, di Chalons, e di quasi tutte le città. A queste obbiezioni

la donzella non diede altra risposta che questa: « A nome di Dio ti prometto di metterti colà in tutta sicurezza, e di farti conferire l'unzione de' re tuoi antenati ». Il coraggio, con cui essa parlava, passò nel cuore de' più timidi, e non si perdette altro tempo a deliberare.

Il suo nome volò ben presto sino in fondo alle provincie che si dovevano scorrere; ma la sua prudenza volle prima assicurarsi dei paesi vicini. Soggiogò, nel suo passaggio, la città di Gergeau. Per far poi cadere Beaugenci, ordinò la battaglia di Patai, ove tutt'i generali non parvero incaricati che dell'esecuzione de'suoi ordini. Sempr'essa stava alla fronte della prima linea, col suo temuto stendardo; e ad ogni movimento i più esperti capitani andavano a dimandarle ciò che dovessero fare. Gl'Inglesi furono messi in rotta, e il celebre Talbot, loro generale, fu fatto prigioniere. Si tornò all'assedio, e Beaugenci assoggettossi senza resistenza. I nemici della Francia, poco prima così orgogliosi, confessarono finalmente che il cielo combatteva in favore di essa. Pareva che l'arroganza Britannica, cotanto esaltata dalla fortuna, e che il duca di Borgogna, così pieno della sua vendetta, temessero di combattere contro alla Onnipotenza divina, oppure che questa tenesse loro le mani legate; tanto una donzella divenuta improvvisamente generale, aveva cambiato il destino delle battaglie.

I Francesi da un'altra parte, ben persuasi che il cielo dichiaravasi per Carlo VII, si risvegliarono dal sopore in cui languivano, e presero ovunque le armi. La nobiltà, armata a proprie spese, accorreva da tutte le provincie, e di giorno in giorno ingrossava l'esercito reale. Lo stesso contestabile di Richemont, Arturo di Bretagna, avvegnachè il duca suo fratello fosse collegato cogl'Inglesi, ed egli fosse personalmente in disgrazia del re, andò ad offrirgli i suoi servigi con mille dugento gentiluomini. La Donzella per le impressioni di Carlo, a cui egli era sospetto, montò subitamente a cavallo alla testa di tutta la cavalleria con disegno di osservarlo e di combatterlo in caso di bisogno; ma quando ebbe riconosciuto le rette intenzioni di quell'eroe generoso, discese da cavallo, e andò a salutarlo con molte dimostrazioni di onore. Il

contestabile mise egli pure piede a terra, e le disse: « Giovanna, m'era stato riferito che tu volevi combattermi. Io non so se tu sii o non sii inviata da Dio; se veramente lo sei, nulla io ho a temere, perciocchè Dio sa la mia buona intenzione; e se vieni per parte dell'inferno, ti temo anche meno ». Era opportuno il riferire con precisione questo incidente poco considerabile per sè stesso, ma di molta conseguenza contro ai detrattori della Donzella e del nome Francese. L'eroina fece, ma inutilmente, tutti gli sforzi per rimettere il contestabile nella grazia del re. Arturo non lasciò di rimanersi fedele al suo sovrano e di servirlo in qualche modo, suo malgrado; e girò verso la Normandia ove ritolse molte piazze agli Inglesi.

Il re prese finalmente il cammino della Borgogna per passare nella Sciampagna, e farsi consecrare a Reims. La città di Auxerre, che per timore si conservava neutrale, ricusò di aprir le porte, ma pure somministrò alcuni viveri. Troies era più mal disposta, o forse più soggetta. Aveva essa una forte guarnigione, delle buone opere, un'abbondante copia di munizioni, mentre l'esercito reale non aveva neppure l'artiglieria per farne l'assedio. Congregò Carlo il suo consiglio, e tutt'i voti stavano per far ritorno in Berrì, allorchè la Donzella, ben sospettando una così vergognosa risoluzione, viene ed entra senza essere chiamata. La disputa e i lunghi discorsi non erano di suo genio: « Sire, diss'ella, marciamo a Troies, e fra due giorni ti consegno quella città. — Lasciamola fare, disse il re, e tutti le ubbidiscano ». Incontanente essa salì a cavallo, fece avanzar l'esercito il quale non era che due leghe lontano dalla piazza; pose in ordine i suoi battaglioni alla vista degli assediati, montò in difetto di cannoni delle batterie finte, e diede tutti gli altri generi di spettacolo atti ad imprimere lo spavento. Il suo aspetto medesimo, come appunto l'augusta e terribile bellezza degli abitanti celesti, atterriva ugualmente che il suo coraggio. Essa andò a' piedi de'baluardi, e minacciò i cittadini della vendetta divina, anche più che di quella del re. Si arresero eglino alle sue esortazioni sostenute da quelle di Giovanni dell'Esguise loro vescovo, dimandarono grazia, ed aprirono le loro

porte. Poco dopo Giovanni di Sarrebruche, vescovo di Chalons, impegnò il suo popolo a fare altrettanto; e la città di Reims mandò le sue chiavi, dopo avere cacciata la guarnigione Inglese. Per aumento di buona fortuna il duca di Lorena, il duca di Bar e il donzello di Commercì condussero al re le loro milizie. Entrò egli in Reims con tutta sicurezza, e vi fu consecrato dall'arcivescovo, essendo presente la Donzella in abito di guerra, e col suo stendardo inalberato presso al monarca. Questo principe, per gratitudine, la nobilitò con tutta la sua famiglia anche in linea femminina, le cambiò il nome d'Arco in quello del Giglio, e le diede per arme una spada che sosteneva la corona ed era accompagnata da due gigli.

Tali sono le gesta principali che illustrarono la Donzella d'Orleans. Potrà ognuno qualificarle come gli piacerà meglio; ma non potrà rivocarsene in dubbio la verità per poco che si abbia di erudizione e di senno. Fa d'uopo esser così parziali, come l'inglese Rapin-Toyras, o alcuni altri falsi compatrioti, agitati dalla stessa manìa contro alla gloria del nome Francese, e al solo nome di miracolo, per affermare che Monstrelet è il solo autore contemporaneo che abbia parlato della liberatrice di Orleans. Giovanni Chartier monaco di s. Dionigi, addetto alla persona di Carlo VII, per iscrivere gli avvenimenti del suo regno (1); l'araldo dello stesso principe, denominato Berrì; Alano Chartier, che aveva quarantatrè anni, allorchè Giovanna d'Arco andò per la prima volta a Chinon; l'autore anonimo che trovavasi in Orleans allorchè l'assedio ne fu levato, e la cui storia circostanziata siegue passo a passo la Donzella fin dopo la consecrazione del re; un dotto magistrato del Parlamento di Grenoble, denominato Guido Papa, il quale afferma di aver veduta questa eroina; l'autore dell'operetta che trovasi nell'opere di Gersone (2), sotto il titolo della maravigliosa vittoria d'una giovanetta pastorella, divenuta capo degli eserciti Francesi contro agl'Inglesi, e che porta la data del

(1) Hist. de Charles VII, par Godef. p. 19 e seg.
(2) Gers. t. IV, p. 864.

14 maggio 1429; o sia che questa operetta sia stata composta da Gersone medesimo, il quale non morì che due mesi dopo, o sia che sia stata scritta dal fiammingo Gorikeim che viveva nello stesso tempo: tutti questi scrittori più atti ad istruirsene, e più imparziali di Monstrelet, tutto addetto alla casa di Borgogna, erano egualmente che lui contemporanei di Carlo VII e di Giovanna di Arco. Ora tutta questa moltitudine di testimoni ben attesta o la meraviglia delle imprese della Donzella e della prima loro cagione, o almeno la persuasione comune dei dottori e dei cittadini di ogni ordine su questo punto.

Tostochè si operarono questi prodigi, la fama ne corse molto lungi fra gli stranieri medesimi. Un modesto ecclesiastico Tedesco, il quale non ci ha trasmesso il suo nome, compose al tempo stesso della Donzella un libro intitolato dell'ammirabile Giovanna di Lorena che comandò l'esercito del re Carlo VII (1). Essa vi è rappresentata, come una profetessa suscitata da Dio, la quale ha riempiuto tutto l'universo della fama delle sue gesta e del buon odore delle sue virtù. Giovanni Nider, Tedesco anch'egli, e religioso Domenicano, morto nel 1438, riferisce (2) che dieci anni prima vedevasi una vergine per nome Giovanna, la quale dicevasi, e cui tutto il mondo credeva inviata da Dio per ristabilire il re Carlo nei suoi Stati, e che operava tante meraviglie, che tutt'i regni della Cristianità n'erano stupefatti. S. Antonino, arcivescovo di Fiorenza, ch'era nel più bel punto della sua carriera, allorchè la Donzella andò nel 1429 ad offrire i suoi servigi a Carlo VII, parla (3) da prima con qualche incertezza di questa vergine straordinaria; ma ben presto depone ogni suo dubbio, vedendo la stima generale che se ne faceva, fondata su le splendide sue azioni e su la santità della sua vita. Il papa Pio II, oppure, se così vuolsi, il suo segretario egualmente contemporaneo di Giovanna d'Arco, afferma (4) come s. Antonino, che la meraviglia delle belle sue imprese non lasciava dubitare ch'essa non fosse condotta dallo spirito di Dio, ed ag-

(1) Ap. Bordal. p. 50.
(2) Ibid. p. 52.
(3) Tit. 22, c. 9, § 7.
(4) Comment. Pie II, lib. 6, p. 254.

giugne anche una cosa, la quale ben mostra quanto poco l'autore fosse inclinato a lusingare i Francesi, dicendo che Dio inviò loro questa croina affinchè non s'insuperbissero della fortuna, siccome erano soliti di fare. Potremmo ancora citare, per lo stesso tempo, Martino Franco, segretario di Felice V, ossia di Amedeo di Savoia, e diversi annalisti d'Italia, come il Bergi e Boniacaretrio. Portandosi sino alla fine del decimoquinto secolo, oppure al principio del decimosesto, la lista de' nostri testimoni, come Filippo da Bergamo, Paolo-Emilio Nauclerc, Meyer, Paolo Giovio, Belle-Forct, Paquier, ed altri infiniti, essa allungherebbesi a dismisura ed inutilmente. Basta il gran numero che ne abbiam presentato per ismentire Rapin-Toyras, e tutt'i critici decisi a non veder se non che una cosa comune nelle imprese e nel destino della Donzella.

Pretenderemo noi dunque forse di sollevare questi oggetti fino all'ordine soprannaturale? A noi certo non appartiene il pronunziare su questa importante questione. Dopo che presentato abbiamo i fatti e i documenti giustificativi, tutto quello che può ancora venirci richiesto, si è di mettere il lettore in istato di farne un uso libero da qualunque prevenzione. Ora tutti quelli, cui non isgomenta la sola idea di miracolo, che credono e confessano che mai non fu abbreviata la mano dell'Onnipotente, che conoscono e sanno applicare le regole di discussione proprie a questo genere di esame, non riconosceranno eglino forse che l'avvenimento, di cui abbiamo descritto i particolari e somministrate le prove, fu se non uno di que'prodigi che derogano alle leggi della natura, almeno un tratto deciso di protezione e di provvidenza particolare su l'impero Francese? Comparisce una giovinetta la quale, ad eccezione di quindici giorni in cui servì un'osteria, fu perpetuamente applicata alle pacifiche cure di un soggiorno campestre, e che dotata di un giudizio diritto, di costumi sommamente puri, di una soda pietà, senza capriccio, senza errori, senza superstizione, dicesi improvvisamente ispirata da Dio per la liberazione del regno, eccita da principio le risa del re e dei grandi, fa, per autorizzare la sua missione, alcune predizioni che

vengono assoggettate al rigoroso esame de' giudici e de' dottori, e s'arma in conseguenza del loro suffragio; e tostochè è nell'aringo, essa non è più una vergine timida, ma bensì un robusto soldato, un generale consumato che nulla ignora dell'arte dell'attacco e della difesa; che vede al primo colpo d'occhio ciò che sfuggiva ai Dunois, ai La-Hire, ai Saintrailles, e riduce tutti questi eroi ad andare a chiederle ad ogni momento: *Giovanna, che farem noi?* che gli stordisce non tanto co'suoi fatti d'armi, quanto colla precisione delle sue operazioni, e la opportunità de' suoi ripieghi. Dica pure or chi vuole che questo è un avvenimento il quale non esce dall'ordine comune, e di cui trovasi la cagione nelle facoltà naturali di una contadina abbandonata a sè medesima.

Il regno degl' indovini e de' maghi allegato in quel tempo dalla vendetta micidiale degl' Inglesi ridotti alla disperazione, è tanto decaduto oggidì da non avervi ricorso. Si assegnerà forse con miglior riuscita l'illusione, per cagione d'imprese reali, incomparabili, combinate e condotte con una intelligenza superiore; che cambiano la fortuna delle nazioni, soggiogano le provincie e gli animi, mettono i soldati e i generali sotto le leggi di una fanciulla di campagna, risvegliano l'ammirazione in tutti gli ordini e tutti i popoli? Resta la supposizione anche più miserabile, di un intrigo di politica; ma senza riflettere ai pericoli a cui Carlo VII con ciò esponeva la sua riputazione e tutta la sua fortuna, da quando in qua gl' intrighi di Corte trasformarono essi una fanciulla di diciessette anni, in un fulmine di guerra, in un capitano esperimentato? Da quando in qua quest' intrighi riconducono e fissano la vittoria sotto quei drappelli che appena combattevano per ritardare l'ultima loro catastrofe? Conciossiachè finalmente i prosperi eventi della donzella distruggeranno sempre i sistemi, le supposizioni, le conghietture immaginate per ridurre l'eroiche sue imprese alla classe delle cose umane e comuni.

Allorchè essa ebbe fatto conferire a Carlo VII il sagro suggello dell'unto del Signore; « finalmente, gli disse, augusto monarca, sono già compiuti gli ordini del cielo. Orleans è libero, e tu sei stato consecrato nella città di

Reims. È questo il termine della mia missione. Altro più non mi resta che rientrare in quella vita pacifica, donde il cielo non mi ha tratta che per questi due oggetti ». Il re che aveva motivo di essere molto contento dei servigi di lei, le fece molte istanze, perchè glieli continuasse. Ella ubbidì al suo sovrano; nel che manifestamente non v'è cosa degna di riprensione. Se nello stesso tempo gli applausi de' militari compagni di sua fortuna, e qualche fidanza nelle proprie forze e nella sua fama, non meno che nel prodigioso suo ascendente sopra nemici che il solo suo aspetto volgeva in fuga; se questi germi quasi impercettibili di vanità influirono nella sua risoluzione, ben presto il Signore, che su quell'anima pura aveva mire assai diverse da quelle degli uomini, le fe'espiare queste debolezze con un rigore di cui restiamo tuttora maravigliati. Giovanna rientrò nell'ordine di una provvidenza comune; e dopo che un avanzo del terrore che stava unito al suo nome ebbe fatto che si rendessero al re altresì la maggior parte delle piazze da Reims fino a Parigi, la sua fortuna andò a naufragare in quella capitale. Essa volle che vi si desse l'assalto, e ricevette una ferita assai considerabile, che obbligolla a ritirarsi, malgrado tutto il fuoco del suo coraggio.

Nel mese di maggio del susseguente anno 1430 fu presa in una sortita dai Borgognoni che assediavano Compiegne: quindi venduta agl'Inglesi, che fecero cantare il *Te Deum*, come pel più segnalato dei loro trionfi. Subito dopo pensarono ai barbari mezzi di cancellare l'obbrobrio che questa eroina imprimeva da due anni alle loro armi. Pietro Cauchon, nome per sempre coperto di obbrobrio nei fasti della Chiesa e della Francia, fu il principale istrumento della loro vile vendetta. Questo vescovo Francese-Anglicano allegò ch'essendo stata la Donzella presa su le terre della sua diocesi, la quale confina presso Compiegne con quella di Soissons, e poichè i delitti di cui era accusata risguardavano il foro ecclesiastico, toccava a lui di formarne il processo. Ei la dimandò a Giovanni di Luxemburgo generale del duca di Borgogna, e quell'anima sordida gliela vendette per una somma di diecimila lire. Fu essa trasportata, ed incatenata

nel castello di Rouen, in cui non si tardò ad accusarla di ogni sorta di delitti, fuorchè però nella sregolatezza dei costumi; il che fa una rigorosa dimostrazione della sua verecondia e della verginale sua purità. Erano gli animi così poco disposti a risparmiarla, o a tacersi soltanto su questo articolo, che non vi si determinarono se non dopo di essersi assicurati con esami ributtanti, in cui la duchessa di Belford non vergognossi di entrare, che la sfortunata prigioniera era sempre rimasta vergine.

Il vescovo Cauchon in difetto dell'inquisitore, il quale ricusò di prender parte in questa trama d'iniquità, associossi in essa il vicario meno delicato, con quattro abati Normanni e un gran numero di dottori, o di licenziati. Ei la fe'comparire, e cominciando con un'interrogazione da insensato, le dimandò s'era in grazia di Dio: « Ahime! monsignore, essa rispose con una modesta saviezza, chi può saperlo? Se vi sono, Dio mi ci conservi, e se non ci sono, si degni di rimettermici ». Essendo andato un monaco molto semplice per esorcizzarla, e facendosi un innumerabil numero di segni di croce: « Non temer di nulla, padre mio, essa gli disse, perchè certamente io non ti stregherò ». Dopo gl'interrogatorii, che per lo spazio di più di due mesi furono ripetuti quasi ogni giorno, dopo di avere raccolto molte false testimonianze come pure le risposte e le confessioni della prigioniera falsificate allo stesso modo, conforme fu provato di poi, venne mandato alla università di Parigi un sì mostruoso processo. Quella celebre compagnia divenuta l'oracolo della fazione Anglicana, altro più non era che la feccia di sè stessa, dopochè la più sana parte aveva seguito il suo re nel Poitou. Alla sola ispezione dei documenti, fu deciso che Giovanna d'Arco era accusata e convinta di superstizione, di divinazione, d'invocazione dei demoni, di bestemmia, di scisma, d'eresia, e d'empietà. Fin d'allora fu come pronunziata la sentenza capitale. Si fe'comparir Giovanna sopra un palco, alla vista di un popolo numerosissimo. Le fu fatto un lungo sermone giusta l'uso ch'erasi perpetuato di là dai monti, e le si disse che doveva assoggettare tutte le sue parole e tutte le sue azioni al giudizio della Chiesa. Dopo ch'essa l'ebbe fatto senza dif-

*

ficoltà, le fu soggiunto, che doveva parimente cedere all'autorità dei suoi giudici presenti, e ritrattarsi su tutti gli errori della sua vita. A questo secondo comando essa non mostrossi egualmente docile, almeno per qualche tempo; imperocchè se noi crediamo agli atti del suo processo, falsificati, è vero, in alcuni punti, e perciò molto sospetti in tutto il resto; dopo qualche resistenza durante la quale nulla fu omesso per intimorirla, ella disse che poichè tanti ecclesiastici giudicavano false le sue rivelazioni, non si ostinerebbe a tenerle per vere; quest'atto, fosse di debolezza o fosse di docilità, allontanò bensì, ma non ne impedì la perdita con troppo di fermezza decisa. Sottratta dalle formalità stesse alla sorte della contumacia e della ostinazione, i suoi giudici Farisaici non la condannarono per allora che ad una prigione perpetua a pane ed acqua; ma quegli ipocriti tiranni si erano riserbato un raggiro, per tornare indietro allorchè lo volessero, e per consumare l'atrocità allorchè ciò meglio loro convenisse.

Una delle condizioni, ch'erano state imposte alla prigioniera, era di abbandonare l'abito d'uomo, cui soleva portare, e sul punto erasi ella vestita da donna. Dopo alcuni giorni di prigione fu ridotta a riprendere le sue vesti militari; ed apparentemente per l'insolenza che ispirossi ai soldati incaricati della sua custodia; perocchè da quel momento in poi noi la udiamo allegare, per non più deporle, il pretesto del pericolo continuo che correva la sua verecondia per parte delle sue guardie. I giudici bene certamente istruiti dell'effetto dell'insidia, spedirono i loro cursori per verificare ciò che essi non ignoravano, vale a dire che la Donzella aveva ripigliato l'abito virile. Fu quello il suo delitto capitale. Si giudichi degli altri. Il suo delitto e il colmo della sciagura fu di avere presa la forma di vestito la più adattata alle sue spedizioni, la quale non la mascherava certamente agli occhi di alcuno; e che lungi dall'esser per lei una via alla licenza, non era che una difesa per la sua virtù. A fine d'ingannar poi il popolo coi sonori termini di maliarda, di apostata e di recidiva, fu interrogata di nuovo. La sua anima, ripigliando allora tutta quella energia che ave-

va sempre avuto, si persuase che ministri così indegni del sacro loro stato non avevano lo spirito del Signore per l'intelligenza delle sue meraviglie: intorno a che nuovamente protestò, e per non disdirsene mai più, di tener dal cielo le sue rivelazioni egualmente che le sue vittorie, e di aver errato adottando la ritrattazione ch'erale stata suggerita in una insidiosa maniera.

Il giorno dopo questa dichiarazione, 28 maggio 1431, il vescovo di Beauvais, unitamente ai barbari suoi assessori, pronunciò ch'essa era abbandonata al poter secolare: il che era lo stesso che condannarla al fuoco. Di fatti il 30 dello stesso mese, in età di ventun'anno soltanto, essa fu arsa al cospetto di una infinita moltitudine di spettatori cui esortava a rientrare nell'ubbidienza del legittimo loro sovrano, e i quali per la maggior parte non vedevano che con esecrazione questa orribile scena. Tutta la costanza pacifica e modesta del cristiano, unita in un momento così decisivo alla magnanimità degli eroi, li convinse in singolar modo della sua innocenza e della maraviglia della sua missione. Ma non era sicuro il dire apertamente su di ciò il proprio parere, perocchè la tirannia estendevasi perfino su i cuori e su la maniera di pensare. Il Domenicano Pietro Bosquier, per aver lasciato conoscere un primo moto d'indignazione, fu processato dall'impetuoso vescovo di Beauvais, costretto a ritrattarsi, e dopo di ciò condannato a fare altresì in prigione una penitenza di sei mesi a pane ed acqua. Ventiquattr'anni dopo la morte della Donzella, il papa Calisto III deputò l'arcivescovo di Reims coi vescovi di Parigi e di Coutance a fine di rivedere il processo. Presero essi da prima le opportune informazioni a Rouen con tutta la maturità e circospezione immaginabile; e il cardinal di Estouteville, cui la riflettuta prudenza del papa volle poco dopo aggiugnere ai medesimi, ascoltò con esso loro un gran numero di testimoni. Non solamente questi liberarono la Donzella da ogni imputazion di delitto, ma di più fecero conoscere la purità e la semplicità della sua fede, la religiosa sua sommissione alla Chiesa, la sincera sua pietà, la sua castità angelica e tutte in fine le sue virtù. Il promotore del tribunal dell'uffizio di Rouen,

che aveva assistito alla istituzione del primo processo, rilevò infinite frodi commesse dal vescovo di Beauvais. Lo stesso nipote di questo indegno prelato depose in termini espressi, che suo zio, morto alcuni anni prima, aveva proceduto in questo affare con una ingiusta parzialità.

Non si mostrò contento delle cognizioni prese a Rouen, ed altre se ne presero fino nel luogo in cui la Donzella era nata, e tutto il mondo rese testimonianza alla sua religione, alla sua pietà, alla regolarità perfetta ed invariabile di sua condotta. S'intesero ancora il duca d'Alençon, il conte di Dunois, tutti i principi e i cortigiani, a cui la guerra aveva dato relazioni così strette e frequenti con essa: tutti questi signori, in un tempo in cui la religione non era un giuoco pel gran mondo, obbligati sotto al suggello del giuramento a dire il vero con tutto il rigore, la liberarono da tutte le imputazioni che le erano state date, resero in particolar modo la più splendida testimonianza alla sua pietà e verecondia, e protestarono unanimamente che la credevano ispirata da Dio.

In conseguenza di una ricerca così grave, che durò quasi otto mesi, fu deciso che il processo fatto contro alla Donzella era iniquo, pieno d'imposture, di menzogne e di calunnie; che come tale sarebbe lacerato ed arso; che non si presterebbe alcuna fede alle ritrattazioni attribuite a questa giovinetta; che la sua memoria doveva sussistere, e che in virtù del presente decreto era interamente ristabilita: che per riparazione dell'onore si farebbero due processioni in due giorni consecutivi, l'una nel luogo in cui era stata condannata, e l'altra in quello del suo supplizio, in cui s'alzerebbe una croce per monumento; finalmente che questa sentenza sarebbe pubblicata in tutte le buone città del regno, il che fu immediatamente eseguito con esattezza. Fu eretta dipoi anche una statua, nella città di Rouen, a questa illustre e sfortunata eroina. Vi sono stati alcuni antichi scrittori di cronache i quali hanno aggiunto alla vita della Donzella un numero d'anni e di avventure, le quali non meritano che la dimenticanza. Ogni lettore di buon senso comprenderà da sè stesso quanto un simile argomento fosse suscettibile di finzioni romanzesche.

Verso la fine dei trionfi della Donzella d'Orleans, nel mese di gennaro 1430, il duca di Borgogna, tornato da Parigi nelle Fiandre, sposò in terze nozze Isabella di Portogallo; ed in questa occasione istituì l'ordine del toson d'oro sempre così illustre fin da quell'epoca antica. Ei se ne riserbò la dignità di gran maestro, e restrinse da principio a ventiquattro il numero de' cavalieri ch'ei portò dipoi a trentuno. Questo numero è divenuto poscia illimitato; ma il re di Spagna, che n'è il capo, e come erede del duca di Borgogna, e come principe dello stesso sangue di Francia, ben lo mantiene in tutto il suo splendore per la dignità di quelli a cui lo conferisce. Ma è tempo di ripigliare il corso degli affari generali.

Il concilio ordinato da sì lungo tempo per la riforma della Chiesa, cominciato a Pavia, e quasi subito trasferito a Siena, lo era anche stato a Basilea per un tempo assai rimoto, ma però determinato; e che finalmente era vicino. Scorrendo fino dal 19 di febbraio 1424 i sette anni della proroga, Martino V, sotto il primo giorno di febbraio 1431, pubblicò la sua bolla di esecuzione, e deputò in suo luogo il cardinal Giuliano Cesarini per celebrare il concilio; dichiarando ch'egli a motivo d'infermità non poteva personalmente presedervi. Non si tardò a riconoscere la verità della sua scusa. Fino dal 20 dello stesso mese, ei se ne morì a Roma in età di 63 anni, per tredici de' quali e tre mesi posseduto aveva il pontificato. Uomo sommamente dabbene, e grand'uomo di stato, il quale per tuttociò che ha operato in occorrenze così difficili per lo splendore di Roma, pel riposo dell'Italia, per la pace e la gloria della Chiesa universale, ci lascia il desiderio di ciò che non avrebbe mancato di fare in tempi migliori. I censori determinati a biasimare tutti i papi lo accusano di avere amato il tesoreggiare; ma la testimonianza che s. Antonino gli rende su quest'articolo, unita all'uso ch'egli ha fatto di questi tesori in tutte le grandi opere che abbiamo accennate, lo giustifica sovrabbondantemente (1).

Nel 3 giorno di marzo, Gabriele Gondulmiero, Vene-

(1) Ant. Chron. titul. 22, c. 8.

ziano, e nipote di Gregorio XII, da cui aveva ricevuto il cappello mentr'era vescovo di Siena, fu eletto papa, sotto nome di Eugenio IV, dai cardinali congregati in numero soltanto di quattordici; giacchè cinque si trovavano altrove, senza numerare i quattro che recentemente erano stati creati dal defunto pontefice, e che non erano per anche preconizzati. S. Antonino, il quale fu in frequenti relazioni con Eugenio, ne parla con elogio, e loda in singolar modo la sua carità, il suo fervore e il suo zelo. Ciò non ostante il nuovo papa, tostochè fu stabilito su la santa Sede, mostrò un eccessivo rigore, o almeno molto inopportuno nel processo degli offiziali e dei propri nipoti del papa defunto, sotto pretesto di distrazioni fatte su i ricchi mobili e su i tesori di quel pontefice. Si numerano più di cento persone a cui una tale perquisizione costò la vita. I Colonna, parenti di Martino, presero le armi; e molte furono le turbolenze e non poco il sangue sparso, prima che i medesimi potessero essere soggiogati. Era già stata presa in cattivo augurio pel pontificato di Eugenio una ecclissi del sole accaduta il giorno della morte di Martino. Similmente essendosi sprofondate le tavole della sala in cui Eugenio tenne il primo suo concistoro, ed essendo alcuni periti nel tumulto, il credulo volgo più non aspettossi che un funesto avvenire. In breve vedremo che il regno del nuovo papa fu di fatti sommamente tempestoso; ma si potrà altresì osservare, che dall'urto soltanto delle idee, delle pretensioni, degl'interessi, e non già dalla rivoluzione degli astri o degli elementi potè formarsene qualche pronostico.

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO

DAL PRINCIPIO DEL CONCILIO DI BASILEA NEL 1431, SINO ALLA FINE DEL CONCILIO DI FIORENZA NEL 1442.

Gli oscuri principii del concilio di Basilea rassomigliarono a quelle nuvole tetre, in cui a poco a poco si formano le tempeste. Nel terzo giorno di marzo 1431, in cui doveva aprirsi l'assemblea della Chiesa universale, e ch'era precisamente il giorno della elezione di Eugenio IV, videsi per una singolarità senza esempio un solo uomo procedere ad una così augusta cerimonia; e di più non era egli neppur vescovo. Questo prelato unico, abate di Vezelai nella Borgogna, non lasciò di puntualmente recarsi alla cattedrale nel giorno indicato, e ne fece istrumento nel dimani, alla presenza de' canonici di quella chiesa. Verso la fine del mese gli arrivarono per colleghi quattro dottori di Parigi, due de' quali si staccarono subitamente, per andare in Germania a conferire col cardinale di s. Angelo, Giuliano Cesarini, che in qualità di legato era occupato in alcune più che inutili spedizioni contro agli Hussiti, e ch'era stato confermato dal papa Eugenio nella dignità di presidente del concilio. Questo delegato, il quale non voleva per anche rinunziare alla fortuna che vanamente ripromettevasi in Boemia, suddelegò, in suo luogo a Basilea, Giovanni Polemaro, auditore del sagro palazzo, e Giovanni di Ragusi, dottore domenicano della università di Parigi. Il 23 di luglio, questi subalterni presidenti, col perseverante abate di Vezelai, coi deputati Parigini ed alcuni preti del luogo, fecero una second'apertura, a cui non si credette neppure di dover dare il nome di sessione.

Finalmente il cardinale di s. Angelo lasciò le sue guerre di religione, e trasferissi verso la metà di settembre nella città di Basilea, donde poi scrisse a tutti i metropolitani della Cristianità, per invitarli coi loro suffraganei a trasferirsi senza indugio al concilio (1). Ma comechè

(1) Ampliss. Collect. T. VIII, p. 28.

urgenti fossero queste esortazioni, il numero de' Padri parve ancora per lungo tempo sproporzionato alla dignità de' rappresentanti della Chiesa universale, e limitati, per quanto dicesi, a tre vescovi, e sette abati, quando il cardinal legato stimò necessario d' istruire il papa di questa solitudine (2). Quindi così in suo nome, come in quello del concilio, Giovanni Beaupere, canonico di Besanzone, fu inviato verso il pontefice per dargli questa notizia, e nello stesso tempo per rappresentargli lo stato deplorabile in cui trovavasi il clero di Germania; che il contagio de' nuovi errori penetrava in tutti gli Stati dell'impero; che questi si erano insinuati fino nella città di Basilea, in cui non mostravasi che molto disprezzo per gli ecclesiastici; che per l'altra parte non era più possibile lo sperare in que' luoghi la tranquillità dopo le ostilità ch'erano cominciate fra i duchi di Austria e di Borgogna. Un nuovo disordine fu, che mostrando i Greci di voler nuovamente riunirsi ai Latini e riconoscendo che il concilio, cui avevano proposto di tenere perciò nella Grecia, non poteva avervi luogo, l' imperádore e il patriarca di Costantinopoli dimandarono che si tenesse almeno in qualche città d'Italia, ad esso loro più che fosse possibile vicina. Su queste considerazioni, o sotto questi pretesti, il papa rispose al suo legato, il 12 di febbraio, giusta il Rainaldo, lo Spondeo e il Pagi, « che dovesse sciogliere il concilio che trovavasi a Basilea (tali sono i termini della bolla) e trasferirlo di poi a Bologna per esservi celebrato in diciotto mesi ». Poco tempo dopo, un'altra scoperta confermò Eugenio in una tale risoluzione. Essendogli giunto a notizia che il legato e i Padri di Basilea avevano invitato i settari di Boemia, perchè andassero a conferire su i punti controversi fra essi e i cattolici, gli sembrò che ciò fosse un rimettere in disputa quello che con tanta solennità era stato deciso, e pubblicò il 18 di dicembre una seconda bolla diretta a tutti i fedeli, la quale espressamente dichiarava sciolto il concilio di Basilea, e trasferito a Bologna. Tale fu la prima origine de' tristi dibattimenti, in cui fra poco vedremo per sì lungo tempo

(2) Conc. Hard. T. VIII, pag. 1177.

ed in tante fiate diverse il papa Eugenio IV lottare col concilio di Basilea.

Ma prima della bolla del 18 decembre il cardinal Giuliano, che può aver preso la bolla anteriore soltanto per un ordine condizionale di sciogliere il concilio, vale a dire, su la ipotesi che le cose fossero tali com'erano state riferite al pontefice, le credette secondo ogni apparenza cambiate, intimò la prima sessione pel 14 dello stesso mese, e la tenne di fatti. Vi furono antecedentemente varie congregazioni preliminari in cui furono fatti de' regolamenti, i quali annunziavano un'assemblèa assai diversa da ciò ch'essa era. Non si contavano neppur dodici prelati a Basilea, e già, come a Costanza, erano state distinte quattro nazioni, cioè d'Italia, di Francia, di Germania e di Spagna. Fu parimente determinato tutto ciò che contribuir poteva alla tranquillità ed al buon ordine. Quindi il presidente, in abiti pontificali, sedette presso l'altare nella cattedra vescovile, colla faccia rivolta verso i vescovi, i quali vestiti anch'essi degli ornamenti episcopali, erano seduti negli stalli alle due parti del coro. Gli ambasciadori de' principi occupavano alcuni banchi nel mezzo colla faccia rivolta verso il presidente, e dietro di loro si stavano i generali degli ordini, gli abati, i dottori, e gli altri ecclesiastici. Ad oggetto di prevenire qualunque difficoltà sul fatto de' posti e della preminenza, fu determinato che in avvenire non sarebbe permesso di prevalersi di quanto era accaduto a Basilea. Dopo le solite preghiere ed esortazioni, fu letto il decreto di Costanza, risguardante l'obbligo e il tempo di celebrare i concili, colle bolle di Martino V e di Eugenio IV, i quali avevano stabilito la città di Basilea, per eseguir finalmente il gran progetto della riforma.

Giunta al cardinal Giuliano la bolla formale di traslazione, ei ne parve estremamente mortificato, ma ciò nondimeno su le prime non osò di contravvenirvi, e dichiarò a tutti di non poter più esercitare le funzioni di presidente. Vedremo in appresso che non fu sempre così timorata la sua coscienza, dubbiosa, variabile, strascinata dalle occorrenze, siccome frequentemente accade in queste critiche posizioni; ma per allora ei contentossi

d'indirizzare al papa alcune rimostranze contro alla bolla di traslazione, la quale ci dice emanata in seguito di false accuse. Ora una tale falsità non poteva essere imputata che al canonico Beaupere, sul cui rapporto il pontefice aveva preso la sua risoluzione, e che atteso il suo carattere d'inviato del concilio, era munito della maggiore autorità che mai si potesse desiderare. Ciò non ostante non viene egli mai tacciato d'infedeltà; anzi si trova, dopo come prima di una tal commissione, qualificato col titolo di venerabile dottore, e si vede che si ha per lui ogni più grande riguardo: sorta di contraddizione per cui ragionevolmente è a presumere essersi intrusi alcuni falsi documenti in questo affare, o almeno di essersene perduti degli essenziali: per la qual cosa giova l'usare su questo punto una somma circospezione ne'nostri giudizi.

Checchè ne sia, i Padri di Basilea decretarono fra di loro (1) di continuare il concilio, e fecero spedire alcune lettere circolari, le quali comandavano ai diversi prelati, sotto le pene di diritto, di sollecitamente trasferirvisi. Il 15 di febbraio eglino tennero una seconda sessione, nella quale Filiberto di Mont-Joyeux, vescovo di Costanza, presedette in vece del cardinal di s. Angelo, e in cui furono prese le misure necessarie per premunirsi contro a quanto il papa potesse fare per discioglicre, o trasferire il concilio. A quest'effetto furono riletti i famosi decreti della quarta e quinta sessione del concilio di Costanza, i quali determinano che il concilio generale tenga la sua potestà immediatamente da Gesù Cristo, e che ogni persona di qualunque siasi dignità, anche papale, sia obbligata ad ubbidirgli in ciò che risguarda la fede, la estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo e nei membri di essa; e che tutti quelli i quali ricusassero di ubbidirgli, quand'anche fosse il papa medesimo, dovevano esser puniti nella conveniente maniera, ed anche, qualora facesse di mestieri, coi mezzi di diritto. « Per la qual cosa, il santo nostro concilio, dicono i Padri di Basilea, che rappresenta la Chiesa militante, e legittimamente congregato per la estirpazione

(1) Conc. t. XII, p. 832, ec.

degli errori e delle eresie, per la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri, e per la pacificazione dei principi cristiani, dichiara e definisce, ch'è debitamente e legittimamente congregato in questa città; che non può essere sciolto, trasferito, nè differito da chicchessia, neppure dal papa, senza il consentimento de' Padri; che nessuno può esser richiamato nè impedito da chicchessia di andarvi, anche sotto pretesto di necessità nella corte di Roma, a meno che il santo concilio non vi dia la sua approvazione; che le censure, privazioni di benefizi e tutte le altre vie di violenza su questo punto, restano già previamente annullate; finalmente che nessuno de' membri del concilio, prima che esso sia terminato, si allontanerà dalla città di Basilea, quando ciò non sia per un ragionevole motivo, riconosciuto per tale dalla deputazione preposta a quest'esame, e che anche in questo caso, chiunque si allontanasse, sarà tenuto a costituire un procuratore che lo rappresenti ». Era difficile il portar più lungi le precauzioni; ma nello stesso tempo una tale condotta non poteva che alienare il papa, e dar luogo a molte scissure e a molti scandali.

Ad oggetto di prevenire questi pericoli, il clero di Francia, o almeno delle provincie soggette allora al re Carlo VII, congregossi il 26 di febbraio nella città di Bourges. Non ignoravano que' prelati le ragioni che militavano in favore del concilio di Basilea, come per esempio, la speranza di convertire gli Hussiti, e il bisogno di riforma nei diversi ordini della gerarchia; non per questo però si erano dimenticati del rispetto e dei riguardi che si dovevano all'autorità pontificia. Con un atto esteso sotto il titolo di parere, secondo lo stile di quel tempo, dichiararono essi al re che gli aveva convocati, che il concilio di Basilea nelle occorrenze presenti importava al bene della Chiesa; che senza di ciò l'eresia de' Boemi, la quale era già penetrata in alcuni angoli del regno, vi spargerebbe ovunque il suo veleno; che il principe animato dallo stesso spirito che i suoi antenati per la salvezza della religione, farebbe un'opera degna di lui, inviando una solenne ambasceria al papa, a fine d' impegnarlo a favorire il concilio; che nello stesso tempo ci

doveva esortare l'imperadore, i duchi di Savoia e di Milano, a non intraprendere cos'alcuna, la quale potesse trarre il pontefice e la sua corte in una risoluzione violenta, come di sciogliere o di sospendere quest'assemblea. Chiedevasi altresì al re, pei vescovi suoi sudditi, la libertà di recarvisi; ma era parimente pregato, a spedire sollecitamente alcuni ambasciadori a Basilea, per conservarvi lo spirito di pace e di concordia, ed annunziarvi gli uffici che si facevano presso il papa.

I dottori di Parigi, o per meglio dire, la parte della università di quella città, che vi marciva nell'obbrobrio sotto il giogo Anglicano, non mancò di entrar in un affare, la cui pubblicità e la cui importanza copriva per allora la macchia della sua slealtà e della sua connivenza alla usurpazione. Ma quanti erano i riguardi che i prelati, inviolabilmente divoti al legittimo loro sovrano, usavano con dignità verso i grandi interessi del capo e del corpo della Chiesa, altrettanto era l'obblio, con cui quell'obbrobrioso cumulo di preti, di cherici e di laici calpestò tutte le regole di una saggia economia, del contegno e della decenza medesima. Scrissero più lettere una dietro l'altra a Basilea (1), pel corso di molti mesi, talora che non vi erano se non dei figliuoli d'iniquità, i quali avessero potuto pensare alla traslazione del concilio; tal altra che il nemico del genere umano era quegli che aveva ispirato un sì detestabile pensiero; tal altra finalmente ch'era d'uopo star saldi contro a questi perniciosi artifizi, e resistere in faccia ad Eugenio, come Paolo, modello dei dottori, aveva resistito a Pietro. In una parola procedettero con una violenza, la quale altro non prova se non che non è certamente dato ai cherici del secondo ordine, e molto meno ancora ai laici, di amministrare gli affari principali della gerarchia.

Questi inquieti dottori vollero ingerirsi altresì negli affari politici, almeno per accelerare la pace, il cui ritardo che di giorno in giorno aggravava la pubblica miseria, diminuiva nella stessa proporzione il numero degli studenti e l'onorario dei maestri. Con ciò si conciliarono

(1) Du Boul. t. v, p. 412.

essi l'indignazione del reggente Britannico, il duca di Betfort, il quale cominciò dal diminuire i loro privilegi, e quindi istituì l'università di Caen per mortificarli. Era questo un colpo de' più sensibili per quegli avidi maestri, i quali colla moltiplicazione delle accademie letterarie vedevano andar sempre più in decadenza la celebrità di quella della capitale. Fecero molti ricorsi e rappresentanze, che sempre vennero disprezzate dal reggente poco grato, siccome sempre accadde, del vergognoso sagrifizio che altre volte gli avevano essi fatto del loro onore e della loro patria. Il papa Eugenio confermò nel 1437 questo nuovo stabilimento, e gli concesse tutt'i privilegi, di cui godevano le altre università.

Malgrado lo zelo che mostravasi in Francia pel concilio di Basilea, è però a presumere che non avrebbe potuto lungamente resistere agli sforzi del papa e della corte Romana, se l'imperadore, più abile a regolare dei preti che de' guerrieri, non avesse ripigliato, alquanto però men vivamente, il personaggio cui lo abbiamo già veduto sostenere a Costanza. Aveva egli perduto fino a tredici battaglie formali contro agli Hussiti; la sua dignità reale di Boemia non attenevasi più, per così dire, che ad un filo; e non vedeva altro compenso che nelle conferenze che i Padri di Basilea offrivano a quei riformatori ribellati. Egli allora trovavasi in Italia, occupato a decorarsi delle corone imperiali, così di quella di ferro, che andò a ricevere a Milano, giusta l'antica consuetudine, come di quella d'oro, che ricevette a Roma per mano del papa il giorno della pentecoste 1433. Interessossi egli per la continuazione del concilio, e fece tutti gli sforzi per ispirare al papa gli stessi sentimenti; ma fervidamente esortò i Padri del concilio a non precipitar cosa alcuna, a prender piuttosto le vie della mansuetudine e della conciliazione, che quelle dell'autorità, e ad evitare in singolar modo i passi clamorosi, capaci di far rinascere lo scisma.

Moltiplicavansi intanto le sessioni nel concilio, che il papa disapprovava; e senza computare le prime due, se ne tennero fino a dodici in questo stato di crisi, ed in pericolo sempre più prossimo di rottura. Fin dalla prima volta che i Padri si congregarono, fu fatta una mozione

giuridica, con cui citavasi il papa ad andare al concilio, o a mandarvi alcuno per parte sua nello spazio di tre mesi. Si comandò altresì a tutt'i cardinali, il che era senza esempio, di recarvisi in persona, con minaccia di procedere contro il papa e contro loro, ove non si uniformassero alle intenzioni del concilio. Lo stesso decreto indirizzavasi a tutt'i prelati del mondo cristiano, a tutt'i generali d'ordine, a tutti gl'inquisitori; e sotto pena di scomunica comandavasi a tutte le persone così ecclesiastiche come secolari, al re stesso ed all'imperadore, d'intimare questo monitorio al papa ed ai cardinali.

Meno di due mesi dopo si fecero alcuni regolamenti risguardanti il governo pontificio. Fu decretato che il papa non potrebbe fare alcuna promozione di cardinali durante il concilio; che s'ei venisse a morire, giacchè molto incerta era la sua salute, l'elezione del successore farebbesi a Basilea; ch'ei non potrebbe impedire i prelati nè gli uffiziali della sua corte di andare al concilio, qualunque fosse l'impiego, o il dovere per cui fossero addetti alla sua persona. S'ingerirono finalmente nell'amministrazione anche temporale dello stato ecclesiastico, e diedero un governatore al contado Venosino, in una maniera ingiuriosa ad Eugenio, il quale aveva nominato a quell'impiego Marco Gondulmero suo fratello.

Questo pontefice, ad istanza dell'imperadore, prese il partito di mandare a Basilea, per cercare un rimedio alle difficoltà che cotanto esacerbavano gli animi. Giovanni Duprè che partì il primo, vi fu vergognosamente imprigionato, senza che se ne sappia il motivo, ma evidentemente contro al diritto pubblico ed all'onore della santa Sede. La seconda deputazione, composta di tre vescovi e di un auditore del sagro palazzo, non fu meglio ricevuta. Dopo di aver eglino con infinita pena ottenuti i passaporti sufficienti e l'udienza dai Padri, procurarono di giustificar le mire del sommo pontefice, ed in singolar modo insistettero sul pericolo, a cui esponevasi la fede, invitando gli eretici di Boemia ad andare a conferire: « affine di pronunziar quindi un giudizio definitivo intorno a ciò che doveva esser creduto e tenuto nella Chiesa. Venite con fiducia », dicevan essi in termini e-

spressi a questi novatori già condannati, « si ascolteranno le vostre ragioni e lo Spirito Santo deciderà egli stesso ciò che si dee credere ». Ora egli è evidente, dicevano i nunzii, che ciò è un riputare come non fatte le decisioni di Costanza, e un render problematica la fede de' fedeli. I Padri diedero una interpretazione favorevole e cattolica a questi termini dell'invito, che veramente ne avevan bisogno; ma non cedettero nè su l'invito medesimo, nè su la continuazione del concilio.

Nella sesta sessione, la prima che specifichi il numero delle persone di condizione che componevano l'assemblea cioè trenta prelati, vescovi o abati, e due cardinali, i dottori Berardo e Lami della facoltà di Parigi, richiesero che fossero dichiarati contumaci il papa e il sagro collegio; e già il concilio aveva ordinato le citazioni canoniche, allorchè i nunzii ne ottennero appena la dilazione in forza delle istanze le più vive. Fra i due cardinali presenti ad una tale sessione, Domenico Capranica era uno dei quattro nominati semplicemente poco innanzi la morte di Martino V, e che non si era voluto ammettere al conclave. Il papa Eugenio non aveva per anche stimato opportuno di confermarne la nomina, ed egli andò a cercarla, e la ottenne a Basilea. Divenuto in tal modo cardinale del concilio, questo titolo non gl'ispirava certamente molti riguardi verso il sommo pontefice. Branda di Castiglione, secondo cardinale presente alla stessa sessione, e parecchi altri, così cardinali come offiziali della corte pontificia, che successivamente se ne fuggirono e si trasportarono a Basilea, avevano, o pretendevano di aver contro di Eugenio de'motivi particolari di scontentezza, per cui parimente adottarono gl'interessi del concilio contro di questo papa. Tale almeno è la testimonianza di un uomo che seppe veder bene, e che fu al caso di veder tutto, ma cui bisogna calcolare sul tempo e su le circostanze in cui ebbe a vivere. Trattasi di Enea Silvio, offiziale di Capranica, durante il concilio di Basilea, innalzato dipoi al papato sotto il nome di Pio II, e che in circostanze così diverse prese de' sentimenti, oppur un linguaggio che non furono meno soggetti a variazione (1).

(1) Pius II, in Bull. retract.

Il cardinale di s. Angelo che aveva interrotte le sue funzioni di presidente nel concilio, le ripigliò nella settima sessione, verisimilmente in conseguenza delle inutilità delle rappresentanze che fece al papa in una seconda lettera, più forte ancora della prima. Giunse perfino a richiamargli a memoria il rigore così memorabile pei Padri di Costanza contro ai papi Giovanni XXIII e Benedetto XIII. Erano già i Padri determinati a sottomettere Eugenio, o non aver più per lui alcun riguardo; e pel corso di quasi tutto l'anno 1433 continuarono in questo disegno con una inflessibile perseveranza. Fin dal 18 decembre dell'anno antecedente, gli era stato assegnato nell'ottava sessione, un termine di sessanta giorni, per rivocare le sue bolle contrarie al concilio. Dopo di che gli veniva denunziato che si procederebbe contro di lui, usando, sotto la direzione dello Spirito Santo di tutte quelle vie cui suggerir potrebbe il diritto divino ed umano. Nel corso di que'sessanta giorni gli era proibito sotto pena di nullità, di conferire alcun beneficio colla mira di sciogliere o di opporsi al concilio. Ordinavasi ai cardinali e a tutti gli officiali della sua corte di ritirarsene venti giorni dopo la scadenza del termine prefisso. Anzi gli si toglieva perfino la facoltà di mettere alcuna nuova imposizione su le terre della Chiesa, come pure di alienarne la minima parte. Si rinnovava parimente il comando fatto ai diversi prelati di sollecitamente trasferirsi a Basilea; e finalmente proibivasi a qualunque persona ai re stessi, ed all'imperadore, egualmente che al papa, di conoscere alcun altro concilio; « imperocchè non potevano esservi, conforme dicevasi, due concilii ecumenici nello stesso tempo ».

Intanto l'arrivo degli Hussiti offrì uno spettacolo ben diverso al concilio in cui malgrado l'eccessiva deferenza di coloro che ve gl'invitavano, essi non vollero trasferirsi se non dopo di aver ottenuto tutt'i salvi condotti, che loro fece chiedere il timore di vedervisi trattati come Giovanni Hus. Fecero costoro con molta pompa il loro ingresso a Basilea in numero di trecento cavalieri, cui un innumerabile popolo, attruppato nelle strade e nelle piazze, ammucchiato su le finestre, e salito fin sopra i tetti, con-

templava con una curiosità mista di terrore (1). L'austera loro fisonomia, i loro terribili sguardi, le loro maniere, e tutto il loro esteriore feroce, ravvivano con nuovo spavento la rimembranza de'loro eccessi passati. I principali loro capi militari ed ecclesiastici erano Procopio il Raso celebre per le sue vittorie e pe'suoi delitti, e Giovanni di Roquesane, il quale coll'atroce intrigo dell'ipocrisia spianavasi la strada all'arcivescovado di Praga ove di fatti perpetuò l'errore e l'empietà. Questi due apostati e la maggior parte de'loro partigiani non fingevano di ubbidire al concilio, che per conservare il loro credito côn questa vana apparenza di docilità. Furono ammessi ad una conferenza, o piuttosto ad ostinate e fastidiose dispute, che durarono 50 giorni interi. Abbandonarono però i punti manifestamente empii di loro dottrina, e si restrinsero a difendere i quattro articoli di cui erano più tenaci, cioè, la comunione sotto le due specie, la correzzione arbitraria de'peccati pubblici, la libertà di annunziare la parola di Dio indipendentemente dai vescovi, e l'annientamento della dominazione temporale del clero. Si lasciò dir loro a lungo quanto vollero, venne loro risposto colla stessa prolissità, e nulla si conchiuse. I Padri veggendo l'inutilità della controversia con commissari di partito, naturalmente caparbii, preoccupati dalle istruzioni de'loro committenti, e che cominciavano eglino stessi ad affrettare il lor ritorno, risolvettero di mandare su la faccia dei luoghi per trattare in più franca e più facile maniera col corpo della setta.

A quest'effetto furono deputati dieci dotti di diverse nazioni, a cui fu dato per capo il vescovo di Coutances, personaggio sommamente ragguardevole nel concilio, a cui lo abbiamo già veduto presedere, che in Boemia molto adoperossi per la pacificazione dello stato e pel ristabilimento della religione, che per tre anni amministrò l'arcivescovado di Praga, e per altri sei, vale a dire fino alla sua morte, impedì Roquesane di usurpar quella sede. All'arrivo di questi deputati annunziati vantaggiosamente, radunossi nella capitale una straordinaria molti-

(1) AEn. Silv. c. 49.

tudine di Boemi, sacerdoti, signori, e di tutti gli ordini del popolo, cui affettuosamente eglino esortarono a rientrare subito nel seno della unità, per meglio discuter poscia le difficoltà che più non sarebbero accresciute dalla prevenzione. La moltitudine gridò che anzi prima d'ogni altra cosa bisognava contentarla su i quattro articoli ch'essa riputava altrettanti punti immutabili del vangelo, e che dopo di ciò si mostrerebbe sommamente sollecita della riunione. Molto perorossi dall'una parte e dall'altra, si disputò, e si trattò lungamente, ma sempre invano, finchè i deputati, cui finalmente mancarono i compensi, dimandarono che fossero loro consegnati i quattro articoli, nella forma precisa in cui questi si volevano, affinchè li facessero passare al concilio. Furono dati loro, concepiti in questi termini: « I sacerdoti amministrino liberamente la comunione sotto le due specie, a tutti i fedeli del regno di Boemia e ne'luoghi limitrofi: i peccati sieno corretti secondo la ragione e la legge di Dio da coloro a cui importa di farlo: i degni ministri del Signore, sacerdoti o leviti, abbiano la libertà di predicar fedelmente la parola di Dio; non sia permesso al clero di esercitare un dominio secolare su i beni temporali ». I deputati del concilio ricevettero gli articoli, e ripartirono alla volta di Basilea.

Secondo tutte le apparenze, l'accomodamento non sarebbe seguito, se non fosse stato favorito dalle dissensioni domestiche di que'faziosi e gelosi settarii. Ma la nobiltà e la buona cittadinanza di Boemia, vergognandosi finalmente di preferire ai giusti diritti di un augusto padrone il giogo vergognoso di un prete apostata, che tutti trattavali indistintamente quasi vili schiavi, scelsero un amministratore del regno nell'ordine della nobiltà. Procopio furibondo radunò incontanente i Taboriti e gli Orfani, la feccia della setta, nemici di ogni ordine, ed a' quali la rapina e la devastazione erano divenuti come l'elemento naturale. I primi effetti della loro collera caddero su la città di Pilsen, la quale perseverato aveva in una inviolabile fedeltà alla Chiesa, avvegnachè tentata senza fine dai seduttori, e questi la tennero assediata un anno quasi intero, nel corso di cui le diedero

frequenti e terribili assalti. La causa de'cattolici e degli Ussiti moderati, cominciò in tal foggia a divenire comune.

Intanto gl'inviati degli uni e degli altri agivano a Basilea per accelerare la riunione. Il concilio, prima di favellare del modo di comunicarsi, decise su le altre tre dimande de'Boemi; soggiungendo che, ricevute da loro le modificazioni che giudicavasi necessarie di porvi, si penserebbe poscia ai mezzi di accordarsi anche riguardo alla comunione sotto le due specie. Ecco quali erano queste modificazioni. Nel primo di questi tre articoli che dimandava che i peccati fossero corretti, erano state soppresse queste parole, come troppo generali, « da coloro a cui importa di farlo »; ed in loro vece era stato sostituito, che i peccati sarebbero corretti « giusta la legge di Dio e le istituzioni dei santi Padri ». Intorno al secondo articolo, il concilio pronunziava che la parola di Dio sarebbe predicata liberamente e fedelmente da ministri degni, approvati ed inviati dai superiori, a cui apparteneva di farlo; non però ad ogni proposito, ma bensì con ordine e decoro, salva altresì l'autorità del pontefice, incaricato dell'amministrazione generale secondo l'instituzione de'Padri ». Finalmente il terzo articolo corretto dal concilio, portava che gli ecclesiastici « amministrerebbero fedelmente e giusta le salutari massime de'santi Padri, i beni della Chiesa di cui sono essi gli amministratori, e che questi beni non possono senza sacrilegio essere usurpati a coloro a cui canonicamente n'è stata affidata l'amministrazione ».

I Boemi, tenaci più di qualunque altra cosa per la loro maniera di comunicarsi, non vellero rispondere su gli altri oggetti, senz'aver prima inteso ciò che si offerisse su questo primo capo di tutte le loro dimande. Fu d'uopo trattar nuovamente, conferire, disputare a lungo, e finalmente rimandare a Basilea il capo stesso della deputazione del concilio a prenderne gli ultimi ordini. Restò conchiuso, che sebbene la consuetudine di non più comunicarsi che sotto una specie, generalmente introdotta per molte gravissime ragioni, non dovesse essere rigettata, e non si dovesse cangiarla arbitrariamente senza l'au-

torità della Chiesa; questa Chiesa però poteva per cause ragionevoli accordar la comunione sotto le due specie: in conseguenza di che permettevasi ai preti della Boemia di dare ai loro popoli la comunione sotto la specie del pane e del vino, avvertendo però ogni volta che Gesù Cristo è tutto intero sotto ogni specie. Allora i Boemi acconsentirono alla riunione, la quale però non potè effettuarsi in una maniera autentica e generale, se non dopo che l'indomabile ostinazione dei Taboriti e degli Orfani non ebbe terminato colla loro distruzione.

Ma tosto che la discordia fu entrata nella setta, i seguaci d'essa si resero di giorno in giorno più odiosi agli abitanti di Praga loro antichi fautori. Fin dall'anno 1434 essi andarono ad assediarne la città nuova: furono respinti con molta perdita il giorno dell'Ascensione. La domenica dopo la festa del *Corpus Domini* essendo già levato l'assedio di Pilsen, ugualmente che quello di Praga e riunite trovandosi tutte le forze de'sediziosi, diedero una battaglia formale all'armata nazionale dell'amministratore, alla quale i cattolici avevano unito le loro armi. Que'forsennati soffrirono una sconfitta uguale al furore disperato del loro attacco. I due Procopii vi rimasero uccisi; la maggior parte de'Taboriti e degli Orfani restò sul campo di battaglia, e i prigionieri che pur si fecero in numero di molte migliaia, furono trattati come bestie feroci, le quali non aspettano che il momento di sbranare la mano che le fa vivere. Fra gli scellerati però assuefatti per una lunga consuetudine ad ogni genere di delitti fu distinto un gran numero di contadini sedotti che erano recentemente andati dalle loro campagne a ciecamente mettersi sotto le stesse bandiere.

Si fe' pubblicare da un araldo d'armi, che i guerrieri avvezzi a seguire i Procopii in mezzo ai pericoli, dovessero separarsi dai codardi, perocchè volevasi impiegare que'prodi in una gloriosa spedizione, che loro procurasse un trattamento propriamente degno di loro. Subito si videro avanzare da ogni parte, in grandissimo numero molti gruppi di selvaggi di statura eminente, di una quadratura enorme, coi capelli incolti, la barba smisuratamente lunga, lo sguardo tetro e feroce tutti anneriti

dal sole, talmente indurati dai venti e dalle brine, e colla pelle sì aspra e scabra, che ben pareva che lo stesso ferro dovesse perdervi il taglio. Tal è almeno il ritratto che ce ne ha lasciato Enea Silvio ossia Pio II (1) che gli aveva veduti. Furono costoro ripartiti in un gran numero di capanne, come per arrolarveli; ed allorchè vi furono entrati, se ne chiusero le porte, e vi si appiccò il fuoco, soggiugne lo stesso autore, « per punirli del dispregio in cui da sì lungo tempo tenevano la religione ». Ma egli avrebbe bensì potuto allegare, in una maniera più analoga alle leggi, gli omicidii, le devastazioni e gli incendi che avevano moltiplicati senza numero. Senza parlar però della cattiva fede di cui usossi a loro riguardo, e che certamente nulla può scusare, non era egli questo il caso, in cui s. Agostino, conforme allo spirito della Chiesa, c'insegna, che in favore della moltitudine e soprattutto di una moltitudine confusa ed attruppata frettolosamente, fa di mestieri contemplare assai meno la severità della legge, che la mansuetudine del vangelo?

Sigismondo, il quale ben sapeva approfittarsi di tutte le occasioni favorevoli, accorse a tali nuove, e si fe' riconoscere per re da tutti i Boemi, e perfino dai pochi Taboriti che rimanevano. Qualche tempo dopo, in una dieta regolare, adunata con comodo, e sotto gli auspicii del concilio, nella città d'Iglaw, nella Moravia, l'amministratore che que' popoli avevano scelto, i baroni del regno, i deputati di Praga e delle altre città pubblicamente si sottomisero al nuovo loro sovrano, e furono ricevuti in pace. Roquesane, il quale con quattro altri sacerdoti rappresentava tutto il clero del partito, promise solennemente alla Chiesa romana una ubbidienza che osservò poi molto male. Nel giorno vegnente tutt'i Boemi e i Moravi furono assoluti dagl'inviati del concilio, dall'anatema e da tutte le altre censure in cui erano incorsi. Sigismondo, o fosse per una soverchia premura di ricuperare l'eredità de'suoi antenati, o fosse pel timore da cui pretendeva poi di liberarsi, allorchè stabilita sarebbe la sua autorità, accor-

(1) Hist. Boh. c. 51.

dò loro molti altri favori che non furono però mai approvati dal concilio.

Quest'assemblea occupavasi in singolar modo a difendere que'diritti di cui sempre sospettava che il capo della chiesa volesse spogliarne il corpo. Eugenio già citato giuridicamente a rivocare entro un dato termine le bolle contrarie al concilio, e spinto continuamente dall'imperador Sigismondo, sbalordito dal corso inaspettato che preso aveva l'affare degli Hussiti, e dal favore che acquistava il concilio; colpito da tutti questi riflessi, Eugenio, temette di passare per indifferente ai veri interessi della Chiesa, e prese il partito di piegare alquanto le sue idee su quelle di Basilea. Acconsentì finalmente, dopo di avere pur anche difeso il terreno palmo a palmo, ed in particolar modo prescrisse (1) che non s'intavolassero gl'importanti articoli della riforma, qualora nel concilio non vi fossero settantacinque prelati decorati del carattere episcopale: finalmente acconsentì che il concilio restasse a Basilea; ma il decreto pubblicato per quest'effetto diceva semplicemente, che i Padri vi travaglierebbero alla estirpazione dell'eresia della Boemia, ed alla pacificazione degli Stati cristiani, senza fare alcuna menzione della riforma. È vero che con un'altra bolla incaricò i suoi legati di lavorare, unitamente al concilio, per la riforma della Chiesa in tutti i membri di essa; ma neppur ciò soddisfece i Padri, i quali temevano che i soli legati fossero gli arbitri della riforma, e per l'altra parte non vedevano nella bolla la clausola allora riputata di tanto valore, cioè la libertà di riformare la Chiesa nel suo capo, egualmente che ne'suoi membri.

Queste riserve, comechè fossero implicite, eccitarono lo sdegno dell'assemblea, e non s'aveva certamente pensiero di cedere, nè di mantenersi per la via di accordi. Volevasi o vincer tutto, o romper tutto, osservando però le solite formalità, e tenendo quell'andamento freddo e misurato, il quale non giugne che più efficacemente al suo termine. Il 19 di febbraio, nella decima sessione composta di quarantasei prelati, si dimandò che Eugenio

(1) Rain. an. 1439, num 5 et 6.

fosse dichiarato contumace. Nella undecima, tenutasi il 27 di aprile, dopo d'essersi esaltata l'utilità de' concilii generali, ei fu minacciato di sospensione e di deposizione, ove alla celebrazion loro si opponesse. La duodecima sessione, che fu differita fino al tredici di luglio, doveva tener luogo di terzo monitorio ad Eugenio, il quale vi fu rappresentato siccome un papa scandaloso, e mal intenzionato verso la Chiesa. Per la qual cosa gli si ordinava, sotto pena di sospensione, di rivocare le prime sue bolle nello spazio già prescritto di sessanta giorni, e di riconoscere che il concilio era legittimo fin dal suo cominciamento. Furono quindi abolite tutte le riserve, ristabilite le elezioni, ed esposta la maniera con cui esse dovevano praticarsi sì nelle cattedrali, che nelle abazie.

Disposto il tutto a questo modo, vennero intesi i promotori riguardo alla contumacia del papa, nella decimaterza sessione che si tenne agli 11 di settembre. Il decreto di sospensione fu steso; e già il vescovo di Leitoure ne aveva cominciato la lettura, allorchè i nunzii di Eugenio facendo nascere un incidente dalla forma, allegarono non essere per anche spirati i sessanta giorni che gli erano stati prescritti per rivocare le sue bolle. Vi bisognavano in fatti due giorni a contare dalla sessione precedente, la quale era tenuta in luogo di terzo monitorio. Il duca di Baviera, incaricato della protezione del concilio in assenza dell'imperatore, e i magistrati di Basilea, appoggiarono i nunzii: e il risultato si fu, che verrebbero accordati al papa altri trenta giorni di dilazione. Sigismondo, il quale il 7 di novembre trovossi alla decimaquarta sessione, fece estendere il termine a tre mesi.

Il pontefice non ne aspettò il termine. Verso la fine di questo stesso anno 1433, seguì, almeno per un tempo, la riconciliazione fra lui e il concilio; dopo però molte questioni, dopo molto andare e tornare, e dopo variazioni innumerabili, che risultavano dalla delicatezza delle circostanze presenti, e molto più ancora dai timori dell'avvenire. Ma in fine l'accomodamento si conchiuse; il papa approvò puramente e semplicemente il concilio, e confermò generalmente tutto ciò che vi era stato decre-

tato fino dall'apertura (1). Furono rivocati dall'una parte e dall'altra i decreti offensivi e svantaggiosi che reciprocamente erano stati fulminati; ed alcuni nuovi legati spediti al concilio, il quale fino allora non aveva voluto riceverli che in loro nome privato, furono ammessi a presedervi unitamente al cardinal Giuliano che al concilio era interamente addetto. Questi nuovi rappresentanti del capo della Chiesa, erano i cardinali di santa Sabina, di Albano, di s. Croce, e di s. Marco, coll'arcivescovo di Taranto, il vescovo di Padova, e l'abate di s. Giustina; ma questi tre ultimi erano semplicemente costituiti per tenere, in caso di assenza, il luogo dei cardinali presidenti.

Dopo l'accomodamento si videro i Padri arrivare al concilio in molto maggior numero di prima. Se ne contarono cento nella decimasettima sessione; e dalla decimaquinta sino alla vigesimaquarta il concilio parve assai più tranquillo. Queste dieci sessioni furono almeno i giorni sereni del concilio di Basilea, il quale non usò contro al papa le vie odiose della violenza e del processo. Restava però un fermento d'asprezza o di cattiva intelligenza, un fondo di diffidenza reciproca, che ben si manifestò in mille incontri, e che, malgrado tutti gli artifizii, si lasciò in fine pienamente conoscere.

I due partiti cercarono separatamente di sostenersi col favore dei diversi sovrani della Cristianità, i quali comechè s'interessassero pel concilio e per lo ristabilimento della disciplina, non reggevano però alla nauseante idea delle azioni intentate contro al vicario di Gesù Cristo. Carlo VII, dal seno delle angustie, che gl'Inglesi non cessavano di suscitargli, scrisse ai Padri di Basilea (2), ch'egli era atterrito dalla strana minaccia di sospensione, fatta al sommo pontefice della Chiesa universale, e dal termine fatale di sessanta giorni; ch'ei gli scongiurava per le viscere della divina misericordia a non usare a questo modo col primo pastore, atteso il rischio di vedere questi passi terminare in uno scisma. « Oimè, soggiu-

(1) Conc. t. VIII, pag. 1172. Conc. Hard. t. IX, pag. 1113.
(2) Amplis. Coll. tom. VIII, pag. 633.

gneva (1), noi fremiamo tuttavia alla sola rimembranza della crudele divisione che per sì lungo tempo ha afflitto la Chiesa. Che sarebbe egli dunque, se venisse a riaccendersi l'orribile incendio, che si è avuto tanta difficoltà ad estinguere »? Gli altri principi dell'Europa, e singolarmente il re d'Inghilterra, i duchi di Borgogna e di Savoia, il doge di Venezia, l'imperator medesimo, e gli elettori dell'impero si espressero quasi negli stessi termini intorno a questa strana sospensione del capo della Chiesa.

Il duca Filippo III di Borgogna, figliuolo così diverso dal fazioso suo genitore, che fu sopracchiamato il Buono, possente per le vaste sue signorie e per alte sue alleanze, saggio, virtuoso e pieno di pietà, era uno di quei principi che Eugenio aveva maggiormente a cuore di mettere nei suoi interessi. Ei fece al duca un donativo conforme alle sue pie inclinazioni con mandargli l'ostia consecrata, che tuttora conservasi nella santa cappella di Digione (2). Vi unì un breve, in cui dicevasi di averla egli tratta dalla sua propria cappella; che per l'attentato di un uomo sacrilego essa era stata trafitta da molti colpi di coltello, cosicchè in que' luoghi era tinta di sangue. Assicurasi che la medesima non si corrompe, o che almeno non lo era allorchè se ne fece l'esame son già quasi cent'anni, e che conserva parimente senza corruttela una second'ostia che le si mette di dietro per sostenerla (3). Si narrano altresì molte meraviglie operate per mezzo di essa. È certo che il re Lodovico XII credette di doverle la sua salute riacquistata improvvisamente dopo una comunione, e che per gratitudine donò la corona della sua consecrazione alla chiesa, in cui si custodisce quest'adorabile reliquia.

Fino allora il duca di Borgogna non aveva avuto che pochi inviati al concilio di Basilea; ma subito dopo decorò di questo carattere sei vescovi e quattro abati, senza contare i dottori e i signori secolari. Parve altresì che gli altri sovrani prendessero un maggiore interesse in

(1) Ibid. pag. 627, etc.
(2) Boulien, Remarq. sur la sainte hostie de Dijon.
(3) Rain. an. 1433, num. 27.

ciò che vi si trattava; e tale fu certamente, col concorso di un numero di prelati assai maggiori di prima, la cagione di quel genere di riguardi che i Padri allora osservarono rispetto al papa. Nella decima quinta sessione che si tenne parimente nell'anno 1433, il 26 di novembre, non si fecero che regolamenti savissimi risguardanti la celebrazione dei concili provinciali e dei sinodi diocesani. Quanto alla decimasesta, tenuta il 5 di febbraio dell'anno susseguente, vi fu solennemente rivocato tutto ciò che dall'una e dall'altra parte era stato fatto di contrario alla buona intelligenza. Tuttavolta i legati sopraggiunti per presedere al concilio non vi furono ammessi che il 24 di aprile, in una congregazione generale dopo di essere però stati obbligati a giurare, ma soltanto in loro nome privato, e non in quello del sommo pontefice, che darebbero il loro parere giusta le regole della coscienza; che osserverebbero un esatto segreto; che non si allontanerebbero da Basilea senza la permissione del concilio; che travaglierebbero per l'onore e la conservazione di esso; che ne conserverebbero i decreti, e specialmente quello di Costanza, ch'era stato rinnovato riguardo alla potestà coattiva de'concili generali su i papi in quello però che riguardava la fede, l'estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa così nel capo come nei membri di essa.

Nella decimasettima sessione che si tenne due giorni dopo, e in cui si videro cento prelati mitrati, i nuovi legati furono finalmente ammessi a presedere unitamente al cardinale Giuliano, ma senz'alcuna giurisdizione coattiva, e con obbligo di seguire il metodo fin allora osservato dal concilio, di spedire gli atti in suo nome e sotto il suo sigillo. Sembra però che quei ministri pontificii poco tardassero ad annoiarsi di una presidenza così limitata e così umiliante, giacchè non vollero assistere alla decimottava sessione, che si tenne due mesi dopo la decimasettima. Allora si confermarono di nuovo, molto più per capriccio che per necessità, i decreti di Costanza riguardo alla superiorità dei concilii generali su i papi. Era questa la quinta volta che facevasi ritorno a questa affettata mostra di preminenza.

La sessione seguente presenta un incidente anche più degno di osservazione, poichè somministra lo scioglimento di questa interminabile disputa (1). Poichè uno degli oggetti del concilio ecumenico era la riunione de' Greci, i due partiti che dividevano la Chiesa latina, cercavano ognuno di darsi un maggior merito in questa parte. Il papa Eugenio e il concilio di Basilea inviarono l'uno e l'altro a Costantinopoli, e l'uno e l'altro altresì ricevettero degl'inviati. I Greci, in mancanza d'una piazza di loro dominazione, dimandavano almeno, e con una inflessibile perseveranza, qualche città marittima, o vicina al mare in Italia, pel luogo dell'assemblea. La richiesta era favorevole alle mire del papa, il quale l'ammetteva tanto più efficacemente, quanto erano più forti le opposizioni del concilio. Intanto, siccome l'avere almeno in apparenza la Chiesa d'Oriente dal canto suo, era un punto di guadagno per l'una, o per l'altra parte; il concilio non volendo mostrare minor zelo di Eugenio per la unione delle due Chiese, convenne cogli inviati della Grecia, il 7 di settembre, nella decimanona sessione, che se il loro padrone non voleva assolutamente gradire la città di Basilea, si accetterebbe quel luogo che a lui piacesse maggiormente (2). Questo punto di osservazione, la cui utilità non si farà sentire per tutto il corso dell'anno 1435, è però importante per la continuazione di un affare così complicato.

In quest'anno il concilio fece regolamenti esemplari di disciplina. Gli ecclesiastici pubblicamente concubinari furono dichiarati decaduti dal diritto di percepire i frutti de' loro benefizi pel corso di tre mesi; e, se dentro un tal termine non avessero licenziate le concubine, privati di tutti i loro benefizi e renduti inabili ad ottenerne di nuovi. E il concubinato pubblico, ne' termini di questa giudiziosa severità, doveva imputarsi non solamente a coloro che fossero convinti o per sentenza, o per propria confessione, o per la pubblicità del fatto, ma a tutti quelli altresì, i quali dopo di essere stati avvertiti non si fossero

(1) Conc. Tom. IX, pag. 1117.
(2) Ampliss. collect. tom. 8, pag. 767.

separati dalle donne sospette. Fu loro parimente proibito di ritenere presso di sè i figliuoli nati da un sì vergognoso commercio. Quindi vengono specificati per la pace delle coscienze quegli scomunicati che si dovrebbero fuggire; cioè quelli che fossero nominatamente denunziati, o che fossero così manifestamente incorsi in questa censura, che loro non rimanesse alcun mezzo plausibile di temporeggiare e difendersene. Furono fatti altresì dei decreti contro agl'interdetti fulminati con troppa facilità contro alle appellazioni frivole, in favore del possesso triennale dei benefizi, intorno alla riverenza dovuta alle feste ed alle chiese, su la celebrazione pubblica o privata dei santi uffizi, e generalmente su quanto può servire alla dignità ed alla regolarità del culto divino.

Dalla vigesimaprima sessione, tenuta nel mese di giugno, uscirono alcuni decreti che furono generalmente meno applauditi. Contro alle rimostranze de' legati, ed al sentimento di molti Padri di considerazione, ma col parere del maggior numero, furono abolite e le annate, e i primi frutti, e, senz'alcuna eccezione, tutti i livelli che andavano al papa, o ai prelati inferiori, sotto pretesto di collazione, di conferma, d' investitura, di spedizione in materia di benefizi, di dignità ecclesiastiche, e di ordini sacri, malgrado qualunque consuetudine, privilegio o statuto in contrario. Quelli che contravvenissero furono minacciati delle pene prescritte dai canoni contro ai simoniaci, si dichiararono nulli tutti gli obblighi contratti a questo riguardo, e fu soggiunto, che se il primo pontefice più di alcun altro obbligato ad osservare e a mantenere i canoni, pregiudicasse il canone presente, sarebbe giuridicamente sottoposto al concilio.

I legati, nelle loro rappresentanze, insistettero in particolar modo sul contrasto delle circostanze, e sul non essere stato decretato nulla contro a queste pretese rilassatezze nei diversi concili che dopo il loro stabilimento si erano celebrati. Bisogna convenire che questo mezzo di difesa non era certamente opportuno. I prelati si lagnavano in singolar modo de' ceppi della soggezione in cui i papi avevano tenuto gli ultimi concili riguardo alla riforma delle prerogative, delle traslazioni, delle dilazioni

senza numero e senza fine; dopo di che già pareva che Roma si prevalesse del loro silenzio su questo proposito. Intanto da un'altra parte le circostanze non potevano essere scelte più male per fare questa enorme riduzione alle rendite pontificie; e i Padri agli occhi dei fedeli che lo sentivano, avevano tutta l'aria di voler condurre per forza il papa ai loro fini, deprimendo così l'autorità come la dignità della sede apostolica. Eugenio, continuamente travagliato da Filippo Visconti, duca di Milano, e recentemente angustiato fuor di modo, ristretto e come imprigionato in Roma dai generali Milanesi, correndo rischio ad ogn'istante di essere consegnato dai Romani già annoiati di questa guerra rovinosa, oppure anche da' traditori prezzolati, come già n'era stata ordinata la trama, se n'era segretamente fuggito in abito di monaco, era sceso precipitosamente nel Tevere in una barca, ove fu assalito con sassi e frecce da alcuni furiosi che lo riconobbero dalla riva; quindi sopra una galera che felicemente trovò a Ostia, s'era rifuggito a Pisa, e poco dopo a Fiorenza (1). Colà, dopo la compassione del momento e le vane dimostrazioni di uno sterile affetto, sprovveduto delle cose le più necessarie, non avendo portato seco cos'alcuna dal suo palazzo, abbandonato alla rapacità romana, privo delle rendite di tutti gli Stati della Chiesa invasi, o rovinati, poco mancò che non fosse ridotto a mendicare di porta in porta. Siccome il risentimento di un'ingiuria atroce fa quasi dimenticare le offese più lievi o meno recenti, Eugenio, oppresso dalle sciagure che gli cagionava il duca di Milano, scrisse da Fiorenza ai Padri di Basilea, che il fondo dell'anima sua, tutti i suoi voti e disegni erano di tenersi unito con esso loro coi vincoli di una perfetta carità; ch'ei conservava per essi, senz'alcun'alterazione, i sentimenti di tenerezza che un buon padre ha verso i suoi figli, e che la più dolce sua consolazione era di promettersi una egual cordialità per parte loro; che le contese precedenti non avevano lasciata alcun'amarezza nell'animo suo; che finalmente la disputa non aveva versato su la sostanza della

(1) Blond. III, dec. 5; et 6 Antonia. Tit. 22, c. 10.

buon'opera, che egualmente volevasi dall'una parte e dall'altra. « Tal fu, ei soggiungeva, l'apparente divisione di s. Paoloe di s. Barnaba, amendue egualmente animati dallo zelo del vangelo ». Finalmente con quell'effusione di cuore e prolissità di stile, che suppone reciproci interessi, raccontava loro le crudeli estremità in cui ridotto lo avevano la violenza del duca di Milano, e la condiscendenza de' Romani.

Eugenio ignorava tuttora quali fossero a riguardo suo le disposizioni del maggior numero de'prelati, o de'dottori di Basilea, i quali per verità presero qualche parte negli ultimi suoi rammarichi; ma che però non travagliavano con minore attività a condurlo, di buono o malgrado, al termine a cui lo volevano. Spedirono essi in suo soccorso il cardinale Niccolò Albergati e Giovanni di Cervantes, per tenere a freno gl'Italiani, i quali avevano in singolar venerazione l'eminente probità del sant'uomo Albergati, o almeno per ismentire il duca di Milano, il quale fingeva di agire di concerto col concilio. Vi sono alcuni osservatori, i quali pretendono che questo pio cardinale, allora primo legato della santa Sede a Basilea e molto zelante per la dignità del capo della Chiesa, non fosse rimandato di là dei monti, se non pel timore che il concilio avea del suo zelo e del credito che gli dava la sua virtù.

Checchè ne sia di queste congetture, le quali non possono quasi trarsi che dal segreto de' cuori e delle intenzioni, Eugenio, in seguito di un attacco il meno mascherato, restò in breve convinto della stabile determinazione del concilio. I Padri gli fecero formalmente significare, unitamente al ristabilimento dell'elezioni, la soppressione delle annate e degli altri livelli che andavano alla camera apostolica. Il loro commissario, semplice dottore in legge canonica, denominato Giovanni Bachenstein, arringò lungamente e con molta forza alla presenza del papa, lagnossi arditamente, che i decreti del concilio non erano osservati a Roma, e rimproverò particolarmente in termini assai offensivi il pontefice, perchè ei traeva un'infinità di cause al suo tribunale. Eugenio, piccato senza dubbio non men che sorpreso, frenossi però, e

freddamente rispose, che si spiegherebbe per mezzo de' suoi nunzi. Ben presto spedì verso i Padri, e fece anche esso un gran numero di querele, fra le quali non lasciò di recriminare contro alla smania del concilio, d'impadronirsi di tutti gli affari così comuni come importanti, e così particolari come generali.

Nulla di fatti uguagliava l'attività senza riserva e senza limiti di quest'assemblea. I dibattimenti che ogni giorno rinascevano fra due pretendenti ad uno stesso benefizio, erano affari capitali per que' rappresentanti della Chiesa universale. Furono essi veduti entrare nelle rivalità monastiche, accademiche, canoniche, mantenere, fra gli altri, un canonico di Troies, contro al parere del suo capitolo, nel pieno godimento della sua prebenda che ei disserviva (1). Le sue assenze furono scusate per la diligenza con cui erasi egli recato al concilio, ove, sebbene poco necessario, era stato uno de' primi a comparire: il che unito a molti simili tratti, fece dire frequentemente che bastava giugnere ad incorporarsi a quell'assemblea per ottenerne tutto ciò che si voleva, e fino per annichilare le parti con cui si litigava. Sigismondo egli stesso, ritirato da Basilea dopo la decimasettima sessione, molto lagnossi del fermento che regnava in quel luogo, e della estensione che vi si dava alle occupazioni d'ogni genere, senza nè tampoco risparmiare ciò che risguardava assai più la potestà imperiale che quella del sacerdozio (2).

Intanto il concilio cominciò un affare temporale, che gli procurò giusti elogi, siccome infinitamente importante al ben della Chiesa, e degno di tutta l'applicazione di un concilio ecumenico. Il papa Eugenio volle aver parte in questa grand'opera, vale a dire nella riconciliazione di Carlo VII e del duca di Borgogna, per cui sconcertati rimanevano tutti gli sforzi dell'Inghilterra, e per cui dovevasi metter fine ai torbidi della Francia. Si convenne per un congresso che si terrebbe in Arras; vi fu invitato il re d'Inghilterra con tutti i principi che potevano prendervi interesse, ed ognuna almeno delle potenze

(1) Ampliss. Coll. t. VIII, pag. 937. (2) Append. in edit. act. Bienn,

interessate direttamente non mancò di spedirvi i suoi agenti. Il santo cardinale Nicolò Albergati vi si trovò, come legato del papa, ed Ugo di Cipro, come legato del concilio, amendue con un numeroso corteggio di prelati e di altri ecclesiastici. Ma questi ministri della Chiesa incaricati dell'officio di semplici mediatori, dovevano restar neutrali fra le parti, e bilanciare con imparzialità le proposizioni che venissero fatte dall'una parte e dall'altra. Non poterono essi che far l'elogio di quelle della corte di Francia, la quale offerì di lasciare al re d'Inghilterra tutto ciò che questi possedeva in Guienna colla Normandia tutta intera, salvo però l'omaggio al monarca Francese. I plenipotenziari inglesi rigettarono queste offerte con un'alterigia, cui l'avvenimento mostrò ben piuttosto ispirata dalla presunzione, che da una giusta stima di loro medesimi, e non esigettero niente meno che la cessione della corona di Francia, non lasciando al legittimo erede, cui sempre nominarono per disprezzo Carlo di Valois, se non ciò ch'ei possedeva allora, così di qua come di là dalla Loira. I legati del papa esclamarono unitamente contro al ributtante progetto d'involare al figliuolo di tanti re il trono dei suoi antenati. Gl'Inglesi malcontenti si ritirarono, e la negoziazione fu continuata col duca di Borgogna.

Filippo il Buono, cui la voce del sangue paterno e la fatalità delle vicende, avevano meno indotto che strascinato in questa contesa; Filippo, buon parente, buon francese, e soprattutto principe veramente cristiano, molto soffriva da qualche tempo nel vedere impiegata la sua mano, o almeno le sue forze, a straziare la sua patria e a disonorare il diadema dei suoi avi. La pace fra il monarca e il duca si conchiuse con tanto più di facilità, quanto che il sovrano acconsentì in qualche modo a ricever la legge dal vassallo; sicuro come era con ciò di darla ben presto egli stesso a tutti i nemici del regno. Otto mesi dopo, la liberazione della capitale fu il frutto di una tale riconciliazione, e a poco a poco tutte le parti dell'impero Francese rientrarono sotto le leggi del naturale loro signore; il che recò altrettanto di onore che giubilo al papa Eugenio ed al concilio di Basilea, a cui qua-

sì unicamente si dovette la buona riuscita di un affare egualmente importante e difficile. Il cardinale Giuliano, allorchè n'ebbe notizia, esclamò nell'assemblea dei Padri, che il concilio, quand'anche avesse durato venti anni, e non vi fosse stata fatta alcun'altra cosa, dovrebbe sembrare sommamente breve.

La condotta di una tale negoziazione procurata in comune fece diversione alle contese di Basilea, durante una buona parte dell'anno 1435; ma al principio dell'anno susseguente, ben si riconobbe che se nei cuori esacerbati ad un certo segno può talvolta rimaner sopito il veleno dell'amarezza, lo sviluppo però non n'è dipoi che più violento. Si fecero allora delle lagnanze più lunghe ed animate che mai su i diversi punti di riforma, che senza effetto erano stati proposti ne' precedenti concilii; su le riserve e su le aspettative, egualmente che su le annate, su le cause di appellazione alla corte di Roma, su la dispensa delle indulgenze, su gli uffizj della cancelleria e della penitenzieria, su le dispense, esenzioni, commende, decime e su tutti gli abusi cui lo spirito di discussione e di censura aveva rilevati in queste diverse materie. Fu impossibile il decretare partitamente su tanti oggetti nella vigesimaterza sessione, in cui essi furono agitati il 25 di marzo: onde, per riformarli in sostanza, e come per recidere immediatamente tutti gli abusi alla radice, furono date alcune regole per la scelta dei papi e dei cardinali. Dopo di essersi determinato l'ordine e il governo dei conclavi, si specificarono le qualità che sarebbero richieste per esser eletto papa, i giuramenti particolari che loro si farebbero fare alla professione di fede nel giorno della loro incoronazione, e le ammonizioni che loro verrebbero fatte ogni anno su gli essenziali loro doveri. Per quel che riguarda il cardinalato, non si dovevano scegliere a questa dignità che uomini maturi, illuminati, di un senno riconosciuto, esperimentati negli affari ecclesiastici, tratti indistintamente da tutti gli stati cristiani, rade volte dalle case sovrane, e non mai nipoti dei papi o dei cardinali. Ordinavasi ancora che il loro numero resterebbe irrevocabilmente fissato a ventiquattro. Questa sessione rimontò le teste come lo erano prima delle nego-

ziazioni di Arras; e la sessione susseguente, ripigliando l'affare de'Greci, diè luogo il 18 d'aprile all'ultimo scoppio.

Abbiamo già veduto che i Padri erano convenuti in termini espressi che se non poteva determinarsi l'imperadore di Costantinopoli ad accettare la città di Basilea per trattarvi la riunione, eglino all'incontro accetterebbero il luogo che più piacesse a quel principe. Dopo questa determinazione fatta nella decimanona sessione, più di un anno e mezzo prima, il perpetuo conflitto di autorità fra il papa e il concilio, e i tentativi particolari dell'uno e dell'altro dalla parte di Costantinopoli, avevano cagionato molta mutazione negli affari e negli animi. Senza entrare in questo labirinto di deputazioni moltiplicate e rivali, di premure contrarie, di negoziazioni, di sottigliezze e d'intrighi, basterà il sapere, che finalmente il concilio aveva già nominata la città d'Avignone per udirvi i Greci. Il 14 d'aprile, nella vigesimaquarta sessione, in cui pretendesi che non si trovassero che ventitrè prelati, dieci soli dei quali erano vescovi, e che non lasciò di pubblicare indulgenze planarie, il maggior numero degli astanti tenne invincibilmente per la città di Avignone, o almeno non volle udir parlare di alcuna città più andata e più conforme alla dimanda dei Greci. « Ma questo gran numero, dice Agostino Patrizio, nella sua estensione degli atti di Basilea (1), non era che la plebe del concilio ». Soggiugne che, per accrescer la moltitudine, si ammise all'assemblea una gran quantità di preti di campagna, e di bassi offiziali addetti al servizio dei prelati. Allora il cardinal Giuliano, già così opposto ad Eugenio IV, tremò pei diritti della santa Sede medesima, e vivamente ripigliò gl'interessi del sommo pontefice.

Comparve allora quel fenomeno quasi inesplicabile, quel contrasto di tanta virtù e di tanta ostinazione, cui presentò nella sua persona e nella sua condotta Lodovico d'Alleman, cardinale arcivescovo d'Arles, il quale a quell'epoca salì nella eminente autorità in cui sempre rimase, fintantochè fuvvi in Basilea qualche ombra di conci-

(1) Conc. t. xx, pag. 1131.

lio. Aveva egli segretamente lasciato la corte di Roma, era entrato in una galera genovese, ed era andato ad unirsi ai Padri di Basilea; soddisfatto del progetto di riforma che li rendeva celebri, e che lo seduceva fino al segno di dissimulare, di presiedere alla trama, alla consumazione, alla prolungazione la meno mascherata dello scisma. Era dunque nuovamente necessario l'esempio dato tante volte, e tante volte insufficiente, ad oggetto di ben persuadere, e che la virtù più intrepida e più illuminata non è che uno scoglio pei grandi impieghi, e che giudicar non si dee della dottrina o della fede dalle più apparenti virtù, ma bensì della virtù daj principii della fede e della dottrina della Chiesa.

Nulla era stato pronunziato di decisivo risguardo ai Greci nella vigesimaquarta sessione; la vigesimaquinta, tenuta il 7 di maggio 1437, dopo molti viaggi dall'Occidente in Grecia, e dalla Grecia in Occidente, mise il colmo alla discordia, e rese omai irrimediabile la divisione. Vi furono fatti due decreti contraddittorii, il primo de' quali aveva per autori i legati del papa, e i personaggi di maggior credito nell'ordine della prelatura. Era in esso determinato che i Greci si radunerebbero o a Fiorenza, o a Udine nel Friuli, oppure in qualche altra città d'Italia di loro convenienza. All'incontro la maggior parte dell'assemblea, composta, siccome abbiamo notato, di un confuso numero di cherici e di bassi uffiziali eretti in Padri del concilio, pronunziò, per l'organo del cardinale d'Arles suo presidente, che l'assemblea dei Greci e de' Latini si terrebbe o a Basilea, o ad Avignone, oppure in Savoia; che si andrebbero a prendere a Costantinopoli i deputati dalla Grecia, e che questi sarebbero obbligati di lasciarsi condurre ad uno di questi tre luoghi. Avendo in tal forma le due fazioni fatti questi decreti contraddittori, e ceder non volendo alcuna di esse, il dibattimento divenne anche più vivo, allorchè trattossi di apporre i sigilli. Intanto i presidenti rispettivi, per modo di conciliazione, pensarono di costituire tre commissari i quali giudicassero la contesa, e che fecero sigillare il decreto de' prelati seguaci del papa, per quanto dice Agostino Patrizio. All'incontro l'arcivescovo

di Palermo, nell'opera che gli viene attribuita su questo proposito, dice, ch'essi fecero sigillare il decreto del partito opposto ad Eugenio, e che il primo decreto non fu sigillato che per l'intrigo di alcuni falsari i quali clandestinamente forzarono il deposito in cui conservavasi il sigillo del concilio: intorno a che molti critici si perdono in discussioni così problematiche come superflue. Un vizio di più o di meno, in una condotta la quale non fu tutta intera che il risultamento della cabala e della zizzania, dee sembrarci tanto più indifferente, quanto che non vi si trattava in alcun modo della dottrina della Chiesa.

Lo stesso ardore ch'era stato impiegato nel decreto e nell'apposizione de' sigilli, fu messo altresì dall'una e dall'altra parte a ricercare i Greci. I legati e la parte del concilio che teneva in favore del papa da un canto, e dall'altro la confusa moltitudine che gli era opposta, spedirono a Costantinopoli per ricondurne l'imperadore e i prelati rappresentanti della Chiesa orientale; ma i partigiani del papa furono più solleciti, e giunsero quasi un mese prima de' loro avversari, il che certamente non era per questi il maggiore svantaggio. Imperocchè i Greci per l'altra parte prendevano poca fidanza in un concilio contraddetto dal primo pontefice. Quelli fra di loro, i quali non avevano che mire politiche, non isperavano un gran soccorso da que' prelati già disposti a separarsi dal loro capo, poco possenti per sè medesimi, e disapprovati per molti riguardi dai loro sovrani. Quelli poi, i quali sinceramente aspiravano a rientrare nella unità cattolica e nella via della salute, temevano di non uscire da uno scisma che per ricadere in un altro.

Questa seconda disposizione, la quale sembra essere stata costantemente quella dell'imperadore Giovanni Paleologo, secondo di questo nome, fu altresì resa forte dalle esortazioni di Giorgio di Trebisonda, personaggio così illustre per eminenza di dottrina ed altezza di sentimenti, come per nobiltà di natali. Ei gli scrisse (1) di non legarsi con un concilio, il quale co' suoi decreti unici e co' suoi scandalosi intrighi contro ad Eugenio, vero suc-

(1) Edit. Pontan. post. histor. Pharan.

cessore di Pietro, chiaramente mostrava di non aspirare che allo scisma, per trasportare il pontificato in Francia o in Germania; che il popolo di sacerdoti e di cherici attruppati a Basilea, doveva meno chiamarsi un concilio, che un conciliabolo di empj, e un nido di masnadieri; che per l'altra parte sarebbe cosa molto vergognosa per lui il trasferirsi nel luogo assegnato senza sua partecipazione per un concilio ecumenico, mentr'egli era successore degl'imperadori, i quali, dopo il Romano pontefice, avevano sempre avuta la prima parte nella celebrazione de' concilj; che rimandasse dunque al preteso loro concilio gli emissarj della cabala, e che senz'esitare andasse a celebrare il santo e legittimo concilio col capo dei pastori; poichè altrimenti ei non farebbe che accrescere la divisione nella Chiesa, di cui con tanto ardore mostrava di desiderare l'unione.

Abbracciò Paleologo un tale consiglio, di cui prima della sua partenza riconobbe la importanza, giacchè i deputati del concilio si smascherarono da sè stessi, e gli dissero, mentre già lo vedevano risoluto a montare su le galere mandate da Eugenio, che giugnendo egli presso questo pontefice, lo troverebbe precipitato dalla cattedra apostolica. L'imperadore non ne restò che più rassodato nella sua risoluzione, in cui fu altresì sostenuto dalla sicurezza che gli fu data della determinazione del sommo pontefice di presedere in persona al nuovo concilio. Pertanto imbarcossi sopra le nove galere che gli erano state spedite ben armate e bene equipaggiate, in compagnia del despota Demetrio suo fratello, del patriarca di Costantinopoli, di altri venti prelati, vescovi o arcivescovi, e di altrettanti deputati incirca del second'ordine: gli uni e gli altri scelti in tutta la Chiesa greca per sovraminenza di merito, accompagnati da un numeroso corteggio, che ascendeva a settecento persone. I patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme erano stati formalmente deputati da alcuni di que'prelati, per rappresentarli al concilio. Dopo una lunga e assai penosa navigazione giunsero tutti a Venezia il 9 di febbraio 1438.

Nulla risparmiossi perchè magnifico fosse il loro ingresso. Nel giorno susseguente al loro arrivo, domenica del-

la settuagesima, il doge e il senato andarono a ricevere l'imperadore nel bucentoro, tutto sfolgorante di oro e di seta, seguito da dodici galere superbamente equipaggiate, e da un infinito numero di gondole che coprivano in molta distanza tutto il mare, mentre un popolo immenso bordeggiava la costa e tutt'i passi (1). Dopo che Paleologo asceso nella sua galera sopra un trono magnifico, ebbe ricevuti gli ossequi che il doge e i senatori gli resero con molta formalità, ei passò sul loro bordo, ed avendo messo il doge a destra e Demetrio suo fratello a sinistra, entrò nella città pel canal grande fra il suono di ogni sorta d'istrumenti, delle campane di tutta la città, e delle acclamazioni universali. Il papa informato dell'arrivo del principe mandò a complimentarlo per mezzo del cardinale Albergati, accompagnato da Nicolò d'Este, marchese di Ferrara, che gli diferì il comando nella sua città e in tutt'i suoi Stati. Ringraziollo l'imperadore con molta testimonianza di sensibilità, e dal canto suo mandò due abati e tre signori a Ferrara per rendere i suoi doveri al papa. Gli abati non fecero che un inchino salutando il sommo pontefice; i secolari piegarono il ginocchio; ma tutti ricusarono di prostrarsi pel bacio de'piedi: consuetudine totalmente sconosciuta ai Greci.

Siccome il concilio era aperto fin dal mese di gennaio, l'imperadore sollecitossi di partire; anzi alcuni giorni prima del patriarca sommamente avanzato in età, involossi il 28 di febbraio agli onori di cui era ricolmato a Venezia, e rimontò il Po sino a Francolino, in distanza di mezza lega da Ferrara, ove nel momento dello sbarco trovossi il marchese d'Este per rinnovargli le sue offerte. Ivi Paleologo salì sopra un cavallo baio superbamente bardato, poscia in mezzo a tutt'i cardinali e ad una grande moltitudine di altri prelati che gli erano andati incontro fuori della città, vi entrò il 4 di marzo, sotto un magnifico baldacchino portato dai figliuoli e dai parenti più stretti del marchese. In tal forma fu egli condotto fino al palazzo del papa, recentemente arrivato da Bologna. Tutti quelli che lo accompagnavano, posero piede

(1) Conc. t. XIII, p. 19 et 903.

a terra alla prima porta, restando egli solo a cavallo, per traversare i cortili, sino alla porta della sala in cui era il pontefice. Scese egli allora, e il papa avvertito opportunamente, scese dal trono, e andò ad incontrarlo misurando così bene i suoi passi che s'incontrarono in mezzo della sala. Eugenio abbracciollo teneramente, e gli presentò la mano, cui Paleologo sollecitossi di baciare rispettosamente. Lo condusse quindi nella sua camera, e lo fe' sedere alla sua sinistra, ove tutt'i principi unitamente ai cardinali, andarono a rendergli i loro onori. Dopo qualche tempo di conversazione, ei lo fe' condurre colla stessa pompa nel palazzo che gli era stato preparato, e dove fu trattato con tutta la grandezza e la sontuosità che conveniva all'augusto suo grado.

Tre giorni dopo l'ingresso dell'imperatore, il patriarca, con una parte de'vescovi e de'metropolitani, arrivò per acqua in un magnifico vascello del marchese di Ferrara. Siccome non gli era stato mandato incontro alcun cardinale, ma bensì soltanto alcuni vescovi, ei passò il rimanente del giorno nel suo vascello, finchè non fosse regolato tutto il cerimoniale del suo ricevimento, in una maniera corrispondente allo zelo che aveva di conservare la dignità del suo grado, il primo della Chiesa orientale. Tutto fu accomodato in questo intervallo; e nel dimani quattro cardinali accompagnati da venticinque vescovi, da un gran numero d'uffiziali del papa e dal marchese d'Este co'suoi figliuoli e col corpo della nobiltà, andarono a riceverlo allo scender ch'ei fece dal vascello, presentarono a lui ed alle persone del suo seguito i cavalli che loro erano stati apparecchiati, e in mezzo a due cardinali avviossi fino alla porta di una delle ali del palazzo, ove mise piede a terra. Di là, traversando una fila di sale e di anticamere, fu condotto nella camera segreta, ove il sommo pontefice, che non aveva voluto render pubblica una tale udienza, aspettavalo seduto sopra un trono molto eminente, avendo alla sua destra i cardinali sopra sedie molto più basse. All'arrivo del patriarca si aprì la porta, ed ei fu fatto entrare accompagnato soltanto da sei metropolitani de'più illustri della Grecia. Il papa vedendolo accostarsi, si alzò, abbracciollo, si rimise sul trono, e lo fe' sedere

a sinistra, sopra una sedia simile a quella de' cardinali. I sei metropolitani furono similmente ammessi al bacio, e collocati alla sinistra del patriarca; ma però in piedi, come pure gli altri Greci che furono fatti entrare a sei a sei, gli uni dopo gli altri, e di cui si proporzionò l'accoglimento alle rispettive loro qualità. I vescovi e i primari officiali della Chiesa di Costantinopoli vennero ammessi al bacio della mano e della guancia; gli altri ecclesiastici fecero un profondo inchino, e i laici baciarono in ginocchioni i piedi del pontefice. Alcuni giorni dopo pensossi a cose più serie.

Tostochè il papa Eugenio erasi veduto sicuro dei Greci, approvato per l'altra parte da'più stimabili di Basilea, e veggendo il rimanente di quel concilio deciso a non osservar più alcun riguardo, aveva ripigliato coraggio dal seno dell'avversità, e con una bolla del 17 settembre aveva trasferita quella tumultuosa assemblea a Ferrara, sebbene con alcune modificazioni. Il concilio non doveva tenersi unicamente in quest'ultimo luogo, se non dopo che i Greci sarebbero arrivati, ed in ogni caso era permesso, pel corso di trenta giorni da computarsi dopo questa bolla di traslazione, di occuparsi a Basilea dell' affare de' Boemi, i quali avevano allora alcuni ambasciadori in quella città. Ma questi ripieghi non giovarono in alcun modo ad ispirare qualche moderazione a quell'assemblea senza capo e senz'ordine. Perfettamente acefala fino dalla vigesimasesta sessione, e più non avendo che un capo di pura pompa, essa aveva rinnovato contro al papa ed ai cardinali il suo passo favorito della citazione nel termine di sessanta giorni, con una lunga enumerazione di capi d'accusa o d'ingiurie contro al papa. Da quell'epoca in poi sino all'arrivo dei Greci a Ferrara, furonvi a Basilea continue sessioni sopra sessioni, e non interrotti oltraggi contro il capo della Chiesa. Annullare la nomina di un cardinale, sopprimer le bolle di Roma, condannare Eugenio in contumacia, dichiararlo sospeso così nello spirituale come nel temporale, avvertire i principi e il clero che più non avessero a prestargli ubbidienza; tutti questi eccessi furono l'opera di alcuni mesi, e di cinque sessioni.

Siccome il vicario di Gesù Cristo, alla testa del concilio di Ferrara, aveva già fulminate le censure contro tutti quelli che osavano di tenere tuttavia a Basilea delle assemblee ecclesiastiche, osarono anch'essi nella trigesima seconda sessione, tenuta il 24 di marzo 1438, di fulminarne contro al concilio unito col capo della Chiesa, e di trattarlo qual conventicola scismatica. Intanto però vi si trovavano ottanta vescovi, e due mesi dopo, ve ne furono più di centottanta, compresi gli Orientali, i quali unitamente ai Latini, formarono finalmente il concilio generale delle due Chiese, il 9 d'aprile 1438. Si erano precedentemente tenute due sessioni, le quali non sono computate negli atti romani del concilio, perocchè non vi si trattò della disputa fra le due Chiese, la quale pure n'era l'oggetto capitale. Per la stessa ragione quella prima assemblea de' prelati Greci e Latini non è neppur essa considerata nel numero delle sessioni regolari, giacchè queste, a parlar propriamente, non cominciarono che sei mesi dopo. I Greci attenti ai loro interessi temporali ugualmente che agli spirituali, volevano aspettare la fine delle contese di Roma con Basilea, e la riunione di tutto l'Occidente, il quale allora somministrerebbe loro maggiori soccorsi.

Non si lasciò di fare nel giorno assegnato l'apertura del concilio ecumenico, il primo in cui il sommo pontefice alla testa de' vescovi latini, avesse assistito in persona coll'imperadore e co' patriarchi d'Oriente. Ciò appunto cagionò qualche difficoltà riguardo all'ordine delle sessioni. Desiderava il papa che il suo trono fosse collocato in capo nel mezzo della chiesa; e l'imperadore pretendeva di occupare quel primo posto, su l'esempio di Costantino e di Marciano che avuto lo avevano ne' concilii di Nicea e di Calcedonia; ma l'affare accomodossi senza molta pena, dopo che si fece conoscere a Paleologo, che il papa non aveva assistito in persona a quegli antichi concilii. Ognuno prese il suo posto coll'ordine seguente. Sopra un trono illuminato innanzi al mezzo dell'altare fu collocato il libro del vangelo, fra le immagini degli apostoli s. Pietro e s. Paolo. A destra, detta comunemente lato del vangelo, era la cattedra apostolica, ed alquanto

disotto, il trono dell' imperatore latino, benchè assente. Dopo seguivano le sedie de' cardinali in numero di otto o nove, fra i quali sedevano due patriarchi Latini, quello di Gerusalemme, dopo il primo cardinale, e quello di Aquilea dopo l'ultimo: quindi gli arcivescovi e i vescovi giusta l'anzianità della loro ordinazione. Dalla parte dell'epistola l'imperatore dei Greci era nel suo trono in faccia a quello dell'imperatore Latino; poscia la cattedra del patriarca di Costantinopoli e degli altri patriarchi Orientali; cioè Filoteo di Alessandria, rappresentato da Antonio di Eraclea, e da Gregorio confessore dell' imperadore; Dositeo di Antiochia, rappresentato da Marco Eugenio di Efeso, e da Isidoro di Kiovia nella Russia; Gioacchino di Gerusalemme, rappresentato da Dionigi di Sarpi, e da Dositeo di Monembase; quindi i Metropolitani Doroteo di Trebisonda, Metrofane di Cizico, Bessarione di Nicea, Macario di Nicomedia, Doroteo di Mitilene, quello de' Giorgiani con uno de' suoi vescovi, ed altri parecchi meno illustri. La parte inferiore della chiesa era occupata dai generali di ordini, dagli abati, dottori, ed altri molti ecclesiastici. La superiore lo era dai notai e dagli altri uffiziali del concilio. A piedi del trono dell'imperador Greco, che aveva ai fianchi Demetrio suo fratello, erano collocati gli ambasciadori di Trebisonda, del Granduca di Moscovia, del principe de' Giorgiani, dei despoti della Servia e della Valacchia, e i primari uffiziali dell' impero. Gli ambasciadori de' principi Latini erano seduti allo stesso modo presso il trono dell'imperatore dell'Occidente.

Stabilita tutta questa disposizione, i Padri si radunarono nella chiesa di s. Giorgio la più vasta di Ferrara, e di concerto coi Greci vi si dichiarò che il concilio ecumenico vi era aperto per l'unione delle due Chiese. Il patriarca di Costantinopoli, vecchio più che ottuagenario e ritenuto in casa da una indisposizione, diede le sue lettere di consenso. Niente di più si fece in quel giorno; anzi si concedettero quattro mesi di dilazione a quelli che dovevano recarsi al concilio, le cui operazioni non dovevano cominciare che a quel termine. Quindi esso fu differito fino a sei mesi, senza che alcuno mostrasse una

maggior premura di andarvi. Il re di Francia, quello di Spagna, e i principi di Germania, benchè fermamente decisi a riconoscer sempre Eugenio IV per vero papa, non giudicarono però opportuno d'inviargli i loro vescovi, e ciò fecero colla mira d'impiegare più felicemente la loro mediazione fra il Pontefice e i Padri di Basilea.

Tuttavolta Eugenio, per non perdere tempo, propose di preparare almeno le vie alla riunione, dilucidando in alcune conferenze preliminari i principali articoli di controversia che tenevano gli Orientali separati dalla Chiesa latina. Il cardinale Giuliano, uomo dotto ed esperto, il quale entrò molto avanti in questo affare, e mostrò di voler cancellare le impressioni che la prima sua condotta aveva date alla corte pontificia, ridusse i punti di disputa al primato del papa, alla processione dello Spirito Santo, all'uso degli azimi, ed al purgatorio. Quindi fortemente stimolò i dotti greci ad entrare in lizza su questi diversi oggetti. Ma questi rimettevano sempre a farlo, finchè il concilio, composto di due partiti che dividevano l'Occidente, tenesse in pace le sue sessioni regolate. Tutto ciò che si potè ottenere, fu di agitare l'articolo in cui le due Chiese maggiormente si avvicinavano. I Greci, egualmente che i Latini, tenevano la fede del purgatorio, ossia di un luogo destinato a purificare le anime de' giusti morti con colpe leggere, o debitori alla divina giustizia pei peccati gravi insufficientemente espiati. Confessavano parimente che quelle anime erano purificate e liberate per mezzo di sagrifizii, di preghiere, di elemosine e di altre buone opere de' fedeli; ma volevano che tutto il loro gastigo consistesse nelle tenebre, nella tristezza, e nella privazione della vista di Dio, e non già nella pena del fuoco, la quale pretendevano che non avesse luogo neppur nell'inferno, se non dopo la risurrezione de' corpi. Benchè non paresse difficile di conciliare due sentimenti in cui dall'una e dall'altra parte trovavasi in sicuro la sostanza del domma, ciò non ostante la disputa non produsse quest'effetto, il quale, ugualmente che la docilità su gli altri punti di contesa, non potè essere il frutto che delle pubbliche deliberazioni, e della virtù che non manca mai alla divina autorità de' concilii.

A fine di trovare qualche via di conciliazione fra il papa Eugenio e i Padri di Basilea, o almeno per resistere alle conseguenze di una discordia, che nella maggior parte delle Chiese faceva languire la disciplina, il clero di Francia, col re Carlo VII e coi grandi del regno, tenne a Bourges un' assemblea sommamente famosa anche ai giorni nostri, avvegnachè lo statuto principale ne sia stato distrutto dal concordato di Francesco I. Colà si è formata la *prammatica sanzione,* sempre dipoi tanto cara a'Francesi, che alcuni l'hanno nominata il baloardo della loro Chiesa. Essa comprende ventitrè articoli estratti dai decreti di Basilea, colle sagge modificazioni che convenivano, così alle consuetudini del regno, come alle critiche condizioni in cui trovavasi tutto il mondo cristiano. Vi fu riconosciuta l'autorità de' concilii ecumenici superiore a quella de' papi, vi si abolirono le annate, le riserve, le aspettative, la moltiplicità delle censure e delle appellazioni a Roma, i giudizii ecclesiastici fuori del regno; e, ciò che qui merita una maggiore attenzione, vi si ristabilirono le elezioni canoniche. Questi regolamenti sono stati mantenuti per la maggior parte dal concordato, il quale non ha estinto altro totalmente fuorchè le elezioni, molto allora tralignate dall'antica loro purità, e soggette ad infiniti abusi, a cui vari illustri prelati della stessa Chiesa di Francia hanno giudicato conveniente un tale rimedio (1).

Fintantochè le Gallie, e a un dipresso può dirsi la stessa cosa anche dell' altre regioni, fintantochè le Gallie restarono soggette agl' imperatori romani, que' padroni del mondo, aggravati dalle cure di una dominazione senza limiti, non s'ingerivano punto nelle minime differenze degli infiniti cambiamenti di titolari ne' vescovadi e nelle abazie, allora poco ricchi, o almeno poco considerabili nell' ordine politico. Ma i conquistatori, i quali delle provincie Romane si fecero altrettanti regni, avendo chiamati i prelati nel loro consiglio, ed avendo concessa ad essi, unitamente ai titoli d' onore e alle vaste signorie, una possente autorità negli affari dello Stato, non solo

(1) Marc. de Corde, p. 386 et seq.

ne ottennero la reciproca facoltà di entrare in molti affari della gerarchia, ma si mostrarono sommamente gelosi di ben conoscere e di affezionarsi coloro che in tal foggia ammettevano alla partecipazione della propria loro possanza. Tanto è il pericolo che la Chiesa nell'acquistare un bene straniero, perda qualche parte de' suoi naturali vantaggi. Intanto nè il clero, nè il popolo erano per anche privati del diritto di eleggere i loro pastori, e solamente erano obbligati a non eleggere di quelli i quali non fossero conosciuti dal re, e che ottenuto non ne avessero il suo consentimento. Tale almeno era il metodo tenuto sotto i principi religiosi, come Carlomagno e Lodovico il Pio; imperocchè prima di loro, frequentemente i re nominavano di piena autorità i vescovi; e coll'andare del tempo, malgrado il ristabilimento delle elezioni fatto più volte colla loro approvazione, ed a condizione ch'essi le confermerebbero, accadde frequentemente che i medesimi non si attennero ad una tale prerogativa, e che s'introdussero tali abusi, da cui derivarono poi molti torbidi nella Chiesa e nello Stato. Dopo la traslazione de' papi di qua dai monti, i re e il clero di Francia si trovavano ugualmente privati de' loro migliori diritti alla collazione de' beneficj, per mezzo delle riserve, delle aspettative, di tutti gli spedienti inventati ad Avignone, per disporne anche prima che i medesimi fossero vacanti. Fu questo il motivo per cui più di ogni altro i Francesi seguirono il concilio di Basilea, così ardente in singolar modo in questa parte della riforma, e per cui ne abbracciarono quasi tutt'i regolamenti della *prammatica sanzione*. Si crederà certamente assai di leggeri, che quel concilio non mancò di approvarli.

In Germania, ugualmente che in Francia, si presero di bel nuovo in considerazione le contese del capo della Chiesa coi Padri di Basilea. L'imperador Sigismondo, non meno incapace di regolar sua moglie che i suoi eserciti, era morto il 9 dicembre in Moravia, ov'era stato costretto, benchè infermo, a fuggirsene da Praga, per timore di una sedizione preparata da quella dissoluta imperadrice, la quale senza verecondia, come senza costumi, si maneggiò, vivente suo marito, a fine di rimari-

tarsi col re di Polonia appena uscito dalla infanzia. Sigismondo aveva maritata Elisabetta sua figliuola ed erede con Alberto II, duca d' Austria, che fu eletto per l' impero il 20 di marzo di quest' anno 1438. Nella dieta tenuta a quest' effetto in Francfort, i principi elettori deliberarono su i decreti e le censure contrarie che reciprocamente pubblicavano il papa Eugenio e il concilio di Basilea. Decretarono essi, che la Germania osserverebbe la neutralità, e che le chiese vi sarebbero governate secondo il diritto ordinario; il che egualmente dispiacque al papa ed al concilio. Alberto però, dopo la sua elezione, dichiarossi pel concilio, ed ordinò agli ambasciadori nominati da Sigismondo di trasferirsi a Basilea. Anzi voleva pur anche che i decreti ne fossero osservati in Germania; ma i principi dimandarono qualche tempo per determinarvisi. In conseguenza di che si tennero molte assemblee in diversi luoghi della Germania. Furono inviate più ambascerie al papa, il quale ben mostrò di prestarsi alle vie della conciliazione: altre ne furono parimente spedite al concilio; e questi ambasciatori Tedeschi furono sostenuti dai Francesi, dagl'Italiani e dagl'inviati medesimi del duca di Milano così contrario ad Eugenio. La mediazione riuscì quasi interamente inutile presso una moltitudine già strascinata dall' impetuosità del cardinale di Arles, da quella cieca inflessibilità di virtù, la quale non men che il vizio contribuisce alla sovversione ed allo scandalo. Tutto ciò che vi si potè guadagnare, fu che il concilio sospenderebbe per qualche mese la sentenza del papa, senza però interrompere le istruzioni de' processi, nè le deposizioni de' testimoni, che si facevano contro di lui.

Finalmente essendo vicino il tempo prescritto per ripigliare il concilio di Ferrara, senza che vi andasse alcun vescovo da Basilea, nè quasi d' alcun altro luogo, e i Greci veggendo dagli andamenti degli affari, che inutile sarebbe l' attender più a lungo, si determinarono a tenere alcune solenni sessioni, dopochè il papa ebbe loro fatto intendere che colà ov' ei trovavasi coll' imperadore e col patriarca di Costantinopoli, coi vicarj degli altri patriarchi, e coi cardinali o primi prelati di Occidente,

tutti debitamente convocati, colà era veracemente l'assemblea della Chiesa universale. E poich'essi mostrarono di temere che i vescovi Latini, assai più numerosi dei Greci, li soverchiassero col solo numero de'voti, venne loro promesso che ciascuno direbbe semplicemente e pacificamente il suo parere per dilucidar le materie, e che per quel che risguarda le decisioni s'impiegherebbero tutti i mezzi che fossero combinabili colla sicurezza del sacro deposito (1).

Furono dunque nominati sei teologi dall' una parte e dall'altra; e poichè il papa era ritenuto in casa dalla podagra, i Padri si radunarono nella cappella del suo palazzo, la qual'era molto spaziosa, collo stess' ordine, e coll'apparato stesso con cui erano state tenute le sessioni preliminari nella vasta chiesa di s. Giorgio. I Padri erano collocati innanzi al libro del vangelo, i Latini presso il papa, e i Greci presso il loro patriarca. Il cardinal Giuliano, Andrea Domenicano, giunto all'arcivescovado di Rodi, Lodovico, vescovo di Forlì tratto dall'ordine di san Francesco, e Giovanni di Montenegro, provinciale dei frati Predicatori di Lombardia, furono quelli che maggiormente si distinsero fra i Latini. Fra i Greci, eletti in tutta la nazione per farla conoscere con vantaggio, si osservarono in singolar modo la scienza e l'eloquenza, la maturità accoppiata al fuoco della giovinezza, la modestia, la dirittura di Bessarione, arcivescovo di Nicea; la copia delle parole e la pieghevolezza dello spirito di Marco, arcivescovo di Efeso; la probità di Isidoro, arcivescovo di Kiovia; il ragionamento e l'erudizione di Michele Balsamone, gran bibliotecario della chiesa di Costantinopoli; Niccolò Secondino poi, collocato fra i prelati delle due nazioni per iscrivere in latino ciò che dicevasi in greco, era così versato nelle due lingue, che traduceva sul fatto nell'una tutto ciò ch'era stato detto nell'altra.

Poco cammino però si fece con un andamento così bene ordinato, e in cui entrarono personaggi così capaci. Il punto di controversia, risguardante la fede dello

(1) Conc. tom. XIII, pag. 34 et seq.

Spirito Santo, fu il solo che fosse proposto a Ferrara, anzi vi fu ridotto di più della metà, a quello cioè, che l'Occidente vi aveva fatto inserire nel simbolo. Tuttavolta dopo quindici sessioni, a non contare che dalla ripresa del concilio agli 8 d'ottobre, non si erano per anche fatti cessare i rimproveri che i Greci facevano ai Latini, di avere cioè alterati perfino i primi monumenti della fede cristiana. Prima di entrare in disputa, Marco di Efeso dimandò che si cominciasse dal leggere le definizioni dei santi Padri, affine di riconoscere fra la dottrina dei Greci e dei Latini qual fosse quella che vi si trovasse maggiormente conforme. Si lessero di fatti, non già le intere definizioni dei sette primi concilii, cosa che sarebbe andata troppo in lungo; ma bensì ciò ch'esse contenevano di relativo alla proposta questione, e singolarmente la proibizione fatta dal concilio di Efeso di non aggiugnere cos'alcuna al simbolo. Per un reciproco riguardo, non si fece alcuna citazione dei concilii qualificati contraddittoriamente di ottavo generale, come nè tampoco di tutti quelli ch'erano stati tenuti in favore e contro di Fozio. Dopo che furono bene esaminati gli altri concilii, siccome i Greci accusavano tuttavia i Latini di alterazione o di aggiunte nel simbolo, quindi l'arcivescovo di Rodi loro provò che ciò ch'essi chiamavano con questo nome, non era nè un cambiamento, nè un'aggiunta propriamente detta, ma sì bene una semplice spiegazione dei principii, evidentemente conforme al vangelo, il quale è la fonte del simbolo. Stabilisce egli questo argomento su la testimonianza dei Padri Greci, e singolarmente di s. Gian-Grisostomo, come pure su queste parole del figliuol di Dio nel vangelo: *Tutto ciò che ha mio padre è mio*; dal che conchiude, che se il Padre è il principio da cui procede lo Spirito Santo, il Figliuolo è anch'esso necessariamente lo stesso principio. « Ora egli è certo, ei ripigliò, che non è punto proibita questa sorta di spiegazioni, le quali non sono che una dichiarazione più estesa della verità contenuta nel simbolo; e benchè vengono esse chiamate aggiunte, in quanto che sono espresse con un maggior numero di parole, non sono però veramente tali; o almeno possono essere inserite nel simbolo coll'au-

torità della Chiesa, allorchè questa le giudica atte alla istruzione dei fedeli ».

Da ciò l'arcivescovo conchiuse, che la proibizione dei Padri non cadeva che su le aggiunte contrarie alla credenza già definita, e non già su quelle che gli danno il convenevole sviluppo; perocchè eglino stessi avevano pure fatta una di cotali aggiunte al simbolo degli Apostoli, nel concilio di Nicea; e al simbolo di Nicea, nei concilj di Efeso e di Calcedonia; che avendo gli Apostoli potuto dedurre dai principj generali della fede, i dommi particolari che vi son contenuti; che avendo per esempio inferita l'unità della Chiesa da queste parole: *un solo Signore, una sola fede:* la stessa facoltà apparteneva ai loro successori, a cui Gesù Cristo ha promesso la sua assistenza fino alla consumazione dei secoli; che se non era permesso di fare cotali aggiunte al domma per questa via di spiegazione, non sarebbe più possibile di proscrivere le eresie nascenti; che perciò non si potevano accusare d'imperfezione i primi simboli, perfettissimi bensì, quanto alla verità ed alla sicurezza della fede, ma non già quanto alle nozioni distinte, le quali risultar non possono che dallo sviluppo dei principii; che i Greci stessi, dopo i concilii d'Efeso e di Calcedonia, avevano pure aggiunto a quello di Costantinopoli queste parole: *che è disceso dai cieli,* e queste altre: *secondo le Scritture;* che nel secondo concilio Niceno avevano senza reclamare estesa una formola di fede, la quale diceva in termini precisi, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che parimente senza reclamare avevano ricevuto, con Fozio medesimo, autore del loro scisma, diverse lettere dei romani pontefici, le quali contenevano la stessa verità; dal che chiaramente risultava che una tale spiegazione non erasi altrimenti fatta senza saputa dei Greci, siccome questi si lagnavano; « avvegnachè la Sede apostolica, ei soggiunse, avesse potuto pure comportarsi in tal modo, senza oltrepassare i suoi diritti ». Siccome non avvi concilio legittimo, anche secondo gli autori Greci, a meno che esso non sia stato celebrato col consentimento di questa prima sede, così all'incontro ogni decreto debbe avere il suo effetto, tostochè emana

da un concilio congregato ed approvato dall'autorità apostolica, sia che i vescovi di Oriente e di Occidente lo abbiano celebrato tutti insieme, sia che gli uni o gli altri lo abbiano separatamente celebrato.

Bessarione e Marco di Efeso risposero all'arcivescovo di Rodi, che qualunque aggiunta di parole o di cose, esplicativa o amplificativa, era indistintamente proibita; che si poteva bensì spiegare la fede, ed inserirne ancora le spiegazioni nelle definizioni sinodiche, ma non mai nel corpo del simbolo; che ciò si era potuto fare soltanto fino al concilio di Efeso, ma che quel saggio concilio lo aveva poi proibito in termini formali; che del resto una tale proibizione sarebbe stata visibilmente inutile, qualora non fosse caduta che su le cose contrarie all'antica fede, perocchè un simile attentato era sempre stato proibito. Il vescovo di Forlì replicò che non v'era e non poteva esservi alcuna legge, la quale togliesse questa facoltà alla Chiesa, munita, com'essa lo era, da Gesù Cristo medesimo di tutta l'autorità di quest'uomo-Dio per l'ammaestramento de'fedeli, secondo i tempi e le occorrenze; e che una tale proibizione non poteva riguardare che i privati, i quali volessero di loro capriccio fare cotali aggiunte.

Il card. Giuliano, col provinciale dei Domenicani di Lombardia, tornarono nuovamente su questo decreto del concilio di Efeso, e lo spiegarono colle occorrenze in cui era stato fatto. Avendo Carisio, zelante sacerdote di Filadelfia, presentato a quel concilio un simbolo composto dai Nestoriani per ingannare i semplici, i Padri proibirono, sotto pena di anatema e di deposizione, di formare e di far sottoscrivere alcun'altra confessione o sposizione di fede fuorchè quella di Nicea. Nello stesso tempo però ricevettero da Carisio medesimo un altro simbolo, conforme a quelli di Nicea e di Costantinopoli, ma che non era nè l'uno nè l'altro, e in cui più espressamente confessavasi, contro ai novatori di quel luogo, lo Spirito Santo consustanziale al Padre ed al Figliuolo. Dal che i due dottori latini trassero una conseguenza assai naturale, cioè che il concilio di Efeso non aveva avuto altro scopo nella sua proibizione fuorchè d'impedire che s'insegnas-

sero o s'introducessero nuove dottrine. « Ed a Calcedonia, riprese a dire il cardinale, il papa Leone ed il patriarca Flaviano, accusati di contravvenire alla proibizione di Efeso, esponendo più a lungo i dommi cattolici, rimasero però pienamente giustificati dal concilio, siccome quelli che avevano fatta meno un'aggiunta al simbolo, che confuso l'eresia col mezzo di sagge e salutari spiegazioni. Che se non s'interpretasse in questo senso il concilio di Efeso, e se ne volesse estendere la proibizione ai Padri ed ai concilii posteriori, ne seguirebbe che la Chiesa non potrebbe fare una nuova sposizione della sua fede contro i nuovi errori; cosa che i Greci medesimi riconoscevano falsa ». Terminando poi il suo ragionamento, disse che ciò era un trattenersi in dispute frivole; che il punto essenziale e decisivo era il domma de' Latini su la processione dello Spirito Santo; che se questo era falso, non doveva inscrirsi nel simbolo, nè tampoco in alcun'altra definizione; e che s'era vero, non poteva più rivocarsi in dubbio dopo quanto era stato detto, che il medesimo non potesse essere inserito nel simbolo, per mantenere in piena sicurezza un domma sì lungamente combattuto.

Dopo il discorso del cardinal Giuliano, Bessarione si congratulò con lui, perchè aveva afferrato il nodo della difficoltà; e con quel candore che abbelliva tutti i suoi talenti, ben gli diede a conoscere quanto fosse soddisfatto della esattezza delle sue conseguenze. Ciò non ostante ei doveva pur replicargli; ma non apparisce ch'egli lo abbia fatto. Così però non fu dell'inesausto e caparbio arcivescovo di Efeso. Ricominciò questi una viva e lunghissima disputa contro ad ogni specie di aggiunta nel simbolo che non voleva, senza però produrre nuovi argomenti, che fosse accresciuto nemmen di una sillaba. Esaurita così la materia, il restante della disputa non fu più che una specie di giostra, nella quale il cardinal Giuliano mostrò una memoria ed una tal presenza di spirito, che avrebbero eccitata una più lusinghiera ammirazione, qualora ei ne avesse fatto un miglior uso. Ripigliò egli per ordine le immense baie dello scismatico parlatore, le ridusse a ventotto capi, opponendo ad ognuno una tal quantità di passi e di argomenti che riducevano in polve-

re tutto l'edifizio del sofista. Marco volendo anch'egli far pompa delle sue forze, riportò il discorso del cardinale ad otto capi, su i quali nuovamente si estese con una sì smisurata copia di parole, che questa sembrò un giuoco di apparecchio, sia per segnalarsi in quel genere di scherma in cui di fatti era eccellente, sia piuttosto per ritardare uno scioglimento il quale non poteva che coprirlo di obbrobrio. Giuliano disputandogli anche questo compassionevole vantaggio, e oltrepassando i termini della moderazione che pretendeva pure d'inspirargli, gli disse con tutta la millanteria del pedantismo, che ad ogni argomento che avesse coraggio di fare, ei ne opporrebbe mille. I disputanti si riscaldarono, si piccarono reciprocamente, e ne accadde per l'appunto ciò che comunemente succede nelle dispute sostituite in materia di fede alla voce pacifica e sicura del corpo de' pastori; vale a dire che la pace si trovò assai più lontana di quel che lo era da prima che intavolate venissero le numerose conferenze che dovevano procurarla. A ciò succedette il rincrescimento; lungo tempo passò prima che si radunasse alcun'assemblea, e i Greci annoiati per la maggior parte della prolungazione del loro soggiorno sotto un cielo straniero, pareva che soltanto bramassero la totale rottura del concilio, il che indubitatamente sarebbe accaduto senza il sincero zelo dell'imperadore e del patriarca per la estinzione dello scisma.

Per aumento di danno, il papa in quest'intervallo, o fosse per un timor reale della peste che devastava i luoghi circonvicini, e che poteva penetrare in Ferrara nel termine dell'inverno, o fosse piuttosto per la necessità in cui vi si trovava di danaro, alla quale i Fiorentini si esibivano di supplire, ov'ei trasferisse il concilio presso di loro, ne fece la proposizione, che raddoppiò subito la scontentezza. Ma attesi i confini e la natura stessa dello spirito umano, il quale diviso fra due passioni non dà all'una se non ciò che toglie all'altra, il rammarico che questa nuova cambianza di luogo cagionò ai Greci, fece diversione alle prime loro querele, e a poco a poco estinse tutta la loro sensibilità. La legge imperiosa del bisogno fece il rimanente; mediante però la promessa che loro si

fece di non ritenerli a Fiorenza più di quattro mesi. La traslazione del concilio venne pubblicata il 10 di gennaro 1439, nella decimasesta ed ultima sessione di Ferrara, ove non si trattò di alcun'altra cosa.

Vi furono ancora a Fiorenza, fra i Greci e i Latini, dieci sessioni le quali non occuparono che otto giorni, oltre il termine prefisso, cioè dal 26 di febbraio fino al 6 di luglio (1). Il patriarca di Costantinopoli, oppresso dalla vecchiezza e dalle infermità, non potè assistere ad alcuna di quelle sessioni in cui si cominciò dal disputare, come a Ferrara, ed ugualmente con poco frutto. Tutto quello che guadagnò Paleologo, il quale entrò egli stesso in lizza col cardinal Giuliano, fu la riputazione di una capacità più propria di un teologo, che di un imperadore. Il gusto della disputa erasi ravvivato. Si nominarono di nuovo degli atleti dall'una parte e dall'altra; anzi i Greci dimandarono che questa nuova lotta si facesse fuori delle sessioni pubbliche. Il papa ricusò fermamente di acconsentirvi, e volle, che se tornavasi ancora alla controversia ed alle discussioni, queste si facessero almeno in pieno concilio. A tenore di ciò, Giovanni, provinciale dei Domenicani di Lombardia, occupò principalmente l'arena nel corso di sei sessioni consecutive con Marco di Efeso, finchè questo avversario confuso gli abbandonò il campo di battaglia per le sessioni ottava e nona.

Avendolo egli da prima fatto convenire, che procedere era un ricever l'essere, e che lo Spirito Santo riceveva l'essere suo dal Padre, gli propose la seguente obbiezione risguardo alla sostanza del domma, che alla fine fu trattata seriamente. Lo Spirito Santo riceve la processione da colui, dal quale riceve l'essere: ora ei riceve l'esser suo dal Figliuolo, poichè in Dio non vi è altro che un essere: dunque ne riceve ancora la processione. Il dottore appoggiò un tale ragionamento con una grande quantità di passi della Scrittura, e di testimonianze dei Padri, così Greci come Latini; ne fece l'applicazione con destrezza, con precisione, in una maniera così giusta e stringente, che ridusse più volte Marco al silenzio, non

(1) Conc. tom. XIII, pag. 223. etc.

ostante la volubilità dell'eloquenza e i raggiri della dialettica che lo distinguevano fra i Greci medesimi. Giovanni, nel confrontare, su molti antichi esemplari recati dalla Grecia, un testo decisivo, in cui s. Basilio nei suoi libri contro ad Eunomio dice espressamente che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre, ma dal Figliuolo eziandio, cagionò all'arcivescovo di Efeso una maggior confusione, e per così dire gli fe' toccar con mano la furberia de' Greci, i quali in alcuni esemplari che producevano dal canto loro, avevano soppressa la parola « Figliuolo ». Restando Marco senza saper che rispondere, l'imperadore prese la parola, e disse che vi erano in Grecia parecchi altri esemplari, in cui questa parola non erasi mai letta, e che non era permesso il prevalersi di ciò che per la distanza dei luoghi non poteva esser prodotto. « Ma signore », ripigliò il cardinal Giuliano (1), « non dovevate voi partendo pel combattimento munirvi delle vostre armi? Egli è certamente un dimandarle troppo tardi, allorchè per ciò si aspetta il momento più importante della mischia ».

Tornò nuovamente Giovanni all'autorità di s. Basilio, come quella ch'era del maggior peso su l'animo dei Greci. Ei ne produsse molti passi nuovi, ed alcuni singolarmente tratti dalla omelia su lo Spirito Santo, ove la dottrina dei Latini viene sì chiaramente enunziata, che Marco di Efeso fu di bel nuovo messo fuori di stato di rispondere. L'imperadore prese anche allora la parola, e come se il vinto non avesse osservato il silenzio se non perchè già cominciava ad essere scosso, Paleologo disse che di fatti vi era luogo a dubitare, e che si delibererebbe intorno a ciò in un momento più opportuno. Pensando poscia agli espedienti pacifici, arrestossi al passo di s. Massimo, in cui questo padre, in una delle sue lettere, così favella del sentimento dei Latini su la processione dello Spirito Santo: « Non pretendono già questi che il Figliuolo sia la causa dello Spirito Santo; poichè riconoscono che il Padre è la causa unica delle due altre persone, del Figliuolo cioè per la generazione, e dello Spirito Santo

(1) Antonin. Tit. 22, c. 12.

per la processione ; ma intendono solamente che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, perch'egli è di una medesima essenza ». Intorno a che il principe osservando che i dottori Latini riconoscevano senz'alcuna difficoltà che il Padre è la sola cagione dello Spirito Santo, propose ai vescovi suoi sudditi di conchiudere l'unione, sempre che il concilio approvasse la lettera e il sentimento di s. Massimo. « Giacchè noi eravamo soltanto arrestati, diss'egli loro, dal timore che i Latini ammettessero due principii dello Spirito Santo ; adesso però che apertamente essi professano il contrario, tutto il biasimo ricadrebbe sopra di noi, se tuttavia ci ostinassimo a starcene separati ». Tutti i prelati della Grecia fecero plauso alla proposizione dell' imperatore, eccettuato l'arcivescovo di Efeso e quello di Eraclea.

Col consentimento de' vescovi ei volle udire un'altra volta il dotto provinciale de' Domenicani, ma pacificamente, e senza disputa, ad oggetto di dissipare perfino i minimi loro dubbii, e di prender poscia colla pluralità de' loro voti un'ultima risoluzione. E per togliere qualunque ostacolo a questa pacifica discussione, proibì agli arcivescovi di Efeso e di Eraclea di assistervi. La proibizione non era necessaria nel primo, così maltrattato nelle ultime dispute, così confuso e sconcertato, che non aveva più coraggio di comparire. Se prestasi credenza a quanto ne dicono alcuni storici, poco mancò ch'ei non uscisse di senno ; ed è certo almeno che fu soggetto ad alcuni accessi di delirio. Fu egli trovato un giorno nel suo letto, piangendo e lamentandosi che i cardinali entrati di notte tempo pel tetto gli avevano dati mille colpi, con alcune verghe roventi (1). Tal era la tempra di spirito di quell'eroe dello scisma : tanta è l'affinità che il fanatismo ha colla demenza. Il Domenicano Giovanni, senz'avversario nell'ottava sessione, come pure nella seguente, trionfò da prima, perchè Marco abbandonava l'arena ; ma l'imperadore richiamollo tostamente a pensieri più gravi e più moderati, rammentandogli che l'assemblea non si era congregata per uno spirito di contesa.

(1) Joseph. Methon, in tom. XIII, conc. p. 678.

Giovanni ripigliò il linguaggio del decano, e ponendo per base delle sue asserzioni la dottrina di s. Basilio, mostrò che questo padre e con lui i Latini credevano che lo Spirito Santo trae l'esser suo dal Figliuolo ugualmente che dal Padre, e che tuttavolta il Padre è la sola causa del Figliuolo e dello Spirito Santo. Appoggiossi egli su queste parole del Vangelo: « Il consolatore, lo spirito di verità, il quale procede dal Padre, è quegli ch'io vi manderò per parte del Padre mio »: ed insistette singolarmente su queste parole « ch'io vi manderò »; quindi riportò un gran numero di testimonianze de' papi s. Leone, s. Gregorio, di s. Ambrogio, di s. Girolamo, di s. Agostino, e di molti altri santi dottori. Ripigliò nella nona sessione lo stesso argomento della tradizione e dell'autorità, e mostrò che i testi del nuovo Testamento, con cui si facevano forti i Latini, erano stati presi nel medesimo senso da tutti i Greci che vivevano ne' secoli terzo, quarto e quinto, lungo tempo prima dello scisma di Fozio; che la loro dottrina era stata unanimamente riguardata come pienamente ortodossa da' Greci non meno che dai Latini; che di tutti quelli anche della Grecia, i quali avevano parlato della processione dello Spirito Santo, molti avevano detto in termini formali o equivalenti, che ei procede e riceve l'essere dal Padre e dal Figliuolo; molti, ch'ei procede dal Padre pel Figliuolo, il che significava lo stesso; alcuni, che procede dal Figliuolo e pel Figliuolo; e nessuno, che procede solamente dal Padre, « il che indubitatamente sarebbe accaduto, ei soggiunge, qualora fosse falso che procedesse dal Figliuolo ». Finalmente restringendo a poco tutto ciò ch'era stato detto nelle precedenti discussioni, tornò a mettere sotto gli occhi la sostanza di tutte le prove e di tutte le obbiezioni. Parlò egli in tal modo in quelle due sessioni, per lo spazio di otto ore intere, con tutta l'erudizione, la sagacità e la forza immaginabile; poi diede in iscritto un compendio del suo discorso, affinchè i Greci, siccome appunto bramavano, potessero esaminarlo senza fretta in una assemblea particolare della loro nazione.

I pareri vi furono sommamente divisi, perchè alcuni più non vedevano che rimanesse cos'alcuna per abbrac-

ciare l'unione, mentre gli altri la allontanavano con ogni sorta di cavillazioni, o con una cieca resistenza di cui non si prendevano neppur pensiero di allegare una ragione. Marco di Efeso, che più non aveva alcun avversario che gli facesse fronte, aveva ripigliato tutto il suo coraggio, e la sua insultante arroganza. Rigettò con disprezzo il domma de' Latini, e giunse fino a qualificarlo di eresia (1). Bessarione all'incontro abbandonandosi alle impressioni della verità, ed alla rettitudine della sua coscienza, disse che più non bisognava che render gloria a Dio; ch'ei riconosceva di buona fede nella dottrina Romana quella degli antichi Padri della Grecia; che se alcuni di loro avevano parlato in una maniera oscura, si doveva spiegarli con quelli che si erano espressi chiaramente; ch'era vergogna il non aver più che a dire generalmente con Marco di Efeso, che l'opere dei Padri Greci erano state corrotte dai Latini, quasi che s'ignorasse, che tutti gli antichi esemplari ne sono stati tratti dalla Grecia, e trascritti dai Greci medesimi; che per l'altra parte è di tutta necessità il conciliare insieme i dottori della Chiesa d'Occidente e quelli dell'Oriente; che se in alcuni passi sembrano essi contrari gli uni agli altri, fa d'uopo mostrare colla continuazione della dottrina, come cosa necessaria alla fede, che tali contraddizioni non sono che apparenti; finalmente che se i Greci prima del concilio erano scusabili di starsi lontani dalla Chiesa romana, non potevano però più senza delitto tenersene separati, dopo che la luce aveva così abbondantemente sfolgorato ai loro sguardi. Questo Greco pieno di senno e di generosità, mostrò di temere che un carattere così straniero alla sua patria gli procurasse qualche disgrazia se vi facesse ritorno. Restò pertanto nel centro del cattolicismo, ove fu dipoi innalzato alla dignità di cardinale, ed ove non si illustrò meno per la sua destrezza in un genere tutto nuovo di affari, che per la sua dottrina, e la sua eminente pietà. Giorgio Scolario, senatore versatissimo in teologia, appoggiò il sentimento di Bessarione, ed insistette su la falsità del punto di onore che si metteva

(1) T. XIII, conc. p. 563, 792, et seq.

pur tuttavia a non cangiar di partito, dopo che i nuovi lumi chiaramente mostravano la verità. A fine di sollecitare l'unione, ei fece sino a tre discorsi, i quali con altri molti pronunziati parimente dai Greci al concilio di Fiorenza, annunziano molta superiorità di genio, e singolarmente di coltura su gli oratori Latini di quel medesimo tempo. Noi però ci limitiamo alle poche analisi che ne abbiamo fin qui presentate. E forse già le medesime sono sembrate troppo lunghe, attesa l'aridità di una materia così astratta, ma ci è sembrato che dovessero indispensabilmente entrare nel nostro piano, il quale ci obbliga a somministrar giuste nozioni intorno a tutto ciò che appartiene al domma.

I discorsi di Bessarione e di Giorgio Scolario, come quello del provinciale de'Domenicani, furono consegnati ai Greci, affinchè vi facessero le loro osservazioni. V'impiegarono essi più di due mesi, nel corso de' quali esaminarono in singolar modo il dottor Latino con tutta la esattezza della gelosia nazionale. Finalmente, siccome non vi erano altre spiegazioni da dimandare, si parlò di prendere un partito. L'imperadore volendo assolutamente terminar quest'affare, e vedendo che le conferenze, le discussioni, le controversie nulla mandavano a fine, andò a trovare il capo della Chiesa, il quale gli persuase di prendere la via dell'autorità, come la sola stabilita da Dio per fissare in materia di religione l'instabilità dello spirito umano. Si convenne di congregare dall'una e dall'altra parte dieci persone, perchè ciascuna opinasse su i mezzi più acconci a terminar l'affare senz'indugio. Furono reciprocamente proposte delle formole di credenza; le parti si avvicinarono per quanto potè farsi, senza pregiudicare il sagro deposito; ed allorchè l'imperadore vide l'affare a quel termine, ove lo dimandavano di concerto la condiscendenza e la prudenza, fece congregare tutti i suoi prelati presso il patriarca, per dare i loro voti, e formare la decisioue colla pluralità de' suffragi.

Il virtuoso patriarca, tutto occupato dell'ultimo conto che sentivasi vicino a rendere al supremo Giudice, e determinato, siccome si espresse, a riunirsi alla Sede apostolica, quand'anche l'imperadore non prendesse questo

partito, cominciò dall'opinare in una maniera ragionata, e dottamente motivata. « Poichè i Padri, così dell'Oriente come dell'Occidente, ei disse, insegnano in alcuni luoghi che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ed in altri, che procede dal Padre pel Figliuolo, il che significa la stessa cosa; tuttavolta, senza servirmi di questa espressione, dal Figliuolo, dico ch'ei procede dal Padre pel Figliuolo, intendendo con ciò, che il Figliuolo è causa, nella processione dello Spirito Santo. Nè perciò mi tengo meno unito agli Occidentali, i quali dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; ma non affermo nè che si debbano aggiugnere queste parole al simbolo, nè che dobbiamo cambiare i nostri riti nel ricever l'unione ». Dopo il patriarca, l'imperadore disse ch'ei riconosceva il concilio di Fiorenza per ecumenico, e che credendosi obbligato in coscienza a seguire il sentimento del maggior numero de' Padri, ei vi si assoggettava con tutta docilità, senza che però l'Occidente obbligasse i Greci ad aggiugner nulla al simbolo, nè cambiasse cos'alcuna ne' loro riti. Isidoro di Russia, Bessarione di Nicea, l'arcivescovo stesso di Eraclea, per l'addietro contrario all'unione, quasi tutti i vicarii de' patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, e di altri vescovi in numero di dieci, diedero il loro consentimento in quella prima assemblea. I contraddittori i più ostinati furono Marco di Efeso e Sofronio di Anchiale. In una nuova assemblea tenuta poco dopo, tutti finalmente, ad eccezione del solo arcivescovo di Efeso, riconobbero unanimamente che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figliuolo, come essendo a lui consustanziale: parimente confessarono che procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio, e da una sola sostanza, e per una sola spirazione o produzione. In tanto vi furono alcune nuove difficoltà dall'una parte e dall'altra, intorno alle diverse formole che furono estese fra i due partiti, per esprimere questa dottrina, e singolarmente su queste parole *pel Figliuolo*, alle quali i Greci si erano arrestati; ma questi finalmente diedero una dichiarazione, la quale pienamente soddisfece gli Occidentali.

Più non si trattava che di convenire su gli articoli,

cioè il primato del papa, la maniera di offrire il santo sagrifizio e il purgatorio. Si accordarono senza pena le parti su gli ultimi due, a condizione però che non si specificherebbe la natura delle pene del purgatorio, e che i Greci riconoscerebbero che la materia del sacrifizio è cambiata nel corpo di Gesù Cristo per le sole parole della consecrazione, indipendentemente dalla preghiera ch'essi vi aggiugnevano. Quanto al primato, eglino non volevano riconoscerlo che in generale, e non altrimenti per l'effetto speciale d'interporvi appellazione dal giudizio delle sedi patriarcali, nè di poter celebrare i concilii ecumenici senza l'imperadore e il patriarca. Questa difficoltà crebbe a tal segno, che svanì quasi tutto l'accomodamento. Tuttavolta le parti si avvicinarono col favore delle interpretazioni e delle spiegazioni, e tutti i Greci abbracciarono finalmente l'unione, e con una piena libertà, giusta l'autentica testimonianza di Bessarione, il quale non eccettua che Marco di Efeso, e uno de' suoi discepoli, cui alcuni chiamano Giorgio Scolario, assai però diverso dal dotto e pio senatore di questo nome, il quale divenne col tempo patriarca di Costantinopoli.

Intanto il patriarca Giuseppe era morto prima degli ultimi accomodamenti, col più vivo desiderio di vedere il suo gregge riunito con tutta la Chiesa sotto la verga pastorale di Pietro. Ei morì all'improvviso, dopo di avere registrato in iscritto i suoi sentimenti in questi termini: « Giuseppe, per la divina misericordia, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, e patriarca ecumenico. Approssimandomi io al termine de'miei giorni, e vicino a pagare il debito comune a tutti i mortali, scrivo per la grazia di Dio, sottoscrivo e manifesto i sinceri miei sentimenti ai cari miei figli. Credo tutto ciò che crede ed insegna la Chiesa cattolica apostolica di nostro Signore Gesù Cristo, quella dell'antica Roma, e dichiaro di abbracciare tutti gli articoli di questa credenza. Confesso parimente che il papa dell'antica Roma è il Padre de'Padri, il sommo pontefice e il vicario di Gesù Cristo per assicurare la fede di tutto il mondo, e credo parimente il purgatorio delle anime ». Fece il papa celebrare a un così degno prelato i più magnifici funerali nel monastero

de'Domenicani ov'era alloggiato. I prelati Greci vi offiziarono giusta il loro rito, e tutti i cardinali si fecero un dovere di assistervi unitamente ai vescovi Latini.

Si tenne finalmente, il sesto giorno di luglio 1439, la decima ed ultima sessione regolata dal concilio generale delle due Chiese, per la pubblicazione del decreto che con tanta diligenza era stato preparato. Desso era conceputo in questi termini, cui il cardinal Giuliano tradusse in latino, e Bessarione di Nicea in greco (1): « Eugenio vescovo, servo de'servi di Dio, a perpetua memoria e col consenso del carissimo nostro Figliuolo in Gesù Cristo Giovanni Paleologo, illustre imperatore de'Romani, e non meno di coloro che fanno le veci de'venerabili nostri fratelli i patriarchi, e degli altri rappresentanti della Chiesa Orientale, in nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, coll'approvazione di questo santo concilio ecumenico congregato a Fiorenza, definiamo ciò che ogni cristiano dee credere e professare, cioè che lo Spirito Santo è eternamente dal Padre e dal Figliuolo, che esso riceve la sua essenza e il suo essere sussistente dal Padre insieme e dal Figliuolo, e che procede dall'uno e dall'altro eternamente, come da un solo principio, e con una sola spirazione; dichiarando che i santi Dottori e i Padri, i quali dicono che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figliuolo, intendono e fanno con ciò conoscere che il Figliuolo egualmente che il Padre è la causa secondo i Greci, e secondo i Latini il principio della sussistenza dello Spirito Santo. E poichè il Padre generando eternamente il Figliuolo, gli ha comunicato tutto quello che ha egli stesso, ad eccezione della paternità; così gli ha dato altresì fin da tutta l'eternità, ciò in cui lo Spirito Santo da lui procede. Definiamo parimente che è stata aggiunta legittimamente e con ragione al simbolo la spiegazione fatta con queste parole *Filioque*, affine di dilucidare la verità, siccome appunto era allora necessario. Dichiariamo altresì che il corpo di Gesù Cristo è veracemente consegrato nel pane di frumento, fermentato o azimo, e che i preti debbono impiegare ognuno quello che è di uso nella sua Chiesa, sia

(1) Conc. t. XIII, p. 510.

Orientale, sia Occidentale; che le anime de'veri penitenti, i quali sono morti in grazia di Dio prima di avere espiato con degni frutti di penitenza i loro peccati di opere e di omissioni, restano purificate dopo morte dalle pene del purgatorio, ove sono giovate dai suffragi de'fedeli viventi, come il sagrifizio della messa, le orazioni, le elemosine, e le altre opere di pietà, che i fedeli fanno per gli altri fedeli, giusta le istituzioni della Chiesa; che le anime, le quali non hanno contratta alcuna sozzura del peccato dopo il battesimo, e quelle che avendone contratte, le hanno poi cancellate in vita, o dopo morte nel modo che abbiamo detto, entrano subito in cielo, e godono della chiara vision di Dio, più o meno perfettamente, secondo la differenza de'loro meriti; finalmente che le anime di coloro che sono morti nel peccato mortale, attuale, o nel solo peccato originale, scendono subitamente all'inferno, per essere colà punite, sebbene inegualmente. Definiamo parimente, che la santa Sede apostolica e il pontefice Romano ha il primato su tutta la terra; che questi è il successore di san Pietro, principe degli Apostoli, il vero vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il padre e il dottore di tutti i Cristiani; che Gesù Cristo gli ha conferita, nella persona di s. Pietro, la piena facoltà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale conforme resta spiegato negli atti de'concilii ecumenici e ne' sagri canoni, rinnovando oltre a ciò l'ordine de'canoni, risguardo agli altri patriarchi, di modo che quello di Costantinopoli sia il secondo immediatamente dopo il papa, quello d'Alessandria il terzo, quello d'Antiochia il quarto, e quello di Gerusalemme il quinto, salvi sempre i loro diritti e privilegi ».

Questo decreto fu sottoscritto dal papa, da otto cardinali, dai due patriarchi Latini di Gerusalemme e d'Aquileia, da otto arcivescovi, quarantasette vescovi, quattro generali di ordine, e quarantuno abate. I prelati erano stati in numero assai maggiore anche fino all'ultima sessione; ma siccome la sottoscrizione non si fece che più di tre mesi dopo, certamente a motivo delle questioni che si agitarono dipoi, molti dichiararono anticipatamente il loro parere, e tosto se ne partirono richiamati dagli urgenti bisogni delle loro chiese. Dalla parte dei Greci, Giovanni Paleologo affret-

tossi a sottoscrivere il primo, nel che però non fu imitato dal principe Demetrio suo fratello, il quale ostinossi nello scisma. Quelli che si sottoscrissero i primi dopo l'imperadore, furono i due vicarii del patriarca di Alessandria, essendo morto quello di Costantinopoli; indi il solo arcivescovo di Russia pel patriarca di Antiochia, perseverando nello scisma Marco di Efeso, altro suo vicario; l'arcivescovo di Moncmbaso rimasto solo vicario del patriarca di Gerusalemme per la morte dell'arcivescovo di Sardi, in nome del quale sottoscrisse Bessarione, imitato dipoi da diversi vescovi, deputati parimente dai loro confratelli: dipoi altri quattordici arcivescovi, e dieci così abati come ecclesiastici costituiti in dignità. Vi sono alcuni autori i quali fanno ascendere molto più oltre il numero de' vescovi di Oriente che si sottoscrissero al concilio; numero che si trova portato fino a 46 sì dell'impero di Costantinopoli che di Trebisonda, dell'Iberia ossia Giorgia, della Russia, dell'Armenia, da cui prima della partenza de' Greci arrivarono due metropolitani a Fiorenza. Vi è tutta l'apparenza che in questo numero si computano le sottoscrizioni che furono fatte per procuratore.

Prima che la separazione seguisse, i Latini dimandarono ai Greci la ragione di alcune osservanze totalmente particolari alla loro liturgia. Le più singolari riguardavano il sagramento della confermazione, e l'indissolubilità del matrimonio. Ruardo Tapper, celebre dottore di Lovanio, assicura che i prelati e i teologi della Grecia abbandonarono i loro errori riguardo alla confermazione, e la riconobbero tutti per un vero sagramento della nuova legge, il che molti di loro non credevano per lo innanzi (1). Quanto al matrimonio pensavano essi che fosse lecito di scioglierlo per causa di adulterio, e di contrarne quindi un nuovo. Invano mostrossi loro, che in ciò si allontanavano non solo dalla pratica degli Occidentali, ma dalla moltitudine stessa degli antichi loro dottori; intorno a che altro non seppero rispondere se non che si diportavano in tal foggia per buone ragioni. Non vennero incalzati più oltre, poichè il concilio non aveva per anche deciso formalmente su

(1) Tapp. t. 11, art. 12 de confirm.

questa questione; ma si videro con dolore e i danni funesti che lo scisma reca quasi sempre alla credenza, e l'indulgenza funesta a cui riduce il pericolo di estinguere l'ultimo soffio di vita nell'immergere l'istrumento stesso della guarigione in piaghe così profonde. Voleva parimente il papa che Marco di Efeso fosse trattato, come gl'imperadori cristiani avevano costantemente usato verso i refrattari che non si sottomettevano alle decisioni del concilio. I vescovi della Grecia si congregarono per deliberare su di un tal punto, e citarono quest'ostinato scismatico, il quale corse spaventato verso l'imperadore, e il supplicò colle lagrime agli occhi a concedergli qualche tempo perchè prender potesse una risoluzione, la quale non avesse il carattere di una violenza. Paleologo, principe umano, lasciossi piegare, e raddolcì i vescovi dando loro quelle funeste speranze che poi rovesciarono a Costantinopoli tutto ciò ch'era stato fatto a Fiorenza.

Ripartì egli per la Grecia verso la fine di luglio, dopo di aver ottenuto da Eugenio, naturalmente grande e generoso, assai più che promesso non aveva questo pontefice. Oltre alle spese, così del viaggio come del soggiorno, ed ai vascelli necessarî per tornarsene, ei diede ventimila scudi di oro per pagare la guarnigione di Costantinopoli, si obbligò a mantenervi abitualmente due galere e trecento balestrieri, a somministrare in caso di bisogno fino a venti navi per lo spazio di sei mesi, oppure dieci per un anno, e se venissero dimandate milizie di terra, ad adoperarsi con tutte le sue forze presso i principi cristiani, per procurare considerabili aiuti.

Intanto a Basilea Eugenio fu mal ricompensato di ciò che faceva a Fiorenza. Il 16 di maggio di questo medesimo anno, vi fu tenuta la trigesimaterza sessione, ove malgrado le opposizioni delle corti e de' più illustri prelati si adottò un parere, il quale preparava la via all'ultimo scandalo. Era stata precedentemente estesa una memoria, in cui stabilivasi come un principio, che il concilio generale è superiore al papa, che esso non può essere sciolto, trasferito, nè prorogato senza il consentimento dei Padri, e ch'è eretico chiunque contraddice a questa verità. Si passava di poi a fare l'applicazione di tali massime generali

ad Eugenio; dal che finalmente conchiudevasi, particolarmente e come un punto di fede, ch'egli era colpevole d'eresia. Gli ambasciadori de'principi presso il concilio, la dieta imperiale, che nello stesso tempo si tenne a Magonza, il maggior numero dei vescovi, tutti quelli che conservavano tuttavia una sufficiente tranquillità per discernere i veri interessi della Chiesa, insorsero contro ad un attentato il quale era un incamminamento così visibile e rapido allo scisma. Niccolò Tedeschi, detto comunemente Panormo, perchè era arcivescovo di Palermo, quel Proteo il quale non ebbe mai una forma che fosse sua, e che prese tutte quelle che gli indicò la fortuna, aveva a Basilea il carattere di ambasciadore del re di Aragona, e si mostrò uno dei più ardenti difensori dei diritti pontificii, cui poscia col tempo tradì colla sua penna. Egli ha combattuto con egual forza che vantaggio i principii scismatici, i falsi ragionamenti, gli errori e l'ignoranza appassionata del cardinale di Arles; il quale confondendo la facoltà di giudicar le coscienze, con quella di giudicar della fede, attribuiva ai semplici preti la stessa autorità che ai vescovi per pronunziare sul domma, anzi dava maggior peso al suffragio di un povero prete che non a quello di un opulento prelato.

All'incontro l'arcivescovo di Palermo sosteneva che una tal facoltà non era stata accordata che agli Apostoli ed ai vescovi loro successori. « E da quando in qua, esclamò egli (1), i semplici preti hanno essi voce definitiva ne' concilii? Forse il loro stato non li restringe a dire soltanto il loro parere? » Ei citò quelle parole dei Padri di Calcedonia « un concilio è un'assemblea di vescovi, e non di cherici »; parole che il buon cardinale di Arles credette di confutare, dicendo che il nome di cherici doveva in quel luogo intendersi dei semplici tonsurati. Ma se Lodovico d'Alleman era così poco versato nelle antichità ecclesiastiche, mostrò almeno di esserlo assai più nella erudizione e nella politica che attinta aveva dai libri di collegio. Avanzando egli sempre con una impetuosità che lo serviva assai meglio che il buon

(1) Comment. Æn. Sylv. l. 1, p. 24.

gusto e la ragione, rigettò tutt'i rimedi e tutte le dilazioni che gli furono proposte, « essendo bene ammaestrato, diceva egli, dall'esempio di Annibale, il quale invece di marciare a Roma subito dopo la battaglia di Canne, aveva perduta la fortuna per aver differito al dimane, e da quello dei Galli Senoni, i quali già padroni di quella città ne furono vergognosamente scacciati per essersi lasciati tenere a bada intorno al Campidoglio » : dal che conchiuse che bisognava morir per la Chiesa, come Curzio era morto per Roma, e Codro per Atene.

Queste ragioni parvero decisive alla maggior parte dei membri del concilio, com'esso era allora, vale a dire una confusa moltitudine di ecclesiastici del secondo ordine. Il cardinale prevalendosi dell'entusiasmo che aveva inspirato, volle incontanente far approvare in una congregazione gli articoli fatti contro al papa Eugenio. Gli ambasciadori dei principi, le nazioni di Spagna e d'Italia, tutte intere, il maggior numero de' vescovi, e soprattutto l'arcivescovo di Palermo vi si opposero con tutta forza. L'arcivescovo veggendo che il cardinale malgrado ciò pretendeva pure di giudicare, gridò fortemente per farsi udire in mezzo alla confusione (1) : « Giacchè voi disprezzate tanti principi e prelati, io vi dichiaro in nome del corpo episcopale, che voi dovete soprassedere al giudizio. Ella è cosa molto strana che pretendiate di vincerla con tre vescovi. A noi che siamo il maggior numero, appartiene il decidere: noi siamo veramente il concilio, e questo titolo non può adattarsi a quel mucchio di pedagoghi e di scrittori mercenari che vi circondano ». L'arcivescovo fu applaudito e cagionò i più vivi riclami. Il patriarca di Aquileia che teneva pel cardinale di Alleman, alzò la voce, e disse al partito della opposizione ch'essi non conoscevano per anche bene la nazione Germanica, e che se continuavano ad opporsi al bene della Chiesa non uscirebbero colla testa salva. Panormo gridò non vi essere più libertà nel concilio, ed essere d'uopo fuggire da un'assemblea, in cui venivano minacciati di spezzar loro il capo. Invano il conte di

(1) Ibid. p. 33 et 34. Conc. t. ix, p. 1154.

Tierstein, che faceva l'uffizio di protettore del concilio, promise ogni sicurezza, ed obbligò il patriarca a rivocare ciò che aveva avuto coraggio di dire. Il tumulto e la confusione non fecero che crescere; e se non si giunse agli ultimi eccessi, non si fece almeno conto alcuno della protesta di Panormo.

Siccome era già notte, e l'ostinato cardinale non voleva cedere senz'aver ottenuto il suo oggetto, usò di questo stratagemma per sospendere il tumulto. Fingendo ad un tratto di avere a proporre delle cose che non avevano alcuna relazione colle contese presenti, disse di aver ricevuto dalla Francia alcune recenti lettere, il cui contenuto era strano e quasi incredibile. Avendo la curiosità procurato un momento di silenzio, ei lesse in fatti alcune lettere pochissimo importanti, dalle quali per altro argomentò che i nunzi d'Eugenio riempievano la Francia delle loro massime riguardo al potere assoluto del papa, e alla dipendenza del concilio. Riaccesosi quindi incontanente il fuoco fra la moltitudine, ei conchiuse, senza dar tempo di riflettere, e come in nome del concilio, che fra gli articoli proposti contro al papa, si confermassero almeno quelli che assicuravano i principii generali della sana dottrina.

In conseguenza di ciò si tenne la trigesimaterza sessione, a cui ricusarono di assistere gli ambasciatori de'principi, e la maggior parte dei vescovi. Non vi si vide neppure un prelato di Spagna. Vi fu un vescovo e un abate d'Italia, diciotto vescovi o abati così di Francia come di Germania; in tutto venti prelati, i quali per la maggior parte non erano vescovi. In sostituzione però vi si contarono quattrocento di que'Padri fattizj a cui il cardinal presidente conferiva la più eminente prerogativa dell'episcopato. Ma siccome questa massima inaudita non era certamente accolta da tutti, egli usò uno spediente anche più strano, affine di conciliare qualche venerazione al suo concilio. Fece raccogliere tutte le reliquie sparse nelle diverse chiese di Basilea, e collocolle su le sedi dei vescovi assenti: cosa che inspirò una tal divozione, « che le buone genti, dice Enea Silvio (1), e non già ognuno,

(1) De Gest. concil. Basi. l. 2 p. 37. in. fals.

siccome traduce uno scrittore moderno, piangevano dirottamente ». Si possono forse cercar palliativi, o piuttosto non deesi egli lasciare ad un così palpabile intrigo di seduzione tutta la vergogna dei suoi naturali colori? Ma no, non sarà mai possibile l'ingannare i fedeli alcun poco istruiti intorno alla infallibilità accordata ai successori degli Apostoli fino alla consumazione de'secoli, vale a dire al corpo vivente dell'apostolato o dell'episcopato. Non si ecciterà che il disprezzo e l'indignazione delle persone sensate, allorchè si suggerirà ai semplici, con un altro scrittore anche più ardito, che quei santi e muti testimoni della fede valevano assai più che le testimonianze de'vescovi viventi e viziosi. Il decreto progettato passò certamente ad un simile tribunale in cui fu deciso, come tre articoli di fede, primieramente che il concilio generale ha un'autorità superiore al papa ed a chicchessia; in secondo luogo, che il papa non può in alcun modo sciogliere, trasferire, nè prorogare i concilii; finalmente che si dee trattare siccome eretico chiunque contraddice alle due verità precedenti. Alcune settimane dopo fecesi ad Eugenio, in una congregazione numerosa, l'applicazione di questo decreto, generale nei termini, ma personale del tutto, secondo le mire di coloro che sì artificiosamente l'avevano procurato.

Due giorni dopo questa congregazione, vale a dire il 25 giugno, nella sessione trigesimaquarta, il papa Eugenio fu dichiarato deposto, come scismatico, eretico, indurato, spergiuro, macchiato di tutt'i vizi che davano motivo alle ingiuriose qualificazioni. Il decreto proibiva a chiunque di riconoscerlo quind'innanzi per capo della Chiesa, e dichiarava i trasgressori decaduti pel solo fatto da tutte le loro dignità così ecclesiastiche come secolari, quand'anche fossero vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, re o imperatori. Ecco ciò che decretava un'assemblea di trentanove prelati, di cui non vi erano che sette, o otto che fossero decorati del carattere episcopale, mentre i canoni dimandano dodici giudici di quest'ordine per la deposizione di un semplice vescovo. Anzi di più, in questo dispregevole numero di sette od otto, tutti avevano contro di loro dei motivi per essere ricusati, e

per cui erano indegni o incapaci di giudicare. Tal è almeno la testimonianza del cardinale di s. Sisto, ossia del dotto Torre-Cremata, che li smaschera l'uno dopo l'altro, e che in singolar modo trova fra di loro due vescovi di semplice titolo, monaci di professione ed apostati del loro ordine. Non risparmia neppure il corifeo del partito, Lodovico d'Alleman, cui dipinge siccome pieno di veleno contro al papa Eugenio, per non aver da lui potuto ottener la grazia di succedere a suo zio nella carica di Camarlingo. Se taluno non vuole prestar fede al Torre-Cremata in tutta l'estensione delle sue accuse, non potrà almeno rivocare in dubbio la testimonianza di sant'Antonino, il quale dice che fra quelli i quali deposero Eugenio IV, alcuni erano stati privati delle loro dignità da questo pontefice, a cagione dei loro delitti (1).

La maestà della Sede apostolica era violata a Basilea in una maniera troppo oltraggiosa, perchè Roma si mantenesse in silenzio. Il successore di Pietro non contentossi già di annullare siccome perniciose e le opinioni prese contro di lui, e tutti gli atti di quell' assemblea, ma lo trattò di più colle qualificazioni di ladroneccio e di cospirazione infernale per mettere l'abbominazione della desolazione nella Chiesa di Dio: e ne dichiarò gli ostinati percossi di anatema, privati di qualunque dignità, e riservati al rigore della divina giustizia con Core, Datham ed Abiron.

Intanto il concilio emanò un decreto di edificazione riguardo alla Madre di Dio. Nella trigesimasesta sessione, ei dichiarò che la credenza della immacolata concezione di Maria è più conforme al culto della Chiesa, alla fede cattolica, alla retta ragione, ed alle sante Scritture; che non è permesso ad alcuno l'insegnare, nè il predicare il contrario, e che la festa ne sarà celebrata secondo l'uso della Chiesa romana. Ma i Padri di Basilea istruiti, e vivamente offesi del decreto lanciato contro di loro dal papa, procedettero nella trigesimasettima sessione alla elezione degli elettori, ed ai preparativi del conclave per istituire un nuovo pontefice; cosa che tenne molto in esercizio la sessione susseguente.

(1) Nat. Alex. t. VII. pag. 544.

Esisteva allora, fra i principi dell'Europa, uno di quei naturali non finiti, ugualmente suscettibili di biasimo che di elogio, senza mai giugnere ad uno di que' punti decisivi, che propriamente si chiamano vizio o virtù. Amedeo, creato primo duca di Savoia dall' imperador Sigismondo, aveva saggiamente governato per parecchi anni il suo piccolo Stato. Abbandonò egli il mondo senza rincrescimento e senz' abdicare la sovranità; lasciò crescere la sua barba alla foggia degli eremiti, e si fe' solitario nel delizioso soggiorno di Ripaglia su le sponde del lago di Ginevra. Stabilì intorno a sè, sotto un abito moderno e penitente, i cavalieri di s. Maurizio, di cui s'ebbe sospetto che rinunziassero con esso lui meno ai piaceri che agl' imbarazzi del mondo, per passare i giorni oziosi fra le braccia della più raffinata voluttà. Non è quasi possibile persuadersi che Amedeo costumato nella sua giovinezza, si fosse poi dato in preda alle grossolane passioni in una età avanzata; ma troppe sono le ragioni che si hanno per credere che l'ambizione, che mai non invecchia, non fosse estinta in quello strano solitario. Alcuni vescovi e alcune truppe di preti tratti da'suoi stati al concilio di Basilea vi si mostravano i più ardenti contro al papa Eugenio; la maggior parte degli elettori stabiliti in numero di trentatrè per eleggere un nuovo pontefice, erano di Savoia, oppure dei paesi vicini; i primarii offiziali del conclave erano similmente della dominazione di Amedeo. Finalmente il cardinale di Arles dipinse così bene il soggetto che dovevasi innalzare al papato, che altro non mancava al quadro fuorchè il nome di questo principe; il che anzi fece sensibilmente declinare l' illimitata fiducia che il concilio aveva fino allora avuta nel suo presidente.

Si procedette intanto all' elezione, e il duca di Savoia, dopo quattro scrutini, in cui la sua qualità di principe del secolo e puramente secolare allontanò molti voti, n' ebbe ventisei nel quinto, e fu dichiarato papa il 5 di novembre 1439. Dopo qualche resistenza diede il suo assenso, e prese il nome di Felice V, senza però andare a Basilea. Ei non vi comparve che il 24 di giugno dell'anno susseguente, e da quell'epoca fino alla sua consecrazione ed incoronazione fuvvi un altro mese d'intervallo;

ma ei non trascurò per un sì lungo tempo i pensieri della nuova sua dignità. Si fece egli da prima un concistoro, creando quattro cardinali, a cui ne aggiunse quattordici con altre due promozioni. Si diede parimente tutta la fretta a far partire i nunzj per tutte le corti, a fine di guadagnare i principi al suo partito.

Il dottor Tommaso di Courcelles, canonico di Amiens, poscia decano di nostra Signora di Parigi, e provveditore della Sorbona, fu deputato verso la corte di Francia, ove nulla trascurò per corrispondere alla fiducia che gli aveva mostrata il concilio con ammetterlo nel numero dei dottori incaricati di nominare gli elettori del nuovo papa. Il re Carlo e il corpo del clero avevano costantemente disapprovata la violenza con cui erasi agito riguardo al papa Eugenio. Gli ambasciatori del re al concilio, subito dopo l'elezione di Amedeo, avevano protestato contro ad un attentato così terribile per la politica cristiana; e se ne trova l'atto in buona forma, in un rispettabile manoscritto della biblioteca di s. Vittore. Eugenio dal canto suo aveva spedito al re alcuni inviati, e questo principe aveva congregato a Bourges il clero del suo regno, a fine di prendere una risoluzione conveniente al nuovo pericolo in cui ricadeva la Chiesa (1). Si deliberò pel corso di sei giorni, dopo i quali il vescovo di Clermont, in nome del monarca, rispose (2), che sebbene sua Maestà avesse sempre favorito il concilio di Basilea, ciò non ostante la contesa sovraggiunta fra il Papa e i Padri non aveva cessato di riempierla di amarezza; ch' essa nulla aveva trascurato per prevenirne le conseguenze, e che tutte le sue intercessioni, tutte le sue cure, tutti i suoi sforzi, erano rimasti senza effetto con una sorta d'ingiuria per la sua corona; e che avendo essa fatto tutto il possibile per impedire la precipitata deposizione del papa Eugenio, voleva unitamente ai suoi sudditi rimanere nella sua ubbidienza, e riconoscerlo per sempre per solo e vero pontefice. « Del resto, soggiunse il prelato, non è intenzione di sua Maestà che si faccia alcuna ingiuria

(1) Mss. Victor. part. 8, fol. 124.
(2) Conc. t. 12, pag. 1171. Du Boul. t. 5, p. 449.

al signor di Savoia, che gli è unito coi vincoli del sangue; ma poichè si tratta di religione, il re non lo favorirà certamente contro alla giustizia ». Comparve subito dopo una dichiarazione con cui Carlo VII ordinava a tutti i suoi sudditi di ubbidire al papa Eugenio, con proibizione di riconoscere un altro papa, e di spargere nel regno nè lettere nè spedizioni pontificie sotto il nome di ogni altro, qualunque questi potess' essere.

L'imperador Federico III, che fu eletto il 2 febbraio 1440, in luogo d'Alberto II, suo fratel-cugino, morto quattro mesi prima, e la maggior parte de' principi di Germania si diportarono a un dipresso come il re di Francia, malgrado l'apparente loro neutralità (1). Essa si limitò unicamente a nulla decidere su la contesa de' Padri di Basilea con Eugenio, il quale passò sempre nell'impero per vero pontefice. Occupandosi fortemente il corpo Germanico della deplorabile situazione della Chiesa, ed avendogli Felice inviato, unitamente al cardinale di Arles, altri quattro cardinali di sua creazione, l'antico cardinale venne ammesso come tale, e non come legato, alla dieta che allora tenevasi a Magonza; e fu proibito agli altri quattro nuovi di comparire in pubblico col cappel rosso. Gli altri vasti stati della Cristianità, a riserva dell'Aragona, cui l'interessata politica del re Alfonso fe' variare alquanto, perseverarono sempre più nella ubbidienza di Roma. Felice non ebbe mai, o almeno non ebbe costantemente nella sua altro che la Savoia, gli Svizzeri, quella parte di Baviera che ubbidiva al principe Alberto di Monaco, la città di Basilea, quella di Strasburgo, alcune nella Sassonia, ed un buon numero di università. Tali furono quelle di Parigi, di Colonia, d'Erford, e di Cracovia, i cui dottori formavano allora quasi soli il concilio (2).

La Grecia recentemente riunita coi Latini, mostrossi assai indifferente riguardo a queste due ubbidienze, o per meglio dire si dichiarò più vivamente che mai contro al corpo e a tutti i membri della Chiesa di Occidente. Quelli fra gli Orientali che sottoscritta avevano l'unione

(1) Conc. tom. IX, p. 1175.

(2) Du boul. tom. 5, p. 450.

a Fiorenza, non sì tosto furono tornati a Costantinopoli ove giunsero il primo giorno di febbraio 1440, che insorse contro di essi una generale sollevazione del clero, del popolo, e singolarmente dei monaci. Venivano chiamati coi nomi ingiuriosi di azimiti, di apostati, di traditori della religione e della patria, di vili schiavi dei Barbari che si dicevano Romani. Si ricusò di ammetterli ai pubblici esercizii della religione. Avendo voluto l'imperadore, su le prime sommamente zelante, che i medesimi vi andassero, tutti i loro compatrioti se ne uscirono a precipizio, e li lasciarono come altrettanti scomunicati ed empi. Marco d'Efeso era il solo che trionfasse fra i Greci ch'erano stati a Fiorenza: tutto eccheggiava delle sue lodi a Costantinopoli, come dell'unico difensore della religione dei suoi antenati, e di un magnanimo confessore che tutto aveva disprezzato per opporsi al torrente della seduzione. Esaltava costui dal canto suo la fede e la pietà dei suoi lodatori, infiammava il loro coraggio in tutti gl'incontri, ne animava l'odio e il disprezzo contro ai partigiani dell'unione, inveiva con insolenza contro all'imperador medesimo, il quale troppo tardi riconobbe i perniciosi effetti della sua cieca indulgenza. Furono tanto più rapidi i progressi della seduzione, quanto che in Costantinopoli non v'era patriarca per reprimerla.

Un gran numero di quelli che avevano assistito al concilio ecumenico, e diversi prelati dei più ragguardevoli, come gli arcivescovi di Trebisonda e d'Eraclea, non solo mancarono di coraggio, ma giunsero perfino a declamare, così in iscritto come a voce, contro ai decreti che avevano sottoscritti. Molti però ve ne furono, i quali segnalarono la loro perseveranza, e con egual forza che dottrina fecero l'apologia del concilio di cui avevano abbracciata la fede. Tali furono, non solamente Bessarione stabilito in Italia, ma Giuseppe vescovo di Metone, Gregorio confessore dell'imperadore, ch'egli aveva così felicemente diretto, e il celebre Giorgio Scolario. Stabilirono essi saggiamente il domma, e ad evidenza dimostrarono la cattiva fede, la calunnia, le insensate invenzioni e la presuntuosa ignoranza di quell'oracolo degli scismatici.

Giuseppe di Metone in singolar modo ci ha fatto conoscere lo spirito falso e la folle albagia dell'arcivescovo di Efeso, il quale molto meno occupato del domma, che dell'armi e delle flotte dei Latini, era partito per l'Italia coll'orgogliosa persuasione di non avere a trattare che con un mucchio d'ignoranti; che fra tutti loro non si troverebbe un sol uomo capace a rispondergli; e che dopo il primo argomento d'altro più non si tratterebbe, che di armare per la difesa della Grecia (1). Tanto appunto ei prova e dal tumulto che Marco sforzossi di eccitare, tostochè vide alcune sessioni fatte in regola; e dal timore, per cui frequentemente fu presso a darsi alla fuga, allorchè intese un gran numero di dotti, a cui tutto era famiiare, nella tradizione greca e latina, antica e moderna. Isidoro di Russia, così denominato, perchè n'era arcivescovo, sebbene nativo e monaco di Grecia, sostenne la sua fede a rischio della vita e a spese della sua libertà, fra le sue pecorelle feroci e più preoccupate in favore dello scisma Greco, che i Greci medesimi. Ad eccezione dei Russi vicini alla Polonia, in cui fece ricevere le decisioni di Fiorenza, ei non soffrì per tutto che oppressioni e barbare brutalità, finchè venne rinchiuso, spogliato di tutti i suoi beni, in una dura carcere, donde finalmente fuggì come per miracolo, e ritirossi presso il papa che lo fece cardinale, egualmente che Bessarione.

Non godette lungamente Marco di Efeso del suo empio trionfo. In una disputa col dotto domenicano Bartolommeo di Fiorenza, inviato all'imperadore ch'ebbe la debolezza di rimettere in questione ciò ch'era già stato deciso, Marco riscaldossi cotanto, che ne morì in capo ad alcuni giorni (2). Ma acceso l'incendio per ogni parte, non fu più possibile di arrestarne i progressi. Il fanatismo e l'audacia andarono tant'oltre, che nella maggior parte delle chiese il nome dell'imperadore fu tolto dai dittici. Paleologo, o fosse per timore di una ribellione dichiarata, o fosse per riguardo della diffidenza che Amurat aveva conceputa della unione dei Greci coi Latini, o fosse che la morte dell'imperadore Alberto, il quale ave-

(1) Conc. tom. XIII. pag. 577. (2) Ibidem.

va intrapresa la guerra contro ai Turchi ad istanza del papa Eugenio, non gli lasciasse più sperar molto frutto dalla riunione, o fosse piuttosto per l'incertezza in cui lo gettarono tante vicende capaci di sbalordire il più intrepido coraggio, Paleologo, fino allora così ben disposto, sentì estinguersi, o almeno sì considerabilmente raffreddarsi il suo zelo, che le fazioni scismatiche non provarono quasi più alcuna soggezione in tutto ciò che poscia ebbero l'ardimento di tentare. Era questa la decimaterza volta, ma fu l'ultima altresì che la grazia della salute venne a questa foggia rigettata dalla indomabile ostinazione dei Greci, tredici anni prima della spaventosa catastrofe che ne fu il giusto gastigo.

Ciò non ostante in quei tempi così cattivi si videro pure uscire due produzioni ammirabili, più o meno direttamente relative al bene della religione. Il libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, il più prezioso per la pietà dopo le divine Scritture, comparve per la prima volta di cui si abbia notizia, nel corso dell'anno 1441, sotto il nome di Tommaso da Kempis, canonico regolare del monte s. Agnese presso Zwol in Olanda. Questa edizione unita alla testimonianza di Giovanni Brusch, storico contemporaneo e confratello di Tommaso, è la cagione per cui quasi generalmente viene a questo attribuita quest'opera incomparabile. Tuttavolta per gelosia di corpo e di nazione gliene è stata disputata la gloria su parecchi indizii e probabilità, che mancar non potevano contro un autore molto più geloso d'imitare l'umiltà di Gesù Cristo, che di assicurarsi l'onore della sua fatica. Rispettiamo il suo motivo, e ad altro non pensiamo che ad uniformarci a mire così sante. È di un'infinita importanza il leggere e rileggere questo libro tutto divino, e di pochissima il conoscerne l'autore.

Non minori sono le dispute suscitate intorno all'invenzione della stampa, che si riferisce allo stesso tempo, e che servì egualmente alla propagazione delle cognizioni religiose, che all'avanzamento delle lettere umane. Se ne attribuisce comunemente la gloria a Giovanni di Guttemberg, nativo di Strasburgo, e stabilito a Magonza, ove associossi con Giovanni Fausto e Pietro Schoeffer gene-

ro di Fausto (1). La città di Arlem in Olanda, che ne fa onore ad uno dei suoi cittadini, chiamato Lorenzo Janson, e più spesso Giovanni Coster, non produce altre prove che alcuni libri senza data, stampati d'altra parte alla foggia dei Cinesi, vale a dire in tavolette di legno, moltiplicate al pari dei fogli che si dovevano copiare; metodo usitato alla China fino dall'anno 930. Si attribuisce parimente l'invenzione della stampa a Giovanni Mantel, cittadino di Strasburgo, e sotto il regno dell'imperador Federico III, il quale in ricompensa diede a Mantel la nobiltà. Checchè sia di queste diverse pretensioni, il libro intitolato *Psalmorum codex*, stampato nel 1457 in caratteri staccati, e il più antico che si conosca, trovasi, con tutti quelli che maggiormente si avvicinano a questa antichità, stampato a Magonza presso Giovanni Fausto e Pietro Schoeffer. Di là quest'arte inestimabile si sparse in breve in tutti gli stati della Cristianità, ove ben tosto le scienze, per l'addietro di un acquisto così difficile e dispendioso, non offrirono più per così dire altre difficoltà, che alla stupidezza ed alla indolenza. Prima di quest'epoca, una concordanza della Bibbia fu venduta cento scudi d'oro, e l'opere di Tito Livio ne costavano fino a cento venti.

Dopo che i Greci furono partiti da Fiorenza, si tennero colà altre cinque sessioni dal 6 di settembre 1439, fino al 6 d'aprile 1442. La prima di queste sessioni fu quella in cui il papa Eugenio pronunziò contro agli atti ed ai Padri di Basilea la terribile sentenza, su cui tornò dipoi nella terza sessione, così contro Amedeo, che contro ai suoi fautori. Era egli stato avvertito che finalmente era consumata l'opera dello scisma; per il che, a fine di procurar nuovi difensori alla Sede romana, ei fece una promozione di diciasette cardinali, meno però riguardevole pel numero, che per le qualità di coloro cui onorava della porpora. Erano essi tratti da quasi tutte le nazioni, e tutti in molta stima per capacità, per costumi, per nascita. Allora Bessarione di Nicea, il più chiaro fra tanti illustri prelati, ed Isidoro di Russia, rice-

(1) Trittan. Chron. Hirs. an. 1440.

vettero il cappello. Fra quelli di Occidente, lo spagnuolo Giovanni Torre-Cremata, Domenicano, maestro del sagro palazzo, era il più celebre per la sua capacità in teologia, in filosofia, nel diritto canonico e nella maggior parte delle scienze.

La seconda sessione di Fiorenza offrì uno spettacolo parimente tutto nuovo dopo la unione dei Greci (1). Abbiam già veduto che alcuni Armeni erano arrivati in quella città prima che i Greci ne fossero partiti. Il cattolico ossia il patriarca di quella nazione, informato che dovevasi celebrare un concilio ecumenico affine di riunire tutta la Chiesa sotto uno stesso capo, come in una stessa fede, aveva inviato quattro dei più esperti suoi dottori, incaricati di rappresentarlo, di proporre alcune difficoltà per illuminarsi, e di aderire in suo nome alle decisioni legittime del concilio. Que' popoli rimoti, seguaci degli errori di Eutiche, vi perseveravano piuttosto per abito, e per mancanza d'istruzione, che per caparbietà. Cercavano essi di buona fede la luce, e la ricevettero tosto che venne loro presentata. Ma siccome la loro lontananza e la loro posizione interdiceva ad essi qualunque relazione col rimanente della Cristianità; così oltre i loro errori nelle speculazioni della fede, si erano altresì insinuate fra di essi molte pratiche abusive nell'amministrazione dei sagramenti. E questo è il motivo per cui il famoso decreto del concilio di Fiorenza, ossia del papa Eugenio agli Armeni, si estende in singolar modo su questa materia. Ciò che esso ha di più singolare, si è che assegna per materia al sagramento della confermazione, l'unzione del santo crisma, e al sagramento dell'ordine la tradizione degl'istrumenti, senza esprimere in una maniera formale e precisa l'imposizione delle mani. Questa però non vi rimane esclusa in alcuna parte; e qualora si voglia, senza spirito di scuola e di sistema, rammentarsi le condizioni dei luoghi e dei tempi, ben si sentirà che questa sorta d'ommissione era senza inconveniente per la chiesa d'Armenia, estremamente tenace, come tutte quelle d'Oriente, alla imposizione delle mani. Ecco però una

(1) Conc. tom. XIII, pag. 1198.

delle forti ragioni che hanno determinato molti teologi moderni a non più riguardare come ecumenico il concilio di Fiorenza dopo la partenza dei Greci. Noi non entreremo in alcun modo in questa nuova controversia, la quale, attesa la sua estensione, e il nostro disimpegno da qualunque interesse di sistema, è sotto tutti i punti di vista estranea al nostro assunto.

Il patriarca e i vescovi Giacobiti d'Egitto, Eutichiani o Monoteliti, come gli Armeni, erano stati invitati, al pari di tutti gli Orientali, al concilio di Fiorenza, con lettere e nunzii del sommo pontefice (1). Alberto, sacerdote dell'ordine dei frati Minori, spedito verso i Giacobiti, adempiè perfettamente la sua commissione. Il loro patriarca, ridotto al deplorabile stato in cui si trovavano tutti quei capi della gerarchia, già così fiorenti sotto il governo romano, e mancando dei mezzi necessarii per comparire in modo convenevole al suo grado, fece partire in sua vece Andrea, abate del monastero detto specialmente di s. Antonio, perchè questo santo vi era morto. Aveva egli l'incombenza di ricevere con rispetto la dottrina della santa Chiesa romana, e di fedelmente riportarla nella sua patria, affinchè vi fosse da tutti abbracciata. Il patriarca gli aveva dato la seguente lettera, in cui mostrò di temere che tutta l'enfasi dello stile orientale potesse esprimere la vivacità dei suoi sentimenti verso il papa.

« Io Giovanni, indegno servo dei servi di Gesù Cristo, vescovo della Sede di s. Marco, della grande Alessandria, e di tutto l'Egitto, della Libia, della Etiopia, dell'Africa occidentale, e generalmente di tutta la missione del santo Evangelista, dopo di aver dimandato al Signore il perdono dei miei peccati, mi prostro fino a terra innanzi a te, sapientissimo e santissimo padre, signore Eugenio, papa della gran Roma, sacerdote e pastore per eccellenza, guida sicura, le cui lezioni ed esempi indicano la strada del cielo a tutti coloro che compiono il loro pellegrinaggio nelle ombre di questo secolo, capo apostolico di tutte le Chiese cristiane, principe unico e venerabile di

(1) Ibidem pag. 1204.

tutti i principi costituiti nelle altre sedi: l'Eterno confermi per sempre la stabilità del tuo trono, e per mezzo dei tuoi lumi, siccome colla stella che apparve ai magi, diriga così bene l' immenso suo ovile, che alcuno di quelli i quali udiranno la tua voce, non manchi di seguirla ». Dopo questi omaggi, il patriarca partecipa al sommo pontefice la commissione che ha data all' abate suo rappresentante. Non fu difficile di conchiudere con persone così ben disposte. Andrea, in nome del suo patriarca e di tutti i giacobiti, adottò tutto ciò che teneva ed insegnava la Chiesa romana; riprovò parimente tutto ciò che questa riprovava, e l'atto ne fu steso così in arabo, come in latino.

L' imperadore d' Etiopia ossia d' Abissinia, denominato Zarab, scrisse anch' egli al papa Eugenio, e gli mandò le sue lettere per mezzo di un abate degli Etiopi, denominato Nicodemo; e tanto era lo zelo che mostrava per l' unione, che progettò di venire egli stesso a Roma, affine di personalmente abbracciarla; il che però non ebbe effetto. Tutto questo fervore di clima, così facile a svaporarsi, come ad accendersi, ben ci fa conoscere qual debole misura di Cristianesimo rimanesse finalmente a tutti quei volubili stranieri dopo l' antica loro separazione dal centro dell' unità. Filoteo, patriarca melchita d' Alessandria, non mancò neppur egli di scrivere al papa in congiunture sì acconce a risvegliar l' entusiasmo. Gli fu prodigo dei titoli di onore, colla stessa profusione che il giacobita; chiamollo uomo celeste ed angelo terrestre, non meno insignito della grazia divina, che degli ornamenti pontificali, il capo divino di tutte le chiese, il successore di Pietro, e la pietra inconcussa della fede; e lodò in termini ugualmente pomposi l' unione, cui confermò tostochè n' ebbe ricevuta la notizia (1). Soggiugne, ch' egli scrive all' imperadore ed ai primarii prelati di Costantinopoli, affinchè sieno trattati quali eretici, ed oggetti di anatema quelli che non la riceveranno. Non passerà però molto tempo che vedremo questi bollenti africani, e generalmente tutti gli Orientali tornar di nuovo collo stesso calore nella diserzione della Grecia.

(1) Conc. t. XIII, p. 1174.

Questi pericoli futuri non impedivano al papa Eugenio di operare il bene presente malgrado gli ostacoli e gli imbarazzi di ogni genere, che non si cessava di suscitargli a Basilea. Ma i membri di quel concilio, a forza di mancare al papa, si avvezzarono a venerare poco il papato nel soggetto medesimo che ne avevano decorato. Non soffrivano essi che i loro decreti fossero pubblicati in nome di Felice, cui tenevano in una continua dipendenza. Avendo l'imperadore e il Corpo germanico risoluto in una dieta tenutasi a Francfort di far congregare un nuovo concilio, quello di Basilea promise che il suo papa non vi presiederebbe, e che vi si procederebbe in tutto come prima della sua elezione (1). Felice lagnavasi parimente, che ben lungi dal procurarsegli tutti i vantaggi che gli erano stati promessi, gli si faceva anzi gettare l'eredità de' suoi avi per sostenere la sua ubbidienza. Intanto l'imperadore seguiva sempre il progetto di un nuovo concilio. Dopo di averne conferito, per mezzo d'inviati reciproci col papa Eugenio e coll'assemblea di Basilea, mentre se ne tornava ne' suoi Stati, passò vicino a quella città senza volervi metter piede, perchè vi si faceva difficoltà di entrare nelle sue mire. Vi mandò per altro degli ambasciadori, per avere una precisa risposta, e non vi lasciò ignorare che ei trattava con Eugenio, come col vero pontefice romano, e che già cinque elettori opinavano a far cessare la loro neutralità fra Roma e Basilea. Il timore e l'interesse fecero ciò che non avevan potuto fare tanti più eminenti motivi, e si rendette a Cesare quella ubbidienza che da sì lungo tempo ricusavasi a Dio ed al suo vicario. Allora questo principe andò a Basilea, affine di consolidare ciò ch'era stato conchiuso, e si osservò che non rendette a Felice gli onori dovuti al sommo pontefice. Se ne partì subito dopo, e fin d'allora il concilio di Basilea dissipossi quasi interamente. Felice si ritirò egli stesso, e con una parte de' suoi cardinali andò a stabilirsi a Losanna.

Eugenio che, al 6 d'aprile di quest'anno 1442, nella quinta ed ultima sessione tenuta a Fiorenza dopo la par-

(1) Cochl. Hist. Russ. lib. 9.

tenza de' Greci, aveva trasferito quel concilio a Roma; quest'accorto e magnanimo pontefice rispose all'imperadore colla dignità che conveniva al vero capo della Chiesa, che tostochè fosse in quella città, radunerebbe il maggior numero possibile di prelati per esaminar se fosse espediente il celebrare un altro concilio, e che quindi manderebbe de' legati in Germania per deliberare su di ciò coll'imperadore e coi principi dell'impero; che però ei non vedeva qual profitto se ne potrebbe trarre, a meno che la Germania non si allontanasse da una neutralità inconciliabile coi veri principii della fede, e non riprendesse i sentimenti dell'antico suo rispetto verso la Sede apostolica: condotta che sola basterebbe a ristabilir la pace nella Chiesa; che se si prendesse un tal partito, ben volentieri ei procederebbe alla celebrazione d'un nuovo concilio, col consenso dei re e degli altri principi, i quali non avevano vacillato nella religiosa loro sommissione. Non lasciò Eugenio di passare a Fiorenza anche il rimanente dell'anno, e i due primi mesi del seguente; ma non vi furono più nè sessioni nè congregazioni sinodali; e fin d'allora potè riguardarsi come finito questo concilio, benchè trasferito a Roma, ove non si tenne che una sessione senza conseguenza per gli affari generali della Chiesa.

Due concilii celebrati nel tempo stesso e in contraddizione l'uno coll'altro, formano, non v'ha dubbio, un sommo scandalo nella Chiesa cristiana, a cui l'adorabile suo istitutore non ha impresso alcun altro segno più proprio e più divino che quello dell'unità. Questa difficoltà risulta in singolar modo dalle decisioni, contradittorie in apparenza, che furono pronunziate a Fiorenza e nella seconda sessione di Basilea, riguardo alla rispettiva autorità de' papi e dei concilii. Conciossiachè per le ultime sessioni di Basilea, a contare dalla vigesimasesta inclusivamente, vale a dire dal discioglimento o traslazione espressamente ordinata dal capo della Chiesa; siccome oggidì unanimamente si riconosce, che quel concilio fin d'allora cessò di essere ecumenico, altro più non rimane che lo scandalo della discordia e della zizzania, che in alcun modo non riguarda il fondamento della fede. Ma

la prerogativa medesima della infallibilità non si troverebbe ella compromessa in queste dispute? Non le sono forse state attribuite due cose contraddittorie che la distruggono, per una parte dal concilio di Basilea, il quale non faceva che ripetere i decreti ecumenici di Costanza, per l'altra dal concilio di Fiorenza, di cui fu anche più forte quello di Laterano sotto Leone X? Affine di dissipare questi timori, basta rammentarsi le definizioni pretese contraddittorie che le hanno fatto nascere. E da prima, quanto al famoso decreto di Basilea o di Costanza riguardo alla superiorità de' concilii generali sui papi, è inutile, dopo quanto abbiam presentato ai nostri leggitori, il ripeterne cos'alcuna. Quanto a quello di Laterano, sembra veramente che esso all'incontro attribuisca ai papi quest'autorità superiore; ma oltrechè ciò non v'è neppur pronunziato come definizione di fede, nè per altri effetti che di convocare o di sciogliere i concilii; che importa ella a noi una tale contrarietà, qualunque siasi, poichè i più rispettabili dottori dell'Italia stessa ci lasciano un'intera libertà di riguardare o no come ecumenico questo concilio? Quanto poi al decreto di Fiorenza, che è bene di altro peso, esso altro non dice se non che il papa ha una piena potestà per governare la Chiesa universale. Or qual è il cattolico sincero, il quale non convenga che l'autorità del sommo pontefice si estende a tutte le Chiese, e che i pastori che immediatamente le governano, gli sono subordinati come a loro capo?

Finalmente il vincolo dell'unità non è mai stato spezzato da questo genere improprio di controversia fra i partigiani più ardenti delle due sentenze opposte. Mentre i medesimi si combattevano reciprocamente, si riconoscevano a vicenda per fratelli e per ortodossi. Anzi contribuivano, ognuno secondo le sue massime, al bene generale della loro madre comune, ossia della medesima Chiesa; essenzialmente per questo solo diversi da que' figliuoli di anatema, i quali non dirigono i loro sforzi contro ai figli docili e zelanti, se non per poter poi più liberamente squarciare il seno materno.

LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO

DAL CONCILIO DI FIORENZA NEL 1442, SINO AL FINE DELLO SCISMA DI BASILEA NEL 1449.

La deposizione del papa Eugenio e l'elevazione di Felice in suo luogo, motivo delle maggiori speranze ai Padri di Basilea, furono appunto le ragioni che non servirono che a precipitare la rovina di quel concilio. Da quell'epoca fatale in poi i vescovi e i sovrani non intendevano più che tremando ciò che facevasi in quell'assemblea. I suoi membri medesimi, partecipando pure di una parte di quello spavento che ispiravano, sentivano ad un tratto succedere alla loro impetuosità una specie di languore e d'inerzia. Dopo il primo entusiasmo del deplorabile loro trionfo, essi più non tennero che alcune sessioni di quando in quando, in cui d'altro non si mostrarono occupati, che di provvedere alla propria loro sicurezza, o all'impunità dei loro complici. La quarantesimaquinta ed ultima sessione di Basilea si tenne finalmente al 19 maggio 1443. Vi furono condannate alcune proposizioni avanzate da alcuni religiosi mendicanti in pregiudizio del diritto de' parrochi, della giurisdizione vescovile, e del servizio delle parrocchie (1). Ma ciò che vi si fece di relativo al grande oggetto che qui ci occupa, è che partendosi eglino, secondo il solito, dai decreti di Costanza decretarono che tre anni dopo si celebrerebbe un altro concilio generale in Lione, e che intanto quello di Basilea non sarebbe sciolto, se i Padri continuassero a trovarvi la stessa sicurezza di prima; perchè altrimenti sarebb'esso continuato a Losanna. Motivi di ogni specie gli obbligarono quasi subito ad appigliarsi a quest'ultimo partito.

La freddezza, coi contrattempi, cresceva di giorno in giorno fra il concilio e Felice, il quale ricusava di far ritorno a Basilea, e che trasportando il suo soggiorno ora

(1) Conc. t. XII, p. 657.

a Losanna ed ora a Ginevra, non otteneva con ciò altro fine che il diversificare la sua noia. La dignità in cui erasi egli lusingato di trovare il riposo e la felicità, gli cagionava un numero infinitamente maggiore di pensieri, di quello che mai gliene avesse dato il governo de' suoi stati. Naturalmente proclive alla economia, gemeva sul rapido consumo dei tesori ammucchiati co' risparmi di una lunga serie di anni, e frequentemente ripeteva che veniva obbligato a rovinare i suoi figliuoli. Dall' altra parte l' imperadore parlava sempre di tenere un concilio che non fosse sospetto al papa Eugenio. Il re d' Aragona, il quale per interesse erasi per qualche tempo assoggettato a Felice, si accomodò con Eugenio in forza di un interesse più possente, e richiamò gli ecclesiastici suoi sudditi che si trovavano a Basilea. Finalmente, accesasi la guerra fra il duca d' Austria e gli Svizzeri, la città di Basilea, alleata di questi ultimi, più non sembrò un luogo sicuro.

Alfonso re d' Aragona, principe veramente degno del soprannome di grande, se un tal titolo si acquista col sagrifizio di tutte le leggi della religione e della probità, trattò ad un tempo con Eugenio e Felice, affine di seguire quello dei due che gli farebbe il miglior partito (1). Promise Felice per mezzo de' suoi nunzj di confermar l' adozione d' Alfonso già fatta dalla regina Giovanna di Napoli, col titolo di re di Sicilia ch' ei prendeva in conseguenza di ciò, e di somministrare dugentomila scudi d'oro per aiutare quel principe a metterlo in possesso del patrimonio della Chiesa. Eugenio, il quale non mancò di essere informato di queste proposizioni, ne concepì un vivo timore; e verisimilmente ciò era tutto quel che pretendeva l' artifizioso Aragonese, che trovava cosa assai più sicura e più onorevole il trattare col pontefice riconosciuto da quasi tutta la Chiesa, che non col papa de' Savoiardi e degli Svizzeri. L' amor della gloria, avvagnachè subordinato in Alfonso a quello della fortuna, non lasciava di essere una delle sue passioni. Allorchè vide che la sua astuzia aveva effetto presso Eugenio, al-

(1) Surit. lib. 15, c. 18.

tro più non cercò che di eludere gl' impegni presi con Felice, proponendo di aggiugnervi de' nuovi articoli, estremamente onerosi, e in singolar modo molto contrari alla inclinazione del nuovo papa per la economia. Fra le altre cose esigeva che senz' alcun indugio e in un solo pagamento gli fossero sborsati i dugentomila scudi d'oro. Quindi Felice vide svanite, nel tempo stesso che formate, le sue speranze, e più ristretta che mai la sua ubbidienza nel momento appunto in cui si lusingava di estenderla; ma cedendo egli il campo al suo competitore, gli rendette la riuscita assai più difficile e più dispendiosa.

Il fiero aragonese esigette che il pontefice gli cedesse il regno di Napoli sotto questa clausola umiliante: « non ostante che il re Alfonso se ne sia renduto padrone a mano armata ». Volle essere altresì assoluto di quanto andava debitore alla camera apostolica, sotto qualunque titolo; e che finalmente Ferdinando suo bastardo fosse legittimato dal sommo pontefice, e nominato, egli e la sua posterità, il successore di suo padre al regno di Napoli. Quest' ultimo articolo parve così vergognoso ad Eugenio, il quale accordollo però come gli altri, che si determinò che la bolla non sarebbe pubblicata vivente questo pontefice (1), come se la macchia che si lascia nel morire, impressa per sempre nella propria memoria, fosse un minor male di quella che, sopravvivendo, si può pure essere in lusinga di cancellare.

Dal canto suo il re d' Aragona obbligossi a riconoscere Eugenio per papa indubitabile, a fargli omaggio pel regno di Napoli, a restituir le città che tolte aveva alla Chiesa romana, ed a somministrar delle truppe per costringere il duca di Milano alla stessa restituzione; ed oltre di ciò a somministrar contro ai Turchi sei galere e quattromila uomini di cavalleria. Ma ciò che più di ogni altra cosa importava ad Eugenio, si è che Alfonso, dopo la conclusione del trattato, fece pubblicare in tutte le provincie dei suoi Stati, che si dovesse riconoscere questo papa per legittimo ed unico pontefice, e riguardar come nullo quanto contro di lui era stato fatto a Basilea.

(1) Ibid. c. 32.

In tal foggia lo spirito d'interesse dissipò ad un tratto le lunghe incertezze di Alfonso, o piuttosto i simulati suoi dubbi, di cui nel suo editto egli ebbe il pensiero di attribuire la soluzione ad un esame più maturo. Tre cardinali suoi sudditi, e quasi tutti gli altri beneficiati de' suoi Stati, dopo alcune deliberazioni se ne uscirono di Basilea, e si ritirarono nelle loro chiese, lamentandosi e protestando, mentrecchè furon lontani dal terribile Alfonso, di rimaner per sempre fedeli a Felice ed al suo concilio. Panormo, il cui zelo era il più variabile, o il più servile, che dopo di averlo segnalato con quella pubblicità che abbiam veduto in favore di Eugenio, erasi così ben rivolto al partito di Felice, che ne aveva ottenuto il cardinalato, rinunziò così a questa dignità, come al pomposo titolo di legato del concilio per tutta la Germania, quindi ritirossi nella sua diocesi di Palermo, ove circa due anni dopo morì di peste. Personaggio il più versato di quanti vissero a suo tempo nel diritto canonico, siccome fede ne fanno le diverse sue opere; ma il meno stabile ne' suoi principii, o almeno il più incoerente nella sua condotta, alternativamente favorevole o contrario ad Eugenio, e sempre fino all'appassionato eccesso. Fra le sue opere si annovera un famoso trattato composto in favore del concilio di Basilea, e che comprende i tempi più tempestosi di quel concilio; ma questo trattato trovasi difficilmente, poichè fu soppresso, per quanto dicesi, come un opera che non respira che una scandalosa animosità.

L'accomodamento del papa col re d'Aragona fu un colpo mortale pel partito di Felice. Alfonso si unì coi Veneziani, co' Fiorentini, co' Sanesi, e colle altre principali città d'Italia; e tutti di concerto agirono presso l'imperadore, per impegnarlo a favorire il disegno che aveva il papa di congregare nel palazzo lateranense il concilio che doveva portare l'ultimo colpo allo scisma. Comprese allora Federico che la celebrazione di un altro concilio, cui proponeva da sì lungo tempo, sarebbe soggetta a difficoltà insuperabili. Si cercarono temperamenti, si proposero nuovi mezzi termini, si procurò soprattutto di ridurre gli affari ad un punto, in cui questo principe potesse con onore uscir d'imbarazzo. In que-

sta situazione degli affari e degli animi, la disposizione in cui mostrossi la Francia, invariabilmente tenace dell'autorità di Eugenio, malgrado tutto il suo rispetto per la disciplina di Basilea, fe' pendere la bilancia e determinare la risoluzione finale. Si seguì il piano dato all'imperadore dal re Carlo VII, di tenere un'assemblea generale de'principi dell'Europa e de'loro rappresentanti, e di mettere in esecuzione ciò che sarebbe conchiuso colla pluralità delle voci (1).

Il papa Eugenio, all'uscir di Fiorenza, erasi recato a Siena, ove fece un soggiorno di sei mesi. Vi fu visitato da molti principi ed altri ragguardevoli personaggi d'Italia, di cui procurò di raddoppiare l'affetto, e che dal canto loro non mancarono di rilevarne le speranze. Ebbe però un sensibil rammarico per la morte del cardinale di santa Croce, il pio Niccolò Albergati, vescovo di Bologna. La sua divozione al legittimo pontefice aveva costantemente uguagliate le altre sue virtù. Era egli stato tratto dall'ordine de'certosini, di cui conservò ed anzi accrebbe sotto la porpora la tenera pietà, lo spirito di raccoglimento e tutte le austerità. La sua capacità e la rara sua prudenza campeggiarono nelle legazioni le più importanti e le più spinose. Morì come aveva vissuto, vale a dire in tanta fama di santità, che in molti luoghi trovasi onorato col titolo di beato. Tommaso di Sarzana ed Enea Silvio, che divennero papi amendue, erano stati della sua corte; ed appunto per onorar la sua memoria il primo prese il nome di Niccolò V, allorchè salì su la santa Sede. Il corpo del beato Albergati fu trasferito, conforme aveva ordinato, ov'era sempre stato il suo cuore, vale a dire fra'suoi confratelli, alla Certosa di Fiorenza, di cui Tommaso di Sarzana era allora priore. Il sommo pontefice onorò della sua presenza il convoglio funebre, terminò di spedire a Siena molti affari, quindi recossi a Roma. Vi giunse il 28 di settembre 1443, e vi ricevette tutta l'accoglienza che doveva ripromettersi dopo un'assenza di più di nove anni impiegati nel trionfo della santa Sede. Alcuni giorni dopo ei trasferissi nel palazzo di La-

(1) Æn. Sylv. ep. 54 et 55.

terano, annunziò il concilio che doveva celebrarvi, quindi mandò le lettere di convocazione ai diversi Stati della Cristianità.

Intanto l'eloquenza e l'attività del cardinal Giuliano, cui egli aveva spedito legato in Ungheria, riaccesero la fede e il coraggio in quel regno e in tutt'i paesi vicini, e si armò per ogni parte, per far fronte al formidabile Amurat, imperador de' Turchi, il quale, col favor della discordia che desolava l'Ungheria, minacciava di egualmente involarne il trono ai due concorrenti che se lo disputavano. Dopo la morte dell'imperador Alberto, il quale non aveva lasciato, per succedergli in Ungheria, che la prole di cui l'imperatrice trovavasi incinta; i grandi, nel dubbio se questi sarebbe un maschio, avevano offerta quella corona ad Uladislao re di Polonia, che accettolla. Intanto la principessa avendo partorito un maschio, cui nominò Ladislao, non lasciò di farlo incoronare. La guerra accesasi in questa occasione nell'Ungheria, parve all'equità musulmana una ragione decisiva per attaccare gli Ungheri. I Polacchi e i Valacchi loro mandarono le migliori truppe che avevano di cavalleria e di fanteria; e poichè il papa aveva fatto predicare da lungi la crociata contro ad una così odiosa oppressione, giunse perfin dalla Francia e dalla Germania un gran numero di generosi volontarii. Quindi l'esercito cristiano, già bastantemente numeroso, fu infinitamente più rispettabile, anche pel fiore delle truppe che lo componevano.

Passaron esse intrepidamente il Danubio, s'impadronirono della città di Sofia, che credesi esser l'antica Sardica, famosa nella storia de' concilii, presero passando molte altre piazze; e poichè il re Uladislao ebbe ricevuto avviso che i Turchi movevano verso il fiume di Moravia, egli distaccò, con diecimila cavalli, Giovanni Corvino, più noto sotto il nome di Uniade, per sorprenderli di notte tempo. Quest'eroe era allora vaivoda ossia governatore della Transilvania, e generale delle truppe unghere e polacche, cui aveva avvezze a sfidare tutte le forze musulmane. Nel solo anno precedente aveva egli riportate tre splendide vittorie sugl' infedeli, una innanzi a Belgrado, cui aveva liberato dopo sette mesi di assedio, e le

altre due in Transilvania. Il suo nome era così formidabile ai Turchi, che i loro fanciulli non lo udivano proferire che con terrore. I loro giannizzeri stessi, dandogli que' soprannomi ingiuriosi che sono così onorevoli in bocca di un nemico armato, lo chiamavano il più delle volte Giovanni lo scellerato.

Questo fulmine di guerra eseguì così bene l'ordine di Uladislao, che piombò sui Turchi nel momento appunto in cui meno se lo aspettavano, ne fece un orrido macello, e dissipò il rimanente senza perdere più di cinquecento uomini. Dopo una tal vittoria tutti que' paesi della Cristianità restarono purgati dagli infedeli, e l'esercito cristiano avanzossi liberamente sino alle frontiere della Tracia e della Macedonia. Colà sconfisse presso al monte Emo un secondo esercito, cui Amurat aveva fatto venire dall'Asia per custodire gli stretti delle montagne. Carambei, suo generale, aveva avut'ordine di coprire semplicemente i passi, e una proibizione assoluta d'entrare in un'azione generale; ma quel bollente asiatico non prendendo consiglio che dalla sua audacia, alla vista del picciol numero de'Cristiani infinitamente sproporzionati alla moltitudine cui comandava, oppressi per l'altra parte dall'asprezza delle strade, dalla difficoltà di sussistere e dalla inclemenza della stagione, piombò ad un tratto su d'essi la vigilia di natale. Le migliori sue milizie rimasero trucidate intorno a lui, l'altre presero la fuga, ed ei restò prigioniero. Variano prodigiosamente gli storici sul numero degl' infedeli che perirono nella mischia, e ch'essi fanno crescere o scemare dai trentamila fino ai seimila; ma tutti sono d'accordo sulla infinita conseguenza di questo affare pei Turchi, non solo pel rispetto, allora tutto nuovo, che loro impresse pel valore europeo, ma specialmente per la presa di quattromila de'loro prodi, fra i quali si contavano tredici bassà o generali. Tuttavolta, stando il resto de'Turchi stanziato nelle montagne, il re Uladislao temette di andar più avanti, e ripigliò il cammino di Buda, ove per compiere il voto fatto, recossi a piè scalzi alla chiesa di nostra Signora, e fra le acclamazioni di tutta quella capitale appese alla volta nove bandiere che tolte aveva ai nemici della religione.

Scanderberg, non meno degno di Uniade di trovar luogo ne' fasti della Chiesa, comandava nell'affare della Moravia una divisione dell'esercito di Amurat, di cui possedeva la confidenza, avvegnachè fosse nato da parenti cristiani, e dovess'esser sospetto al sultano per altre molte ragioni (1). Era egli figliuolo di Giovanni di Castriota re d'Albania, ch'era stato ridotto da Amurat a consegnargli la città quasi inespugnabile di Croia sua capitale, a fine di conservare il resto del suo piccolo regno, e a dargli altresì in ostaggio i propri figliuoli per una intera garanzia di fedeltà. Giorgio, il più giovane dei quattro, per la buona presenza e le belle qualità di lui acquistossi così bene la grazia del tiranno, che questi lo tenne nel suo palazzo a guisa d'amico, lo fe' diligentemente educare nella religione maomettana, e in tutto ciò che poteva formare un turco illustre. Giunse perfino a cambiargli il nome di Giorgio in quello di Scanderberg, che vuol dire signor Alessandro, e ch'ei gli diede colpito dalla imponente sua statura, dalla forza prodigiosa del suo corpo, dalla elevazione e costanza dell'anima sua: qualità che ogni giorno si sviluppavano vie maggiormente. Avendo egli messo la sua intrepidezza ad ogni sorta di cimenti, e perfino in que' barbari duelli in cui i due campioni mezzo nudi e col pugnale alla mano si misuravano in una medesima lotta, confidogli il comando di numerose milizie e ne trasse molti servigi così contro ai Cristiani di Europa, che agl'infedeli dell'Asia. Avevagli sempre promesso di ristabilirlo sul trono di suo padre; ma essendosi il perfido sultano impadronito dell'Albania dopo la morte del re Giovanni, ed avendo fatto imprigionare i fratelli di Scanderberg, quest'anima sublime e sensibile prese la determinazione d'involare almeno l'eredità dei suoi parenti al loro assassino.

Avendo pertanto, second'ogni apparenza, concertato il suo disegno con Uniade prima della battaglia di cui abbiam favellato, e fingendo, durante l'azione, di ritrocedere col corpo di milizie cui comandava, si rovesciò sul grosso dell'esercito turco, che fu incontanente sbaragliato

(1) Rain. an. 1443, Chalcond.

e sconfitto. In mezzo al disordine ed alla confusione, afferrò il segretario d'Amurat, che accompagnava il generale in capo, e col pugnale alla gola lo forzò a spedire pel governatore di Croia un ordine in buona forma, di rimetter la piazza e il governo al latore di una tal commissione. Tostochè ei ne fu munito, fece man bassa sul segretario e sui pochi Turchi ch'erano presenti, affinchè il sultano non avesse notizia dell'impresa se non dopo la esecuzione. Se ne vola a Croia, presenta l'ordine, gli si consegna la piazza, quindi si fa conoscere ai suoi popoli, i quali lietissimi di scuotere il giogo ottomano, lo acclamano re, con inesplicabili trasporti d'allegrezza. In tal foggia ripigliò egli lo scettro de' suoi antenati, l'anno 1443. Essendosi egli conciliato ad un segno unico il cuore del suo popolo e della sua nobiltà, a cui seppe comunicare il suo eroismo, trovò maniera di resistere al furibondo sdegno di Amurat, riportò frequentemente sopra di lui non pochi vantaggi appena verisimili, e finalmente sforzollo a concedergli la pace e tutti i diritti della sovranità. In tutte le cose trattava con lui da pari a pari, singolarmente quando ciò importava alla vera religione che sinceramente ei riprese, e che costantemente onorò colle sue virtù. Avendolo Amurat invitato a rientrare al tempo stesso nell'antico suo favore e nelle osservanze della religione maomettana, Scanderberg lo esortò a fare cristiano sè stesso, e con una superiorità di motivo che fece almeno sentire la inuguaglianza delle due religioni. Ei voleva che tutto mettesse il Cristianesimo in onore, fino nei suoi eserciti, ove fece fiorir la pietà, e per un prodigio anche più grande, regnare una tal purità di costumi, che sarebbe stata ammirata in una comunità religiosa. Coi soccorsi, che in tal foggia si procurava dal cielo, ei sostenne ed accrebbe la sua possanza durante tutto il regno d'Amurat, e finalmente sotto le mura di Croia lo espose ad un affronto personale e a perdite immense, per cui quell'orgoglioso sultano se ne morì di rammarico. L'eroe cristiano, col suo piccolo Stato, e col solo aiuto del cielo lottò dipoi per lungo tempo ancora contro a tutte le forze ottomane, contro al più formidabile dei sultani, Maometto II, cui fece frequentemente

Eucaristia, cosa che mosse a sdegno la cristiana pietà, costernata dalla sola idea di rendere spettacolo degl'infedeli i più formidabili nostri misteri. Fu essa però giurata sul vangelo dai Cristiani, e su l'alcorano da' Turchi.

Amurat, sperando di ricuperare col tempo ciò che restituiva in Europa, fece passare tutte le sue milizie in Asia, a fine di subito opprimere il principe di Caramania, abbandonato, per così dire, alla discrezione del Turco. Il cardinal Francesco Condulmiero, nipote del papa Eugenio, che comandava la flotta dei Cristiani già radunata su quei lidi, fe' sapere a Uladislao quanto colà accadeva. Nello stesso tempo esortavalo a secondar con vigore, giusta le sue promesse, gli alleati lontani e di buona fede, che s'erano esposti con tanta grandezza d'animo, rappresentandogli non v'essere mai stata una così bella occasione, se non dopo che il maomettano aveva spogliato di milizie tutte le sue signorie di Europa. L'imperatore di Costantinopoli scrisse dal canto suo, che gli occidentali non potevan più differire a giovarlo senza imprimere alla loro memoria una macchia indelebile; mentre non solo aveva egli rigettato la pace e l'alleanza offertegli da Amurat, ma di più teneva pronte contro di lui tutte le sue armi, e aveva già cominciato le ostilità; che nella loro tregua tutto era stato fatto con frode e per sorpresa, per parte del Turco, disposto a ripigliar le armi alla prima favorevole occasione, malgrado tutti i suoi giuramenti; che se questo giuoco familiare a quest'infedeli arrestava i vincitori in mezzo alla loro fortuna, li renderebbe la favola dell'universo. Uladislao, Uniade, e tutt'i grandi dell'esercito, preconizzati fino allora dalla concorde voce di tanti re e di tante nazioni, come i salvatori della repubblica cristiana, cominciarono a vergognarsi della loro inconsideratezza, e concepirono un amaro pentimento di essersi in tal foggia precipitati.

Il cardinal legato, cui il torrente delle contrarie opinioni aveva arrestato ne'primi suoi riclami, li fece allora valere con quella forza di ragioni che caratterizzava la sua eloquenza. Scongiurò i capi dell'esercito a ben considerare dove aveva terminato la loro leggerezza; rappresentò, che obbligando essi la loro fede agl'infedeli,

avevano violata quella che anteriormente avevano data a tutta la Chiesa militante, al primo pastore ch'è in terra il vicario di Gesù Cristo, ai sovrani coalizzati fra di loro, a tutt'i principi e a tutti i popoli cristiani, e ciò per un leggero ed illusorio vantaggio, per la ricupera cioè della Mesia interamente rovinata, ed ove lo spergiuro maomettano rientrerebbe allorchè lo trovasse opportuno; che nulla rimaneva loro a rispondere al padre comune di tutti i fedeli, di cui ingannavano la speranza; all'imperadore di Costantinopoli, che stava sulle armi dopo l'alleanza che autenticamente aveva con loro contratta, e che aspettavali per marciare ad un sicuro e pieno trionfo; ai Veneziani ed ai Genovesi, che con tanta puntualità avevano equipaggiata la loro flotta; ai Borgognoni, i quali separati dal mare pel tratto di tante provincie, lo avevan pure superato, e già cuoprivano l'Ellesponto; a tutto il mondo cristiano, che gli accuserebbe d'infedeltà alle loro promesse, di codardia, di perfidia, di aver calpestato ogni diritto sociale, e, invece della immortalità che avevano già quasi acquistata al loro nome, di avergli impressa una eterna ignominia.

Tornando poi egli nuovamente, come al punto capitale della difficoltà, alla nullità della tregua conchiusa contro agl'impegni anteriori, esortolli vivamente a riparare un fallo così vergognoso, prima che la fama avesse maggiormente pubblicata una tanta infamia. Disse loro, che a vero dire dovevasi inviolabilmente osservare un giuramento giusto, e che tale per l'appunto era quello con cui si erano obbligati verso il papa e i principi coalizzati; ma che un giuramento temerario fatto in pregiudizio di un terzo e del ben pubblico, contro ad un trattato precedente, in favore di un inimico senza fede, che non aveva neppur liberato, giusta le proprie sue convenzioni, i prigionieri e le piazze de'Cristiani, che un tal giuramento era nullo, e che la sua osservanza non poteva che dispiacere a Dio, invece di onorarlo; ma che ciò nondimeno, per dissipare qualunque scrupolo, ne dava loro l'assoluzione in nome del sommo pontefice. Di fatti riferisce Enea Silvio che il papa Eugenio scrisse al suo legato, che assolvesse il re Uladislao dal suo giuramento, e che

anzi l'obbligasse con minacce a continuare la guerra contro al Turco (1).

Il discorso del legato fece tanta impressione, che da tutta l'assemblea non si udivano che le grida di coloro che dimandavano la guerra, quand'anche l'esito dovesse esserne infelice; ch'era molto meglio morir per la religione, che strascinare una vita vergognosa dopo di avere con essa tradito quelli ch'erano più zelanti per difenderla. Lo stesso Uniade e il despota di Servia, che avevano procurata la tregua, tornarono all'opinione comune; quest'ultimo, colla speranza di più gloriosamente ricuperare il suo principato, e il primo, in conseguenza della promessa che gli fu fatta di stabilirlo re de' Bulgari. Subito dopo una tale risoluzione, mandossi a notificarla all'imperadore di Costantinopoli ed al cardinal nipote che comandava la flotta. Uladislao partì poi da Segedino nella bassa Ungheria, passò il Danubio, e traversò la Bulgaria, senz'arrestarsi all'assedio delle piazze e delle numerose fortezze tuttora occupate dai Turchi, colla mira di unirsi alle milizie imbarcate. Fu raggiunto per istrada dal principe di Valacchia, grand'uomo di guerra, il quale, per la sua capacità egualmente che pel suo valore, aveva fin allora difeso egli solo contro ai Turchi il suo paese. Ma allorchè questo saggio capitano vide l'esercito di Uladislao sommamente diminuito pel ritiro di un gran numero di Valacchi e di Polacchi, ch'erano stati licenziati subito dopo la sottoscrizione della tregua, senza contare gli ausiliari di ogni nazione, di cui estinto aveva il calore, fe' tutto il possibile per impedire il re di avanzarsi più oltre, o almeno per fargli aspettare diversi soccorsi che gli si promettevano. « E che farai tu, gli soggiunse, contro al gran signore, con un esercito che non equivale al suo treno da caccia » ? Ma inutili essendo tutte le sue istanze, il generoso valacco non lasciò di dargli quattromila cavalli comandati da suo figliuolo; quindi passò a provvedere da sè medesimo, in così imminente pericolo, alla difesa dei propri suoi Stati.

Amurat informato della rottura dei trattati, e dei mo-

(1) Æn. Sylv. Europ. cap. 5.

vimenti dell'esercito Cristiano, non vide più altra salute per sè, che nell'estrema sua sollecitudine; ma ciò che fremer lo faceva, si era di dover ripassare i mari coperti dalla flotta nemica. O fosse per sorpresa, o fosse per la perfida avarizia dei Genovesi, che vengono accusati di aver venduto il passaggio ai Turchi in ragione di uno scudo d'oro a testa, riuscì al sultano di ripassare in Europa con tutte le truppe che ne avea tratte, e di raggiugnere quelle ancora che s'erano radunate verso il Chersoneso della Tracia (1). Avanzandosi a grandi giornate incontro ai Cristiani, trovolli sulla riva del Ponto-Eussino a Varna nella Bassa-Mesia, ed incontanenle si dispose a dar loro battaglia. Il re di Polonia non aveva minor desiderio di combattere, avvegnachè fosse tormentato da un ascesso che aveva alla coscia. Il legato opinò saggiamente di trincerarsi presso le montagne per ben riconoscere le forze dell'inimico, e per aspettare le nuove precise così della flotta come delle milizie greche con cui si doveva operar di concerto. Molti sperimentati capitani furono dello stesso parere; ma Uniade trasportato dal fuoco del suo coraggio, alla vista de'battaglioni, che sì spesso aveva volti in fuga, disse che ben conosceva l'ostentazione musulmana, che si facevan sempre assai più numerosi di quel che si fossero in sostanza gli eserciti turchi; che quand'anche tutte le forze della Turchia fossero insieme radunate, esse più non offrirebbero al valore unghero che un maggior numero di lauri da raccogliere. In conseguenza di un tal parere dettato da una bravura da soldato, il combattimento fu imprudentemente risoluto per il dimani; ma allorchè i due eserciti si trovarono in presenza l'uno dell'altro, Uniade restò così sbalordito dalla enorme loro sproporzione, che non dissimulò al re tutto ciò che si rischiava, e gli consigliò la ritirata. Replicogli aspramente Uladislao esser troppo tardo il suo consiglio; ch'ei si rammentasse le pompose sicurezze che date aveva il giorno antecedente; che non era più tempo, se non di combattere col coraggio che prematuramente aveva mostrato, e non già di fare una ritirata, la quale esser più non po-

(1) Bonf. Histor. Hung. decad. 6.

teva che una fuga vergognosa. Dopo di che ei diede ordine ad ognuno di prender le armi e di apparecchiarsi alla zuffa. Uniade schierò incontanente l'esercito in ordine di battaglia. Esso non era che di diciotto in ventimila uomini, e quello dei Turchi, secondo diversi autori, ne comprendeva centomila.

La battaglia si diede il 10 novembre, vigilia di s. Martino, e per lungo tempo le milizie combatterono con molta bravura dall'una e dall'altra parte. Ma avendo l'impetuosità dei Cristiani rovesciate le prime linee de' Turchi, Amurat n'ebbe un improvviso e così vivo terrore, che ad altro più non pensava che a fuggire; e certamente ei se ne sarebbe uscito dalla mischia, se i suoi uffiziali prendendo la briglia del suo cavallo non lo avessero sforzato a ristabilire il combattimento (1). Le milizie tornarono a combattere con un prodigioso ardore, e per lo spazio di molte ore la vittoria restò indecisa, ora dalla parte de' Turchi, ed ora da quella dei Cristiani, fintantochè questi oppressi dal numero cominciarono a perdere qualche terreno. Allora Uladislao con un gruppo de' suoi prodi si slancia nel più forte della mischia, e menando a destra e a sinistra, avanzasi a traverso dei giannizzeri fin sopra una collina ove il sultano erasi postato: impeto di giovinezza e di disperazione che non lasciò di nuovamente portare lo spavento nel cuore di Amurat e delle sue genti, e che decider poteva della vittoria, se Uniade mostrato avesse lo stesso vigore. Ma questo sommo capitano, in cui ragionevolmente non può sospettarsi alcuna paura, si astrinse soverchiamente alle regole ordinarie, e giudicando da ciò perduto tutto l'esercito, se non ne salvava qualche parte, battè la ritirata con diecimila uomini fra Ungheri e Valacchi. Il re ebbe il cavallo ucciso sotto di sè, e perì piuttosto oppresso che vinto. Eroe sfortunato, in età di meno di venti anni, e già degno della immortalità, non solo pel suo valore, a cui altro non si rimprovera che l'eccesso, ma eziandio per tutte le sode e brillanti qualità del corpo e dello spirito, per le più rare virtù, la temperanza cioè, la frugalità, la pietà insi-

(1) Naucler. Gener. 49, pag. 466.

gne, ed anche per l'amore della giustizia, che però non gl'impedì di usurpare ad un re fanciullo il regno dell'Ungheria. Ma ove sono le virtù che resistano allo splendore d'una corona? Amurat, intenerito egli stesso, gli decretò sul campo di battaglia una onorevol sepoltura, con una colonna ed alcune iscrizioni che potessero almeno perpetuare la memoria di un eroe degno di più lunga vita.

Ma tostochè ei fu ucciso, gli fu troncato il capo, ed innalzato sopra una picca al cospetto di tutte le milizie. I Turchi, che già cominciavano a disperare così della vita del sultano, come della propria loro salute, ripresero coraggio, e per così dire senza saperlo cacciarono in fuga coloro che li facevano fuggire, e contro all'aspettazione riportarono una piena vittoria. Già quelli di loro, cui l'irruzione di Uladislao aveva da principio dissipati, erano sparsi nelle piazze vicine, e vi avevano pubblicato che i Cristiani erano vincitori. Quei medesimi che avevano sino al fine sostenuto il combattimento, ignoravan tuttora che la vittoria fosse rimasta al sultano, e non sapendo dove i Cristiani si fossero ritirati dopo la loro fuga, temettero che ciò fosse un'insidia, e si stettero due giorni senza aver coraggio di saccheggiare il campo dei vinti. Ciò non ostante tutti i soldati polacchi, giusta il torrente degli autori, perirono fino all'ultimo colla maggior parte degli Ungheri, o sul campo di battaglia o nelle campagne in cui si dispersero. I signori e i vescovi furono messi in ferri. Enea Silvio dice che il cardinal Giuliano fuggendo a cavallo, e già in sicuro dai Turchi, fu assassinato da alcuni ladroni che lo credevano carico di danaro. Tal fu la fine di quest'uomo eccellente, così qualificato dai Greci medesimi (1), e degno di tutta la sua celebrità per le sue virtù, per la sua dottrina e facondia, per il suo potere nei più importanti affari di due concilii generali prima dell'età dei quarantasei anni in cui perì. Tutto eragli andato a seconda, eccettuata la condotta degli eserciti, straniera alla sua professione.

Lo sventurato Giovanni Paleologo, imperador d'Orien-

(1) Chalcond. lib. 7.

te, o per meglio dire della città di Costantinopoli, rinchiusa nell'impero dei Turchi, aspettavasi dopo la battaglia di Varna tutti i trasporti della vendetta per parte di Amurat. Il sultano usò di una moderazione appena credibile, gli concesse la pace alla prima dimanda, e puntualmente osservolla per tutto il rimanente dei suoi giorni. Non fu veduto gonfiarsi di una tale vittoria, anzi ben lungi dal mostrarne il giubilo che gli era ordinario in tali incontri, sembrava malinconico e vaneggiatore, e rispose un giorno a quelli che gliene chiedevano il motivo, di non vedere una maggiore sciagura che quella di vincere spesso ad un tal prezzo. Per la qual cosa, senza continuare i suoi vantaggi, se ne tornò a vivere pacificamente nella sua capitale d'Andrinopoli. Aveva egli perduto almeno trentamila uomini delle migliori sue milizie. Dicesi che veggendo egli cadere, o ceder tutto intorno a sè, trasse dal seno l'atto della tregua sottoscritto dai Cristiani, ed alzò le mani e gli occhi al cielo, scongiurando Gesù Cristo, se veramente era Dio, a punirne gli spergiuri violatori. Soggiugnesi che sul fatto l'esercito cristiano si sbandò. Favoletta fabbricata sul fondo degli annali turchi, ove semplicemente si dice che Amurat nel forte del pericolo implorò l'assistenza del cielo, al che l'estro riscaldato dell'italiano Bonfini, ha dato poco sensatamente un'aria di miracolo. Qual è colui il quale richiamandosi alla memoria ciò che abbiamo accennato intorno la fede violata, riguardo al papa ed ai principi cristiani, dal trattato contrario e conchiuso dipoi con Amurat, possa ragionevolmente pensare che il cielo abbia fatto intervenire i prodigi per gastigare l'infrazione di questo nuovo obbligo, che non erasi potuto contrarre senza calpestare quanto dovevasi al corpo intero della repubblica cristiana? Vi sono anzi alcuni autori, i quali assolutamente giustificano una tale condotta, allegando che Amurat era stato il primo a violare il suo trattato con ritenere i prigionieri e le piazze che si era obbligato di restituire ai Cristiani.

Il papa Eugenio restò oppresso di dolore, allorchè intese le conseguenze della giornata di Varna, per cui svanivano le speranze concepite di tenere almeno i Turchi

rilegati per lungo tempo di là dal Bosforo. Procurò egli di consolarsene, occupandosi in funzioni meno tumultuose, proprie unicamente del successor di Pietro, e del vicario del Salvatore di tutti gli uomini. Nella prima sessione del concilio di Roma, tenutasi nel palazzo laterano il 30 settembre 1444, ei riunì alla Chiesa romana i popoli cristiani della Siria e della Mesopotamia, i quali erano infetti degli errori di Eutiche e dei Greci (1). L'arcivescovo di Edessa, denominato Abdala, recossi a Roma da quelle estremità dell'Oriente, ed in nome del patriarca Ignazio, ricevette dopo alcune conferenze una confessione di fede con cui egli riconosceva che in Gesù Cristo vi sono due nature senza confusione, ugualmente che due volontà senza opposizione, e che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio. Si vide con ammirazione che questi fratelli separati dal centro della cattolicità per tanti mari e terre incolte, e da sì lungo tempo immersi nelle tenebre dell'errore, erano interamente ortodossi, a riserva di questi tre articoli a cui si assoggettarono, come prima n'ebbero cognizione.

Continuando sempre il concilio di Laterano, il 7 agosto dell'anno susseguente in una congregazion generale, Elia, vescovo dei Maroniti, che tenevano anch'essi gli errori di Eutiche, e Timoteo di Tarso, arcivescovo dei Caldei macchiati di Nestorianismo, fecero ritorno alla sana dottrina unitamente a tutto il loro popolo e al loro clero (2). L'arcivescovo di Tarso era andato in persona, e il vescovo Elia aveva inviato Isacco suo rappresentante al concilio, ove amendue fecero una solenne professione della fede romana, e furono ammessi alla comunione cattolica.

Fra gli altri effetti disastrosi, la battaglia di Varna aveva renduto vacanti due troni, l'uno e l'altro molto esposti alla rapacità degl'infedeli. Gli Ungheri, per riempiere il loro, volsero intanto lo sguardo sopra un principe di cinque anni, o sia che fossero tocchi da un avanzo d'inclinazione per quello stesso Ladislao, cui avevan da

(1) Conc. tom. XIII, pag. 1222. (2) Ibidem 1225.

prima rigettato a cagione della sua infanzia, o sia che non vedessero alcun altro mezzo più acconcio a soffocare le fazioni così pericolose nelle presenti occorrenze, che quello d'incoronare il sangue degli antichi loro re (1). Ma per tener le redini in un governo così agitato, e in congiunture così difficili, fu stabilito reggente del regno il celebre Uniade, che venne allora lodato di essersi conservato per la salvezza della patria e della religione. Non vi volle niente meno che questo grand'uomo per preservarli da una intera rovina, nello spazio d'un interregno di più di sei anni, cagionato dalla ostinazione dell'imperador Federico, a ritenere presso di sè il giovane Ladislao suo nipote. Durante quel tempo il reggente ebbe a combattere ora quest'imperadore, ed ora i Turchi; e contro a questi, ora vincitore, ed ora vinto, senza però nulla perder giammai della sua forza d'anima, e facendo temere agl'infedeli perfino le stesse sue sconfitte. I Polacchi, dopo di essersi ostinati a rivocare in dubbio la morte del re Uladislao, elessero finalmente per succedergli il duca di Lituania, che sulle prime ricusò la corona. Solamente dopo una seconda elezione egli accettolla, e prese col diadema il nome di Casimiro IV, il 26 giugno 1447 (2).

Verso lo stesso tempo morì l'imperadore di Costantinopoli, Giovanni Paleologo, secondo di questo nome, alla morte del quale gli storici greci e latini assegnano epoche che variano considerabilmente (3). Tutti però si accordano sullo stato deplorabile in cui restava il suo impero, attesa la formidabil possanza dei Turchi, la somma debolezza dei Greci, e soprattutto le querele di politica e di religione che dividevano questi ultimi. Dei quattro fratelli dell'imperadore, che morì senza lasciar figliuoli, Costantino e Demetrio, i due più avanzati in età, dei quali quest'ultimo stava per lo scisma, e l'altro per l'unione, erano anche assai più divisi dalle loro pretensioni al trono. Costantino la vinse, col mezzo del gran signore che venne eletto in arbitro, e che disponendo a questa foggia dell'impero, parve che presagisse quell'assoluta

(1) Thuros. c. 441 e 45. Dubrav. lib. 28.
(2) Crom. lib. 22. (3) Naucl. Gener. 59. pag. 470.

potenza che in breve v'eserciterebbe il suo figlio e successore.

L'imperador d'Occidente continuava sempre le sue premure per la pace della Chiesa, e sempre seguiva il disegno, che però poco piaceva al papa Eugenio, di congregare un nuovo concilio. Siccome ognuno insisteva assai modestamente sulla sua pretensione particolare, sopraggiunse un avvenimento, il quale parve da principio che dovesse perturbar tutto, e che ciò non ostante formò un'uscita a questo labirinto. Avendo il legittimo papa deposto gli arcivescovi di Treveri e di Colonia come fautori i più ardenti dell'antipapa Felice, gli altri elettori dell'impero, congregati a Francfort, convennero fra di loro che se Eugenio non annullasse una tale deposizione, eglino aderirebbero a quella ch'era stata fatta di lui medesimo dal concilio di Basilea (1). Subitò dopo spedirono verso l'imperadore per dichiarargli una tale risoluzione, e pregarlo di sostenerla. Disapprovolla Federico altamente, trattandola come iniqua ed empia, poichè faceva dipendere da un interesse privato lo stato e l'autorità del vicario di Gesù Cristo; ma spedì Enea Silvio, esercitato fino dagli anni suoi giovanili a far le figure le più disparate, ed allora segretario dell'imperadore, affine di rappresentare al papa quanto gl'importasse di andar circospetto in circostanze così critiche. Eugenio, guidato sempre da un tatto sicuro in quest'incontri decisivi, non esitò a fare ciò che gli veniva richiesto, e rimandò verso i principi tedeschi, i legati Tommaso di Sarzana, già vescovo di Bologna, e Giovanni di Carvaial, spagnuolo di una somma prudenza.

Il concilio di Basilea, ridotto quasi a nulla per la morte e la mancanza giornaliera di alcuno dei suoi membri, volle pure aver nuovamente l'aria d'influire nelle risoluzioni che si dovevan prendere. Questi vescovi, o per meglio dire questi cherici che rigettato avevano con tanta alterigia tutti i progetti di abrogazione e di traslazione del loro concilio, allorchè essi erano stati proposti con riguardo dal papa, o anche dall'imperadore, renduti fi-

(1) AEn. Syl. Comm. lib. 1, Antonin. Tit. 22, c. 71.

nalmente pacifici e modesti pel discredito in cui erano caduti, e per la venerazione che svegliavasi in tutti i cuori verso il legittimo pontefice, dichiararono con un decreto formale, che non v'era mezzo più acconcio che un nuovo concilio per terminare lo scisma, e ch'essi trasferirebbero il loro nel luogo che indicherebbero l'imperadore e i principi dell'impero: dopo di che spedirono il cardinal d'Arles loro capo alla nuova dieta, ove dovevansi aspettare i legati di Eugenio. Per consiglio di Enea Silvio e degli altri ministri dell'imperadore, vi furono proposte alcune dimande, mediante la concessione delle quali le Chiese di Germania dovevano metter fine alla loro neutralità, ed ubbidire al papa Eugenio come al solo sommo pontefice. L'affare restò consumato, sul principio dell'anno susseguente, dagli ambasciadori che l'imperadore e i principi spedirono a Roma; ma fin da questo decreto condizionale parve così sicura la riuscita assoluta, che il papa in ricompensa creò cardinali i suoi legati tuttora assenti, e loro mandò il cappello per istrada. Era tempo di far cardinale Tommaso di Sarzana, se il successore di Eugenio doveva esser tratto dal sacro collegio; perocchè non restavano che alcuni mesi di vita a questo pontefice, il quale poco dopo una tal promozione fu attaccato dalla malattia a cui finalmente dovette cedere.

Ciò non ostante Eugenio collocò ancora sul candelliere uno dei più brillanti luminari di questo secolo, ma così attento a temperar la sua luce con tutti i pii artifici della modestia, che involossi quasi agli occhi stessi che continuamente percuoteva. Erano già nove mesi che l'importante sede di Fiorenza rimaneva vacante, malgrado il gran numero dei competitori che aspiravano a quel ricco arcivescovado; gli uni portati dai cittadini di quella città, gli altri dalle brighe della corte di Roma (1). Ma Eugenio voleva un vescovo tale in tutto e per tutto, come i Fiorentini in corpo glielo avevano richiesto, cioè un prelato dotto, santo, sperimentato, e fiorentino egli stesso, affinchè meglio conoscesse i costumi, e vie più si conciliasse l'affetto del popolo che avrebbe a condurre.

(1) Baill. Tom. II, pag. 183.

Stava così a cuore del papa il soddisfare questi voti, edificanti soprattutto per una città la quale avevagli sempre mostrato una divozione tutta particolare, che in mezzo pur anche a tanti affari maggiori che assorbir dovevano tutta la sua attenzione, pareva pure che questo fosse il solo che lo occupasse. Un giorno ch'ei divertivasi alquanto presso un frate domenicano, pittore bravo e faceto, i cui discorsi non lo rallegravan meno che il talento, gli disse che l'arcivescovado di Fiorenza gli dava più pensiero che tutta la Chiesa. « Mi si richiede un santo, un saggio, un dotto, e che sia fiorentino. Ove trovare una tal maraviglia? Sono ben nove mesi che questo pensiero non mi lascia dormire. — Santo padre, sei molto imbarazzato, ripigliò il frate; ma troverai tutto ciò nel nostro padre Antonino ». A questo nome, Eugenio restossi come uomo a cui si cala la tenda che gl'involava la luce. Piccossi contro sè stesso, e si arrossì di non vedere, per così dire, che per gli occhi di un altro un merito che gli era così personalmente noto, e che al solo nome di un perfetto pastore avrebbe dovuto essere il primo a presentarsi al suo pensiero. Ei lo propose, e immediatamente la diocesi accettollo a pieni voti col maggior rispetto e col più vivo giubilo. Egli aveva cinquantacinque anni, era entrato nell'ordine di s. Domenico fin dall'età di sedici, e ne aveva governato i monasteri in tutte le buone città d'Italia, che dal canto loro lo impiegarono in negoziazioni sommamente spinose. In tutt'i luoghi e in tutti gl'impieghi aveva lasciato nella più alta stima la sua santità, la sua dottrina, la sua capacità nel governo monastico e nella condotta de' più importanti affari. Ma se tutta la sua modestia non potè ecclissare talenti così splendidi, neppure tutta questa luce non ne abbagliò giammai in menoma parte la modestia. Saldo nella santa avversione dalle dignità ecclesiastiche, sola garante irrecusabile della vera santità, prese una ferma risoluzione di non accettare l'episcopato. Ricevette la nuova della sua nomina mentre se ne tornava a Napoli con un suo nipote ed un fratello del suo ordine, dopo la visita ad uno dei suoi monasteri. Abbandonata incontanente la strada di quella vasta città, ove la sua celebrità non permet-

tevagli di rimanere ignoto, avanzossi frettolosamente verso il mare, col disegno di passarsene in Sardegna, e di starsi nascosto pel restante dei suoi giorni fra quei mezzo-selvaggi isolani; ma i suoi compagni allegando l'ubbidienza ch'era dovuta al vicario di Gesù Cristo, impedirono assolutamente il santo d'imbarcarsi ed anzi gli usarono una specie di violenza per ricondurlo fino a Siena. Colà resistette invincibilmente a tutte le vie della persuasione ed a tutte le preghiere, e vi fu bisogno di un ordine formale del sommo pontefice, il quale nel tempo stesso gli spedì le sue bolle gratuitamente, con rigorosa proibizione di lasciar più a lungo la sua Chiesa senza pastore. Finalmente ei ne prese possesso dopo molti gemiti e lamenti, di cui certamente non fu a parte il suo popolo, il quale all'incontro abbandonossi ad un giubilo quasi senza misura.

Eugenio IV al termine della sua carriera sollecitossi altresì a dare a s. Niccola da Tolentino, almeno dopo la morte, la celebrità a cui quella risplendente fiaccola dell'ordine degli eremitani di s. Agostino erasi costantemente sottratta durante la vita (1). Era già più d' un secolo che quest'ammirabil mortale, frutto di benedizione accordato ai voti di parenti sterili, viva regola e costante modello di un ordine fervoroso, oggetto della edificazione e dell' ammirazion pubblica in tutti i luoghi ove erasi mostrato, erano già, io dico, centoquaranta anni ch' era morto in fama di santo, ed anzi di taumaturgo, senza che alcuno pensasse a trarlo dalle ombre della tomba, ove era passato dalle oscurità del chiostro, poco per lui diverso dalla sepoltura. Ma il Signore si compiace in singolar modo di glorificar quelli fra' suoi santi, che si sono maggiormente abbassati da sè stessi; e il vicario di Gesù Cristo entrando in queste mire registrò con molta solennità l'umile Niccola nel catalogo degli eletti degni della imitazione e della venerazion pubblica. Dopo la morte del santo si eran continuamente operati al suo sepolcro miracoli anche più splendidi, e in molto maggior numero di quelli che fatti aveva in vita.

(1) Bullar. tom. 1. Eugene IV. Const. 27.

I ministri di pace, che dovevano ristabilire l'armonia perfetta fra l'impero e il capo della Chiesa, giunsero finalmente a Roma, mentre appunto non rimaneva ad Eugenio che il tempo preciso di consumare una così grand'opera. Nel giorno stesso in cui eglino fecero le loro proposizioni, il papa, dopo di averle intese, fu ridotto a guardare il letto da cui non doveva uscire che per entrar nella tomba (1). Enea Silvio incaricato della parola, come il più capace a maneggiarla fra gli agenti imperiali, disse che il Corpo germanico portava la pace, ma che veniva altresì a cercarla, e che essa dipendeva da alcuni articoli la cui concessione era il solo mezzo che guarir potesse i cuori piagati di quella nazione, e sodamente affezionarli alla unità. Oltre il ristabilimento degli arcivescovi deposti di Colonia e di Treveri, si dimandavano tre cose: la prima, di congregare un concilo generale nel tempo e nel luogo che verrebbero indicati; la seconda, di riconoscere l'autorità e la preminenza dei concilii generali; e la terza, di liberare la Chiesa di Germania dagli aggravi onerosi di cui lagnavasi. Il papa, impedito dalla sua malattia, diede facoltà ai cardinali di trattare in suo nome; e quando gli fu fatto il rapporto delle convenzioni progettate, egli approvò il tutto in generale, e ordinò che se ne spedissero le lettere; dopo di che gli ambasciadori introdotti presso l'infermo, gli fecero le loro sommissioni, e gli promisero ubbidienza in nome dei loro committenti. Enea Silvio, ch'ebbe parimente da Eugenio l'incombenza di stender la bolla, e che di segretario dell'imperadore divenne a questo modo segretario del papa, dopo di esserlo stato dell'antipapa Felice, consegnò sul fatto questo documento agli ambasciadori.

Vi si vede che ciò che interessava viemaggiormente i Tedeschi, non era già nè la celebrazione di un nuovo concilio, nè la potestà o preminenza dei concilii in generale. La bolla riguarda in singolar modo la distribuzione dei beneficii, la giurisdizione dei vescovi, i diritti dei principi, le annate, i comuni servizi; intorno a che concede o conferma molti privilegi alla nazione germanica. As-

(1) Cochl. Hist. Huss. l. 9. Pie II, comment. lib. 1.

solve parimente tutti coloro che aderito avevano al concilio di Basilea dopo la rottura del medesimo, sempre che tornino alla unità della Chiesa, e li ristabilisce nelle loro dignità, uffizi e beneficii. Col mezzo di queste concessioni o conferme, senza più dar luogo ad alcun incidente che nuocer potesse alla perfetta riconciliazione, fu reciprocamente riguardato come inconcusso l'accomodamento, e più non pensossi che ad azioni di grazie e a straordinari segni di allegrezza, che questa felice riuscita cagionò in tutta l'estensione di Roma.

Avvi ogni apparenza che i principi tedeschi, i quali agivano di concerto coi francesi, e che ammessi gli avevano alle loro assemblee cedessero alquanto negli articoli i più contrari alle pretensioni della corte di Roma, attesi i moderati consigli e i saggi temperamenti di quella di Francia. Il re Carlo VII, animato dallo zelo il più vivo per lo ristabilimento dell' unità cattolica, fece un progetto di accomodamento, che tutti distruggeva i pregiudizi nazionali, e le differenze le più difficili a conciliarsi. Non vi si parlava di convocare un nuovo concilio, nè tampoco di confessare espressamente l'autorità del concilio ecumenico sopra il papa; comechè fosse questo un articolo già deciso a Basilea ed a Costanza (1). Ei chiedeva semplicemente che i processi e le censure avversative dei due partiti fossero riputate come non accadute; che Amedeo di Savoia, detto Felice V, avesse nella Chiesa il posto più distinto dopo il sommo pontefice, e che ai suoi partigiani fossero conservati i loro uffizj e dignità. Adottato un tal mezzo, Felice doveva rinunziare al pontificato, Eugenio doveva esser riconosciuto per tutto in solo e vero papa. Questo piano fatto a Tours verso la fine dell'anno 1446, e recato in primo luogo ai padri di Basilea, non giunse a Roma che dopo la morte di Eugenio IV, la quale accadde il 23 di febbraio dell'anno susseguente, decimosesto del suo pontificato, e dell'età sua sessantesimoquarto.

Tostochè si seppe che la vita del papa era in pericolo, il santo arcivescovo di Fiorenza, senza esser chiamato,

(1) J. Chart. p. 129. Spicil. T. IV, pag. 323.

era andato per somministrargli gli ultimi soccorsi della Chiesa. Eugenio, come tutti i grandi, informato per l'ultimo delle poche ore che gli rimanevan da vivere, si mostrò da principio molto sbalordito; ma richiamando incontanente l'intrepidezza di coraggio e i grandi sentimenti di religione, che lo avevano animato per tutta la sua vita, fe' congregare nella sua camera tutti i cardinali che si trovavano a Roma, ad oggetto di provvedere, per quanto gli era ancora possibile, al bene della Chiesa. Nel corso del lungo suo pontificato, tutti, a riserva d' uno solo, avevano da lui ricevuto il cappello. Esortolli paternamente alla concordia ed alla unione fraterna sull' esempio di Gesù Cristo, il quale prima di abbandonarsi alla morte, aveva fatto un legato della sua pace ai suoi discepoli, siccome della eredità la più preziosa (1). Gli scongiurò, per quanto havvi di più sacro, a stabilire con una santa armonia un degno vicario dell' eterno pastore, a preferire in questa scelta, a qualunque interesse privato, il ben pubblico, la gloria della Chiesa, il servizio di Dio; e soprattutto a scegliere una persona che per lo spirito di carità e di moderazione, così specialmente necessario ad un papa in quelle congiunture, fosse gradito da tutto il mondo. « Piaccia a Dio di perdonarmi, ei soggiunse, le colpe che ho potuto commettere nell' amministrazione di questa formidabile dignità! Confesso essere accadute molte cose disgustose per la sua santa Sede nel tempo che io la occupava; ma le mie intenzioni furono rette, e la mia consolazione in questo terribil momento si è che la divina misericordia riguarda più la buona volontà, che la buona riuscita. Erami senza dubbio soverchiamente piaciuto di vedermi sollevato alle grandezze che fuggono come ombra, e il signore ha messo in opera le sciagure per farmi sentire l'instabilità delle umane cose ». Eugenio molto eloquente su questo articolo, non meno in quest'ultimo momento, esclamava innanzi a tutti (2): « O Gabriele! tal era il suo nome di battesimo, o Gabriele, quanto saresti stato più fortunato di non essere stato

(1) Placin. in Eugen. IV. Æn. Sylv. Europ. c. 58.
(2) Ampliss. Coll. Praef. T. VIII. p. XLV.

giammai nè papa, nè cardinale, nè vescovo, ma sibbene di aver terminato i tuoi giorni come gli avevi cominciati, seguendo pacificamente nel tuo monastero gli esercizj della regola! »

Tuttavolta ei fu uno dei più grandi papi, benchè de' meno felici. Possedette tutte le qualità che fanno venerare ed amare i grandi, cioè l'elevazione dell'animo, l'intrepidezza del coraggio, la nobiltà delle inclinazioni e delle maniere, la liberalità e la beneficenza, il dono della parola, il talento degli affari, l'amor delle lettere, senza però esser molto dotto egli stesso, e ciò che non può bastantemente stimarsi nel suo grado e nel suo secolo, la prudenza di non ingerirsi nelle contese temporali dei principi. Edificante e costumata fu la sua vita. Ei mostrossi sommamente caritativo verso i poveri, e sommamente zelante per la riduzione delle sette, ch'ebbe la sorte di riunire in tanto numero al centro della unità. Uno storico ecclesiastico, più abbondante che giudizioso, nella sua compilazione fatta senza scelta e senza discernimento, lo accusa di un'odiosa ambizione, e di avere alimentato lo scisma colla sola mira di mantenere la sua autorità. Ma non gli si sarebbe forse rimproverato, con maggior senso e giustizia, l'imprudenza, la pusillanimità, l'abbandono del dovere, e perfino il tradimento e la prostituzione della sposa di Gesù Cristo, se al comando di otto vescovi, e di un confuso mucchio di cherici travestiti da successori degli Apostoli, ei fosse disceso dalla cattedra apostolica, per innalzarvi un intruso avverato? Eugenio IV era naturalmente così modesto, che chiunque vedevalo in pubblico, l'avrebbe preso, al dire di uno scrittore contemporaneo (1), per una timida vergine che non ha coraggio d'alzare gli occhi ». Osserviamo però che n'è stato detto troppo bene, egualmente che troppo male. È questa la sorte di tutt'i grandi allorchè si trovano in situazioni anche molto meno critiche.

Dieci giorni dopo i funerali del defunto papa, si aprì, giusta il costume, il conclave, ov'entrarono diciotto cardinali; e da prima si sarebbe data per cosa certa, che il

(1) Volaterr. lib. 32.

pio e dotto cardinale Prospero Colonna gli succederebbe, se non fosse un punto di fatto, già passato in proverbio, che chi entra papa in conclave, non n'esce che cardinale. Colonna, dopo diversi scrutinii in cui ebbe sempre il maggior numero di voti, senza però giugnere ai due terzi, vide ad un tratto le sue speranze passare a Tommaso di Sarzana, già certosino, ed allora cardinal-vescovo di Bologna, il quale parve molto sbalordito di sua fortuna, e cercò di esentarsene con dirsi indegno di un posto così eminente. Ciò nondimeno Enea Silvio riferisce due sogni profetici, uno in cui l'imperadore Federico III, si vide incoronare da Tommaso, cinque anni prima della sua elezione; e l'altro, in cui Tommaso medesimo vide Eugenio IV, la vigilia della sua morte, spogliarsi degli ornamenti pontificali per rivestirnelo (1). Altri osservatori della medesima tempra rimarcarono parimente, che nel conclave, mentre le celle degli altri cardinali si tapezzavano di verde o di paonazzo, il cardinal di Sarzana volle che la sua fosse apparata di bianco. Checchessia di tali misteriose o minute osservazioni, il cardinal di Sarzana, poco possente nel sacro collegio, riunì nella sua persona i due terzi de' voti, e fu istantemente pregato a non ricusare la sua persona ai bisogni della Chiesa. Ei diede pertanto il suo consenso, e fu creato papa li 6 marzo 1447, vigilia di s. Tommaso d'Aquino, di cui portava il nome. Prese sulla santa Sede quello di Nicolò V, in memoria del santo cardinale Nicolò Albergati, il quale pretendesi pur anche che gli avesse predetto che sarebbe papa. Egli era di così bassi natali, che Andreola sua madre, comechè maritata ad un medico, aveva, al riferire di Fregoso, venduto pubblicamente uova e polli (2). Ma la pietà e capacità di lui in ogni genere di scienze e di cognizioni gli avevano acquistata tanta stima, che in meno di sedici mesi gli fu deferito il vescovado di Bologna, il cappello cardinalizio, e finalmente la tiara. Fra tutte le altre sue virtù distinguevansi in singolar modo la modestia e la mansuetudine così necessaria ad un papa nelle circostanze in cui egli trovavasi.

(1) Comment, Pii II.

(2) Dict. et Fact. Mem. lib. 3, c. 4.

Dopo la sua elezione, l'imperador Federico radunò, il 20 luglio dello stesso anno, nel paese di Magonza i principi di Germania così ecclesiastici come secolari; e vi fece confermare l'ubbidienza già prestata dagli ambasciatori dell'impero, prima al papa Eugenio, quindi a Nicolò suo successore. Nello stesso tempo la neutralità rimase totalmente abolita, ed ogni comunicazione rotta non tanto col preteso papa Felice, quanto coi vescovi o i preti del suo partito, che prendevano sempre a Basilea ed a Losanna il nome di concilio. L'imperadore intorno a ciò fece pubblicare un editto (1) in cui intimavasi che ognuno dovesse riconoscere sinceramente ed invariabilmente Nicolò V per solo e indubitabile pontefice, vicario di Gesù Cristo, e legittimo successor di s. Pietro; che gli si rendesse una ubbidienza effettiva ed intera; e che si rigettasse con disprezzo ogni atto munito del nome di Felice che aveva usurpato il pontificato, oppure emanato dal consesso di Basilea. Questo tratto di vigore fu l'ultimo colpo all'autorità, già da lungo tempo languente, di quello strano concilio, e fu cagione che Amedeo seriamente pensasse a dimettersi dal chimerico suo papato.

Per l'altra parte ei v'era continuamente stimolato dalle urgenti premure del re Carlo VII, coll'intelligenza di Lodovico di Savoia figliuolo e successore di Amedeo. Carlo, ch'era stato costantemente divoto del papa Eugenio, non bilanciò a riconoscere Nicolò, e lo fece assicurare, subito dopo la sua elezione, delle premure che si continuavano a prendere in Francia per la distruzione dello scisma. Il duca Lodovico, principe sensato, e sommamente afflitto per la ridicola figura che si faceva fare a suo padre, fece segretamente un viaggio a Bourges, per abboccarsi col re, il quale aveva invitato i principi stranieri a recarsi a trattare in comune coi Francesi, intorno agli urgenti bisogni della Chiesa. Vi si videro ambasciadori non solo della Germania, ma dell'Inghilterra eziandio, malgrado l'animosità che sempre sussisteva fra questa corona e quella di Francia. E poichè continuavasi pure ad insistere sul progetto di un nuovo concilio e sul mantenimento dell'au-

(1) Cochl. 9 in fin.

torità de' concilii in generale; così per procedere delicatamente e con prudenza nelle attuali disposizioni degli animi, fu detto che realmente nulla eravi di più giusto che procurare la celebrazione di un concilio ecumenico, e conservare in qualunque foggia la preminenza di queste sante assemblee; che anzi il re desiderava che il nuovo concilio si tenesse nel suo regno, e ciò entro il prossimo anno; che sarebbe sua cura di ottenere dal papa Nicolò la bolla di convocazione, come pure di fargli riconoscere e venerare sull'esempio de' suoi predecessori, l'eminente potestà del concilio di Costanza, e generalmente di tutt'i concilii rappresentanti la Chiesa cattolica (1). Tornando poi al suo oggetto, fece sentire che prima di tutto conveniva estinguere le discordie cagionate nella Chiesa dalla querela del papa Eugenio col concilio di Basilea; che a questo effetto faceva di mestieri sopprimere tutte le sentenze emanate e tutte le appellazioni interposte dall'una e dall'altra parte, determinare ed assicurare il grado che conveniva concedere al signor di Savoia, dopo che questi avrebbe rinunziato al papato, provvedere alla condizione de' suoi ufiziali, e confermare nel possesso de' loro benefizi e dignità tutti coloro che n'erano stati provveduti nella sua ubbidienza. Tal fu il piano della riconciliazione che venne adottato da tutto il mondo; dopo di che d'altro più non si trattò che di farlo approvare da Felice e dal suo concilio.

A quest'effetto si tennero nuove conferenze a Lione, nel mese di luglio di questo medesimo anno 1447. Vi si trovarono parimente gli ambasciadori di Inghilterra, unitamente a quelli di Germania, a quelli del re di Sicilia conte di Provenza, e ad un eletto numero di plenipotenziari francesi, alla testa de' quali era stato messo il famoso conte di Dunois, affine di dare alla commissione un peso maggiore. Dalla parte di Felice, il quale era stato informato dei preliminari di Bourges, venne il cardinal d'Arles, con alcuni altri primarii capi del partito. Il re, nelle istruzioni che aveva date a' suoi plenipotenziari, non

(1) Hist. Chron. Carol. VII, p. 430, Conc. Hard, t. IX, p. 1321, Spic. t. IV, p. 326.

approvava che alcun deputato di Basilea andasse a Lione, senza però positivamente proibire di riceverli; ma caso che vi si presentassero, non dovevasi soffrire che alcuno di quelli ch'erano stati creati cardinali da Felice, comparisse colle divise di una tal dignità; e prima d'ogni altra cosa, dovevasi loro proporre di sottomettersi a Nicolò V, e di far rinunziare Felice al pontificato.

Gli ambasciadori di Francia, allontanandosi dallo spirito di queste istruzioni, si trasportarono per consiglio dell'assemblea a Ginevra, ove trovavasi allora Felice, e colla speranza di negoziarvi con miglior riuscita. Difatti Felice acconsentì ad abbandonare il pontificato; ma a condizioni tali, che il sommo pontefice non le giudicò meritevoli neppur di risposta. Imperocchè ei voleva tenere la qualità di legato apostolico, e tutt'i trattamenti che dimandava così per sè stesso come pe' suoi partigiani, voleva riconoscerli non già dalla grazia del papa, ma bensì dall'autorità del concilio, di cui riconosceva, almeno indirettamente, l'illegittimità mentre si dimetteva. A fine pertanto d'intimorirlo e di ridurlo ad una sommissione che potesse accettarsi, Nicolò pubblicò verso la fine di questo anno una bolla fulminante, con cui abbandonava tutte le terre della casa di Savoia al re Carlo VII e al Delfino suo figliuolo; giacchè in quello stesso giorno 12 dicembre videsi comparire un'altra bolla che lasciava questo monarca padrone assoluto dell'accomodamento.

Intanto per soddisfare alle lagnanze della nazione Germanica, e rassodarvi il ristabilimento dell'unità, il pontefice vi spedì il cardinale di Carvaial, in qualità di legato. Le principali querele de' Tedeschi versavano sulla distribuzione de' benefizi, nel che si pretendevano eccessivamente lesi. Dopo molte conferenze fra il legato e l'imperador Federico, accompagnato dai principi ecclesiastici e secolari dell'impero, fu finalmente fatto il regolamento che porta il nome di Concordato Germanico, e che venne confermato da una bolla di Nicolò V, in data del 1 di aprile 1448 (1). Lasciasi in esso al sommo pontefice il diritto di nominare a tutt'i benefizi delle principali Chie-

(1) Bullar. t. 1, Nicol. V. Const. 1.

se, come pure a tutte le dignità e a tutt'i benefizi che vacassero in corte di Roma, considerabili o mediocri, semplici o onerosi, secolari o regolari, elettivi o non elettivi; finalmente a tutti quelli dei cardinali e degli uffiziali della corte romana, in qualunque luogo muoiano quelli che li posseggono. Da un'altra parte si determinava che le elezioni canoniche si farebbero nelle metropoli, nelle cattedrali e ne' monasteri, a condizione che sarebbero confermate dalla santa Sede, nel termine prescritto dagli antichi decreti. Quanto poi alle altre dignità e benefizii, a riserva delle dignità principali delle cattedrali e delle collegiate, che il papa e l'ordinario le conferirebbero alternativamente ognuno durante sei mesi dell'anno, in tal maniera però, che se fra tre mesi da contarsi dalla vacanza del benefizio lasciato alla nomina del papa, non se ne producesse l'atto, l'ordinario vi provvederebbe; e quanto alle annate, che si pagherebbero quelle delle cattedrali e delle abadie d'uomini giusta la bolla della camera apostolica, fuorchè però pei benefizii, la cui rendita non eccedesse la somma di ventiquattro fiorini d'oro, i quali sarebbero conferiti *gratis* dalla santa Sede.

Il legato Giovanni di Carvaial passò, secondo gli ordini del papa, dalla Germania in Boemia, ove credevasi che altro più non fosse d'uopo che metter l'ultima mano al ristabilimento della religione e dell'ordine pubblico; ma vi si riconobbe ciò che in ogni tempo esperimentossi, vale a dire che una setta abbattuta è molto lungi dall'essere annichilata finchè ha dei fautori animati da quello spirito di fazione il quale non dommatizza che a fine di scompigliare, e soprattutto finchè un prete ambizioso ne possiede tutta la confidenza. Alla nascita di Ladislao, figliuolo postumo dell'imperatore Alberto re di Boemia, gli Stati di questo regno, istigati dagli Hussiti, avevano ricusato di sottomettersi a questo discendente di Sigismondo, sotto pretesto della sua infanzia, ed avevano offerto la corona a diversi principi, i quali ebbero la generosità di ricusarla (1). Poscia avevano nominato due amministratori, cioè Praczekou-Petarscon eletto dagli Hussiti, e

(1) Cochl. Hist. Hus. l. 10.

Meinardo di Nenhaufdai cattolici. Petarscon, seguace dei settari che ne avevano sorpresa la probità, non lasciava d'onorare la virtù di Meinardo, per cui in mille occasioni ebbe una maravigliosa deferenza; ma egli era l'intimo amico, o piuttosto lo zimbello delle furberie di Roquesano, quel prete spergiuro e ambizioso, eretico o cattolico giusta gl'interessi della sua ambizione, e la maggiore o minore speranza che se gli dava di giugnere all'episcopato colla professione o l'abiura della empietà. Questo furbo, sostenuto dall'amministratore suo protettore, circonvenne talmente i Boemi co' suoi artifizi, che la salute della patria e la pubblica felicità parvero loro connesse colla sua elevazione sulla sede di Praga, e che ne fecero dipendere il destino dello Stato.

Per colmo di contrattempo venne a morire l'amministratore Petarscon; e Giorgio di Cunstat, più noto sotto il nome di Pogebrac, amico anch'egli di Roquesano, e molto più pericoloso di Petarscon, fecesi sostituire in luogo di lui. Aveva costui una smisurata ambizione, che a nulla meno aspirava che a salire sul trono della Boemia; ma per soddisfarla, siccome gli riuscì col tempo, gli divenivano necessarie le turbolenze e le divisioni; sicchè nulla più della concordia e della unità cattolica era contrario alle sue mire. Quindi sebbene mediocremente ei credesse la dottrina degli Hussiti, non lasciò per altro di sostenere con tutte le sue forze i pregiudizi e le innovazioni di quegl'inquieti settari. Ciò non ostante fu ricevuto il legato della santa Sede con segni straordinari di onore, fu aringato pubblicamente, gli si diedero abbondantemente gli elogi i più lusinghieri, non furono risparmiate le più magnifiche espressioni, riguardo non tanto alla Chiesa romana, quanto ai pontefici di essa Eugenio IV e Nicolò V; ma però si conchiuse con dimandare ch'ei confermasse le concessioni del concilio di Basilea, e che Giovanni di Roquesano fosse ordinato arcivescovo di Praga. Intorno agli articoli concessi da quel concilio e che i novatori intendevano alla loro foggia, il cardinale rispose che se ne parlerebbe con più comodo; che quanto all'ordinazione di Roquesano, prima che questa si facesse, bisognava restituire i beni della Chiesa di Praga, af-

finchè il vescovo di una sì cospicua sede potesse vivere col conveniente decoro. Il saggio legato voleva diminuire lo zelo de' Boemi verso Roquesano, col mezzo delle difficoltà e delle dilazioni necessarie per ciò ch'ei proponeva, oppure pretendeva di procurarsi il tempo di studiare e di conoscere appieno le vere disposizioni di quell'equivoco aspirante. Non v'è cosa che faccia ostacolo allo spirito di partito : i Boemi replicarono che fin tanto che non fossero stati ristabiliti gli affari dell'arcivescovado, eglino si obbligavano a supplire abbondantemente sui propri loro beni, non solamente ai bisogni, ma ai comodi eziandio, e a tutto lo splendore ch'essi ben più di qualunque altro bramavano di proporzionare alla dignità del loro arcivescovo.

Roquesano dal canto suo temendo che un sì vivo interesse venisse a raffreddarsi col tempo, nulla omise per ottenere una risposta definitiva, mentre esso era in tutta la sua vivacità; ma con voler far cessare le incertezze o le ripugnanze del legato, non fece che aumentarle. Ei protestò che se la santa Sede lo faceva arcivescovo, eseguirebbe ciecamente tutti gli ordini che gli verrebbero da Roma, e guarentì che durante tutto il suo episcopato non accaderebbe in Boemia alcuna turbolenza relativamente alla religione. Un discorso così irreflessivo raddoppiò ragionevolmente la diffidenza del legato contro ad un ambizioso mascherato, il quale faceva dipendere la sua religione, egualmente che la pubblica tranquillità, dalla sua elevazione all'episcopato: quindi il cardinale cercò più che mai di andar per le lunghe, ed intanto procurò di aprire gli occhi ai Boemi sull'anima obliqua dell'ipocrita che gli affascinava. Ma l'incantesimo era già ad un segno in cui la mano la più esperta non poteva più dissiparlo. In brevi momenti tale divenne l'emozione degli animi, che il legato romano vedendoli già in procinto di violare senz'alcun riguardo il rispetto dovuto alla Sede apostolica, e più non potendo sperare alcuna sicurezza per la stessa sua persona, pensò seriamente a ritirarsi, senza farlo però furtivamente. Ma quest'ultimo tratto di magnanimità e di riguardo per la dignità del suo carattere poco mancò che non gli costasse la vita. La perfida setta

non contenta di tendergli imboscate nella Boemia, estese le micidiali sue trame perfino nella maggior parte delle provincie germaniche, ov'ei doveva ripassare. Una marcia accortamente combinata, e il sincero affetto che per lui avevano così i principi, come i popoli dell'impero, furono i soli motivi a cui dovette il suo ritorno presso il papa.

Dopo la sua partenza e lo scioglimento degli Stati del regno, tutti gli Hussiti che si trovavano a Praga, furibondi perchè Meinardo vi aveva ristabilito le antiche cerimonie della Chiesa, interrotte già da ventiquattro anni, ordirono la trama di escluderlo dagli affari, e di rendere Pogebrac il solo amministratore del regno. Confidarono un tal disegno a costui, il quale non lasciò di accettare la loro proposizione, ma che accoppiando l'astuzia coll'audacia, ugualmente che con tutti i talenti dei ribelli e degli usurpatori, volle, prima dell'impresa, assicurarsi che i settarii fossero in istato di efficacemente sostenerla. Si mandò pertanto da ogni parte per fare senza strepito un tal esame: sulla relazione, che fu favorevole, si prese l'ultima risoluzione, e per eseguirla fu adottato il seguente barbaro piano: alcuni Hussiti dovevano appiccare il fuoco in una notte la più tenebrosa al quartiere dell'antica Praga, ch'era vicino alla nuova; e dopo che i cattolici sarebbero venuti per estinguerlo, altri Hussiti dovevano aprire a Pogebrac una determinata porta della nuova Praga, ov'ei non mancherebbe di trovarsi con tutte le forze del partito. L'esito superò le speranze degl'incendiari; la violenza d'un vento improvviso che portava le fiamme verso questa città nuova, ove alloggiava la maggior parte de' cattolici, li fe' tutti accorrere senz'alcun altro timore che quello dell'incendio che li minacciava. Incontanente gli eretici rimasti soli introdussero Pogebrac, il quale, prima che i cattolici fossero informati della sorpresa, ebbe campo d'impadronirsi del ponte che separa le due città. Le piazze, i baluardi, tutti i passi vantaggiosi occupati similmente dalle sue milizie, rendettero inutili tutti gli sforzi degli sventurati suoi concittadini, di cui gli fu facil cosa immolar quelli che vollero resistere. Meinardo, ch'era appunto quegli che in

singolar modo era preso di mira, fu pigliato, e gettato in un carcere, ove morì poco dopo, per l'oppressione del rammarico aggiunto al peso degli anni, o di veleno, siccome tutto ci determina a credere. In tal foggia Pogebrac, sull'orme dei tiranni nati in condizione privata, spianavasi la strada al trono. Fin d'allora ei fu il solo padrone di Praga, ed altro non mancogli in Boemia, che il titolo di re: per la protezione di lui, Roquesano impadronissi poco dopo dell'arcivescovado, e senz'alcun'altra missione fece tutte le funzioni di arcivescovo.

Il discredito in cui era caduto il concilio di Basilea con risuscitare lo scisma, non era altrimenti ridondato sugli utili suoi piani di ristaurazione e di riforma. Quindi, in conseguenza de' primi decreti di esso, la celebrazione de' concilii provinciali, ch'ei specialmente raccomandava, radicossi principalmente in Francia, ove lo zelo di quei Padri fu costantemente applaudito per tutto ciò che riguardava il vero bene della Chiesa. Fra gli altri concilii che si tennero in queste occorrenze, quelli di Rouen, di Angers, e di Lione meritano una particolar considerazione, a cagione de' costumi del tempo di cui ci danno notizia, e de' saggi regolamenti che fecero per purificarli. I pretesi segreti della divinazione, e la magia, erano saliti in tanto favore presso le teste malsane, che il maresciallo di Retz della illustre casa di Laval, uno dei più valorosi capitani del suo tempo, e da principio possessore di beni immensi, non seppe però preservarsi da una tale epidemia. Immerso nella dissolutezza, e poco dopo nella indigenza, a fine di riparare lo sconcerto de' suoi affari, ebbe ricorso alla grand'opera, poscia al sortilegio (1). Speranza abbandonata agli ultimi de' miserabili: quindi oltre le evocazioni e gl'incantesimi di ogni specie, commise malefizi, profanazioni, infamie, violenze ed omicidii così abbominevoli, ch'essendo stato consegnato nelle mani della giustizia, si confessò spontaneamente reo di più misfatti che non bisognavano per condurre a morte diecimila persone. Fu arso come un mostro pernicioso alla società.

(1) Lobin. t. 1, p. 614.

A fine d'impedire quind'innanzi simili scandali, il concilio tenutosi a Rouen l'anno 1445 proscrisse immediatamente sotto rigorose pene i libri di magia, i sortilegi, la divinazione, gl'incantesimi, i talismani, la profanazione del santo nome di Dio (1). E poichè l'uso, in cui erasi di dare dei nomi particolari a diverse immagini della beata Vergine, per esempio *Madonna del soccorso, Madonna della pietà*, degenerava in superstizione, oltre al servire di espediente alla ingordigia per trarre le offerte, venne abrogato dal concilio. Cessate poi queste ragioni, esso è stato ristabilito. Per una conseguenza dei decreti che sono in numero di quaranta, non si debbono ammettere agli ordini sacri se non i soggetti ben istruiti degli articoli di fede, nella distinzione fra i peccati, nella dottrina del decalogo e de' sagramenti: al qual effetto non si mancherà di esaminarli prima della ordinazione. Si esigerà parimente, che abbiano un benefizio, o un titolo patrimoniale; e se intorno a ciò commetteranno qualche fraude, resteranno sospesi dai loro ordini. I preti non faranno patti interessati per la celebrazione della messa, ed eviteranno ogni genere di sordido lucro, ogni commercio, le liti ai tribunali secolari, l'intemperanza, la vanità nel vestire. I sacerdoti, così regolari come secolari, non predicheranno se non dopo di essere stati trovati capaci dal vescovo, o da' suoi vicarii generali. I parrochi istruiranno diligentemente ogni domenica i loro parrocchiani intorno alla fede ed ai costumi. Coloro che hanno l'autorità su le pubbliche scuole, vi metteranno dei maestri di una maturità, di una virtù, e di una capacità sperimentate. Si manterrà la mondezza e la decenza nelle cose sante. Resta proibito di passar la notte di Natale a giuocare ai dadi, o ad altri giuochi. Non sarà lecito il passeggiare nè il far conversazione in chiesa. Quanto alla regolarità monastica, vien comandato ai superiori regolari a far bene il loro dovere; e se lo trascurano, il vescovo resta autorizzato a mettervi mano.

Nel concilio della provincia di Tours tenuto ad Angers nel mese di luglio 1448, i vescovi, per un riguardo ver-

(1) Conc. Hard. t. IX, p. 1295, et seq.

so quelli di Rennes e del Mans, che si disputavano la precedenza, da prima convennero di sedere giusta l'anzianità della loro ordinazione (1). Fecero dipoi diciassette regolamenti, in cui tutto si trova lo spirito del concilio di Basilea riguardo al mantenimento della disciplina. Secondo queste disposizioni, coloro i quali ottengono dei rescritti apostolici, non potranno strascinare le loro parti fuori della diocesi oltre una giornata di cammino. Le sentenze di scomunica saranno pubblicate entro lo spazio di un mese, e resteranno senz'effetto, qualora si prevenga il termine prescritto ne' monitorii. Non saranno distribuite nuove reliquie, e non si pubblicheranno nuove indulgenze senza la permissione dell'ordinario. Si ricuseranno le distribuzioni ai canonici che non avranno assistito agli uffizi. Quelli che saranno stati provveduti di alcune dignità, sono obbligati di prendere gli ordini maggiori entro l'anno, sotto pena di perdere i loro benefizii. Oltre la residenza viene istantemente raccomandato il silenzio e il rispetto nel tempo degli uffizi. Si condanna severamente il concubinato, come pure pei secolari i giuochi di rischio, i matrimonii clandestini, i tumulti, o le allegrie che si facevano nelle seconde nozze, e finalmente la festa dei pazzi, così degna di questa qualificazione, e da sì lungo tempo proibita inutilmente.

Nell'anno susseguente si fecero a Lione diciotto regolamenti di disciplina, verisimilmente nell'assemblea che negoziava l'estinzione dello scisma, e che dalle mire generali accennate nel preambolo sembra annunziare un concilio nazionale della Chiesa di Francia (2). Almeno egli è certo che ai prelati della provincia di Lione si unirono molti arcivescovi, e verisimilmente di quelli che avevano commissione di trattare colla corte di Savoja. In questo concilio, ossia in quest'assemblea, si cercò soprattutto di prendere le misure opportune, per non istabilir nella Chiesa che ministri degni di tant'onore. Non se ne dee ordinare che il numero necessario pel servizio. Tutti, e perfino i menomi cherici, debbono essere diligentemente esaminati, così intorno alla condotta come

(1) Ibid. p. 1341. (2) Anecd. t. IV, p. 375.

sul grado di dottrina che loro conviene. Più scrupolosamente ancora verranno esaminati quelli che sono nominati ai benefizii con cura d'anime. Tutto l'esteriore degli ecclesiastici annunzierà la gravità e la modestia: essi procederanno in veste lunga e tonsura, e mai non amministreranno i sacramenti senza cotta. Le attenzioni religiose dei Padri s'estendono fino alle università che formavano i primi allievi della Chiesa, ed alle quali essi ingiungono di attentamente vigilare su questo prezioso deposito. Proibiscono parimente l'abuso delle indulgenze, le prediche, e le confessioni fatte senz'approvazione degli ordinari, l'infrazione della clausura religiosa, i matrimonii clandestini, il concubinato, la bestemmia, allora sommamente comune, che vogliono che venga repressa anche invocando il braccio secolare.

Questi prelati ebbero a Lione tutto l'agio di occuparsi dei costumi e della disciplina, nel tempo che durarono tutti i passi e le conferenze che furono necessarie per conciliare i grandi interessi, il cui conflitto sospendeva la pace della Chiesa. Già il re d'Inghilterra aveva inutilmente spedito a Roma per fare colà approvar le condizioni da cui Felice faceva dipendere la sua dimissione. Un tale avvenimento non raffreddò lo zelo del re cristianissimo, il quale spedì al papa Nicolò un'ambasciata, composta di due arcivescovi, di cinque vescovi, d'una gran quantità di signori, e per l'altra parte così magnifica, che non v'era memoria di cosa simile a Roma. Prese il papa una somma fiducia nei ministri di un principe che mostrava tanta riverenza per la santa Sede, ed un zelo così fermo per gl'interessi della medesima. Ei disse pubblicamente agli ambasciadori, che, salvo l'onore di Dio e della Chiesa, non v'era cosa che non fosse pronto di concedere ad un re così cristiano; quindi loro comunicò molti articoli segreti perchè mandati fossero in Francia (1).

Gli ambasciadori, secondo i loro ordini, andarono da Roma a Losanna, ove Felice teneva la sua corte e tutto il suo concilio, dopo un anno incirca dacchè l'imperador Federico e i magistrati della città di Basilea gli ave-

(1) Conc. t. XIII, pag. 1316.

vano sforzati a ritirarsi. Felice, prima di aprirsi agli ambasciadori, volle sapere il risultamento di un'ambasceria che aveva spedita egli stesso al re Carlo VII. Qualunque si fossero le sue proposizioni, la risposta e il parere immutabile del monarca si fu, che Felice si dimetterebbe puramente e semplicemente dal pontificato; che il papa Nicolò annullerebbe con tre bolle tutti i passi fatti contro a Felice e ai suoi partigiani, confermerebbe tutti gli atti pubblicati in questa ubbidienza, e ristabilirebbe tutte le persone che vi aveva spogliate delle loro dignità o dei loro benefizii. Essendo stato stipulato e bene assicurato tuttociò, come pure certamente il trattamento futuro di Felice, mentre era già imminente il momento tanto desiderato della pace e della concordia, poco mancò che un segretario di Amedeo, denominato Bolomiero, onnipotente sull'animo del suo padrone, rendesse tutto inutile, attese le diffidenze che ispirò nell'animo di questo; ma l'attività del duca regnante scuoprì ed arrestò il male alla radice. In pochi momenti, il perturbatore fu messo in ferri, interrogato, convinto, e precipitato nel lago di Ginevra; dopo di che Felice ripigliò i sentimenti di rettitudine, da cui l'anima dei principi non suole allontanarsi che ad istigazione delle anime vili.

Dopo d'aver egli pubblicate tre bolle sul gusto di quelle che prometteva il papa Nicolò, debole consolazione che non gli fu contrastata, restituì finalmente la pace alla Chiesa, colla dimissione pura e semplice che fece del pontificato nel settimo giorno d'aprile dell'anno 1449. Allorchè si seppe una tal nuova, il giubilo fu perfetto in tutto il cristianesimo, e singolarmente in Roma, in cui da ogni parte esaltossi il nome e la prudenza del papa Nicolò, il quale dal canto suo ne riferì a Dio tutta la gloria, e gliene fe' rendere le più solenni azioni di grazie. Fece quindi i suoi ringraziamenti al re Carlo VII, cui ben a ragione riguardava come il principale strumento di cui il Signore erasi servito per far cessare la desolazione della sua Chiesa. Intera e cordiale fu la riconciliazione fra Nicolò e Felice. Il papa fece di più dei termini convenuti; e non solamente spedì le tre bolle promesse, ma oltre a Lodovico di Alleman, quel famoso

cardinale d'Arles ch'egli aveva deposto, ristabilì nel sagro collegio Giovanni d'Arsi arcivescovo di Tarantesa, Lodovico di Varambon vescovo di Morienna, e Guglielmo dello Stagno arcivescovo di Metz, creati cardinali da Felice: gli altri erano morti, o avevano rinunziato a questa dignità.

Quanto ad Amedeo, ei venne istituito cardinal vescovo di Sabina, legato e vicario perpetuo della santa Sede negli Stati di Savoia, e nei luoghi vicini allorchè vi si troverebbe; primo personaggio della Chiesa dopo il sommo pontefice, il quale sarebbe obbligato di alzarsi in piedi al suo avvicinarsi, e di non esigere da lui che il bacio della bocca: di più, in diritto di conservare gli ornamenti e le insegne d'onore del pontificato, eccettuato il baldacchino, l'anello del pescatore, la croce sui calzari, e la delazione del santissimo sacramento per viaggio. Da queste concessioni, le quali non sono che una parte di ciò che Felice aveva richiesto, apparisce che, s'ei fu così distaccato dal papato, come lo pubblicarono i suoi ammiratori, le decorazioni e i simboli conservarono però una singolare lusinga per l'animo di lui. Ma tale è l'umana miseria perfino nella pietà, e colle più splendide virtù. Quanti personaggi, eretti similmente in santi, non si troverebbero eglino riprensibili al giudizio degli uomini stessi! Checchessia delle disposizioni dell'anima che non pretendiamo di squittinare, può dirsi che Felice, per un antipapa che si confessa tale, fu molto ben trattato. Dopo la sua abdicazione, ei fe' ritorno alla solitudine di Ripaglia, ove, per quanto dicesi, non ricordossi del suo pontificato più di quello che lo avesse ambito: lo che però è equivoco. Ma ciò che viene attestato ad una voce, si è ch'ei visse ancora diciotto mesi, in una maniera cristiana e veramente edificante. Fortunato lui d'aver messo questo intervallo fra il vano suo papato e il conto terribile che dovette renderne! Più fortunato ancora, come soggiugne Enea Silvio, uno de' più solleciti suoi ammiratori, se non avesse impressa questa ignominia, e riserbato un tal rincrescimento alla sua vecchiezza!

Il più zelante de' suoi partigiani, Lodovico d'Alleman,

cardinale di santa Cecilia, arcivescovo d'Arles, mostrò virtù ancora più luminose. Rientrato nella grazia del papa, ma nauseato per sempre degli affari e delle agitazioni che gli erano riuscite così male, abbandonossi tutto intero al governo della sua diocesi ed alla pratica delle buone opere. Dopo la sua morte, che accadde quasi nello stesso tempo che quella di Amedeo, si operarono alla sua tomba diversi miracoli, i quali determinaron dipoi il papa Clemente VII a permettere che venisse onorato come beato, dichiarando però in una costituzione riferita da diversi autori (1), di non pretendere già con ciò di metterlo nel catalogo de' santi, fintantochè non ne fosse fatta la canonizzazione colle consuete solennità. Lo storico della Chiesa d'Arles narra che al suo tempo, vale a dire da più d'un secolo, si è cessato di fare il suo offizio in quella Chiesa, e di pubblicamente invocarvelo; risoluzione, di cui il signor d'Attichi, vescovo d'Autun, nelle sue storie scelte de' cardinali, attribuisce il motivo alle serie riflessioni che allora si fecero intorno a tutto ciò che il cardinale d'Alleman erasi permesso in favore dello scisma. Ciò non ostante, il decreto di Clemente VII non è stato rivocato; e per conseguenza vien riputato rimanere nel suo vigore.

Che altro conchiuderà egli da ciò qualunque spirito imparziale ed attento ai grandi principii, se non, come fa lo Spontano con tanti altri dotti giudiziosi, che colui che ha avuta la sorte di santamente morire dopo d'aver immersa la Chiesa nello scisma, aveva in questo frattempo espiata la sua colpa con una condegna penitenza? Altrimenti lo scisma non solo non sarebbe contrario alla salute, ma ancora a quel grado di santità che merita un culto pubblico: il che distruggerebbe tutti gli elementi della sana dottrina, e non potrebbe sostenersi senza uno scandalo enorme. Questi principii di dritto sono incontrastabili ed evidenti. Tutto ciò che cristianamente potrebbe pensarsi, si è che nel fatto le limitate cognizioni del cardinale d'Alleman e la qualità singolare del suo zelo, tenendolo in una ignoranza invincibile, ne avrebbero renduta

(1) Addit. ad Ciaccon. hist. eccl. Arel. per Petr. Sax.

puramente materiale la colpa. Ma senza penetrare in queste profondità della coscienza, il cui giudizio non appartiene che al solo Dio, e senza supporre in questo venerabil prelato una tempra d'animo che gli farebbe così poco onore, a noi basta ch'ei siasi riconciliato col legittimo pontefice, e che abbia fatto di buona fede, conforme ne convengono tutti i partiti, quel passo eroico, che certamente è la più essenziale di tutte le soddisfazioni. La maggior parte degli autori afferma altresì, che dopo di aver egli riconosciuta la verità, fu uno de' più ardenti a sollecitare la rinuncia di Felice. In queste disposizioni, e coll'eminenti virtù che tutto il mondo gli concede, è fuori di dubbio che se vi fu un tempo in cui questa virtù siasi smentita, egli di poi, come di Felice stesso assicura uno scrittore di prima antichità (1), avrà riconosciuto il suo fallo, e ne avrà fatta la conveniente penitenza.

Dopo l'abdicazione del preteso papa Felice V, il concilio di Losanna, debole avanzo di quello di Basilea, e sempre facendo pompa del gran titolo di concilio ecumenico, volle sciogliersi con onore. Spirando egli, per così dire, nel suo nascere, non aveva tenuta la prima sua sessione che per veder discendere dalla cattedra apostolica il suo capo e il suo papa. In capo ad otto giorni, vale a dire il 16 aprile, esso fece due decreti nella seconda sessione, uno per abolire le censure fulminate in occasione dello scisma, e l'altro per ristabilire gli atti fatti, e quasi contemporaneamente annullati in que' tempi di turbolenza e di contraddizione. E poichè la figura e l'imitazione continuavan pure a piacere a que' fittizj rappresentanti della Chiesa, eglino tennero il 19 una terza sessione, in cui elessero papa Nicolò V, che lo era già da due anni. Tre giorni dopo ne tennero finalmente una quarta, in cui deferirono a Felice i titoli e le dignità ch'esso non poteva ricevere che da Nicolò. Terminata la commedia, il concilio dichiarossi sciolto, ed immediatamente si separò.

Aveva questo concilio durato diciotto anni interi a contare dai primi suoi principii a Basilea. Esso era stato ordinato da due concilii generali, cioè quelli di Costanza e

(1) Jannoz. Mannet. in vit. Nicol. v, ap. Rain. an. 1449, n. 6.

di Siena; convocato da due papi legittimi, Martino V ed Eugenio IV; per lungo tempo, e giustamente onorato come l'assemblea della Chiesa universale, che secondo il calcolo più sicuro esso rappresentò nel corso delle venticinque prime sessioni *; applicato con somma utilità anche di poi a ristabilire l'antica disciplina, ed a rimettere in vigore que' decreti di cui la Chiesa di Francia si è approfittata più di alcun'altra, e che sono stati per la maggior parte inseriti nella sua prammatica sanzione. Ma l'amor pel maggior bene è frequentemente la fonte di grandi mali, e sempre poi manca assolutamente al suo scopo, ove non si eviti quella intemperanza di prudenza e quell'amarezza di emulazione che distruggono invece di edificare. Per giugnere alla riforma, Basilea fece scisma, e depose un pontefice riconosciuto da tutto il mondo cristiano. Quest'è uno di que' numerosi esempi, che nel primo periodo di questa età di ristabilimento e di ristaurazione ci mostrano i precipizi, a cui conduce l'eccessivo zelo della riforma. Esito funesto e nel tempo stesso però felice, giacchè impresse tanto terrore dello scisma, che da quel tempo in poi, per una saggia armonia di tutte le Chie-

---

* Quando anche non si opponessero a queste assertive che le riflessioni le quali sorgono spontanee da ciò che l'Autore medesimo narra del Concilio di Basilea nel Libro LI di questa Storia, non vi sarebbe mestieri di altra confutazione. Ma è cosa degna da osservarsi, esser tanta l'ignominia di che si fe' brutto questo Concilio, che v' ha tra gli stessi scrittori Francesi chi non ardisce dirlo nè generale nè legittimo. Il Cabassuzio p. e. nella sua *Notizia Ecclesiastica* lo afferma degenerato in conciliabolo dal momento *che « sibi*, com'egli dice, *supra Pontificem Romanum auctoritatem indebitam arrogavit »;* il che intervenne fin dalla sessione seconda. E l'Hermant nella Tavola de' Concilii Generali che mette in fronte alla sua *Histoire des Conciles*, sebbene vi comprenda perfino il Concilio di Pisa (dell'anno 1409), che egli conta per XVI ecumenico, non v'include però quello di Basilea, ma dopo aver ricordato il Costanziense nel XVII luogo, novera per XVIII, XIX, e XX i Concilii Fiorentino, Lateranese quinto, e Tridentino. Del resto per le qualificazioni, che merita il Concilio di Basilea, veggansi le brevi ma ponderose osservazioni di Luca Holstenio riportate dal Labbeo nel Tomo XIII della sua Collezione de' Concilii, pag. 1659, le quali sono più forti delle pompose parole con che Natale Alessandro ed altri lusingavansi averle confutate: e veggansi le Annotazioni del Roncaglia alla Dissertazione di esso N. Alessandro sul Concilio di Basilea, il Cardinal Orsi *De irreformabili Romani Pontificis in definiend. controv. fid. iudicio, ac de eiusd. in synod. Oecumen. potestate*, e'l Cardinale Sfondrati nella sua *Gallia Vindicata*, Dissert. III contro Maimburgo, §. VI, n. 1, pag. 661 e segg.

Nota del Regio Rev.

se e di tutte le potestà cristiane, la sede di Pietro fu sempre inaccessibile alle divisioni che sì spesso desolata l'avevano in tutte l'età precedenti: lezione anche più utile, se giova a convincerci per sempre, che per edificare non bisogna distruggere, e che chiunque tenta di raddrizzare il compasso, dee temere di spezzarlo.

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO

DALLA ESTINZIONE DELLO SCISMA DI BASILEA NEL 1449, FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO D'ORIENTE NEL 1453.

Alla metà del decimoquinto secolo, il corpo della Chiesa latina, o per meglio dire della Chiesa universale, parve come un vascello, che dopo la tempesta rientra in porto, mentre che il fragile schifo, che arrogavasi sempre il gran nome di Chiesa orientale, battuto senza interruzione dai venti e dalle onde, era di momento in momento spinto con maggior violenza contro agli scogli ove doveva poi naufragare. Il pastore romano, riconosciuto e sinceramente onorato dal pentito antipapa, e dai fautori sì lungamente ostinati dello scisma, applicavasi nel seno della pace e della concordia a restituire alla Sede apostolica tutta la sua maestà, ed a riparare i disordini cagionati dall'animosità e dalla divisione. Alfonso, re d'Aragona e di Napoli, erasi ritirato dalle sue pretensioni sul ducato di Milano, ove la dominazione del Visconti, dopo centosettant'anni di durata, era finita colla vita del duca Filippo; e con una moderazione in lui totalmente nuova, lasciava respirar l'Italia, dopo tutti i torbidi che eccitati vi aveva colle sue gelosie e colla sua ambizione. Gli stati di Spagna, ugualmente che la Navarra e la Castiglia, non si mostravano meno ubbidienti alla santa Sede che il regno di Portogallo, il quale mai non aveva vacillato nella ubbidienza dei papi Eugenio e Nicolò. La Francia, che malgrado l'eccesso delle sue sciagure non aveva mai cessato di cooperare felicemente al ristabilimento dell'unità cattolica, sosteneva l'opera sua con uno zelo eguale alla sua riconoscenza verso l'Onnipotente, il quale in ricompensa parve che volesse poi sempre confondere la presunzione del geloso inglese a rassodar fermamente il trono nella schiatta di s. Lodovico. In Germania, in Polonia, in Ungheria, in tutti i paesi settentrionali e vicini agli orientali scismatici, ben lungi dal darsi accesso al

vantaggio dell'errore, stendevasi la mano a quei fratelli erranti, e col mezzo dei soccorsi temporali procuravasi di ravvivare in essi lo spirito della vera fede, prima che questo rimanesse interamente estinto.

Nel centro della religione e della unità cristiana, e precisamente all'epoca che abbiamo segnata, ben si riconobbe tostamente, che se la venerazione dei popoli e dei grandi verso la sede di Pietro era rimasta sospesa dallo spirito di scissione, non era però che più sollecita a manifestarsi dopo il ristabilimento della concordia. Avendo Nicolò V annunziato il giubbileo al 19 gennaio 1449 per l'anno susseguente, e ciò in conformità della bolla di Clemente VI, che ridotto lo aveva a cinquant'anni, tanto fu il numero dei fedeli di ogni condizione e d'ogni paese che andarono alla tomba dei santi Apostoli, che non vi era memoria di un sì copioso concorso (1). Il papa aveva dati gli ordini più efficaci per la libertà e la sicurezza delle strade, affinchè i pellegrini non vi fossero esposti al saccheggio ed agl'insulti, e perchè i viveri si vendessero a buon mercato; ma con tuttociò non fu possibile di ovviare il tumulto e la confusione, quasi inevitabili nel flusso e riflusso di questa moltitudine senza numero. Molte persone restarono soffocate nelle chiese ed in parecchi altri luoghi. Sul ponte poi di s. Angelo, essendosi incontrati quelli che andavano a vedere l'immagine della Veronica nella chiesa del Vaticano, con quelli che già ne tornavano, presso un uomo che conduceva una mula restìa, si allontanarono così improvvisamente, e talmente si strinsero dall'una parte e dall'altra, che novantasette persone furono portate sopra i parapetti nelle acque del fiume, ove urtandosi, ed abbracciandosi quindi reciprocamente, rimasero tutte annegate. Il papa ne mostrò un vivo dolore, e fece loro un magnifico funerale, come a penitenti che trovata avevan la morte nell'esercizio stesso della loro penitenza. Accolse onorevolmente molti pellegrini di un grado illustre, e fra gli altri l'arcivescovo elettore di Treveri, cui autorizzò a fondare una università in quella metropoli, e il conte di Cilli nella Stiria, così screditato

(1) Matth. de Courci, pag. 609.

pei suoi vizii, come illustrato dalle sue alleanze cogli imperadori. Era questi in età di novant'anni, ed al suo ritorno non lasciò d'immergersi di bel nuovo in tutti i delitti, di cui era venuto a confessarsi così da lontano: tanto è raro che il cambiamento dei cuori sia il frutto dei pellegrinaggi!

L'anno giubbilare ricevette un nuovo splendore dalla canonizzazione di s. Bernardino da Siena, che si fece in quel tempo. Il gran numero dei miracoli che si operavano al suo sepolcro, dopo sei anni ch'egli era già morto, riunì in favore di quest'umile discepolo di s. Francesco i cittadini di Siena, ov'egli aveva passata quasi tutta la vita, con quelli dell'Aquila ove ne aveva terminato il corso (1). Erasi già cominciato il processo delle eroiche sue virtù fin dal tempo del papa Eugenio IV, che frequentemente n'era stato testimonio; e Nicolò V lo fe' continuare con tanta sollecitudine, che restò terminato nel 1449 per la diligenza di Giovanni Capistrano, ben degno di un ministero di cui egli stesso doveva coll'andar del tempo esser l'oggetto. Finalmente la canonizzazione celebrossi solennemente il giorno della pentecoste, 25 maggio 1450. Vi si vide altresì un altro santo della medesima osservanza, cioè il beato Diego ossia Didaco, spagnuolo di nascita, il quale nella sua condizione di frate laico produsse i frutti e fece risplendere tutte le virtù dell'apostolato. Siccome i religiosi conventuali veneravano allora colui che non avevano voluto seguire nella riforma, ostinandosi a non restituirne il corpo che conservavano nel loro monastero dell'Aquila; perciò il sommo pontefice ordinò che la custodia ne fosse commessa agli Osservanti i quali lo avevano costantemente venerato eseguito come un secondo istitutore. Gli edificarono essi una magnifica chiesa, ove alcuni anni dopo fu trasferito, e collocato in una cassa d'argento, dono del re Lodovico XI, che aveva in lui una singolar divozione. Alla canonizzazione di quest'illustre francescano, s. Antonino di Fiorenza, il quale faceva similmente l'onore del suo ordine ossia dei Domenicani, fu, per così dire, canonizzato vivo. Nicolò V, pieno

(1) Bull. tom. 2, Const. Nicol. V.

di ammirazione per l'angelica sua vita, e per le opere sue maravigliose, esclamò di non credere Antonino vivo meno degno di Bernardino morto, di esser registrato fra i santi.

In questo medesimo anno 1450, la vittoria riportata a Fourmigni sopra gli Inglesi, ristabilì finalmente gli affari del re Carlo VII, e tutta la dignità della corona di Francia; come per far succedere senza intervallo alla pace della Chiesa, la tranquillità e la prosperità della nazione che in singolar modo l'aveva procurata. Anzi mentre questa obbliava i propri suoi interessi e tutti i suoi pericoli per applicarsi interamente all'estinzione dello scisma, la tregua ch'essa conchiuso aveva a quest'effetto cogl'Inglesi, fu rotta da quei nemici irreconciliabili, due mesi prima del termine convenuto. Eglino sorpresero Fougeres al duca di Bretagna, alleato del re Carlo, nel tempo appunto che i cittadini tranquilli su la fede dei trattati non pensavano di dover temere cos'alcuna; e saccheggiarono quella città facendovi un grandissimo bottino. Lagnossene il re col duca di Sommerset, ch'era governatore della Normandia pel re d'Inghilterra, e che pensò di liberarsi da ogni imbarazzo, con disapprovare l'autore dell'invasione. Ma essendo stato ricercato di riparar dunque il danno e di restituire la piazza, rispose freddamente ciò non dipender da lui. L'affare venne portato al re d'Inghilterra, il quale similmente non addusse che vani pretesti.

Intanto il duca di Sommerset propose una conferenza al re Carlo. Questa venne accettata; i ministri del re e gli agenti del duca si trasferirono a Louvriers, ov'essa doveva tenersi; ma vi era ogni luogo di sospettare che la fede britannica non cercasse che di guadagnar tempo per rimediare agl'incendii della discordia, i quali per un giusto giudizio di Dio erano dalla Francia passati nell'Inghilterra che ve gli aveva accesi. Per la qual cosa il duca di Brettagna, col consentimento del re, s'impadronì del Ponte-dell'arco in quelle vicinanze, e di alcune altre piazze che servir potevano di cambio, o almeno di compenso per Fougeres. Il duca di Sommerset non lasciò di dolersene amaramente. La risposta era pronta: gli si dis-

se che facesse restituire Fougeres, e che immediatamente sarebbe restituito altresì ciò che non era stato preso che per rappresaglia. Il governo britannico fece allora chiaramente conoscere le vere sue disposizioni: ordinò senza indugio ai suoi agenti di romper le conferenze, e la guerra fu apertamente dichiarata fra le due nazioni.

L'Inghilterra vendicando pure in qualche modo la Francia sopra sè medesima, precipitavasi spontaneamente in quell'abisso medesimo in cui per sì lungo tempo l'aveva spinta e ben volentieri entrava in una guerra straniera e disastrosa, mentre la sorte del duca di Glocestre, strangolato in prigione, comechè fratello del re, e le più imprudenti esazioni cagionavano nel seno dello Stato terribili agitazioni e disordini di ogni genere. Gl'Inglesi avendo parimenti osato di fare un'irruzione nella Scozia contro alla fede dei trattati in cui quel regno era stato compreso, vi perdettero due sanguinose battaglie, una sola delle quali costò ad essi ventiquattromila uomini; dopo di che gli Scozzesi piombarono a vicenda in Inghilterra, e vi esercitarono ogni sorta di devastazioni. Carlo VII approfittossi così bene delle occorrenze, che per sempre scacciò dal suo regno quei pericolosi vassalli.

Il conte di Foix, cui stabilito aveva luogotenente dei suoi eserciti dai Pirenei fino alla Garonna, ebbe ordine di attaccare generalmente tutte le piazze che gl'Inglesi conservavano in quelle provincie. E per vero dire la fiducia del monarca non poteva esser meglio collocata. Il conte, genero del re di Navarra, ch'era collegato col re d'Inghilterra, e che gli aveva in singolar modo garentita la città di Mauléon-di-Saule, fortissima per quel tempo, ne formò l'assedio, l'affamò da ogni parte, e fece trionfare, su i sentimenti della natura, la fedeltà che doveva al suo sovrano: resistette a tutte le premure che gli fece il re suo suocero, venuto per soccorrer la piazza, e la costrinse ad arrendersi. S'impadronì parimente del castello di Guissan, situato in distanza di quattro leghe da Baionna, dopo di avere sconfitto un esercito inglese che marciava in soccorso di esso.

Dalla parte della Normandia, ove il nemico era il più potente, il conte di Dunois, fatto luogotenente generale

del regno, a condizione però di cedere il comando al contestabile, allorchè si trovassero insieme, volse in fuga il general di Talbot, ch'era andato per far l'assedio del forte di Verneuil-au-Perche, una delle migliori piazze della Francia. Non solo fu sottomesso Verneuil, ma ebber la stessa sorte eziandio Lisieux nel centro della Normandia, Pont-Audemer, s. Giacomo di Beuvron, Alençon; e da tutte le parti, Mante, Vernon, il castello di Dangu, Gisors, Gournai, Neufchatel, Fecamp, e molte altre fortezze, alcune prese d'assalto, ed altre per composizione. Nella Bassa-Normandia, il duca di Bretagna, accompagnato dal contestabile, sottomise da prima le città di Coutance, di Saint-Lo, di Carentan, con un gran numero di castelli fortificati, quindi Valogna con sei o sette piccole piazze, e finalmente nel suo ducato la città di Fougeres, cagione della rottura.

Il re informato di tanti vantaggi, che portarono la costernazione nella città di Rouen, ov'erano il duca di Sommerset e il general Talbot con tremila uomini di sua nazione, mandò ad intimare a quella capitale, annoiata già del giogo anglicano, di rientrare sotto l'ubbidienza (1). Il duca impedì agli araldi di entrare nella città, ed anzi minacciolli di morte ove si accostassero. Ma avendo il conte di Dunois fatto sfilare tutto l'esercito a vista dei baloardi, i cittadini, ad un tale spettacolo che più volte fu ripetuto, si rappresentarono vivamente tutti gli orrori di una città presa d'assalto, e pregarono Raolfo Roussel loro arcivescovo, perchè andasse a trattare la loro pace col re Carlo a condizioni ragionevoli. Subito dopo si misero sotto le armi in tutti i quartieri, affin di resistere alla guarnigione inglese che ben prevedevano doversi opporre alla loro risoluzione. Di fatti il duca di Sommerset e il general Talbot, disperati di soffrire amendue insieme un tal affronto, fecero prender le armi a tutti quelli della loro nazione e s'impadronirono tostamente delle porte e delle mura della città; ma ne furono sollecitamente cacciati da una innumerabile cittadinanza, la quale sforzolli a rifuggirsi nel vecchio castello ed in alcuni altri posti fuori del-

(1) Monstrel. vol, III, cap. 19.

la città. Il conte di Dunois fece di bel nuovo avvicinare il suo esercito, prese nel passare s. Caterina, il cui governatore si arrendette alla prima intimazione, e colà ricevette le chiavi della città, recategli dai primi cittadini. Incontanente ei v'introdusse le sue milizie, le quali unite ai cittadini chiusero gl'Inglesi nei loro deboli asili. Dopo alcuni giorni il duca di Sommerset fu ridotto a comporre, e accordò di restituire, unitamente ai posti che occupava, tutte le piazze che gli rimanevano in quelle vicinanze, ad eccezione di Harfleur, riguardando come cosa troppo vergognosa il consegnare egli stesso una città che era stata la prima conquista del re Enrico V. Obbligossi altresì a mettere in libertà tutti i prigionieri che aveva fatti sui Francesi, a pagare oltre a ciò più di cinquantamila scudi d'oro nello spazio di un anno, ed a lasciare il general Talbot in ostaggio per garante della esecuzione. A questi patti venne concesso al duca, alla sua famiglia ed a tutta la guarnigione inglese un salvo condotto, affine di ritirarsi ove più loro piacesse con tutto il bagaglio, ad eccezione della grossa artiglieria.

Carlo VII fece il suo ingresso a Rouen con una pompa proporzionata alla importanza di una tale conquista. Marciavano prima gli arcieri, quindi gli araldi del re, quelli del re di Sicilia, ch'era della spedizione, e quelli degli altri principi colle loro sopravvesti militari; dopo di essi venivano i trombetti, seguiti dal grande scudiere che portava la spada regale (1). Finalmente veniva il monarca, armato e montato sopra un cavallo coperto sino ai piedi di un velluto bleu, seminato di gigli ricamati d'oro. Portava un cappello foderato di velluto rosso, in cima al quale eravi un fiocco di filo d'oro. Allora fu che in Francia cominciò l'uso de' cappelli, che succedettero ai cappucci di cui tutti fino allora si erano serviti. Il re era seguito da' suoi paggi. A' suoi fianchi marciavano i re di Sicilia e il conte del Meno suo fratello, quindi il conte di Clermont primogenito del duca di Borgogna, i conti di Nevers, di s. Pol, il gran maggiordomo, il balio di Caux portando lo scudo coperto di azzurro con tre gigli d'oro,

(1) J. Chart. pag. 180.

poscia una lunga serie di altri signori. Il conte di Dunois andò incontro al monarca coll'arcivescovo di Rouen, i vescovi di Lisieux, di Boyeux, di Coutance, e i primari cittadini che aringarono il principe alla porta della città, dopo di che questi se ne andò a scendere alla cattedrale per farvi omaggio all'Onnipotente di una fortuna, in cui la protezione del Cielo sopra la Francia era segnata in caratteri che non si poteva non riconoscere. Il general Talbot, rimasto in ostaggio, fu testimone di questo spettacolo, egualmente che la duchessa di Sommerset, la quale era stata ritenuta da molti contrattempi, malgrado tutta la sua premura di allontanarsi. Quindi essa fu forzatamente il testimone di una cerimonia, che poco dovette piacerle, dopo l'indegnità della sua condotta contro l'eroina suscitata dal cielo per determinare il corso di questi trionfi.

Allorchè il re ebbe stabilito i suoi uffiziali nella città, e n' ebbe regolato il governo, volle senza indugio consumare la sua conquista. Malgrado il rigore della stagione, ei fece assediare la città di Harfleur, piazza sommamente forte, che non era stata compresa nel trattato, e che fu investita l'8 dicembre con dodici in quindicimila uomini, e battuta con sedici grossi cannoni, fino al 24 dello stesso mese in cui gli assedianti capitolarono. Essa fu consegnata il primo giorno di gennaio, ed ivi terminò la campagna. Ricominciata la guerra col ritorno della primavera, fu essa sulle prime fortunata per gl'Inglesi, i quali, con alcuni rinforzi ricevuti dalla loro isola, assediarono e presero Valogna alle estremità della Normandia. Un tale avvenimento gonfiò il coraggio di Tommaso Kiriel, che comandava invece di Talbot, ritenuto tuttora in ostaggio, perchè il governatore di Honfleur aveva ricusato di render questa città secondo il trattato di Rouen.

Il nuovo generale, colle milizie che aveva condotte dall'Inghilterra e con quelle che trasse dalle guarnigioni vicine, formò un corpo d'esercito di sei in settemila uomini con cui tentò di tener la campagna. Dopo diverse marcie ed alcuni vantaggi, egli andò ad accamparsi nel villaggio di Fourmigni fra Bayeux e Carentan, ove ricevette parimente alcuni rinforzi, i quali non servirono che a

raddoppiare l'ardore dei Francesi. Il conte di Clermont, giovane principe di molta speranza, distaccato dall' esercito che conduceva il contestabile, cominciò la zuffa, e soffrì qualche perdita; ma il contestabile accorse con sì buon ordine e con sì fiero contegno, che gl'Inglesi atterriti ad altro più non pensarono che a battere la ritirata. Siccome circa mille di loro si erano già ritirati, e gli altri piegavano per riguadagnare le loro linee, il contestabile piombò sull'ala che aveva in faccia, e di cui un gran numero rimase ucciso o fatto prigioniero. Dopo ei si unì al conte di Clermont; e il balio di Brezè caricò sì vivamente l'altr'ala, che la terra in pochi momenti fu coperta di morti. Ciò non ostante avendo gl' Inglesi guadagnato i loro trinceramenti, il contestabile attaccò il ruscello e il ponte che li coprivano, e caricolli con tanta impetuosità e costanza che gli sconfisse dopo tre ore di battaglia. Gli Inglesi avevano più di settemila uomini, e i Francesi non ne avevano che circa tremila e cinquecento; ma lo spirito che la pulcella, o l' angelo tutelare della Francia aveva ravvivato fra di loro, non vi era morto con quella eroina, di cui il cielo in ogni incontro faceva le vendette colla umiliazione de' suoi assassini. Lo storico Giovanni Chartier dice che i Francesi non perdettero che otto uomini in quest'azione, mentre vi furono tremila e sette in ottocento morti dalla parte degl' Inglesi, e millequattrocento prigionieri, fra i quali si trovarono il generale Kiriel, e la maggior parte degli uffiziali superiori.

Dopo questa vittoria furono ripigliate senz'alcuna pena tutte le piazze che gl'Inglesi tenevano ancora nella bassa Normandia, ove il re andò a godere in persona di una tanta serie di trionfi. Il contestabile assediò e ridusse la città di Vire. Bayeux si arrese al conte di Clermont; Avranches fu presa dal duca di Bretagna. Tutte le altre piazze vicine, tranne Cherburgo, si assoggettarono colla stessa rapidità alla legge del vincitore. Carlo VII non potendo non riconoscere in tutti questi avvenimenti il braccio dell' Onnipotente, volle che in rendimento di grazie si facessero processioni in tutta l'estensione del regno. È degna di osservazione quella di Parigi, in cui dodicimila fanciulli, tra maschi e femmine di sette in undici anni,

se ne andarono a due a due, portando ognuno una candela, dalla chiesa de' santi Innocenti fino a quella di nostra Signora.

Altro più non rimaneva agl'Inglesi nella Normandia che quattro piazze, Caen, Falaise, Domfront e Cherburgo; ma tutte sommamente forti, e provvedute di buone guarnigioni. Si cominciò dall' assedio di Caen, ove il duca di Sommerset erasi chiuso con quattromila uomini di sua nazione. Il conte di Clermont, il contestabile, il conte di Dunois, e il re medesimo con tutt'i signori, in fama di coraggio e di capacità, si trovarono ad una sì importante impresa. Le loro forze sommamente ragguardevoli per quel tempo, ascendevano a quindicimila uomini; ma la fortuna di Carlo VII, o per meglio dire la Provvidenza servì assai meglio questo principe, che non tutt' i mezzi ordinari. L'esplosione di una mina che fece saltare una torre, atterrì talmente gli assediati, che credendosi già in procinto di esser vinti d'assalto chiesero di capitolare. Fu stipulato che gl'Inglesi consegnerebbero al re il castello ugualmente che la città; che il duca e tutti gl' Inglesi unitamente alle loro mogli e figli uscirebbero col loro bagaglio, ad eccezione però dell' artiglieria, e si ritirerebbero in Inghilterra e non altrove; che loro si somministrerebbero e carri e vascelli, per la sicurezza de'quali eglino darebbero degli ostaggi; che restituirebbero tutt'i prigionieri; finalmente che sgraverebbero tutti gli abitanti della città da tutto ciò di cui questi potessero essere debitori ai medesimi.

Nel giorno medesimo in cui il re fece il suo ingresso a Caen, vale a dire al 6 luglio, il prode Saintrailles attaccò Falaise, ed assoggettolla in quattro giorni. Dieci ne bisognarono per ridurre Domfront. Cherburgo, comechè riputato inespugnabile, non resistette più oltre; perocchè si stabilirono, contro ad ogni aspettazione, alcune batterie dalla parte del mare sulla spiaggia medesima, cui la marea copriva ben due volte al giorno: la qual cosa talmente sconcertò gli assediati, che questi immediatamente proposero di entrare in composizione. Colla presa di quest'ultima piazza, Carlo VII consumò, nello spazio di un anno, la conquista di tutta la Normandia, e per eterna-

re le testimonianze della religiosa sua gratitudine, ordinò che ogn' anno si farebbero alcune generali processioni appunto nel giorno in cui Cherburgo erasi arreso; il che osservasi tuttavia a Rouen.

La Guienna costò anche meno che la Normandia. I conti di Dunois, di Clermont, di Foix, e il signor d'Albret vinsero per sè stessi, e per mezzo de' loro luogotenenti, una gran quantità di fortezze; batterono gl' Inglesi in diversi incontri, ed obbligarono finalmente gli abitanti di Bourdeaux a rientrare nei loro doveri. Siccome erano questi avvezzi ad una sorta d'indipendenza sotto la lunga dominazione degl'Inglesi, tanto lontani da loro da non poterli tenere in divozione con altri mezzi, che con riguardi eccessivi; perciò il re sommamente di sua natura proclive alla beneficenza conservò ad essi tutt' i loro privilegi, e non assoggettolli nè alla taglia, nè alla gabella, nè ad alcun sussidio. Anzi si obbligò a stabilire nella città una giustizia sovrana, ed una sorta di monete. L'esempio di questo trattamento non giovò a guadagnare la città di Baionna, sola piazza che rimanesse in Guienna al re d'Inghilterra. Fu d' uopo assediarla nelle forme, ed accostarsi passo a passo fino ad un sobborgo, che fu espugnato a viva forza. Allora gli assediati dimandarono di capitolare; o fosse che temessero di esser presi d'assalto, o fosse che prendessero per un segno della divina volontà una croce bianca la quale in un tempo chiaro e sereno, poco dopo il levar del sole, ove si presti fede ad alcuni storici (1), comparve in cielo agli occhi di tutti e vi rimase più di una mezz'ora. Da questo fenomeno, reale o immaginario, eglino conchiusero che il cielo voleva da loro che abbandonassero la croce rossa del partito anglicano, per seguire il partito francese figurato dalla croce bianca. L'ostinata loro resistenza costò ad essi quarantamila scudi d'oro; e il governatore con tutta la guarnigione, rimasero prigionieri di guerra.

In tal foggia il re Carlo VII ridusse in meno di due anni le due provincie di Guienna e di Normandia, e generalmente tutto il regno, ad eccezione di Calais e di alcune

(1) J. Chart, Matth. de Courc, Hist. c. VII.

piazze del bolognese. Dopo il soccorso del cielo, il quale non può non riconoscersi in una rivoluzione sì considerabile e sì rapida, questa ebbe per causa la mansuetudine e la bontà del re, egualmente che il suo valore, l'esatta disciplina che faceva osservare ne' suoi eserciti, la paga regolare del soldato, la sicurezza delle provvisioni e delle munizioni di ogni specie, e singolarmente l'istituzione delle compagnie di ordinanza, che somministravano buone milizie sempre apparecchiate a marciare. Due anni dopo, gl'inglesi raddoppiarono i loro sforzi, e fecero ribellare Bourdeaux con molte altre piazze; ma ciò non fu per Carlo il vittorioso che una materia di nuovi trionfi. Tutte queste piazze furono sottomesse o per amore o per forza, e si diede in alcune qualche esempio di severità per ispirar l'orrore della ribellione. Furono date alcune battaglie, e tutte in vantaggio de' Francesi. Il famoso Talbot, loro più formidabile nemico, benchè in età sommamente avanzata, fu ucciso a quella di Castillon presso la Dordogna. La città di Bourdeaux fu parimente ricevuta in grazia, ma con patto che venti signori del paese, ad elezione del vincitore, ne sarebbero banditi per sempre in pena della loro ribellione. In questo modo gl'Inglesi senza compenso vennero scacciati per sempre da tutti i paesi della Francia, e avendo essi voluto invadere il regno, vi si fecero spogliar per sempre di quanto anticamente vi avevano posseduto.

Nell'anno 1451, il papa mandò in Germania il beato Giovanni da Capistrano. La setta degli Ussiti in Boemia era divenuta meno feroce o più timida. Più non vi si trucidavano i preti; più non vi si spogliavano i cattolici; e la voce della ortodossia, senz'esservi maggiormente venerata, poteva almeno farvisi udire senza cagionare nuovi disordini (1). Il papa pensò esser questo il momento di combattere l'ipocrisia dopo lo scandalo, e non trovò persona più capace di Capistrano per questa commisione tutta apostolica. Era egli il degno discepolo di s. Bernardino da Siena, celebre pel suo zelo intorno alla stretta osservanza de' frati Minori, di cui era vicario generale, di

(1) Æn. Sylv. ep. 405, Michou. lib. 4, c. 59.

una fede sperimentata nell'inquisizione degli eretici fraticelli, scrittor famoso, predicatore veemente, uomo potente in opere del pari che nelle parole. Il papa senza istituirlo legato, gli diede ampie facoltà per legare e disciogliere, per assolvere da ogni sorta di censure, per concedere perfino delle indulgenze. Per tutto fu egli ricevuto con un rispetto, che rade volte mostrossi per gli stessi più qualificati rappresentanti de' sommi pontefici.

Non è possibile esprimere la premura con cui i popoli accorrevano nei luoghi ov'egli era aspettato. Le intere città gli andavano incontro, si seminavano di fiori le vie per cui doveva passare; le genti si radunavano in folla, per ascoltarlo, nelle piazze pubbliche e nel mezzo delle campagne: e la sua voce per una forza piucchè umana era intesa, per quanto dicesi, da più di ottantamila persone in una volta. Certo si è almeno che tutti si scioglievano in lagrime in quelle immense assemblee, che l'aria eccheggiava di grida e di singhiozzi. Gl'infelici consolati, gl'infermi guariti ad un tratto rendevano grazie a Dio, e i più indurati davano segni di compunzione. Sessanta persone dell'università di Lipsia gli dimandarono l'abito del suo ordine, per cui quasi subito furono trasformati in degni cooperatori del suo apostolato.

In Moravia, ei convertì tanti Hussiti, che Roquesane, sempre arcivescovo senza missione, temette di vedere distrutta la setta che faceva tutto il suo sostegno. Affine di arrestare i progressi del missionario con iscreditarlo, egli ebbe ricorso alla seguente soverchieria. Avendolo egli invitato ad una conferenza, che questo dott'uomo accettò senza bilanciare, ei se la intese con Pogebrac, amministratore del regno, per farla andare a vôto, ma in modo però che sembrasse che il santo avesse evitato il combattimento. L'amministratore gli ricusò un salvo condotto; e qualunque si fossero le lagnanze di Capistrano che caldamente ne scrisse ai nobili boemi ed a Pogebrac medesimo, Roquesane e i suoi partigiani pubblicarono che l'atleta romano aveva scansato un cimento per cui sentivasi troppo debole. Capistrano si difese con un trattato che compose contro di Roquesane, e in cui, sull'esempio di s. Paolo, esaltò assai la moltitudine e la grandezza delle

sue fatiche pel vangelo; ma non fece che armare la malignità di Roquesane senza molto promovere gli affari della religione: tanto è pericoloso l'imitare in tutto i più grandi modelli, o prenderne il linguaggio senz'averne tutt'i tratti!

Casimiro IV, re di Polonia, invitollo con lettere premurose a recarsi nei suoi Stati, per far ivi conoscere la verità a' suoi sudditi lituani e russi, i quali erano immersi nello scisma de' Greci. « Venerabile Padre nostro (ei gli scrisse), la fama delle meraviglie che operasti in Boemia, è giunta fino a noi; e a chi può essere ignota una riuscita che supera tutto ciò che gl'imperadori hanno fatto colle loro armi? Era a te riserbata la riduzione di questi popoli intrattabili. Vieni presentemente a trionfi non meno felici e assai più facili. Fra noi non troverai che docilità. Da lungo tempo la Polonia è sodamente cristiana, e venera sinceramente la Sede apostolica. Uladislao mio padre ha distrutto interamente il paganesimo fra i Lituani. E se alcuni di questi, unitamente ai Russi loro vicini, sieguono pur tuttavia gli errori de' Greci, sarà facil cosa il disingannarli. È questa una nazione poco culta, ma semplice e di buona fede, la quale ricerca la verità, e non ha bisogno che di essere ammaestrata ». Non è certo che Capistrano sia andato in Polonia. Questo regno fu poco tempo dopo desolato da Batoucan, imperadore de' Tartari del Capsat. Questo principe uscito dalla famiglia di Genghiscan, cui uguagliava in bravura, devastò la Polonia, soggiogò i Russi ossieno Moscoviti, ugualmente che i Bulgari, e già marciava a Costantinopoli, allorchè la morte lo sorprese in mezzo alle sue conquiste. Ebbe per successore suo figliuolo, denominato Bereke-can che abbracciò il maomettismo. La sua posterità regna anche oggidì nella Crimea sotto la protezione del Gran-signore.

Nicolò V spedì parimente in Germania il cardinal di Cusa, in qualità di legato, affine di trattarvi una soda pace fra i principi, e d'impegnare i fedeli a soccorrere colle loro elemosine i Greci e gli altri popoli minacciati dai Turchi. Le indulgenze che furono pubblicate in questa occasione, ottennero elemosine sommamente abbondanti almeno nel principio. La Polonia, la quale non era meno

interessata a reprimer l'avidità musulmana, non ebbe bisogno di esortazioni straniere per ovviare ai pericoli a cui era esposta la religione. Fra i principali suoi prelati quel regno contava allora Sbigneo, vescovo di Cracovia, così generalmente stimato, che il papa Eugenio e l'antipapa Felice gli avevano deferita come a gara la dignità di cardinale.

Tuttavolta ei non era al certo compiacente, allorchè trattavasi degl'interessi della religione. Avendo i settari di Boemia mandato un'ambasceria sommamente grata al re di Polonia, il quale dalla loro allenza sperava grandi vantaggi, ed avendoli i vescovi polacchi, che si trovavano alla corte, ammessi alla loro comunione; quello di Cracovia non solo ricusò di comunicar con esso loro, ma di più fe' cessare tutt'i santi uffizii in quella città, allorchè eglino vi passarono nel loro ritorno. E siccome il re estremamente sdegnato minacciollo dell'esilio, il vescovo gli rispose, che tutte le disgrazie e la morte stessa sofferte per la religione, non sarebbero per lui che un argomento di gioia. Di fatti, benchè fosse stato avvertito, che il re doveva farlo assassinare, ei non prese nè guardie, nè alcun'altra precauzione in quella notte in cui doveva farsi il colpo: anzi dormì nella stessa camera e nello stesso letto, e prima che fosse giorno recossi in chiesa a mattutino, accompagnato secondo il solito da un solo sacerdote e da un fanciullo che portava un lume. Questo magnanimo e saggio prelato, dimandando il giubbileo pei Polacchi e i Lituani, pregò il papa Nicolò a dispensar questi popoli dal pellegrinaggio di Roma, a condizione che ognuno darebbe ai cercanti la metà della somma che sarebbe stata necessaria per fare il viaggio (1): la qual cosa il papa concesse tanto più volentieri, quanto che vi erano già altri esempi di questa saggia dispensa, la quale finalmente è divenuta una pratica ordinaria pei popoli lontani. Si ebbe luogo di esser contento di una tale proposizione, atteso il calcolo che si fece della somma che deriverebbe da queste tasse volontarie. Anzi la medesima fu trovata così ragguardevole, che invece della metà venne ridotta alla

(1) Michou, lib. 4, cap. 59. Crom. lib. 22.

quarta parte: il che non lasciò di produrre però un valor sufficiente per l'oggetto cui dovevasi soddisfare.

Ciò che cagionava tanto timore e tanti movimenti nella Cristianità, era il carattere del sultano ch'era succeduto ad Amurat. Maometto II, il solo figlio che gli fosse rimasto, e suo successore, nato, per quanto pretendesi, da una madre cristiana, figliuola del despota della Servia, come appunto i mostri derivati da accoppiamenti bizzarri, non mostrava che inclinazioni funeste, e in singolar modo formidabili alla religione di quella che gli aveva data la vita (1). Con quest'odio implacabile e come naturale contro ai Cristiani, ebbe altresì tutte le qualità che potevan renderlo funesto. Aveva ricevuto dalla natura un corpo robusto e d'una forza prodigiosa, atto a tutte le fatiche, a tutte le imprese militari, un temperamento tutto di fuoco e un naturale violento. Il suo spirito era vasto e penetrante, giusto nelle sue vedute e nelle sue misure, sicuro nel suo colpo d'occhio, quando non abbandonavasi in preda all'impeto delle sue passioni, fertile di compensi, accorto e dissimulato. Era intrepido, intraprendente, insaziabile di gloria, e così fortunato, che tutti quelli per cui la fortuna non è una cosa puramente casuale, sarebbero stati persuasi ch'ei le comandasse. Ciò non ostante ei non doveva le sue conquiste alla sola sua fortuna, nè al solo suo coraggio, per quanto questo sia stato straordinario: poichè la sua politica e prudenza ebbero molta parte nella meraviglia appena credibile delle sue geste, vale a dire nella conquista di due imperi, di dodici regni e di dugento città sopra i soli Cristiani.

Era dotto, per un principe sempre alla testa delle sue armate, e singolarmente per un maomettano, a cui lo studio era interdetto. Quindi riguardava l'alcorano come una sciocchezza, ed allorchè favellava di Maometto co' suoi confidenti, trattavalo da capo di banditi. Parlava cinque lingue, oltre quella de' Turchi, cioè la greca, la latina, l'araba, la caldea, la persiana. Parimente, oltre la scienza della guerra che seppe per principii, egualmente che per esperienza, possedeva le matematiche, l'astrono-

(1) Hist. Phtan. et Duc. passim.

mia, ossia l'astrologia e la storia de' grandi uomini dell'antichità, di cui divenne appassionatamente geloso. Quanto alla religione, tutte le aveva in dispregio. Altra divinità ei non adorava che la fortuna: altra provvidenza non riconosceva che la cura che ognuno prende di sè stesso: altra legge non aveva che la sua scimitarra, nè altra regola delle sue azioni che il suo interesse, la sua grandezza e il suo piacere. Non osservava nè parola, nè trattato, nè giuramento, se non in quanto tutto ciò giovar poteva a' suoi fini. Tali furono parimente i motivi interessati di alcuni atti di giustizia, di liberalità, di protezione per le lettere, che secondo le occasioni fu veduto mescolare co' suoi vizii. Videsi altresì questo spirito forte del maomettismo, passando come tanti altri dall'incredulità alla superstizione, innalzare nella sua ostinazione per l'astrologia una misteriosa colonna contro ai serpenti ed alla peste, ed una statua equestre gettata sotto certe costellazioni.

Le dissolutezze, la crudeltà e l'orribile libertinaggio di tutte le cattive sue inclinazioni, uguagliarono la depravazione del suo spirito. Fra gli altri fece morire i principi di Bosnia e di Metelino, contro alla parola che data pur ne aveva con tutta l'immaginabile solennità. Si sventrarono sotto i suoi occhi quattordici de' suoi paggi per sapere qual di loro avesse mangiato un mellone tolto da un giardino cui coltivava. Lagnandosi i suoi giannizzeri ch'ei si lasciasse ammollire dall'amore di una donna, ei la fe' condurre alla loro presenza, lasciò che ne considerassero la bellezza; quindi sfoderando la sua scimitarra, ed afferrandola pei capelli, le recise il capo. Tal era Maometto II, uomo orribile perfino nelle sue virtù, e che i Turchi non hanno lasciato di cognominare Bojuc, vale a dire il grande. Titolo che giustamente ottenne dalla religione musulmana, ma che non meritò, secondo i principii del Cristianesimo e della ragione, se non in quanto nulla fuvvi giammai in lui di mediocre in orgoglio, in dissolutezza, in ladroneccio, in atrocità di ogni genere, ed in empietà. Nemico forsennato del nome cristiano, fu tanto pericoloso, quanto che salì sul trono nell'età di ventun anno.

Il papa ben prevedendo tutto ciò che la Cristianità e

l'impero di Costantinopoli in singolar modo avevano a temere da un tal nemico, trattò da ogni parte colle sue lettere e co'suoi legati, per risvegliare il coraggio de' principi e de' popoli; ma lo stato in cui si trovavano gli affari della Europa, e il carattere dei principali suoi sovrani, rendettero inutili quasi tutti questi tentativi. In Ispagna i principi cristiani non erano già solamente occupati contro ai Mori; ma la manìa delle scoperte e delle invasioni lontane, che cominciava ad agitarli, e che loro non dipingeva alle estremità del mondo, se non terre in cui scorrevano fiumi d'oro e d'argento, faceva diversione a qualunque altra impresa in cui non eravi che della gloria da guadagnare, irritava l'invidia e la diffidenza reciproca, così antiche fra di essi come la loro dominazione, ed incapaci rendevali di qualunque altro pensiero. La discordia aveva penetrato perfino nel seno della famiglia reale di Navarra, in cui Carlo principe di Viano, e il re Giovanni suo padre dividevano la corte e le provincie in due fazioni, già disposte a venire agli ultimi eccessi (1).

La Francia e l'Inghilterra guerreggiavan sempre fra di loro col calore naturale a due nazioni animate, una dal presente splendore della sua fortuna, a l'altra dalla rimembranza di sua grandezza (2). Il padre comune dei principi e de'popoli cristiani, per conciliare animi cotanto alienati, inviò alle due corti alcuni legati di un raro merito: a quella di Francia il cardinale d'Estouteville francese, figliuolo del gran bottigliere del re; ed a quella d'Inghilterra l'arcivescovo di Ravenna, della illustre casa degli Orsini. Carlo VII rispose al cardinale, di essere sommamente commosso dalle sciagure onde la Chiesa era afflitta, e di essere in disposizione di fare una soda pace con un principe cristiano, per poter volgere le sue armi contro ai nemici della religione. Il re d'Inghilterra mostrò un animo assai diverso. A tutto ciò che l'eloquente legato potè rappresentargli intorno alla superiorità delle armi di Francia in Guienna e in Normandia, ed alla terribile dipintura che gli fece dei precipizi scavati intor-

(1) Marian. lib. 22, c. 15,
(2) Monstr. 3 vol, Gaguin. lib. 10, Bellefor. lib. 6, c. 3.

no al suo trono dalle dissensioni e guerre civili, Enrico, colpito di vertigine, e come abbandonato al cattivo suo destino, rispose sempre con una cieca fierezza, che allorquando avesse riconquistato tutto ciò che i Francesi gli avevano tolto, potrebbe entrare in negoziazione, ma che prima di ciò non occorreva neppur pensarvi.

Il cardinale d'Estouteville, uomo laborioso, pieno di coraggio, e grande amatore dell'ordine, per compensarsi in qualche modo di non aver potuto riuscire a bandir la discordia dal seno delle nazioni, impiegò le sue cure, col consenso del re, a riformare gli abusi nella università di Parigi. Ei si fe' presentare gli statuti primitivi, unitamente ai punti di riforma già stabiliti in diverse occasioni, abrogò quello che pel corso dei tempi e pel cangiamento de' costumi era divenuto difettoso, confermò il restante, vi aggiunse alcuni regolamenti, e fulminò la scomunica contro a tutti quelli che violassero questo nuovo corpo di leggi. Ciò che vi è maggiormente degno di considerazione, si è che in avvenire i dottori di teologia non obbligherebbero i baccellieri a dar loro de' lauti banchetti; che la spiegazione delle sentenze più non si farebbe, per una vana ostentazione, a memoria e senza scritti; che i professori di legge non riceverebbero che dodici scudi pel grado di licenziato, e sette per quello di baccelliere; che nella facoltà di medicina il matrimonio non escluderebbe dalla reggenza; che in quella delle arti, gli scolari non potrebbero cambiar maestro, quando non ne avessero altro motivo, che il timore di un gastigo meritato; che rimanevano proibite, come pratiche detestabili, tutte le convenzioni a prezzo di danaro per dare i voti nella elezione del rettore. In generale e per tutte le facoltà fu ordinato tutto ciò che poteva contribuire alla conservazione de' buoni custumi, cioè l'osservanza degli esami e del tempo dagli studi, l'assiduità alle lezioni, la tranquillità, la decenza e la modestia nel riceverle. Ma un vizio, o una omissione comune a questi statuti e a tutti i precedenti, si è che non vi si trova alcun freno contro alla petulanza degli studenti fuori delle scuole, nè contro dell'uso turbolento e superbo che i maestri facevano de' loro privilegi. Fu veduta anche dopo questa riforma, la re-

pubblica de' collegi frequentemente in lite colla cittadinanza, col governo, colla magistratura, e colla gerarchia medesima. Le lezioni e le prediche furono di bel nuovo interrotte; e si attentò sulla potestà politica, fintantochè questa usando de' suoi diritti con quel rigore che vien preso per un' ingiustizia, la fece gemere di aver perduto i più belli suoi privilegi a forza di volerli estendere.

Il capo dell' impero cristiano era quegli ch' esser doveva l'anima e l'agente principale della impresa che il sommo pontefice procurava in favore della religione; ma lo imperadore Federico II, principe di uno spirito posato e tranquillo, di un esteriore augusto, amatore della pace, estimator sincero della virtù, e zelante di tratto in tratto, non aveva nè il nerbo nè la consistenza necessaria pel personaggio che doveva sostenere nelle circostanze in cui trovavasi la Cristianità. Secondo la testimonianza di Enea Silvio (1), il qual'era stato suo segretario, e che rende giustizia alle buone qualità ch'ei possedeva, i suoi costumi mansueti e pacifici gli ispiravano una specie d'orrore delle guerre anche indispensabili: preferiva il riposo alla gloria, non si dilettava che di fabbriche e di giardini, ed era per lui una seria occupazione il far raccolte di curiosità naturali, di capi d'opera dell'arte, o di cose solamente preziose per la loro materia. Sembra altresì che la sua memoria, la quale dicesi essere stata prodigiosa, non si fosse formata secondo il pregiudizio ordinario che a spese delle altre facoltà dell' anima (2). S. Antonino di Fiorenza, che lo ricevette nella sua città episcopale, e che potè studiarlo in diverse conversazioni, dice che nulla ci conobbe in lui che annunziasse della elevazione; che non vedeva e non sentiva che coi sensi altrui, e che piacevagli assai più di ricevere che di donare. E di fatti intorno alla sua inclinazione pei donativi si riferisce un fatto molto particolare, accaduto a Venezia. Avendo i Veneziani esposto a'suoi occhi un magnifico buffetto di cristallo, di cui volevano fargli dono, Federico che amava molto meno il brillante che il solido, fe' segno ad un buffone del suo seguito, che rovesciasse la tavola su cui posava il buf-

(1) De Europ. c. 22.

(2) Tit. 22, c. 22.

fetto. Allorchè tutto fu in pezzi, l'imperadore si mise a ridere, e disse ad alta voce: « se fosse stato d'oro, o di argento non si sarebbe infranto ».

Mentr'ei passava per Bologna, per andarsene a Roma a ricevere la corona imperiale, Francesco Sforza divenuto duca di Milano contro alla volontà di questo principe, gl'inviò ciò non ostante un'ambasceria per fargli onore, e per pregarlo di recarsi a Milano a ricevere la corona di ferro. Non solamente ei ricusò, ma di più congedò duramente gli ambasciadori (1). Il duca che aveva interesse a non aver contrario l'imperadore, rimandò a lui Galeazzo suo figliuolo carico di ricchi donativi. Federico preso pel suo debole, creò Galeazzo cavaliere, ed accordò la sua amicizia a Francesco.

Un imperadore guidato da tali inclinazioni, e spesso dalla sola sua debolezza, non era certamente molto capace di legare i principi cristiani alla causa comune, e di determinarli a sacrifizi penosi per la religione. Quindi il suo viaggio di Roma e le sue apparizioni nelle diverse corti della Italia si restrinsero ad una di quelle cerimonie di pompa, ov'ei figurava con vantaggio. Da Fiorenza, ove due cardinali erano andati a complimentarlo per parte del papa, ei si trasferì a raggiugnere a Siena l'imperatrice Eleonora principessa di Portogallo, che i suoi ambasciadori avevano sposata in suo nome in quel regno. Al suo avvicinarsi a Roma, tredici cardinali con tutto il clero, e i magistrati della città gli andarono incontro, e lo condussero sotto un superbo baldacchino fino ai gradini della chiesa di s. Pietro, ove il papa vestito de' suoi abiti pontificali, era assiso sopra un trono di avorio. Era portata una spada ignuda innanzi al principe, il quale baciò i piedi del pontefice, e presentogli la palla d'oro giusta il costume. Al 15 marzo di quest'anno 1452, il sommo pontefice di sua piena potestà ed autorità, a tenore della preghiera che gliene fece l'imperadore, diedegli la corona di ferro, ossia del regno di Lombardia, confermando però i diritti di Milano in cui questa doveva riceversi; e in tempo della messa venne rati-

(1) Nauclor. gener. 49, pag. 474.

ficato il matrimonio contratto per procuratore tra Federico ed Eleonora. Nella vegnente domenica, Federico, dopo i soliti giuramenti, vestito di un camice, fu istituito canonico di s. Pietro, consecrato ed incoronato, come imperador de' Romani, colla corona d'oro. Aveva egli il mantello, la spada, lo scettro, il globo e la corona di Carlomagno, che a quest'effetto era stata recata dal fondo della Germania. Il papa incoronò parimente l'imperadrice. L'imperadore servì poscia di scudiero al sommo pontefice da s. Pietro fino a Santa Maria, di là dal ponte, e finalmente fu condotto al palazzo laterano, ove il papa gli diede un magnifico banchetto. L'imperadore, dopo di essere stato a ricevere altri onori e donativi in alcune corti d'Italia, ripigliò la strada della Germania, lasciando gli Italiani ugualmente concentrati ognuno nel privato loro interesse, ed ugualmente divisi fra di loro, come lo erano prima di questa vana comparsa.

Alfonso re d'Aragóna e di Napoli, dissimulando riguardo al nuovo duca di Milano, faceva apertamente la guerra ai Genovesi. Questi, come appunto la maggior parte dei repubblicani, non vedevano altro ben pubblico, che quello del piccolo loro Stato; e come repubblicani commercianti, non avevano altra nobiltà nell'anima che quella che palesarono poco dopo, pagando un tributo a Maometto II per conservare il loro commercio. I Veneziani trattarono essi pure con questo Sultano per la ricupera di quanto avevano perduto; a condizione però che se i Cristiani si unissero per dichiarargli la guerra, eglino sarebbero in libertà di unirsi a questi principi per la difesa della fede: trattato bizzarro, che però fu accettato dal maomettano. Questo solo tratto basta per farcene conoscere tutta la capacità e la pieghevolezza di spirito.

Le altre buone città d'Italia, che avevano ognuna la loro repubblica, o il loro principe particolare, non presero una maggior parte nell'interesse generale. Lo stesso a più forte ragione accadde dei regni del Nord, cioè la Scozia, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, troppo lontane dal pericolo per aver molto a temere. Il papa e l'imperadore, che tutto dovevano mettere in moto, e per cui si aveva un'apparente venerazione, erano però in so-

stanza due capi senza autorità, i quali altro di grande non avevano fuorchè il nome. Quindi non tanto per la disposizione delle cose e degli spiriti, quanto per la politica di Maometto II, l'impero di Costantinopoli, isolato, per così dire, e staccato da tutti i popoli di cui aveva bisogno, fu ridotto alle proprie sue forze, o più presto, alla propria sua debolezza, ed alla desolante prospettiva di una inevitabil rovina.

Intanto il padre di tutti i Cristiani, così docili come discoli avvertì i Greci a non allontanare col loro induramento quei soccorsi che il Cielo soltanto poteva dar loro: esortavali al pentimento, ed a ricevere i decreti di Fiorenza, minacciandoli in termini che sono stati riputati profetici, che se prima di tre anni non si convertissero, verrebbero trattati come il fico del vangelo, reciso fino alla radice a cagione della sua sterilità. Intorno a che il celebre Giorgio Scolario, che poco dopo divenne patriarca di Costantinopoli sotto il nome di Gennadio, così si esprime (1): « O maledizione terribile, e non meno precisa che efficace! essa è stata proferita l'anno 1451, e l'anno 1453, l'infedele Costantinopoli durante questi tre anni di prova, sempre più ostinata nello scisma, è divenuta ugualmente l'obbrobrio dell'universo, che la preda de' suoi nemici. Ciò che di più prodigioso evvi in questo spaventevole prodigio, ei prosiegue, si è che la nazione dei Greci, giusta i termini del papa Nicolò, questa illustre e formidabil nazione, d'un coraggio a tutta prova, d'una prudenza incomparabile, per sì lungo tempo signora del mondo, percossa finalmente dalla mano di Dio, è giunta a un segno che più non è possibile di riconoscerla, e dall'apice della grandezza è caduta sotto il giogo di barbari infami ».

Per quanto vicina fosse e sembrasse una tal rivoluzione, allorchè il papa ne avvertì i Greci; questi ben lungi dal rientrare in sè stessi, scrissero in questo medesimo anno 1451, in nome della loro Chiesa, cui nominano la madre e la maestra di tutti gli ortodossi, per congratularsi in termini espressi cogli eretici di Boemia, sulla loro

(1) Gennad. in Defens. lib. 5, cap. 14.

alienazione dalle novità romane, e sulla loro costanza nella vera fede. Nello stesso tempo gli invitarono a riunirsi colla Chiesa orientale, « non già, dicevan essi, secondo la biasimevole unione di Fiorenza in cui è stata tradita la verità, ma bensì secondo gl'immutabili decreti dei Padri che inviolabilmente dai Greci vengono sostenuti ». Questa lettera, in greco e in latino, trovasi nella biblioteca del collegio di Praga nella raccolta storica degli affari di Boemia. Sembra però che l'imperador Costantino Paleologo non avesse parte alcuna in questo scandaloso invito. Anzi rispondendo agli avvertimenti del sommo pontefice, scrisse che gemeva egli stesso sulla cecità dei suoi sudditi; che nello stato in cui aveva trovato l'impero nel salire sul trono, non gli era per anche stato possibile di obbligarli a sottomettersi alle decisioni di Fiorenza; ma che era però risoluto di farlo il più presto che fosse possibile, ed anzi di ristabilire il patriarca Gregorio. Questo patriarca era il vecchio confessore dell'imperador defunto, ch'ei ridusse nel tempo del concilio di Fiorenza con ugual senno che zelo sino alla perfetta accettazione di tutti i decreti cattolici. Tornato poichè se ne fu in Grecia, ed innalzato sulla cattedra patriarcale, non essendogli riuscito di piegare l'ostinazione dei suoi compatrioti, erasi ritirato a Roma, ove morì poco dopo l'onorevole menzione che ne fa qui Costantino.

Questo principe aveva mandato le sue lettere al papa per mezzo di ambasciadori incaricati di vivamente sollecitare i soccorsi così necessari contro al formidabile Maometto, che ben con ragione ei temeva di aver fra non molto contro di sè. Ciò non ostante, il sultano appena erasi veduto sul trono, che, giusta le massime della perfida sua politica, aveva con esso lui rinnovato un trattato di pace. Protestavagli altresì continuamente, ch'ei la osserverebbe senza violarla, o che almeno nulla intraprenderebbe contro all'impero di Costantinopoli per tutto il tempo in cui vivrebbe Costantino. Ma l'imperadore ben conosceva il genio del sultano, il quale non pretendeva che tenerlo a bada, e differire la guerra fintantochè non ne avesse fatti i preparativi. Gli ambasciadori greci, per meglio persuadere il papa, lo pregarono di mandare a Co-

stantinopoli un uomo saggio, il quale di concerto col loro padrone potesse efficacemente trattare la riduzione degli scismatici. Niccolò non volendo trascurar cos'alcuna, spedì l'arcivescovo di Kiovia, quel greco così distinto per la sincerità di sua fede, che Eugenio IV avea creato cardinale nel concilio di Fiorenza, unitamente a Bessarione di Nicea. Parve da principio assai fortunata la sua legazione. L'imperadore gli fece molt'accoglienza, ricevette il decreto di unione, ed obbligò parecchi dei suoi cortigiani e diversi ecclesiastici a riceverlo similmente. Ma guari non andò che fuvvi luogo a pienamente convincersi, che l'ostinazione e la disgrazia di questa nazione erano assolutamente senza rimedio.

Intanto Niccolò V, esercitò in una maniera più soddisfacente la pontificia sua sollecitudine. Questo papa essendo canonico regolare nel monastero di s. Giorgio nell'isola d'Alga presso Venezia, vi aveva conosciuto particolarmente Lorenzo suo confratello della illustre famiglia dei Giustiniani (1). Eugenio IV informato delle sue rare virtù e della sua capacità, avevalo di poi innalzato al vescovado di Venezia. Il papa Niccolò credette di dover onorare vieppiù un merito cui le distinzioni non facevano che aumentare. Essendo venuto a vacare per la morte di Domenico Micheli il patriarcato di Grado, a cui da alcuni mesi era stato riunito quello di Aquileia, il sommo pontefice volle annetterne il titolo alla sede di Venezia unicamente in considerazione di Lorenzo Giustiniani, che quindi fu il primo patriarca di quella città.

Lorenzo non mostrossi più innamorato di questa nuova dignità che di quella di vescovo, che non aveva accettata se non dopo una lunga resistenza, e per pura sommissione agli ordini espressi del vicario di Gesù Cristo. Siccome il papa aveva fatto un tal cambiamento senza consultare il senato, il quale temeva che questo nuovo grado di autorità e di possanza nel suo vescovo facesse rinascere le antiche dispute che aveva avute coi vescovi precedenti, Giustiniani andò a trovare i senatori, e disse loro (2) che essendo stato suo malgrado innalzato all'epi-

(1) Vit. per Bern. Justin. ap. Sur. 8. jan.
(2) Epit. de patr. Grad. part. 2, ad verb. Grad.

scopato, e desiderando assai più di diminuire che di accrescere una dignità cotant'onerosa, ei supplicavali a secondare i suoi voti, a meno che il loro zelo per lo splendore della patria, che interes ava singolarmente lui stesso, non facesse loro prendere un'altra risoluzione. Questi sentimenti di umiltà e di patriotismo ad un'ora, toccarono talmente il senato, che, sebbene avess'egli già impedito questo cangiamento tentato dal papa Eugenio, veneziano anch'egli di nascita, prese incontanente disposizioni tutte diverse, ed istantemente pregò il Giustiniani ad accettare il titolo di patriarca. Per lo spazio di cinque anni, vale a dire fino alla sua morte, ei sostenne la nuova sua carica in una maniera che lo fe' riguardare come un angelo sceso dal cielo per la edificazione e consolazione del suo popolo. Non v'era chi non si riputasse felice di ricevere la sua benedizione, e tutto lo stato di Venezia, assai ricompensato della sua deferenza verso il santo patriarca, credette di dovere alle sue orazioni la salvezza della repubblica, la quale si vide su l'orlo della sua rovina, nella guerra fierissima ch'ebbe a sostenere contro Filippo duca di Milano.

Con tanta liberalità distribuiva egli ai poveri e tutto ciò che possedeva e ciò che gli veniva recato per soddisfare alla pia sua inclinazione, che quantunque fosse il canale d'immense elemosine che gli facevan passare le persone perfino le più dure per carattere, appena si trovarono nel suo palazzo dopo la sua morte alcuni vili mobili di prima necessità. Ciò che havvi di più maraviglioso, si è che continuamente occupato a leggere o a scrivere per tutto il corso della sua vita, mai non ebbe alcun libro di sua proprietà. La sua morte fu un duolo pubblico, e il possesso del suo corpo un gran motivo di disputa fra i canonici della chiesa patriarcale e i monaci di san Giorgio suoi antichi confratelli, appoggiandosi questi su l'ultima sua volontà, e quelli su la stretta osservanza dei canoni, i quali prescrivono la sepoltura dei vescovi nella loro cattedrale. La causa dei canonici, ch'era quella della repubblica, fu terminata in loro vantaggio; ma solamente però dopo sessantasette giorni, nel corso dei quali il corpo del santo, comechè morto di febbre putrida, rimase

incorrotto, esalando anzi un odor soavissimo, ed avendo le gote tinte di un vivo incarnato: la qual cosa chiamò un prodigioso concorso di persone così dal continente d'Italia, come dalle terre situate oltre il golfo. Ei fu dotato del dono di profezia e di quello dei miracoli, i quali uniti all'angelica sua vita, hanno determinato il papa Clemente VII a registrarlo nel catalogo dei Santi. Resta di s. Lorenzo Giustiniani un gran numero di scritti, in cui, con tutta l'unzione dello spirito di Dio, trovasi una erudizione e perfino un'eleganza poco comune. Siccome, attesa l'estrema debolezza di sua salute, ne' primi anni giovanili aveva egli potuto appena imparare i primi elementi delle lettere, quindi la sua scienza è stata riguardata siccome infusa, e proveniente miracolosamente dal cielo.

In Germania si erano cotanto moltiplicate le pubbliche e solenni testimonianze della divozione dei popoli verso il santissimo Sagramento, che si credette di dover renderle meno frequenti, affinchè si praticassero con una fede più viva ed una più fervorosa pietà. A quest'effetto il cardinal di Cusa, in un concilio che tenne a Colonia in qualità di legato, pel ristabilimento della disciplina, fece portare il seguente decreto, che fu dipoi confermato dall'arcivescovo Tierri: « Ordiniamo che per l'avvenire il santissimo Sagramento non sia esposto nè portato processionalmente a scoperto fuorchè in tempo del Corpus Domini, e della sua ottava; e fuori di quell'occasione, una volta l'anno soltanto, in ogni città, in ogni borgo o in ogni parrocchia, per qualche motivo importante, e colla permissione dell'ordinario; e che ciò allora si pratichi con una perfetta riverenza e divozione ». Queste processioni facevansi per l'addietro tutti i giovedì dell'anno.

A Costantinopoli, le speranze che il papa aveva concepite pel ricevimento fatto al cardinal Isidoro suo legato, non tardarono ad isvanire. Siccome dopo l'adesione dell'imperadore e dei suoi sudditi più fidi al decreto di unione, si celebrò la liturgìa in comune nella vasta Chiesa di santa Sofia, e vi si fece memoria così del papa, come del patriarca Gregorio rifuggito a Roma; la moltitudine scoppiò in mormorazioni sediziose, tutta la città si commosse, e corse tumultuando alla cella del solitario Gennadio,

il quale passava per santo nell'animo delle divote e delle religiose, cui dirigeva in molto numero (1). Questo capo del partito dichiarato contro alla Chiesa latina, in luogo di rispondere in voce, affisse con aria misteriosa alla porta della sua cella uno scritto concepito in questi termini: « Guai a coloro che riceveranno l'empio decreto di Fiorenza! » Le donne presso cui la voce di questo direttore la vinceva su quella di tutta la Chiesa, e che ad una somma regolarità di condotta accoppiavano molt'orgoglio e presunzione, alzarono la voce senz'alcun ritegno, e pronunziarono anatema contro a tutti quelli che avevan già abbracciata, o che per l'avvenire abbracciasser l'unione. I preti, i frati, i cittadini, i soldati, tutti, a riserva di una parte dei grandi e di un picciol numero del clero, ripeterono in ogni parte: « Anatema ai fautori, anatema agli schiavi dei Latini! » Nessuno volle più entrare nella chiesa di santa Sofia, la quale riguardossi come profanata: si evitavano come altrettanti scomunicati tutti quelli che avevano assistito alla liturgìa col legato romano, e loro si ricusarono l'ingresso nelle altre chiese, l'assoluzione, e la partecipazione a tutti i sagramenti.

Gli scismatici mettevano il colmo al loro delitto, e il ministro della celeste vendetta già preparava il loro gastigo. Il sultano Maometto, dopo di aver data la legge al principe di Caramania in Asia, e conchiuso in Europa una tregua di tre anni con Uniade, ammistratore del regno d'Ungheria, fe' costruire sulla sponda occidentale del Bosforo, nel luogo ov'esso è maggiormente angusto, il secondo forte dei Dardanelli in faccia a quello ch'era stato fabbricato sulla sponda asiatica da Maometto I, suo avo. Con ciò ei rendevasi assoluto padrone dei passi, tanto per chiuderli ai vascelli che verrebbero dal mar Nero a Costantinopoli, quanto per trasportare le sue truppe dall'Asia in Europa, e in caso di bisogno si procurava un ritiro. Quest'opera consistente in una cittadella e in tre torri enormi, fu fatta con tanta sollecitudine, che restò terminata in quattro mesi. L'imperatore Costantino Paleologo, che penetrò di leggeri i disegni del sultano, volle opporsi a

(1) Duc. Hist. Bizant. cap. 36.

viva forza ad una tale impresa; ma i fanatici suoi sudditi già percossi dalla vertigine che spingevali all'ultimo precipizio, si opposero alla sua risoluzione sotto pretesto di non trarre eglino stessi contro di sè le forze terribili dei Turchi. Dicevano altri con una insensata presunzione, che sarebbe sempre tempo di distruggere una fortezza la quale trovavasi per così dire sotto la loro mano. Si videro dei cittadini di Costantinopoli somministrare agli operai turchi e i viveri e i materiali per la costruzione (1).

Intanto questa nazione, senza fede e senza consistenza, ebbe nuovamente ricorso al papa per dimandargli e truppe e danaro. S. Antonino dice che Nicolò mostrossi finalmente sordo alla interessata loro ricerca, e che giudicò poco conveniente il metter nuove imposizioni sull'Italia già estenuata dalle proprie sue guerre, mentre i Greci potevano consecrare alla difesa della loro patria quegli stessi tesori che per una cieca ingordigia venivano da essi nascosti nel seno della terra, donde poi dovevano passare in potere dei loro nemici (2). Altri storici però assicurano che questo pontefice si accinse di bel nuovo a mandare ai Greci e vascelli e truppe; ma che la celerità dei Turchi rendette inutile questo tentativo. Certo si è che videsi almeno una flotta equipaggiata a questo effetto così dal Papa, come dai Veneziani, dai Genovesi e dai Catalani (3). Questo buon pastore dopo un primo moto di sdegno, ripigliò senza dubbio la solita sua tenerezza, e volle tentare perfino l'impossibile, per salvare quelle indocili pecorelle che si ostinavan pure a perire.

Aveva già il sultano radunate le sue truppe d'Asia e d'Europa; e nulla avendo a temere dai principi cristiani, spedì immediatamente una parte del suo esercito ad abbattere le fortificazioni esteriori di Costantinopoli, e a nettare tutta la campagna (4). Egli stesso poi, sul principio d'aprile dell'anno 1453, andò con più di trecentomila uomini, un terzo dei quali era di cavalleria, e con circa trecento vascelli di ogni grandezza, a fine d'investire per

(1) Zygomal. Lib. 1. Turc.
(2) Praem. Epist. Card. Isid. §. 14.
(3) Æn. Sylv. ep. 15.
(4) Phranz. Chalcondil. Leonard.

terra e per mare quella vasta città, che aveva almeno quattro leghe di circuito. Dalla parte di terra era essa munita di un doppio recinto di baloardi con fosse sommamente larghe ed ugualmente profonde. Dalla parte del porto poi non vi era che una sola muraglia : ma questo era chiuso da due grosse catene di ferro e difeso da molti forti ; il che ne rendeva gli approcci sommamente difficili. La guarnigione non proporzionata era per nulla alla estensione della piazza ed alla moltitudine degli assedianti. In quella immensa città, l'imperadore non aveva potuto arrolare che seimila uomini di truppe regolate, senza contare circa tremila Genovesi o Veneziani, che avevano in Costantinopoli non pochi ragguardevoli stabilimenti. Gli abitanti che non vi erano arrestati dalla fortuna, si erano ritirati in molto numero per timore dell'ultimo pericolo in cui vedevano la loro patria. Quanto ai ricchi cittadini, erano questi quasi altrettanti piccoli signori, resi opulenti dal commercio, immersi nei piaceri, o tutto al più applicati a frivoli studi, senza coraggio, senza spirito di patriotismo, di una indipendenza insolente e di una insensata avarizia, che loro non permise di contribuire alla difesa della propria loro fortuna, inseparabilmente connessa con quella della patria. Avevano eglino sepolto il loro danaro; l'imperadore fu costretto a ridurre in moneta i vasi sacri, pel soldo delle truppe; promettendo, se giugneva a far levar l'assedio, di restituirli quadruplicatamente. Intanto impiegossi una parte del popolo, tuttora sommamente numeroso, e delle donne istesse, almeno quando il pericolo fu imminente, a riparar le breccе e a nettare di notte tempo le fosse che i Turchi riempievano nel corso del giorno.

La marina dei Greci era anche meno formidabile che le loro forze di terra. Per guardare il porto o le catene che lo chiudevano, non avevan eglino che sette grosse navi e due galere, comandate dall'ammiraglio Notaras, coi vascelli di alcuni mercatanti armati in guerra. Giunsero fortunatamente tre grosse navi Genovesi, una spedita recentemente dalla repubblica con cinquecento uomini ben armati, e le altre due, giunte alquanto prima sotto la condotta del nobile genovese Giovanni Giustiniani, il quale

valeva egli solo una flotta numerosa. All'incomparabile suo valore, ma che però soggiacque alla più fatale ecclissi, parve annesso tutto il destino dell'impero, il quale sussistette finchè il Giustiniani si sostenne, e cadde tostochè il medesimo cessò d'esser valoroso. Ei dovette combattere non solo i nemici esterni, ma eziandio l'invidia e le rivalità intestine così de' Veneziani come dell'ammiraglio Greco. Nel seno istesso di quella sfortunata capitale, l'interesse privato, l'insubordinazione, le mormorazioni, i dispareri e i pericoli continui di una ribellion dichiarata, cagionavano a tutte le persone dabbene un timor così vivo, come ne cagionavano gli assalti degli Ottomani. L'imperadore era costretto a dissimular tutto, temendo di vedere i mormoratori e gli uomini turbolenti cambiarsi in apostati e in traditori. Non è questo il solo tratto di simiglianza che il fatale assedio di Costantinopoli ebbe con quello della impenitente Gerusalemme.

Maometto cominciò gli attacchi per terra, e continuolli giorno e notte con uguale vigore. Col mezzo della spaventevole artiglieria, di cui erasi abbondantemente provveduto, giunse ben presto a far larghe brecce nel primo recinto. Egli aveva dei cannoni di un'enorme grossezza, gettati su la faccia del luogo da un Unghero ribelle, sommo ingegnere. Dicesi che una di queste macchine infernali lanciava palle di pietra, che pesavano milledugento libbre, che aveva nove piedi di apertura, che nel tirare faceva tremare la terra per cinquemila passi in tondo; e che per istrascinarla vi bisognavano duemila uomini e settanta paia di buoi. Ve n'era un altro di mille libbre di palla, un terzo di ottocento, ed uno straordinario numero di meno considerabili, che portavano pure delle palle di dugento libbre; macchine però più terribili in apparenza che in effetto, a motivo della difficoltà e dei pericoli del servizio. La più grossa, riscaldata in brevissimo tempo, come ben doveva aspettarsi, scoppiò in mezzo alla moltitudine, e fece perir fra gli altri l'ingegnere ribelle, il quale prima della ricompensa dei suoi servigi ricevette così la pena del suo delitto.

Alle devastazioni dell'artiglieria, il Turco aggiunse le mine, le torri, le piatteforme, tutte le invenzioni e tutti

lavori propri a ridurre una piazza, e che col mezzo di milioni di braccia ch'aveva a' suoi ordini, e della sua liberalità in ricompensare, avanzarono con un'incredibile prestezza. Quando le brecce gli parvero praticabili, ei fe' dare l'assalto cominciando dalle sue schiere d'Asia, di cui aveva poca stima, e ch'espose le prime meno per vincere, che per istancare gli assediati. Ma allorchè vide le fosse piene di morti, mosse egli medesimo alla testa delle milizie di Europa. Scorreva per tutte le file, esortava, minacciava, prorompeva in imprecazioni ed in bestemmie, e comunicava il suo furore a quanti lo circondavano. I suoi Giannizzeri avanzavano con intrepidezza, si slanciavano per le aperture, si spingevano, si tiravano reciprocamente; ma vani furono tutti gli sforzi. I Greci si difesero con un ardore uguale a quello dell'attacco, e con una capacità infinitamente superiore. Mentre essi colpivano di sciabla quanti comparivano sulla breccia, il loro cannone, fulminando la confusa moltitudine che accorreva su la fossa, vi faceva un'orrida strage. Fecero pur anche alcune sortite sommamente opportune su gl'infedeli, arsero una parte delle loro macchine, ne sventarono le mine, e ne rovesciarono i lavori; il che accadde tutte le volte che i nemici ostinati rinnovarono i loro attacchi. Dopo di essersi sostenuto l'assalto nel corso di tutto il giorno, si votavano la notte le fosse riempiute dai Turchi, e così bene venivano chiuse le brecce, che il Sultano, il quale pensava a continuare nel giorno seguente la sua impresa, trovavasi in necessità di cominciare da capo. Un giorno fra gli altri, esclamò tutto spaventato dei prodigiosi ripari fatti dagli assediati nella notte precedente, che quand'anche mille e mille profeti gli avessero predetto ciò che vedeva cogli occhi propri, ei non lo avrebbe creduto.

Autore di questi prodigi era Giustiniani, a cui l'imperadore, che ben presto ne conobbe il merito, aveva commessa la condotta delle sue milizie. Tostochè ei fu alla lor testa, non furono già essi più que' Greci imbastarditi, molli, neghittosi e codardi, ma bensì Greci rigenerati, e degni della loro origine antica; corpi di ferro, instancabili di giorno e di notte, e cuori di lione, tutti pieni dell'eroismo che loro inspiravano le lezioni e l'esempio del

loro capo. Quel grand'uomo era secondato per l'esecuzione da un ingegnere Tedesco, consumato nella scienza dell'artiglieria, delle mine, del fuoco che arde sott'acqua, dei lavori e delle macchine di ogni specie.

Tanta resistenza dalla parte di terra unita ad un considerabile rinforzo di navi, che arrivò al Sultano, gli fece cangiar di attacco. Passò egli dalla parte del mare ove le fortificazioni erano molto minori, senza però abbandonare i suoi primi lavori. Il porto, siccome abbiam detto, era chiuso da catene di ferro. Maometto, il più ostinato e il più intraprendente degli uomini, avendo più volte e sempre inutilmente tentato di forzarle; per consiglio di un avventuriere, Cretese di nascita, il quale nella guerra di Lombardia aveva veduto i Veneziani trasportare i vascelli per terra, determinò di far passare a questo modo i suoi per uno spazio di più di due leghe. Dicesi che per quella strada, così difficile che lunga, sopra colline, ruscelli e torrenti ci facesse strascinare sopra travi unte, a forza di braccia e di macchine in una sola notte, settanta vascelli e ottanta galere. Dopo l'unanime testimonianza di un gran numero di storici, attesa singolarmente una simile impresa, che i Veneziani avevano eseguita sotto gli occhi dell'impresario Cretese, pare che non si debba rivocare il fatto in dubbio; ma lo stesso però non accade di tutte le circostanze di esso, le quali tenghiamo dagli storici Greci, in ogni tempo così proclivi alla finzione ed all'iperbole. Una tal riflessione deve applicarsi a molte altre particolarità di quel maraviglioso assedio. Allorchè le navi furono scese nel porto, Maometto fece costruire altresì col mezzo di un infinito numero di botti una specie di ponte di settantacinque piedi, che arrivava in poca distanza dal baloardo, e ch'era coperto di cannoni atti a battere in breccia.

L'aspetto di queste spaventevoli opere cagionò tanto maggior timore agli assediati, quanto che con un pugno di gente faceva d'uopo far fronte da tutte le parti ad un tempo nel giro di una piazza immensa. Ciò non ostante ben lungi dal darsi in preda alla disperazione, formarono il progetto d'incendiare il ponte e la flotta. Una galera Genovese doveva recarsi nel più alto di una notte in

mezzo a quell'ondeggiante foresta, con materie combustibili così acconciamente preparate, che al certo incendiata l'avrebbero in un momento. Ma i Turchi avvertiti opportunamente colarono a fondo la galera. Furono accusati gli abitanti del sobborgo di Galata, che apparteneva ai Genovesi medesimi; e i buoni trattamenti che questi ricevettero dal vincitore dopo la presa della città, servirono non poco a convalidare un tale sospetto.

Comparvero intanto agli occhi degli assediati quattro navi provenienti dall'Arcipelago in aiuto della città, una delle quali era carica di grano. Ciò era un soccorso assai debole, in confronto del bisogno; ma agl'infelici che fanno naufragio, sembra un solido appoggio anche la tavola battuta com'essi dalle onde. Proruppero in mille grida di giubilo; e dimenticando per qualche tempo il proprio pericolo, dimandarono unicamente al cielo il felice arrivo di quei generosi ausiliari. E di fatti bisognava per ciò o il soccorso celeste, oppure la negligenza del nemico, che potesse realmente tener luogo del prodigio.

Il disprezzo che fecero gl'infedeli di quest'audace flottiglia, fu la cagione della loro sconfitta, e del trionfo di essa. Se ne avvicinarono eglino senza precauzione, come ad una preda caduta nelle loro reti, alzando gridi di vittoria, e prendendo in tutto e per tutto l'altera sicurezza di vincitori prima di aver combattuto. Una orribile scarica fatta assai da vicino li fe' ritrocedere in disordine con un danno infinito nei loro attrezzi, e con una perdita proporzionata delle migliori loro milizie. Tornarono alla zuffa a vista del sultano ch'era a cavallo, e che minacciava dalla spiaggia; ricominciarono più volte l'attacco, e combatterono lungamente, ma con quella molle incertezza però che succede alla temerità infelice, e che non ostante la sproporzione del numero, mette almeno l'uguaglianza fra le parti. La flotta Ottomana restò finalmente rotta dopo una perdita appena credibile, e vergognosamente si diede alla fuga, mentre Maometto minacciava, bestemmiava, ed abbandonavasi in preda ai trasporti della rabbia e della frenesia. Spinse egli il suo cavallo sopra i fuggitivi, molto addentro nel mare; cosicchè poco mancò ch'ei non rimanesse inghiottito dall'onde. Ma ci non potè

ristabilire il combattimento. I quattro vascelli cristiani entrarono trionfanti nel porto, senz'aver perduto un solo uomo, e non avendo che pochi feriti. Eppure avevan dovuto combattere con dugento, o almeno con cencinquanta navi, ove, per confessione dei Turchi, vi furono più di dodicimila morti.

Un sinistro così improvviso sconcertò il sultano, il quale veggendo i suoi sforzi così infruttuosi per mare come per terra, ebbe ricorso al tradimento, e pensò di corrompere il Giustiniani, il più sicuro baloardo di Costantinopoli. Non avendo potuto riuscirvi, finse di desiderare la pace, e fece proporre a Costantino di assicurargli l'impero del Peloponneso, invece d'una città già ridotta agli estremi, qualora volesse consegnargliela. L'imperadore rispose con magnanimità, ch'ei non abbandonerebbe la città imperiale che colla vita.

In quest'intervallo si sparse la nuova che una numerosa flotta partita dall'Occidente, e un esercito Ungherese condotto dal prode Uniade, venivano in soccorso dei Greci. La maggior parte dei Turchi colpiti da un timor panico che fu poi anche accresciuto da un globo di luce, sceso, per quanto dicevano, dal cielo sopra Costantinopoli, voleva che immediatamente si levasse l'assedio. Inveivano essi senz'alcun riguardo contro alla persona stessa del gran signore, « il quale come un frenetico, dicevano essi, tentava l'impossibile, non temeva nè Dio nè gli uomini, li conduceva al macello come greggi vilissime, e li credeva anche troppo onorati di riempier le fosse coi loro corpi, per condurlo alla gloria ». Il sultano, per quanto audace si fosse, temette tuttavia le conseguenze di una tale commozione, e fu sul punto di cedere al parere di Halì-Bassà, capo del suo consiglio. Quest'uffiziale, ch'era stato aio di Maometto, favoriva segretamente i Cristiani, e lo aveva sempre dissuaso dall'assedio di Costantinopoli. Zaga-Bassà all'incontro incoraggiò Maometto, e gli fe' comprendere che la voce dell'arrivo di una flotta e di un esercito era unicamente l'opera dell'artifizio dei Greci e del terrore dei Turchi. Quanto al fenomeno, il quale dopo di aver brillato sopra Costantinopoli, era svanito ad un tratto, ei lo diede per un segno dell'ultimo

abbandono di Dio riguardo a questa città, dopo la pace che inutilmente le era stata offerta. Quindi fu determinato che il 29 di maggio si darebbe un assalto generale con tutte le forze ad un tempo per mare e per terra.

Il crudele sultano, per animare i soldati, abbandonò per tre giorni la città al saccheggio e a tutti gli eccessi, e ne promise il governo a colui che vi monterebbe il primo. Non n'eccettuò che l'incendio, perocchè disegnava di farne la capitale del proprio suo impero. Con questo tratto d'inumanità, accoppiando egli la osservanza della religione che disprezzava, e che sapeva far servire ai suoi fini, ingiunse a tutte le sue milizie di digiunare fino a sera pel corso di tre giorni, di tener fiaccole accese in onor dell'Eterno, di purificarsi col bagno e di orar con ardore, a fine di ottenere la vittoria. Halì-Bassà fe' sapere ai Greci questa disperata risoluzione, esortandoli a combattere un'altra volta con coraggio, perocchè dopo questo assalto si leverebbe l'assedio.

L'imperatore, avendo ricevuto un tale avviso, fece fare alcune solenni processioni, in cui furono portate tutte le reliquie della città, ed a cui assistettero a piè scalzi i vescovi, i preti, i soldati e tutti gli ordini dei cittadini, le donne e i fanciulli che versavano torrenti di lagrime, e che fino al cielo facevano salire i loro gemiti. Dopo di che tutti si abbracciarono, e reciprocamente si dimandarono perdono dei torti e delle ingiurie che si erano potute fare a vicenda, già riguardandosi come uomini che dovevano nel dì vegnente morire, ed esortandosi ciò non ostante a combattere con più coraggio che mai. L'imperatore si comunicò pubblicamente nella vasta chiesa di santa Sofia, con un gran numero di persone delle più illustri.

Finalmente, giunto appena il giorno funesto, l'attacco fu cominciato lungo tempo prima del levar del sole dalle peggiori milizie de' Turchi, giusta il loro costume, affinchè i Cristiani, stanchi della carnificina, non fossero più in istato di resistere a quelle che venivan di poi. Mentre questi combattevano con altrettanto valore che danno per gl' infedeli, accadde che Giustiniani ricevette una ferita poco considerabile. Esempio per sempre maraviglioso della instabilità, non solo della fortuna e della vitto-

ria, ma del valore medesimo! E per meglio dire terribile lezione di quel padrone Onnipotente che maneggia i cuori, come gli elementi insensibili, e che per la esecuzione degl'immutabili suoi decreti permette che l'eroismo medesimo si converta in codardia! Giustiniani, fin allora l'eroe e il salvatore del partito già colpito coll'anatema celeste, vedendo scorrere il suo sangue, mostra tutta la debolezza di una donna timida, abbandona il suo posto, senza sostituire alcuno nel comando, e prende vergognosamente la fuga. Le sue milizie spaventate, altro più non oppongono che una debole resistenza agl'infedeli, la cui audacia e impetuosità crescono in proporzione della debolezza dei Cristiani. Intanto l'imperatore, il quale col fiore della guarnigione portavasi in ogni luogo per animare i combattenti, sopraggiunse nel momento che cominciava il disordine. Ne intende la cagione, va a trovar Giustiniani, lo esorta per tutt'i motivi umani e divini a non abbandonare in un solo istante il frutto di tante gloriose fatiche, e si esibisce di medicargli la ferita colle proprie sue mani. Il timore aveva soffocato ogni germe di coraggio, e perfino le impressioni naturali della ragione. Giustiniani spinto dal cieco suo spavento fa aprir la porta della città sotto pretesto di mettervisi in istato di tornare con più vantaggio al combattimento. Ora tutto ciò accadeva, dalla parte della campagna, fra i due recinti delle mura, l'interiore delle quali faceva la principale difesa della città; e fin allora si erano tenute chiuse tutte le porte di comunicazione, per ridurre le milizie alla necessità di vincere o di morire.

La moltitudine, vedendo una porta aperta, ed accorgendosi al tempo stesso che i Turchi si erano approfittati del disordine per forzare il recinto esteriore, precipitossi verso la città, parte per difendere il secondo baloardo, parte senza disegno: e tutti trasportati dallo spavento si spingevano, si rovesciavano, si calpestavano con tanta violenza e confusione, che vi furono di soffocati circa ottocent'uomini. Giustiniani, che fu il primo ad entrare, traversò la città, e, secondo lo storico Franzes, andò a morire a Galata, donde, per la testimonianza più verisimile di Leonardo di Scio, passò in quest'isola, e vi

morì, non tanto per la infiammazione della sua ferita, quanto per il dolore più crudele dei suoi rimorsi, allorchè quest'eroe, il quale non avea cessato di esserlo che un solo momento, ebbe rimirato a sangue freddo l'eterno obbrobrio che aveva impresso al suo nome. Calcondila soggiugne che l'imperatore, nel richiamarlo al combattimento, gli avea dimandato ove potrebbe fuggire, e che esso gli avea risposto con queste insensate parole: « Là ove Dio medesimo condurrà i Turchi ». Tanto è manifesto che la paura, per un'impressione in qualche modo contro natura, gli aveva tolto il senno.

Costantino, determinato a seppellirsi sotto le rovine del suo impero, non trasse che un nuovo ardore da ciò che doveva maggiormente abbatterlo. Accompagnato da Teofilo Paleologo, da Francesco Comneno, da Demetrio Cantacuzeno, da Giovanni di Dalmazia, e da molti uffiziali, animati dal suo coraggio, ei fece sul luogo ove Giustiniani aveva disonorato i suoi allori, gli sforzi più prodigiosi per respingere quel diluvio di barbari che traboccava per tutte le brecce. Venti volte ei lanciossi in mezzo di loro colla scimitarra alla mano, e portò la morte fino nel centro de'lor battaglioni; ma per uno che moriva, si presentavano migliaia di combattenti. Stanco finalmente di uccidere, oppresso dalla moltitudine degli infedeli, pesto, mezzo soffocato dal tumulto dei suoi, ricevette molti colpi: uno, per quanto dicesi, alla mano, l'altro nel volto, un terzo sul di dietro della testa. Finalmente cadde, e morì colle armi alla mano, innanzi alla porta sforzata cui difese sino all'ultimo respiro. Maometto, giusto estimatore del suo coraggio, ordinò che fosse cercato il suo corpo, e gli fe' fare i più magnifici funerali. V'è chi riferisce che prima del colpo della morte, Costantino, temendo di cader vivo fra le mani degl'infedeli, esclamò con tutte le sue forze: « Non si troverà egli un cristiano tanto generoso da trapassarmi colla spada da parte a parte, ed impedire che la maestà dell'impero cristiano sia profanata nella mia persona? » Parole che possono essergli sfuggite in una situazione in cui è così difficile il misurarle, ma che debbono piuttosto essere attribuite alla volontà di ravvivare il coraggio de' suoi, che

ai biasimevoli sentimenti della disperazione. Anzi tutto ci esorta a sperar bene per la salute di questo principe. Aveva egli recentemente confermata, come il vedemmo, l'unione cattolica per le premure del cardinal Isidoro; e s'egli aveva pure a rimproverarsi di qualche debolezza o riguardo verso i suoi sudditi scismatici, cui per l'altra parte era cosa tanto pericolosa l'irritare in quelle condizioni; tutte le opere di pietà però, di cui diede l'esempio durante l'assedio, il ricevimento de' sagramenti prima di marciare alla breccia, e finalmente la morte che soffrì difendendo il suo popolo e la sua religione, fanno saviamente presumere che Dio gli avrà perdonato tutto ciò che vi era ancora d'imperfetto nelle sue disposizioni.

Costantino, decimoquinto di questo nome, fu l'ultimo imperadore dei Greci, e con lui terminò l'impero di Costantinopoli dopo un assedio di cinquantasette giorni. Quest'imperatore era nel cinquantesimo anno dell'età sua, e nel quinto del suo regno. L'impero, a contare dalla dedicazione di Costantinopoli, fatta dal gran Costantino il 19 di maggio 330, sussistette millecentoventitrè anni; ed ebbe per primo e per ultimo imperatore due principi del nome di Costantino. Tratto assai debole di somiglianza, ma che pure è il solo in cui possono insieme paragonarsi il principio e il fine di esso!

Dopo la morte dell'imperadore i Turchi non trovarono più alcuna resistenza. Coloro che attaccavano dalla parte del porto, entrarono in città quasi insieme con quelli che l'assediavano per terra; e marciando gli uni verso gli altri, presero in mezzo le milizie Greche che rimanevano, e ne fecero un orribile macello. Gli abitanti senza difesa, uomini, donne e fanciulli furono confusi con quelli che erano armati, e più di quarantamila saziarono la crudeltà del vincitore, finchè succedendo poi l'avarizia, ne furono messi sessantamila in ferri, per esser venduti come bestie da soma. Pel corso di tre giorni interi, secondo la promessa esattamente soddisfatta dal barbaro Sultano, furono continuamente esercitati il saccheggio e tutti gli orrori, a riserva soltanto dell'incendio proibito sotto le pene le più terribili. Omicidi a sangue freddo, giuochi micidiali, stupri, adulteri, incesti, sacrilegi, infamie anche

più esecrabili, fratture delle tombe de'Cesari e de'santi Martiri, de'tabernacoli del Santo dei Santi; i più formidabili nostri misteri calpestati, le reliquie gettate ai cani ed agli animali immondi, le sante immagini portate in derisione, e la figura del Redentore inchiodata di nuovo su la croce, tutto ciò non è che un abbozzo delle abbominazioni che resero simile la sorte di Costantinopoli a quella di Gerusalemme; e il quadro non potrebbe esserne dipinto che da quel profeta, a cui, giusta s. Gregorio Nazianzeno, fu dato di proporzionare i colori e il lugubre canto alla grandezza delle calamità.

Il sobborgo, ossia la piccola città annessa a Costantinopoli, e chiamata Pera o Galata, fu presa lo stesso giorno, o piuttosto vilmente renduta dai Genovesi, antichi possessori di essa, ed anche prima che loro ne fosse fatta l'intimazione, avvegnachè fosse fortissima. Anzi durante l'assedio della città imperiale, que'soldati mercanti preferendo il lucro alla gloria, mantenevano la pace col gran Signore: cosa che aggravò il sospetto ch'eglino avessero rivelato il progetto formato poco prima di bruciare la flotta, e terminò d'infamarli per tutto l'universo. Ciò nondimeno fu loro di mestieri piegar sotto il giogo, e di alleati ch'erano per lo innanzi, divenir servi tributari. Fu loro dato un governo Turco, si spianarono le loro torri e i loro baloardi, si squagliarono le campane per uso dell'artiglieria, i loro beni furono saccheggiati in gran parte, ed alla insolenza de' vincitori esposte le loro mogli e i loro figliuoli. Ma se all'incontro avessero eglino voluto davvero prestar la mano a Costantinopoli, verisimilmente l'avrebbero liberata; e salvatori dell'impero, qual non sarebbe stato il lucro che avrebbe accompagnato la gloria che loro non bastava?

Il cardinale Isidoro, che, al sommo zelante per la estinzione dello scisma, ed al suo naturale sovrano attaccatissimo, era stato ritenuto in mezzo a tanti pericoli, fu fatto prigioniero nella città di Costantinopoli. Ei riscattossi, come molti altri, dopo il primo furor de'barbari, e pel tenue prezzo di cinquanta ducati, perchè non era conosciuto (1). Avendo egli trovato nella folla de'morti

(1) Æn. Sylv. comment. 1.

il cadavere di un uomo che gli somigliava, vestissi cogli abiti di quel soldato, e sopra di lui mise i propri col suo cappello rosso, rifuggendosi poi nella chiesa di santa Sofia, ove non andò guari che fu arrestato. Stette tre giorni nel campo de' Turchi, ma col volto coperto, perchè vi era rimasto ferito da un colpo di freccia. Essendosi poi imbarcato, dopo di aver pagato il suo riscatto, errò qualche tempo sul mare, giunse a Scio, quindi in Creta, e finalmente in Roma. Può giudicarsi del pericolo a cui erasi sottratto quel pio zelante della cattolica unità e degli interessi del suo principe, dal trasporto degl'infedeli contro alle sole insegne della sua dignità. Recisero eglino la testa al cadavere che gli somigliava, la misero in cima a una picca col cappello cardinalizio, e la portarono per tutta la città e il campo, facendole mille oltraggi accompagnati da bestemmie.

Assai più infelice fu la sorte dell'ammiraglio Notaras, uno dei più possenti signori dell'impero. Aveva costui una tanta avversione per la Chiesa romana, che in mezzo alla città costernata alla vista del diluvio degl'infedeli, disse altamente ch'era assai meglio veder venerato in Costantinopoli il turbante che il cappello rosso. Avendo avuta la sorte di sottrarsi ai primi trasporti del soldato, andò egli stesso ad arrendersi coi due suoi figliuoli a Maometto, e presentogli un ragguardevol tesoro in oro e in gemme, che aveva nascosto nel suo palazzo, e fu anche tanto vile da scoprirgli l' intelligenza dell'imperador Costantino con Halì-Bassà. Il sultano riguardandolo con isdegno, rimproverogli la perfida sua avarizia, che privato aveva il suo principe naturale di un soccorso necessario alla difesa stessa della sua corona e de' suoi giorni. « E pretendi tu, soggiunse, di farti un merito di ciò che non è più tuo dopo la mia conquista? » E sul fatto lo fe' strascinare incatenato alla gran piazza della città, ove fu pubblicamente decapitato coi due suoi figliuoli. Halì venne anch'egli arrestato, e dopo qualche tempo messo a morte.

Franzes, ossia Giorgio Franza, gran maestro della guardaroba, e l'istorico di tutte queste disgrazie accadute sotto i suoi occhi, narra di sè stesso, che fu fatto schia-

vo con infiniti altri, e che soffrì tutti i mali della schiavitù. Essendo stato riscattato a Lacedemone, entrò al servizio del principe Tommaso, che gli donò alcune terre, ed impiegollo in diverse ambascerie. Soggiugne che sua moglie fu cattiva anch'essa unitamente ai due suoi figliuoli, un maschio ed una femmina, che Maometto comperò a carissimo prezzo dal suo scudiero, perch'erano d'una figura e d'un'indole assai piacente. Il maschio, in età di quindici anni, perdette la vita per una causa così onorevole a lui medesimo, come vergognosa all'infame suo tiranno. La donzella morì di peste nel palazzo imperiale, e la sua madre finalmente venne riscattata. Noi non porteremo più oltre una così minuta narrazione, la quale sarebbe immensa, quando anche ci ristringessimo alle sole persone di riguardo. Tra gli altri vi furono quarantasette nobili veneziani, fatti prigionieri, poi trucidati a sangue freddo, a riserva di alcuni che ricompraron la vita manifestando i loro tesori.

In capo ai tre giorni, concessi al furore ed alla rapacità del soldato, il sultano non volendo lasciar spopolare di più la nuova sua capitale, e riflettendo che i Cristiani soprattutto facevano la ricchezza e la forza del suo impero, con quel tuono assoluto, a cui non disubbidivasi impunemente, proibì di far più loro alcun male, e fe' pubblicare che tutti, grandi e piccoli, nascosti e fuggitivi, potevano ricomparire con tutta sicurezza. A fine di vie maggiormente incoraggiarli, fe' succedere agli orrori della guerra le arti, il commercio, i comodi di ogni specie, il ristabilimento degli edifizi pubblici e privati. Ornò la loro città di molti nuovi edifizii, ne distribuì loro le case e i palazzi proporzionatamente alla condizione di ognuno, e colla stessa proporzione divise fra di loro molte terre. Estese le testimonianze di sua benevolenza fino ai principi Demetrio e Tommaso fratelli dell'imperador Costantino e signori del Peloponneso. Siccome questi pensavano di rifuggirsi a Roma, ei loro propose e con essi conchiuse un trattato di alleanza, che osservò fintantochè non giunse il tempo in cui potesse opprimerli con sicurezza.

Per nulla lasciar a desiderare agli abitanti di Costantinopoli, volle che fosse riempiuta la cattedra patriarca-

le, vacante per l'abdicazione che ne fece a Roma il patriarca Gregorio, e comandò che l'elezione si facesse allo stesso modo come sotto gli ultimi imperadori. Del resto essa non era più che una elezione apparente e di pura cerimonia, giacchè que' principi, dopo di avere per qualche tempo scelto un soggetto fra tre che loro venivano presentati, si erano attribuito il diritto di nominare senza presentazione un soggetto particolare, il quale dipoi doveva essere eletto per la forma solamente. Secondo una tale consuetudine, Maometto fece radunare alcuni vescovi dei contorni di Costantinopoli, unitamente agli ecclesiastici rimasti nella città ed ai principali cittadini, e nominò loro Giorgio Scolario, ch'eglino elessero immediatamente. Giorgio sulla cattedra patriarcale prese il nome di Gennadio. Uno de' nostri storici della Chiesa fa uno scismatico di questo pio e dotto personaggio, che pure era quel medesimo che così bene aveva illustrato la sua cattolicità nel concilio di Fiorenza, e che non s'ismentì giammai: imputazione, la quale non esige una confutazione più seria che d'indicare il fondamento su cui si appoggia. La sola conformità dei nomi avrà bastato a quest'autore, assai più elegante che riflessivo, per confondere un prelato così venerabile, o con quel Giorgio Scolario che prese a Fiorenza il partito di Marco d'Efeso, oppure col monaco Gennadio, che secondo ogni apparenza è lo stesso, e che eccitò l'ultima sollevazione de' Greci contro alla unione.

Siccome era costume che l'imperadore istallasse il nuovo patriarca, Maometto volle uniformarvisi, senza nulla omettere di tutto il cerimoniale. Il patriarca subito dopo la sua elezione, andò nella gran sala del palazzo imperiale, ch'era stata ornata con una straordinaria magnificenza, e fu presentato al gran signore, ch'era sopra un alto seggio coperto d'un tappeto di porpora, e che gli mise in mano un bastone pastorale d'oro sfolgorante di perle e di gioie, dicendo: « La santissima Trinità che mi ha dato l'impero, ti fa patriarca della nuova Roma ». E qui non si fermò egli; ma ad onta di qualunque resistenza che facesse il patriarca, lo accompagnò fino alla porta dell'ingresso del palazzo, ove avendolo fatto salire sopra

un cavallo della sua stalla, superbamente bardato, comandò ai suoi bassà e a tutti i suoi grandi uffiziali di accompagnarlo a piedi, siccome fecero, a traverso di tutta la città, fino alla chiesa de' dodici Apostoli, che gli era stata assegnata per sua sede, in luogo di santa Sofia, di cui il sultano aveva fatta la sua moschea principale.

Qualche tempo dopo avendo questo patriarca richiesto ed ottenuto di stabilirsi nella chiesa della Madre di Dio, denominata Pammacharista, che è rimasta a' suoi successori, egli andò a visitarlo; e sia per curiosità, sia per uno di que' buoni sentimenti che di tratto in tratto si sentono anco gli empii più grandi, pregollo a spiegargli con un'intera confidenza gli articoli principali della religione cristiana, il che quel degno successore degli Apostoli, uno de' più dotti uomini della Grecia, fece con tanta forza ed unzione, che Maometto ne parve commosso, e da quel tempo in poi trattò assai più umanamente i Cristiani. Anzi desiderò che il patriarca gli mettesse in iscritto ciò che detto aveva in quella conversazione. Ecco il motivo che ci ha procurata l'opera di Giorgio Scolario ossia Gennadio, sulla Trinità e Incarnazione. Se ne' primi capitoli ei non esprime con sufficiente esattezza la distinzione delle persone divine, lo fece perchè aveva in mira di condurre a grado a grado il maomettano alla cognizione della verità, senza dargli luogo di credere, secondo la falsa opinione de'Musulmani, che i Cristiani adorassero tre dei. Abbiamo molte altre opere di quest'illustre patriarca, e singolarmente contro all'ostinazione e ai diversi errori de' Greci, di cui attribuisce le sciagure alla loro ostinazione nello scisma. Nulla ei trascurò per lo spazio di cinque anni, per ricondurli all' ubbidienza della Chiesa cattolica; ma veggendo finalmente inutili tutti i suoi sforzi, rinunziò al governo dell'indocile suo gregge, e ritirossi in un monastero della Macedonia, ove santamente terminò i suoi giorni.

La disgrazia de' Greci cagionata dal loro odio per la Chiesa latina, procurò ai Latini non pochi inestimabili vantaggi. Tra questi preziosi acquisti noi non conteremo però il santo Sudario, il quale dicesi trasportato in quelle congiunture da Costantinopoli in Savoia, e coll'andar

del tempo a Torino. Quest'allegazione è soggetta a tante difficoltà, da non impegnarci, contro al nostro metodo ed al genio stesso della storia, in una discussione, la quale non interessa nè la fede nè i costumi. Ma ciò che non può rivocarsi in dubbio, si è che le scienze e le arti riboccarono dalla nuova Roma nell'antica, e in tutta l'estensione dell'Occidente. Molti furono i signori e i dotti della Grecia, i quali con alcuni mercanti stranieri trovaron mezzo, nella confusione dell'assalto, di gettarsi entro a cinque navi, e di salvarsi nella Morea. Essendosi offerto il papa di compensarli, per quanto era possibile, della perdita della loro patria, Emanuele Crisolora, Giovanni Lascaris, Giovanni Giorgio di Trebisonda, Emonimo di Sparta, Gregorio Tifena, Martullo, Teodosio, Gaza, ed altri molti approdarono in Italia, e di là si sparsero presso tutt'i popoli e i principi dell'Europa, i quali nelle spedizioni d' oltremare avevan preso il primo amore per le lettere. Per una conseguenza della dominante e forse eccessiva loro inclinazione alle scienze, perocchè le si attribuisce la mollezza, ossia la noncuranza, che seco strascinò la presa della lor capitale, recarono essi, come il più prezioso loro tesoro, una gran quantità di volumi greci, così sacri, come profani; in singolar modo tutte le opere di s. Giangrisostomo, di s. Basilio il grande, di s. Gregorio Nazianzeno, di cui gli Occidentali non avevano fino allora alcuna compiuta collezione. Queste opere furono tradotte tutte intere in latino, si vollero sentire le bellezze degli originali, la lingua greca divenne alla moda tra le più floride nazioni dell'Occidente, e si videro Emonimo, Tifena, e perfino Lascaris di origine augusta, insegnarla nell'università di Parigi. Tal fu unitamente alle crociate ed ai pellegrinaggi del Levante la vera cagione della rigenerazione delle lettere in Europa. La rovina della Chiesa greca fe' lo splendore della latina.



LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO

DALLA CADUTA DELL'IMPERO D'ORIENTE NEL 1453, FINO AL PONTIFICATO DI SISTO IV NEL 1471.

La caduta di Costantinopoli fu per tutta la Cristianità uno di que' colpi terribili di fulmine, che cagionano e fremiti e agitazioni violenti, e che lascian dipoi nella stupidezza e in una tetra inazione. Si comprese che avendo i Turchi rovesciato quest'argine, un rovinoso diluvio di barbari asiatici era già in procinto d' inondare l'Europa; e con tutta l'amarezza della disperazione, fu universale il pentimento di non averlo arrestato di là dal Bosforo. Enea Silvio, l'orator del suo secolo, l'organo dei papi e degli imperadori, l'anima di tutte le grandi imprese, fece uso della sua eloquenza, di tutta la sua capacità nel maneggio degli animi e degli affari per esortare le potenze, finchè il male tuttora recente era suscettibile di guarigione, a rimediare a ciò che quelle non avevano prevenuto. Commosse ogni nazione per quella parte a cui erano vieppiù sensibili, esaltando la nobiltà tedesca, la magnanimità francese, la prudenza italiana, la fermezza di coraggio degli Spagnuoli, l'audacia e l'intrepidezza degl'Inglesi (1). Ai Boemi, ai Polacchi, agli Ungheri, ei dipinse vivamente la vicinanza de' luoghi e de' pericoli. Fe' considerare a tutti la loro superiorità, riguardo anche al numero, qualunque si fosse quello degl'infedeli, la loro superiorità anche più grande in ciò che riguardava la disciplina e il valore, e soprattutto la protezione del Dio degli eserciti in una impresa, la quale non aveva altr'oggetto che la fede e la carità cristiana. Altro loro non dimandava che l'unione con alquanto di perseveranza per farli trionfare de' Turchi, de' Saracini e di tutt'i nemici della Cristianità.

Al papa Nicolò poi dipinse in singolar modo (2) la

(1) Epist. 155. (2) Epist. 163.

macchia che la disgrazia della Grecia imprimerebbe alla sua fama, qualora sollecitamente non vi rimediasse; che gli storici de' sommi pontefici, allorchè giungerebbero al suo tempo, non passerebbero sotto silenzio una rivoluzione così famosa e deplorabile, nè la schiavitù a cui i Maomettani avevano ridotta la città imperiale di Costantinopoli; che questo solo tratto basterebbe ad oscurare tutte i gesti memorabili che fino allora lo avevano illustrato; che si metterebbero in dimenticanza tutt'i soccorsi ch'egli aveva procurati all' impero vacillante, per ricordarsi sempre esser questo caduto sotto il suo pontificato; e siccome i giudizii o l'ingiustizia degli uomini si regola sempre dagli avvenimenti, quindi ciò che non era che una disgrazia, sarebbe punito come un delitto colla ignominia della fama la meglio stabilita.

Dionigi il Certosino dal fondo del Belgio, sua patria, scrisse parimente al papa, ai primari prelati ed ai grandi signori, che la perdita di Costantinopoli era la pena dei loro peccati, e di quelli dei loro popoli; ch'essi dovevano senz'alcun indugio applicarsi alla riforma dei loro costumi, e vendicar la Chiesa dalla ingiuria ricevuta. Era egli in tanta fama di virtù e di dottrina al tempo stesso, ed aveva così bene saputo conciliar l'una coll'altra, che dubitavasi quale dei due prodigi fosse il più grande, cioè, o che assorto tutto intero nella contemplazione delle cose eterne, avesse potuto scrivere cos'alcuna, oppure che avendo scritto tanto, gli fosse potuto avanzar tempo per attendere alla contemplazione. Passava per un santo da rivelazioni e da profezie, e si narrano di lui molti miracoli operati innanzi e dopo la sua morte. Anzi prima ch'egli avesse pubblicato quella gran quantità di scritti che sono quasi innumerabili, essendo una di queste opere caduta in mano di Eugenio IV, questo pontefice esclamò, e come fuori di sè stesso: « Gloria avrai tu sempre, o santa Chiesa, madre nostra, avendo un simile figliuolo ». Quest'autore però manca di esattezza nel suo trattato dei quattro ultimi fini, allorchè favella dello stato delle anime nel purgatorio; ma non erano per anche insorti gli eretici, i quali rendessero in questa materia così necessaria la circospezione com'è seguito poi.

Le esortazioni di questo santo religioso e del dotto vescovo di Siena, Piccolomini ossia Enea Silvio, vivamente commossero il papa, e per mezzo di esso i diversi principi, singolarmente in Germania, ove si tennero due diete su quest'oggetto, una a Ratisbona, e l'altra a Francfort. Il vescovo di Siena trovossi, e spiegò la sua eloquenza nell'una e nell'altra. Il beato Giovanni da Capistrano, cui tutti i popoli riguardavano come un profeta, assistette parimente a quella di Francfort. Ma allora il colosso della potestà germanica era come un corpo senz'anima. Può giudicarsi di Federico III capo di essa, relativamente a questi grandi affari, sopra uno di quei piccioli tratti che smascherano i personaggi i più ragguardevoli. Il duca di Borgogna sostenendo sempre la sua fama di bontà, di grandezza d'animo e di pietà, essendosi obbligato anche con voto, non ostante l'avanzata età sua, di andare in persona a combattere gl'infedeli, ed essendo stato uno dei primi a recarsi all'assemblea di Ratisbona, volle nel ritorno abboccarsi con Federico. Ma questo sordido imperadore temendo la visita di un principe naturalmente grande e magnifico, portò l'avarizia fino a ricusare l'abboccamento, e la imbecille sua timidità sino a fingere improvvisamente di essere infermo. Nelle altre nazioni, l'interesse proprio, le ostilità reciproche, le discordie intestine, e singolarmente il disgusto eccessivo eccitato dalle crociate, siccome sempre succede dopo l'eccesso opposto; queste cagioni e molte altre o ritennero i popoli in un'intera inazione, oppure altro loro non permisero che vani sforzi e mediocri.

Una parte del Settentrione era tutta in fuoco per colpa appunto di coloro che per professione erano consecrati alla difesa della religione. Gli abitanti della Prussia, dopo lunghe ed infruttuose lagnanze contro alle esazioni ed alla tirannia dei cavalieri teutonici, scossero un giogo che continuamente gli aggravava, per mettersi sotto la dominazione del re di Polonia. Invano Niccolò V comandò loro, sotto pena di scomunica, di rientrare nell'ubbidienza dei primi loro padroni. L'imperadore, il quale da prima la prese sopra un tuono d'apostolo, così inopportuno nella sua bocca, e che dipoi condannò quei popoli esacer-

bati ad una multa di seimila fiorini, irritolli talmente che tutti presero le armi contro ai cavalieri, ne uccisero un gran numero, ne distrussero i castelli, e si rendettero padroni di cinquantacinque città o borghi, vale a dire delle migliori abitazioni che si trovavano in quel povero paese. Siccome però ben sentivano l'impossibilità di sostenersi contro alla potenza del papa e dell'imperadore, andarono ad offrirsi al re di Polonia, col restante della Prussia, Pomerania, Culma, e generalmente di tutto ciò che possedeva l'ordine teutonico. Il re e il senato di Polonia, conoscendo le conseguenze di un tal passo, e restandosi irresoluti, i Prussiani alzarono la voce, e dissero che troverebbero dei padroni meno sprezzanti, e che Ladislao re di Boemia e d'Ungheria li riceverebbe a braccia aperte. Allora i Polacchi più non considerando che il vantaggio di accrescere sì considerabilmente la loro potenza, ne afferrarono una così bella occasione. Il re Casimiro entrò in Prussia, ricevette giuramento di fedeltà dai popoli, ed incontanente diminuì le gravezze di cui si lagnavano.

Non ostante queste difficoltà particolari, e il raffreddamento generale degli Occidentali per le guerre di religione, si sarebbero messe in mare delle forze formidabili, se si fossero avuti vascelli per trasportarle. Il duca di Borgogna, sempre pronto ad immolarsi per la causa di Dio, alla prima nuova della presa di Costantinopoli aveva spedito quattro galere al papa. Il Portogallo, ove già cominciava il gusto della marina, fe' partir per l'Italia una flotta più ragguardevole, ma però molto inferiore a ciò ch'era necessario. Gl'Italiani, e specialmente i Veneziani e i Genovesi, presso i quali la scienza del mare attinta nelle corse e nelle guerre del Levante, era giunta a un certo grado di perfezione, erano i soli che riempier potessero un tal oggetto. Ma i Veneziani, dopo la perdita di Costantinopoli, avevano spedito Bartolommeo Marcello a Maometto per dimandargli i sudditi fatti prigionieri, e i beni che loro erano stati presi durante la guerra; il che il sultano, politico così fino come guerriero formidabile, aveva generosamente concesso: quindi Marcello aveva rinnovata la pace col Turco. Eravi anche assai meno da sperare dai Genovesi, vili tribu-

tarii dei Maomettani dopo la vergognosa resa di Galata, e per l'altra parte assai imbarazzati per la loro guerra col re d'Aragona.

Il papa Nicolò, in queste deplorabili congiunture e pel rammarico che n'ebbe, unito alla gotta che tormentavalo dopo la sua elevazione al pontificato, cadde improvvisamente in uno stato di debolezza, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro, il 24 di marzo 1455. Le milizie che aveva già radunate contro agl'infedeli, non parvero che un corteggio destinato ad onorare i suoi funerali, ed ogni serio progetto di spedizione svanì con lui. Nicolò V aveva occupato ott'anni la santa Sede, e ne aveva vissuti due di troppo. Fino a quel tempo il suo pontificato fu brillante, per la pace che ristabilì in Italia, pei superbi edifizii con cui abbellì la città di Roma, per gli ornamenti di cui ne arricchì le chiese, per la preziosa biblioteca che formò, e per tutte le scienze che vi fece fiorire (1). Amico delle arti, e dottissimo egli stesso, chiamò tutti gli uomini dotti che potè colle sue carezze e co' suoi benefizi. Raccolse nelle rovine della Grecia tutti i buoni libri ed i preziosi manoscritti che gli furono indicati, e ch'ei fece tradurre in latino. Il suo zelo e liberalità a questo effetto giunsero tant'oltre, che promise cinquemila ducati a chi portasse il Vangelo di s. Matteo in ebraico. A tutte queste splendide qualità egli accoppiava una pietà tenera e soda, una carità che senza lo squisito suo discernimento sarebbe stata qualificata per profusione, e finalmente un disinteresse, in cui la più maligna calunnia non trovò mai in che esercitarsi.

Verso il medesimo tempo morì Alfonso Tostato, che il suo merito uguagliò ai personaggi di prim'ordine, e fe' innalzare al vescovado d'Avila nella Spagna sua patria (2). Uno spirito vivo e penetrante, un giudizio sicuro, una memoria prodigiosa ne fecero un uomo universale in quella età, in cui gli altri mostrano appena un genere d' intendimento. Possedette tutte le scienze, e divenne così profondo in ciascuna, come se per tutta la vita ne avesse fatto

(1) Platin. addit. ad Ciac.
(2) Praef. oper. Tost. per Rainer. Bellarm. de Script. Eccles.

l'unico oggetto dei suoi studi. All'età di ventidue anni ei passava per uno dei più capaci maestri di filosofia, di teologia e di giurisprudenza. La lingua greca ed ebraica gli divennero così famigliari come la lingua materna. A quarant'anni, in cui morì questo dottore, gloria dell'università di Salamanca e meraviglia del suo secolo, ei lasciò un gran numero di opere, una parte delle quali soltanto empie tredici volumi in foglio, e ci fa desiderar quelle che sono andate perdute. Prodigio tanto più incomprensibile, quanto che oltre agli esercizi di pietà che non l'occuparono meno delle lettere, ei fu impiegato nel concilio di Basilea e nei più grandi affari dello Stato egualmente che della Chiesa. Le sue opere più ragguardevoli sono alcuni commentari su quasi tutti i libri della Scrittura. Vi si trova della chiarezza, della esattezza, della nobiltà, una penetrazione ed una fecondità maravigliosa, delle osservazioni profonde, perfino nei luoghi i più aridi in apparenza, tuttociò che i rabbini hanno detto di meglio con una trionfante confutazione delle loro superstizioni e dei loro vaneggiamenti. La sua erudizione, discernimento e sublimità brillano in singolar modo nei suoi scritti sopra i Vangeli. Fra i suoi trattati sono celebri soprattutto i suoi principii contro ai preti concubinari, e le sue regole della miglior maniera di governare i popoli.

Dopo i funerali del papa Niccolò, i cardinali che in numero di quindici si trovavano a Roma, entrarono in conclave, risoluti per la maggior parte di eleggere il cardinal Bessarione, come il più atto a governare la Chiesa nelle congiunture in cui questa trovavasi. Già lo scrutinio altro più non sembrava che una formalità di cerimonia; allorchè Alano di Coetivi, cardinal-vescovo d'Avignone, disse con molta vivacità ch'ei non acconsentirebbe giammai a far capo della Chiesa romana un greco, una specie di neofito, d'una fede forse mal sicura; il che sarebbe un obbrobrio per tutti i Latini, tra i quali parrebbe che non si fosse potuto trovare un soggetto capace. Un autore contemporaneo (1) pretende che questa fazione di cattiva fede stimasse tanto Bessarione da non farsi un pa-

(1) Platin. in Paneg. Bessarion.

drone, la cui regolarità e modestia avrebbe soverchiamente inceppate le inclinazioni contrarie di coloro che la componevano. Venne eletto quasi subito, come frequentemente accade in simili incontri, colui che tutto il mondo sospettava il meno, cioè Alfonso Borgia, cardinale del titolo dei quattro santi Coronati, il quale era il solo che augurasse meglio della sua fortuna. Dopo la morte del papa Nicolò ei diceva a tutti i suoi amici che sarebbe papa; ma nessuno gli credeva, perchè ei sembrava oppresso di vecchiezza, e si pensava ch'egli avesse lo spirito così affievolito come il corpo. S. Vincenzo Ferreri, per quanto egli assicurò, gli aveva in altri tempi predetta una tale elevazione. Quindi ei lo ascrisse nel catalogo dei Santi, ma sopra altre prove di santità, come nessuno lo ignora. Ei prese il nome di Calisto III, ed onorò il suo grado colle sue virtù. Essendo vescovo e cardinale, ei non aveva mai voluto accettare alcun benefizio in commenda, dicendo di esser contento della sua sposa, la quale era vergine, cioè della sua chiesa di Valenza.

Era egli della illustre casa dei Borgia di Spagna, aveva lo spirito solido, molta politica, ed anche del nerbo e del vigore. Il re d'Aragona, al cui servizio era stato dedicato, e che pretendeva di regolarlo anche sul trono pontificio, gli fece dimandare, per mezzo dei suoi ambasciadori, in qual modo ei volesse vivere con lui; al che il papa rispose: « Governi egli i suoi Stati, e lasci a me governare la Chiesa ». Calisto non si contentò di così favellare, ma ritirò da Alfonso molte piazze usurpate alla santa Sede, e ricusò molti diritti abusivi dei due regni di Napoli e di Sicilia, singolarmente riguardo alla disposizione de' beneficii che il re dava ad ogni sorta di soggetti, sempre trovati capaci, allorchè erano in istato di pagare.

Il primo oggetto dello zelo di questo pontefice fu l'interesse della religione nella Grecia e nei paesi vicini. Prima della sua elezione erasi egli obbligato a far la guerra ai Turchi, con un voto formale, concepito in termini molto straordinari, esprimendosi in esso, al riferire di s. Antonino e di Enea Silvio, come se già fosse stato papa. « Io Calisto, ei diceva (1), pontefice del Dio onni-

(1) Antonin. Tit. 22, cap. 14. Aen. Sylv. Europ. cap. 58.

potente, prometto alla santa e indivisibile Trinità di perseguitare colla guerra e in tutt'i modi che mi saranno possibili i Turchi nemici del nome cristiano ». Tanta era la sua confidenza nella predizione di s. Vincenzo Ferreri. Tostochè fu eletto, rinnovò un tal voto; poscia spedì il cardinal d'Avignone alla corte di Francia, il pio cardinale di Carvaial in Ungheria, ed alcuni eloquenti predicatori per tutta Europa, per impegnare i fedeli a secondare le sue intenzioni coi loro servigi e colle loro liberalità. Anzi spedì perfino ai re dei Persiani dei Tartari e degli Armeni, per animarli contro ad un nemico formidabile a tutte le nazioni, il che terminò di desolare i Turchi, senza sollevare i Cristiani. Dal canto suo stabilì una marina militare in Roma; cosa che nessun papa aveva fatta prima di lui, e fe' costruire fino a sedici galere. Ei ne diede il comando al cardinal d'Aquileia, il quale pel corso di tre anni devastò le provincie marittime della Turchia, e vi s'impadronì di alcune isole. Il duca di Borgogna e lo stesso re d'Aragona, in un accesso di fervore, presero la croce, e promisero di mandar le loro milizie contro degl' infedeli. Ma se l'amor delle crociate poteva pure risvegliarsi di tratto in tratto, non aveva però più nulla di stabile e di costante; quindi ciò che nato era in un momento d'entusiasmo, fu dissipato dalla calma della riflessione e dal piacere del riposo.

Le idee si estendevano, le nozioni si purificavano, la circospezione succedeva alla soverchia fretta ed ai falsi giudizi, singolarmente nella nazion francese, che più di ogni altra aveva sempre seguito le massime pacifiche e giudiziose della santa antichità. Ne diede essa un esempio degno di attenzione, nell'affare di Guglielmo di Malestroit, vescovo di Nantes, il quale pretendeva di non dipendere che dalla santa Sede nel temporale del suo vescovado (1). Siccome una tal causa interessava il duca di Bretagna, uno dei grandi vassalli della corona, fu essa portata al parlamento di Parigi come al suo tribunale. Vi si condannò il vescovo, che fu qualificato di disubbidiente e di ribelle. Ma non sottomettendosi egli an-

(1) Preuv. des libert. de l'Eglis. Gallic. p. 163.

cora, ed essendosi appellato a Roma, il parlamento sequestrò tutte le sue rendite, e lo obbligò a pagare, come una pena pecuniaria, una somma di ventimila lire, « perchè aveva violato, dice la sentenza, le leggi fondamentali del regno, ove il monarca non tiene la sua podestà che da Dio, e non riconosce alcun altro superiore in materia temporale ». Distinguendo finalmente due articoli così diversi in sostanza, e ciò non ostante per sì lungo tempo confusi, la medesima sentenza dichiarava, che quantunque sia certissimo che la santa Sede può giuridicamente scomunicare il re, non per questo ha essa la facoltà di privarlo dei suoi stati, nè di dispensarne i sudditi dalla ubbidienza e fedeltà che gli debbono; che i diritti del principe non si giudicano se non alla sua corte; e ben lungi che i vescovi possano appellarsi da' suoi editti e farli annullare dai papi, non possono neppure uscir dal regno senza la sua permissione, nè i papi citare innanzi a sè alcuno dei suoi sudditi. Questo vescovo altero e turbolento si dimise qualche tempo dopo dal suo vescovado.

L'eterna contesa dei frati Mendicanti col clero secolare fece verso il medesimo tempo un nuovo strepito, il quale altro non ha d'importante che la singolarità dei costumi e dell'operare di quest'età. L'università di Parigi, secondo il suo costume, chiamò a sè la causa che era già quasi nelle mani dell'ordinario. Una bolla del defunto papa che confermava i privilegi degli ordini mendicanti riguardo alla confessione, dopo di essere stata per sette in otto anni nel silenzio e nella dimenticanza, pervenne ai Carmelitani di Parigi, i quali ne chiesero la fulminazione all'uffiziale. Immediatamente l'università si radunò, e dichiarò la bolla surrettizia, scandalosa, contraria alla pace, ed atta a sconvolgere la gerarchia: i frati erano tenuti non solo a rinunziarvi, ma a procurare altresì che la medesima fosse rivocata a Roma; ed in caso di rifiuto dovevano rimanere esclusi dalla università, non concedendosi ai medesimi che due giorni per prendere il loro partito. Fecero eglino ricorso al Parlamento, innanzi a cui i dottori non amavano di trattare dei loro privilegi, e che non potè che sopire la contesa, anche associandosi l'arcivescovo di Reims e il vescovo di

Parigi. Il conte di Richemont, erede presuntivo del ducato di Bretagna, contestabile di Francia, primo uffiziale della corona, e generale degli eserciti francesi, essendo stato preso per mediatore fra i dottori e i religiosi, non potè neppur egli riuscire che a fare una pace di breve durata, almeno coi frati predicatori, i quali seguivano le impressioni del loro superiore generale. Il papa Calisto messo in azione dai frati, certificò l'autenticità della bolla del suo predecessore, la confermò, e minacciò le pene le più severe contro a tutti quelli che osassero di contravvenirvi. L'università stette salda, continuò a ricusare i gradi ai Domenicani; e poichè le lusinghe del dottorato toglievano gli ostacoli, innanzi a cui non erano riuscite le più possenti mediazioni, quei religiosi si assoggettarono cogli altri a quanto esigevano i dottori.

Durante questa disputa, l'università fece le più amare doglianze contro un frate de' Predicatori, il quale aveva combattuta in pulpito l'immacolata concezione di Maria. Fu pregato il duca di Bretagna, sulle cui terre soggiornava quel religioso, a farne giustizia, come di un novatore, dopo che il medesimo fosse rimasto convinto. A questo modo una tal pia credenza veniva riguardata in ogn' incontro come il sentimento comune, non solo delle scuole di Parigi, ma delle Chiese eziandio di tutt'i paesi. Il concilio di Avignone congregato dai legati Pietro di Foix ed Alano di Coetivi, e composto d'un gran numero di vescovi delle metropoli vicine, raccomandò l'osservanza di quanto era stato deciso a Basilea in favore di questa dottrina (1); avvegnachè questi prelati fossero d'altra parte poco affezionati alle sessioni che avevan deciso su tale oggetto; ma saggiamente veniva distinto ciò che portava la divisa della dottrina comune, dai traviamenti particolari nati dallo spirito di fazione.

Un altro concilio, tenuto verso il medesimo tempo a Soissons, raccolse colla medesima prudenza di discernimento gli eccellenti decreti di disciplina pubblicati a Basilea in diverse sessioni (2). Fu decretato che si osserverebbe tutto ciò che riguarda la celebrazione dell'offizio

(1) Anecd. t. IV, p. 379. (2) Conc. Hard. t. IX, p. 1381.

divino, della elezione alle dignità ecclesiastiche, e della provista dei benefizi; che con tutto il rigore sarebbero osservate le leggi emanate contro ai cherici incontinenti; che il sacerdozio non sarebbe conferito che a soggetti di buoni costumi, capaci di spiegare il vangelo, e provveduti di un onesto patrimonio; che la tonsura medesima non si darebbe che con cautela e discernimento; che si farebbe giustizia ai parrochi i quali avessero a lagnarsi dei vescovi, o degli arcidiaconi relativamente ai diritti di visita; che i monasteri e i capitoli somministrerebbero ai parrochi la conveniente sussistenza, cioè la congrua; che da ogni capitolo si manderebbe qualche soggetto a studiare nelle università; che i cherici porterebbero la tonsura e l'abito chericale, se volessero godere dei loro privilegi, e che eviterebbero le mondanità negli aconciamenti; che i vescovi medesimi non porterebbero abiti di seta, e non anderebbero in chiesa che in veste lunga e in rocchetto.

Nel mese di dicembre dell'anno seguente 1456, vi furono, in Italia soprattutto, degli uragani e de'tremuoti così spaventosi, che impressero nelle anime le più dure il timore de'giudizi di Dio. Fra Siena e Fiorenza si videro, a quaranta o cinquanta piedi soltanto di elevazione, non poche nere e schifose nuvole, agitate da venti così furiosi, che asportavano i tetti, spianavano le muraglie, sradicavano gli alberi più grossi, e portavano per aria uomini ed animali. Nell'Abruzzo, nella Puglia, e per tutto il regno di Napoli la terra tremò in una maniera così violenta, che grande fu il numero delle case ed anche delle chiese distrutte. S. Antonino assicura (1) che questo flagello fece perire più di settantamila persone, trentamila delle quali, al riferire di Enea Silvio (2), nella sola città di Napoli. Presso Roiano la terra si aprì; e slanciatesi dal suo seno con una prodigiosa abbondanza le acque spumanti, in pochi momenti videsi un lago, dove prima erano state le messi. Dal seno dell'Egeo uscì improvvisamente una isoletta che alzossi per quaranta cubiti sopra il livello del mare, e che per più giorni parve

(1) Antonin. t. 22, c. 14. (2) Aen. epist. 207.

tutta in fuoco; la qual cosa sparse assai da lungi la più grande costernazione. Gli occhi non erano per anco avvezzi a questi spettacoli che sì frequentemente si sono poi rinnovati nell'Arcipelago. Il re d'Aragona in singolar modo restò così colpito da questi terribili fenomeni, che ad ogni istante rinnovava il suo voto di far la guerra ai Turchi; ma più non se ne ricordò quando fu passato il pericolo (1).

Intanto non erasi mai presentata una più bella occasione di schiacciare il più pericoloso nemico del nome cristiano, già atterrato nei campi di Belgrado. Maometto, poco dopo la presa di Costantinopoli, aveva tentato di soggiogare i principi vicini, e soprattutto Scanderbeg, il cui valore serviva principalmente d'argine contro all'ambizione del sultano. Essendo stati respinti con vigore i suoi generali, e battute da ogni parte le sue milizie, non ostante la ribellione del generale albanese, corrotto da Maometto; questi però nulla perdette del suo ardimento, girò verso il Danubio con cencinquantamila uomini, e andò a metter l'assedio innanzi a Belgrado, piazza sommamente forte, incontro a cui aveva naufragato tutta la capacità di Amurat suo padre. Ma il superbo vincitore della nuova Roma, nulla vedeva al disopra delle sue forze. Già lusingavasi egli di invadere, dopo quest'ultimo baluardo della Cristianità, non solamente la Servia e l'Ungheria, da cui essa rilevava, ma eziandio tutta la Germania e l'Italia. Perduto nell'empio orgoglio de'suoi progetti, ei già diceva: « Non v'è che un Dio in cielo, e la terra non ha bisogno che d'avere per monarca Maometto ».

Tre uomini dello stesso nome e di professione assai diversa, cioè Giovanni di Carvaial, cardinal-legato, Giovanni Uniade, generale del re di Ungheria, e Giovanni da Capistrano, religioso de' Francescani, furono gli strumenti che nella mano di Dio servirono ugualmente, ognuno alla sua foggia, a confondere l'arroganza musulmana. Carvaial, legato di molta destrezza, prelato d'una eminente pietà, uomo di un coraggio atto ad ogni ge-

(1) Platin. in vit. Callixti III.

nere di funzioni, aiutato da Capistrano possente in opere ed in parole, radunò un esercito di circa quarantamila combattenti, ma senza esperienza e senza fama, tratti in fretta dal volgo, senza soldo, quasi senz'armi e senza disciplina, tali in fine, come era necessario per riconoscere nella loro vittoria l'opera dell'Onnipotente. Uniade mise anch'egli in campagna un esercito assai numeroso, ma che, ad eccezione del generale sì avvezzo a trionfare dei Turchi, non valeva quasi meglio del primo, e che gli uffiziali di conto temettero, oppure ebbero a vile di accompagnare. Il giovane re Ladislao ne sperava egli medesimo così poco, che sotto alcuni vani pretesti ritirossi da Buda a Vienna d'Austria.

Belgrado, investita fin dal mese di giugno per terra e per acqua, battuta giorno e notte eccessivamente da quella fulminante artiglieria e da tutte quelle macchine infernali, che avevano ridotta Costantinopoli in polvere, era già agli estremi, non ostante tutti gli sforzi della valorosa sua guarnigione, quando verso la metà di luglio vide ondeggiare sulle montagne gli stendardi delle milizie ausiliarie. Ma essa ne era separata dal fiume, ove il turco aveva sessanta galere ed una infinità di altri bastimenti di ogni forma e grandezza. Uniade trovò maniera di formare anch'egli una specie di flotta, con cui, senza stimare que' nimici poco esperti nella navigazione, caricolli con furia, gl'incalzò con ostinazione, lanciandosi colla spada in alto, alla vista di tutte le sue genti, per tutto dove la mischia era più forte. Capistrano col crocifisso in mano animava i fedeli, sosteneva la speranza del soldato e del generale medesimo, riclamava le antiche misericordie del Signore, e non cessava di ripetere: « È questa la causa di Dio! le forze dell'uomo non fanno cosa alcuna ». Tanta fu la strage dall'una parte e dall'altra, che il Danubio corse tutto tinto di sangue; ma i Cristiani avendo rotto tutte le linee de' Turchi, presero loro ventisette galere; e gli altri bastimenti si riputarono fortunati di abbandonarsi alla corrente del fiume che favoriva la loro fuga. Allora i vincitori entrarono senza ostacolo nella città, ove furono ricevuti come gli angeli tutelari e i salvatori della patria. Erano già diciassette giorni che Bel-

grado era stretto vivamente, e che ogni istante pareva che dovesse esser quello della sua rovina.

Ciò non ostante l'indomabile sultano, ben lungi dal perder coraggio, raddoppiò i suoi sforzi e fe' batter le mura con un furore ed un'assiduità che più non permisero di ristaurarle. Allorchè le brecce furono aperte, tutti gl'infedeli marciarono all'assalto, ed alzarono le scale in una infinità di luoghi, per dividere le forze degli assediati. Poco profitto fecero essi in quel giorno, e soffrirono una sanguinosa carnificina, la quale però non lasciò di costar cara ai Cristiani. L'assalto incominciò nel dimani con maggior vigore, il combattimento fu tale che una parte degli assedianti entrò nella città, e poco mancò che costoro non se ne rendessero interamente padroni. In questa crisi e nel recinto stesso della piazza, gli assedianti e gli assediati ora inseguendo ed ora inseguiti, talora vittoriosi e talora vinti, e in una incertezza mortale che durò lungo tempo, Uniade facendo la parte di generale e di soldato, Capistrano dall'alto d'una torre presentando il crocifisso, Maometto maledicendo il cielo e sgridando i suoi giannizzeri; l'audacia e lo spavento, i gridi di trionfo e di disperazione, il valore, il trasporto e la rabbia, la discordia e il tumulto diedero il più terribile degli spettacoli. E in tanta confusione merita bene una menzione particolare un unghero, soldato comune pel grado, ma eguale per nobiltà di sentimento a quanto mai fuvvi di più illustre. Osserva egli un turco che inalberava la mezza luna in cima ad una torre, per iscoraggiare i Cristiani, facendo loro credere che la città era già perduta: l'unghero vuole strappare lo stendardo, il turco lo ritiene, il magnanimo unghero afferra il turco e lo stendardo, si precipita dalla torre, e colla morte del suo nemico e la sua, sottrae i Cristiani allo spavento ed alla rotta. Nello stesso momento Casan-Bassa, il più prode degli Ottomani, cade a' fianchi di Maometto, il sultano egli medesimo è colpito da una freccia nel petto, i giannizzeri spaventati si volgono in fuga; e tutti gl' infedeli si sbaragliano, dopo più di venti ore di combattimento.

Il sultano che da prima disprezzò la sua ferita, sforzossi con minacce e con preghiere di raccogliere le sue

genti; ma avendo perduto la cognizione, fu portato fuori della zuffa, ed allora la strage divenne universale. Più di quarantamila furono i turchi che rimasero fra i morti. Il loro campo fu saccheggiato, e vi si trovò un bagaglio inestimabile, il quale consisteva generalmente in tutto ciò ch'era d'un trasporto difficile, e in particolare poi in dugento grossi pezzi di cannone di bronzo, e nove tende di drappi d'oro e d'argento, appartenenti al gran signore (1). Allorchè egli si riebbe del suo svenimento, e seppe un tanto disastro, tentò, ma indarno, di avvelenarsi. Avrebbe piuttosto scelto di morire che di sopravvivere alla vergogna di questa giornata, la quale fu riguardata come la salute, non solamente dell'Ungheria, ma di tutto l'impero cristiano. Da quel tempo in poi nessuno proferì giammai innanzi a Maometto il nome di Belgrado, ch'ei non prorompesse in maledizioni e in gesti convulsivi che partecipavano della frenesia.

Dopo la ritirata de'Turchi furono rendute al Signore le azioni di grazie proporzionate alla grandezza del flagello da cui aveva egli liberato il suo popolo; e tanto Uniade, quanto il beato Capistrano, lo riconobbero in faccia a tutto l'esercito per unico autore di una tanta fortuna. Il papa Calisto affine di perpetuare la riconoscenza di un sì gran benefizio, comandò che per tutta la Chiesa, e con una solennità tutta nuova, fosse celebrata la festa della trasfigurazione del Signore, il 6 di agosto, giorno di questa memorabile vittoria. Ne compose egli medesimo l'uffizio, e lo arricchì delle stesse indulgenze che si guadagnano nella celebrazione della festa del santissimo Sacramento.

Subito dopo ben conobbe il mondo che Uniade e Capistrano non erano stati riserbati che per quest'avventurosa spedizione. Appena se n'era raccolto il primo frutto, che il Signore ritirolli dal mondo, per incoronarli di palme immarcescibili. Uniade già da gran tempo estenuato dai travagli di una vita consecrata quasi tutta intera ad un religioso eroismo, e finalmente oppresso dalle eccessive fatiche dell'ultima campagna, fu attaccato da una feb-

(1) Naucl. ibid. pag. 480.

bre ardente, per cui morì il 10 settembre. Dimandò egli con viva fede i sacramenti; e pieno della solita sua forza fino nell'atto in cui moriva, si fe' recare alla chiesa per ricevere il santo Viatico, dicendo non esser conveniente che il padrone andasse a trovare il servitore (1). Capistrano suo ammiratore sincero, e fedele amico in tutte le occasioni, mai non abbandonollo in quel pericoloso passaggio, lo sostenne fino all'ultimo respiro colle più tenere esortazioni, e ne fece l'elogio funebre con uno stile che annunzia la più profonda afflizione. Tutta l'Europa fu inconsolabile per la morte di un tanto eroe. Il papa non ne intese la notizia, che versando un torrente di lagrime, e volle celebrare in persona il santo sagrifizio colla maggiore solennità nella basilica di s. Pietro, per questo memorabile difensore della religione. Maometto medesimo se ne mostrò afflitto, e disse cogli occhi mestamente abbassati: « Non vi fu mai principe, dacchè vi sono degli uomini, il quale avesse un simile capitano; ed io non ho più alcuno su cui possa degnamente vendicare la vergogna della mia sconfitta ». Lasciò Uniade due figliuoli eredi delle qualità eroiche del loro padre. Una morte indegna, conforme vedremo fra non molto, involò al mondo cristiano ciò che sperava dal primogenito, e il più giovane divenne il successore del suo re.

Nel corso delle sei settimane che Capistrano sopravvisse ad Uniade, mai non fu veduto ridere una volta sola. Finalmente il 23 d'ottobre morì egli stesso, parimente in Ungheria, nell'anno suo settantesimoprimo. Le costanti sue virtù ed opere maravigliose lo hanno fatto ascrivere nel numero de'santi. Alcuni scrittori hanno avuto l'ardimento di accusare di vanità la relazione dell'affare di Belgrado, cui fece tenere al papa ed all'imperadore, e che non attribuisce ad Uniade tutta la parte che il generale pareva che avesse avuta nella riuscita. Il solo nome di un santo riconosciuto dalla Chiesa non doveva egli metterlo a coperto dell'infame sospetto di una vile gelosia? Ed all'incontro, i leggeri suoi censori non sono forse quelli che meritano il rimprovero non solo di temerità,

(1) Naucl. gener. 49, pag. 480.

ma di poca intelligenza nelle cose di Dio? Se queste mire superiori e indispensabili, allorchè si vogliano pesare le opere dei santi, avessero diretto il loro giudizio, non avrebbero essi forse compreso che un uomo tutto apostolico, nello attribuire gli stessi prosperi eventi delle armi al fervore della preghiera, e a quella fede che trasporta le montagne, ne riferiva veramente la gloria al primo autore di tanti prodigi? S. Giovanni da Capistrano, nato in Italia, era figliuolo di un gentiluomo angioino che aveva seguito il duca d'Angiò chiamato al regno di Napoli. Non ostante tutte le fatiche apostoliche egli ha lasciato un gran numero di opere per cui è annoverato fra i dotti del suo secolo.

Dopo la morte di Uniade, Maometto volle in qualche modo vendicarsi dei mali che ne aveva ricevuti, sopra Scanderbeg, cui riguardava come il solo nemico che fosse degno di fargli fronte. Spedì sulle prime i suoi generali in Albania, cogl'innumerabili suoi eserciti per prepararsi le strade. Furono essi battuti per ogni parte, ed ei temette di aumentare la sua vergogna, volendo vendicarla. Furono trattati nello stesso modo, a Rodi e nei mari dell'Arcipelago, dal cardinale d'Aquileia. Ma ciò che in singolar modo disonorò le armi ottomane, e manifestò l'opera dell'Onnipotente, fu il debole braccio che loro involò la vittoria nell'isola di Lesbo. Una giovane lesbia veggendo che gl'infedeli avevano già fatto breccia nel miglior luogo del paese, e che i cristiani spaventati ad altro più non pensavano che a prender la fuga; accesa improvvisamente dal fuoco degli eroi, afferra le prime armi in cui s'imbatte, si precipita in mezzo ai barbari, sacrifica tutti quelli che si oppongono al suo passaggio, imprime tanto terrore nella moltitudine, e ravviva così bene il coraggio de'suoi compatriotti, che schieratì questi dietro di essa, e divenuti altrettanti emoli del suo valore, forzarono l'inimico a rimbarcarsi in disordine, dopo una perdita che li ridusse alla disperazione (1).

I Turchi furono parimente molto malmenati da Ussum-Cassan, re di Persia. Questo principe, il quale, seb-

(1) Aen. Sylv. epist. 282.

bene maomettano, aveva sposata la figliuola dell'imperadore di Trebisonda, marciò contro al gran signore ad istanza del papa e de' Veneziani, ed immediatamente ne sconfisse gli eserciti in due battaglie sommamente sanguinose. Quindi spedì alcuni ambasciadori al papa con lettere in cui riconosceva di tenere queste due vittorie dalla mano di Dio, piuttostochè dalle proprie sue forze; ringraziava Calisto per le orazioni che gli avevano renduto propenso il Dio degli eserciti, e lo assicurava di una eterna riconoscenza (1). Queste lettere non giunsero a Roma che sotto al pontificato susseguente, nel corso del quale questo principe fu sconfitto in una battaglia nel 1461.

Intanto la morte d'Uniade aveva cagionato le più funeste rivoluzioni in Ungheria. Il conte Ulrico di Ciley, zio del giovane re Ladislao, credendosi non vi essere più alcuno capace di bilanciare il suo credito, tentò di rendersi padrone assoluto del governo (2). E perchè i figliuoli di Uniade erano pure di qualche ostacolo alla sua ambizione, egli ebbe ricorso alla calunnia, e non trascurò cosa alcuna per iscreditarli nell'animo del re, il quale era andato a raccogliere a Belgrado i frutti della vittoria del loro padre. Gli Ungheri sdegnati di una ingratitudine così vile e mostruosa, commessa nel campo medesimo del trionfo del loro liberatore, risolvettero la perdita del conte senz'alcun riguardo alla sua qualità di zio del loro sovrano. Avendolo essi attorniato alla presenza di questo principe, dopo alcuni discorsi ingiuriosi fra lui e il primogenito di Uniade, lo fecero in pezzi. Il re, per timore di maggiori attentati, dissimulò la sua collera, e promise il perdono agli omicidi; ma allorchè fu di ritorno a Buda, fe' arrestare i due figli di Uniade ed alcune altre persone. Tre giorni dopo, Ladislao, il maggiore dei due fratelli, in età di ventiquattr'anni al più, fu condannato a perder la testa sopra un palco, e senz'alcun indugio fu pubblicamente giustiziato. Sostenne egli il suo infortunio con un coraggio degno del bel sangue che gli scorreva per le vene, e che rendette tanto più caro agli Ungheri ciò che

(1) Aen. Syl. As. c. 74. Platin. in Cal. III.
(2) Aen. Sylv. Hist. Bohem. c. 66 et seq.

ne restava. Mattia, suo fratello, fu risparmiato per cagione della sua giovinezza, e cacciato in prigione nella Boemia, che allora ubbidiva allo stesso principe che l'Ungheria.

Il re trasferissi egli medesimo a Praga per ricevervi Maddalena di Francia, che gli era stata concessa in matrimonio dal re Carlo VII suo padre, e che doveva arrivarvi fra non molto. Questo principe, il quale in età di diciott'anni passava per uno de' più perfetti dell'Europa, aveva in particolar modo una estrema avversione allo spirito di setta e di eresia. Essendo Roquesane, sempre arcivescovo senza titolo e senza istituzione canonica, andato ad incontrarlo con un gran numero degli eretici suoi partigiani, questo principe lo ricevette con una estrema freddezza, e non si sarebbe degnato di onorarlo neppure di uno sguardo senza Pogebrac che governava il regno da sovrano, e per cui il giovane re aveva interesse di procedere con delicatezza. Ma quando all'incontro ei vide i sacerdoti cattolici: « Ecco, disse, i veri ministri della religione »; scese da cavallo, salutolli affabilmente gli uni dopo gli altri, e rispettosamente baciò la croce che portavano. Fremevano d'ira gli eretici, ed ebbero pena a contenersi per allora. Ma circa un mese dopo il re morì d'un veleno, che, secondo la comune opinione (1), gli fecero dare i due capi della fazione degli Ussiti; Roquesane per rassodar la sua setta col suo sacrilego episcopato, e Pogebrac colla mira di giugnere alla potenza sovrana. Il giovane e sfortunato monarca, negli strazii del veleno, ad altro non pensò che a non perdere cos'alcuna de' vantaggi del martirio, ricevette i sagramenti con una pietà che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti, raccomandò teneramente l'ingrata sua nazione a colui che doveva succedergli, e finalmente spirò con tutti i sentimenti più degni della religione per cui moriva.

Il re Ladislao lasciava vacanti due troni che fecero sulle prime un gran numero di rivali; ma fino dal 24 di gennaio 1458, la memoria de' servigi del grande Uniade riunì quasi tutti i voti degli Ungheri in favore di

(1) Bonif. Dec. 8, l. 3. Mich. l. 4, c. 67. Aen. Boh. c. 69, etc.

Mattia suo figliuolo, che fin d'allora fu proclamato re, sebbene prigioniero in Boemia. La difficoltà fu di trarlo dalle mani di Pogebrac più possente che mai in quel regno, dopo la morte di Ladislao. L'esito superò ogni speranza. Il cardinale di s. Angelo, il destro e virtuoso Carvaial, sempre legato in Boemia, trattò quest'affare con quell'interesse che metteva in tutto ciò che riesciva utile alla religione; e Pogebrac afferrò con giubilo una sì bella occasione di riguadagnare la grazia di Roma, e di farsi pur anche una riputazione di generosità, per ispianarsi la strada al trono. Ma come succede in queste virtù oblique e forzate, le quali sempre si smentiscono in qualche modo; Pogebrac accoppiando l'interesse alla generosità, oltre a sessantamila scudi d'oro, esigette che sua figliuola sposasse Mattia (1).

Finalmente, il 2 di marzo di questo medesimo anno, ei si fe' proclamare re di Boemia, senza quasi alcuna opposizione. Quelli fra i cattolici che ricusato gli avevano i loro voti, per timore che, imbevuto egli degli errori di Giovanni Hus, abolisse la loro religione, furono di leggieri ridotti da tutte le forze dello stato ch'egli aveva ai suoi ordini (2). Ma ben lungi dal perseguitarli rigorosamente, usò anzi di molta moderazione a loro riguardo, procurò di guadagnare la loro confidenza, più non parlò che con rispetto dell'autorità pontificia, e mostrò un sommo desiderio di rientrare nella comunione della Chiesa. Di fatti il nuovo suo stato gli aveva fatto prendere se non una nuova fede, almeno un piano tutto nuovo di politica e di condotta. Si era egli maneggiato, col mezzo di una setta faziosa, a fine di giugnere alla potenza sovrana; e per rassodare questa potenza, egualmente che la pubblica tranquillità, prese la risoluzione di esterminare almeno i più sediziosi della setta. I diversi partiti di questi aspri settarii, riuniti in altri tempi dalle comuni loro sciagure e dalla loro rovina quasi intera, si erano nuovamente divisi, dopochè riparato avevano le loro perdite col favor delle tenebre, della dissimulazione e de' clandestini intrighi della seduzione. Quelli che non avevano voluto starsi

(1) Bonif. 35, Dec. 9. (2) Cochl. l. 12. Du Brav. l. 30. Papie. l. 6.

alla comunione sotto le due specie, si trovavano anzi i più forti, e si erano ristabiliti nell'antico loro asilo del Taborre, ove apertamente professavano i quarantacinque articoli della primitiva loro empietà.

Il nuovo re non osando, per così dire, di attaccarli a faccia scoperta, impiegò il seguente raggiro concertato con Roquesane, di cui si può da questo conoscere qual fosse la religione. Questo intruso, meno seguace dell'eresia che della fortuna, fingendo di essere tuttavia del partito di quegli eretici, loro persuase di obbligarsi a sottomettersi irrevocabilmente e senz'appellazione a quanto verrebbe risoluto nell'assemblea generale degli Hussiti. Essa fu convocata, dopochè vennero prese le misure più certe per dettarne le risoluzioni: eglino vi furono condannati, ed in conseguenza del rifiuto che fecero di soddisfare ai loro impegni, il re li tradusse come nemici di ogni ordine pubblico; ed avendoli renduti universalmente odiosi, marciò contro di loro con tutte le forze del regno. Assediò il Taborre, ove coloro si difesero da forsennati per lo spazio di un anno intero, in capo al quale furon vinti d'assalto, e passati a fil di spada con una severità così diligente che non ne rimase uno solo. A fine poi di annientare perfino le vestigia della ribellione, in un paese cui era interessato a tenere per l'avvenire in un profondo riposo, ei non volle neppure conservare la città del Taborre, la meglio fortificata de' suoi stati: quindi tutte le case furono incendiate, e sino dalle fondamenta demoliti i baloardi. In tal forma la dignità reale di Pogebrac, che tanto aveva costernata la religione, non servì che all'avanzamento di essa.

Da un'altra parte il re Alfonso d'Aragona liberò il pontefice e la sede romana da tutti i timori che loro aveva cagionati, dacchè aveva messo piede in Italia. Nemico implacabile di Genova, ei radunò forze tanto ragguardevoli, da assediare quella cospicua città per mare e per terra. I suoi generali ne avevan già chiusi tutti gl' ingressi, e la stringevano sì da vicino, che ridotta essa alle più dure estremità, era già in procinto di arrendersi, allorchè si seppe la morte di questo principe, che una febbre maligna tolse dal numero de' vivi il 27 giugno

1458, mentre trovavasi tuttavia a Napoli. Questo principe valoroso, liberale, dotto e protettor delle lettere, meritò però assai poco il soprannome di grande che gli è stato dato, a meno che la probità e la giustizia non entrino nel carattere di un gran principe. Giovanni suo fratello, già re di Navarra, gli succedette ne' regni di Aragona e di Sicilia; e Ferdinando, suo figliuolo naturale, la sola prole ch'egli avesse, ritenne il regno di Napoli che gli aveva dato prima di morire. Fra i concorrenti e i contraddittori che Ferdinando ebbe in gran numero, il papa Calisto fu certamente uno dei più formidabili. Ma ne restò liberato nell'anno stesso della sua assunzione al trono. Calisto, in età di ottant'anni, morì a Roma, il 6 agosto, dopo di avere occupata la santa Sede tre anni e quattro mesi. Due anni prima della sua morte, fece in due promozioni nove cardinali, nel cui numero fu il celebre Enea Piccolomini che gli succedette.

Dieci giorni dopo i funerali del papa, giusta la consuetudine, i cardinali che si trovavano a Roma in numero di diciotto, entrarono in conclave, il quale non durò che sei in sette giorni, e fu uno de' più fecondi in brighe degne di osservazione. Il primo giorno i cardinali non fecero che spiarsi e scandagliarsi reciprocamente. Nel secondo si convenne di alcuni articoli che il papa futuro sarebbe tenuto di osservare, e specialmente di non crear cardinali senza il consentimento del sagro collegio. Nel terzo finalmente fu messo sopra l'altare il calice d'oro, entro a cui ogni cardinale andò secondo il costume a deporre il biglietto dello scrutinio, alla presenza de' tre cardinali osservatori. Il cardinal di Siena, Enea Piccolomini, e il cardinal di Bologna furono quelli ch'ebbero un maggior numero di voti. Nessuno degli altri n'ebbe più di tre, e quello di Rouen, che però vedremo sul punto di esser papa, non n'ebbe alcuno. Dopo una divisione così straordinaria, non si mancò di far varie conventicole, in cui i cardinali i più possenti e i più insinuanti brigarono i voti, ossia per sè medesimi, ossia pei loro amici; impiegando a quest'effetto e preghiere e promesse e perfino le minacce. Il cardinal di Rouen, che più di tutti temeva quello di Siena, disse ad ognuno in particolare: « A che

pensate di voler far papa Enea Piccolomini? un povero, un podagroso, un poeta che non ha la prima tintura dei canoni, nè delle sacre lettere; che vorrà governar la Chiesa giusta le leggi della mitologia, che pur sono le sole ch'egli conosca? Che sappiam noi altresì se la sua passione per la Germania, donde questo dipendente di un principe tedesco è giunto appena, non gl'ispirerà la risoluzione servile di trasferirvi la Sede apostolica? » Quanto poi al cardinal di Bologna: « Vorreste voi, ei diceva, stabilire su tutto il mondo cristiano quest'ingegno ottuso, la cui stupidità non può paragonarsi che alla sua ostinazione; che non sa governare la propria sua chiesa; che manca perfino e del primo grado di cognizione richiesta al governo della Chiesa universale, e della docilità necessaria per prender consiglio? »

Con tali discorsi, e con non pochi maneggi, ei trasse nel suo partito undici cardinali, e fra gli altri i virtuosi greci Isidoro e Bessarione, cui nominiamo affine di tenere il lettore in guardia contro al ritratto forse un po' troppo caricato, che lo zelo del Piccolomini gli ha fatto fare del cardinal di Rouen. Altro più non mancava a questo, che un voto per averne il numero conveniente, cioè i due terzi della totalità; il che prova che vi erano in conclave diciotto cardinali, siccome abbiamo detto, e non già ventidue, nè ventuno, siccome senza riflessione hanno scritto alcuni de' nostri storici. La vigilia dello scrutinio in cui scoppiar doveva questa trama, il buon cardinal di Bologna andò a trovar Silvio a mezza notte, e gli disse molto intrigato: « Sai tu che il cardinale di Rouen sarà papa? La sua briga è già formata, ed altro più ei non aspetta che la formalità dello scrutinio. Io ti consiglio di alzarti senza indugio, e di andargli ad offrire il tuo voto, per timore ch'ei conservi qualche risentimento di non essere tu concorso con esso lui. Quanto a me, voglio certamente evitare ciò che m'è accaduto nell'ultimo conclave. Calisto non mi ha giammai guardato di buon occhio, perchè io non aveva opinato in favor suo. Ti dò da amico quel consiglio che voglio seguire io medesimo ».

Silvio gli rispose, ch'egli era in libertà di fare come più gli piaceva: « Ma quanto a me, ei soggiunse, io non

darò mai il mio voto ad un uomo assolutamente indegno di una così santa dignità. Mi guardi Dio dal commettere tanta colpa! Se altri gli danno il loro voto, toccherà ad essi di renderne conto: quanto a me, non voglio aggravarne la mia coscienza. Tu dici, ed io ne convengo, ch'è cosa spiacevole l'esser malveduto dal papa. Che mi farà egli però? mi lascerà nella mia miseria: e chi vi è avvezzo, la tollera senza pena. Ho saputo viver povero; povero saprò morire. Del resto non posso persuadermi che Dio voglia abbandonare l'amata sua sposa ad un rappresentante così indegno di essa. Ei non permetterà giammai, che questo sagro palagio, il soggiorno di tanti saggi pontefici, divenga quello di un ambizioso, di un avaro, di un uomo avido unicamente di onori e di beni terreni, di un simoniaco avverato. Non gli uomini, ma Dio è quegli che dà il pontificato; ei confonderà queste brighe sacrileghe, e dimani si vedrà ch'esso è quegli che fa i papi. Se tu hai della fede, se veramente sei cristiano, non darai certamente il tuo voto ad un uomo che dal Cielo vien riprovato ».

Fecero tanta impressione queste parole sul cardinal di Bologna, che immediatamente promise di non votare pel cardinale di Rouen. Nel dimani di buon mattino, Enea Silvio andò a trovare il cardinal di Pavia, vice-cancelliere della Chiesa romana, e lo richiese, s'era anche egli pel cardinale di Rouen. « Non ho potuto farne a meno, ci rispose ingenuamente; la sua fazione è così forte, che non n'è certamente dubbiosa l'elezione. Se io mi ci mostrassi contrario, non farei che conciliarmi l'odio suo, ed infallibilmente perderei la mia carica di vice-cancelliere, di cui sono assicurato in iscritto nel caso che gli dia il mio voto. — Sei pur buono, rispose Silvio, da fidarti ad un giovane, il quale non ha nè delicatezza, nè religione, nè probità. Or bene, adempi dunque il tuo impegno: tu avrai il merito di procurare la cancelleria al cardinal d'Avignone, a cui la medesima è promessa ugualmente che a te, a meno però che non ti lusinghi che si debba più tosto mancar di parola ad un compatriota, che a te che sei spagnuolo. Se non hai alcun riguardo al bene della Chiesa, vedi almeno ciò che aspettarti puoi da

un papa della nazion francese nemica della tua ». Il vice-cancelliere, senza replicar cos'alcuna, mostrò d' altra parte tutta l'impressione che una tal rimostranza aveva fatta sopra di lui.

O fosse che il cardinal di Pavia fosse stato presente a questa conversazione, o fosse che ne avesse avuto sentore, e se ne fosse mostrato commosso, Piccolomini scandagliollo esso ancora, e ne ricevette per prima risposta di essersi egli impegnato in un modo da non poter più ritirarsene. « Certo, rispose Piccolomini, tu cammini molto bene sull'orme degl'illustri personaggi del tuo sangue. Il cardinal Brando, tuo zio di gloriosa memoria, si è immortalato riconducendo in Italia, col mezzo dell'elezione di Martino V, il pontificato che Giovanni XXIII tendeva a fissare in Germania nell'occasione del concilio di Costanza; e tu che sei italiano, ti adoperi a farlo ripassare dall'Italia in Francia. Mi dirai forse, che ciò non può eseguirsi senza il consentimento del sagro collegio, e che il papa non otterrà giammai un tale assenso. Ma, di buona fede, allorchè ei vorrà lasciare l'Italia, si troverà egli un cardinale, che ardisca fargli resistenza? Sarai anzi tu il primo a dirgli: *Padre santo, tocca a te di comandare, e a noi d'ubbidire.* Or che cos'è l'Italia, quando il papa non v'è più? Che s'ei resterà a Roma, questa capitale del mondo e noi medesimi diverremo schiavi de' Francesi. Hai veduto sotto Calisto i Catalani padroni di tutto, e dopo di avere sperimentata la tirannia spagnuola, vorrai tu passare sotto il giogo francese? Vedrai questa inquieta nazione stringerci, abbassarci nel sagro collegio, allontanarne i nostri amici e i nostri parenti, e non trovarvi luogo che per sè medesima. Vi si renderanno eglino così possenti, che il pontificato si troverà fra non molto in loro balìa. E poi, qual è questo francese cui pretendi di stabilire vicario di Gesù Cristo? Non hai tu detto ben cento volte che la Chiesa era perduta, se mai avesse per capo l'arcivescovo di Rouen, e che piuttosto soffriresti la morte, che acconsentire alla sua elezione? Perchè dunque ti sei tu cambiato in un momento? Colui ch'era un demonio, è egli forse in un istante divenuto un angelo? oppure tu stesso, d'angelo di luce

sei tu diventato angelo di tenebre? Che cos'è dunque di quell'amore che avevi per la tua patria? Avrei sempre creduto che tu non l'avresti mai abbandonata, quand'anche avessi veduto tutti gli altri volgersi contro di essa. Mi hai ingannato di molto, o per meglio dire, inganni te stesso, e se non esci di errore, tu e la tua patria siete perduti per sempre ».

Il cardinal di Pavia commosso fino alle lagrime, disse gemendo: « Tu mi confondi; ma che vuoi tu ch'io faccia? ho dato la mia parola, e se vi manco, sono disonorato. — Ebbene, soggiunse Piccolomini, sii fedele al cardinal di Rouen, e tradisci la tua patria ». Bastò questa parola a determinare il cardinal di Pavia, il quale immediatamente promise di abbandonare la fazione francese.

Quello di santa Maria Nuova, che non poteva soffrire l'arcivescovo di Rouen, fu informato egli pure di quanto tramavasi in favore di quest'ambizioso, e radunò tutt'i cardinali italiani, a riserva di Prospero Colonna, nella camera del cardinale di Genova. Dopo di aver loro vivamente dipinto ciò che dovevasi temere, ove si eleggesse il cardinal di Rouen; dopo di averli esortati ad obbliare i personali loro interessi per non consecrarsi che al bene della Chiesa e dell'Italia; propose Piccolomini, il quale essendo italiano, uomo dabbene e di merito, gli pareva il più capace di ben governare la Chiesa. Di sette cardinali presenti a questa specie di preconizzazione, non vi fu che quello cui essa riguardava che la combattesse, ed usò di tutta la sua eloquenza per mostrar ch'egli era assolutamente indegno di una dignità così eminente.

Poco dopo si cominciò la messa che precedeva lo scrutinio. Allorchè quella fu terminata, i cardinali, gli uni dopo gli altri giusta il grado d'anzianità, andarono a metter nel calice i bollettini che contenevano il nome di quello a cui davano il loro voto. Allorchè toccò a Piccolomini, l'arcivescovo di Rouen, ch'era uno de' cardinali osservatori, ebbe la goffaggine di dirgli: « Ricordati di me », quasi che in quel momento si fosse potuto cambiare ciò che era scritto. Ma tal era il cardinal di Rouen, vale a dire di un'ambizione portata fino alla sfrontatezza ed alla demenza. Piccolomini gli rispose: « Come! tu t'indrizzi

a me, che in questo luogo non sono che un atomo! » Terminato lo scrutinio, i cardinali osservatori, sotto gli occhi di tutti gli altri, rovesciarono il calice sopra una tavola in mezzo all'assemblea. Si aprirono i bollettini, si lessero ad alta voce, e si trovò che Enea Silvio Piccolomini, cardinal-vescovo di Siena, aveva nove voti: il cardinal di Rouen non ne aveva che sei e gli altri molto meno.

Siccome nessuno aveva il numero sufficiente, fu d'uopo venire a ciò che si chiama l'*accessit*. Riprese il cardinal di Rouen qualche speranza, che però non durò lungamente. Fu per lui un colpo di fulmine, allorchè il vice-cancelliere alzandosi con fermo sembiante, disse che dava il suo voto al cardinal di Siena. Alcuni momenti dopo, il cardinale di s. Anastasio dichiarossi egli pure per lui; e siccome più non mancavagli che un voto, Prospero Colonna, per avere il merito di farlo papa, sollecitossi di dargli il suo. Il cardinal di Rouen vedendosi allora rapire irremissibilmente il papato, oltrepassò tutti i limiti, accusò Colonna di violar le sue promesse, e l'oppresse di rimproveri. Questo trasporto ben lungi dal far vacillare Colonna, gl'ispirò un nuovo coraggio: disse più forte che la prima volta, che dava il suo voto al cardinal di Siena; e tutti gli altri lo salutarono immediatamente in qualità di papa. Poscia tutti ripresero i loro luoghi, e di comune consenso confermarono l'elezione. In tal modo fu eletto papa il celebre Enea Silvio, in età di cinquantatrè anni, il 27 di agosto 1458, e prese il nome di Pio II. Abbiamo creduto di non poter meglio collocare che sotto l'articolo di questo illustre personaggio la narrativa delle brighe e delle fazioni del conclave, ove le umane passioni, a vero dire, hanno pur troppo frequentemente aspirato a disporre della Sede apostolica, ma ove la mano invisibile, che sostiene la cattedra di Pietro, le confuse anche più spesso, e le fece talvolta servire a collocarvi colui ch'essa aveva preordinato negli eterni suoi consigli.

Pio II, divenuto papa dopo di esser passato per tutti i gradi inferiori, comparabile ai più grandi pontefici per letteratura, per eloquenza, per forza di animo, per prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, ebbe tanta

indifferenza per la fortuna, e la fortuna reciprocamente per lui, che poco tempo prima della sua elezione, ei diceva al cardinal di Pavia suo amico, ch'erano ben venticinque anni ch'ei faticava senz'avere per anche con che calzarsi; che aveva però bagnato del suo sudore quasi tutto il mondo cristiano, sofferto ogni genere di fatiche e di patimenti per terra e per mare, battuto dalle tempeste, morto di freddo, arso dai raggi del sole, spogliato dai masnadieri, ridotto in cattività, gettato nelle prigioni, e ben venti volte condotto sull'orlo della morte (1).

Era nato di parenti nobili, ma poco provveduti di beni di fortuna, in distanza di alcune leghe da Siena, nella piccola città di Corsini, cui fece quindi chiamar Pienza dal suo nome, erigendola in città vescovile (2). Vittoria Fortiguerra sua madre, essendo di lui incinta, sognossi che partoriva un fanciullo mitrato; e siccome era l'uso di mettere una mitra di carta sul capo ai chierici condannati a morte, ella si figurò che sarebbe l'obbrobrio della sua famiglia; nè prese altri pensieri, se non quando lo vide vescovo. Fu educato con molta cura, e straordinari furono i progressi che ei fece nelle belle lettere. Dopo di aver fatti i suoi studi a Siena, accompagnò al concilio di Basilea, in qualità di segretario, Domenico Capranica, nominato cardinale da Martino V, e rigettato da Eugenio IV. Colà, questo giovane di ventisei anni al più, pieno di fuoco, pieno d'ingegno, sedotto dagli applausi e dalle prevenzioni generali, naturalmente nemico della menzogna, e non pensando che dottori già vecchi e vescovi incanutiti nelle sante funzioni potessero mentire, prese tutte le impressioni che si volle dargli contro al papa Eugenio, e colà pure scrisse contro alla preminenza della Sede apostolica.

Pel suo spirito fu ricercato da diversi prelati, presso cui esercitò le funzioni di segretario. Il cardinal Albergati lo mandò in Iscozia. Al suo ritorno, il concilio di Basilea gli diede le cariche di referendario, di abbreviatore, di cancelliere, di agente generale, e più volte fu spedito in Savoia, nella Svizzera, e in diversi stati della

(1) Card. Papiens. epist. 365. (2) Platin in Pii II.

Germania. In mezzo a questi viaggi ed a queste negoziazioni, ei pubblicava sempre qualche opera, ora un trattato dottrinale, ed ora alcune lettere ragionate sulle materie che fermentavano allora in tutte le teste: opere di partito, e, com'era ben naturale, sempre così svantaggiose al papa Eugenio, come favorevoli al concilio di Basilea.

Felice V lo scelse egli pure per segretario, e finalmente l'imperador Federico chiamollo presso di sè per lo stesso impiego. L'onorò della corona poetica, e lo impiegò in diverse ambascerie, a Milano, a Napoli, in Boemia, e perfino a Roma, nell'occasione della estinzione dello scisma, alla quale non poco contribuì la sua destrezza. Nicolò V gli conferì il vescovado di Trieste, donde qualche tempo dopo passò a quello di Siena. Lo stesso papa gli confidò le nunziature di Boemia, della Moravia, della Slesia e della Ungheria, ove segnalò la sua capacità. Nè minor nome acquistossi nelle diete di Ratisbona e di Francfort radunate per formare una lega contro ai Turchi, avvegnachè le vicende avessero poi fatto svanire un tal progetto. Finalmente il papa Calisto gli diè il cappello che per tanti titoli si era egli meritato.

Fu uno de' più costanti difensori del concilio di Basilea, ove soggiornò fino alla consumazione dello scisma, senza lasciarsi scuotere dal ritiro giornaliero de'prelati, i quali credeva che non cedessero che al timore di perdere i loro beni temporali. Siccome ei non aveva nulla di cui potess'essere spogliato, ed è egli stesso che ci fa una tal confessione, fu più docile alla voce della sua coscienza, prevenuta ch'ei teneva il miglior partito (1). Ma dopo che fu al servizio dell'imperadore, fra i Tedeschi contenuti nei limiti della neutralità, e naturalmente più posati delle altre nazioni, ben conobbe le soverchierie e le atrocità di cui fin allora non aveva avuto neppure il primo sospetto. Gli si dimostrò che il papa Eugenio era così falsamente come oltraggiosamente accusato; che i cardinali rifuggiti a Basilea non avevan seguito che il loro odio e il personale loro risentimento contro ad un santo pontefice, alla clemenza del quale tutti finalmente face-

(1) Æn. Comm. l. 7.

vano ricorso, riputandosi troppo fortunati se riusciva loro di piegarlo con dimandar perdono della loro diserzione scismatica. Fu in singolar modo commosso dall'udire in Ungheria il cardinal Giuliano, nei lumi e nella virtù del quale egli aveva una illimitata fiducia, benedir mille volte il cielo di averlo ritirato dalla congiura di Basilea, di avergli fatto comprendere ciò che insegnano tutti i Padri greci e latini, non esservi cioè salute per colui che si separa dalla santa Chiesa romana, e che tutte le virtù sono illusorie senza l'ubbidienza che si debbe al sommo pontefice. Trovò gli stessi principii profondamente impressi nell' animo de' personaggi i più chiari così per pietà, come per dottrina, e sparsi in tutti i luoghi ch'egli aveva dovuto percorrere. Allora gli cadde dagli occhi come una benda, e col favore dell'età e della riflessione depose le false opinioni che l'inesperienza e la giovinezza gli avevan fatte ricevere dalla bocca dei vecchi di un altro partito, come altrettanti oracoli ch'ei non si permetteva neppure di esaminare.

Il desiderio di reprimere i nemici del nome cristiano non aveva mai variato in Pio II. Non sì tosto fu egli istallato sulla Sede di s. Pietro, che mise tutte le sue cure a sigillare la lega dei principi cristiani, tante volte progettata, contro ai Turchi. Il pericolo che minacciava la cristianità, diveniva di giorno in giorno più urgente. Non passava anno che Maometto II non ne devastasse, non ne soggiogasse qualche porzione, di modo che i Greci, sue vittime le più ordinarie, mettendolo fra que'mostri di tirannia che furono soprannomati o la sciagura del mondo, o il flagello di Dio, lo chiamarono il carnefice del cielo (1). Ma que'vili orientali, contenti di stancare i Latini colle loro premure o coll'eterne loro importunità, si tradivano, si straziavano, si distruggevano mutuamente. Essendo già caduta Atene per le loro discordie in potere degl'infedeli, i due Paleologhi, Tommaso e Demetrio, privandosi eglino stessi dei vantaggi della pace che loro lasciava il sultano, si fecero una guerra rovinosa, la quale, in questo anno 1458, trasse Maometto nella Morea (2).

(1) Phranz. l. 3, c. 3. (2) Chalc. l. 9.

Allora potè conoscersi quanto i furori della discordia sieno differenti dal vero valore. Arrabbiati dalla reciproca loro distruzione, il sultano li soggiogò quasi senza combattere. Quelle numerose città e cittadelle situate nelle gole o sopra macigni inaccessibili, e fortificate così bene dall'arte come dalla natura, furono per la maggior parte abbandonate, o cedute prima di essere attaccate. Corinto non sostenne un assedio che per accrescere il suo obbrobrio con passar dalle armi sotto al giogo, e con accettare il tributo che piacque al vincitore d'imporre alla città ed a tutto il paese.

Il papa sentendo che gl'infedeli farebbero sempre progressi più grandi, fintantochè i principi cristiani non agissero di concerto, convocò un' assemblea a Mantova, ed istantemente pregolli perchè si trasferissero colà a deliberare intorno ai mezzi di arrestare un torrente che minacciava tutta l'Europa. Siccome l'imperadore teneva fra essi il primo posto, e doveva loro darne l'esempio; il papa mandò il cardinal Bessarione verso di lui, e nello stesso tempo verso tutti gli altri principi della Germania. Ma questo legato trovò gli affari talmente sconcertati, che non gli fu possibile neppure di farsi ascoltare. Tutti i principi, a riserva del marchese di Brandeburgo, erano sollevati contro all' imperadore; ed i più animati erano Alberto e Sigismondo d'Austria, l'uno suo fratello, e l'altro suo cugino-germano. I re di Boemia e d'Ungheria entravano nella trama; il primo perchè l'imperadore, pretendendo che la Boemia gli fosse devoluta, non cessava di opporsi allo stabilimento del nuovo re; e l'altro, perchè Federico riteneva la corona di santo Stefano riputata sacra, e senza la quale, giusta la persuasione popolare, i successori di quel primo re dell' Ungheria avevano solamente il nome di re, ma non il legittimo possesso del regno. L'imperadore abbandonò queste pretensioni non tanto per la propria sua sicurezza, quanto per deferenza alle rappresentanze che gli fece il papa contro alle dissensioni così vantaggiose agl'infedeli cui trattavasi di reprimere. Il pontefice egli stesso, dopo di aver fatta difficoltà di riconoscere per re Pogebrac accusato di eresia, non esitò di più a dargliene il titolo, allorchè ne

ebbe ricevuta la profession di fede. Riconobbe parimente per re di Napoli Ferdinando d'Aragona, che gli rese l'omaggio-ligio e di vassallaggio; ed annullò la bolla del papa Calisto che aveva riunito quel regno alla santa Sede. Obbligò solamente i re di Napoli a presentare ogni anno al papa, per modo di tributo, un cavallo bianco e ottomila once d'oro. Ferdinando, per gratitudine, promise di armare poderosamente per mare e per terra contro ai nemici del nome cristiano.

La Francia all'incontro non potè vedere che con rammarico la predilezione del papa pel bastardo d'Aragona, il quale, in pregiudizio di Renato d'Angiò della schiatta augusta di s. Lodovico, aveva ricevuta l'investitura per cui Renato rimaneva escluso dal regno di Napoli. Il pontefice non aveva apposta nell'atto d'investitura alcun'altra mitigazione fuorchè queste parole: *salvi i diritti altrui;* con che limitavasi soltanto a non urtar di fronte le pretensioni legittime della casa d'Angiò. Pio II, dal canto suo, soffriva mal volentieri la divozione de' Francesi alla prammatica sanzione, ch'ei presentemente biasimava, quanto esaltata l'aveva nella prevenzione della sua giovinezza per la riforma di Basilea. Non lasciò di scrivere al re Carlo VII, nei termini più onorevoli, per invitarlo al congresso di Mantova. Gli diede i titoli di re cristianissimo, di primogenito della Chiesa, e di difensor principale della fede, « acquistati giustamente a' tuoi predecessori, ei soggiugneva, come ai più degni zelanti » della religione di Gesù Cristo, e dovuti così bene a te » medesimo, i cui consigli non sono men necessari per » dirigere le nostre operazioni, di quel che lo sieno i » tuoi esempi per animare i principi e i popoli ». Finalmente lo pregava, caso che non potesse andare in persona, di mandargli almeno i suoi ambasciadori muniti così delle sue istruzioni come della sua plenipotenza.

Il re nella sua risposta lodò assaissimo i pii disegni del papa, e promise di concorrere con tutte le sue forze alla loro esecuzione, ma però col mezzo de' suoi ministri, giacchè lo stato degli affari del suo regno non gli permetteva di allontanarsene. Faceva egli rappresentare allora alla presunzione britannica una figura assai diversa del pas-

sato. Dopo di aver egli scacciato que'fieri isolani dalla Guienna, dalla Normandia, da tutta la Francia, ad eccezione di Calais, ei li ridusse a difendere i propri loro focolari, e portò nella loro isola la morte e la devastazione. Brezè, bailo di Normandia, con non minor intelligenza che coraggio, fece uno sbarco lungi due leghe da Sandwic, prese tre vascelli nel porto, s'impadronì nella città e ne'contorni di un bottino inestimabile, e fe' loro riguardare per l'avvenire la propria sicurezza, come la loro maggior fortuna. Poscia, sebbene fossero accorse armate le milizie del paese, ei rimbarcossi senz' alcuna perdita.

Tostochè fu passato il forte dell' inverno, il papa partì da Roma per recarsi a Mantova, dopo di aver determinato, col consenso de'cardinali, che s'ei venisse a morire in questo viaggio, non potesse eleggersi il suo successore altrove che a Roma. Ei non aveva che cinquantatrè anni; ma le fatiche di ogni specie, che sofferte aveva nelle sue legazioni e negl' innumerabili suoi viaggi, lo avevano renduto sommamente infermo. Nel passare volle farsi vedere a Corsini, luogo di sua nascita, ove celebrò la festa della Cattedra di s. Pietro. Di là recossi a Siena, eresse quella sede in arcivescovato, e ne fece primo arcivescovo Antonio Piccolomini suo nipote. In quella città fu egli raggiunto dagli ambasciadori dell'imperadore, dei re di Castiglia, di Portogallo, di Ungheria e di Boemia e di molti altri principi. Vi andarono altresì alcuni Silesiani, i quali, in nome della loro provincia che faceva parte del regno di Boemia, protestarono di non voler riconoscere Pogebrac per loro re; si dolsero che il papa gliene avesse dato il titolo, e reclamarono l' assistenza della santa Sede contro ai pericoli a cui nella loro patria trovavasi esposta la religione cattolica. Il papa loro la promise, specialmente ad effetto di chiamare a Roma tutte le cause che insorgerebbero in questa materia, e senza indugio fece partire alcuni nunzi per la Boemia (1).

La fede di Pogebrac, non ostante la sua abjura, era infinitamente sospetta; ma ei voleva regnar tranquillo. Affine di ottenere gli omaggi dei Silesiani, promise di

(1) Cochl. l. 2

bel nuovo di ubbidire alla santa Sede, e di sostener con zelo la fede cattolica: obbligossi a proteggere i Silesiani contro a quanti volessero introdurre l'eresia fra di loro; di difendere i diritti e le libertà delle Chiese, e di far rispettare ed osservare le censure ecclesiastiche in tutte le terre di sua dominazione, e finalmente di non conservare alcun risentimento contro coloro che fino allora avevano ricusato di ubbidirgli.

Roquesane era più a temersi di Pogebrac, il quale, senza quel malvagio prete, avrebbe regnato tranquillo, e renduti felici i suoi sudditi. Pio II, per recidere il male dalla radice, deputò Venceslao, decano della chiesa cattolica di Praga, all'amministrazione dell'arcivescovato. Allorchè quegli esibì le lettere apostoliche, insorsero, com'era ben naturale, le più forti opposizioni per parte del fazioso intruso, e de' numerosi suoi partigiani, alla testa dei quali era il primo magistrato. I due partiti ebbero ricorso al re, il quale trovandosi ugualmente imbarazzato dall'una parte e dall'altra, concesse loro indistintamente la sua protezione, vale a dire rimase neutrale nel proprio suo regno. Codest'affare, sommamente importante quant'altro mai, languì in una lunga indecisione: pel corso di molti anni vi furono due amministratori nella chiesa della capitale, l'uno cattolico e l'altro hussita: metodo infelice che produsse però qualche buon effetto. Roquesane, affine di conciliarsi gli ortodossi, fece un lungo trattato de' sacramenti, nel quale efficacemente combatteva gli eccessi de' Taboriti, e di poco si allontanava dalla fede comune della Chiesa.

Pio II andò da Siena a Fiorenza ove il famoso Cosimo de' Medici, il quale reggeva assolutamente quella repubblica, lo ricevette con onori e con una magnificenza degna de' suoi sentimenti e della sua fortuna. Era egli il più ricco e il più onest'uomo del suo tempo. Pochi erano i sovrani che lo uguagliassero tanto in possanza, come in opulenza. Aveva egli raccolto immensi tesori e rarità inestimabili con un commercio continuato fino all'età di sessant'anni sotto tutti i climi del nostro emisfero (1).

(1) Paul. Jov. elog. l. 7. Comm. Pii II, l. 3.

Tutte le repubbliche d'Italia, e la maggior parte de' principi stranieri prendevano i consigli di lui, come di un saggio informato, dalle innumerabili sue corrispondenze, di quanto accadeva nell'universo. Siccom' egli amava le scienze e i dotti, ne chiamò un infinito numero nel suo palazzo, più simile alla corte di un re che al banco di un mercante. Formò una ricca biblioteca, e approfittossi delle migrazioni della Grecia, per raccoglierne i migliori libri e manoscritti sommamente preziosi. Tanta grandezza e prosperità gli suscitò alcuni invidiosi, per gl' intrighi de' quali fu esiliato con Lorenzo suo fratello; ma poco dopo fu richiamato da' Fiorentini che lo ricevettero con applausi universali, e gli diedero il titolo di padre del popolo e di liberatore della patria. Altro non gli mancò che il nome di sovrano, che i suoi nipoti acquistarono poi col tempo. Tal è il premio della grandezza, ed anzi della dominazione terrestre, in cui non vi è punto di elevazione alla quale non si possa giugnere. S. Antonino, il Poggio, nato nel territorio di Fiorenza, Guarini da Verona, Leonardo Aretino, Maffeo di Lodi, il quale di tutti gli autori del suo secolo ha scritto con maggior eleganza e coltura, una innumerabile quantità di altri illustri scrittori furono i contemporanei de' due Medici, e per la maggior parte gratificati da questi nuovi mecenati, i quali più di ogni altro contribuirono al risorgimento delle lettere.

Il papa, dopo di avere scorse molte altre città d'Italia, recossi finalmente a Mantova verso la fine del mese di maggio. Dovette aspettare anche più di cinque mesi l'arrivo di diversi ambasciadori e nominatamente quello de' Francesi, intervallo che si consumò tutto intero a disputare sui posti e sulla preminenza, a ricever querele, a terminar dispute in cui il pontefice non altro guadagnò che di mostrare molta capacità, modestia, pazienza, imparzialità; in una parola il carattere d'un uomo dabbene, inaccessibile a tutte le passioni, cui l'interesse privato pose in opera nella maggior parte de' membri dell'assemblea. Tutto ciò che si potè fare per l'oggetto per cui eransi radunate tante qualificate persone, si fu di formare una lista delle milizie che si promise di spedire contro agl'in-

fedeli, di nominar l'imperadore capo della spedizione, e d'imporre il trentesimo su tutti i beni secolari dell'Italia. Ma l'interesse personale e le reciproche animosità che pur furono il principio che impedì l'accordare di più, fecero anche svanire il poco ch'era stato accordato. Finalmente in quel famoso congresso l'accessorio divenne il principale, o almeno il solo oggetto che meriti qualche attenzione.

Essendosi gli ambasciadori francesi amaramente querelati della preferenza data a Ferdinando d'Aragona sopra un principe legittimo del sangue de' loro re, e non lasciandosi abbagliare dal vano titolo di re di Sicilia, con cui il papa volle qualificare Renato d'Angiò; Pio II, che aveva il talento della parola, si espresse più magnificamente degli ambasciadori medesimi sulla dignità della corona e della casa di Francia; insinuò destramente, che la sola necessità era stata quella per cui aveva preferito a un principe lontano uno vicino, il quale altro non avevagli lasciato che la scelta fra i servigi di un vassallo e il risentimento di un nemico (1). Poscia prendendo egli stesso il linguaggio della doglianza, parve molto maravigliato che la Francia aspettasse dalla chiesa romana un benefizio così grande come il possesso di un regno, mentre ostinavasi a sostenere, nella sanzione prammatica, l'atto il più ingiurioso che fosse mai stato fatto all'autorità pontificia. Soggiunse esser cosa appena credibile che un principe religioso avesse pubblicato un editto ecclesiastico non ricevuto da verun concilio generale, nè da verun papa; editto che imprimeva una vergognosa macchia alla Chiesa di Francia e che la travisava agli occhi delle altre chiese; che distruggeva tutta la gerarchia, e costituiva i laici padroni e giudici del clero; che da quel tempo in poi la podestà della spada spirituale più non esercitavasi che col consenso dell'autorità secolare; che il pontefice romano, la cui giurisdizione non è neppur limitata dall'Oceano, non aveva altr'autorità in Francia che quella che piaceva al parlamento di Parigi, il quale bene spesso aveva poi anche l'ardimento di esami-

(1) Conc. t. XIII, p. 1768.

nare le costituzioni, e di annullare le censure apostoliche.

Gli ambasciadori risposero che la prammatica non era che una raccolta dei decreti di Basilea, fatta dai vescovi e dagli arcivescovi di Francia, che appoggiavasi perfino sull'autorità de' papi Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V ed Eugenio IV, i quali avevano approvato i concilii generali di Pisa, di Costanza e di Basilea; che essa conservava al capo della Chiesa tutti i diritti che gli attribuiscono i canoni; che il re non aveva con ciò preteso di derogarvi; che cotali diritti erano sempre rispettati dal regno, e che continuamente vi si faceva ricorso al papa come al vicario di Gesù Cristo; che riguardo al parlamento di cui si facevano doglianze così piccanti, doveva esser noto esser quello un corpo illustre composto de' pari di Francia, e di ottanta magistrati di un merito illustre; che ben lungi dall'attentar esso all'autorità della santa Sede, era anzi sommamente utile per la conservazione dei diritti della Chiesa; che sarebbe a desiderare che vi fosse un simile tribunale in tutti gli stati cristiani; che in ogni tempo vi si era amministrata una esatta giustizia alle parti qualunque esse si fossero, senza verun riguardo alla loro debolezza o alla loro possanza, e senza altro esame che quello dei diritti; che questo celebre tribunale conservava intatta quella riputazione ed integrità che si era acquistata fin dai tempi i più rimoti, in cui tanti principi stranieri andavano ad assoggettare le loro dispute alle decisioni di esso.

La conciliazione è rade volte il frutto delle spiegazioni e delle doglianze: il papa e gli ambasciadori si combinarono così poco, che dopo i rispettivi loro passi si ebbe anzi motivo di temere una rottura aperta. Pio II, avendo secondo ogni apparenza il disegno di superare coll'autorità ciò che ottener non poteva dalla deferenza, e volendo pure allontanar le opposizioni che si potrebbero formare, pubblicò il 18 gennaio 1460, mentr'era tuttavia a Mantova, una bolla (1) che sotto pena di scomunica proibiva di appellarsi, sotto qualunque si fosse pretesto, dal sommo pontefice al futuro concilio. La bolla annullava cotali

(1) Conc. t. XIII, p. 1801.

appellazioni, e le dichiarava abusive, erronee e degne di condanna. Dicevasi in essa esser questo un abuso inaudito nei secoli precedenti, manifestamente contrario ai sacri canoni, e sommamente pregiudiciale a tutti gli ordini della repubblica cristiana; che con appellarsi ad un tribunale, che non esiste, e che forse non esisterà per lunghissimo tempo, si resta in piena libertà di continuare il male; che i delitti rimangono impuniti; che tutti gli ordini della gerarchia languiscono nella confusione; che i potenti prima di poter esser repressi, hanno già schiacciati i deboli, e che la ribellione contro alla prima Sede si fortifica a segno di divenire irrimediabile. Fa d'uopo convenire che sode erano queste ragioni, e che allora erano del pari sommamente frequenti molti abusi nelle appellazioni. Tutti quelli che non erano contenti delle costituzioni apostoliche, principi e privati, trovavano con ciò un mezzo sicuro da mettersi a coperto dalle censure e da ogni processo.

Ma una tal bolla pubblicavasi in occorrenze in cui le mire del pontefice erano tanto sospette ai Francesi, che questi credettero di dover fare almeno alcune osservazioni e distinzioni sulla generalità del decreto. Il re fece radunare i principi, i vescovi, i più esperti giureconsulti; e dopo una matura deliberazione, il procurator generale Giovanni Dauvet disse, in nome di sua Maestà, che il papa erasi spiegato a Mantova in una maniera da far temere ch'ei volesse romperla colla Francia a motivo della prammatica sanzione; che il re non aveva niente che gli stesse maggiormente a cuore che d'impedire una rottura così spiacevole, e che sempre conserverebbe il rispetto e l'ubbidienza dovuta alla santa Sede ed al sommo pontefice, secondo i decreti de'concilii generali e gli scritti de'santi Padri; ch'ei non poteva persuadersi che il papa volesse attribuirsi un'autorità illimitata, nè che intendesse di condannare per tutti i casi e tutte le occorrenze il ricorso e l'appellazione al concilio ecumenico; che in ogni caso, ei richiederebbe la convocazione di questo concilio in una città libera, e che sino a quel punto farebbe osservar nel suo regno i decreti de'concilii precedenti. Il procurator generale aggiunse un atto giu-

ridico di protesta contro a tutto ciò che il papa potesse intraprendere in pregiudizio del re e de' suoi sudditi, in occasione degli affari presenti, e l'atto era terminato con un'appellazione formale al futuro concilio ecumenico.

Il papa fu tanto più offeso da questa appellazione, quanto che essa fu interposta quasi nel momento in cui egli pronunziava contro tali attentati. Ma Pio II sapeva temporeggiare ed esser padrone di sè stesso; quindi aspettò un tempo più opportuno che non tardò a presentarsi. Il re e il delfino non avevano certamente quella conformità di pensieri e di sentimenti, la quale pareva che regnar dovesse tra un figlio ed un padre. Già da molti anni il delfino erasi separato dal re, e viveva in una specie di esilio presso il duca di Borgogna.

Il re temeva continuamente che il delfino alzasse lo stendardo della ribellione, e il delfino dal canto suo temeva di essere discredato; e di fatti vi erano pur troppo alcuni turbolenti cortigiani, i quali facevano i loro sforzi perchè riprovato venisse l'erede naturale della corona, e gli fosse sostituito il principe Carlo suo fratello minore. Finalmente Carlo VII, nemico de' partiti violenti e di ogni affare serio, non potè reggere alle discordie della sua corte e della sua famiglia. Egli cadde infermo a Meun sopra Yeure nel Berrì. Uno sciagurato confidente andò a dirgli che si cercava di avvelenarlo : il timore si unì alla malinconia, ed ei non volle più mangiare. Checchè si potesse fare per soddisfare i suoi terrori, ei restò sette giorni senza toccare alcun cibo, allorchè estenuato di debolezza si lasciò persuadere di prendere qualche ristoro: il suo stomaco ristretto non potè sostener cos'alcuna. Quindi ei morì, per timor di morire, il giorno della Maddalena, 22 luglio 1461, dopo di aver però ricevuti con molta pietà tutti i sagramenti della Chiesa, e supplicando il Signore ad usargli la stessa misericordia che usata aveva alla santa penitente di cui celebravasi la memoria. Carlo VII nella continuazione della sua vita, egualmente che alla sua morte, non offrì che una lunga serie di contraddizioni; esposto ai maggiori disastri nel cominciare, ed anche prima di cominciare a regnare, e poi pel corso di trent'anni accompagnato senza interruzione alcuna

dalla vittoria; pieno di fede, religioso fino alla pietà, e pochissimo regolato nei suoi costumi; più soldato che capitano, più felice che esperto, scegliendo bene i suoi generali, e molto male i suoi favoriti; buono, liberale, popolare, affabile sino alla familiarità, e perfettamente ubbidito, fuorchè da suo figlio, da cui non fu nè amato nè rispettato, mentr'era adorato dal suo popolo.

I Francesi non furono i soli che ricusassero di sottomettersi alla proibizione illimitata che Pio II fece di appellarsi dai papi ai concilii (1). Sigismondo duca d'Austria, non volendo lasciar introdurre ne'suoi Stati l'uso delle commende, fino allora inusitate in Germania, avvegnachè tanto comuni in Italia, in Ispagna, nella Francia stessa e nell'Inghilterra, non volle mai soffrire che il cardinal di Cusa possedesse a questo modo il vescovado di Bressanone, vale a dire senza risiedervi. Vi si era egli opposto fin dal tempo che Nicolò V lo aveva conferito a questo cardinale; e le dissensioni fra il duca e il cardinale erano dipoi talmente cresciute, che il prelato fu costretto a cedere sotto il pontificato di Calisto. Andò egli a trovare questo pontefice, il quale dopo di avere inutilmente avvertito Sigismondo, lo scomunicò e ne mise gli stati in interdetto. Sotto Pio II, e per l'interposizione di questo papa, fecesi una riconciliazione palliata, la quale fra non molto terminò in un ultimo scoppio. Essendo tornato il cardinale a Bressanone in conseguenza di una lettera di Sigismondo, il quale colla sua doppiezza oscurò lo zelo che mostrava per la disciplina, questo principe investì all'improvviso la città, la forzò nel giorno stesso di pasqua, quindi assediò la cittadella in cui erasi ritirato il vescovo; e sebbene l'avesse ricevuto a composizione, lo fe' vergognosamente imprigionare, e non gli restituì la libertà che col mezzo di un forte riscatto. Il papa a questa nuova fece rivivere, e di bel nuovo aggravò la scomunica del principe, la quale estese a tutti quelli che precedentemente non l'avevano tenuto per iscomunicato. Allora fu che, sull'esempio dei Francesi, Sigismondo d'Austria si appellò dal papa al futuro concilio.

(1) Naucl. vol. 8, gen. 49, fol. 290.

Avendo il dottor Gregorio d'Heimburgo steso l'atto di appellazione, il papa comandò di trattarlo qual eretico e reo di lesa maestà, come quegli che aveva rotta l'unità della Chiesa; proibì di avere alcuna comunicazione con esso lui, e pronunziò la confisca di tutti i suoi beni. Il dottore usando, per vendicarsi, delle armi che gli erano proprie, compose un trattato contro alla potestà temporale che i papi si arrogavano su i principi (1). È questa l'opera la più acerba e la più violenta che questo secolo, comechè fecondissimo di tali produzioni, abbia pubblicata contro alla potestà pontificia.

Non sì tosto Lodovico XI fu sul trono, che parve che si piccasse di tenere una condotta opposta a quella di suo padre, così negli atti di clemenza, come in quelli di severità più conformi al suo gusto. È facile giudicarne dai due esempi seguenti, tratti da tanti altri. Ei tolse al conte di Dunois, a Dunois flagello degl'Inglesi, ristauratore e salvatore della Francia, ei tolse la luogotenenza generale del regno, il governo della Normandia, e la carica di gran ciamberlano. Ed all'incontro il conte d'Armagnac, proscritto pel detestabile suo commercio colla propria sorella, e per motivo di ribellione, acquistò il favore del nuovo re che lo fece maresciallo di Francia. Lodovico XI, fatto a questo modo, non poteva che disapprovare la prammatica sanzione, ch'era l'opera di suo padre. Aveva egli fatto voto d'abolirla mentre non era che delfino, e tostochè fu consecrato, confermò il suo voto con giuramento alla presenza di un nunzio romano, e del vescovo di Arras.

Questo prelato, nato sotto umile tetto, nella terra dell'abadia di Luxeuil, poscia abate di questo monastero, quindi vescovo di Arras in una età sommamente avanzata, se è vero, siccome è stato detto, che di sessant'anni ei non era che un semplice cappellano del comune nella casa del duca di Borgogna; questo vecchio ambizioso, più turbolento che destro, più fecondo di piccole astuzie che di espedienti ingegnosi, non potè contentarsi di una fortuna così superiore al suo merito, come alla sua nasci-

(1) Excomm. et appell. Sigism. Aust. p. 15, 23, 52.

ta(1). Durante il ritiro del delfino negli Stati di Borgogna, insinuossi presso questo principe naturalmente amico delle persone di bassi natali; e con un genere di politica molto simile a quella di Lodovico, con molta pieghevolezza e poco sentimento, ne guadagnò sì bene la confidenza, che il delfino divenuto re prese questo vecchio monaco al suo servizio, e bene spesso preferì il solo suo parere a quello di tutto il suo consiglio.

Pio II conosceva tutta l'Europa, e possedeva in sommo grado l'arte di trar partito dagli uomini. Nominò il vescovo di Arras legato in Francia, come pure negli Stati del duca di Borgogna; lo incaricò d'impegnare il monarca a somministrar soccorsi per la guerra di Turchia, e nelle sue istruzioni non dimenticossi l'affare della prammatica. La manìa di Lodovico XI era di rendersi il più possente sovrano dell'Europa. Il vescovo di Arras gli diè ad intendere che, per giugnervi, faceva di mestieri mantenersi in buona intelligenza col papa, e che il mezzo sicuro di guadagnare il papa era di sopprimere la prammatica sanzione: « Editto, ei soggiunse, ch'è il frutto dello scisma che capovolge tutta la gerarchia, e che un principe veramente cristiano è tenuto ad abolire sollecitamente ». Il re persuaso promise di fare quanto si bramava; ma prima di scrivere al papa, volle che Goffredo lo assicurasse di due cose: la prima, che Pio cesserebbe di proteggere Ferdinando di Aragona contro a Renato di Angiò, l'altra che vi sarebbe in Francia un legato francese per la nomina dei benefizi. Garentì Goffredo che il papa accorderebbe ben volentieri questi due articoli; e Lodovico XI, frequentemente molto sollecito, o sommamente singolare nelle sue risoluzioni, non esaminò più oltre; ed immediatamente scrisse al papa, ch'egli aboliva la prammatica sanzione, avvegnachè stabilita dopo una lunga deliberazione de'vescovi e dottori, e sebbene generalmente osservata nel suo regno a cui era infinitamente cara. Gloriavasi egli presso il pontefice, di non essere stato arrestato dai contrari pareri del suo consiglio, di essere stato quasi il solo a riprovare quest'opera dello sci-

(1) Chois. Hist. Eccl. l. 26, c. 2.

sma, e a distruggere questo baloardo innalzato dalla licenza contro alla Sede apostolica (1).

Lodovico XI, di cui non penetrossi mai l'animo che imperfettamente, ebbe forse molti altri motivi che quelli che allegava. Poichè la disciplina stabilita dalla prammatica metteva le elezioni nelle mani de'capitoli e delle abadie, e lasciava ai vescovi la collazione de'benefizii ordinarii; accadeva da ciò, che in ogni provincia, in ogni vescovado in cui i signori particolari risedevano e davan la legge quai piccoli sovrani, sia colle loro premure, sia colle loro violenze, si rendevano padroni almeno delle principali dignità ecclesiastiche. Ora un tale aumento di possanza nei vassalli della corona, era la cosa del mondo la più contraria alla passione di questo principe pel potere assoluto. Non era però lo stesso della potenza che avrebbe la santa Sede nel governo della Chiesa di Francia. Siccome il re sarebbe sempre più possente che i suoi vassalli presso il sommo pontefice, doveva anche essere ascoltato viemaggiormente allorchè chiedesse qualche favore. Doveva anzi necessariamente accadere che la corte insensibilmente acquistasse una tal quale direzione generale per la scelta de'vescovi e degli abati, e che questi sudditi collocati a raccomandazione di essa, se ne ricordassero dipoi per ciò che dipenderebbe da loro.

Qualunque si fossero le vere intenzioni di Lodovico, Pio non si lasciò vincere in discorsi di cortesia e in testimonianze di considerazione. Preconizzò egli la compiacenza del re come l'azione la più santa, e nel tempo stesso la più gloriosa che far potesse un principe cristiano, come un'azione che l'uguagliava a Costantino, a Teodosio, a Carlomagno, personaggi eternamente memorabili per la loro divozione alla santa Sede. L'accorto pontefice lodò in singolar maniera Lodovico di essersi determinato solo alla foggia de'gran re, « i quali ben sanno, ei diceva, e governare da sè medesimi, e farsi ubbidire ». Non mancò di promettergli che entrerebbe nelle sue mire per la distribuzione delle grazie ecclesiastiche, e lo preverrebbe in ogni incontro e con ogni sorta di buoni uffizii. Sulla

(1) Monst. vol. 3, fol. 99.

fine lo esortava alla guerra contro agl'infedeli. Era questa la conclusion generale di tutte le lettere del pontefice; e di fatti il re non la prese che per una cosa di stile. Il suo spirito, formato tutto alla moderna e senza nessun carattere dell'antica semplicità, non gustò giammai le crociate. In tutta la lettera del papa non si parlava nè del regno di Napoli pel duca di Angiò, nè del legato francese per la distribuzione de'beneficii in Francia.

Il vescovo di Arras, il quale si era renduto mallevadore di questi due articoli, e che circa sei settimane dopo fu mandato verso il papa in qualità di ambasciadore per farne la richiesta, mostrò di conservarne appena la memoria fino a Roma. Giuntagli in questo frattempo la notizia che il papa lo aveva già fatto cardinale, fu così trasportato dal giubilo, che non sembrò più spedito di là dai monti che per ricevervi la decorazione della nuova sua dignità. Fece ciò non ostante qualche debole tentativo in favore di Renato di Angiò; ma la revoca della prammatica fu confermata senz'alcuna condizione. L'allegrezza ne fu così viva a Roma, come se si fosse riportata una piena vittoria sui nemici del nome cristiano. Vi furono processioni pel corso di tre giorni. Si fecero fuochi di giubilo, come per celebrare il pieno trionfo della santa Sede sul concilio di Basilea; tutt'i Romani presero parte a questa festa, e nella classe del popolo le teste si esaltarono sino al segno di strascinare nel fango la pergamena della prammatica, e di bruciarla pubblicamente.

Pochi furono quelli i quali ingannassero impunemente Lodovico XI, e Pio II fu ben lungi dal trarre dall'abolizione della prammatica tutt'i vantaggi ch'erasi ripromesso. Lodovico XI piccato di essere stato lo zimbello di una buona fede che non eragli ordinaria, e per l'altra parte colpito dalle forti rimostranze che gli fecero il parlamento, e l'università di Parigi, poco si curò di far eseguire la sua dichiarazione. Quindi la prammatica nella maggior parte dei suoi capi fu sempre la regola che venne più generalmente eseguita. L'articolo delle riserve e delle aspettative era quello che più d'ogni altro interessava i papi, e personalmente Pio II, sotto cui si erano straordinariamente moltiplicate; e il re condannolle e le annullò

con un editto espresso. Dichiarò parimente che il solo parlamento giudicherebbe della regalia, e ch'esso potrebbe appellarsi al concilio ecumenico da ogni bolla contraria ad una tale disposizione; che i giudici regii giudicherebbero, così in petitorio come in possessorio, tutte le cause dei beneficii che erano di collazione regia, e generalmente di tutt'i beneficii del regno quanto al possessorio. Proscrisse altresì la leva di diversi aggravi pecuniari in profitto del papa, come il diritto di spoglio alla morte de' beneficiati, la percezione della metà delle rendite de'beneficii giudicati incompatibili: e tanto i collettori, quanto i portatori di bolle e di censure ottenute per questo motivo furono minacciati delle pene le più rigorose. Finalmente dichiarò che i magistrati e i dottori del regno esaminerebbero di concerto, per quali mezzi potrebbesi rimediare al tormento delle citazioni, de'monitorii e delle altre forme giudiziarie di Roma. Tornossi dipoi di bel nuovo più volte su quest'affare, e Lodovico XI, come in molti altri, mostrossi talora favorevole, e talora contrario alla prammatica; ma la resistenza de'magistrati portata sino a lasciarsi deporre dalle loro cariche, le opposizioni della università, la ripugnanza di tutta la nazione non variarono giammai, di modo che la revoca fatta dal re non fu mai bene eseguita, nè tampoco verificata in regola. La cosa rimase su quel piede fino al regno susseguente.

Lodovico XI punì il cardinal di Arras, privandolo della sua grazia almeno per un tempo: imperocchè sembra che questo Proteo, simile e necessario al suo padrone, trovasse poi maniera di ricuperarla. Ma la sua avidità soffrì un doloroso rifiuto per parte di quel pontefice medesimo, a cui aveva sagrificato l'interesse del suo re. Costui tratto dalla polvere, vescovo, cardinale, provveduto delle ricche abadie di s. Vasto, di s. Dionigi, di Fecam, questo affamato mercenario ebbe l'ardimento di chiedere tutti insieme al papa gli arcivescovadi di Besanzone e di Albi. « E tu devi, gli disse con una sfacciata facilità che tenevagli luogo di qualunque ragione (1), con-

(1) Gobel. 12, p. 343.

cedermi il primo, perchè son nato in quella diocesi, e l'altro perchè il re desidera che io l'ottenga ». Pio II rispose con quest'arido laconismo: « Non è nostro metodo di dividere un pastore fra due chiese; e tu non otterrai ciò che hai richiesto ». Gli lasciò per altro la scelta fra il vescovado del nativo suo paese e quello di Albi. Ma la cupidigia non ha patria. L' ingordo cardinale scelse quest'ultima sede, perchè era la più ricca, e fu dipoi nominato cardinal di Albi.

Qualunque fosse l'interesse che prendesse il papa in ciò che accadeva in Francia, non trattava però con meno di ardore la lega de'Cristiani contro ai Turchi. Le nuove conquiste di Maometto, di cui di giorno in giorno gli pervenivano le notizie, ben lungi dall'abbattere il suo coraggio, non servivano che ad accenderlo. In mezzo alle sue contese colla Francia, l'anno 1461, intese che gl'infedeli s'erano renduti padroni di Trebisonda, di Sinope, di molte altre città ragguardevoli, e di provincie intere nelle vicinanze del Mar Nero (1). Tal è l'epoca della caduta di questo impero, dugencinquantasette anni dopo che i Comneni lo avevano stabilito, e che i Latini si erano insignoriti di Costantinopoli. Davide Comneno, ultimo imperadore di Trebisonda, fu messo a morte co' suoi figliuoli, avvegnachè uno di questi avesse abbracciato il maomettismo. Avendo Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, ricusato di annullare il matrimonio legittimo di uno de' grandi uffiziali di quest'impero, che Maometto voleva rimaritare colla vedova del principe d'Atene, il sultano gli tolse il patriarcato, e gli fè rader la barba; cosa che presso gli orientali era un segno d'infamia; dopo di che quella vile nazione, a cui il gran signore lasciava eleggere il suo patriarca con una perfetta libertà, assoggettò ella stessa la sua Chiesa, dando spontaneamente mille scudi d'oro per l'elezione che seguì. In tal forma cominciò il tributo, che fu dipoi nominato la peścheria, e che crebbe ogni anno ad arbitrio del gran Signore.

Nell'anno 1462 Maometto II s'impadronì dell'isola di

(1) Chalcond. l. 9. Krantz l. 3, c. 17.

Melelino, già Lesbo, di cui questo crudele sultano fece parimente morire, contro alla sua parola, il principe Domenico Cataluzio di origine genovese (1). Fin dal principio della campagna seguente il barbaro si segnalò con nuove conquiste e nuove atrocità. Essendosi egli renduto padrone della capitale e di tutto il regno della Bosnia, ne fe'scorticar vivo il quinto ed ultimo re denominato Stefano; ma ebbe la vergogna di vedersi togliere quasi subito quella capitale detta Jaiza. Avendo portato il suo trionfo ad un'altra parte dopo il primo furore, il degno figliuolo di Uniade, Mattia re d'Ungheria, andò a rimettere l'assedio innanzi a Jaiza, la strinse così vivamente, che fu superata con ventisette borghi vicini prima del ritorno del feroce sultano, e così ritolse la sua preda, già atterrata, per così dire, primachè il mostro avesse avuto agio di divorarla. Quest'affronto lo ridusse alla disperazione. Ricondusse le sue milizie, strinse la piazza, e fece incredibili sforzi per rientrarvi; ma il coraggio degli assediati, uomini, donne, fanciulli, e la continuazione delle opere loro di notte e di giorno, diedero ad un nuovo esercito il tempo di arrivare dall'Ungheria. Il Turco sorpreso, e già quasi assediato egli medesimo, si credette troppo fortunato di poter fuggire col favor delle tenebre, dopo di aver gettato nel fiume le sue batterie con tutto il grosso bagaglio. Scanderbeg da un'altra parte faceva andare a vôto tutt'i tentativi del sultano sull'Albania. Tre generali turchi che vi erano entrati con quella moltitudine di barbari che componevano sempre gli eserciti di quella nazione, furono sconfitti l'uno dopo l'altro e costretti ad abbandonare l'impresa. Maometto, invece di mostrarsene sdegnato, scrisse all'eroe in termini di stima e di ammirazione, lo riconobbe re d'Albania, e fece con esso lui una pace che per qualche tempo fu osservata. Narrasi che il sultano stupefatto della forza che questo fulmine di guerra mostrava ne'combattimenti, in cui con un colpo di scimitarra, per quanto dicevasi, tagliava un uomo per mezzo, o atterrava la testa di un cavallo, attribuendo questi prodigiosi effetti alla tempra

(1) Chalc. ibid. Bonfin, 3, dec. 10.

delle armi dell'albanese, mandò a dimandargli la sua sciabla. Scanderbeg gliene fe' un dono. Il turco ne fece la prova sopra un animale: ma non essendovi riuscito, ne mostrò la sua maraviglia all'eroe, il quale gli rispose: « Io ti ho veramente mandato la migliore delle mie armi, ma non il mio braccio ».

Intanto il sommo pontefice prevedendo che Maometto presto o tardi opprimerebbe tutt'i suoi vicini, e che il turco artificioso non faceva la pace che per esplorare i momenti di ricominciar la guerra con maggior vantaggio, prese la risoluzione d'imbarcarsi egli medesimo, non ostante il languore di sua salute, e di mettersi in persona alla testa della spedizione, affine di animare tutte le potenze, e di togliere qualunque pretesto a coloro che pretendessero di scusarsene. Il 23 di ottobre 1463, tenne un numeroso concistoro, in cui fissò la sua partenza il 15 di giugno dell'anno susseguente, e ne diresse il decreto a tutt'i prelati, principi e popoli della religione cristiana, cui invitava ad unirsi con lui per salvar la fede dal naufragio di cui era minacciata. Di fatti partì nel termine prescritto, e giunse poco dopo in Ancona, ove doveva farsi l'imbarco. Alla vigilia di questi pericoli, trovandosi anche vicino a comparire innanzi a Dio, più di quel ch'ei credeva all'atto di pubblicarlo, ritrattò come un documento scandaloso, gli atti del concilio di Basilea, che aveva scritti in altri tempi.

« Son uomo, ei disse, ed ho errato qual uomo: ho peccato, come s. Paolo, per seduzione e per ignoranza; e, come Agostino, ritratto gli errori che mi sono sfuggiti. Vi avvertiamo dunque, carissimi nostri fratelli, e vi scongiuriamo nel Signore, a non prestar fede a quegli scritti in cui lediamo in ogni maniera l'autorità della Sede apostolica. Tutto ciò che leggerete di contrario alla dottrina della santa Chiesa romana, sia nei nostri dialoghi, sia nelle nostre lettere o negli altri nostri opuscoli, rigettate, abborrite queste opinioni, e seguite ciò che noi diciamo presentemente: credete piuttosto ad un vecchio sperimentato che alle leggerezze di un giovane: ascoltate piuttosto un sommo pontefice, che un semplice privato: ricusate Enea Piccolomini, e ricevete Pio II ».

Giunto al luogo dell'imbarco, il papa trovò più gente che non aveva sperato. Lo spettacolo unico di un sommo pontefice alla testa della crociata, aveva chiamato il buon popolo dai quattro angoli dell'Europa; ma senza ordine, senza provvisioni, senza danaro e quasi senz'armi. Il cardinal di Pavia disse (1) che quelli del fondo della Germania arrivavano mendicando. Non fu difficile a Pio II, che avea l'intendimento sodo e diritto, il sentire che si era compromesso; e qualunque fosse la sua passione per questa impresa, il concepire finalmente qualche pentimento di essersi avanzato tant'oltre. Se mai morte alcuna accadde in tempo, venne essa certamente per trarre il papa da queste angustie. Ei s'infermò in tali occorrenze, e fra pochi giorni sentì di esser vicino all'ultima sua ora. Dimandò gli ultimi sagramenti; e siccome aveva egli già ricevuta l'estrema unzione, allorchè fu assalito dalla peste nel concilio di Basilea, alcuni teologi, i quali non credevano che la medesima potesse riceversi due volte, furono di parere che non si dovesse dargliela. Non ignorava il papa che una tale opinione era sostenuta fin dal duodecimo secolo; ma sapeva altresì che aveva avuti pochi partigiani. Pertanto ei non volle seguirla, si fece amministrare questo sagramento con quello della eucaristia, poscia morì in pace il 16 d'agosto 1464. Il cardinal di Pavia fa in poche parole, e in uno stile assai semplice, un elogio e grandissimo e giustissimo di questo papa: « Fu Pio II, ei dice (2), un sommo pontefice pieno di virtù, commendabile pel suo zelo verso la religione, per l'integrità de' suoi costumi, per la solidità del suo intendimento, e per la profonda sua erudizione ».

Verso lo stesso tempo morì in una felice vecchiezza santa Caterina di Bologna, così nominata dal luogo della sua nascita (3). Nel 1402, in età di undici anni, essa era stata collocata presso la principessa Margherita d'Este, figliuola del marchese di Ferrara; ma quell'anima pura si sottrasse sollecitamente all'aria contagiosa della

(1) Pap. comm. lib. 1, epist. 41.
(2) Epist. 49. (3) Baill. T. I ad 9 mart.

corte, e si ritirò presso le monache di s. Chiara, di cui abbracciò l'istituto. Trapelando il suo ingegno e le sue virtù non ostante il velo della sua modestia, i magistrati di Bologna la dimandarono per superiora del monastero cui volevano fondare. Essa vi andò, e prese anche più a cuore la regolarità che la fabbrica, cui però ebbe la consolazione di veder compiuta prima della sua morte. Trovava parimente il tempo per iscrivere opere di pietà, anche in latino, il cui uso le era familiare. La più importante è il suo trattato delle armi necessarie pel combattimento spirituale. In mezzo a tante occupazioni godeva continuamente delle più intime comunicazioni col suo Dio. Le sue virtù, confermate dai miracoli, hanno determinato Clemente VII ad ascriverla nel numero de' beati; e continuando i voti del cielo sino al nostro secolo, Clemente XI l'ha canonizzata nel 1712.

Giusta l'intenzione del papa defunto, i cardinali se ne tornarono a Roma per la elezione del suo successore. Entrarono eglino in conclave dodici giorni dopo la morte di Pio, ed in capo a tre giorni, al 31 di agosto, elessero Pietro Barbo veneziano, cardinale del titolo di s. Marco. Ei voleva prendere il nome di Formoso, che significa Bello, e di fatti egli era bellissimo uomo, ma i cardinali gli rappresentarono che con ciò ei genererebbe qualche sospetto di vanità, e prese il nome di Paolo II. Dal canto di madre egli era nipote di Eugenio IV, che lo aveva creato cardinale; piacevagli la magnificenza, e si piccava di far tutto con dignità. Gli fu fatto giurare di osservar le leggi che i cardinali avevano fatte in conclave, e le primarie delle quali decretavano che si continuerebbe la guerra contro ai Turchi, che si ristabilirebbe l'antica disciplina nella corte pontificia, che ogni tre anni si congregherebbe un concilio ecumenico, che non si farebbero cardinali oltre il numero di ventiquattro, che non ve ne sarebbe che uno solo che fosse parente del papa, e ch'ei non conferirebbe ad alcuno de' parenti suoi il comando dell'esercito della Chiesa. Accadde di queste leggi come di tante altre fatte parimente nel conclave. Si fece credere al papa che le medesime, contrarie alla suprema sua dignità, non lo obbligavano, e che alla sola

persona del sommo pontefice apparteneva il poter legislativo nella Chiesa. Fece egli dunque nuove leggi per sostituirle alle prime. Tutt'i cardinali le sottoscrissero, o per interesse o per debolezza. Non vi fu che il cardinale di Carvaial, il quale ricusasse costantemente. « Io non mi rimprovero finora, ci disse, di avere una volta sola cambiato parere contro alla mia coscienza, e non ne cambierò neppure in età di settant'anni ». L'intrepidezza di questo venerabile prelato fu cagione che il papa chiudesse queste leggi nel suo gabinetto senza mai mostrarle, nè permettere che se ne estraesse copia.

Paolo II, naturalmente comunicativo ed inclinato a farsi amare, tentò di racquistare l'affetto de' cardinali con arricchire la loro dignità di nuove decorazioni: favore sommamente segnalato secondo la sua maniera di pensare. Ristabilì per sè medesimo l'uso della tiara ossia triplice corona, caduta in disuso già da più secoli, e ne fe' fare una nuova del prezzo di centoventimila lire (1). I cardinali ebbero il privilegio, ad esclusione di tutti gli altri prelati, di portar delle mitre di seta, simili a quella che il papa solo portava per l'innanzi. Ottennero altresì, non già il cappello rosso che Innocenzo IV aveva loro concesso nel concilio di Lione, ma il berretto rosso che cominciarono a portare ne'concistori in vece del cappello. Finalmente il papa decorò perfino le loro cavalcature, le quali nelle cavalcate comparvero ornate di gualdrappe di porpora. Pensando però a ciò che piace generalmente più che le brillanti pompe, assegnò una pensione di cento scudi d'oro al mese ai cardinali, i quali non ne ricavavano quattromila all'anno dai lor benefizii. Paolo, dopo di avere stabilita con questi mezzi la sua autorità, pensò alla guerra contro ai Turchi, il solo articolo che non gli spiacque fra tutti quelli ch'erano stati ordinati nel conclave.

Intanto gli affari della Boemia occuparono i primi suoi momenti. Pio II non si era lasciato ingannar molto a lungo dalle finzioni e dagli artifizii di Pogebrac; e sopra sospetti sommamente fondati della cattiva sua fede, lo ave-

(1) Pap. comm. lib. 2.

va citato a comparire nel termine di centottanta giorni (1). Morto Pio in questo intervallo, il suo successore trovossi nella necessità di tener dietro a questo affare. Alla raccomandazione dell'imperador Federico, ei sospese da prima ogni processo; ma l'eretico mascherato, ben lungi dal mostrarsi sensibile alla indulgenza del papa, fece cose tali che più non permisero di dissimulare. Eravi in Boemia un signore per nome Stensone, ragguardevole per mille eccellenti qualità, e in singolar modo per una inviolabile divozione alla religione dei suoi padri, la quale ei proteggeva con tutte le sue forze. Fu questi accusato presso il re di delitti così gravi come inverisimili. Pogebrac, credendo o fingendo di credere la calunnia, spogliollo di tutti i suoi beni, e volendo pure impadronirsi della sua persona, lo assediò in Araste, la sola piazza che gli rimanesse. Se ne fuggì Stensone di notte tempo, e portò egli stesso le sue doglianze al sommo pontefice. Il di lui oppressore non mancò di scrivere a Roma aggravando le prime calunnie, chiedendo un legato per prendere le opportune informazioni, e facendo pompose offerte per la riduzione della Boemia alla religione cattolica. La fraude trapelava da tante parti da non poter sorprendere il papa. Questi mandò un legato; ma volle che prima di ogni negoziazione, la cosa fosse restituita nella sua integrità, e levato l'assedio d'Araste. Pogebrac all'incontro strinse più vivamente la piazza, e con tanta ostinazione, che dopo un anno di assedio fu essa obbligata ad arrendersi a discrezione.

Il papa dopo di aver di nuovo inutilmente citato Pogebrac, e comunicato ai principi dell'impero le ragioni che l'obbligavano ad usare severità, dichiarò quel principe convinto di spergiuro, di sacrilegio, d'eresia, e come tale, scomunicato, privato del regno di Boemia, e di ogni onore, i suoi sudditi dispensati da qualunque ubbidienza, tutti i suoi figliuoli e discendenti incapaci di qualsiasi dignità. Casimiro, re di Polonia, a cui venne offerta la corona di Boemia, ricusò un donativo così pericoloso. Il re d'Ungheria, quantunque genero di Poge-

(1) Ibidem.

brac, fu men delicato e men timido. Egli entrò nella Moravia con un poderoso esercito, e vi fu acclamato re di Boemia; il che ridusse Pogebrac a diseredare il proprio suo figliuolo. Veduta l'impossibilità di far passare in questo la sua corona, chiamò egli stesso i Polacchi, e fe' riconoscere per suo successore Ladislao figliuolo del re Casimiro. Questa doppia elezione immerse di bel nuovo la Boemia in un abisso di calamità che Pogebrac non vide terminate. Ei morì nel più crudele rammarico, in mezzo a queste turbolenze e a questi disordini. Nelle medesime congiunture, Roquesane, autore di tutt'i suoi mali e della sua empietà, fu colpito da una improvvisa paralisia, che per un giusto giudizio di Dio gli tolse l'uso della lingua, di cui non si era servito che per la seduzione. Languì qualche tempo, e morì nel disprezzo quindici giorni prima del re suo fautore, l'anno 1471.

Paolo II non aspettò la decisione degli affari della Boemia per agire contro ai Turchi (1). Convinto che il perfido sultano non esplorava che il momento di opprimere Scanderbeg, malgrado la pace, ed anzi all'ombra della pace conchiusa, e religiosamente fino allora osservata fra questi famosi vicini, impegnò il re d'Albania a prevenire i sinistri disegni del maomettano. Scanderbeg cominciò incontanente le ostilità, per la speranza de' soccorsi che gli si promettevano. Maometto furibondo recossi in persona in Albania alla testa del suo esercito, ed investì la città di Croia che n'è la capitale, prima che questa avesse potuto ricevere il menomo soccorso. Con tutto ciò non gli riuscì di sorprenderla, e passato il primo impeto, e dando luogo alla riflessione, altro più non s'affacciò allo spirito di lui che le qualità dell'eroe con cui era per misurarsi in persona; e ripigliò la strada di Costantinopoli, lasciando il suo esercito innanzi a Croia, sotto la condotta de' migliori suoi generali. Intanto Scanderbeg era stretto così furiosamente, che corse voce in Occidente ch'egli avesse perduto il suo regno, e che si trovasse ridotto allo stato di fuggitivo. Ma il leone d'Albania non aveva rinculato; perocchè di fatti non disparve che per

(1) Pap. epist. 1, 163.

tornare sulla preda con una più terribile impetuosità. Erasi egli trasferito a Roma, ove fu ricevuto qual angelo del Dio degli eserciti; aveva rappresentato che colle sole sue forze non poteva più arrestare il torrente che minacciava tutto il mondo cristiano, che le sue milizie erano estenuate dalle stesse loro vittorie, che i pochi soldati che gli rimanevano, non avevano più sui loro corpi alcun luogo per ricevere nuove ferite, nè più sangue da versare per la difesa della religione. Gli si era dato del danaro, gli si erano procurate munizioni; i Veneziani e diversi Stati dell'Italia, tutti i piccoli principi vicini agli Albanesi, eccitati dalle esortazioni pontificie, si eran già messi in moto, si erano radunati due leghe lontano da Croia, e l'armata trovavasi forte di venticinquemila uomini.

Era questo numero più di quello che bisognasse ad un eroe avvezzo a rompere gl'innumerabili eserciti degl'infedeli, con dieci in dodici, o tutto al più quindicimila combattenti. Il vecchio Ballabano, cui Scanderbeg nominava la vecchia perchè non aveva barba, personalmente conduceva l'assedio di Croia. Questo general turco sollevato da semplice soldato, passando per tutti i gradi della milizia, accoppiava al valore una eguale capacità. Scanderbeg, avvegnachè lo avesse frequentemente battuto, non giudicò a proposito di cominciare colle nuove sue leve da questo astuto vecchio. Informato che la città, malgrado cinque mesi di attacchi continui, non era per anche in pericolo di esser forzata, marciò incontro a Jonimo che conduceva a Ballabano suo fratello un rinforzo di ventimila cavalli. Questa prova fu una vittoria compiuta che fe' temere a Ballabano di avere fra non molto sul braccio tutte le forze del vincitore. Ei volle attaccar di lancio la piazza, e si fe' uccidere. Invano il suo esercito, già sconfitto per metà, sperò di prevenire l'intera sua rovina, ritirandosi col favor della notte. Scanderbeg tornò contro di essa, consumò la rotta, e i soldati perirono la maggior parte, così di miseria come per le armi. Ma il flagello degl' infedeli non godè a lungo di sua fortuna.

Poco dopo ei cadde infermo a Lissa nell'Albania, e quasi subito trovossi ridotto agli estremi. In quegli ultimi

momenti egli spiegò tutti que' sublimi sentimenti di fede e di pietà, che aveva inviolabilmente conservati, dopo che il Signore lo aveva richiamato a sè dalle tenebre del maomettismo. Aveva egli un particolare orrore per quei vizii vergognosi che fanno pure la felicità di quella religione voluttuosa e carnale: in mezzo al tumulto delle armi studiavasi mantenere, e di fatti mantenne fra i suoi soldati, tutti giovani e non maritati, de' costumi così mirabili come le geste che furono in singolar modo i frutti di questa cristiana disciplina. Mentre già estinguevasi il rimanente delle sue forze, gli fu recata la nuova, che quindicimila Turchi erano rientrati ne' suoi Stati. La sua grand'anima riprese allora tutta la sua energia. Diede i suoi ordini, ed ispirò il suo coraggio a' suoi uffiziali. Fa partire il piccolo esercito che aveva sempre in pronto; i Turchi sono battuti, ed egli ha la consolazione di morir vincitore. Aveva egli guadagnate contro di loro ventidue battaglie, tutte ne' tempi loro più belli, e molte contro al più formidabile dei loro sultani. Tali prodigi sarebbero incredibili, se tanti non fossero i garanti, quanti gli autori contemporanei: non già che questi scrittori non variino nell'ordine dei fatti, ed in alcuni particolari; ma non può bramarsi una maggiore unanimità riguardo alla sostanza, ed alla meraviglia delle imprese che noi abbiamo scelte fra un infinito numero d'altre meno uniformemente attestate. Alla nuova della morte di questo secondo Maccabeo, Maometto obbliò ogni decenza, e gridò saltando di giubilo: « Chi potrà quind'innanzi impedirmi di esterminare i Cristiani? hanno costoro perduto la loro spada e il loro scudo ». Di fatti conquistò egli sollecitamente l'Albania. La città di Croia, famosa per tanti assalti respinti, si arrese quasi senza opposizione. Essendo stata di poi presa Lissa, i Turchi disotterrarono le ossa di Scanderbeg, alle quali rendettero una specie di culto, se le divisero poscia fra di loro, e ne incassarono le menome particelle nell'oro e nell'argento, per portarle nelle battaglie, persuadendosi che le reliquie di questo eroe li renderebbero invincibili. Giovanni Castriota suo figliuolo, ancora fanciullo, fu portato in Calabria, ove Ferdinando, che doveva il suo regno al padre, gli aveva

donato non poche terre considerabili. L'eroe della religione si era fatto un dovere di mantenere un re riconosciuto dai papi, contro al di lui concorrente Renato d'Angiò.

Il turco Ballabano, in un incontro particolare, aveva avuto qualche vantaggio sulle milizie di Scanderbeg, e aveva presi otto uffiziali celebri per le loro grandi azioni, fra i quali trovavasi un nipote del re, di nome Musacio, o Mosè. Ei mandolli tutti carichi di catene a Maometto. Il sultano gli stimolò per tutt' i motivi immaginabili a rinunziare alla fede senza che uno solo rispondesse altrimenti che col disprezzo. Ei li fece scorticar vivi. Il beato Andrea da Scio, così detto, perchè era nativo di quest' isola, diede verso lo stesso tempo l'esempio di un coraggio ugualmente intrepido in un martirio ancor più crudele (1). Ei fu accusato malignamente a Costantinopoli, e contro ad ogni verità, di avere abbandonata la religione cristiana, e di avervi poi fatto ritorno; il che secondo i principii de'musulmani è un delitto irremissibile. Ciò non ostante gli fu fatta ogni sorta di promessa per determinarlo a rinunziare a Gesù Cristo. Non meno inutili furono le minacce che seguirono. Finalmente fu abbandonato ai raffinamenti della più crudele barbarie. Per tutto il tempo ch'ei potè sopravvivere alla violenza di que' tormenti, ogni giorno se gli alzava la pelle del corpo, e quindi se ne strappava qualche pezzo di carne. Non gli fu reciso il capo che nel momento in cui non essendo più il suo corpo che una piaga, e denudate già essendo tutte le ossa, quello scheletro sanguinoso ed agitato da una terribile palpitazione, minacciava d'esalare l'ultimo principio di vita, che non poteva più contenere. Non potè Maometto non ammirare il di lui coraggio, e per questo motivo permise ai Cristiani di seppellirlo onorevolmente. Giorgio di Trebisonda afferma di aver veduto alcuni anni dopo incorrotto il corpo di quel martire, e soggiugne che per invocazione di lui era stato preservato da un naufragio naturalmente inevitabile; motivo per cui si determinò a scrivere la storia del Santo.

(1) Ap. Sur. 29 mai.

L'imperador Federico avendo fatto il voto di peregrinare a Roma, lo compiè nel mese di dicembre 1468. Il sommo pontefice a cui stava sempre molto a cuore la guerra contro ai Turchi, riguardò un tal viaggio come sommamente favorevole a' suoi disegni. Sembra che il popolo maligno di quella città avvezza alla licenza, ne giudicasse meglio. Videro essi con istupore, dice lo storico Krantz (1), che l'imperadore era vivo: tanto poco l'opinione della di lui inutilità era smentita dalle opere. Fu egli ricevuto con gran festa dal magnifico pontefice: pel corso di diciassette giorni, egli e tutto il suo seguito, numeroso d'oltre seicento persone, vissero a spese della Chiesa romana; fu ricolmato di donativi; cosa che sommamente piacevagli, disse alcune orazioni a s. Pietro di Roma per compiere il suo voto, vi lesse il vangelo in camice e in tonicella in mezzo a due cardinali, ed assistette al concistoro, in cui molto si ragionò sui progressi de' Turchi, e sui pericoli della religione: ma nulla vi si determinò di preciso, e non si prese alcuna misura effettiva. Ciò non ostante l'imperadore fe' confermare dal papa l'ordine militare di s. Giorgio, da lui istituito per far la guerra agl'infedeli.

Nell'anno vegnente, Lodovico XI stabilì l'ordine de' cavalieri di s. Michele, di cui fissò il numero a trentasei. Diede loro la collana d'oro, fatta a conchiglie intrecciate insieme con doppio laccio, e sostenute da catenelle o maglie d'oro. In mezzo pendeva una medaglia, ov'era impressa la figura dell'arcangelo s. Michele, riconosciuto protettore del regno. L'abito ordinario era un mantello di tela d'argento, collo strascico per terra; ed in certe cerimonie era di damasco bianco, bordato di conchiglie seminate in lacci sopra una fodera di armellina con un cappuccio di velluto cremisi. Lo scopo dell'istitutore, secondo il giuramento ch'esigette dai cavalieri, era il sostenere la dignità della corona e i diritti del monarca. Venne sospettato il carattere obbliquo di Ludovico XI, di voler con questo stabilimento avere in sua mano i grandi del regno, almeno quando i medesimi venissero ai capitoli

(1) Krantz, 139, Vandal. 1.

dell'ordine. Ma poichè anche la servitù, quand'è brillante, si fa ricercare, si videro le persone più illustri del regno, e gli stessi principi del sangue sollecitarsi ad ottenere questa nuova illustrazione; e il politico monarca farne la distribuzione con tanta economia, che il numero dei cavalieri, sebbene fissato a soli trentasei, non fu mai compiuto sotto il suo regno. La speranza teneva fermi più signori alla corte, il che non si sarebbe ottenuto coll'ammetterli all'ordine.

Paolo II fece anch'egli una nuova istituzione, o per meglio dire una estensione della grazia antica del giubbileo, cui ridusse al vigesimoquinto anno di ogni secolo. La bolla ne fu data nel 1470, per esser poi messa in esecuzione cinque anni dopo: perocchè i progressi degl'infedeli facevano di giorno in giorno cercar nuovi mezzi di ottenere la protezione celeste(1). Maometto avendo fatto voto nell'anno precedente di non riposarsi con mollezza, di non far buona tavola, di non concedersi alcun piacere, di non rivolgere il volto verso l'occidente, se prima non avesse calpestato coi piedi del suo cavallo tutti gli adoratori di Cristo, e se in onore del Dio di Sabahot, e del profeta della Mecca, non avesse esterminato il Cristianesimo dall'oriente sino all'occidente, ne cominciò l'esecuzione contro ai Veneziani che avevano distrutto Atene nella Tracia, uno de' migliori suoi porti di mare, e che sommamente intimoriti fecero portare al papa una copia di questo monumento di un incredibile fanatismo. Intanto Maometto equipaggiò una flotta di più di cento galere, con un numero anche più grande di altri vascelli, e ne diè il comando al gran visir, il quale aspettando un'armata di centoventimila uomini, che il sultano doveva comandare in persona, saccheggiò Lemno, e prese Timbra. Tutto questo formidabile armamento doveva piombare ad un tratto sopra l'isola di Negroponte, la più ragguardevole del mar Egeo, e che apparteneva ai Veneziani. L'esercito di terra, che già trovavasi pronto, avvicinossi all'armata navale, e tutte e due di concerto formarono l'assedio di Calcide, capitale di quell'iso-

(1) Pap. comm. lib. 7.

la. Alla nuova del pericolo, cui trovavasi esposta una piazza di tanta importanza, la repubblica fe' partire una flotta rispettabile pel numero de' bastimenti, ma non fu buona la scelta del comandante. L'isola di Negroponte, l'antica Eubea, non è separata dal continente che da un braccio di mare così stretto, che vi era un ponte per cui si passava dall'una all'altro; e la flotta veneziana, sotto le batterie della città, poteva di leggieri rompere il ponte; la qual cosa avrebbe impedita la comunicazione di Maometto colla terra-ferma, lo avrebbe privato di ogni rinfresco, e perfino delle provvisioni le più necessarie, ed avrebbe in qualche maniera cangiato il suo personaggio di assediante in quello di assediato. Questo possente motivo, l'ardore di tutti i capitani veneziani, e le continue loro istanze presso l'ammiraglio, il tenero spettacolo degli assediati, i quali dall'alto de' baluardi tendevano verso di lui le loro mani supplichevoli, e con voce lamentevole ne imploravano il soccorso, nulla potè determinare quell'anima di fango ad esporsi neppure all'ombra del pericolo, anzi nè tampoco ad uscire dalla stupida sua inazione. Alla poltroneria si aggiunse il tradimento. Uno scellerato, per nome Tommaso Liburno, mostrò ai Turchi i luoghi più deboli della piazza. In tal forma essa cadde in potere di Maometto dopo un assedio di trenta giorni.

Il crudele sultano, per vendicarsi della morte di quattromila uomini che vi aveva perduti, abbandonolla al saccheggio e a tutto il furore militare. Il nobile veneto Paolo Erizzo, essendo uscito sulla parola del Gran Signore da un forte in cui erasi ritirato, fu ciò non ostante segato per mezzo. La sua figliuola, che ad una eroica virtù accoppiava una rara bellezza, fu strangolata per non aver voluto acconsentire alle insinuazioni di quel barbaro seduttore. Finalmente il codardo comandante della flotta veneta fu arrestato da Pietro Mocenigo che gli fu dato per successore, e carico di catene venne spedito al senato che lo bandì per sempre. Mocenigo aveva trovate quarantasei galere, a cui in poco tempo se ne unirono altre venti inviate dal papa, e diciassette somministrate da Ferdinando re di Napoli. Con questo fresco ar-

mamento, il nuovo ammiraglio assai diverso dal primo portò la costernazione in tutti i mari dell'Arcipelago, e vi fece le più spaventevoli davastazioni.

Nello stesso tempo il papa operava quanto gli era possibile, affin di mettere in campagna un'armata di terra, proporzionata alla flotta. A forza di stimolare l'imperadore Federico, che allora perdeva il tempo a viaggiare, e a scrivere sulle mura delle osterie questa divisa della indoleuza: « l'obblio è un rimedio contro alle più grandi sciagure », ottenne di far convocare a Ratisbona una dieta numerosa. Si vide colà potersi mettere in piedi un esercito di dugentomila uomini, ed assegnargli un soldo fisso sulle contribuzioni di ogni particolare. Fu stabilito di comune consenso che chiunque avesse mille scudi d'entrata somministrerebbe un uomo a cavallo; e chi non ne avesse che cinquecento, armerebbe un fante; e così degli altri in proporzione delle loro entrate, superiori o inferiori alle somme nominate. Coloro che ne avevano il doppio o il triplo, dovevano somministrare due o tre uomini; e quelli che ne avevano meno, dovevano unirsi insieme per mantenere il medesimo guerriero. Tal era in quel tempo il tatto dell'amministrazione politica, la quale non sapeva conoscere la distanza che passa dalla speculazione alla esecuzione. Ma qual fu il tempo in cui gli uomini non rimanessero ingannati da coloro che fanno calcoli precisi e progetti impraticabili? Un altro errore, appena comprensibile, era quello di appoggiare il maneggio di queste vaste operazioni a papi o vecchi o infermi, e bene spesso vecchi ed infermi. La macchina non era appena montata, che cadeva per mancanza di base; e tutte le facoltà si estenuavano in preparativi, senza mai giugnere all'opera.

Pio II, Calisto III e Nicolò V, erano morti nel punto in cui tutto era già preparato per la distruzione della luna ottomana; e Paolo II morì, come Pio, sui medesimi preparativi, e nella stessa vicinanza alla esecuzione. Alcuni giorni dopo la dieta di Ratisbona, nella notte del 27 venendo il 28 di luglio 1471, ei fu colpito da un tocco apopletico, e la di lui morte fu così sollecita, che non solo non se gli potè apprestare soccorso alcuno, ma non

vi fu neppure chi lo vedesse morire. Egli era nel suo cinquantesimoquarto anno solamente, ed aveva retta per quasi sette anni la santa Sede. Dopo di lui tornossi molte altre volte alla guerra de' Turchi, e sempre sullo stesso piano. Ma a forza di esperienze succedette agli eccessi di un coraggio effimero, un andamento più lento, più uguale e più imponente. Vi sono pregiudizi i quali non cambiano, per una intera rivoluzione delle idee, che coi secoli e col fondo dei costumi.



LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI SISTO IV NEL 1471, FINO ALLA RIDUZIONE DEI MORI DI SPAGNA NEL 1492.

Alcuni giorni dopo la morte di Paolo II, cioè il 9 di agosto 1471, Francesco d'Albescola della Rovere, cardinale del titolo di s. Pietro in Vincoli, fu eletto per succedergli, e prese il nome di Sisto IV, perchè l'ingresso in conclave era stato aperto nel tempo che si celebrava la festa di s. Sisto, papa e martire. Da quattr'anni egli era cardinale; contava cinquantasett'anni di età, ed usciva da una famiglia di ordine comune; poichè l'ambasciadore di Venezia, inviatogli per rendergli ubbidienza in nome della repubblica, gli disse espressamente che ei traeva la sua nobiltà non già dai suoi antenati, ma bensì dalla sua capacità e dalla sua virtù (1). Se in progresso ei fu come adottato dall'antica casa della Rovere, la ragione si è che non vi è nobiltà la quale non ricerchi l'illustrazione, e pochi uomini illustri a cui non piaccia di ornarsi della nobiltà. Gli storici per la maggior parte fanno Sisto IV figliuolo di un pescatore del villaggio di Celles nello stato di Genova, e soggiungono ch'egli stesso aveva nei primi suoi anni esercitato un tal mestiere.

Checchessia, la sua promozione non diede gelosia ad alcuno: il suo merito chiuse la bocca così ai più anziani come ai cardinali della più illustre origine. Ei possedeva in grado eminente la filosofia, la teologia, il magistero di scrivere, quello degli affari e le lingue dotte. Era stato francescano, professore nelle più celebri scuole d'Italia, poscia generale del suo ordine, donde Paolo II lo aveva tratto per farlo cardinale a raccomandazione del dotto e pio Bessarione, la cui amicizia bastava sola a farne l'elogio. La porpora alterò così poco le religiose sue virtù, che la sua casa sembrava piuttosto un monastero che

(1) Fulg. s. de dict. ed fac. lib. 3, c. 4.

il palazzo d'un cardinale. Non gli si rimproverano che due difetti; uno provenuto per così dire dalla stessa sua dignità sì frequentemente oscurata dalla macchia del nepotismo, e l'altro dalla bontà del suo naturale, che non sapeva ricusar cos'alcuna. Non sì tosto ei fu istallato papa, che diede il cappello a due suoi nipoti, avvegnachè sommamente giovani ancora; cioè a Giuliano della Rovere, che fu dipoi papa Giulio II, ed a Pietro Riario figliuolo di sua sorella. I parenti di lui, ch'erano in molto numero, costarono per la maggior parte assaissimo alla Chiesa romana, attesa la premura del pontefice in renderli opulenti. Per l'altra parte, la sua facilità diede un pericoloso esempio ai papi che vennero dipoi, e nello stesso tempo ai re; perocchè giunse fino a permettere che Alfonso bastardo di Ferdinando figliuolo del re Giovanni di Aragona, e fanciullo che non aveva neppur sei anni, possedesse in commenda perpetua l'arcivescovado di Saragozza.

Sisto IV, sull'esempio de' suoi predecessori, prese molto a cuore la guerra contro ai Turchi. A fine d'ispirare i suoi sentimenti a diversi principi, col consenso del sagro collegio, stabilì legati plenipotenziarii, quattro cardinali de' più accreditati nel sagro collegio; il celebre Bessarione per la Francia; Rodrigo Borgia, che divenne papa sotto il nome di Alessandro VI, per la Spagna; Marco Cibo, per la Germania e l'Ungheria; e per comandar la flotta contro agl'infedeli, il cardinal Caraffa, già famoso pel suo valor militare. Non vediamo che vi sia stato alcun legato nominato per l'Inghilterra, e ciò sicuramente a motivo delle turbolenze e dei disordini, degli errori e dei misfatti che nel corso di questo anno 1471 furono colà portati al loro colmo dalle due fazioni della rosa bianca e della rosa rossa, vale a dire dalle barbare discordie delle case di Yorck e di Lancastro.

Il re Enrico VI, figliuolo d'Enrico V, l'idolo dell'Inghilterra e il flagello della Francia, sovrano egli stesso di questi due regni fino dall'età di dieci mesi, pacifico possessore dell'Inghilterra, e formidabile alle sue fazioni pel corso di trent'anni; Enrico vide dipoi il fuoco della discordia spargersi per tutti i suoi Stati, i quali altro più

non furono che un teatro di morte e di strage. Ei perdette o guadagnò tredici battaglie formali che costarono la vita a un milione d'uomini, e a ottanta principi del sangue; passò e ripassò per lo spazio di quindici anni dal trono alla prigione, e dalla prigione al trono; ne fu alla fine precipitato irremissibilmente, e pugnalato, a sangue freddo, da un principe del suo sangue, carnefice del padre, dopo di esserlo stato dell'ultimo de' suoi figliuoli. Principe interessante per ogni essere sensibile, venerabile agli occhi della fede, comecchè sembrasse mediocre a quelli della politica, e veramente degno di un culto religioso, se la sua pietà, pazienza e rassegnazione, più grandi ancora che le sue sciagure, non fossero derivate dalla debolezza dell'animo e dagli angusti confini delle sue cognizioni. Non si lascia di raccontare alcuni miracoli ch'ei fece mentre visse, e sopra tutto dopo la sua morte; motivo che fece dimandarne la canonizzazione dal re Enrico VII, nato per via di donna dal ramo di Lancastro, il quale avendo avuta la buona sorte di sottrarsi al furore di quello di Yorck, gli tolse quindi la corona acquistata a prezzo di tanti delitti (1). Sebbene Enrico VI non sia morto che nel 1471, si conta però il regno di Eduardo IV, suo successore e suo parricida, dal 5 di marzo 1461, in cui l'usurpatore fu subitamente acclamato re.

Il cardinal Borgia nel corso della sua legazione incontrossi nella Castiglia con alcuni ambasciadori del re Eduardo e del duca di Borgogna suo alleato, presso i quali fe' pompa del suo zelo, non solo con dare alla sua commissione una maggiore estensione che non aveva, ma con mostrare eziandio una parzialità, unicamente capace di far andare a voto lo scopo di sua legazione. Invece di occuparsi nel pacificare i principi, siccome ve l'obbligavano le di lui istruzioni e il suo carattere di rappresentante del padre comune, ei trattò di alleanza contro a Lodovico XI, vincolato dalle regole del diritto al partito dei Lancastri, e dai legami stessi del sangue alla regina d'Inghilterra, Margherita di Angiò. Carlo all'incontro, duca di Borgogna, assai diverso da Filippo il Buono, suo pa-

(1) Harpsfeld. Hist. Eccles. Saec. 15, c. 4 et 5.

dre, stava per la fazione di Yorck, e ben da cinque anni in cui era succeduto a Filippo, egli aveva di già segnalato quel genio impetuoso che gli acquistò il soprannome di Temerario, e che di bel nuovo espose la Francia alle calamità in cui immersa l'aveva Giovanni Senza-Paura suo avo. Ma Borgia, allor troppo leggero per nulla tramare di serio, non fe' che mettere i Francesi in guardia contro alle di lui prevenzioni, che poi spiegò, in un modo più pericoloso, allorchè venne innalzato su la Sede pontificia. In tutta la sua legazione ei non mostrò che molta vanità, ambizione ed amore al fasto e al danaro, e non ne riportò che il disprezzo de' principi e de' popoli (1). Tutto il bottino che vi aveva fatto, restò ingoiato dalle onde al suo ritorno con settantacinque persone di sua casa, senza contare le genti dell'equipaggio, e tre vescovi che lo accompagnavano. Egli stesso non toccò il porto, in mezzo ad infiniti pericoli, che colla seconda sua galera mezzo fracassata. Fu parimente seguìto da alcuni ambasciadori di Castiglia, incaricati di portare al papa i lagni generali della nazione contro a quell'odioso legato.

Marco Cibo cardinal d'Aquileia, per motivi tutti diversi, non fece nel Settentrione più di quello che Borgia avesse fatto in Ispagna. La guerra facevasi vigorosamente nella Boemia fra Ladislao principe di Polonia, e Mattia re degli Ungheri, amendue pretendenti a quella corona. Il legato aveva commissione, qualora non gli riuscisse di conciliare egli stesso gli animi, di proporre il papa e l'imperadore per arbitri. Ma essendo gli interessi più rischiosi quelli appunto che meno degli altri si commettono al caso, la dignità regale, agli occhi di que' due principi rivali, parve di tal natura da non rimettersi al giudizio altrui.

Alla corte di Francia, Bessarione, l'oracolo del sacro collegio, fu appena ascoltato da Lodovico XI. Questo principe bizzarro che con lettere gli spiegava il suo contentamento d'averlo per legato, passò improvvisamente dalla benevolenza alla durezza, e fino all'insulto. Dopo di avere per più di due mesi ricusato di dargli udienza, non

(1) Pap. epist. 441 et 534.

gliel'accordò che per proibirgli di usare delle sue facoltà in alcun luogo della dominazione francese. V' ha chi soggiugne (1), che portando la mano sulla lunga barba che il ministro romano continuava a portare alla foggia degli orientali, gli applicò, con una goffa allusione, il verso tecnico dei grammatici: *Barbara Graeca genus retinent quod habere solebant.* Diversi storici hanno voluto trovar la ragione che fece cambiare così improvvisamente Lodovico XI, ed alcuni affermano ch'egli stimavasi offeso, perchè il legato, avuto l'incarico di negoziar la pace fra il re e il duca di Borgogna, aveva incominciato dal vassallo l'esercizio della sua ambasceria. Allegazione puramente congetturale, ed anzi contraria alla serie della storia, come pure a tutti i documenti che non possono ricusarsi, e secondo i quali non ebbe mai luogo il viaggio di Bessarione in Borgogna. Ma a che cercar ragioni nel più capriccioso degli uomini? e quand'anche ve ne fossero state, come mai scoprirle nel più impenetrabile de' principi?

Si soggiugne che Bessarione partì oppresso di dolore, e col pugnale nel seno: altro punto di congettura sommamente difficile a comprendersi; a meno che interamente consunto dalla decrepitezza, questo grand'uomo ch'erasi sempre in singolar maniera segnalato per forza d'animo e d'intendimento, non avesse più ritenuto cosa alcuna di ciò che costituiva in qualche modo il suo essere. Sessant'anni di età e di fatiche eccessive, seguìti da un viaggio straordinariamente penoso, non bastavan forse al cardinal di Pavia, senza incolpare i Francesi, per appoggiare quelle lamentazioni oratorie sulla morte di un prelato, « in cui, giusta le sue espressioni (2), » nulla fuvvi mai di debole, nulla che non si risentisse » del decoro, in cui il sagro collegio perdette il suo brac- » cio, il suo consiglio, tutto ciò che gli dava diritto di » gloriarsi, i dotti un padre, le persone dabbene la loro » consolazione, la Chiesa intera il suo più saldo sostegno? » Cadde egli infermo a Torino, ma ciò non ostante non

(1) Brantom. Math. Dist. de Louis XI, lib. 11.
(2) Pap. epist. 488.

lasciò di avanzarsi per la via del Po sino a Ravenna, ove interamente estenuato, spirò il 18 novembre 1472. Il lungo soggiorno che fece in Italia questo uomo di gusto e di genio, contribuì non poco a moltiplicarvi i dotti, di cui la sua casa era continuamente piena, e di cui egli era non men l'amico che il protettore. Tali furono, fra molti altri, i celebri greci, Giorgio di Trebisonda, Giovanni Argiropulo, Teodoro di Gaza, Gemistio-Pletone, Andrea di Tessalonica; e fra i Latini, il Biondi, Lorenzo Valla, Valerio di Viterbo, Leonardo Aretino, il Poggi, Platina e Campano, i quali per la maggior parte furono suoi dipendenti: tanto è vero che la sua persona e il suo palagio respiravan per così dire l'aria delle scienze e delle belle arti. Aveva egli raccolto un gran numero di libri rari ed eletti che gli erano costati trentamila scudi, e ne fece dono alla repubblica di Venezia, la quale oggi ancora conserva quella preziosa biblioteca. Il sommo pontefice conferì al giovane cardinal Riario suo nipote il titolo di patriarca di Costantinopoli, che aveva avuto Bessarione.

La legazione militare del cardinal Caraffa ebbe alcuni successi più brillanti che sodi (1). Con venti o ventiquattro galere pontificie, ci si unì alle flotte di Venezia e di Napoli. Sisto IV era per lo meno in così buona intelligenza come era stato Pio II col bastardo d' Aragona. Il matrimonio di uno de' suoi nipoti con una nipote di quel re fu il nodo di quest'amicizia; e il ducato di Sora distratto dal patrimonio della Chiesa in conseguenza di una antica pretensione de' re di Napoli divenne la dote della principessa. Sisto non mancò neppur egli di confermare a Ferdinando l'investitura del regno. Intanto gli sforzi delle tre flotte unite che componevano più di ottanta galere, si ridussero a prendere la città d' Attalia nell'Asia minore, e a sconcertare per qualche tempo le operazioni di un esercito turco ch'erasi raccolto con sollecitudine. Il legato e l'ammiraglio veneziano sorpresero quindi la città di Smirne, e vi fecero un ricco bottino. Dopo di che il cardinal comandante sollecitossi di tornar-

(1) Idem epist. 439 et 440.

sene a Roma, ove entrò da trionfatore, seguito da venticinque Turchi illustri e superbamente montati, da molti altri che strascinavano la catena del porto d' Attalia, da dodici cammelli carichi di spoglie e di stendardi tolti all' inimico. Il veneto Mocenigo restò nel Peloponneso, ove non fece che saccheggiare alcuni porti ed alcune isole vicine. Havvi però chi assicura che se tutto quest' armamento avesse seguito per mare i suoi primi vantaggi, mentre il re di Persia Usum-Cassan, dopo aver presa Trebisonda ai Turchi, gl' incalzava vivamente nel continente con quasi seicentomila uomini, sarebbe loro stata tolta la miglior parte di ciò che possedevano in Asia. Ma tal era la sorte di tutte queste imprese, di andare a voto per la loro complicazione, nel momento appunto in cui tutte le macchine in azione dovevano produrre il maggiore effetto.

Dopo la morte di Bessarione, Lodovico XI che non voleva nè legarsi nè disgustarsi apertamente, spedì un'ambasceria a Roma, per timore che l' ultima sua stravaganza generasse qualche sospetto di sua avversione pel capo medesimo della Chiesa, e facesse dubitare della religion sua. I passi nulla costavano a questo principe, occupato per la metà della sua vita ad irritare i suoi vicini, e per l' altra a placarli. Nello stesso tempo ei piccavasi di divozione e singolarmente verso la madre di Dio, in onor della quale ordinò che si suonasse la campana a mezzogiorno, conforme si pratica oggi ancora, e che si recitasse in ginocchioni la salutazione angelica (1). Il suo ambasciatore significò al papa il desiderio che aveva il monarca di veder ristabilita la pace e la concordia fra tutti i principi cristiani, per prender quindi le opportune misure per la difesa della religione. Ma poichè ei propose di radunare a questo effetto un concilio generale in Francia, il papa, che temeva le conseguenze di una tale impresa, interruppe il discorso, e rispose laconicamente, che i mali della Cristianità dimandavano rimedi più solleciti. Si tornò poi sulla famosa prammatica, la quale nello stato d'incertezza in cui si lasciavano le cose,

(1) Gaguin. lib. 2.

cagionava innumerabili imbarazzi. Si chiesero e si ottennero spiegazioni, modificazioni, alcuni cambiamenti, e un gran numero di ordini. Vi furon pur anche su questo proposito delle ambascerie assai moltiplicate; cosa che nulla costava a Lodovico XI, il quale di tutt'i principi fu quegli che forse mise in via un maggior numero di negoziatori. Finalmente egli ottenne una bolla di regolamento molto conforme alle sue richieste, riguardo ai benefizi, alle tasse, ed alle cause. Credesi però che la medesima non si fosse messa in esecuzioue, per essere stata trovata contraria nel suo regno, sì al diritto comune, che ai concili di Basilea e di Costanza (1).

In Ispagna l'ignoranza e la dissolutezza regnavano con molto scandalo fra gli ecclesiastici (2). La maggior parte di loro non intendeva neppure il latino. La minore delle loro sregolatezze era di andare alla guerra, oppure di passar la vita a tavola e in gozzoviglie. Il concubinato era quasi legittimato fra di loro, anzi non si facevano scrupolo neppure della simonia, e lodavasi questo traffico sacrilego, come un'industria degna di elogio. Durante la legazione del cardinal Borgia, alcuni prelati di uno zelo straordinario, come la Provvidenza è solita di mandarne ne' tempi cattivi, avevano proposto diversi mezzi di riforma in una numerosa assemblea tenutasi a Madrid dal corpo episcopale, e dai più ragguardevoli sacerdoti del regno (3). Erasi cominciato dalla riforma dell'ignoranza riguardata, con ragione, come la prima sorgente dei disordini del clero, ed era stato richiesto al papa di stabilire due canonicati in ogni Chiesa, l'uno per un teologo, e l'altro per un giureconsulto o per un canonista. Il papa aveva immediatamente fatta spedire una bolla in esecuzione di una tale richiesta.

A fine di continuare quest'opera eccellente, Alfonso di Canillo, arcivescovo di Toledo, e primate della Spagna, congregò i suoi vescovi in concilio nella città di Aranda. Vi furono fatti ventinove canoni di disciplina, i principali dei quali ordinano, che i metropolitani ter-

(1) Extravag. lib. 1, tit. 9, c. 1.
(2) Marian. lib. 23, c. 18 et 19.
(3) Conc. t. XIII, p. 1449.

ranno regolarmente, almeno ogni due anni, i concilii della loro provincia, e i vescovi ogni anno il loro sinodo; che i preti incaricati della cura delle anime avranno in iscritto gli articoli della fede, ed assiduamente gl'insegneranno a'loro popoli; che non si conferiranno gli ordini sacri, se non a coloro che sapranno il latino; che non si riceveranno i cherici di un'altra diocesi senza le lettere del loro vescovo; che gli ecclesiastici non faranno il servizio militare in persona, e che neppure somministreranno soldati ai signori temporali, ad eccezione del re; che si allontaneranno dalle costumanze del secolo fino al segno di non portare neppure il lutto; che i vescovi in alcuna occasione non saranno vestiti di seta, nè mai si mostreranno che in rocchetto e in mantelletta, e faranno leggere la sacra Scrittura alla loro tavola; che celebreranno la messa almeno tre volte l'anno, e quattro i preti. Gli altri decreti ordinavano pene le più severe contro alla incontinenza degli ecclesiastici, alla simonia, ai giuochi proibiti, agli spettacoli nelle chiese, ai matrimoni clandestini, ai ratti e ai duelli. Questi due concilii di Madrid e di Aranda si tennero nel corso dell'anno 1473.

Il 23 di maggio dello stesso anno, il sommo pontefice confermò la regola de' religiosi Minimi istituiti da s. Francesco di Paola (1). Francesco, nato in Paola, piccola città della Calabria, donde trasse il suo soprannome, era figliuolo di Giacomo Martotillo e di Vienna di Fuscado, amendue di molta pietà. Questo bambino fu concesso alle loro preghiere, dopo una lunga sterilità della madre, e dopo ch'essa e suo marito l'ebbero votato a Dio e a s. Francesco di Assisi. Fin dalla prima sua infanzia, ei mostrò colla sua pietà, col suo candore, colla sua modestia, coll'angelica sua innocenza, che la sua nascita era veracemente un favore del cielo. I pii suoi parenti lo diedero ai religiosi di s. Francesco che lo ricevettero nel loro monastero di s. Marco, altra piccola città della Calabria, eretta dipoi in vescovado. Colà ei passò un anno, dopo di che ei fece alcuni pellegrinaggi, quindi ritirossi in un luogo solitario che apparteneva a' suoi parenti in

(1) Bullar. t. 1, Const. 5; Baill. 2 augusti.

qualche distanza da Paola. Ma poichè questo luogo sembravagli anche troppo frequentato, penetrò più addentro nelle gole delle montagne, e andò a soggiornare sulla spiaggia del mare sopra uno scoglio selvaggio, ove trovò maniera di scavarsi una cella, o per meglio dire un sepolcro. Colà ei non aveva altro letto che il nudo sasso, non altri alimenti che l'erbe e le radici amare di quella terra ingrata, non altro vestito che una specie di sacco sopra un aspro cilicio.

Nel primo suo ritiro aveva egli avuto, sin dall'età di vent'anni, alcuni discepoli tratti dall'ammirazione delle sue virtù; ma crescendo la sua fama a misura che maggiormente ei cercava di farsi obbliare, fu raggiunto da un maggior numero di fervorosi ammiratori, i quali lo impegnarono a fabbricare un romitorio di alcune celle con una cappella. Ivi cantavano essi tutti insieme le lodi di Dio, ed un sacerdote della parrocchia meno lontana veniva di tempo in tempo a dir loro la messa. Crescendo di giorno in giorno il concorso unitamente alla carità de' fedeli che come a gara contribuivano al sostegno di una così edificante istituzione, il santo, colla permissione dell'arcivescovo di Cosenza, fe' costruire una chiesa e un monastero che fu il primo dell'ordine. Terminate che furono le fabbriche, egli stabilì nella comunità un governo uniforme, e fra tutt'i religiosi, ei distinse i suoi con un voto che gli obbliga, fuori del caso di grave malattia, ad una perpetua astinenza non solo dalla carne, ma eziandio dalle uova, dal burro, e da ogni sorta di latticini. Studiossi anche molto di più a distinguerli coll'umiltà e la carità, e colla penitenza e le macerazioni. Affine d'imprimer loro nell'animo ciò che più spesso colpirebbe le loro orecchie, volle che la parola di carità fosse la loro divisa, e come il loro segnale di guerra, e invece del nome di eremiti di s. Francesco, che avevano portato da principio, ei fè dar loro quello di Minimi con una bolla espressa di Alessandro VI. In tal forma ei cercava di risvegliare continuamente nel loro cuore i sentimenti adattati a quelli fra i religiosi che si chiamavano i più piccoli di tutti. Questa congregazione non fu da principio composta che di soli laici, ad eccezione d'alcuni cherici

in picciol numero, e di un solo sacerdote, denominato Baldassare di Spino, che fu di poi confessore del papa Innocenzo VIII. L'arcivescovo di Cosenza soddisfatto della pietà che la illustrava, le concesse tutt'i privilegi ch'erano in suo potere; Sisto IV la eresse in ordine religioso, e ne stabilì Francesco in superior generale. Nello spirar di quindici o sedici anni, questo istituto acquistò una somma celebrità.

La corte, ugualmente che la solitudine, diede nello stesso tempo una somma edificazione alla Chiesa. Il duca di Savoia, Amedeo IX, figliuolo del duca Lodovico, e nipote del famoso Amedeo fatto papa a Basilea, morì in odore di santità la vigilia di Pasqua, 30 marzo 1472, in età di trentasette anni (1). La debolezza di sua complessione e le più spiacevoli infermità non servirono che a fortificare le sue virtù. Vedendosi egli soggetto alla epilessia, confidò, col consenso della nobiltà e del popolo, la reggenza de'suoi Stati a Jolanda di Francia, sua sposa, che saggiamente governolli. I conti di Bresse, di Ginevra e di Romont ne concepiron della gelosia, e portarono la scontentezza fino a levar delle milizie, le quali sorpresero Montmegliano, e vi arrestarono il principe; ma il re Lodovico XI prese la difesa della reggente sua sorella, e fe'marciare un esercito che ben presto cambiò i ribelli in supplichevoli. Amedeo lungi dal chiedere il loro castigo, divenne anzi egli stesso il loro intercessore. Questa facilità a perdonar le ingiurie, la mansuetudine e la moderazione in tutti gl'incontri, una carità generosa, e tanto più ardente, quanto minori erano le lusinghe che l' oggetto aveva agli occhi della carne e del sangue, sono, unitamente alla pazienza ed alla pietà, le virtù che principalmente risplendettero nel corso della sua vita. La sua tenerezza verso i poveri aveva tutte le delicatezze e le squisite attenzioni dell' amor proprio; essendo persuaso, come sovente diceva, che erano essi i più saldi baloardi de'suoi Stati. Tante pie qualità verificate da molti miracoli lo hanno fatto ascrivere nel ruolo de'beati.

La vigilia di natale 1474 cominciossi la celebrazione

(1) Guichen. Hist. de Savoie, an. 1472.

del giubbileo intimato dalla bolla di riduzione per l'anno susseguente. Avvegnachè colla medesima bolla fosse stata sospesa qualunque indulgenza fuori di Roma nel corso di quest'anno, le guerre però e le fazioni che desolavano tutta l'Europa, impedirono quel numeroso concorso di pellegrini, cui gli anni giubbilari erano soliti di chiamarvi. Ferdinando, re di Napoli, fu il personaggio più ragguardevole che comparisse a Roma, condottovi dalla politica, egualmente che dalla religione (1). Ei meditava, e di fatti vi riuscì, di rompere un'alleanza che formavasi tra i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Milano, e che gli cagionava non minor rammarico che i disordini di sua coscienza. Non lasciò il papa di far molti elogi del suo zelo; e per gratificarlo con un favore, il quale parve che non gli piacesse meno dell'indulgenze, sgravollo dal tributo che i re di Napoli pagavano alla Chiesa romana, altro da lui non esigendo che l'annuo donativo di un cavallo bianco tutto bardato. In tal forma Sisto IV fu il primo che riducesse tutte le pretensioni di sovranità della santa Sede sul regno di Napoli, al presente della Chinea, che si fa oggi ancora ogni anno per la festa di s. Pietro (a). Se taluno avesse obbliato che Sisto aveva maritata sua nipote col nipote di Ferdinando, questo tratto poco glorioso di generosità può rammentarglielo. Si vide altresì a Roma, durante questo giubbileo, Caterina regina di Bosnia, Carlotta regina di Cipro, e quasi nel medesimo tempo il re della Bosnia e quello della Valacchia, che aveva fatto voto di far questo pellegrinaggio come Cristiano I, re di Danimarca, di Svezia e di Norvegia. Il Danese venne accompagnato da un gran numero di signori, e « parve così pio, dice il cardinal di Pavia (2), » com'era gran re, mostrò una modestia uguale alla sua » pietà, ed insegnò ai Romani medesimi ad onorare il » sacerdozio ». Il papa estese l'indulgenza del giubbileo a diversi stati, dond'era impossibile di venire a Roma, mediante la visita di certe chiese, ed alcune altre pratiche di divozione di cui fissò il tempo.

(1) Palmer. Chron. an. 1475. (2) Pap. epist. 556.
(a) Questo costume a' nostri di è cessato. (*L'edit. nap.*)

In quest' anno Sisto IV eresse in metropoli la sede di Avignone, tuttora soggetta a quella d'Arles, dopo di essere stata il soggiorno de' papi, la cui dimenticanza in questo genere deve farci maraviglia. Ei diede per suffraganei al nuovo arcivescovo i vescovi di Carpentrasso, di Cavaillon e di Vaison, tutti chiusi nelle terre della Chiesa romana. Qualche tempo dopo secolarizzò il capitolo d'Avignone, che sotto il pontificato di Urbano II aveva abbracciata la regola di s. Agostino. Il cardinal nipote, Giuliano della Rovere, governava allora quella Chiesa; per la qual cosa, vi sono diversi autori che gli attribuiscono una tale erezione, e la posticipano senz'altra ragione al tempo in cui egli divenne papa sotto il nome di Giulio II. Tutto quello che Avignone deve a Giulio, si è la fondazione del suo collegio di Rovere, fatta un anno dopo la istituzione della metropoli.

Fin dal principio di quest' anno 1474, un improvviso discioglimento di nevi eccessivamente abbondanti cagionò in Roma una così spaventosa inondazione, « che vi » si credette di vedere, dice il cardinal di Pavia, il ritorno » del diluvio universale ». Immensi furono i danni e le perdite, così in campagna come in città. Ma ciò non fu che il preludio di calamità ulteriori. Sopraggiunse la peste, la quale in pochi giorni fece di tutta quella vasta città una terribile solitudine. Il papa strascinato dal torrente della diserzione, uscì egli stesso da quel soggiorno di desolazione e di morte. Affine pertanto di arrestare un tal flagello, il santo Padre con una bolla in data del primo giorno di marzo 1474, e con abbondanti indulgenze, impegnò i fedeli a celebrare in ogni luogo la festa della Concezione della beata Vergine, ch'ei dice espressamente immacolata. Il concilio di Basilea aveva già decretata la stessa cosa; ma poichè i Romani trattavano quell'assemblea come illegittima e scismatica, così ne rigettavano i decreti, i quali non avevano alcun effetto in Roma nè in tutta l' Italia. Alcuni anni dopo si trovaron dottori cui piacevano i sistemi e le riforme, che mossero varie dispute, nelle quali i partigiani dei due sentimenti contrari si accusavano reciprocamente di peccato grave e persino di eresia. Sisto allora proibì sotto pena di anate-

ma queste ingiuriose qualificazioni, fintantochè la Chiesa non avesse deciso sulla sostanza medesima di questa dottrina: sentenza che fu dipoi confermata dal saggio concilio di Trento.

Intanto la Chiesa e i capi di essa, mantenendo a questo modo le regole della carità perfino nella difesa della fede, sono bene stati lontani dal pretendere di mettere nella stessa classe l'opinione di alcuni dottori privati, e il sentimento comune di tutti gli ordini de' fedeli. Per restarne pienamente convinto altro non fa di mestieri che gettare uno sguardo sulla costituzione di Sisto IV. « Avendo la santa Chiesa romana, dice la costituzione (1), stabilita la festa della Concezione di Maria immacolata e sempre vergine, si trovano però alcuni predicatori tanto temerari da turbare i fedeli che la celebrano, e che credono che questa gloriosa Vergine sia stata concepita senza la macchia del peccato originale. Affine pertanto di porre un freno a questa pericolosa e scandalosa audacia, noi, di nostro proprio moto e certa scienza, condanniamo coloro i quali nelle lor prediche ardiscono di assicurare che si pecca mortalmente credendo immacolata la concezione della madre di Dio, e che non si è esente da peccato celebrandone l'offizio, o assistendo ai sermoni fatti in onore di essa; e noi dichiariamo false, erronee, assolutamente contrarie alla verità queste proposizioni. Riproviamo i libri scritti contro ad una tale dottrina, e fulminiamo contro agli autori la pena di scomunica; da cui non potranno essere assolnti che dal sommo pontefice, eccettuato in articolo di morte. Ed affinchè nessuno possa allegar motivo d'ignoranza, comandiamo agli ordinari de' luoghi di far diligentemente e debitamente pubblicar questa bolla nelle parrocchie delle loro diocesi ».

Nello stesso anno in cui Sisto IV stabilì la festa della immacolata concezione, fece una promozione di cinque cardinali. Tre anni prima ei ne aveva già creati otto, nel numero de' quali trovavasi Giambattista Cibo, che gli succedette sotto il nome d'Innocenzo VIII. In questa

(1) Conc. t. XIII, pag. 1443.

promozione dell'anno 1474, si veggono alcuni cappelli riservati alla disposizione delle corone ; uno all' imperadore, un altro alla Francia, ed un terzo al re di Napoli. Finalmente questo liberale e facile pontefice fece altresì nell' anno 1477 una promozione di sette cardinali, fra cui si trovano tre dei suoi parenti, un Riario, e due della Rovere.

Nell'anno vegnente accaddero affari di un genere assai diverso, e che cagionarono molti pensieri al papa ugualmente che alla maggior parte de' principi quasi tutti interessati fuori dell' Italia medesima nella contesa de' Pazzi e de' Medici di Fiorenza. Queste due famiglie vi ecclissavano tutte le altre colle loro ricchezze, e vi si disputavano la dominazione; i de' Pazzi fondati sull' antica nobiltà, e i de' Medici sulla preponderanza del credito (1). Questi ultimi dovevano la loro superiorità non tanto alla probità ed alla modestia, quanto al genio trascendente del vecchio Cosimo, cui gloria e prosperità accompagnarono quasi senza interruzione fino alla tomba. Pietro, suo figliuolo ed erede, visse tanto poco che non possiam giudicare in qual maniera avrebbe sostenuto il peso di una fortuna che non era opera sua. Lorenzo e Giuliano, o meno esperti o meno felici che il padre e l'avo, provarono tutt' i furori di una bassa invidia che si lusinga di andare impunita. Non poteva il papa soffrire i Medici, i quali si opponevano all' ambizione di Girolamo Riario suo nipote, divenuto principe di Forlì; e i Pazzi per la contraria ragione ne avevano acquistata tutta la benevolenza. Cospiraron costoro contro ai due fratelli Lorenzo e Giuliano, i quali dal canto loro si fecero un gran numero di partigiani: cosa che divise l'Italia tutta in due fazioni. Il re di Napoli si unì al papa in favore dei de' Pazzi; e il duca di Milano ai Veneziani per sostenere i de' Medici. Il napoletano volle da prima attaccar lo stato di Fiorenza con un esercito, per procurare col favor del tumulto un' occasione di perdere i de' Medici; ma trovandosi un tale espediente soggetto a molte lentezze e difficoltà, si prese un mezzo più sbrigativo e meno rischioso.

(1) Ang. Polit. lib. 6 et 7. Mach. Hist. Flor. lib. 8. Comin. lib. 6, c. 5 .

I congiurati invitarono il giovane cardinale Raffaele Riario, nipote di Girolamo, a recarsi a Fiorenza, sotto il solo pretesto di vedere quanto di curioso aveva quella bella città, senza dargli il mènomo sospetto della nera loro trama. All'arrivo di un cardinale nipote di un sommo pontefice, potevano eglino congregarsi, come tutti i cittadini di riguardo, senza dar ombra alcuna; e i de' Medici eglino stessi con quel buon gusto di urbanità e grandezza ch'era loro naturale, non dovevano mancar di accogliere questo prelato, nè di accompagnarlo in tutte le cerimonie di pompa. La congettura non fu falsa. Lorenzo e Giuliano andarono a far visita al cardinale: lo accolsero in casa e gli diedero un sontuoso banchetto: ma in ogni dove l'ordine e la decenza, ugualmente che la magnificenza, un corteggio imponente, una folla di clienti e di protetti, paragonabile a quella de' grandi dell' antica Roma, facevano loro una scorta che li metteva a coperto da qualunque insulto. Altro non restava che il luogo santo per sorprenderli meno accompagnati; e gli assassini, oltre il tradimento, non ebbero orrore del sacrilegio. Una domenica, 26 aprile, mentre i due de' Medici, unitamente al cardinale, ascoltavano la messa solenne che si celebrava nel duomo di Fiorenza, allorchè il sacerdote disse il *Sanctus*, dato per segno della esecuzione, i congiurati si slanciarono col pugnale alla mano su tutti e due i fratelli, e Giuliano morì sul luogo. Lorenzo suo fratel maggiore non avendo ricevuto che una lieve ferita alla gola, fuggì in sagrestia, ove le porte di rame, che suo avo vi aveva fatto collocare, lo preservarono dalla morte, sostenendo gli sforzi degli omicidi, frattantochè il popolo accorso in folla gli ebbe dissipati.

Allora i partigiani dei de' Pazzi, di aggressori ch'erano per l'innanzi, furono ridotti alla difensiva. Soccombettero eglino per ogni parte, e lo stesso cardinal nipote fu debitore della conservazione de' suoi giorni a Lorenzo de' Medici, la cui autorità bastava appena a calmare il tumulto, e a far comprendere al popolo che questo prelato non aveva alcuna notizia della congiura. I congiurati per la maggior parte furono presi ed abbandonati all'ultimo supplizio. Francesco Salviati, arcivescovo di

Pisa, uno dei più ardenti, era corso al palazzo subito dopo il macello commesso nel luogo santo, per impadronirsene e far trucidare i magistrati, qualora ricusassero di dichiararsi in favor dei de' Pazzi. Essendo state chiuse le porte dietro a lui, e rimasti fuori quasi tutt' i suoi, ei fu arrestato ed impiccato alle finestre col picciol numero de' faziosi che con lui erano entrati. La persona di Lorenzo divenne allora così cara ai Fiorentini, che stabilirono una guardia regolata, per metterlo in avvenire fuori di ogni pericolo. Furono fatti magnifici funerali a Giuliano a spese dello stato. Ei lasciava una moglie di dubbio nome, incinta di un figliuolo, che fu poi papa sotto il nome di Clemente VII. Venne altresì affidata a Lorenzo l' amministrazione dei denari pubblici, facendo a gara tutt' i cittadini di esaltar questa casa, alcuni per un affetto sincero, altri per timore di rendersi sospetti della trama sventata. In tal forma ciò che doveva estinguere fino all' ultima scintilla lo splendore e la possanza dei de' Medici, fe' avanzare a gran passi que' fortunati mercanti nella carriera della sovranità.

A questa nuova Sisto IV tuonò, fulminò contro Lorenzo, gettò l' interdetto sulla città di Fiorenza, sotto pretesto della violenta morte dell' arcivescovo di Pisa, e fe' marciare in Toscana coll' esercito napoletano, comandato da Alfonso, figliuolo del re Ferdinando, quello della Chiesa che aveva affidato a Federico duca di Urbino. Intanto ei fe' insinuare ai Fiorentini, che se volevano scacciare Lorenzo, come autore di tutti questi disordini, restituirebbe loro in breve la sua grazia. I Fiorentini all' incontro rigettarono la colpa sul papa, e gli rimproverarono l' atroce profanazione ch' era stata commessa nel luogo santo in tempo della celebrazione dei più terribili nostri misteri. L' interdetto ordinato dalla passione, fu disprezzato, dopo che in un' assemblea de' vescovi di Toscana si fu appellato dal papa al concilio generale; e si costrinsero i preti ad esercitare le loro funzioni, come se l' interdetto non fosse stato lanciato. Quindi per opporre la forza alla forza, si reclamarono i soccorsi de' Veneziani, del duca di Milano e fino quello del re di Francia, antico alleato della repubblica.

I Veneziani osservarono esteriormente qualche riguardo; ma non lasciarono di somministrar sotto mano molti soccorsi e mezzi di difesa. Lodovico XI era allora occupato con tutte le forze del suo regno, a riunirvi tuttociò che poteva smembrare dagli Stati del duca di Borgogna ucciso da quindici mesi incirca all'assedio di Nancì. Spedì intanto a Fiorenza Filippo Comines, borgognone di raro merito, ch'egli aveva staccato dall'ultimo duca a forza di beneficii: operazione in cui egli era eccellente, e per la quale non risparmiava cos'alcuna. Comines aveva ordine di passare per la Savoia, e di chieder milizie alla duchessa reggente, ugualmente che al duca di Milano. Si crede ch'egli ottenesse seicento uomini d'armi, a cui si unirono alcuni rinforzi ottenuti da molti piccoli principi dell'Italia. Con questo mezzo il re sostenne per qualche tempo Lorenzo de' Medici e i Fiorentini; ma poco fidandosi di mezzi cotanto deboli, ebbe ricorso alle finzioni che già gli avevano servito come di spauracchio contro alla corte di Roma.

Si cominciò dallo spargere nel pubblico che il re voleva abolire le annate e ristabilire la prammatica sanzione; si congregò il clero di Francia, e si fe' tuonare altamente la superiorità del concilio ecumenico sopra i papi; si propose di radunare questo concilio in nome de' diversi sovrani, qualora il papa ricusasse di convocarlo egli medesimo, e si appellò ad esso da tutto ciò che il pontefice potrebbe tentare in pregiudizio delle libertà del regno (1). Finalmente il re proibì di mandare alcun danaro a Roma, come pure di andarvi per ottenere beneficii: fe' intimare ai beneficiati che vi si trovavano, di tornare senza indugio, e di andare a risiedere, come tutti gli altri, nella propria loro chiesa. Una numerosa ambasceria portò cotali proposizioni alla corte di Roma, e annunziò al papa la prossima esecuzione, qualora ei non levasse le censure fulminate contro ai Fiorentini, e non punisse gli assassini di Giuliano de' Medici.

Questa risoluzione di un gran re collegato con tre delle principali potenze d'Italia, imbrogliò di molto la corte

(1) Gaguin. lib. 8. Paul. Emil. in Lud. XI.

pontificia (1). Jacopo Amanati, cardinal-vescovo di Pavia politico destro, e secondo la comune opinione benissimo informato sì de' disegni come degl'interessi de' principi, ne scrisse a Sisto con molta inquietudine. Tutto l'espediente ch'ei gli suggerì, fu la pratica familiare alla corte di Roma nelle situazioni critiche, vale a dire, di temporeggiare, e di aspettare dalle vicende lo scioglimento della difficoltà, mezzo quasi infallibile negli affari di puntiglio e di cavillazione. Il papa seguendo questo consiglio, rispose agli ambasciadori di Francia ch'ei non ricusava certamente di concedere ciò che poteva esservi di giusto nelle dimande del re; ma ch'era cosa indegna del sommo pontefice il ritrattare in tutta fretta e senza cognizion di causa, ciò che non era stato ordinato che dopo una matura deliberazione e col parere del sagro collegio; ch'era anzi poco conveniente di prendere con esso lui il linguaggio dell'impero e della minaccia, portandogli questa odiosa disfida: « o revoca le tue censure, oppure aspetta il tale e tal altro affronto ». La tergiversazione del pontefice aveva un'aria tanto meno svantaggiosa, quanto che un'orribile epidemia, che devastava allora lo Stato ecclesiastico, rendeva quasi impossibile la convocazione de' cardinali. Il papa aggiunse una serie di ragioni finamente presentate, e miste di sentimenti sommamente acconci a risvegliar quelli che ogni principe cristiano deve all'apostolica sede.

Ma necessarie non erano tutte queste esortazioni. Lodovico non aveva certamente alcuna volontà di disgustarsi con Roma, cui non voleva che intimorire; e la sua politica in questo incontro parve superiore a quella de' Romani. Il pontefice riuscì facilmente a temporeggiare: ma questa lentezza gli fu meno vantaggiosa che ai Fiorentini. La guerra a vero dire si continuò contro di loro; ma con quel languore però che doveva necessariamente risultare dalle minacce della Francia, e con quella diversità di riuscita, che fu l'effetto come inevitabile di questo riguardo. Intanto i principi cristiani quasi tutti di concerto scrissero al papa, che mentre i beni della Chiesa si consuma-

(1) Pap. epist. 677.

vano a fomentare in Italia la discordia e la guerra civile, i Turchi aggiugnevano conquista a conquista; che già i Veneziani erano stati ridotti a trattare con Maometto, e che fra non molto questo forsennato nemico del Cristianesimo andrebbe ad innalzare la luna sul Campidoglio. Lorenzo de' Medici dal canto suo prese una di quelle risoluzioni estreme, le quali non sarebbero che temerità in un uomo volgare, e che sono il colmo della capacità in un grande uomo. Andò egli a trovare il re Ferdinando in mezzo a Napoli sopra un semplice salvocondotto, debole difesa contro all'ambizione, ed ivi sotto mano, e in balìa del suo nemico, ne maneggiò così bene l'animo e l'ingordigia medesima, che gli fè trovare il suo vantaggio a collegarsi immediatamente, senza neppure consultare il papa, coi Fiorentini contro al duca di Lorena, che marciava in Italia alla conquista del regno di Napoli. Uno sbarco fatto in Calabria dai Turchi fu pel napoletano un altro motivo non meno urgente di concludere questo trattato.

Il papa si mostrò molto malcontento; ma non essendo egli il più forte, gli fu forza calmarsi. La città di Fiorenza ne fu libera con mandargli alcuni ambasciadori, che gli diedero una soddisfazione di pura cerimonia, ed ei levò allora le sue censure, affronto meno disonorevole che la macchia impressa in tutto il corso di questo sciagurato affare alla vita di Sisto IV, le cui eminenti virtù furono talmente oscurate in questo incontro, che il torrente degli storici, smentiti però da alcuni scrittori di peso, lo accusano di aver condisceso a quella trama micidiale. Tanto il solo vizio del nipotismo può offuscare le più grandi virtù di un papa! Questa detestabile cospirazione fu almeno l'opera di Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, che a lui lasciava ogni potere nell'amministrazione dello Stato ecclesiastico, e lo autorizzava ne' tirannici suoi attentati sullo Stato di Fiorenza.

Alcuni religiosi mendicanti che suscitavano in Germania quelle stesse pretensioni che abbiam veduto sostenersi più volte dai medesimi in Francia, si arrogarono il diritto di esercitar le funzioni del ministero in pregiudizio dei parrochi, e senza l'approvazione de' vescovi. I par-

rochi si opposero ad una tale usurpazione; ma alcuni prelati, acciecati da interessi particolari, non si vergognarono di sostenerla; il che fece, di un punto di evidenza, una causa animata ed una seria questione. Quindi il papa commise a quattro cardinali l'esame di questa disputa. Essendo manifesto il diritto, eglino intesero le parti intorno ai fatti, e venne una sentenza, la quale proibì ai frati di turbare i pastori ordinari, e che fu confermata con una bolla del 17 giugno 1478 (1). Essa proibiva ai frati Mendicanti il distornare i fedeli dall'assistere alla messa parrocchiale le domeniche e le feste; l'insinuare ai laici di scegliersi la sepoltura fra quei religiosi; l'insegnare che i fedeli non sono obbligati, neppure a Pasqua, di confessarsi al loro parroco, il quale, nei termini del diritto, è il proprio lor sacerdote. Il papa però dichiara che non intende con ciò d'impedire i Mendicanti di ricevere le confessioni e d'imporre le penitenze, secondo gli articoli che loro sono favorevoli nel diritto comune, e i privilegi che ai medesimi sono stati conceduti. Finalmente esorta i parrochi non solo a non cercar di nuocere, ma a favorire positivamente i Mendicanti; e i due partiti insieme, a procurare il servizio del Signore con tutta unione e carità. Parve dall'avvenimento che quei buoni Germani fossero meno fecondi di distinzioni e di raggiri che i nostri scolastici francesi e i nostri Mendicanti decorati della laurea dottorale, i quali in tante simili occasioni si mostrarono assai più formati alla sottigliezza della scuola che alla sommissione del chiostro. La sentenza del sommo pontefice bastò in Germania a terminar questa disputa, almeno quanto alla comunione pasquale. Alcuni anni dopo ricomparvero altre vestigia di queste pretensioni in alcune proposizioni predicate a Tournai da un francescano, nomato Giovanni d'Angeli; ma queste fecero meno strepito nel luogo della loro origine, che a Parigi ove s'insinuarono, e vennero condannate dalla università. Nel 1478, Sisto IV pubblicò un'altra bolla per togliere a diversi sacerdoti, tanto secolari quanto regolari, la facoltà d'assolvere dai casi riserbati: perchè

(1) Extrav. lib. 1, t. 9, et lib. 5, ibid.

ciò tornava in dispregio della giurisdizione ecclesiastica, e perchè frequentemente l'imposizione delle penitenze troppo leggiere portava i popoli a commettere con maggior licenza il delitto.

Un affare meno serio, ma che per tale non fu trattato a quel tempo, fu la querela de' Realisti, e de' Nominali, due sette filosofiche, la prima delle quali piccavasi di giudicare delle cose da ciò che esse sono in loro medesime, e la seconda, inesausta in distinzioni, non ne voleva giudicare che dai nomi che portavano. Queste sette divisero la scuola, il clero e perfino la corte. Ebbero alternativamente il loro splendore e la loro ecclissi, riportarono vittorie e soffrirono sconfitte, e finalmente ricaddero l'una e l'altra dopo il ristabilimento delle scienze in quella oscurità in cui i capi d'opera non lasciano di far rientrare gli abbozzi informi. I Realisti, nemici delle distinzioni, e deducendo sempre in linea retta, per così dire, e con una uniforme inflessibilità le conseguenze dai loro principii, diedero motivo ai loro antagonisti di riprendere in essi alcune proposizioni sommamente dissonanti per tutte le orecchie meno avvezzate, che le loro, al gergo metafisico. Pietro di Rieu, licenziato di Lovanio, uno de' più vigorosi loro atleti, avendo per principio che, se fossero vere le proposizioni del futuro contingente, non vi sarebbe più libertà, osò di conchiudere non esservi alcuna verità in queste parole di Gesù Cristo a s. Pietro: *Tu mi negherai tre volte;* nè in quelle dell'Angelo alla Beata Vergine: *Partorirai un figliuolo e lo nominerai Gesù;* nè finalmente in tutti gli articoli del simbolo che riguardavano l'avvenire. Un dottor di Parigi, aggregato alla università di Lovanio, Enrico Zoemeren, del partito dei Nominali, denunziò il realista a Roma siccome un eretico. Pietro di Rieu fu obbligato di comparirvi, e di farvi uso di distinzioni o almeno di eccezioni. Dai futuri contingenti, i quali, secondo lui, non avevano alcuna verità, egli eccettuò le proposizioni della Scrittura e dei simboli di fede, e dichiarò che in tutto ciò che aveva detto su questa materia, ei non aveva preteso di escludere che la necessità, e la verità dell'ordine stesso che quelle delle proposizioni che hanno il passato o il presente

per oggetto. Roma, invece di un eretico, non vide in lui che un cattivo ragionatore, e lo riconobbe per ortodosso.

Se i Nominali trionfarono di questa palinodia, non fu però di lunga durata il loro giubilo; e il rammarico che gli succedette, non cadde sopra un solo di essi, com'era avvenuto fra i loro rivali, ma bensì su quanti membri illustri componevano in Francia il loro partito. Il re Lodovico XI, molto proclive per sè medesimo a questo genere di guerra, e spintovi per l' altra parte da Giovanni Boucart suo confessore, vescovo d'Avranches, determinò ad un tratto la perdita de' Nominali. Ei pubblicò un editto formale in cui proibivasi di leggere i libri d'Ockamo, quel francescano famoso che in altri tempi era entrato nello scisma di Lodovico di Baviera, quelli di Marsilio di Padova, di Gregorio di Rimini, d'Alberto di Sassonia, di Pietro d'Ailli, di Buridan e degli altri nominali, ossieno terministi, come qui vengono chiamati. Ordina che venga seguita la dottrina di Aristotele ed Averroe, di Alberto il grande, di s. Tommaso, di s. Bonaventura, di Alessandro d'Hales, di Gile di Roma e di Scoto, cui spaccia per altrettanti realisti d'una dottrina irreprensibile. Viene ingiunto a tutti i membri della università di giurare l'osservanza di queste discipline; ed al primo presidente del parlamento di Parigi, di arrestare tutti i libri de' Nominali. Se ne fece effettivamente la ricerca, si tolsero alcuni esemplari di ogni opera, che furono crivellati di chiodi, « caricati di catene, dice uno storico contemporaneo (1), come altrettanti animali furiosi », e furono esiliati i loro difensori. I Realisti, divisi in scotisti e in tomisti, si facevano bensì fra di loro una guerra intestina, ma però eran sempre d'accordo quando trattavasi di opprimere i comuni loro nemici.

Sotto ogni altro padrone che Lodovico XI, il disastro de' Nominali sarebbe stato senza rimedio; ma all'incontro essi non ne acquistarono che una maggiore celebrità. Quel principe capriccioso li rimise alcuni anni dopo in auge. Annullò il suo editto; i volumi carcerati furono rimessi in libertà, schiodati, se ne ruppero le catene, fu-

(1) Gaguin. epist. ad Guil. Fich.

rono restituiti a quelli cui erano stati tolti; fu permesso non solo di leggerli, ma di spiegarli eziandio nei collegi; e per colmo di meraviglia parve che alla università questa nuova fortuna fosse di ugual piacere che la prima disgrazia (1). Tutti quelli che si piccavano di bello spirito, si fecero fin d'allora una gloria di essere nominali; anzi in questo genere vi fu qualche conversione strepitosa. Fra gli altri, Wesel di Groninga, francescano e celebre realista, che aveva impreso di confondere i Nominali in una pubblica disputa, confessossi vinto egli medesimo, ed abiurò il realismo. Tanto è vero che v'è poco fondo da farsi sulla celebrità delle opinioni e di tutta la dottrina del sistema.

A Worms, nel paese del Reno, l'errore osò di mostrarsi a faccia scoperta, e con una insolenza, la quale non meno che la sostanza delle cose, fu il preludio di quella de' falsi dottori del secolo che succedette (2). Giovanni di Vesalia, loro degno precursore, sostenne che gli editti delle Chiese non obbligavano sotto pena di peccato; che i vescovi non avevano la facoltà di stabilir delle leggi; che gli scritti de' santi non avevano alcun diritto alla nostra credenza; che le indulgenze non erano niente; che l'olio santo non differiva dall'olio comune; che Gesù Cristo non aveva stabilito alcun digiuno, nè vietato l'uso della carne per alcun tempo; e prendendo egli di già il linguaggio de' predicanti della Germania, soggiugneva che se s. Pietro avesse istituito il digiuno, non lo avrebbe fatto che per meglio vendere il suo pesce. Diceva nel medesimo stile, che il pellegrinaggio di Roma è una sciocchezza; che la messa non è che un imbarazzo, e l'offizio canonico un noioso passatempo; che s. Pietro non avea celebrato se non recitando il *Pater noster;* e che Gesù Cristo non aveva ordinato alcun' altra preghiera, siccome nè tampoco aveva comandato alcuna festa. Finalmente il dottore di Worms non vuole che confessandosi la Chiesa, si aggiunga cattolica, certamente non per altro motivo se non perch'ei la riduceva

(1) Du Boul. t. v, p. 739, etc.
(2) D'Argentr. Collect. Jud. de nov. err. p. 290.

ai soli eletti. Riguardo alla grazia, insegnava che gli eletti sono salvati per la sola grazia di Dio, indipendentemente dal ministero ecclesiastico, e che nè i sacerdoti, nè i vescovi, nè il papa contribuivano per nulla alla salute: poscia maneggiando di bel nuovo un tal pensiero col solito suo gusto: « quand'anche non vi fosse alcun papa, ei soggiugneva, gli eletti sarebbero sempre salvi; e se Dio col concedere la sua grazia vuol pur salvare qualcheduno, ei sarà certamente salvo quando anche tutti i sacerdoti il dannassero e scomunicassero; come pure ei sarà dannato, se Dio il vuole dannare, quand'anche tutti i preti col papa volessero salvarlo ».

Non sì tosto fu intesa questa strana dottrina, che la medesima fece orrore a tutti i fedeli. Intanto l'arcivescovo di Magonza consultò le università di Eidelberga e di Colonia, e sull'uniforme parere dei dottori, il novatore fu citato, interrogato e condannato a ritrattare i suoi errori. Ei si sottomise dopo qualche resistenza, che gli procurò qualche trattamento assai rigoroso, per eccitare i lamenti di quella falsa umanità, di cui la religione è la sola che non interessi i sentimenti. Ma questi lamenti hanno almeno servito a perpetuare la memoria della indignazion generale che mossero queste stomachevoli novità.

In Ispagna, l'arcivescovo di Toledo condannò molte proposizioni estratte da un trattato composto sulla confessione da Pietro di Osma, dottore e professore di Salamanca (1). Insegnava egli in sostanza, che i peccati mortali, quanto alla colpa ed alla pena dell'altra vita, vengono cancellati dalla sola contrizione del cuore, senz'alcun riguardo alle chiavi della Chiesa; che la confession de' peccati, in particolare e quanto alla specie, non è di diritto divino, e soltanto si appoggia sopra uno statuto della Chiesa universale; che i cattivi pensieri si cancellano colla sola avversione che se ne concepisce, senza riguardo al sacramento di penitenza, e che non vi è obbligo di confessarsene; che non si è tenuto ad accusarsi che delle colpe segrete, e non di quelle che sono note; che non biso-

(1) Ibid. p. 298.

gna mai dare l'assoluzione ai penitenti prima che questi abbiano compiuta la penitenza che loro è ingiunta; finalmente che il papa non può nè rimetter le pene del purgatorio, nè dispensare dai decreti della Chiesa universale. La condanna emanata dall'arcivescovo di Toledo fu confermata dal sommo pontefice. Vedesi che lo spirito di errore, secondo i tempi, i luoghi ed i pensieri di ogni nazione, procurò continuamente, e sempre invano, di prevalere sulla fede cristiana.

In quel tempo Ferdinando V, detto il cattolico, regnava sulla più gran parte delle Spagne; in Castiglia per ragione d'Isabella sua moglie, dopo l'anno 1474; ed in Aragona, dalla morte del re Giovanni II suo padre, avvenuta il 19 gennaro 1479. Principe fortunato in guerra, politico perfetto, utile alla religione, ed a cui la religione fu infinitamente anche più utile, sebbene ei non ne avesse avuto se non quella parte che può aversene senza la probità. Non osservava egli i suoi impegni, se non in quanto non trovava il suo vantaggio a violarli. Vergognavasi così poco della perfidia, che ne faceva anzi trofeo, allorchè eragli stata di frutto. Essendosi Lodovico XII querelato, col tempo, di essere stato ingannato una volta: « Ha mentito questo sciocco calcolatore, disse l'aragonese (1); perchè io l'ho ingannato tre volte ». Fin dal secondo anno della sua assunzione al trono paterno, presentendo Ferdinando tutto il partito che trar poteva dalla religione, ottenne una bolla da Sisto IV per istabilire il formidabile tribunale della Inquisizione sotto l'autorità dei re, e indipendentemente dai vescovi, come appunto sussiste oggi ancora. Il principio ne fu tale, che più di duemila persone in un anno solo perirono nel fuoco. Il domenicano Tommaso Torquemada, che aveva consigliato questa istituzione, fu nominato dal re grande inquisitore. Da Siviglia, che fu la culla di una tale istituzione, questa si estese rapidamente nelle altre città, e nelle altre provincie, nel regno di Granata dopo la riduzione de' Mori, ne' regni di Sicilia e di Sardegna, al di là dell'Oceano nelle Indie, e generalmente in tutte le

(1) Marian. lib. 4, c. 17.

terre del dominio di Spagna, ad eccezione di Napoli e de'Paesi Bassi, in cui si sono suscitate altrettante ribellioni, quante sono state le volte che si è tentato d'introdurvela. Ecco il luogo di parlarne con una imparzialità, la quale non metta i lettori nel caso di ricorrere alle esagerazioni calunniose della eresia e della empietà.

Fino dal decimoterzo secolo, sotto il pontificato di Gregorio IX, erano stati fatti in un concilio tenutosi a Tolosa, sedici articoli di regolamento per l'inquisizione e pel gastigo degli eretici, ma però sotto la totale dipendenza dei vescovi, come giudici naturali della dottrina. Anzi prima la Chiesa non aveva impiegata contro ai settari, almeno fino alla conversione del gran Costantino, alcun'altra pena fuorchè l'anatema; e se in progresso gl'imperadori fecero delle leggi afflittive contro a coloro che i vescovi avevano notati d'eresia, esse però furono unicamente l'opera della potenza temporale contro i perturbatori dell'ordine pubblico, e sopra tutto contro a quelle sette mostruose che sconvolgevano l'ordine stesso della natura. Alcuni anni dopo che l'inquisizione fu stabilita, siccome abbiam detto, sotto l'autorità episcopale, Gregorio IX, trovando che i vescovi non agivano con sufficiente vigore, confidò questo tribunale ai frati di s. Domenico, ai quali furono di poi associati i Francescani.

L'imperadore Federico II emanò nel 1244 un severissimo editto contro agli eretici, prese gl'inquisitori sotto la sua protezione, e ordinò loro di esaminar quanti venissero accusati d'eresia per consegnarli al braccio secolare, il quale poi li condannerebbe al fuoco in caso di ostinazione, e ad una carcere perpetua quando anche abiurassero. Siccome Federico ebbe subito dopo con Innocenzo II quelle violente contese, per cui fu deposto dall'impero, quindi l'editto rimase senza esecuzione. Anzi l'eresia mostrossi più insolente di prima fino alla morte di quell'imperadore. Ma nell'anno vegnente 1251, il papa Innocenzo, più libero nell'esercizio della sua autorità, stabilì l'inquisizione in regola nella maggior parte degli stati d'Italia. L'amministrazione ne fu commessa ai Domenicani ed ai Francescani unitamente ai vescovi, i quali dovevano giudicare di ciò ch'era eresia, e di concerto

cogli assessori, nominati dal magistrato per condannare i colpevoli alle pene di diritto. Questa giurisdizione fu nominata il Sant'Offizio.

In Ispagna è consuetudine che il re, da Ferdinando il Cattolico in qua, nomina al papa un inquisitor generale per tutti i suoi Stati, e che il papa lo conferma. Questo grande inquisitore elegge poi gl'inquisitori particolari di ogni luogo, i quali debbono ottenere il consenso del re. Il monarca istituisce parimente il consiglio che risiede nello stesso luogo che il grande inquisitore, e questo consiglio ha una giurisdizione sovrana per tutto ciò che forma l'oggetto della inquisizione, cioè l'eresia, il giudaismo, il maomettismo, il sortilegio, la poligamia e i peccati contro natura. Si eleggono per uffiziali i più ragguardevoli signori, i quali esercitano l'offizio sotto il nome di familiari, e che non isdegnano di far la cattura degli accusati. Il rispetto che loro si porta, o piuttosto il terrore che imprimono, fa che non cada neppure in pensiero di resistere, anzi nè tampoco di fuggire. Alle funeste parole, *per parte del santo tribunale*, l'accusato tremante e mezzo morto si lascia condur via, senza proferire una sola parola. Non havvi vicino che mormori, ognuno va a nascondere in casa il suo spavento: il padre stesso consegna i suoi figliuoli, e il marito la moglie. Se avvenisse che il reo prendesse la fuga, si metterebbero in suo luogo non solo quelli che ne avessero procurata l'evasione, ma coloro altresì che non avessero data man forte per arrestarlo.

Si rinchiudono i prigionieri, ognuno in una tetra carcere, ove restano molti mesi senza essere interrogati (1). Siccome non si confrontano mai con esso loro i testimoni, si aspetta ch'essi divengano i propri loro accusatori; anzi si vuole ch'eglino manifestino il motivo della loro prigionia. Questo è il maggior capo d'accusa che i nemici della Inquisizione le fanno in singolar modo, come di una imitazione sommamente viziosa d'una cosa eccellente, cioè della penitenza sacramentale, in cui il penitente debb'essere l'accusatore di sè medesimo. Fa d'uopo in fatti con-

(1) Limbroc. hist. Inquis.

venire, che vi ha una massima differenza fra questi due tribunali, o almeno fra i giudici rispettivi dell'uno e dell'altro. Quello della confessione, rappresentato dai sacerdoti, è Gesù Cristo medesimo che legge ne' cuori; laddove i giudici della inquisizione non essendo certamente infallibili, sembrerebbe che non dovessero ommettere nè ripetizioni a' testimonii, nè confronti, nè in somma cosa alcuna di ciò che può contribuire alla difesa dell'accusato, o dare alla testimonianza degli accusatori tutto il grado di certezza di cui essa è suscettiva. Tosto che il reo è arrestato, i suoi parenti lo riguardano come morto, e prendono il bruno. Non hanno coraggio di pregare in suo favore, nè di accostarsi alla prigione, tremando ad ogni momento di vedersi involti nel suo delitto, e bene spesso si bandiscono spontaneamente, andando a cercare un asilo presso gli stranieri. Allorchè dopo una lunga prigionia non vi sono prove contro dell'accusato, questi vien messo in libertà, ma senz' alcuna soddisfazione, senza che sappia con chi doversi rifare, e frequentemente spogliato della miglior parte de'suoi beni, da cui sono state prese le spese del processo. Un velo impenetrabile è steso su tutte le operazioni di questo ministero di terrore. Non si sa neppure il giorno in cui deesi pronunziar la sentenza; il che si fa una volta l'anno per tutti gli accusati insieme, ma nel giorno stabilito segretamente fra gl'inquisitori. Pronunziasi allora il fatale *auto da fè*, ossia sentenza di fede, a cui immediatamente succede il supplizio de'rei. Questo si fa in pubblico colle più terribili solennità.

In Portogallo s'alza un teatro di legname che occupa quasi tutta la gran piazza della capitale, e che contiene circa tremila persone. Sorge in mezzo un altare magnificamente ornato, a' cui fianchi sono collocate alcune sedie in forma d'anfiteatro, destinate ai familiari ed agli accusati. In faccia vedesi una cattedra molto eminente, donde uno degl' inquisitori chiama ogni accusato l'uno dopo l'altro per ascoltar la lettura dei delitti che gli sono imputati, e la sentenza che gli dev'essere pronunziata. Ma prima di giugnere al teatro, ogni prigioniero ha già conosciuto il suo destino dal genere di vestito che se gli fa prendere. Quelli a cui sono lasciati i soliti loro abiti,

ne sono liberi con una multa pecuniaria. Quelli che hanno il *Sanbenito*, ch'è una casacca gialla senza maniche, con sopra una croce rossa, sono anch'eglino sicuri della vita; ma i loro beni restano confiscati in profitto della inquisizione. Coloro, il cui *Sanbenito*, in vece di una croce, è coperto di fiamme di panno rosso, sono convinti di essere recidivi dopo di aver ottenuta grazia una prima volta, e minacciati di fuoco in caso di una seconda recidiva. Si perdona fino a due volte a quelli che rinunziano al giudaismo, e che fedelmente rivelano i loro complici. Ma nella terza non havvi più luogo a salute. Coloro finalmente, i quali colle fiamme rosse portano sopra il *Sanbenito* il loro ritratto circondato da mostri e da demoni, sono condannati all'ultimo supplizio.

Siccome gl'inquisitori sono ecclesiastici, essi non pronunziano sentenza di morte, ma soltanto compilano e leggono agli accusati un atto, in cui si dice che i rei sono stati convinti dei tali e tali delitti, che gli hanno confessati eglino stessi, e che l'inquisizione gli abbandona al braccio secolare. L'atto vien consegnato a sette giudici, i quali siedono dalla parte sinistra dell'altare, e che condannano i rei ad esser bruciati dopo di essere stati strangolati. Tal è la instituzione di cui gloriossi Ferdinando il Cattolico, e che forse non ha costato meno sudditi alla corona di Spagna, di quello che questo principe gliene ha procurati colla riduzione di Granata. Noi non ci ingeriremo a decidere, se la tranquillità che risulta dall'unità di religione, abbia o non abbia compensata una tal perdita.

Maometto II continuava parimente le sue invasioni sulla Cristianità. Quasi sempre vincitore, talora vinto e totalmente sconfitto, non mai scoraggiato, e sapendo sopportar le perdite, ugualmente che riportar le vittorie, coll'ostinata sua perseveranza e con quell'infinito numero di combattenti, i quali, per così dire, uscivano di terra ai suoi ordini, ei consumava i suoi nemici colla stessa loro fortuna, e rendeva ad essi più dannose che utili le sue perdite. Avendo questo sultano fatto entrare nella Moldavia un esercito di centoventimila uomini, il vaivoda Stefano gli andò incontro con meno di quaran-

tamila, che per la maggior parte erano contadini radunati in fretta (1). Ciò nondimeno riportò una sì compiuta vittoria, che di una tanta moltitudine d'infedeli, pochissimi furon quelli che si salvarono; quattro bassà rimasero sul campo di battaglia, e si presero più di cento bandiere. Il vaivoda non vide la stessa sua fortuna che con una religiosa meraviglia, e non l'attribuì che a colui che n'era sì visibilmente l'autore. Ei passò quattro giorni senza voler prendere altro cibo che un poco di pane e d'acqua. Nello stesso anno 1475, cinquecento navi turche tolsero ai Genovesi la città di Caffa, l'antica Teodosia della Chersoneso Taurica, piazza fortissima e sommamente commerciante, che aveva il miglior porto del mar Nero. Nell'anno vegnente, la Valacchia e la Moldavia furono inondate da un nuovo diluvio di maomettani, i quali, secondo il conto del cardinal di Pavia (2), ascendevano sino a cinquecentomila; numero che può essere un'esagerazione dettata dal terrore; ma per l'altra parte, siccome il sultano comandava in persona, non può rivocarsi in dubbio che la moltitudine non fosse straordinaria. Il valoroso vaivoda la combattè di nuovo in diversi incontri, e ne fe' perire trentamila uomini senza perdere più di dugento de'suoi. Debole vantaggio in confronto de'nemici che rimanevano, e che allora que' leggeri Valacchi misero pur troppo in parallelo col piccolo loro numero. Eglino abbandonarono Stefano, e lo costrinsero a riserbarsi a tempi migliori. Dopo questa ritirata, gl'infedeli saccheggiarono senz'ostacolo, devastarono, posero a ferro e a fuoco non solo la Moldavia e la Valacchia, ma eziandio le provincie limitrofe della Polonia, fintantochè la fama dell'arrivo di un esercito polacco, condotto dal re Casimiro, o piuttosto il timor di morir di fame in un paese distrutto, obbligò i Turchi ad uscirne.

Si volsero costoro all'Occidente, e penetrando per l'Albania, ove non temevano più cos'alcuna dopo la morte di Scanderbeg, si gettarono nella Carniola e nel Friuli, le cui più scoscese montagne furono argini insufficienti contro a questo torrente. Maometto aveva comunicato il

(1) Michov. lib. 4, c. 70; Cromer, lib. 28. (2) Pap. epist. 648.

suo furore e tutto il suo genio a coloro che marciavano i primi per ispianargli la strada. Giunti alla sommità delle montagne, e non veggendo altra uscita verso la pianura che precipizi coperti di macigni acuti e di scogli minacciosi, ben lungi dal ritrocedere con terrore, si sollecitarono a superarli perfino colla cavalleria. Dalla sommità eglino calarono i loro cavalli colle corde sul primo piano di quest'orribile anfiteatro, di là sul secondo, e così di mano in mano fino all'ultimo, ove risalendo a cavallo, si precipitaron di bel nuovo per lo spazio di dugento passi, per declivi così rapidi, che i montanari i più esercitati non vi potevano discendere che attenendosi ai cespugli. Alla vista di questi esterminatori, i quali per così dire piombavano dal cielo, tutte le milizie che custodivano i passi, se ne fuggirono, ed altro da tutte le parti non si udì che un grido di terrore e di desolazione. Lo storico di Venezia, Sabellico, testimone oculare, dice (1), che la devastazione del fuoco in singolar modo fu tale nelle campagne, che per quanto lungi potevasi vedere, altro non miravasi che un incendio non interrotto. Tuttavolta questi barbari furono sconcertati dalla prudenza di Carlo Montone, generale de' Veneziani; e per questa volta fecero pochi progressi in Italia; ma questo primo saggio fu come un'esca che fra non molto ve li ricondusse. Da ciò fin d'allora si comprese che la feroce loro ambizione non si prescriveva altri confini che quelli della Cristianità.

Nell'anno 1479 un nuovo esercito di centomila Turchi condotto da cinque bassà gettossi nella Transilvania. Esso fu dissipato dagli Ungheri, dopo di aver sofferto un orribil macello (2). Ma traendo l'idra una nuova forza dal sangue che le usciva dalle vene, nella primavera dell'anno vegnente, una flotta di centosessanta vele, carica per lo meno di centomila combattenti, e comandata dal rinnegato Messith, della stirpe de' Paleologhi, venne per vendicarsi de' cavalieri di Rodi. Erano questi soli che arrestavano Maometto nell'Asia, che ne distruggevano il commercio, e che sdegnando la pace comprata a prez-

(1) Sabell. 3, dec. 10. (2) Bos. t. 11, lib. 11 et 12. Chalc. lib. 11.

zo di un tributo e del più lieve donativo, ne irritavano altrettanto l'orgoglio, quanto ne riducevano l'ambizione a disperarsi. Pel corso di ottantanove giorni, la capitale dello stesso nome che l'isola, fu battuta con quell'enorme artiglieria che aveva fulminata Costantinopoli. Interi pezzi di macigno, freccc e giavellotti accesi schiacciavano le case e le riducevano in cenere. Le donne e i fanciulli stentavano a trovare un ricovero sotto le volte più forti, o nei giardini i più lontani dall'attacco. Gli assedianti accoppiando l'arte alla forza, scavarono i primi alcune fosse in linea obliqua per avvicinarsi alla piazza senz'essere esposti ai colpi di quelli che la difendevano; dal che a noi è venuto l'uso delle trincee. Tutti gli edifizi di Rodi rimasero distrutti, abbattuti i suoi baloardi, riempiute le sue fosse; e già i Turchi alzando grida di gioia, marciavano all'assalto, allorchè si avvidero che le fosse erano così pulite, come prima di aver battuto in breccia. In una notte sola i Cristiani avevano fatta quell'opera incomprensibile!

Intanto gl'infedeli non lasciarono di dare molti assalti, ma sempre inutilmente. Minarono essi la grossa torre che difendeva l'ingresso del porto, ed animandosi e spingendosi sulle mura già scoscese, v'innalberarono la mezza luna. Sul momento il gran maestro fece alzare lo stendardo della religione, e seguìto da' suoi cavalieri colla picca alla mano, tutti risoluti di vincere o di morire, precipitossi sugl'infedeli, avvegnachè questi fossero già in numero di più di duemila sui baloardi, e rovesciolli nella fossa. Si fece con tutta sollecitudine un nuovo bastione, il più grosso che fosse possibile. Non era esso che di legno e di terra uniti insieme, ma appunto la stessa sua debolezza, o la poca sua consistenza più atta a smorzar le palle, fu quella che in qualche maniera ne rendette più difficile la rovina. Il grand'uomo che governava allora la religione, dal cui genio, valore ed instancabile attività, malgrado cinque ferite che ricevette, derivò la salute di Rodi, era Giovanni d'Aubusson, gentiluomo d'Auvergna. Gl'infedeli avevano così bene compreso che dalla sua sorte dipendeva quella della piazza, che pagarono due scellerati disertori per assassinarlo; ma non

permise il cielo un delitto, le cui conseguenze, in quelle fatali congiunture, sarebbero state funeste a tutto il mondo cristiano. Il tradimento fu scoperto, e giustiziati pubblicamente i traditori. Un santo francescano, per nome Antonio Fradin, contribuì non poco a sostenere il coraggio degli abitatori di Rodi, fra i quali ci faceva il personaggio che il beato Capistrano aveva fatto a Belgrado. Finalmente i barbari dopo di aver veduto cadere i primari loro uffiziali, e fra gli altri Ibrahim, genero del gran signore, dopo di aver perduto novemila uomini delle migliori loro milizie, senza contare quindicimila feriti, già spezzati essendo i loro cannoni per la continuazione non interrotta del trarre, finite le loro munizioni da guerra e da bocca, abbattuti gli animi da visioni in cui pareva ad essi di vedere il cielo combattere contro di loro, tornarono precipitosamente ai loro vascelli inseguiti colla spada ne' fianchi dagli assediati, i quali slanciandosi sopra di loro da tutte le brecce, entrarono confusamente nel loro campo, e tolsero dalla tenda del visir lo stendardo imperiale. Fuvvi in questa rotta un nuovo macello, cui non è possibile di calcolare, avendo il mare ingoiati la maggior parte di que' che cadevano.

Questo disastro, ben lungi dall'arrestar Maometto, gl'ispirò anzi un maggior furore contro ai Cristiani. Mentre faceva una tanta perdita innanzi a Rodi, questo sultano di un indomabil coraggio, e di una insaziabile avidità, meditava d'invader l'Italia, e di far provare all'antica Roma la sorte della nuova (1). Achmet-Bassà, famoso per la presa di Teodosia, partì con un esercito uguale a quello di Rodi, e andò ad imbarcarsi a Valona nell'Epiro, lontana quindici leghe soltanto da Otranto, città marittima della Calabria. Vi approdò egli il 28 agosto, e dopo diciassette giorni, nel corso de' quali non cessò di batterla giorno e notte, se ne rendette padrone, e vi fe' passar tutti a fil di spada, senza risparmiare nè donne nè vecchi, altro non salvando che i fanciulli per farne altrettanti schiavi. Le dame le più qualificate, prima del colpo della morte, soffrirono oltraggi mille volte più abbor-

(1) Chalc. l. 11, n. 29.

riti. Le donne incinte furono fatte in pezzi unitamente ai bambini che portavano, le vergini spogliate, le monache violate nel luogo santo, i preti trucidati sull'altare; i vecchi che più non avevano che un soffio di vita, calpestati dai cavalli e dai soldati anche più brutali; l'arcivescovo oppresso dalla vecchiaia e dalle infermità, vestito degli abiti suoi pontificali, e che colla croce in mano esortava il suo popolo a rimaner saldo nella fede cristiana, fu segato per mezzo con una sega di legno; ottocento persone furono strascinate ignude fuori della città e successivamente trucidate dopo di aver protestato che amavano incomparabilmente più di morire, che di rinunziare alla loro religione. Quel luogo fu dipoi nominato la Valle de' martiri.

La presa di Otranto immerse tutta l'Italia in una stupida costernazione. Si pensava non già più a difendersi, ma ad abbandonare il paese (1). Nel primo timore il papa medesimo ebbe in idea di lasciar Roma e di ritirarsi in Avignone. Ma poco dopo si riebbe dal suo spavento, e prese le opportune misure, non tanto per preservare le terre della Chiesa, quanto per salvare la religione minacciata d'una intera rovina. Ei fe' passare sollecitamente nella Puglia ventiquattro galere ch'erano state preparate per soccorrere i cavalieri di Rodi. E fu questo un colpo decisivo per mettere un termine ai progressi del general turco, il quale avendo altresì prese alcune piazze dopo la riduzione di Otranto, infestava tutto il mar Adriatico, e già avvicinavasi a Loreto colla mira di rapirne le inestimabili ricchezze. Siccome i Turchi non potevano paragonarsi cogli Europei, e singolarmente cogl'Italiani in ciò che riguardava l'intelligenza nella marina, perciò si ritirarono precipitosamente e con uno spavento così straordinario che vi è stato chi ha voluto trovarvi qualche cosa di soprannaturale. Ma se il trascurare i mezzi umani per dimandar de' miracoli è un tentar Dio, egli è altresì un esser soverchiamente credulo, allorchè si vogliono attribuire a miracolo gli effetti, comecchè straordinari, de' mezzi umani. Il papa esortando altresì tutti i principi

(1) Bosio, 4, doc. 6.

cristiani a preferir la guerra del Signore alle loro contese particolari, invitolli, come pure i prelati, a recarsi sollecitamente in Roma per concertare tutti insieme ciò che importava più che mai alla conservazione della fede cristiana. Sarebbe certamente accaduto di questo congresso che non ebbe luogo, come di tanti altri, in cui abbiamo veduto i principi sacrificare gl'interessi più urgenti della religione ai privati loro interessi ed alle particolari loro querele. Ma il cielo venne, in una maniera così improvvisa che efficace, in soccorso della Chiesa. Nel momento appunto in cui la medesima, mancante di ogni altro mezzo di difesa, e crudelmente perseguitata dal più pericoloso nemico che mai si avesse, altro più non poteva aspettarsi per maggior favore che una servitù universale, la morte precipitò questo sultano dal punto il più brillante di sua elevazione. L'arca trionfò, allorchè fu, se non in potere de'Filistei, almeno vicina a cadervi. Il Signore percosse il nuovo Geteo che morì all'improvviso il 3 di maggio 1481, o di veleno oppure di un ascesso pestilenziale, mentre era per ricominciare l'assedio di Rodi e far partire un nuovo esercito alla volta di Otranto. Ei non aveva che cinquantatrè anni; e ne aveva regnato trent'uno tutti illustrati da vaste imprese, e da misfatti molto più grandi.

Questa morte fu difatti predetta come un segno della protezione del Signore sulla sua Chiesa, da un santo religioso dell'ordine de' Francescani, denominato Jacopo della Marca, uomo possente in opere e in parole, pieno dello spirito apostolico, e venerato come un profeta nell'Austria, in Boemia, in Ungheria e in Polonia, ove fece innumerabili conversioni. I re e gl'imperadori lo riguardavano come il depositario della possanza di Dio. Aveva egli predetto a Sisto IV, mentre non era che semplice francescano, ch' ei sarebbe generale del suo ordine, cardinale e finalmente papa; se ne morì a Napoli, e fu canonizzato da Leone X.

Filippo Comines dice che Maometto II, Lodovico XI e Mattia re di Ungheria, cioè un conquistatore scellerato, un politico furbo ed un eroe pieno di vanità, erano i tre più grandi uomini che regnato avessero da più di

cent'anni. O Comines non fa entrare la virtù nel carattere di un grand'uomo, oppure ebbe una idea molto cattiva dei principi del suo secolo. Maometto lasciò due figliuoli, cioè Baiazette il primogenito, d'un ingegno ottuso, d'un umore poco bellicoso e poco amato da suo padre, e Zem ossia Zizimo appassionato per le armi, e nello stesso tempo per le lettere, pieno d'inclinazioni generose, e molto stimato da Maometto, il quale parve che sopra di lui avesse fondate le speranze dell'impero. In fatti questo giovane principe volle rapire il trono al suo fratel maggiore, sotto pretesto ch'egli era nato nella porpora, cioè dopo che Maometto era stato incoronato imperadore; laddove Baiazette era venuto al mondo, mentre Maometto non era che un uomo privato. La guerra si fece fra i due concorrenti con tutta quell'animosità che potè ispirare e la grandezza dell'impero che doveva esserne il premio, e la qualità di fratelli nemici in coloro che lo disputavano. La sorte delle armi non fu favorele al merito. Zizimo disfatto in due battaglie dal vincitore di Otranto, Achmet-Bassà, si rifuggì presso i cavalieri di Rodi che lo fecero trasportare in Francia.

Nel tempo di queste divisioni dell'impero ottomano, si vide, all'indolenza in cui si rimasero i principi cristiani in congiunture così favorevoli, e il poco conto che dovevasi fare sull'apparente loro zelo, e la grandezza del pericolo, a cui il supremo moderatore degli avvenimenti e degl'imperi aveva sottratto la Chiesa, atterrando Maometto, mentre costui aveva già un piede in Italia. Tutto ciò che produssero le esortazioni del sommo pontefice, ed i movimenti de'principi, fu la ripresa d'Otranto, ove la guarnigione che vi aveva lasciata Achmet, e che per turbolenze della Porta vedevasi priva di ogni soccorso, ebbe però la gloria di capitolare coll'esercito del re di Napoli e colla flotta del papa. L'Italia non parve salva dal furore degl'infedeli che per ravvivar quello de'suoi abitanti gli uni contro degli altri. Il papa Sisto egli stesso, sotto pretesto della libertà e dei diritti della Chiesa, dichiarossi contro al re Ferdinando, e si collegò da principio coi Veneziani (1). Poscia fece lega contro di questi con

(1) Onuphr. in Sixt. IV.

tutti i principi d' Italia, a cui facevano ombra i progressi di quella repubblica (1). Il papa giunse fino a scomunicarli, ed essendosi fatta la pace dopo due anni di guerra e di desolazione per tutta l'Italia, ei non vi consentì che con dispiacere. Sisto IV, così tenero verso i suoi parenti, ma naturalmente severo, s'arrogava, riguardo a qualunque altra persona, la sua inflessibilità in virtù. Per sostenere le frequenti sue guerre, frutto di questa estrema rigidezza, impose nuovi tributi, aumentò gli antichi, rese venali le cariche così antiche che nuove da lui moltiplicate senz'altro bisogno che quello del danaro che gliene derivava.

L'Inghilterra più tranquilla in apparenza che l'Italia, non godeva però che di quella calma pericolosa nel cui seno chetamente si formano le procelle. Il re Eduardo IV, della casa di Yorck, morto il 4 aprile 1483, ebbe per successore il suo primogenito dello stesso nome che lui, in età di dodici anni soltanto. Di due fratelli ch'egli aveva avuti, il duca di Clarence, per un favore da tiranno, era stato condannato in pena di alcuni sediziosi discorsi ad essere annegato in una botte di vino greco. Per la qual cosa il duca di Glocestre, germoglio il più perverso di questa schiatta atroce, era il solo che gli rimanesse per rassodar la corona sul capo di suo figliuolo; Glocestre, mostro di natura per l'anima e pel corpo, d'uno sguardo feroce, di una fisonomia truce, senza fede, senza coscienza, senza rispetto umano nè divino, senza nessuna specie di sensibilità, mentre ne faceva maggior pompa, senza pari nell'arte d'ingannare, e che non accarezzava giammai maggiormente che nel punto d'immergere il pugnale, crudele per istinto e per principii, egli contava assolutamente per nulla la vita di un uomo che gli faceva ostacolo. Questo principe esecrabile immolò il re suo nipote e pupillo dopo due mesi di regno, e si mise in suo luogo sotto il nome di Riccardo III. Fece parimente perire un secondo principe fratello del re per regnar tranquillo. In capo a due anni, perdette egli stesso la corona e la vita, ma in una battaglia formale, fine trop-

(1) Bzov. ad an. 1481.

po bello per un tal mostro. Tale fu l'ultimo re della stirpe de' Plantageneti, che regnava in Inghilterra da più di trecent'anni. La battaglia di Boswort, in cui Riccardo perì, pose similmente fine alla lunga e funesta dissensione de' rami di Yorck e di Lancastro. Il suo vincitore, Enrico Tudor, conte di Richemont, inglese nativo del paese di Galles e discendente dai Lancastri per via di donne, venne acclamato re sul campo di battaglia il 22 agosto 1485, e prese il nome di Enrico VII. Ei riunì il diritto dei Yorck a quello de' Lancastri, sposando la principessa Elisabetta figliuola di Eduardo IV.

Lodovico XI, colpito in età di sessant' anni da una apoplessia da cui si riebbe, dopo la quale più non fece che languire, altro non conservava di sè che i suoi capricci e i suoi impeti, le sue gelosie e le sue diffidenze, che crescevano a misura che sentiva diminuir le sue forze. Ebbe però tanto di forza da riunire alla corona il ducato d'Angiò e la contea di Provenza, in conformità del testamento del re titolare di Sicilia, che istituito lo aveva suo erede universale. Poco tempo prima aveva egli stabilito le poste sulle strade maestre, in occasione di una infermità del delfino. La voglia di ricuperare la sua salute gli restituì le forze per fare un pellegrinaggio a s. Claudio; ma crescendo dipoi la sua debolezza e i suoi dolori, ritirossi nel castello del Plessis, vicino a Tours, a cui fece metter per tutto delle ferriate, come se fosse l'albergo di un orso, e non meno di un orso ei vi si rendette inaccessibile. Abbandonato in quel cupo ridotto al suo umore naturalmente selvaggio, esacerbato viemaggiormente da' suoi dolori, fece uno spettacolo di tutte le stravaganze e del ridicolo a cui può ridurre l'aspetto della morte e dell'autorità che fugge. Con una mescolanza visibile e nel tempo stesso compassionevole, altro non vedevasi che espedienti bizzarri, e divozioni ideate alla sua foggia. Balli di giovanette intorno alla sua rocca, truppe di suonatori di flauto condotti da ogni luogo, orazioni pubbliche per arrestare il vento di settentrione che gli era insopportabile, processioni moltiplicate per tutto il regno, fondazioni senza numero, e in tutti i generi immaginabili, mucchi di reliquie raccolte perfino ne' paesi stranieri: tutto era mes-

so in opera per alleggerire i suoi dolori e soddisfare a'suoi capricci. La sant'ampolla che non era mai uscita da Reims fu portata fino nella sua camera al castello del Plessis. In una parola, la sua premura a procurarsi delle reliquie fece tanto romore, che pervenne fino alle orecchie del sultano Baiazette, il quale con una pomposa ambasceria gli offerì tutte quelle di Costantinopoli, con una cospicua somma di danaro, qualora volesse assicurarsi della persona del principe Zizimo. Ma il re ben lungi dal voler dare ascolto a tali proposizioni, non volle neppur vedere gli ambasciadori turchi, rimandolli da Marsiglia ove erano approdati, e loro fe'dire che nulla aveva egli di comune col nemico capitale del Cristianesimo (1). Aveva egli già cacciati in una maniera anche più dura gli ambasciadori del re Riccardo d'Inghilterra, il quale, dopo la sua usurpazione, gli mandava a chiedere la sua amicizia. Fece loro rispondere, senza vederli, che in luogo di amicizia ei non aveva che della esecrazione per un parricida macchiato di un sangue augusto ed innocente. Alcuni autori singolari narrano che il re infermo, mentre appunto dava queste testimonianze di virtù, prendeva i bagni di sangue di fanciulli per raddolcire l'acredine degli umori che lo tormentavano; ma come mai è egli possibile persuadersi sopra semplici allegazioni, che cose tanto dissimili si sieno incontrate nella testa medesima di Lodovico XI?

Il nome di Francesco di Paola, fondatore de'Minimi, era allora celebre fra tutte le nazioni cristiane (2). Tutte le genti dabbene non lo chiamavano altrimenti che il sant'uomo, o l'uomo di Dio; e le corti, ov'ei temeva in singolar modo di comparire, lo ricercavano premurosamente. Qualunque fosse l'amore ch'egli avesse per l'oscurità, a cui non aspirava che per seppellirvisi; lo splendore delle sue virtù e la fama de'suoi miracoli lo manifestavano da per tutto (3). Ferdinando re di Napoli, il sommo pontefice, tutti i cardinali lo onoravano come a gara. Lodovico XI, a cui nulla sfuggiva di quanto pote-

(1) Comin. lib. 6, c. 10. (2) Contin. de Fleury.
(3) Comin. lib. 6, c. 8.

va servire a prolungare i suoi giorni, credette che non vi fosse miglior espediente per questo effetto, che di chiamare dalla Calabria il maraviglioso solitario, a cui per pubblica voce l'Onnipotente non ricusava cos'alcuna. Da prima l'invitò egli medesimo, promettendogli tutti i buoni offizii della sua liberalità per lo stabilimento de' Minimi in Francia. Lo fe' quindi stimolare dal re di Napoli suo sovrano; e perchè il sant'uomo mostravasi poco bramoso di piacere ai principi, Lodovico ebbe ricorso al sommo pontefice. Era egli allora in buona intelligenza con Sisto IV, per aver messo in libertà, a preghiera del legato Giuliano, nipote del papa, il cardinal di Balue, cui da lungo tempo riteneva in prigione per delitto di stato. Spedì Sisto due brevi a Francesco di Paola, ad effetto d'impegnarlo ed obbligarlo, anche sotto pena di scomunica, a recarsi senz'indugio presso il re di Francia, e ad interessarsi per la prolungazione de' giorni di lui. Francesco partì col maestro di casa del principe, che lo era andato a cercare.

L'arrivo del santo fe' tanto piacere al re, che questi donò una borsa di diecimila scudi a chi gliene recò la nuova. Allorchè seppe ch'egli era vicino alla Turena, scrisse al delfino, cui teneva come esiliato dalla corte nel castello di Amboise, di andare a riceverlo con tutte le possibili dimostrazioni d'onore e di rispetto. Ma allorchè il santo si avvicinò al Plessis, il re, che gli era andato incontro accompagnato da tutta la sua corte, lo ricevette, giusta le espressioni di Comines, come se fosse il papa. Prostrossi innanzi a lui, scongiurandolo ad essergli protettore presso Dio, lo fe' alloggiare nel recinto del castello, e diede commissione a due dei primari suoi uffiziali d'invigilare perchè nulla gli mancasse di quanto potesse piacergli, e di trattare allo stesso modo i religiosi che seguito lo avevano nel suo viaggio. Fece poscia edificar loro un convento nel suo parco, ed un altro ad Amboise. Andava il santo frequentemente a favellare al re, ma però degli affari della eternità, e non già della prolungazione di una vita fragile, « il cui termine, gli diceva, era segnato per lui come per l'ultimo de' suoi sudditi, nell'immutabil decreto a cui faceva d'uopo di assog-

gettarsi ... Ei parlava, dice Comines che quasi sempre fu presente, e parlava benchè senza alcuna tintura di lettere, con siffatta forza e nobiltà, che ognuno diceva di non aver mai veduto uomo vivo, per la bocca del quale meglio apparisse che favellasse lo Spirito Santo ». Lo che incontrastabilmente viene provato dalla rassegnazione e da tutte le disposizioni cristiane ch'ei fe' prendere ad un principe il quale dapprima n'era così lontano come sterile suo ammiratore. Questo principe difficile mostrò una fiducia ed una costante amicizia a colui che non gli parlava che di morte e di eternità, mentre ei non pensava che a vivere. Il principe e i signori i più stimabili entrarono ne' sentimenti del re riguardo al santo: la qual cosa però non impedì che la folla de' cortigiani non deridesse la sua semplicità, e frequentemente nol chiamasse il buon uomo, il cui nome poi è rimasto per lungo tempo ai suoi discepoli. Lo mettevano essi in ridicolo per la singolarità del suo abito, pe' suoi capelli che non tagliossi giammai, per tutto il suo esteriore più che negletto. Giacomo Coquetier, medico del re, non si attenne alla sola derisione; ma suggerì al principe di tentare il santo dalla parte dell'interesse a fine di fargli perdere la stima, o piuttosto la sua confidenza, ch'ei voleva posseder tutta intera. Questo medico, il più ingordo e il più insolente che fosse giammai, trattava come uno schiavo il terribile suo signore, e ne riceveva diecimila scudi al mese: « So bene, ei gli diceva frequentemente, che tu mi scaccerai un giorno o l'altro, siccome ne hai scacciati tanti altri: ma sii certo che morrai otto giorni dopo ». Si mantenne costui in favore sino alla morte del principe per questo timore che seppe sempre ispirargli, senza poter tuttavolta escluderne s. Francesco di Paola.

Il re sentendosi ogni giorno più indebolito, fe' venire da Amboise il delfino suo figliuolo. Nell'anno antecedente gli aveva egli dato una lista d'istruzioni, la miglior delle quali era di non imitarlo nella condotta arida che aveva tenuta riguardo alla nobiltà e ai principi del sangue, e nella imposizione delle taglie, cui aveva portate da centodiciassettemila lire, a cui erano sotto il regno precedente, fino a quattro milioni settecentomila lire. Ei

gli ripetè queste istruzioni, e ordinò che le medesime venissero registrate nel parlamento di Borgogna, cui aveva creato, e nella camera de' conti di Parigi. È questa quasi la sola attenzione ch'egli abbia data alla educazione di questo principe, cui non pensava che a tener lontano dagli affari. Siccome dopo di ciò ebbe una terza recidiva, fu avvertito, senza molto riguardo, ch'egli era nel maggior pericolo. Allora ei mandò il cancelliere a portare i sigilli al delfino, cui nominò re, esortò ognuno ad essergli fedele, e diede diversi ordini con altrettanto senso e presenza di spirito, quanta ne avesse mostrata giammai. Non fu più inteso lagnarsi de' suoi dolori nel corso di alcuni giorni ch'ei visse ancora; ricevette tutt'i sagramenti con molta pietà, non cessando d'implorare il soccorso della Beata Vergine, a cui dimandò in particolar modo di non morire che in giorno di sabato. Morì egli in fatti il sabato 30 agosto 1483, nel sessantesimoprimo anno dell'età sua, e del suo regno vigesimoterzo. Il suo corpo fu portato, secondo i suoi ordini, a nostra Signora di Clery, presso Orleans, di sua fondazione. Tanto gli stette a cuore di riposare in questa chiesa, che ottenne dal papa una bolla di scomunica contro a coloro che ne facessero trasportare altrove il suo corpo. Aveva regolato egli stesso le cerimonie de' suoi funerali; e fu ubbidito così esattamente, quanto mai lo fu durante la sua vita. Carlo VIII, unico suo figliuolo, gli succedette, mentre appunto entrava nella sua maggior età, giusta la costituzione di Carlo V, vale a dire nell'anno decimoquarto.

La vita di Lodovico XI è una serie d'incoerenze e di contraddizioni, che fanno del suo naturale un problema inesplicabile. Ei prese tutte le forme, senz'averne una che gli fosse propria; ad eccezione di questa macchia medesima e della costanza nelle variazioni della sua bizzarria. Viltà e fierezza, storditaggine e sicura percezione, vizio e virtù, ei diede in tutti gli estremi, nè mai si arrestò nel giusto mezzo. Genio profondo e vivo, fertile di espedienti, d'una pieghevolezza incomparabile in politica, versato nelle lettere, di cui procurò l'avanzamento, accrescendo di molto la biblioteca reale comin-

ciata da Carlo V a Fontanablò e trasportata al Louvre da Carlo VI, sommamente prode benchè poco amasse la guerra, capitano e soldato, siccome il mostrò essendo delfino, vigilante, instancabile, provvedendo a tutto; amico della giustizia, cui faceva amministrare ai particolari con un rigore esemplare, dotato in una parola di tutte le qualità che fanno i gran re e i grandi uomini: uno spirito falso ed un cuor chiuso, fecero di lui un cattivo suddito, un cattivo re, un cattivo figliuolo e un cattivo padre, un cattivo padrone e un cattivo amico, un cattivo cittadino e un cattivo cristiano. Cattivo figliuolo e cattivo suddito, perchè la sua vita prima di regnare non fu che una serie continua di cabale e di fazioni; cattivo padre, perchè teneva suo figliuolo lontano dalla sua presenza, e come imprigionato nel castello d'Amboise; cattivo re, perchè triplicò le imposizioni e fe' perire, per quanto pretendesi, più di quattromila persone, la maggior parte senza forma di processo, e molti precipitati per un bilico sopra ruote armate di rasoi: ei riduceva l'arte di regnare all'arte di dissimulare (1); cattivo padrone, perchè il menomo sospetto, o un semplice capriccio decideva della sorte de' suoi più affezionati servitori; finalmente cattivo cittadino, ed insieme cattivo cristiano, perchè la fede non separa queste due cose: egli usava con Dio, come co' suoi vicini, e parve perfino che si lusingasse d'ingannarlo col mezzo di dimostrazioni, in cui il cuore non aveva alcuna parte. Se, come fuvvi luogo di presumere, il taumaturgo di Calabria ottenne ad un tal penitente la grazia d'una buona morte, non fu quello certamente il minore de' suoi miracoli. Lodovico XI vien riguardato come il più cattivo re della sua stirpe, poco a vero dire feconda di produzioni di questo genere. Francesco I diceva di questo principe assoluto, ch'esso era quegli che aveva messi i re di Francia fuori di tutela.

Il papa Sisto IV morì un anno dopo Lodovico XI, il 13 agosto 1484, nel sessantunesimo anno dell'età sua, e decimoquarto di pontificato. Questo pontefice aveva molte virtù, costumi illibati, una scienza straordinaria, il talen-

(1) Mezerai, Abreg. chronolog. t. x. Vie de Louis XI.

to degli affari e l'applicazione, l'anima nobile e generosa; ma un solo vizio, o piuttosto una debolezza così mal conveniente a questi augusti pontefici, secondo l'ordine di Melchisedecco, che non ammetto nè genealogia nè parenti, fece andare a voto la miglior parte del bene che avrebbe potuto fare, ed oscurò con macchie innumerabili il rimanente delle sue azioni. Può dirsi di questo papa sopra tutto, che s'ei non si è renduto irreprensibile, la ragione si è di essere stato dominato dall'amore de' suoi parenti. Ciò non ostante il suo ardore pei progressi delle belle lettere, la protezione e le liberalità di cui onorò i letterati, le proprie sue opere di filosofia e di teologia, senza contare le dotte e numerose sue bolle, i monumenti senza numero che ha lasciati per l'abbellimento e l'utilità di Roma, piena oggi ancora delle sue iscrizioni e de' suoi titoli, ne rendono per sempre memorabile il nome. V'ha chi dice che delle sole pietre, che portano il suo nome in quelle superbe fabbriche ch'ei moltiplicò in Roma, potrebbe costruirsi un vasto edifizio. Il magnifico ponte del Tevere si nomina tuttavia Ponte Sisto. La strada alla immortalità del second' ordine, si è, dopo di aver trasmesso ai popoli dei piaceri durevoli, di rendersi benemerito delle arti che ne perpetuano la rimembranza.

Giambattista Cibo, nobile genovese, di origine greca, cardinale di s. Cecilia, detto il cardinal di Melfi, perchè n'era stato vescovo, fu eletto per succedere a Sisto, sedici giorni dopo la sua morte, il 29 di agosto, e prese il nome d'Innocenzo VIII, con queste parole del salmo per divisa: *ho camminato nella mia innocenza.* Esprimevano queste certamente ciò ch'ei voleva essere, ma non già quello che era stato. La sua vita prima di ricevere gli ordini sacri era stata così poco costumata, che aveva avuti fino a sette figli, per quanto dicesi, da diverse donne. Nel conclave altresì in cui egli fu eletto, si fecero brighe e intrighi tali, che corsero voci sommamente spiacevoli intorno alla canonicità di sua elezione. Egli era un uomo grande ed avvenente, il quale conservava tutta la freschezza della gioventù nella età di cinquant'anni in cui giunse al pontificato, di una mansuetudine e d'una bontà d'animo che caro lo rendevano a

quanti avevano la sorte di accostarsegli. Gli storici del suo tempo (1) dicono di lui molto bene. Egli era naturalmente inclinato alla parsimonia, ma superò perfino i vizi della natura in favore de' poveri e degli afflitti, i quali mai non si accorsero che della generosa sensibilità del suo animo. Siccome, attesa l'indole sua alquanto molle, egli amava in singolar modo la pace e la concordia, quindi nulla gli fu maggiormente a cuore che di esortarvi i principi, allorchè loro annunziò la sua esaltazione, e ne ricevette i loro rallegramenti. Aveva egli in mira, come i suoi predecessori, di riunirli contro al nemico comune della religione; e per darne loro l'esempio, cominciò dal terminar la guerra di Sisto IV coi Veneziani, fe' cessare ogni ostilità e levò le censure.

L'anno della elezione di papa Innocenzo diede un nuovo abitante alla celeste Gerusalemme. A Vilna, capitale della Lituania, morì il 4 marzo s. Casimiro, figliuolo di Casimiro IV re di Polonia, consumato di languore o di penitenza nel suo vigesimo quarto anno (2). Principe di un'angelica pietà, e così casto, che rispondendo i medici della sua guarigione, qualora volesse prendere una donna, ei volle piuttosto morire che mancare alla risoluzione che aveva presa di rimanersi vergine. Questo solo tratto può bastare per verificare tutta la santità di questo nuovo martire. Allorchè una virtù è portata a quest'alto segno di eroismo, tutte le altre ne sono quasi sempre inseparabili. Il cielo non lasciò di aggiugnervi il suggello dei miracoli, e in particolar modo della risurrezione di una fanciulla morta nell'età d'innocenza, degno oggetto di protezione per un martire della virginità. V'è un'opera intera piena della relazione dei miracoli, per cui venne dipoi registrato nel catalogo de' santi dal papa Leone X.

Da un'altra parte una vergine portoghese, di nascita illustre, denominata Beatrice de Silva, instituì a Toledo una congregazione di monache in onore della Concezione di Maria, che allora eccitava così vivamente lo zelo delle anime pie. Questo istituto, alcuni anni dopo, venne

(1) Onuphr. in Inn. VIII.   (2) Bolland. ad 4 mart.

confermato dal papa Innocenzo VIII, che lo pose sotto la regola di Cestello, e l'ubbidienza degli ordinari, conservandogli però il suo titolo della Concezione, ed il suo abito primitivo. Consisteva questo in una tonaca ed uno scapolare di color bianco, con un mantello turchino celeste. Dopo la morte della fondatrice, le sue religiose presero la regola di s. Chiara, sempre sotto il titolo e l'abito della Concezione. Finalmente il papa Giulio II le ritirò dalla osservanza di Cestello per commettere la loro direzione ai Francescani riformati.

Non erano che cinque anni che l'Inquisizione era stata messa in Ispagna sul piede che abbiam veduto nel 1480, e già l'eccessivo suo rigore, unito alla forma insolita delle sue sentenze, eccitava lo spavento generale, e i più vivi reclami. Tutti si credevano in pericolo, vedendo ogni giorno i loro vicini messi in ferri sotto pretesto di eresia, di giudaismo, di maomettismo, o piuttosto, senza che fosse loro allegata alcuna ragione, precipitati in sotterranei tenebrosi, mille volte più abborriti che il sepolcro (1). Se talvolta questi antri divoratori vomitavano la loro preda, gl'infelici che ne uscivano rovinati, dicevano che tutto il loro delitto era stato di avere dei nemici interessati nella loro perdita. I grandi si unirono al popolo, tutti gridarono alla oppressione ed alla barbarie, e si lagnarono in singolar modo che il delatore fosse contato per testimone, che i testimoni non venissero confrontati, e che non si desse agli accusati alcuna notizia dei loro accusatori. Gli Stati d'Aragona dimandarono al re Ferdinando che rimediasse a tali abusi, che regolasse il tribunale della Inquisizione sul piede degli altri tribunali, e che impedisse quelle scandalose confische che sì ragionevolmente facevano sospettare della integrità di quelli che le ordinavano. Non si vede che Ferdinando abbia avuto alcun riguardo a tali rimostranze. Lo specioso pretesto della conservazione della fede, anche assai lungo tempo dopo questo principe, ha chiuso gli occhi sulla irregolarità de' mezzi impiegati a conservarla.

Intanto l'indignazione popolare giunse al suo colmo,

(1) Surit. annal. t. IV, lib. 20, c. 65.

e ne costò la vita ad uno degl'inquisitori, forse il men degno di servire di vittima per gli altri. Ma fra le mani di Dio tutto serve alla felicità degli eletti. Un canonico di Saragozza, per nome Pietro d' Arbuesa, rispettabile per nascita, e molto più ancora per pietà, esercitava l'offizio d'inquisitore con tutta l'equità, il disinteresse e la circospezione che aspettar si potea da un uomo canonizzato dalla pubblica voce (1). Egli era solito di passare ogni giorno molto tempo in orazione innanzi all'altar maggiore della cattedrale, ove frequentemente si restava sino a notte assai avanzata. Una truppa di disperati vi entrò dietro di lui, col favor delle tenebre; e senz'alcun rispetto per la santità del luogo, lo assalirono tutti come tante bestie feroci, lo trafissero con molti colpi di pugnale, e lo lasciarono mezzo morto sul luogo. Pur visse altri due giorni nel corso de'quali non fè che ringraziar Dio senza lasciarsi fuggir di bocca una sola parola di lamento. I cittadini commossi lo sotterrarono con molta pompa e venerazione nel luogo medesimo in cui era stato messo a morte in odio della fede. Dicesi che tutti i suoi assassini perirono nel corso dell'anno per diversi accidenti. Si narrano altresì alcuni prodigi operati alla sua tomba; ma le eminenti virtù da lui praticate per tutta la sua vita, sono prove più incontrastabili della sua santità; per la qual cosa il papa Paolo III lo ha dipoi canonizzato a preghiera dell'imperadore Carlo V.

Col mezzo della inquisizione, la quale impediva ai Maomettani ed agli Ebrei di comparire, o almeno di far corpo nelle terre di Ferdinando, questo principe allontanava le trame e le fazioni, e faceva concorrere tutti i membri dello Stato al bene generale, qualunque si fossero le segrete loro disposizioni. Dando egli in tal forma al governo tutto il vigore e la pieghevolezza che permettevano i costumi di quel tempo, si metteva in istato di eseguire, almeno in parte, i vasti disegni che gli suggeriva il suo zelo o la sua ambizione. Due grandi opere dovevan render celebre il suo regno, la scoperta cioè del nuovo mondo, e la riduzione de' Mori.

(1) Marian. lib. 25, c. 8. Blanc. in Ferd. II.

Già i progressi delle flotte portoghesi lo avevan punto di emulazione. Sotto la condotta del nobil veneto Giacomo Cano, esse avevano scoperto nel 1484, di là dall'equatore, il regno del Congo nell'Africa. Quel popolo naturalmente affabile diede molte dimostrazioni di benevolenza ai Portoghesi, legossi con esso loro in amicizia, e curiosamente osservò le loro pratiche di religione (1). A poco a poco vi pose tanto amore che il re e tutta la sua corte abbracciarono il Cristianesimo. Allorchè i Portoghesi ripartirono per l'Europa, questo principe loro confidò parecchi giovani di bella indole, e delle famiglie le più ragguardevoli, sotto la condotta di un africano già convertito, di nome Zacuta. Ei pregava il re di Portogallo a farli purificare nel bagno della salute, a non lasciar loro ignorare cos'alcuna della dottrina celeste, ed a rimandarli poscia al Congo con alcuni ministri del Dio onnipotente, a fine di comunicare gli stessi vantaggi al restante della nazione. Il re Giovanni II, il quale, attesa la sua equità e tutte le qualità degne del trono, è stato sopracchiamato il Perfetto, e che non acquistossi minor nome per il suo zelo per propagare il vangelo, a cui ebbe la gloria di aprir la porta del nuovo mondo; questo principe religioso e magnanimo fece alleanza col re del Congo, tenne Zacutà al fonte battesimale, fe' istruire e battezzare i giovani che questi conduceva, poscia rimandolli alla loro patria in compagnia di alcuni missionari capaci di estendere e di perfezionare principii così bene augurati. In progresso i barbari vicini al Congo s'impadronirono di quello Stato, dopo di avervi commesse le più orribili devastazioni, e ridussero il re a rifuggirsi in un'isola selvaggia. Questi dimandò soccorso al re di Portogallo che generosamente ne prese la difesa, e che lo ristabilì sul trono. L'africano, per gratitudine, offrì di rendersi vassallo del portoghese, il quale gareggiando di generosità, ricusò un tale omaggio. In tal foggia il Portogallo ha renduto cristiano il Congo, non già sterminando gl'idolatri, ma dando loro l'esempio della moderazione evangelica, e trattandoli come fratelli; modello

(1) Barros. lib. 3, c. 3. Maff. rer. ind. lib. 1.

troppo poco seguito, benchè sì degno di esserlo! Cano, qualche tempo dopo, scoprì altresì il promontorio il più meridionale dell'Africa, detto da prima il capo de' Tormenti, ed oggi capo di Buona-Speranza.

Ferdinando, prima di volgere le sue mire su queste conquiste o rimote scoperte, credette di dover mettersi a coperto da ogni inquietudine dalla parte de' re maomettani che tuttavia dividevano la Spagna. Anzi prima di tentare questa seconda impresa, gli fu mestieri rassodare sul suo capo, o su quello d'Isabella sua sposa, la corona di Castiglia, a cui questa principessa era pervenuta in una maniera molto straordinaria. L'ultimo re di Castiglia e di Leone, Enrico IV, detto l'impotente, marito dissoluto d'una moglie scostumata, aveva avuto da questa regina del sangue di Portogallo, detta Giovanna, una figlia dello stesso nome, cui fe' riconoscere per sua erede subito dopo la sua nascita, cui dichiarò tale anche prima di morire. Ciò nondimeno essa fu privata della corona, come non essendo figlia di Enrico, il quale pretendevasi ridotto alla impotenza di aver figliuoli per l'eccessivo libertinaggio degli anni suoi giovanili. Isabella, sorella del re, fu messa in suo luogo. Una causa così stravagante, e il cui scopo era una corona, cagionò turbolenze, fazioni intestine, e guerre col Portogallo; ma le buone qualità d'Isabella, e la capacità di Ferdinando alla fin fine trionfarono.)

Allorchè essi furono tranquilli da questa parte, volsero le loro mire sui Mori, i quali ben presto loro somministrarono una occasion favorevole di entrare in azione. Albohacen re di Granata, avendo ripudiato sua moglie, da cui già aveva avuti figliuoli, per isposare una cristiana rinnegata, volle per consiglio di questa madrigna far morire quei principi (1). Boabdil, ch'era il primogenito, se ne fuggì da Granata a Guadi, unitamente alla regina sua madre, e commossero alla loro difesa non solo i signori del paese, ma tutt'i grandi eziandio del regno, sdegnati della barbarie di Albohacen. Mentre questo padre snaturato trovavasi lungi da Granata, eglino vi fe-

(1) Surit. lib. 20; Marian. lib. 25.

cero venire Boabdil, e lo acclamarono re; la qual cosa impegnò i Mori in una guerra civile, di cui Ferdinando sollecitamente approfittossi per cacciarli da tutta la Spagna. Il giovane re ebbe qualche sentore di questo progetto; e senza dissimulare nè usare di alcun riguardo, gonfio della prima sua fortuna, si credette in istato di resistere a suo padre, e nel tempo stesso ai Cristiani, ed entrò seguito da un esercito sulle terre della Castiglia. Ei fu compiutamente battuto, fatto prigioniero, e passando ad un tratto dall'eccesso della presunzione ad un codardo abbattimento, offerì a Ferdinando e ad Isabella l'omaggio perpetuo della corona di Granata, un annuo tributo di dodicimila ducati, e quella somma di danaro contante ch'eglino vorrebbero prescrivere. Queste proposizioni furono accettate coll' aggiunta ch'ei somministrerebbe altresì ogni anno trecento schiavi, e che sarebbe sostenuto sul trono.

Quanto era stato il calore che fino allora i Mori avevano mostrato per gl'interessi di Boabdil, altrettanta fu la vergogna ch'ebbero per questo trattato, il quale alienò i loro animi. Quindici governatori di piazze protestarono solennemente della nullità di tali convenzioni. I partigiani del giovane re lo abbandonavano a truppe per andare ad ingrossare il partito di Zagal suo zio, ch'erasi acquistata la stima di tutta la nazione, col soprannome di *bravo*, e che fingeva di essere in favore del vecchio re suo fratello. Giunsero tant' oltre la scontentezza e la diserzione, che Boabdil non credendosi più sicuro in Granata, ritirossi da prima ad Almeria, donde, dopo pericoli anche maggiori, andò a gettarsi fra le braccia dei Castigliani. Zagal, degno fratello del barbaro Almohacen, essendo andato in Granata dopo la fuga di suo nipote, fe' morire il vecchio re per regnare in suo luogo; ed a fine di assicurarsi la corona, si adoprò per far provare la medesima sorte a Boabdil, nel bel mezzo d'Almeria. Ma cotali atrocità lo rendettero così odioso come Almohacen, e riacquistarono a Boabdil un gran numero di partigiani che tornarono in folla ad ingrossare la sua fazione.

Col loro mezzo, e coi poderosi soccorsi che non man-

carono di somministrargli Ferdinando e Isabella, ei si rendette per la seconda volta padrone di Granata. Intanto la fazione opposta occupava pur tuttavia una gran parte del regno e delle migliori sue fortezze, in singolar modo le piazze importanti d'Almeria, di Bassa e di Guadi, diverso da Cadice nell'Andalusia. Per un effetto d'impazienza giovanile egli stimolò Ferdinando a ridurre queste piazze, promettendo di consegnargli la città di Granata, trenta giorni dopo ch'ei le avesse soggiogate. Ambizione insensata, la cui soverchia fretta lo rendeva altrettanto schiavo che vassallo, e lo faceva andare incontro a que' ceppi con cui pur troppo cercavasi di stringerlo. Col favore di queste divisioni degl'infedeli, i Castigliani, con cinque o sei battaglie, avevano già estenuato di sangue e di danaro lo stato di Granata, e ne avevano conquistato un infinito numero di piazze.

Nell'anno 1485, l'università di Parigi diede una prova della costanza del suo zelo per la conservazione della sana dottrina (1). Un licenziato di teologia, per nome Giovanni Laillier, aveva sostenuto nelle pubbliche dispute una serie di proposizioni che si risentivano della empietà del vicleffismo. Combattevano esse in particolar modo l'autorità della Chiesa e de' vescovi, il primato della Sede apostolica, la legge del digiuno, il culto prestato ai santi, le indulgenze, e la continenza de' cherici. Il linguaggio di dommatizzante, vale a dire l'insolenza, l'insipida ironia, la mancanza di verecondia erano anche più gravi che la sostanza delle cose. La facoltà di teologia censurò queste proposizioni, obbligò Laillier a ritrattarle pubblicamente, e decretò ch'ei non sarebbe ammesso al dottorato. Ricorse costui al parlamento, il quale rimise l'affare al vescovo, affinchè ne venisse fatto processo, e fosse giudicato unitamente coll'inquisitore e con quattro dottori deputati dalla Facoltà. Gli uffiziali del prelato obbligarono da prima Laillier a ritrattare espressamente ognuna delle sue proposizioni alla presenza del popolo, perchè le medesime erano state predicate in più luoghi con grave scandalo de' fedeli. Subito dopo ei rice-

(1) D'Argentr. Collect. Ad an. 1484, p. 308.

vette dal vescovo l'assoluzione di tutte le censure in cui era incorso. Venne dipoi una sentenza sommaria con cui il prelato, senz'aver consultato gli assessori che gli erano stati dati, ristabilì il reo nelle sue funzioni, onori e dignità, gli restituì il dritto di esser promosso al grado che desiderava, e levò qualunque nota d' infamia.

La Facoltà mal contenta continuò a ricusargli il berretto; e siccome il vescovo voleva sforzarla, essa interpose un atto di appellazione a chi fosse di ragione. In tali occorrenze il papa Innocenzo chiamò a sè l'affare, lodò con una bolla autentica lo zelo dei dottori, proibì l'ammettere Laillier alla laurea dottorale, ed annullò la sentenza del vescovo di Parigi. Il pontefice all'incontro volle che l'accusato fosse arrestato e detenuto in prigione, fintantochè l'arcivescovo di Sens, e il vescovo di Meaux, a cui commetteva il processo di un tal affare, non avessero prese tutte le misure convenevoli per assicurarsi della fede di un novatore così frettolosamente assoluto. Non s'ignorava in Roma con quanta felicità questi dommatizzanti cambiassero linguaggio, senza cambiar sentimenti.

Verso il medesimo tempo, un concilio tenuto a Lambeth in Inghilterra, e a cui presiedette l'arcivescovo di Cantorberì, condannò, per errori quasi simili, Rinaldo Peacok vescovo di Chester (1). Tal'è, non ostante la distanza de'luoghi, l'uniformità della dottrina e dell'andamento della Chiesa. I libri di Peacok, le cui copie si erano già sparse in molto numero, furono arsi sotto i suoi occhi, e non ostante le sue ritrattazioni venne deposto dall'episcopato, quindi rinchiuso in un monastero, ove poco dopo se ne morì di rammarico. Ebbe per discepolo il carmelitano Giovanni Milverton, professore d'Oxford, il quale essendo stato scomunicato dal vescovo di Londra, se ne fuggì a Roma, ove il papa, senz'alcun riguardo alle sue ritrattazioni e alle sue difese, lo fe' mettere in prigione, e ve lo ritenne pel corso di tre anni. La buona fede non può aver luogo allorchè s'impugnano que' punti di dottrina i quali fanno evidentemente parte della dottrina comune della Chiesa; e le ritrattazioni che vengono

(1) Conc. XIII, p. 1466.

dipoi, sono ragionevolmente sospette del medesimo vizio, che la pubblicazione dell'errore. L'arcivescovo di Cantorberì era allora Tommaso Bourchier, cardinale del titolo di s. Ciriaco; quello di tutti i vescovi della Chiesa britannica, che più lungamente degli altri ha esercitato l'episcopato, cioè cinquantun anno, a contare dalla prima sua consacrazione per la sede di Wigorgna; e fra gli arcivescovi di Cantorberì di cui ha tenuta la sede trentacinque anni, quegli che l'ha occupata più a lungo che alcuno de' suoi predecessori, a contare da ottocent'anni prima di lui. Il re dal canto suo ottenne una bolla d'Innocenzo VIII per mettere in Inghilterra qualche confine ai privilegi degli asili. Molti vescovi mormorarono; ma il sommo pontefice, saggio interprete de' sentimenti della Chiesa, non riguardò come una prerogativa della religione ciò che non serviva che a fomentare il delitto.

A Parigi, la facoltà di teologia proscrisse parimente dodici proposizioni più strane che eretiche, predicate da Giovanni Marchand francescano, intorno alle prerogative di s. Francesco. La prima stravaganza consisteva nell'esporre, che cacciato Lucifero, principe degli angeli, dal cielo pel suo orgoglio, il luogo n'era stato riserbato al solo s. Francesco, come a quello tra tutti i santi ch'era stato il più umile. Ogni anno, diceva l'undecima, s. Francesco, nel giorno della sua festa, scende in purgatorio, ne libera tutti i frati e le monache del suo ordine, tutti quelli che portano l'abito di lui, e seco li conduce in paradiso, come l'anima di Gesù Cristo scese giù all'inferno, per seco condurre le anime de' patriarchi. Quest'illuminato faceva molti altri simili confronti, ed anche assai più malsonanti, fra Gesù Cristo e s. Francesco, cui trovava somiglianti l'uno all'altro in quaranta maniere. Giugneva egli perfino a chiamare questo santo un secondo Gesù Cristo, un secondo figliuolo di Dio. Ma il capitolo delle stimmate era quello in singolar modo, intorno a cui lasciava un libero corso alla sua immaginazione e a'suoi delirii.

Di già questo favore, tutto celeste di sua natura, ed uno de' più straordinari nell'ordine stesso delle cose soprannaturali, era divenuto un oggetto di rivalità e di compassionevoli altercazioni fra i frati di s. Domenico, e

quelli di s. Francesco. Pretendevano i Domenicani, che santa Caterina di Siena, monaca del loro ordine, avesse ricevute le stimmate ugualmente che s. Francesco d'Assisi; e i Francescani volevano che questa prerogativa non fosse stata concessa che al loro patriarca. Questi ultimi prevennero talmente in loro favore il papa Sisto IV, ch'era stato francescano, ch'ei proibì sotto pena di censura il dipignere la santa colle stimmate. Mitigò egli però coll'andar del tempo il suo decreto, e levò le censure; ma non per questo scemò l'amarezza di questa strana emulazione. Fu egli dunque mai possibile il persuadersi, che sia un onorar Dio, o gli amici di Dio, prestando loro le nostre passioni e le nostre debolezze, o disputando per essi la preminenza? Ma l'uomo pur troppo ricerca sè medesimo fino nelle cose che pure in apparenza sono le più estranee alle sue mire. Ei si adorna delle dignità del suo padrone, del nome de' suoi padri, e della santità del suo protettore: miserabili supplementi alla penuria personale, cui non servono che a mettere in una maggior luce. Giovanni Marchand, poco occupato di queste riflessioni, e ad altro non pensando che alla gloria mal intesa del santo suo fondatore, non la finiva mai più sul privilegio delle stimmate; e fra le sue proposizioni condannate, ve n'è più della metà su questo solo articolo.

Una testa assai diversamente organizzata non lasciò d'inciampare in errori, che nello stesso tempo le procurarono la riprensione della santa Sede. Giovanni Pico, principe di Concordia e della Mirandola, prodigio di ingegno e di erudizione fin quasi dall'infanzia, sostenne a Roma una pubblica disputa su tutte le scienze, così sacre come profane. Le tesi contenevano fino a novecento proposizioni estratte dagli autori latini, greci, ebraici e caldei; ed ei le sostenne qual uomo dottissimo in ogni materia e in ogni lingua. Da ciò gliene risultarono molti ammiratori e molti invidiosi. Essendo alcune di esse state tassate di eresia, la celebrità del personaggio richiamò l'attenzione del papa Innocenzo, che diligentemente le fece esaminare. Fu deciso, che vi erano tredici proposizioni riprensibili: in seguito di che il papa proibì, sotto pena di scomunica, la lettura delle tesi, e fe' citar l'autore

al suo tribunale. Il principe della Mirandola, senz'esser eretico, meritava questa specie di disonore. Favellando egli de' nostri misteri e dei punti più delicati di nostra religione, servivasi di espressioni nuove, ignote ai santi dottori, e perciò ragionevolmente sospette: tanto importa in ogni professione il seguir le strade battute nella carriera delle scienze religiose, e sacrificar alle consuetudini della santa antichità tutte le arguzie d'una brillante immaginazione, ed ogni pretensione di bello spirito.

Ma Pico era allora trasportato dal fuoco della gioventù, e dalla ebrietà della pubblica ammirazione. In diciassette notti ei fece una lunga e dotta apologia, in cui perfettamente giustificò la personale sua cattolicità, determinando il senso cui dava ad alcune equivoche espressioni: anzi confuse la goffa ignoranza di alcuni de' suoi censori; ma restava però sempre un'ambiguità sulle sue proposizioni, com'erano enunciate nelle tesi. Alcuni anni dopo ei si assoggettò con tutta la semplicità del Vangelo al giudizio della Sede apostolica, e il sommo pontefice gli spedì un breve di assoluzione, in cui nella più autentica maniera restò avverata la purità della sua fede. Per tutto il restante della sua vita, che fu assai breve, quest'uomo raro, interamente corretto di quello spirito di disputa, che lo aveva animato nella prima sua giovinezza, ad altro più non applicossi che allo studio de' libri santi, ed a combattere nei suoi scritti i nemici della religione. Tre anni prima della sua morte ei rinunziò al suo principato, e ritirossi in una casa di campagna, ove interamente si abbandonò agli esercizi di pietà, di penitenza, e di carità verso gl'infelici. La sensibilità dell'animo suo uguagliava la bellezza del suo ingegno. Aveva egli formata la risoluzione di distribuire a' poveri il restante de' suoi beni, e di andarsene, munito del solo crocifisso, a predicar la penitenza nelle città e nelle campagne, allorchè morì a Fiorenza l'anno 1494, in età fra i trentadue e i trentatrè anni. Ei volle terminare i suoi giorni coll'abito de' Domenicani per cui aveva sempre avuto molto affetto.

Nello stesso tempo che Innocenzo VIII condannava tesi e proposizioni poco esatte, teneva dietro con molto calore ad un affare di altro genere, cui certamente cre-

deva non meno importante per la religione. Il principe Zizimo fratello del sultano Baiazette, rimaneva sempre in Francia fra le mani de' cavalieri di Rodi, che lo ritenevano nella commenda di Borgo nuovo sui confini della Marca e del Poitou. Innocenzo, sull'esempio de' suoi predecessori e sui costumi del suo tempo, mostrava molto ardore per reprimere i Turchi. Ei si persuase che il principe Zizimo gli sarebbe di un grand'uso per questo effetto, e lo richiese al gran maestro di Rodi. Il re d'Ungheria, quello di Napoli, il soldano di Egitto, il quale progettava di operar di concerto coi Cristiani, facevano anch' essi tutti i loro sforzi per avere a loro disposizione quell' illustre sfortunato. Il papa la vinse, e Zizimo partì alla volta di Roma sotto la condotta del gran maresciallo dell'ordine; dopo che il re di Francia, nelle cui terre egli era, ebbe prestato il suo consenso, a condizione però che il principe turco sarebbe custodito dai cavalieri di Rodi, e che non si potrebbe disporre di lui senza il consentimento del re, sotto pena di diecimila lire d'oro. Alcuni giorni dopo il suo arrivo, il papa diede al gran maestro il cappello di cardinale, colla qualità di legato della santa Sede in tutta l'Asia. Quindi si vide il salvatore di Rodi, gran maestro e cardinale ad un tempo, figurar da prelato ugualmente che da eroe. Sua Santità gli cedette altresì il diritto di provvedere, senz'alcuna eccezione nè riserva, a tutti i benefizi dell'ordine, anche a quelli che vacassero nella corte di Roma. Gli ordini del santo Sepolcro e di s. Lazzaro furono parimente riuniti a quelli di s. Giovanni di Gerusalemme, colla stessa facoltà pel gran maestro sui loro benefizi e sulle loro rendite.

Il sultano Baiazette temeva cotanto il partito che il papa poteva trarre da Zizimo, che aveva inviato ambasciadori in Francia per pregar Carlo VIII a non lasciarnelo uscire. Alla quale dimanda il giovane monarca credette che nella sua qualità di re cristianissimo ei non doveva avere alcun riguardo. Allorchè il sultano seppe che suo fratello era a Roma, tentò di far avvelenare e Zizimo e il pontefice (1). Uno scellerato per nome Cristoforo Macri-

(1) Rayn. an. 1490, n. 5.

no, scacciato dall'impiego che aveva alla corte pontificia, trovavasi allora a Costantinopoli. Il muftì, con cui si aprì nel principio, gli procurò molte conferenze col Gran signore. Fu costui ricolmato di liberalità in oro, in pietre preziose, in donativi di ogni specie; e gli si promise la più alta fortuna per ricompensa di quanto prometteva. Ei doveva avvelenar la fontana da cui prendevasi l'acqua per la bevanda d'Innocenzo e di Zizimo, e fu munito del veleno il più atto alla esecuzione del nero suo disegno. Un gran misfatto rade volte va solo. Macrino non sì tosto ebbe messo piede in Roma, che si fece arrestare per delitti che nulla avevano di comune con quello da cui aspettava la sua fortuna. Fu messo alla tortura; e il dolore gli fe' confessare anche il misfatto di cui non se gli parlava. Siccome costui aveva vari complici, alcuni dei quali subirono il supplizio ordinario; perciò affine d'ispirare agli altri il terrore, fu condotto per la città straziato reiteratamente con tanaglie ardenti, quindi fatto in quarti che furono esposti alle diverse porte della città.

Non v'è figura di cui non si vesta la politica. Baiazette dopo di aver inutilmente attentato alla vita del papa, gli mandò ambasciadori per trattare di alleanza, e il pontefice li ricevette coi più grandi onori (1). Tutti i cardinali e gli uffiziali della corte di Roma andarono loro incontro; fu ad essi concessa una pubblica udienza in pieno concistoro, e trattati in tutti gl'incontri come se fossero stati i ministri di un amico sperimentato. Erano essi carichi di gioie inestimabili, e di quanto l'Oriente produce di più prezioso, senza contare una somma di quarantamila scudi d'oro, destinati a pagare la pensione del principe Zizimo, cui pregavasi il papa a tenere in luogo sicuro. Sembra che Innocenzo accettasse queste proposizioni, e che una simil somma fosse parimente sborsata negli anni susseguenti: il che non lasciò di eccitare qualche mormorazione contr'a questo pontefice, il quale, non ostante tutte le apparenze del suo zelo, fu accusato di non volere sinceramente la guerra di Turchia. Ciò non ostante non lasciava di levar le decime concesse unicamente

(1) Ibid. n. 2, et 3.

per questo oggetto. Poco dopo, egli approvò, nel mese di agosto e di settembre dell'anno 1490, una confraternita detta della Misericordia, per assistere i rei condannati a morte, e per aver cura de' loro funerali.

Due anni prima aveva egli emanato una bolla per riunire alla corona di Spagna le diguità di gran maestri degli ordini di Caltrava, di s. Giacomo e di Alcantara; il che però non effettuossi in tutte le forme che l'anno 1500. Isabella e Ferdinando acquistavano con ciò tre in quattrocentomila ducati di rendita annua. Questo frutto, unito alle decime levate nel regno di Castiglia e di Leone, in virtù di una bolla dello stesso anno, mise il re cattolico in istato di compiere la riduzione de' Mori. Dopo il gran numero di città che loro aveva tolte dal principio delle loro guerre civili, ei prese altresì Almeria, Guadix e Bassa, per compiere le convenzioni particolari che fatte aveva col giovane re Boabdil. Bassa, che passava per la più forte piazza del regno di Granata, fu attaccata col più bell'esercito che Ferdinando avesse per anche messo in campagna. Essa non lasciò di sostenere un lungo assedio; ma la sua caduta sbarazzò Ferdinando dal nemico più formidabile che gli rimanesse fra i Mori. Muley, uno dei fratelli del fu re Albohacen, consegnò con essa ai re di Spagna tutte le altre città che lo riconoscevano per sovrano; ed a lui fu assicurato un assegnamento proporzionato al suo grado ed alla sua nascita. Prese di poi il partito di ritirarsi in Africa con tre o quattromila Mori, de' più ricchi e de' più illustri della nazione.

Tostochè Ferdinando si fu in tal forma renduto padrone di Guadix e d'Almeria, ugualmente che di Bassa, avvertì il precario re di Granata, che avendo egli per parte sua puntualmente eseguito l'ultimo trattato, e sforzato inoltre il principe Muley a passare lo stretto, era ben giusto che dal canto suo ei consegnasse la capitale del regno, conforme aveva promesso, nel qual caso gli si costituirebbe una pensione di quattro milioni di maravedis, e per sua dimora gli si cederebbero tutti i luoghi del cantone denominati la Tau di Andarax colle rendite di quella provincia. Gli avanzi del trono ne ritengono tutta-

via le lusinghe. Boabdil intimato in qualche modo ad abdicare la dignità regale, fece una risposta tanto meno soddisfacente, quanto che tutto temeva per parte dei grandi, qualora volesse pur consegnare la città regia. Allora Ferdinando, dopo di aver fatto molte altre nuove istanze e tentativi inefficaci, si risolse di romperla apertamente e di andare ad assediar Granata in tutte le forme.

Prima di accostarsi alla piazza, ei fece nell'inverno tutti i preparativi convenevoli per una così importante spedizione (1). All'entrare della primavera spedì il marchese di Villena, grand'uomo di guerra, con diecimila uomini di fanteria e tremila cavalli per rovinare le piccole piazze de' contorni di Granata e devastar le campagne, affinchè il paese rimanendo privo della raccolta dei grani, gli abitatori costretti a rifuggirsi nella capitale, ne consumassero più presto i viveri. Il re marciò egli stesso a Granata con un esercito di quasi cinquantamila uomini, di cui v'era una quinta parte di cavalleria. Aveva seco tutti i signori ed il fiore della nobiltà de' regni di Aragona e di Castiglia, tutti pieni del desiderio d'eternare il loro nome, già in maggior parte illustrati nelle imprese precedenti, e che al valore accoppiavano l'esperienza. Gonzalvo Fernandez di Cordova, figliuolo del signor d'Aguillar e sopracchiamato il gran capitano, serviva loro al tempo stesso di modello e di sprone. Dopo che il marchese di Villena ebbe compiuta la prima sua commissione, recossi a raggiugnere il grande esercito, e tutti se ne andarono ad accamparsi in distanza di una lega da Granata, determinati di non partirsene se prima non se ne fossero renduti padroni. Per la qual cosa si fecero de' trinceramenti così considerabili, come se si volesse non abbandonarli giammai. Appena furono questi compiuti, che la regina Isabella vi andò anch'essa coi principi suoi figliuoli, come per far intendere ch'era annessa a questa impresa tutta la gloria e la fortuna dell'Aragona e della Castiglia.

Subito dopo l'arrivo della regina, essendosi appiccato

(1) Naucl. Chron. an. 1491 et 1492. Surit. lib. 20, c. 8, et seq. Marian. lib. 25, c. 15, etc.

il fuoco alla sua tenda ed avendola consumata unitamente ad altre molte, si prese il partito di edificare delle capanne di terra, coperte di tegole, framezzate da strade come in una città: e siccome ogni schiera lavorava giorno e notte a fortificare il proprio quartiere, quindi in poco tempo comparve di fatti una città, fiancheggiata da torri, circondata da mura e da una fossa profonda. Fu essa di poi denominata Santa-Fede. Gli assediati allora più non dubitarono che fosse già stato preso il partito di non levar l'assedio prima che la piazza fosse soggiogata; perlochè si disanimarono quasi interamente.

Altra speranza loro non rimaneva che in una battaglia formale, a cui in mille modi tentarono di trarre Ferdinando; ma questo principe ch'era in singolar maniera eccellente in previdenza e in astuzie, comprese perfettamente che senza effusione di sangue e quasi senza pericolo, la fame lo renderebbe finalmente trionfante. Nè ingannossi egli nella sua aspettativa; e dopo otto mesi e dieci giorni di assedio, i Mori, già in preda a tutti gli orrori della fame, senza mezzi e senza speranze, ugualmente che senza viveri, si arresero a composizione al 2 gennaio 1492. Fu stipulato da una parte che gli assediati consegnerebbero ai re di Castiglia e di Aragona la città di Granata con tutte le sue dipendenze, e che in avvenire i Mori, così della città come del rimanente di quello Stato, non riconoscerebbero altri sovrani che la regina di Castiglia e i suoi successori: dall'altra parte che Isabella e Ferdinando prenderebbero sotto la loro protezione tutti i Mori che volessero restare in Ispagna, li tratterebbero come gli altri loro sudditi, li manterrebbero in possesso de' loro beni, de'loro diritti e de'loro privilegi, e non permetterebbero giammai che loro fosse fatto alcun torto, nè che si agisse contro di essi altrimenti che nelle forme ordinarie della giustizia; che quelli i quali non volessero rimanere in Ispagna, sarebbero in libertà di disporre de' loro possedimenti, e che verrebbero ad essi somministrati de' vascelli per passare in Africa; finalmente che il re deposto avrebbe una pensione proporzionata al primo suo grado con alcuni Stati similmente convenienti per la sua residenza. Questo principe determi-

nossi di rimanere; ma la maggior parte de' musulmani, anzi di quelli che più costantemente degli altri avevano tenuto il suo partito, lo lasciarono, per ritirarsi in Africa.

Questo trattato si eseguì di buona fede, dopo di che il re e la regina fecero con molta pompa il loro ingresso in Granata. Il cardinal di Mendoza, arcivescovo di Toledo, ne prese immediatamente possesso, preceduto dalla croce che veniva portata come in trionfo; ed ei fe' inalberare sulle torri le più eminenti questo stendardo di nostra salute unitamente a quello di Spagna. Subito entrarono Isabella e Ferdinando, rapiti in ammirazione della grandezza, bellezza e magnificenza della città. Gli storici assicurano (1) che vi si contavano sessantamila case, senza gli edifizi pubblici ch'erano in grandissimo numero, e così superbi, che il re Bulhar, che aveva fatta la maggior parte di questa spesa prodigiosa, passò nell' idea de' suoi sudditi come un uomo che avesse trovata l' arte di far l'oro. I cittadini erano così ricchi eglino stessi, che l'annua imposizione di questa sola città oltrepassava un milione di ducati. Essa doveva la sua popolazione e il florido suo stato alla sua situazione piacevole sulle sponde del Duero, alla purità dell' aria, e al gran numero di fontane che ne facevano un soggiorno delizioso sotto un clima ardente. I Mori erano soliti di dire che il paradiso era nella parte del cielo che forma lo zenith di Granata. Questa città aveva più di quattro leghe di circuito, e i bastioni di essa mille e trenta torri merlate. Questa è tuttora la più vasta città della Spagna, e il suo soggiorno il più piacevole nella state; ma è però assai dissimile da quel che era allora riguardo alla ricchezza e al numero degli abitanti.

La Spagna, colla presa di Granata, restò interamente libera dal dominio de' Musulmani che ne desolarono i Cristiani pel corso di quasi otto secoli, a contare dalla invasione di quegl' infedeli sotto il regno di Rodrigo nel 712. Tanto costa il riparare il delitto di un momento, giacchè una tale irruzione, almeno secondo tutti gli auto-

(1) Dieg. de Mur. Hist. rer. gest. cont. Maur. Marian. lbi. 23, c. 1.

riche non sono di prima antichità, non ebbe per principio che l'incontinenza di un re e la vendetta di un suddito. La conquista di Granata acquistò a Ferdinando V e a suoi successori il titolo di cattolico, che gli fu confermato dal papa Alessandro VI.

Si dee certamente far onore del ristabilimento della Spagna cristiana alla natura spagnuola, lento al consiglio e forse ancora nell'azione, ma d'una costanza e di un'energia a prova del tempo e di tutti gli ostacoli. Chi potrebbe però qui non riconoscere la mano dell'Onnipotente, il quale in tante azioni riferite in tutto il corso di questa storia, impresse in visibil modo il movimento alle cause seconde, diede comunemente il vantaggio alla più debole, bilanciò per lungo tempo la prospera fortuna e l'avversa, la presunzione e lo scoraggiamento: e dopo tutte le prove necessarie al suo popolo, allorchè, coll'orrore della barbarie e dell'empietà musulmana, n'ebbe fatta una nazione degna di essere nominata cattolica per eccellenza, le fu prodigo di vittorie e di conquiste, e finalmente purgò del tutto l'avventurosa Esperia da quell'infetto sedimento che da sì lungo tempo la faceva languire?



LIBRO CINQUANTESIMOSESTO

DALLA RIDUZIONE DE' MORI DI SPAGNA NEL 1492, SINO ALLA FINE DI ALESSANDRO VI NEL 1503.

Terre immense, di cui ignoravasi perfino il nome, un nuovo emisfero, un altro mondo, selvaggi ed antipodi fin allora messi fra le idee chimeriche e quasi empie: tali sono gli spettacoli, i quali verso la fine del decimoquinto secolo, variando la scena dell' universo, apriro-no al Vangelo un campo assai più vasto che nel tempo stesso in cui esso fu dato dal cielo. Il mondo era pervenuto a quella pienezza de' tempi, in cui, secondo gli oracoli profetici, la luce doveva risplendere persino fra le più fitte ombre di morte; e l' Eterno, col mezzo di tali scoperte, aveva in mira di compiere tutta l' estensione delle sue promesse. Voleva egli altresì rannodare tra i figliuoli di uno stesso padre, de' vincoli infranti da sì lungo tempo, che non ne restava più vestigio; voleva ristabilir l' armonia e le dolcezze del commercio fra gl' innumerabili rami di questa vasta famiglia che chiamasi il genere umano, e far loro partecipare reciprocamente dei frutti e de' piaceri de' loro possedimenti isolati.

Ma i più segnalati favori pur troppo danno frequentemente luogo alla più nera ingratitudine. Gli Europei introdotti nelle terre dell' oro e di tutte le delizie, ben lungi dal far parte de' propri loro beni a que' fratelli felicemente trovati, e sì capaci d' intenerirli, ad altro non pensarono che ad assoggettarli e a spogliarli. Quante barbare scelleraggini esercitate nel solo impero del Messico, o in quella del Perù! Noi non imprenderemo certamente a delinearne l' immenso quadro. Sarebbe ugualmente impossibile l' accennare e gli eccessi che non sono stati commessi, e quelli che sono stati operati. Dopo il saccheggio e i ladronecci i più inauditi, lo spargimento del sangue umano e gli oltraggi di ogni specie fatti alla umanità, la mostruosa dissolutezza de' costumi e tutti i

trasporti delle più sfrenate passioni; furono messe in catene le poche vittime che avevano evitato il macello, e furono loro tolti perfino i luoghi in cui avevano ricevuto il giorno. Dopo d'essersi preso ad essi tutto l'oro, fu presa parimente la terra che lo produceva.

I papi medesimi, opera degna di avere Alessandro VI per autore, i vicarii di quel giusto padre che tutti gli uomini hanno in cielo, per ispogliare del loro suolo nativo i popoli e i principi delle due Indie in favore de' Castigliani e de' Portoghesi, non trovarono altre difficoltà che di segnare delle linee di attribuzione e di demarcazione, le quali potesser loro assegnare, in tutta l'estensione di un mondo, una porzione di cui soddisfatte rimanessero la loro ingordigia e gelosia. Guardiamoci però di aggravarli soverchiamente, e persuadiamoci che queste strane donazioni, assai imperfette in quanto disponevano di ciò che non apparteneva ai donatori, rispettavano però almeno o non concernevano gli stati regolati dai sovrani anche idolatri; ma tutto al più alcune terre generali e senza proprietari, paesi inabitati, oppure occupati da uomini, i quali non ne conservavano la natura che per degradarla, abbandonandosi in preda a tutti gli eccessi delle bestie feroci con cui li dividevano.

Ma l'avarizia, dopo che fu armata, non osservò più cos'alcuna, o piuttosto combattè preferibilmente i popoli più colti e più numerosi come più opulenti, e ne'suoi attentati non misurò la sua riserva che sulla impossibilità di tentare altre imprese con maggior riuscita. La cupidigia medesima ingannò la cupidigia; essa abbracciò troppo, non si assicurò di cos'alcuna, invase tutto e tutto le sfuggì. Si vide il debole Portogallo portare ad un tempo le sue colonie, oltre la via del sole, nelle immense regioni del Brasile, su tutte le coste abitabili dell'Africa, nella Etiopia e nell'Abissinia, in seno al mar Rosso, nella Persia, nelle due penisole dell'Indo, in tutte le sue isole di qualche celebrità, e per tutto arrogarsi una denominazione dieci o venti volte più estesa che non erano le ristrette spiagge che vomitavano tanti ladroni superbi della destinazion loro. Tostochè però questi ebbero compiuta la loro usurpazione, gli oscuri pescatori delle paludi del

Belgio vennero ad involar loro quasi tutti i frutti di tante fatiche e di tanti delitti. La Spagna più abbondante di popoli, ed allora onnipotente in Europa, conservò meglio i suoi, ma rovinò la sua popolazione e perdette quella preponderanza, quella specie di monarchia universale che contava di avere acquistata, e di cui altro non le restò che il ridicolo della chimerica sua pretensione. Tutto l'Occidente in generale fu turbato, straziato, sconvolto dai funesti suoi acquisti; il nuovo mondo fu per l'antico il pomo della discordia che ne fe' la sciagura e la povertà. Si ebbero più segni di ricchezze, e meno ricchezze reali, maggior oro e maggiori bisogni, più lusso e meno comodi, meno forza, costumi, sanità e probità, calamità infinitamente più numerose che prima di questa epoca. Di qual vantaggio fu ella dunque per l'Europa la scoperta delle Indie? Non abbiam fretta a rispondere ad una tale questione. Già a lunghi passi si accosta il tempo in cui si penserà delle spedizioni del nuovo mondo, come si pensa di quelle delle crociate. Non v'è che un punto di distanza dal gusto della novità all'entusiasmo, dall'entusiasmo agli eccessi, e dagli eccessi alla vergogna e al pentimento. Già gli uomini si vergognano di aver trucidato per avarizia al Perù, come di aver fatto altrettanto nella Siria per religione.

Ammiriamo intanto l'andamento della Provvidenza che fa servire il ridicolo e le passioni stesse degli uomini al compartir loro i divini suoi benefizii. La sete dell'oro trasse i primi Europei in tutte le regioni del nuovo mondo, ove furono in breve seguiti da alcuni apostoli unicamente anelanti della salute de' loro fratelli, cui essi andarono a raccogliere fino all'estremità delle terre ignote bagnate dall'Indo e dal Gange, nel vasto impero della Cina, nel Giappone, in tutte le isole e penisole dell'Asia la più rimota, nell'Africa, nelle ardenti sabbie della Etiopia, e nell'altro emisfero della Zona torrida fino ai climi agghiacciati de' Petagoni e degli Irochesi.

Quel mortale, il cui genio sublime e il cui cuore armato di triplice bronzo osò il primo, in mezzo a mari senza numero e senza termine, tentar di accostarsi ad un altro emisfero, fu il Ligure per sempre memorabile noma-

to Cristoforo Colombo (1). Nato ci da uno scardassiere di lana a Cogoleto villaggio del territorio di Genova, spirito profondo e meditativo, mirando ogni sera il sole abbandonare il nostro orizzonte, non potè persuadersi che durante la metà del suo corso esso non illuminasse che l'Oceano e i mostri chiusi nel suo seno. Dalle frequenti sue meditazioni e dalle cognizioni del portoghese Peristiello suo suocero, il quale aveva scoperto le più occidentali delle isole Fortunate, ei conchiuse che vi erano al di là non poche terre abitate da esseri intelligenti, e formò il disegno di andare a riconoscerle. Ne fece la proposizione al re di Portogallo e a non pochi altri principi, i quali la trattarono tutti come una chimera. Ferdinando e Isabella, a cui parimente si diresse, non gli fecero dapprima un'accoglienza che valesse molto più ad incoraggiarlo. Ma il felice Ferdinando arrischiò finalmente tre caravelle, di cui diede il comando a Colombo, col pomposo titolo di ammiraglio dell'Oceano e di vicerè dei regni che dovevano conquistarsi.

Nell'anno 1492, Colombo partì dal porto di Palos nell'Andalusia, e diresse il suo cammino verso le Canarie. Felice fu la navigazione fino all'isola di Madera, ove diede fondo. Dopo di aver preso qualche riposo e fatte nuove provvisioni, rimise alla vela ed avanzossi dalla parte dell'Occidente, sopra mari temuti, a cui nessuno finallora s'era rischiato. L'amor della gloria e la speranza della fortuna sostennero per qualche tempo il coraggio di quei nuovi argonauti; ma dopo alcune settimane in cui lo scandaglio annunziava sempre un abisso senza fondo e senza riva, i più crudeli pensieri, il rammarico, seguìto dalla indocilità, lo scoraggiamento e la disperazione presero il luogo dell'entusiasmo. Ad altro più non pensavasi che alla prospettiva di una morte orribile cagionata dalla fame, in quella immensità di liquidi piani che non lasciavano travedere alcun genere di speranza. Ogni giorno scemavano i viveri, ed ogni giorno cresceva la distanza dai luoghi donde si era fatta partenza. Finalmente dopo le più orribili tempeste, dopo pioggie continue e così

(1) Hist. Christ. Colomb. per Ferd. Colomb. Marian. lib. 25.

tetre, che non vedevasi più cos'alcuna che al favore dei lampi, in una totale mancanza di biscotto e d'acqua, giacchè da gran tempo erano terminati e la carne e l'olio ed ogni genere di latticinii; mentre le mormorazioni e le grida sediziose dell'equipaggio e degli uffiziali medesimi degeneravano in aperta ribellione, si scuoprirono, all'estremità dell'orizzonte, alcune masse di un turchino cupo, le quali a misura che i naviganti si avvicinavano sorgevano sempre più sopra i flutti. Alla fine la terra comparve chiaramente e fe' succedere alla disperazione la più viva allegrezza. Si trovarono de' popoli mansueti e benefici, i quali supplirono ai più urgenti bisogni. Dopo di che si costeggiò la terra per molte centinaja di leghe, quindi i naviganti si arrestarono nelle isole Lucaje, dopo trentatrè giorni di navigazione.

Sbarcarono essi nella principale che fu detta s. Salvatore; ma gli abitanti alla vista delle navi europee, prodigiose in confronto dei loro canoti, se ne fuggirono spaventati sulle montagne. Non si potè arrestar che una donna, la quale fu regalata di confetture, ed a cui si donarono alcuni ornamenti di vetro, coi quali se le permise di far ritorno alle persone di sua nazione. Questo buon trattamento guadagnò gl'isolani, i quali tornarono al loro principe, ossia Cacico; fecero amicizia cogli Spagnuoli, e loro somministraron viveri in abbondanza per alcune collane di vetro ed altre bagattelle. Colombo passò dipoi a riconoscere molte altre isole, a cui diede diversi nomi, come della Concezione, di Fernandina, d'Isabella, e in quella di Cuanabai edificò un forte di legno, ove lasciò trentotto de' suoi. Di là avanzossi nel golfo del Messico, e andò a gettar l'ancora a Cuba, ove fe' racconciare i suoi vascelli. L'estensione di questa ultima isola, glielа fe' prender prima pel continente, di cui però scuoprì di poi la parte ch'è stata denominata Florida. Scoprì altresì, scendendo al Mezzogiorno, la vasta isola di Bocchio, cui nominò Spagnuola, e che dipoi è stata chiamata s. Domingo, teatro de' più famosi della sanguinaria rapacità degli Europei. Ma allora essi erano i più deboli e mostrarono della moderazione. Quest'isola contava due milioni di abitanti all'incirca. Colombo, per

ispirar loro la confidenza, aveva preso a bordo della sua nave dodici Indiani delle Lucaje. Il re, ossia principal cacico di Bocchio, andò a fargli visita, entrò nella sua nave e pranzò in sua compagnia. Avendo uno de' bastimenti spagnuoli naufragato sopra un banco di sabbia, quel principe somministrò de'lavoranti coll'aiuto de'quali si salvò quanto era sul vascello, e degli avanzi di esso si fece un forte sulla riva. Colombo, col consenso del cacico, vi lasciò alcuni Spagnuoli, allorchè riparlì per portar egli medesimo in Ispagna la nuova di sue scoperte.

Questa vi eccitò l'ammirazione universale. Fu egli introdotto nel consiglio per farvi il racconto di tante cose straordinarie, e come per pegno di quanto poteva sperarsi presentò e perle e pietre preziose ed oro in massa e in mobili. Il re lo nobilitò con tutta la sua posterità, e gli diede per arme un mare d'argento e d'azzurro, con cinque isole d'oro e col globo del mondo per cimiero (1). Quindi lo rimandò col titolo di ammiraglio delle Indie a conquistare quelle ricche contrade. Colombo fece così diversi viaggi dalla Spagna alle Indie e dalle Indie in Ispagna; ora celebrato come un uomo incomparabile, ora fatto scopo dell'invidia, della calunnia e de'trattamenti riserbati ai ribelli e ai traditori. Morì finalmente nella grazia del re agli 8 di maggio 1506, in età di settantaquattro anni. Alcuni momenti di favori e mille rammarichi, furono tutto il compenso che ricevette Colombo pel donativo di un mondo; ed ecco il premio ordinario de' più splendidi servigi prestati ai padroni della terra.

Così però non succede nelle fatiche intraprese per la gloria di Dio dagli eroi della religione. Un tal sublime motivo suscitò in tutte le contrade dell'Europa una folla di apostoli, i quali, mossi da un ardore anche più attivo che la sete dell'oro o della gloria, partirono per quelle rimote contrade, ove col tempo ammireremo le divine loro conquiste. Il primo che passasse nel nuovo emisfero, fu don Bueil, catalano, dell'ordine di s. Benedetto, accompagnato da dodici sacerdoti di cui egli era ca-

(1) Barrosi Dec. 1. lib. 3, c. 11. Surit. t. 11, lib. 1, c. 25.

po. La bolla con cui il sommo pontefice gli conferiva la sua missione, è del 24 giugno 1493. Il papa faceva donativo ai sovrani della Spagna di que' nuovi paesi, a condizione che vi facessero portare il vangelo, condizione la quale, sebbene incapace di giustificare una così strana liberalità, fu però anche malassimo adempiuta. La carità degli uomini apostolici vi supplì, non ostante quanto essa ebbe a soffrire, frequentemente anche per parte di quei medesimi che dovevano secondarla. L'oro degl'Indiani, e non già la salute delle anime loro, era l'oggetto di tante ricerche.

Intanto il re cattolico annunziò al sommo pontefice la scoperta del nuovo mondo, come la nuova la più interessante per la Chiesa, il cui impero era con ciò per accrescersi di più della metà. Poco prima gli aveva egli notificata la caduta del regno di Granata e l'intera estinzione del maomettismo in tutta la estensione delle Spagne. Nello stesso giorno in cui giunse a Roma la nuova di questo trionfo, vi fu scoperto il titolo della croce di Gesù Cristo. Dicevasi che Elena, madre del gran Costantino, lo aveva mandato dall'Oriente in questa città, e che era stato nascosto nella volta della chiesa detta s. Croce di Gerusalemme, ove fu trovato da alcuni muratori che lavoravano a ristaurarla. Nello stesso tempo, un ambasciadore del sultano Baiazette recò al papa il ferro della lancia della passione, tratto dal tesoro delle reliquie, preso con Costantinopoli da Maometto II. Il papa accompagnato da tutto il clero, andò a riceverlo processionalmente colla più pomposa solennità, e lo fe' trasportare allo stesso modo nella chiesa del Vaticano, ove è sempre stato dipoi custodito con molta venerazione. Viene però contrastata l'autenticità di questa reliquia che altri pretendono di possedere. È lo stesso del titolo della Croce, cui credevasi di avere a Tolosa, lungo tempo prima della scoperta fatta a Roma. È questa la sorte quasi generale di tutte le reliquie della santa umanità del Salvatore; dal che conchiuderemo, praticamente, assicurati come siamo di possedere Gesù Cristo tutto intero nella Eucaristia, di andare a questa inesausta sorgente di ogni grazia e di ogni virtù, piuttostochè d'impegnarci in discussioni e in di-

spute, le quali nuocono quasi sempre alla carità, e spesso ancora alla semplicità della fede.

Il 25 di luglio di quest'anno 1492, morì in Roma il papa Innocenzo VIII nel sessantesimo anno di sua età, ed ottavo del suo pontificato, dopo di aver ricevuto i sacramenti con sentimenti straordinari di pietà, e di disprezzo per le fragili grandezze del secolo. Col suo spirito di equità e di conciliazione, aveva egli ristabilita e così bene rassodata la pace in Italia, che, al riferire del Guicciardini, non era facile immaginare per qual tentativo o per quale avventura la medesima potesse rompersi giammai. Il naturale del suo successore somministrò lo scioglimento di questo problema. Sotto il vizioso Rodrigo Borgia, che fu dato per successore ad Innocenzo agli 11 agosto 1492, e che prese il nome di Alessandro VI, la Chiesa romana ebbe tanto a gemere, quanto ne' tempi suoi più infelici. E l'obbrobrio di essa fu tanto più sensibile, quanto meno si era avvezzo a vedere la dissolutezza sulla cattedra di Pietro.

Borgia, al riferire di un gran numero di autori, giunse al papato per la via sacrilega della simonia; pagando a denari contanti il voto di alcuni cardinali, cedendo agli altri gli uffizi e i benefizi moltiplicati di cui era provveduto, accarezzando la cupidigia, l'ambizione, tutte le passioni di molti di que' prelati, di cui però ingannò pienamente la speranza. La colpevole loro scelta non fu trattenuta nè dal timor di Dio, nè dalla considerazione della pubblica onestà; quindi fu punita dalla ingratitudine e perfidia dell'avaro pontefice, che loro ritolse con usura ciò che ad essi aveva donato (1). Ma passiamo rapidamente su questo ingresso al pontificato. Per quanto sia schifoso questo primo tratto di Borgia divenuto papa, appena però fissa gli sguardi nel quadro di un sommo pontefice senza costumi e senza verecondia, il quale pubblicamente riconosceva una figlia e quattro figli, frutti dell'adulterio e di un concubinato abituale. Ei viveva con Lucrezia Vanozzi loro madre, come colla propria moglie, avvegnachè essa fosse consorte di Domenico Arima-

(1) Onuphr. vit. Alex. VI.

no, uno de'grandi di Roma. Ei provvide tutti questi odiosi figliuoli a spese della santa Sede; gli arricchì, a spese della buona fede, della giustizia, di tutte le leggi divine ed umane, a prezzo del sangue de' grandi, e degli stessi suoi cardinali. Non vi è genere di delitti a cui in singolar modo non lo abbia tratto Cesare, il secondo de' suoi figliuoli, il più ambizioso, il più crudele, ed uno degli uomini più abbominevoli che abbiano mai esistito.

Cesare fu da prima cardinale, abbandonò poscia la professione ecclesiastica, e divenne duca di Valentino; Lodovico, suo fratel maggiore, fu duca di Candia, morì senza prole, ed ebbe per successore in quel ducato Giovanni suo fratello, avo di s. Francesco Borgia. In tal forma da un ceppo infetto Dio fece uscire la più pura virtù. Questa considerazione certamente avrebbe dovuto fissare l'attenzione degli autori della vita di questo santo generale de' Gesuiti, e farne obbliare la nascita, cui vantano come sommamente illustre. La storia sacra soprattutto non ammette altra nobiltà che quella che tragge l'origine dalla virtù, e il bastardo di un papa, agli occhi del buon senso come a quelli della religione, non ha potuto dare che nipoti macchiati dello stesso obbrobrio che l'impura sua schiatta. Alessandro VI non era neppure del sangue de' Borgia che dal lato d'Isabella sua madre, sorella di Calisto III, di cui prese il nome e lo stemma per concessione del papa suo zio. Il padre era Goffredo Lenzuoli, nato però da nobile ed antica famiglia del regno di Valenza. Tutti gli storici danno al papa Alessandro VI uno spirito superiore ed un coraggio poco comune (1); qualità che ben potevano farne un gran papa, ma che in mano di un furioso non furono che armi funeste. Dicesi che la nuova della sua elezione fe' spargere lagrime a Ferdinando re di Napoli, principe di molta esperienza, e che previde tutte le calamità che l'Italia avrebbe dovuto soffrire dalla sua elezione (2). Era dovere dello storico il presentar questo papa sotto i suoi colori naturali. Che se le tinte sono forti, la ragione si è che noi vogliamo tornare il meno che sia possibile sopra un og-

(1) Petr. Mart. ep. 118.

(2) Guicciard. ist. lib. 1, c. 2.

getto il quale non può che recar pena ad ogni vero fedele.

Alessandro VI, come tutti i malvagi che rendono pure alla virtù qualche omaggio forzato, cominciò il suo regno dal far concepire le più belle speranze. Usò egli da principio della sua capacità e fermezza d'animo, nell'istabilire la pubblica sicurezza, nel mettere un freno agli omicidi e ai ladronecci. Mostrò pur anche e mansuetudine e moderazione ed equità, e pubblicò saggi editti, così per l'amministrazione della giustizia come per sollievo de' popoli. Una tale illusione però non durò lungamente. Alla tranquillità dell'Italia, riguardata poco prima come imperturbabile, succedettero rapidamente i torbidi, lo sconvolgimento, e tutti i disordini. Lodovico Sforza, tutore o piuttosto oppressore di Giovanni Galeazzo suo nipote duca di Milano, fu quegli veramente che accese il fuoco della discordia, ma ei trovò ogni sorta di facilità per parte del papa, per estenderlo e fomentarlo.

Lodovico, poco soddisfatto di tenere eternamente in tutela suo nipote già maritato, e padre di due figli, pensava ad involargli il titolo, ugualmente che l'autorità di duca (1). La giovane duchessa, nipote del re di Napoli, implorò colle più premurose istanze il soccorso di suo avo. Ferdinando rappresentò da prima con soavità a Lodovico, che essendo il duca nell'età determinata dalle leggi, e avendo due figliuoli che ne assicuravano la successione, nulla poteva più impedire di rimettergli il governo del ducato. Lodovico lo promise, e non dimandò che il tempo necessario a congregare gli stati del Milanese per render conto di sua amministrazione; ma col favore di un tal indugio prese in prestito del danaro, mise le piazze in istato di difesa, e fece tutti i preparativi necessari per effettuare la sua usurpazione. Il napoletano non sentendosi tanto forte da punire una cattiva fede cotanto palese, fece ricorso ad altre potenze, e da prima al papa. Sebbene non fosse per anche un anno che Alessandro VI era sulla santa Sede, conoscevasi già però tutta la sua passione per l'ingrandimento de' suoi figliuoli. Il re di Na-

(1) Guicciard. lib. 1, Comin, t. V, p. 400, etc.

poli gli promise per questi i primi feudi che vacherebbero nel suo regno, e il papa concesse tutto ciò che gli si chiedeva.

Ferdinando ricorse altresì a Pietro de' Medici, il quale recentemente aveva ereditata la potenza già da Lorenzo suo padre acquistata tra i Fiorentini. Lorenzo, degno figliuolo del gran Pietro de' Medici, primo di questo nome, e di Lucrezia Tornabuoni, dama di merito non meno eminente, dopo di essere sfuggito al macello in cui morì Giuliano suo fratello, aveva trionfato di tutti i nemici di sua casa coll'affetto che gli portava il popolo fiorentino, ed era stato dichiarato capo della repubblica (1). Affezionossi egli sempre più gli animi colla sua generosità, colla nobiltà de' suoi sentimenti e delle sue maniere, col lustro che costantemente studiossi di dare allo Stato, col suo zelo pei progressi delle arti e delle lettere, coll'asilo e la protezione che concesse agli illustri infelici ugualmente che ai dotti del suo secolo, di cui fu generalmente riguardato come il protettore. Acquistossi la stima e la confidenza di tutti i principi dell'Europa, che frequentemente lo scelsero per arbitro dei loro dispareri. Il sultano Baiazette, per mostrargli la sua amicizia, gli rimandò uno degli assassini di Giuliano suo fratello, che s'era rifuggito a Costantinopoli. Il soldano d'Egitto avendo ricevuto dalle estremità dell'Etiopia, ove il Nilo prende la sua sorgente, un cameleopardo, animale così straordinario che dagli antichi Romani in poi non se n'era veduto alcun altro, gliene fe' dono in testimonianza della singolare sua considerazione. Lorenzo era sempre stato benefico, buon amico, liberale fino alla magnificenza; ma voluttuoso, e sospettato di aver poca religione. La vicinanza della morte, e l'assistenza del celebre domenicano Girolamo Savonarola, risvegliarono in lui così bene i principii della fede, che morì cristianamente, deplorando fino all'ultimo gli errori della sua giovanezza. Ei non aveva che quarantaquattr' anni. Oltre a Pietro che gli succedette, ei lasciava un altro figlio, per nome

(1) Ang. Pol. epist. lib. 5. Machiav. Ilist. Flor. Guicciard. Paul. Jov. Elog. lib. 3. c. penult.

Giovanni, che col tempo fu papa sotto il nome di Leone X.

Pietro de' Medici aveva ereditata la potenza, ma non la capacità di suo padre. Rigettò egli da prima alcune proposizioni che tendevano a fargli contrarre un'alleanza contro a Lodovico, con cui egli stesso ne aveva contratta una contro ai Veneziani. Ma il re di Napoli non per questo si perdette d'animo. Pietro de' Medici aveva per moglie una delle figlie di Virginio Orsini, il quale aveva molte obbligazioni al re Ferdinando, ed un prodigioso ascendente sullo spirito di suo genero. Riuscì a Virginio di persuadergli che i suoi impegni con Lodovico non dovevano trattenerlo nelle occorrenze attuali; che quelli che gli venivano proposti, erano infinitamente più vantaggiosi; e del resto, che questi sarebbero velati con un impenetrabil segreto, almeno fin tanto che le milizie di Napoli non si fossero unite con quelle di Fiorenza. Ciò nondimeno però Lodovico, il più diffidente, il più scaltrito, ed uno degli uomini più furbi del suo tempo, scoprì fra non molto questo mistero.

Siccome tutti i principi cristiani, e gl'Italiani in singolar modo, andavano o mandavano a rallegrarsi, giusta il costume, col papa Alessandro per la sua assunzione al pontificato; mentre Pietro de' Medici non pensava che a far pompa del suo fasto e delle sue ricchezze, e che Scipione di Arezzo, suo oratore, ad altro non pensava che a riportar la palma dell'eloquenza sopra il Sannazzaro suo concorrente; il turbolento Lodovico convertiva i suoi sospetti in certezza, e ordiva la trama che trar doveva il papa nel suo partito. Virginio Orsini aveva comprato, senza partecipazione del pontefice, alcune ragguardevoli terre con il titolo di principato dipendente dalla santa Sede; ed il re di Napoli aveva somministrato pel pagamento la somma di quarantamila scudi di oro, la quale non pareggia neppure la rendita di due anni di quelle ricche signorie. Lodovico sentì il partito che poteva trarre da un'esca così lusinghiera per un papa sollecito di arricchire la sua famiglia; ma allorchè fu introdotto all'udienza, si contentò, qual uomo accorto, di presentar l'esca nell'atto di fare i consueti complimenti, e

la ornò pur anche di colori acconci a dar l'aria di zelo all'avidità del pontefice. Gli rappresentò i diritti della santa Sede come essenzialmente offesi dall'attentato di Virginio; soggiunse che il re di Napoli, il quale aveva somministrato a quel signore i quarantamila scudi, era anche più reo di lui; che l'odio di quel re per la casa Borgia manifestavasi in ogni occasione; e che se per sua parte venisse tollerata questa prima ingiuria, il papa, la sua famiglia, e tutta la chiesa Romana correvano i maggiori pericoli. Il cardinal Ascanio, fratello di Lodovico, e molto ben veduto dal pontefice, appoggiò moltissimo questo discorso, e suggerì di opporre una nuova lega a quella di Ferdinando e de' Fiorentini; in una parola, il papa fu preso così bene, che la lega fu stabilita immediatamente.

Intanto il re di Napoli cercava sempre la grazia del Papa; e per ottenerla gli fe' consegnare da Virginio Orsini i principati che aveva comprato co'danari del re. Ferdinando perdette con ciò i quarantamila scudi di oro, e diede di più a Virginio altre terre dello stesso valore, e decorate degli stessi titoli nella provincia della Puglia. Alessandro VI portava assai più oltre le interessate sue mire per la sua famiglia; perocchè non aspirava a niente meno che a far sposare dal primogenito de'suoi figliuoli una delle figliuole del re. Tal'è l'ordine cui fa d'uopo seguire per ispiegare la condotta del papa riguardo ai Francesi ch'egli impegnò nella guerra di Napoli, e a'quali poscia si oppose con tutte le sue forze. Ben lungi dal voler favorire questa nazione, di cui sempre si mostrò nemico, altro apparentemente non pretendeva che d'intimorire il Napoletano, per condurlo al suo scopo.

Checchè ne sia, ei collegossi nuovamente con Lodovico Sforza; ed ambedue spedirono di concerto in Francia per iscandagliare le disposizioni di questa corte, ed impegnare il re Carlo VIII ad intraprendere la conquista di Napoli. Di Vese e Brissonnet tutto potevano allora su l'animo del giovane re; di Vese, uomo dal nulla, asceso dai più vili impieghi della guardaroba del delfino alla dignità di ciamberlano, e di balio di Beaucaire; Brissonnet, di presidente della camera de' conti, divenuto

ministro delle finanze, comechè insignito del carattere ecclesiastico. Per impegnarlo nella trama italiana si promise a quest'ultimo un cappello cardinalizio, ed all'altro un principato nel regno di Napoli. Non ostante le opposizioni del consiglio, il quale non potè che disapprovare una spedizione di tanto rischio, vi determinarono essi senza pena un giovane monarca, pieno d'ardore e di coraggio, il quale altro non bramava che la gloria, e che credeva aver diritti tanto più fondati su gli Stati di Napoli ceduti a suo padre dalla casa d'Angiò, quanto che Ferdinando, a quel che dicevasi, non era neppure illegittimo della casa di Aragona, ma bensì un fanciullo supposto dalla innamorata del re Alfonso a cui essa aveva saputo persuadere di esser padre.

Il re prima di entrare in campagna, spedì alcuni negoziatori in Italia per riconoscerne le diverse potenze, procurarsene i passi, assicurarsi i viveri, le munizioni e tutte le provvisioni ch'esigeva una guerra lontana. Il re di Napoli aveva prevenuto il papa, con concedergli finalmente per Goffredo Borgia uno de' suoi figliuoli, una figlia naturale del duca di Calabria col principato di Squillace per dote, una pensione di diecimila ducati, ed una compagnia mantenuta di cento uomini di armi. Alessandro, sempre pronto a ricevere, accettò la principessa e il principato, senza voler però entrare apertamente in alcuna lega. Con ciò mettevasi al coperto da ogni sinistro, procuravasi il vantaggio di regolare il suo andamento sul corso degli avvenimenti, e tenevasi in istato di afferrar tutte le nuove occasioni di supplire alla ingordigia di sua famiglia. Con questa disposizione ei non diede all'ambasciador Francese che alcune risposte generali, e di doppio senso. La prese anzi sul tuono della imparzialità, e dopo di aver determinato singolarmente il re alla guerra, disse di voler osservare una esatta neutralità fra le parti. L'ambasciadore gli offrì de' benefizii in Francia, per quello de'suoi figliuoli che volesse far cardinale, e delle terre per gli altri. Il pontefice non per questo spiegossi più chiaramente; ed unicamente deciso di darsi al più offerente, ben sentì che gli faceva mestieri di temporeggiare per ascoltare e bilanciare le diverse offerte.

Il re di Napoli veggendo non esservi verun conto da farsi su questa protezione, ed avendo tutt' impiegati con ugual poco effetto gli altri mezzi della sua politica, per salvarsi dalla procella che il minacciava, provò ad un tratto una tale scossa di terrore, che fu assalito da un colpo apopletico, per cui morì nel dì 25 gennaro 1494. Sebbene questo principe non mancasse di senno o di acume, pure pel corso di trentasei anni che durò il suo regno, parve che costantemente avesse affettato di condursi da tiranno piuttosto che da re. Per la qual cosa dicesi che di tutti i sovrani, morti da Nerone in poi, ci fu quegli che lasciò di sè minor desiderio. Alfonso, duca di Calabria suo primogenito, era per lo meno ugualmente odioso a' suoi sudditi. Ciò non ostante gli si lasciò prender possesso del regno, mentre aspettavasi però che i Francesi, invocati secretamente, andassero a liberarli. Ottenne l'investitura dal papa al prezzo di due principati, ognuno di trentamila scudi di rendita, e di due compagnie mantenute ognuna di cento uomini d'armi, pei figliuoli del pontefice, Giovanni e Goffredo, con alcuni ricchi beneficii per Cesare, ch'era tuttavia cardinale. Il papa non ebbe alcun riguardo alle contrarie premure di Carlo VIII; e, cosa che sarebbe inesplicabile nella condotta di ogni altro uomo fuorchè di Alessandro VI, mentre questi spediva Giovanni Borgia suo Nipote per incoronare Alfonso, levava al tempo stesso delle milizie per far la guerra a questo principe di concerto con Lodovico, e ne dava il comando a Prospero Colonna addetto al partito della Francia. Intanto il favor pontificio non potè sostenere il nuovo re contro all'odio generale de' Napoletani; e questo principe veggendoli assai più disposti ad abbandonarlo, e forse a consegnarlo che non a difenderlo, ne rimase così atterrito, non ostante il valore che aveva pur mostrato in mille occasioni, e singolarmente nella ricupera di Otranto, che si dimise dalla dignità regale in favore del principe Ferdinando suo figliuolo (1).

Nell'anno antecedente, l'imperador Federico III era morto il 19 d'agosto nel settantesimottav' anno di sua età,

(1) Guicc. lib. 1.

e cinquantesimoquinto di regno, uno dei più lunghi e de' più dispregevoli di cui si faccia menzione. Ei disonorò il trono imperiale colla sua indolenza, colla sua codardia ed avarizia; e ciò nondimeno rese fermi i fondamenti della grandezza della sua casa, maritando Massimiliano suo figliuolo colla erede di Borgogna. Massimiliano, primo di questo nome, fu riconosciuto imperadore poco dopo la morte di suo padre, di cui con un bizzarro miscuglio riunì le debolezze e i difetti con virtù totalmente opposte. Uno de' primi atti di sua autorità fu di dare l'investitura del ducato di Milano a Lodovico Sforza, il quale col mezzo di un lento veleno poco dopo rapì questo titolo colla vita al duca suo nipote e suo pupillo. Il nuovo imperadore mostrò intanto molto zelo per arrestare i progressi dei Turchi, i quali poco prima della morte di Federico suo padre avevano riportato in Croazia una segnalata vittoria su i Cristiani, per l'imprudenza di Berardino Frangipane, uscito da un ramo di questa illustre casa Romana, da lunga pezza stabilito su quella barbara frontiera. Massimiliano, senza riguardo alle angustie in cui trovavasi egli medesimo, accorse col suo esercito per vendicare la religione; e gl'infedeli si ritirarono con una fretta che ebbe tutto l'aspetto di fuga.

I sudditi di Ladislao, re di Boemia e d'Ungheria, erano quelli per l'appunto che più degli altri aveano sofferto dalla vittoria de'Turchi; e le fazioni che agitavano que'due regni, facevano similmente temere sciagure anche più grandi. A fine di ristabilire la buona intelligenza e la concordia fra i signori Ungheri, il papa vi mandò il vescovo di Trani, decorato della qualità di legato ed incaricato nello stesso tempo di ricondurre all'ovile della Chiesa quelli fra i Boemi che tuttavia seguivano gli errori degli Ussiti. Questa setta moribonda aveva già ripigliato forza, col favore della lunga lontananza del re Ladislao, il quale non vedendo alcuna sicurezza per la sua persona in Boemia, aveva fissato, quasi irrevocabilmente, la sua residenza in Ungheria. In nessun altro luogo v'era sovrano, il quale più di lui fosse stato esposto ai pericoli del ferro e del veleno, alle insidie, agl'insulti, alle violenze di ogni specie. Tali erano i frutti della pretesa riforma

evangelica, e tal è l' interesse che hanno i principi a soffocare le novità le più solenni in materia di religione. Tutto ciò che serviva alla setta, oltraggio, calunnia, tradimento, ribellione e parricidio, tutto era virtù pei settari. La legazione del vescovo di Trani fu però almeno in apparenza così fortunata, che il papa Alessandro, come apparisce ne' brevi scritti a questo proposito (1), credette di dover render grazie al cielo per le disposizioni dei Boemi-Ussiti risguardo alla Chiesa. Giunsero costoro fino a dimandare di rientrar in grazia del sommo pontefice, alle stesse condizioni che l'imperadore Sigismondo in altri tempi aveva proposte.

Nel mese di settembre dell'anno 1494, il re Carlo VIII si mise finalmente in marcia per l'Italia, con un esercito di venticinque in trentamila uomini; ma però senza danari, senza munizioni da guerra, e non d' altro munito che del suo coraggio e di quello delle sue milizie. Esponevasi egli a un disastro come inevitabile, e ciò nondimeno ebbe da principio la più brillante fortuna. I suoi progressi rapidi e sostenuti pel corso di quattro mesi, non sembrarono che una marcia trionfale. Tutto fuggiva o cedeva innanzi a lui; e da ogni parte gli venivano recate le chiavi delle città e delle fortezze. Sarzana volle resistere, e questa piazza, la più forte de' Fiorentini, fu soggiogata entro a tre giorni. Di là trasferissi a Lucca, ove entrò fra le acclamazioni del popolo che lo chiamava signore e salvatore della città. Il giubilo pubblico fu anche maggiore a Pisa, la cui repubblica, soggiogata da' Fiorentini, ricevette il monarca Francese come suo vero liberatore. Pietro de' Medici non osò di aspettarlo a Fiorenza, e se ne fuggì a Venezia: dopo di che i Fiorentini sdegnati del pericolo in cui la inconsideratezza di lui gli aveva precipitati, saccheggiarono il suo palagio, il più magnifico dell' Europa, confiscarono i suoi beni, e lo trattarono intanto come nemico dello Stato. Il monarca entrò nella città come un conquistatore, colla lancia in mano, e seguìto dalla sua cavalleria, la più brillante che veder si potesse. Gli furono presentate le chiavi della piazza,

(1) Rain. an. 95, n. 6.

gli si prestò giuramento di fedeltà, e feccsi con esso lui un trattato di confederazione che fu pubblicato per tutte le città dell'Italia. Gli Stati del papa non resistettero più della Toscana, sebbene il duca di Calabria vi fosse entrato per difenderli, e gli Orsini che seguivano lo stesso partito avessero armato da ogni parte, e guarnito molto bene le loro piazze ch'erano in gran numero. Virginio, capo di questa casa, addetto al re di Napoli, e contestabile ereditario di quel regno, fu ridotto a consegnar le sue fortezze, e a dare altresì i suoi figliuoli in ostaggio al vincitore, per garanti di sua fedeltà.

Non v'era più cosa che impedir potesse al re di entrare in Roma, ove erasi assicurato delle due case più potenti, i Colonna cioè e gli Orsini, ed ove per l'altra parte il papa Alessandro era generalmente odiato e tenuto in dispregio. Carlo dunque marciò a quella volta dopo di aver messa guarnigione nelle piazze vicine, e tolto i viveri a quella vasta città, in cui tutti gli animi ben presto si disposero ad una sollevazion generale. Ma prima di allontanarci di più da Asti nella Lombardia, gettiamo per alcuni momenti i nostri sguardi su di un campo di trionfo più degno del nostro argomento, e più glorioso al giovane conquistatore, il quale colà vinse sè medesimo, sì come prese le città e sconfisse gli eserciti. Carlo VIII fino allora poco costumato, nel rientrare una sera in camera, vi trovò una giovanetta di rara bellezza, cui i vili ministri dei piaceri del re vi tenevano rinchiusa. Questa sfortunata vittima dell'avidità dei suoi parenti era inginocchioni e scioglievasi in pianto innanzi ad una immagine della Beata Vergine appesa presso il letto, giusta i costumi di un secolo in cui accoppiavasi la licenza e talvolta la dissolutezza colle pratiche della pietà. Il re la richiese del motivo del suo dolore: « Ah! principe, gli » diss'ella, raddoppiando le sue lagrime e i suoi singhiozzi, in nome di quella che veneri in questa imma» gine, e che non sarebbe stata madre di Dio, se avesse » perduto il tesoro della purità, salvami l'onore ». Soggiunse che suo padre e sua madre l'avevano venduta, e consegnata suo malgrado, per riparare la loro fortuna con questo mezzo vergognoso. Il re pieno di sentimento,

« e così buono, dice Filippo Comines, che non videsi » mai altro uomo migliore », le dimandò se le si fosse mai presentato alcun onest'uomo, il quale l'avesse ricercata in matrimonio. Essa gli nominò un cittadino di Asti, ma di una fortuna assai men che mediocre. Carlo convinto e tocco dall'aria di candore di una infelice così poco degna di esserlo, si fe' immediatamente condurre innanzi quel cittadino, unitamente al padre ed alla madre della donzella: sgridò acremente questi ultimi, convenne degli articoli del matrimonio, e pagò anticipatamente la dote. Ordinò quindi ai medesimi di osservare, ed osservò egli stesso assai più diligentemente il silenzio su quanto era avvenuto.

Quest' azione eroica trasse le più abbondanti benedizioni della grazia sul re Carlo VIII, il quale parve di poi un uomo tutto nuovo nell' ordine della religione. Dopo quest' epoca ragguardevole, ei cominciò seriamente a regolare la sua condotta, e gli stessi suoi discorsi che prima erano assai licenziosi: più non uscirono dalla sua bocca che parole conformi alle regole del più severo pudore, e che il più delle volte esprimevano il timor di Dio con un tenero affetto verso i suoi popoli (1). Vegliò attentamente sul mantenimento dell'ordine pubblico, sul ristabilimento della disciplina ecclesiastica, che n'è uno degli appoggi principali, e giunse fino a riformare, per quanto gli fu possibile, la pluralità dei benefizii e il soggiorno inutile de' beneficiati alla corte. Raddoppiò le sue elemosine, prese il costume di confessarsi frequentemente, ascoltò egli stesso le domande de' suoi sudditi, accomodò le loro contese, fece amministrare con esattezza e sollecitudine la giustizia, depose i cattivi giudici, prese le opportune misure per limitare la spesa della sua casa alle rendite de' suoi Stati, e si tenne pago delle imposizioni indispensabili per le necessità straordinarie, dietro il parere degli Stati del regno.

Intanto il re continuando la sua spedizione d'Italia, andò a presentarsi innanzi alla città di Roma. I Romani pensarono tanto meno a resistergli, quanto che

(1) Comin. lib. 8, c. 18.

essendosi improvvisamente sprofondata la maggior parte de'loro bastioni, si persuasero che il cielo volesse abbandonare la loro città ai Francesi. Il papa ritirossi in castel sant'Angelo con due soli cardinali; e il re fece il suo ingresso nella città colle torce e con maggior pompa ancora di quel che fosse entrato in Fiorenza. I magistrati andarono ad incontrarlo in corpo, e gli presentarono le chiavi in nome del pontefice e del popolo romano. Egli stabilì per tutto dei corpi di guardia, e non vi fu altra differenza fra questa presa di possesso e quella d' una piazza superata d' assalto, se non che i Francesi religiosamente vi si astennero da ogni saccheggio e da ogni disordine. Diciotto cardinali che avevano abbandonato il papa, esortarono il re a far arrestare un pontefice così vizioso, e ad ordinare che contro di lui si procedesse nelle forme canoniche. Il cardinale di s. Pietro in Vincoli rappresentò in singolar modo, che Dio aveva condotto il re come per mano in Roma, per asciugar le lagrime e far cessare l'obbrobrio della Chiesa; che un re di Francia, in qualità di figlio primogenito della medesima, doveva, su l'esempio de'suoi predecessori, liberarla da un intruso, il quale non aveva acquistato il titolo di papa che a prezzo di danaro; che Alessandro era in esecrazione a tutta la Cristianità per la sua rapacità, la sua dissolutezza ed impudenza; ch'ei non occupava la cattedra di s. Pietro che per renderla dispregevole agl'infedeli, autorizzar la bestemmia e far trionfare l'empietà.

Carlo VIII pieno di rispetto per la Sede apostolica, e d'altra parte regolato da Brissonnet che aspirava al cardinalato, trovò troppo violenti questi consigli, e preferì la via de'trattati, nel che il pontefice si rese per anche sommamente difficile. Invano gli fu intimato di consegnare il castel sant'Angelo; ei non si arrese se non che al momento in cui un'artiglieria fulminante già appuntata contro al luogo del suo rifugio, gli fe' credere ch'era per essere sepolto vivo sotto le sue rovine. Allora ei ne uscì, dopo di aver convenuto a un dipresso di quanto gli era stato proposto; ma ben risoluto, siccome il fece conoscere dipoi, di non osservarne che ciò che ridondava in suo vantaggio. Nonostante l'offensiva sua parzialità e i più odiosi

intrighi della furberia, il re gli rese i religiosi suoi omaggi con tante dimostrazioni di onore e di riverenza, che il papa, a fine di perpetuare la memoria di una deferenza così lusinghiera per parte di un gran re, la fe' dipingere nella galleria di castel sant'Angelo. Fin dal primo abboccamento fra il papa e il re, Brissonnet, allora vescovo di s. Malò, ricevette il cappello cardinalizio.

Uno de' principali articoli del trattato fra le due potenze, era che lo sfortunato Zizimo, fratello del sultano Baiazette, passerebbe dalle mani di Alessandro VI in potere del re Carlo, per servire ai disegni che questi aveva sopra l'impero di Oriente. Si fondavano essi su la donazione che gliene aveva fatta Andrea Paleologo, erede di quell'impero, come primogenito del principe Tommaso fratello dell'imperador Costantino, ucciso nell'assedio di Costantinopoli senz'aver lasciata prole. Ecco certamente la ragione per cui Carlo VIII, secondo la relazione dei suoi storici, fece il suo ingresso in Napoli, vestito da imperadore, e vi fu salutato sotto il nome di Cesare Augusto. Questo titolo potè lusingarlo finchè sperò di portar la guerra dall'Italia in Turchia, conforme bramava; ma allorchè ebbe perduto sì fatta speranza col regno di Napoli, fe' sì poco caso della donazione di Andrea Paleologo, che il principe Greco lo trasferì ai re di Spagna Ferdinando e Isabella, senza che la Francia desse il menomo segno di disapprovazione. Il principe Zizimo fu effettivamente consegnato nelle mani del re Carlo, a cui non sarebbe stato negato impunemente; e questo monarca partì con lui da Roma per marciare a Napoli; ma il principe Turco si sentì per istrada assalito da acuti dolori, per cui morì in breve tempo. Fu detto, ma sopra deboli prove, ch'ei morisse cristiano. Non ostante il suo affetto verso le nazioni cristiane, singolarmente verso i cavalieri di Rodi, si era sempre mostrato molto divoto della legge di Maometto. Lasciò un figliuolo, il quale veramente abbracciò il Cristianesimo, e ch'essendo stato di poi preso a Rodi, fu messo a morte per ordine di Solimano.

La morte di Zizimo destò grande rumore, e quasi tutt'i sospetti caddero sopra il papa, il quale dicevasi che consegnato lo avesse avvelenato a Carlo VIII, o per ri-

sentimento contro al re, di cui voleva fare andare a voto la spedizione di Turchia, ovvero per la sua passione predominante del danaro e dell'ingrandimento di sua famiglia. Oltre che Alessandro, nel consegnare Zizimo, perdeva l'annua pensione di quarantamila ducati che gli pagava Baiazette per la custodia e il mantenimento di suo fratello, questo sultano gli scrisse altresì che s'ei facesse morire questo principe, e ne facesse rimettere il corpo in qualche porto della Turchia, ei gli manderebbe in ricompensa trecentomila ducati per comprare qualche principato ad uno de' suoi figliuoli (1). Leggesi per l'altra parte negli annali Turchi (2), che Zizimo fu avvelenato da un uffiziale dei Giannizzeri per nome Mustafà, spedito a questo effetto da Baiazette, sotto pretesto dell'annuo pagamento della pensione; e che corse fama ch'ei non lo avesse fatto che col consenso del principe d'Italia, col qual nome il papa è chiamato fra i Turchi. Soggiungono gli stessi annali, che il papa permettesse di asportarne il cadavere, il quale fu trasferito a Prusia nella Bitinia, ove i principi Ottomani hanno la loro sepoltura.

Carlo VIII, quantunque privato di Zizimo, non lasciò di continuare vivamente la sua intrapresa. In quattro mesi aveva egli scorsa tutta l'Italia, e in quindici giorni fe' la conquista del regno di Napoli. Tutti gli ordini dello Stato erano stanchi della tirannia de' re del ramo illegittimo di Aragona, e tendevano le braccia ai Francesi, come ai loro salvatori. Allorchè questi si avvicinarono, Alfonso abbandonò il trono a suo figliuolo, ed improvvisamente se ne uscì da Napoli, tenendo molto segreta la sua evasione. Credeva egli continuamente di avere i nemici alle spalle; e la notte svegliavasi gridando ch'essi lo arrestavano. Un soffio d'aria, il romor delle frondi, le pietre stesse, e gli oggetti i più insensibili, accrescevano ad ogni istante il panico suo terrore. Ei guadagnò Messina, e andò a seppellirsi in un monastero di Monte Oliveto, in cui è fama che vivesse in una maniera edificante, e riparasse alla meglio gli scandali della sua vita passata. Felice se vi conservò quel grado di fede cristiana, essen-

(1) Epist. Ital. Princip. volg. 1, Ep. 6. (2) Leunclav. lib. 16.

ziale ad ogni virtù, e senza cui tutta l'edificazione che si dà, non è utile che a quelli che la ricevono! In breve il giovane re Ferdinando si vide obbligato, come suo padre, a fuggirsene da Napoli, ma senza però abbandonarsi alla disperazione, e riserbandosi a tempi migliori.

Non erano questi lontani. L'ingresso trionfale del giovane monarca Francese nella capitale, e lo stabilimento di sua potenza in tutto il regno portarono il terrore fino a Costantinopoli. I principi d'Italia, in singolar modo il Papa, il cui nipote dato in ostaggio a Carlo VIII se n'era fuggito, i Veneziani, il perfido duca di Milano, appoggiati dall'imperadore e dal re di Spagna, conchiusero una lega per opprimere i Francesi. Questi colla loro alterigia e cattiva condotta avevano interamente cambiato le prime disposizioni de' Napoletani a loro riguardo. Mentre il giovane re, ebro d'una fortuna fino allora non interrotta, disponevasi a passare veramente in Grecia contro ai Turchi, ebbe notizia della cospirazione generale degl'Italiani contro di lui. Erasi egli di già assicurato di molte città marittime in Oriente, ed aveva apparecchiata una gran quantità d'armi pei Cristiani del paese che dovevano accrescere il suo esercito. Essi gli avevano già inviata segretamente una deputazione per promettergli una ribellione generale di tutta la Grecia, tostochè ci vi avesse fatto passare alcune milizie. Baiazette per l'altra parte non era bellicoso, e i propri suoi sudditi lo avevano in tanto dispregio, che non dovevasi certo aspettar da loro molti sforzi per la difesa di lui. Si dice che i Veneziani, ugualmente che il Papa, dessero avviso al Sultano di un tal progetto, e di tutte le intelligenze che il re Carlo aveva in Oriente. Ciò costò la vita e i beni a più di cinquantamila Cristiani. Fin dal principio della spedizione di Carlo VIII, Alessandro VI, di concerto col re di Napoli (1), aveva spedito alcuni agenti al gran signore per rappresentargli che questo giovane monarca, inseguendo la gloria per tutto ove la sua ambizion la vedeva, se ne andava a Roma per rapire Zizimo, per im-

(1) Mem. de Com. t. V, p. 469.

padronirsi, passando, del regno di Napoli, e per marciare subito dopo in Grecia e a Costantinopoli; che all'incontro egli, Alessandro, non desiderava che il riposo di sua Altezza, in riguardo della sincera amicizia che regnava fra di loro; che per lo stesso principio ei si affrettava ad avvertirlo che gl'importava infinitamente di arrestare in Italia, più a lungo che fosse possibile, le armi di questo principe inquieto e capace di tutto intraprendere. Baiazette ricevette l'avviso con riconoscenza, rimandò al papa per contrarre una lega in regola, e, secondo alcuni autori, obbligossi a somministrargli dodicimila uomini di milizie veterane, metà cavalleria e metà fanteria. Nello stesso tempo ei chiedeva il cappello cardinalizio per Nicolò Cibo, arcivescovo d'Arles. Tal era l'intima amicizia che passava fra questo papa e il gran turco. Tuttavolta non apparisce che Baiazette abbia mandato i dodicimila uomini.

Il re Carlo, dopo di aver lasciata guarnigione nelle più importanti piazze del regno di Napoli, ne partì col rimanente del suo esercito che non era neppur di novemila uomini. Già gl'Italiani collegati contro di lui ne avevano raccolti trentacinque in quarantamila. Andarono essi ad attaccarlo all'apertura dell'Apennino presso il villaggio di Fornovo nel Parmigiano. Non ostante l'inuguaglianza del numero, che il Guicciardini dice meno considerabile, benchè sempre assai grande, l'intrepidezza del re nel più forte del pericolo, lo zelo delle milizie che l'idolatravano, l'ingordigia italiana più ardente a saccheggiare che a combattere, procurarono ai Francesi una compiuta vittoria. All'uscire dall'Italia, come nell'entrarvi, il giovane monarca ha mietuto sempre le stesse palme; ma non fu lo stesso de' Francesi cui aveva lasciati per custodia del regno di Napoli. Oppressi eglino dalla moltitudine degli assalitori indigeni e forestieri, lo perderono quasi così presto come lo avevano conquistato. I Napoletani richiamarono il re Ferdinando che avevano scacciato. Il re di Spagna, che trovava giusto quanto era vantaggioso, gl'inviò alcuni soccorsi, di concerto coi Veneziani, non ostante il contrario esistente trattato con Carlo VIII, che gli aveva restituito le contee di Cerdagna e del

Rossiglione impegnate a Lodovico XI, senza neppure esigere i trecentomila scudi d'oro per cui erano state impegnate. Ei temette che i Francesi, già signori di Napoli, volessero altresì insignorirsi della Sicilia che gli apparteneva. Siccome erano sommamente estesi i disegni che avea su l'Italia, quindi vi spedì il più grand'uomo di guerra de' suoi Stati, il famoso Gonsalvo, a cui, secondo la minaccia di Carlo VIII, il valor francese non confermò interamente il soprannome di gran capitano ch'egli erasi acquistato contro ai Mori. D'Alegre e d'Aubigni, senza prendere titoli così fastosi come il Castigliano, abbatterono sotto i suoi occhi il re di Napoli, e talmente lo sbalordirono, che se ne fuggì prima di essere stato attaccato. Ma finalmente i Francesi rovinati dalle proprie loro vittorie, e più non potendo ricevere alcun soccorso, mentre che nuovi eserciti piombavano loro addosso di giorno in giorno, furono schiacciati in alcune piazze, costretti ad uscire d'alcune altre, e finalmente a rinunziare almeno per un tempo a siffatta fatale conquista.

Il re di Spagna, mancando a questo modo agl'impegni contratti coi Francesi, non aveva certamente volontà di meglio osservarli coi Mori. Colla capitolazione di Granata, ei s'era obbligato a conservare ai medesimi i loro diritti e privilegi, ed a lasciarli vivere pacificamente in Ispagna sotto la protezione delle leggi e della pubblica potestà. Quasi subito dopo ei li costrinse a farsi battezzare, o ad uscire dal regno. Aveva egli espressamente promesso al loro re il libero esercizio di sua religione; e pretese obbligarlo a ricevere il battesimo. La qual cosa ridusse Boabdil a cedere il suo appannaggio e tutte le sue rendite per centomila ducati pagati per una volta sola; dopo di che ritirossi, più nemico che mai del nome cristiano, alla corte del re di Fez. I più ricchi de' suoi sudditi passarono parimente in Africa. Non vi furono quasi che i miserabili, i quali si convertissero in apparenza senza cessare di praticar segretamente gli esercizi della loro religione. Il re cattolico fece dipoi ristaurare le antiche Chiese del regno di Granata, e vi stabilì quattro cattedrali; la prima nella capitale con grado di metropoli, le altre a Malaga, a Guadix e ad Almeria. La

bolla d'erezione è del mese di aprile 1493 (1). Nello stesso anno entrò in possesso dei diritti e delle rendite delle dignità di gran maestro di san Giacomo e d'Alcantara. Aveva egli preso possesso di quella di Calatrava, fin dal tempo d'Innocenzo VIII primo autore di cotali concessioni. Allora parimente Alessandro VI gli confermò il titolo di re Cattolico, e volle anzi, in suo favore, spogliare i re di Francia del titolo di re Cristianissimo; il che dai cardinali venne impedito. Vedesi che se Ferdinando il Cattolico servì la Chiesa, non lo fece al certo senza ricompensa.

Il re di Portogallo, su l'esempio e per impulso di quello di Spagna, obbligò tutti i Mori e perfino tutti gli Ebrei stabiliti nel suo regno ad uscirne in un tempo prescritto, colla condizione, che se ne rimanessero oltre un tal termine, dovessero essere fatti schiavi. I Mori si assoggettarono, e passarono in Africa. Molto maggiore difficoltà si fu per gli Ebrei, i quali non avevano alcun luogo di rifugio. Per colmo di disperazione venivano loro tolti tutti i fanciulli che non erano giunti ai quattordici anni, e battezzati malgrado i loro genitori. Molti di quegli sciagurati precipitarono i bambini nei pozzi, piuttosto che soffrire che fossero battezzati; altri si uccisero da sè stessi. « Persecuzione non meno contraria alle massime del Vangelo che alle leggi della giustizia, così riflette lo spagnuolo Mariana (2). Si debbe, anzi si può, continua questo autore pieno di buon senso ed ingenuità, costringere gli uomini a professare una religione cui abborriscono? È egli permesso, qualora ricusino, di toglier loro la libertà che tengono dal cielo, di rapir loro i figliuoli, dono il più inalienabile della natura? La religione ugualmente che la ragione disapprovano questi omaggi forzati, che la prostituiscono alla ipocrisia ed al sacrilegio ».

Il re di Portogallo fece parimente dispensare dal voto di castità perpetua gli ordini militari stabiliti ne' suoi Stati, e permettere il matrimonio a tutti quelli che vi entrerebbero in avvenire. L'oggetto della dispensa fu di rime-

(1) Bullar. lib. 4. pag. 230. (2) Mar. lib. 26, n. 73.

diare allo scandalo della vita licenziosa di que' cavalieri che avevano riempiuto il regno de' loro figli naturali. Ma ne risultò poi un altro abuso; imperocchè i molti beni di cui la fede e la pietà avevano arricchito quegli ordini, invece di essere impiegati giusta la loro destinazione contro ai nemici del nome cristiano, divennero la preda di cortigiani voluttuosi, i quali non avevano mai veduto in faccia un infedele armato.

Il Portogallo e la Spagna portavan quasi tutte le loro mire sul nuovo mondo. I Portoghesi che avevano già riconosciuto tutte le coste occidentali dell'Africa, aspiravano in singolar modo a fare degli stabilimenti e delle conquiste nelle Indie Orientali, di cui non avevano che incerti indizi, e di cui ignoravan tuttora la strada per mare. Vasquez di Gama, chiaro per valore e per esperienza, partissi dal Portogallo nel mese di luglio 1496 (1) con una flotta e molti esperti ulliziali: passò il famoso capo dei Tormenti che aveva già riconosciuto alcuni anni prima, e felicemente giunse all'isola di Mozambico su le coste orientali dell'Africa. Essa abbondava di frutti e di bestiami, ed aveva per abitanti de' Negri idolatri, i quali erano però molto affezionati ai Musulmani. Fecero coloro subitamente amicizia coi Portoghesi che presero per Turchi; ma quando furono disingannati, diedero loro malignamente un piloto, il quale sotto pretesto di assicurare la loro navigazione sopra mari sconosciuti, volle condurli al porto di Quilloa per farli colà perire. Gama si accorse del tradimento, e prese il largo; quindi rimontando verso il Nord, giunse presso a Melinda, a quella parte superiore dell'Africa, ove comincia il mare delle Indie. Il re di quel paese volle vedere l'ammiraglio europeo, passò a bordo della sua nave e gli diede un piloto fedele, il quale lo condusse con tanta intelligenza che in ventidue giorni si fecero quasi settecento leghe, ed il Portoghese andò a dar fondo in faccia a Calicut su la penisola dell'Indo di qua dal Gange. I popoli di quella deliziosa regione dotati d'un' indole così felice come il loro clima, fecero ogni sorta di buon'accoglienza ai Por-

(1) Marian. lib. 26; Maff. lib. 11; Barr. lib. 4, c. 9.

toghesi. Gama fu invitato a metter piede a terra, venne condotto alla capitale lontana dal mare due giorni incirca di cammino, e lo zamorino, vale a dire il re ossia imperadore, dopo un onorevole ricevimento, gli permise di stabilire il commercio ne' suoi stati.

Ben presto i Maomettani sparsi per ogni parte in quelle vaste contrade dell' Asia, in cui facevano quasi tutto il commercio, temettero non senza ragione che un tale stabilimento fosse loro di pregiudizio, perocchè prevedevano che l'Europa avrebbe per l'avvenire avute direttamente quelle rare produzioni, le quali fino allora non erano passate che per le loro mani. Quindi persuasero allo Zamorino che Gama non era che un pirata. Ben si accorse il Portoghese di non essere più sicuro nella vasta città di Calicut, ne uscì di nascosto, ritornò alle sue navi, e si convinse quasi subito che i suoi timori pur troppo erano stati fondati. Allorchè volle mettere alla vela, un gran numero di bastimenti Indiani tentò di chiudergli il passo. In breve però ei li tenne lontani fulminandoli col suo cannone. Un famoso corsaro per nome Timoiu, andò quindi ad attaccarlo di notte tempo; ma neppure costui sostenne meglio l' artiglieria europea, e stimossi felice di sottrarsi ad una rovina totale. Dopo alcuni giorni di riposo, Gama riprese l'alto mare e il cammino del Portogallo, conducendo seco molti Indiani ed un Moro chiamato Moncaìda che ricevette il battesimo. Tali furono le primizie dei frutti apostolici che quelle gradevoli contrade somministrarono dipoi in tanta abbondanza.

Su le narrative di Gama e de' compagni di sua fortuna, il genio Portoghese, già da gran tempo riscaldato dalle guerre contro ai Mori, dalla istituzione della cavalleria che dovette ad essi la sua origine, dall'uso in cui erano i nobili di viver lungi dalla corte nelle proprie terre e castella, in mezzo ai quadri rappresentanti i loro antenati e le splendide loro geste, finalmente dalla posizione e dai confini medesimi di questa monarchia, rinchiusa fra potenze molto più estese con cui gli faceva mestieri di lottare continuamente, allorchè l'amore delle scoperte e l'impulso della cupidigia si unirono a tutti questi prin-

cipii di energia, il genio Portoghese acquistò quel grado di forza, d'esaltamento e di grandezza, il quale in una nazione che non aveva quarantamila uomini sotto le armi, vale a dire un soldato contro a cento, fe' tremare l'impero di Marocco, tutti i Barbari dell'Africa, gli Arabi e tutti gli Asiatici dal mar Rosso fino alla Cina. Questo popolo avvezzo a combattere contro ai Mori per la sua religione e la sua patria al tempo stesso, portò questo doppio spirito nelle Indie, ove i suoi re, il grande Emmanuele e il pio Giovanni III, non ebbero meno a cuore di stabilire il regno di Gesù Cristo che la dominazione Portoghese. Noi vedremo con un'ammirazione meglio fondata, in qual modo vennero poi essi secondati da uomini simili ai primi apostoli.

Come se la divisione che il Papa aveva fatta del mondo fra gli Spagnuoli e Portoghesi, non avesse lasciata una porzion sufficiente ad ognuna di queste nazioni, i due popoli gareggiarono a superarsi reciprocamente nell'attività e nella invasione. La fortuna di Gama era tuttavia ignorata in Europa, quando il re di Spagna poco contento delle isole numerose e della parte del continente che Cristoforo Colombo aveva scoperto nel mare Atlantico, vi fe' cercare e nuove isole e nuovi continenti da Americo Vespucci nativo di Fiorenza. Americo partì dalla Spagna l'anno 1497 (1), scorse il golfo del Messico, e con ciò riconobbe le coste delle provincie di Paria, di Venezuela, della nuova Granata, e generalmente della vasta regione che fu detta Terraferma, apparentemente perchè ei pretese di essere stato il primo a scuoprire il continente che è di là della linea. Dal nome di questo avventuriere, per sempre famoso, il nuovo emisfero, la metà del mondo, fu detto America: onore non mai ottenuto nè da verun conquistatore, nè da veruna potenza della terra. Un anno dopo questo viaggio, Americo ne fece un altro, non più in qualità di mercante, ma bensì di comandante di sei vascelli, ossia caravelle, sempre sotto la bandiera de're Isabella e Ferdinando. Allora ei se ne andò alle Antille, e al di là di quel vasto Arci-

(1) Maff. lib. 2.

pelago, su le coste della Guiana, fin verso l'imboccatura del gran fiume delle Amazoni. La Spagna non gli mostrò riconoscenza maggiore di quella che avea provata Cristoforo Colombo.

Emmanuele, re di Portogallo, detto gloriosamente il Fortunato, perchè dovette la sua fortuna al suo merito, informato della scontentezza di Americo, lo trasse nel suo regno e gli diede tre vascelli per tentar nuove avventure nei mari atlantici (1). Scors'egli le coste dell'Africa fino al regno d'Angola di là dall'equatore; poscia tirando dirittamente a ponente scuoprì le coste del Brasile, cui seguì per tutta la loro lunghezza fino al fiume del Paraguai e giunse sino al paese de'Patagoni. Fece un quarto viaggio con sei vascelli, ed avanzossi anche più da vicino al polo Antartico, cercando un passaggio per andare alle Molucche per l'estremità meridionale del nuovo emisfero; ma atteso il cattivo tempo e la notabile diminuzione delle sue provvigioni in mezzo a quegli spazi ignoti, prese il partito di tornarsene in Portogallo ove tanti travagli e fatiche terminarono di rovinare la sua salute, e pochi anni dopo lo condussero al sepolcro.

La Francia prendeva poco interesse in queste imprese, in cui l'ascendente della moda e l'entusiasmo generale degli Europei non ve la trassero che lungo tempo dopo. Il re Carlo VIII, non ostante la leggerezza della sua età e de'primi suoi costumi, occupavasi di oggetti più sodi e più degni, almeno nella loro sostanza, di un principe cristiano. La scandalosa vita di Alessandro VI e de'suoi figliuoli che aveva osservata cogli occhi suoi medesimi, o forse ancora qualche risentimento conceputo per le furberie e le prevenzioni ingiuriose di questo pontefice contro ai Francesi, gl'ispirarono la risoluzione di efficacemente rimediare a scandali così gravi. Ei diresse uno scritto alla facoltà teologica di Parigi (2), dimandando se il papa, in virtù de' decreti di Pisa e di Costanza, fosse tenuto di congregare ogni dieci anni un concilio generale, e se dovesse il medesimo obbligarvisi nelle presenti oc-

(1) Herrer. dec. 1. lib. 1. c. 6.
(2) D'Argent. Coll. Jud. t. 1. p. 335 etc.

correnze, in cui il disordine era manifesto nel capo della Chiesa, altrettanto e più che nei membri di essa. Caso poi che il papa pregato, o intimato di congregarlo, ricusasse, oppure trascurasse di farlo, chiedevasi se i diversi membri della Chiesa, con consenso de' principi, o dei più ragguardevoli fra di loro, potessero in una necessità così urgente congregarsi legittimamente, e rappresentare la Chiesa universale. La Facoltà deliberò agli 11 di gennaio 1497; e rispose affermativamente.

Ai 23 agosto dello stesso anno la medesima radunossi di bel nuovo affine di pubblicare un decreto ch'era stato fatto sino dal 9 marzo dell'anno antecedente, dopo tre assemblee, riguardante la Concezione della Beata Vergine, in cui nulla mancò per la maturità delle deliberazioni e la certa produzione de' veri sentimenti di questa pia compagnia verso la madre di Dio. Diceva il decreto, che la Facoltà, seguendo le orme degli antichi, per difendere la dottrina la quale stabilisce che la Beata Vergine per un dono singolare è stata preservata dalla macchia del peccato originale, si obbligava con giuramento a sostenerla; ch'era determinata a non ammettere per l'avvenire nel suo corpo se non coloro che farebbero questo giuramento, a privare di ogni onore e scacciare vergognosamente coloro che sosterrebbero la proposizione contraria, cui essa giudicava falsa, erronea ed empia. La medesima assemblea censurò la proposizione che un domenicano aveva osato di affermare, cioè che non si è obbligato sotto pena di peccato mortale a credere che la Vergine sia stata assunta al cielo in corpo ed anima, non essendo questo un articolo di fede. La Facoltà decise che una tal proposizione era temeraria, scandalosa, empia, atta a diminuire la divozione verso la Beata Vergine, finalmente falsa ed eretica. Vi fu chi trovò che alcune di tali qualificazioni erano eccessive, ma prevalse lo sdegno contro all' audace che se l'era procurate.

Carlo VIII non ebbe tempo di eseguire ciò che aveva in mira, così per la riforma del clero del suo regno come per l'edificazione generale della Chiesa. Dopo la generosa vittoria, che aveva riportata sopra sè medesimo in favor d' una vergine messa in pericolo dagli stessi suoi

genitori, ei continuava a edificar la sua corte con una vita tutta cristiana, e specialmente col suo zelo per la correzion de' costumi. Un santo francescano, per nome Giovanni Tisseran, gran predicatore, aveva stabilito da alcuni anni l'istituto delle penitenti, in onore di santa Maria Maddalena. Aveva egli tocco i cuori più corrotti, e più di dugento donzelle e donne maritate, passate dalla dissolutezza alla penitenza, avevano incontanente cercato sotto la condotta di lui un asilo contro alla recidiva (1). Il numero n'era dipoi prodigiosamente cresciuto, e cresceva pur anche di giorno in giorno. Nelle disposizioni in cui trovavasi il giovane re, ei non mancò di proteggere una tale istituzione, e di fabbricare un luogo di rifugio per quelle che l'avevano abbracciata. Lodovico XII, seguendo le sue orme, donò dipoi alle medesime il palazzo che aveva abitato, mentre era duca d'Orleans, per farne un monastero; Simone vescovo di Parigi, compilò ad esse alcune costituzioni, e furono messe sotto la regola di s. Agostino. Vennero dipoi trasferite nell'antica chiesa di s. Maglorio, e insensibilmente divennero monache agostiniane, come sono oggigiorno.

Il giovane re d'altro più non occupavasi che del bene della religione, e del sollievo de' suoi popoli. Non solo più non gli sfuggiva una parola libera, ma oltre a ciò le sue conversazioni versavano quasi tutte sulle verità della salute. Confessavasi e comunicavasi frequentemente, e prendeva un sommo piacere a leggere la sacra Scrittura. Spesse volte altresì facevasi leggere i registri del parlamento, e quelli della camera dei conti, per vedere se la giustizia era bene amministrata, e pensare ai mezzi di diminuire le imposizioni. Dimandava in ogni incontro in qual maniera si regolava s. Lodovico, di cui prendeva ogni azione per regola delle sue. Non conoscendo più altro genere di piaceri, che d'innocenti, un sabato, 7 aprile 1498, si unì alla regina per andare a vedere una partita di pallaccorda nelle fosse del castello di Amboise ove trovavasi. Nel passar che fece per una galleria negletta, che in breve doveva essere atterrata, urtò colla

(1) Gonebr. Chron. an. 1494.

fronte contro una porta troppo bassa, e cadde a rovescio. Alcune ore dopo piombò in un letargo così profondo, che non fu possibile procurargli alcun sollievo. Si riebbe per altro per ben due volte, pronunciò alcune parole di pietà, quali appunto gli si erano udite proferire quasi tutto quel giorno, e finalmente non ripigliò cognizione una terza volta, che per mettere il colmo alla pubblica desolazione, morendo nell'età di meno di ventinov'anni. Si era egli confessato due volte in quella settimana, e il vescovo di Angers, suo confessore ordinario, lo assistette fino all'ultimo respiro. Le sue disposizioni erano così perfette, che nell'ultima sua conversazione con alcuni dei suoi confidenti aveva detto ai medesimi, ch'era sinceramente risoluto di non commettere mai più un peccato mortale, e di diminuire per quanto potesse il numero de' veniali.

La regina Anna di Bretagna, che possedeva tutta la sua tenerezza, e che gli aveva fatto istituire il parlamento di Rennes, non fu la sola persona che ne rimanesse afflitta fino all'accesso. Due dei suoi servi caddero morti, all'udire ch'egli era spirato (1). « Per la qual cosa » io credo, dice Filippo Comines, che mentr' ei visse » non dicesse mai una parola che potesse recar dispiace- » re ». Per tutto il corso della sua vita non licenziò mai una sola delle persone di suo servizio. La sua bontà, umanità, mansuetudine, estendevasi a tutti. Nessuno dei suoi predecessori fu sepolto con maggior onore nè con maggior rammarico. Settemila, fra signori ed uffiziali vestiti a bruno, e quattrocento poveri colla torcia in mano, ne accompagnarono il cadavere da Amboise fino a Parigi.

Siccome ei non lasciava figliuoli, quindi il duca d'Orleans, pronipote del re Carlo V, e cugino di Carlo VIII in quarto grado, gli succedette sotto il nome di Lodovico XII. Gli errori di sua gioventù, portati fino al segno di fargli prender le armi contro allo Stato, annunziavano un principe turbolento e pericoloso; ed all'incontro ei fu un re saggio, moderato, pietoso, attento a non isce-

(1) S. Mart. Hist. de la Mais. de Fr.

gliere in ministri che persone dabbene e disinteressate, consultando in ogni cosa la ragione e la religione. Asceso al trono in una età matura, perchè presso ai trentasette anni, ed avendo sofferto lunghe avversità, aveva acquistato una sensibilità ignota alla prosperità costante, ed imparato per esperienza i pericoli del potere assoluto (1). Tostochè ebbe preso in mano il timone dello Stato, vi fu chi procurò d'irritarlo contro a coloro che gli avevano fatto de'cattivi uffizii sotto gli ultimi regni, e singolarmente contro a Lodovico della Tremouille, che lo aveva battuto e fatto prigioniero alla battaglia di s. Albino. Ma « un re di Francia, ei rispose, non vendica » le ingiurie di un duca d'Orleans ». Parole che nella sua bocca furono non già una vana pompa di generosità, ma bensì l'espressioni del fondo dell'anima sua, e la regola costante di tutta la sua condotta. La contessa di Beaujeu gli era stata costantemente contraria, e gli aveva fatto sentire tutto il peso del potere di cui essa aveva goduto sotto Carlo VIII suo fratello; ma egli, ben lungi dal vendicarsene, non si permise neppure di mostrargliene qualche scontentezza. Fece una nota di tutti quelli che lo avevano offeso, per starsi in guardia contro ai movimenti impercettibili della vendetta, rammentandosi in ogni incontro, che Gesù Cristo era morto per essi ugualmente che per lui. Tal era il genere di bontà del migliore dei nostri re. La prima sua cura fu di diminuire di un sesto le imposizioni; e col tempo ei portò questa diminuzione fino ad un terzo.

Questo principe così degno d'esser felice, poichè non respirava che la pubblica felicità, era però stato costretto in sua gioventù a contrarre il vincolo il più capace, allorchè non è libero, di avvelenare tutta la dolcezza della vita: violenza quasi ignota alle condizioni le più volgari, e che bilancia tutti i vantaggi de'figliuoli dei re. Aveva egli sposata la principessa Giovanna figliuola di Lodovico XI, e questo matrimonio era così contrario alla sua inclinazione, ch'egli aveva protestato, ma molto segretamente, contro a questo nodo abborrito. Il timore di

(1) Paul. Emil. in Lud. XII. Mem. de Comin. lib. 8, c. dern.

irritare il terribile Lodovico XI, poscia Carlo VIII fratello di Giovanna, aveva obbligato il duca d'Orleans a divorare in silenzio i suoi dispiaceri. Tosto che fu re, pensò a trarre il suo cuore dalla oppressione, ed a fare annullar giuridicamente il suo matrimonio. Le occasioni erano favorevoli dalla parte di Roma. Tutti gli affari avevano cambiato d'aspetto in Italia, ove la moltiplicità delle potenze e la complicazione degli interessi non potevano tenerli a lungo nel medesimo stato. Il papa Alessandro si era disgustato con Federico II re di Napoli, il quale era succeduto al giovane Ferdinando suo nipote, morto senza prole, e che aveva ricusata sua figliuola al figlio del pontefice, Cesare Borgia, rientrato recentemente dallo stato chericale nel secolo. I Veneziani, per l'addietro collegati con Lodovico Sforza contro ai Francesi, altro più non cercavano che di perderlo, poichè egli unicamente adoperavasi a metter confini al loro ingrandimento. Quanto ai Fiorentini, tutti i partiti per loro erano buoni, posto che ricuperar potessero le loro piazze. Queste potenze condotte in tal foggia dalle loro mire particolari, ricercarono tutte e tre l'alleanza di Lodovico XII.

In tali congiunture avendo il re dimandato lo scioglimento del suo matrimonio, Alessandro nominò incontanente alcuni commissari per l'esame e la sentenza. Lodovico fondavasi sopra tre motivi (1). *Primo*, che fra lui e Giovanna v'era una parentela in quarto grado, e di più un'affinità spirituale, perocchè Lodovico XI, padre di Giovanna, aveva tenuto a battesimo Lodovico XII; il che prima del concilio di Trento faceva un impedimento dirimente. *Secondo*, che ei non aveva acconsentito a un tal matrimonio, e non lo aveva contratto che esteriormente e per violenza; essendo stato minacciato e nei beni e nella vita da Lodovico XI, principe risoluto e vendicativo. *Terzo*, che Giovanna sommamente contraffatta, era incapace di aver figliuoli, ed anzi fuori di stato di consumare il matrimonio. I lettori senza dubbio ci dispenseranno volentieri dal riferir le interrogazioni, le deposizioni, le memorie dall'una parte e dall'altra, tutta la

(1) Proc. M. S. du Div. de Louis XII, Bibl. de Roi. n. 5974.

serie delle lunghe e noiose formalità giudiziarie, che seco strascinò questa dolente contesa. Tutto ciò che giova verificare, si è che non si cedette ciecamente ai desiderii del monarca, e che la materia fu trattata con tutta l'imparzialità e la circospezione immaginabile. Tre vescovi commissari ebbero altresì per assessori cinque altri vescovi o arcivescovi, e un gran numero di dottori i più famosi pei loro lumi e la loro rettitudine. Quanto agli articoli cui non era stato possibile di portare fino alla evidenza in una materia tanto segreta di sua natura, il re fu obbligato a rendere testimonianza con giuramento. Finalmente i giudici decisero che il matrimonio era nullo, e che Lodovico poteva contrarne un altro. Non individuano, è vero, le ragioni che li determinarono; ma verisimilmente fu per difetto di formalità nel breve di dispensa riguardante la parentela e l'affinità spirituale, e di più la costituzion corporale della regina, di cui il re affermava nel modo il più preciso l'infermità abituale.

Questa principessa, interamente morta al mondo, riguardò il suo ripudio non già come un motivo di rammarico, ma bensì come un favore del cielo a cui nulla poteva più impedirla di volgere tutti i suoi affetti. Essa non aveva difesa la sua causa che per timor di peccare, o di dar luogo al peccato con abbandonarla; ed allorchè fu decisa, non fu udita proferire neppure una sola parola di doglianza. I Parigini all'incontro mormoravano apertamente come di una patente ingiustizia. Alcuni predicatori inveirono contro al re stesso ne' loro sermoni, ed ognuno s'intenerì per la sorte di una principessa virtuosa, singolarmente benefica, figlia, sorella, moglie di re, ed esclusa dal trono nel tempo stesso che divenuta regina. Fu però molto meglio trattata in ciò che riguarda i beni della fortuna di quel che fino allora lo fosse stata. Il re le donò l'usufrutto del Berrì con altre signorie, ascendenti a trentamila lire di rendita. Stabilì essa il suo soggiorno a Bourges, ove diede l'esempio delle più pure virtù, divenne la benefattrice universale del paese, e poco dopo la fondatrice di un nuovo ordine di religiose.

Lodovico XII, divenuto padrone del suo cuore, sposò la regina vedova di Carlo VIII, Anna di Bretagna, cele-

bre essa pure per le qualità sue esteriori, come per quelle dell'anima. Essa aveva circa ventisette anni. Tuttavolta questo matrimonio fu altrettanto un affare di politica che un affare d'inclinazione; perocchè era stato stipulato cogli Stati di Bretagna, che se Carlo VIII morisse prima della duchessa senza lasciar figliuoli, sposerebbe il suo successore. Osservasi che questa principessa, collocata due volte sul trono, vi pervenne ogni volta per una via molto singolare. Ella era divenuta moglie di Carlo VIII, facendo una specie di divorzio con Massimiliano d'Austria, il quale l'aveva sposata per procuratore, e non isposò Lodovico XII se non dopo il divorzio di questo principe con Giovanna di Francia. Essa aveva le più sode virtù, una rara pietà, una somma delicatezza di coscienza; ma le inclinazioni, la ragione, gli scrupoli, nulla è eccettuato dal sacrifizio di queste illustri vittime di Stato.

Cesare Borgia, di cardinal-diacono divenuto uomo di spada, aveva recata in Francia una bolla del papa suo padre, contenente verisimilmente l'autorizzazione definitiva de' commissari incaricati di decidere sul primo matrimonio del re. Quest'uomo avido e falso volendo mettere ad un alto prezzo questo favore della santa Sede, credette di non dare intorno a ciò che delle speranze, fingendo di non aver portata la bolla. Il re era stato informato del contrario dal vescovo di Ceuta, uno de' commissari pontificii, il quale sapeva il segreto di Borgia. Il maneggio del falso politico non servì che a procurargli i disprezzi del re, il quale non si mostrò men risoluto di proceder oltre nell'affare del matrimonio. Ciò costò la vita al vescovo di Ceuta, cui Borgia fece avvelenare (1). Non era questo che un giuoco per quel mostro, naturalizzato, coll'assassinamento dello stesso suo fratello, ad ogni genere di atrocità. Intanto siccome si avevano dei riguardi verso di lui a cagione del papa e delle imprese progettate sull'Italia, gli fu data, oltre il ducato di Valentino, una pensione di ventimila lire, con una compagnia mantenuta di cento uomini d'armi, e gli si fe' sposare Carlotta di Albret, sorella del re di Navarra.

(1) Guicc. lib. 4.

Borgia venuto in Francia per compiere la bisogna del divorzio, era nello stesso tempo latore di un cappello cardinalizio per Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen, e primo ministro di Lodovico XII, cui secondò invariabilmente nelle mire di beneficenza, che poi gli hanno meritato il nome di padre del popolo. Il cardinal d'Amboise, senza avere in sommo grado tutte le virtù che hanno illustrato i vescovi della Chiesa, n'ebbe però di quelle per cui in ogni tempo si desidererà che i prelati gli sieno paragonabili; e per l'altra parte ei riunì in sè tutte le qualità sociali e politiche, che formano i ministri e i cittadini preziosi. Magnifico e modesto, liberale ed economo, destro e vero, così grand'uomo dabbene come grand'uomo di Stato, consigliere ed amico del suo re, tutto addetto al monarca, e zelantissimo per la patria, dovendo altresì congiungere i doveri di legato della santa Sede coi privilegi e le libertà della sua nazione, le funzioni paterne dell'episcopato col nerbo del governo, e il carattere stesso di riformatore degli ordini religiosi col tumulto degli affari e colla dissipazione della corte; per tutto ei fece il bene, riformò gli abusi, e cattivossi i cuori colla pubblica stima. Venne paragonato ed anzi preferito ai cardinali più famosi nel governo degli stati: a Ximenes, a Volsey, a Richelieu. Senza degradare alcuno per inalzar d'Amboise, limitiamoci a dipingerlo colle sembianze sue proprie. Ei governò senza orgoglio, fece grandi imprese senza calpestare i popoli, ed ebbe tutta l'autorità nel regno senza oscurare la gloria del suo re.

Le beneficenze e i buoni ufficii di ogni specie ne fecero un pastore infinitamente caro a'suoi diocesani. Ei cominciò dall'ottenere che il primo tribunale di Normandia, detto lo Scacchiere, sarebbe sedentario e perpetuo ad esempio degli altri parlamenti. Si fece un principio di vivere in buon'armonia col suo capitolo, e se ne guadagnò l'affetto per mezzo di riguardi che si sarebbero potuti riputare eccessivi; ma i grandi uomini non lo sembrano mai più, che avendo riguardo alla debolezza e ai pregiudizi. Avendo egli conosciuto che a'suoi canonici piaceva infinitamente di vederlo in coro nel medesimo abito che essi, ei non vi comparve più diversamente, comechè fosse

legato, fuori dei giorni in cui celebrava pontificalmente. Colmò di donativi la sua cattedrale, e riempiè la sua diocesi di monumenti tutti contrassegnati coll'impronto della grandezza dell'animo suo e del suo genio. Tali furono fra gli altri e la famosa campana che porta il suo nome, opera la più ragguardevole del regno in questo genere, e il palazzo arcivescovile di Gaillon, fabbricato a spese dei nemici della Francia, e non già coi beni della Chiesa, cui sempre riguardò come il patrimonio de'poveri. D'Amboise, legato apostolico e primo ministro, fu così religioso osservatore di questo principio, che mai non volle avere, oltre il suo arcivescovado, alcun altro benefizio; e ciò in un tempo in cui regnava l'abuso di accumulare sopra una testa non solo le abadie, ma i vescovadi medesimi. Versato nelle funzioni le più sublimi dell'episcopato e dell'apostolato, tostochè si vide legato della santa Sede, estese felicemente le sue cure alle anime chiamate e consecrate per professione alla perfezione evangelica. Le comunità stesse che in altri tempi erano state le più edificanti, si erano così prodigiosamente raffreddate, a Parigi in singolar modo, che i magistrati ne chiedevano ad alta voce la riforma. Il ministro legato, tocco dalle giuste loro doglianze, promise di adoperarsi pel ristabilimento generale dell'osservanza regolare, ed immediatamente cominciò dai Domenicani e dai Conventuali. Erano queste due famose comunità piene di studenti quasi senza numero; ma che sotto pretesto della fatica annessa allo studio e ai diversi esercizi della scuola, avevano scosso il giogo delle austerità, del ritiro, del raccoglimento e di ogni regolarità, ad eccezione di alcune osservanze esteriori atte ad ingannare il popolo (1). Due vescovi commissari andarono in primo luogo al convento della strada s. Giacomo, a significare ai Domenicani un ordine formale di osservare la regola, e specialmente di più non uscire dal convento senza una vera necessità, con sentenza di scomunica contro a coloro che si rendessero refrattari. Vi erano colà quasi quattrocento Domenicani per la maggior parte studenti. Allora altro non udissi fra loro

(1) D' Anton. pag. 329.

che mormorazioni e strida violente, come se con richiamarli ai loro doveri fossero stati ridotti alla condizione di schiavi. Alcuni giorni dopo tentarono di difendersi a mano armata, e chiamarono in loro soccorso più di mille e dugento altri secolari, i quali minacciavano di venire alle ultime violenze. Bisognò tutta l'autorità del re per assoggettarli (1). Quindi furono obbligati ad uscir dal convento e dalla città, ed a cercare un ritiro nelle altre case del loro ordine. In loro luogo furono chiamati altri Domenicani tratti dalla provincia teutonica.

I Conventuali diedero una scena d'un gusto assai diverso. Prevenuti della visita de'commissari, si trasferirono in coro, esposero il santissimo Sacramento, e si misero a cantar salmi, responsorii, inni, orazioni di ogni specie, con una lentezza e un raccoglimento affettato, che nè l'arrivo dei commissari nè i segni reiterati da ogni istante per farsi udire poterono interrompere per lo spazio di quattr'ore intere. Bisognò partirsene senz'aver fatto nulla. Ma nel dimani il cardinal ministro rimandò i commissari ai Conventuali con cento arcieri della guardia del re comandati dal governator di Parigi. Trovarono essi la medesima scena del giorno antecedente; ma non ne restarono ingannati. Si comandò per parte del re di far silenzio, e fu d'uopo ascoltare l'intimazione di vivere giusta la regola di san Francesco. Non ostante le lagnanze che allora insorsero, e le rimostranze moltiplicate, di cui pretendevasi di uguagliar la lunghezza a quella delle divozioni del giorno antecedente, i commissari agguerriti finalmente ed offesi per il primo affronto, vollero sul fatto far cacciare tutta quella comunità; ma il procurator generale trovò troppo violenta una tale risoluzione. Quei religiosi avevano meno orrore della riforma, che dei mezzi impiegati per ristabilirla. Gli Osservanti erano quelli che loro venivano destinati per maestri; e già cinquanta frati dell'osservanza erano arrivati a Parigi pronti ad impadronirsi del gran convento. Furono ascoltate le doglianze, e rimesse al ministro. D'Amboise non voleva che il bene, per qualunque mezzo questo potesse farsi. Guidato

(1) Pr. des lib. de l'Egl. Gall. pag. 800.

da quella moderazione che non fa mai più onore, che quando è più potente, ei ricevette le rimostranze con bontà; e per quanto ei fosse partigiano degli Osservanti, conchiuse colla deputazione, che ventiquattro religiosi chiari per le loro virtù fra i Conventuali, e tratti dalle provincie del regno, verrebbero a Parigi ad eseguir la riforma. Questa disputa monastica fece per lungo tempo l'argomento dei discorsi, e divise tutt' i voti della corte. I costumi erano semplici, e tutto ciò che si riferiva alla religione, ispirava un vivo interesse in tutti gli ordini dello Stato.

Lodovico XII assicurato dal papa, guadagnò altresì i Veneziani coll'esca dell'interesse, fece una soda pace co' suoi vicini, e non tardò a mettersi in campagna per la conquista del Milanese. Quel ducato usurpato dagli Sforza, avventurieri fortunati, gli apparteneva incontrastabilmente dal capo di Valentina Visconti sua ava, sola erede legittima di quella casa. La fortuna corrispose alla giustizia dei suoi diritti: in venti giorni tutta quella vasta e bella provincia cadde sotto le leggi del monarca. È vero che riuscì a Lodovico Sforza di rientrar nuovamente in Milano col favore degl' intrighi e delle soverchierie che gli tenevano luogo di merito; ma ciò non fu che per ricader poi con maggiore obbrobrio, e per subire un gastigo più esemplare delle sue perfidie relativamente ai Francesi, a cui aveva fatta la guerra da bandito e da scellerato, tosto che aveva veduto declinare in Italia gli affari di Carlo VIII suo alleato. Ei fu preso, unitamente al cardinal Ascanio suo fratello, e rinchiuso nel castello di Loches nella Turena, ove morì in capo a dieci anni. Il cardinal d'Amboise ebbe il governo del Milanese, cui mostrò di non avere acquistato che per segnalare splendidamente la sua moderazione. Ottenne egli dal re la grazia del cardinal Sforza, che fu tratto dalla sua prigione di Bourges, e che fu lasciato in libertà di tornarsene in Italia. Dopo di aver egli rimproverata ai cittadini di Milano la loro incostanza e cecità, concesse ai medesimi un perdono generale, e loro non impose che una contribuzione, della quale però fra non molto condonò pure la maggior parte.

Nello stesso tempo in cui d'Amboise apriva in Francia la felice sua carriera, Ximenes, suo degno emolo, cominciava altresì a fissare in Ispagna i pubblici sguardi (1). Nato in un borgo da un semplice ministro sulle decime, non più vantaggiato per parte della fortuna che della nascita, perseguitato, imprigionato dal suo vescovo, entrato dipoi nell'ordine di s. Francesco, il quale pareva pure che gli chiudesse per sempre la strada alle grandezze, con un genio trascendente ed una probità anche più ragguardevole, era quasi invecchiato senz'altra fama che quella di predicatore e di direttore zelante, allorchè la regina Isabella, illustre soprattutto per la scelta di un tal ministro, gli somministrò l'occasione di spiegare tutta l'estensione del genio di lui. Sulle informazioni che gliene diede il cardinal di Mendoza, arcivescovo di Toledo, e molto più ancora sulla stima che ne concepì questa illuminata principessa tosto che l'ebbe udito, lo scelse in suo confessore, mentre egli era in età di cinquantasei anni all'incirca. Allora ei divenne l'anima del suo consiglio, e il mobile di tutte le sue intraprese. Essa gli comunicava tutti gli affari di Stato, non ostante l'avversione ch'ei ne mostrava. Ottenne egli pur anche a forza d'istanze, che la direzione della regina non l'obbligherebbe a rimanersi alla corte, e che non vi andrebbe se non per confessarla. Fuori di questo caso egli adempieva gli obblighi comuni a tutti i religiosi, faceva tutti i suoi viaggi a piedi, essendo anche provinciale, non viveva che di elemosine, non portava che abiti rozzi, non mangiava mai fuori dal refettorio; e per quanto stanco si fosse, non soffriva di esser servito meglio degli altri.

In capo a due anni, essendo morto l'arcivescovo di Toledo, la regina, la quale erasi riservata personalmente la disposizione de' vescovadi di Castiglia, nominò il suo confessore a quella prima dignità della Chiesa di Spagna, ch'era pure richiesta dalle più cospicue case del regno, e dallo stesso re Ferdinando per uno de' suoi figliuoli naturali. Isabella, osservando il più profondo segreto, senza comunicarlo nè tampoco a colui che sceglieva, fe' spe-

(1) Gom. de reb. gest. Xim. lib. 10.

dire il brevetto con uno spazio riserbato pel nome del provveduto, vi scrisse di proprio pugno *Francesco Ximenes*, e incontanente mandò a Roma per la spedizione delle bolle. Allorchè l'ebbe ricevute, fe' chiamare il suo confessore, e consegnandogliele: « Vedi un poco, gli disse, ciò » che vuole sua Santità ». Mostrossi Ximenes molto maravigliato nel leggere questa soprascritta: « Al venerabile » nostro Fratello Francesco Ximenes, eletto arcivescovo » di Toledo ». Baciò egli rispettosamente le lettere pontificie senza aprirle, le restituì alla regina, e le disse: « Si» gnora, questa lettera non viene a me »; ed immediatamente ritirossi, ben risoluto di non accettare. Fu inutile tuttociò che la regina operava per ottenere il suo consenso; si fu necessario un comando formale del sommo pontefice per vincere la sua resistenza. Accettando egli allora con quella nobiltà e libertà che risultano dal disinteresse, appose per condizione ch'ei non lascerebbe giammai la Chiesa di Toledo, che non si creerebbe alcuna pensione sull'arcivescovado, e che non si recherebbe alcun pregiudizio ai diritti nè alle immunità di quella splendida sede.

Ximenes aveva già cinquantotto anni, ma era di temperamento così robusto, che pareva tuttavia nel fiore dell'età. Godeva egli d'una salute a prova delle fatiche del corpo, ugualmente che di quelle dello spirito. L'eminente statura di lui era diritta e alquanto disinvolta, fermo il suo andamento, forte e grata la sua voce, spaziosa la fronte e senza rughe, gli occhi profondi, ma vivi e pieni di fuoco. Quanto al suo spirito, questo era, al riferire de' suoi storici, capace di tutto; e ciò che assorbiva tutte le facoltà degli altri, non era che un giuoco per lui. La sua prudenza e penetrazione erano così grandi, che non vi era inconveniente cui non prevedesse, o compensi che non trovasse nei casi non preveduti. Questo è ciò che acquistogli quell'alto grado di considerazione nel consiglio di Spagna, allora certamente il più accorto dell'Europa. La sua intrepidezza non isperimentava neppure il primo sbalordimento, in ciò che sconcertava tutte le risoluzioni; dal che poi frequentemente avvenne che gli affari i più disperati avevan l'esito più felice. Protesse co-

stantemente i dotti, essendo dottissimo egli stesso; ma amava anche di più le persone dabbene. Fece invariabilmente professione di una probità incorruttibile, e odiava talmente l'ingiustizia, che non vi fu mai considerazione alcuna, la quale potesse fargliela dissimulare, nè impedirlo dal punirla allorchè potè farlo. Era finalmente di una pietà pura, e di uno zelo così attivo, come illuminato.

Gli sono però stati rimproverati molti difetti, e noi converremo d'una certa asprezza di natura per cui è stato accusato di fierezza, di durezza e di una eccessiva ostinazione nel proprio suo senso. Motivo per cui fu meno amato che stimato, e renduto frequentemente così a carico di sè stesso come degli altri. Ma ch'ei siasi abbandonato al fasto dell'orgoglio, che l'ambizione lo abbia dominato, che la semplicità della sua vita nei principii del suo episcopato non sia stata che un'operazione d'ipocrisia per ingannare Isabella, questo è ciò che, per essere adottato, dimanderebbe prove che non si sono per anche avute, e che non si acquisteranno giammai contro ad una virtù tanto eroica che potè ricusare sinceramente, conforme tutti ne convengono, la brillante sede di Toledo. Il rifiuto dell'episcopato, segno il meno equivoco, non ci stanchiamo di ripeterlo, segno sicuro, benchè solo, della dignità del soggetto che vi viene innalzato, dee far riguardare come presunzioni temerarie i sospetti che distruggono la base di tutte le virtù episcopali e cristiane. Ximenes, come tutti gli uomini, potè lasciar prendere alla sua virtù qualche tintura del suo umore cupo e melanconico, secco, austero ed in apparenza imperioso, senza essere un orgoglioso, un ambizioso per riflessione, un ipocrita.

Di conventuale divenuto primate della Spagna, non volle quasi far verun cambiamento nella prima sua maniera di vivere. Ei si coricava e si alzava sempre senz'alcuno per servirlo, non portava biancheria, e non deponeva mai l'abito del suo ordine, neppure la notte per riposare. Allorchè accompagnava la regina, non si mancava di preparargli i più spaziosi appartamenti; ma ei prendeva una sola camera tutta nuda, e per mobili vi fa-

ceva mettere una tavola, due sedie ed un pagliaccio trapunto sopra tre panche. In tavola non faceva portare che un solo piatto delle carni le più comuni; e se venivagli pur presentata qualche cosa di meglio, la mandava immediatamente agli infermi del luogo in cui si trovava. Oltre ai digiuni comandati dalla Chiesa, osservava altresì puntualmente tutti quelli ch'erano prescritti dalla regola e dalle costituzioni del suo ordine. Prese con sè un gran numero degli antichi suoi confratelli, più edificanti e più pii, per recitar l'uffizio in loro compagnia, e far tutti gli esercizi soliti del chiostro. Per l'altra parte non aveva che pochi servi sommamente comuni e necessari ai bassi uffizii della sua casa. Tutta la sua stalla consisteva in una mula, su cui non saliva che da quando a quando, allorchè trovavasi troppo stanco, facendo sempre i suoi viaggi a piedi, come quelli che lo accompagnavano. Era questo tutto il suo treno e tutta la sua servitù. Non volle neppure udir parlare di ciambellani, di scudieri, di gentiluomini, di paggi, nè di staffieri, comechè fino allora fossero state invariabili l'etichetta e la pompa degli arcivescovi suoi predecessori. Col mezzo di queste diminuzioni, e di un perfetto regolamento delle ample sue rendite, fece dei beni immensi, e bandì l'indigenza dalla sua diocesi.

Mormorossi intanto d'una semplicità senza esempio, e più di tutti ne mormoravano i vescovi di corte, i quali prendevano questa condotta per una pubblica censura della loro. Fu rappresentato alla regina stessa, come un'anima bassa e sordida, visibilmente mal collocata nell'episcopato, e che non poteva che avvilire l'eminente grado che vi occupava. Isabella, di cui questa scelta era unicamente l'opera, avrebbe desiderato che il nuovo arcivescovo, prendendo una maniera di vivere alquanto più conforme all'uso, facesse cessar de' rimproveri che ricadevano sopra di lei; ma ben conosceva l'estrema intrepidezza di Ximenes in materia di coscienza. Siccome l'era riuscito, per mezzo del papa, di fargli accettare l'episcopato, quindi appigliossi altresì allo stesso mezzo per impegnarlo a vivere in una maniera che le veniva rappresentata più episcopale. Alessandro VI, a cui

piaceva molto più il fasto dei Cesari, che non l'umile semplicità di s. Pietro, non mancò di far pervenire a Ximenes un breve conforme alle intenzioni della regina.

Ximenes aveva l'intendimento così sano da non lasciarsi sedurre dalle deboli ragioni del pontefice. Ciò non ostante cambiò, perchè certamente vide minor numero d'inconvenienti a cedere qualche cosa, che a combattere pel tutto, contro alla corte, contro al papa, contro ai vescovi, contro al torrente generale della consuetudine e dei pregiudizi. Andò dipoi tropp'oltre, e se non eguagliò tutto il fasto de'suoi predecessori, allontanossi però prodigiosemente dalla prima sua semplicità. I suoi mobili, il suo treno, la sua tavola, tutto divenne magnifico, trattò i grandi con alterigia, e parve che aspirasse piuttosto a farsi temere che a farsi amare. Osserviamo però di passaggio che la mediocrità di sua nascita, di cui molti si prevalevano contro di lui, e la fierezza particolare ai grandi di Castiglia autorizzavano in qualche modo l'imperiosa sua aridità. Ma tal è sempre il pericolo del primo passo fuori della strada prescritta. I pastori debbono conciliarsi il rispetto de'popoli colle loro virtù; quando all'incontro voglion loro imporre col vano apparato della grandezza, siccome l'alimento del vizio diviene in qualche modo l'istrumento dello zelo, così sono quasi inevitabili gli eccessi e gli abusi. L'arcivescovo, con ridursi alle pratiche di una vita comune, non ne trasse che un soccorso insufficiente per la conservazione della sua autorità, la quale quind'innanzi non potè fare a meno degli espedienti umani. Ciò nondimeno nulla ci diminuì della rigida sua probità nè del suo zelo per la giustizia, mai non si stancò di essere il protettore delle persone dabbene, de'piccoli o de'poveri, e di quanti sapeva gemere nella oppressione. Fa d'uopo soggiugnere ancora che mai non fece cose più grandi che per la gloria della Chiesa e per l'avanzamento della religione.

Uno de'primi usi di sua potenza fu di sopprimere, benchè non senza fatica, le imposizioni le più onerose al popolo, cui costantemente protesse. Ma la miglior prova che nel medesimo tempo ci desse di sua destrezza, fu la riforma dei religiosi del suo ordine. Per assoggettare al-

cuni frati ai doveri chiari e precisi della loro professione, ebbe più ostacoli da vincere, e più insidie da evitare, che non per condurre ai suoi piedi tutti i signori di Castiglia e d' Aragona. Gli antichi cordelieri ossieno conventuali nulla temevano di più che d'essere riuniti agli osservanti, per cui Ximenes aveva molto affetto, essendo stato tratto dal loro numero. Penetraron eglino il suo disegno, avvegnachè di tutti gli Spagnuoli, la più segreta tra le nazioni, ei fosse il più impenetrabile; ne avvisarono il loro generale, e questi ne prevenne il papa, il quale a lui affidò il pensiero della riforma. Partì egli incontanente da Roma, e se ne andò in Ispagna, ove Ximenes aspettava la medesima commissione che aveva fatta chiedere per mezzo dell'ambasciadore delle loro maestà cattoliche. Ximenes, maravigliato, ma fermo nella sua risoluzione per l'ostacolo medesimo che v' incontrava, prese il partito di osservare il suo antagonista, affine di approfittarsi del primo passo falso che gli vedrebbe fare. Siccom' era eccellente nell' arte di conoscere gli uomini, ben presto s'avvide che aveva a fare con uno spirito ardente e poco giudizioso, che si farebbe più torto a sè stesso, che tutto ciò che si potrebbe tentar per contrariarlo. Difatti fin dalla prima udienza che il generale ottenne da Isabella, ei declamò in una maniera indecente contro di Ximenes. La regina sdegnata lo richiese s'egli erasi dimenticato ciò ch'era ed a chi parlava. « No, signora, ei rispose, » io non mi dimentico che parlo alla regina Isabella, la » quale al pari di me non è che cenere e polvere ». Tutto fu deciso dopo una tale insolenza, per cui l'affare di Ximenes diveniva l'affare personale della regina. Il general francescano perdette ogni considerazione. La regina fece nominare a Roma una nuova commissione per la riforma. Ximenes n'era dichiarato capo; ed aveva le opportune facoltà, non solo per sè, ma pei sostituti eziandio cui stimasse opportuno di eleggersi. Eseguì egli la riforma, la rassodò così fortemente, ed ovviò così bene a ciò che poteva distruggerla, che anche oggigiorno tutto vi è a un dipresso nello stesso punto che allora.

Con questo ardore per la riforma degli ordini religiosi, Ximenes non era uomo da lasciar regnare gli abusi

nel clero della propria sua Chiesa. Si era egli su di ciò spiegato coi deputati del capitolo di Toledo, fin dal momento che questi erano andati a felicitarlo sulla sua elezione; e fin d'allora era entrata la tema in quella compagnia, nella quale, come in altre molte, le rilassatezze antiche erano annoverate fra i privilegi. Quella medesima compagnia aveva altresì mandato a Roma Alfonso d'Albornos, d'una delle più illustri case di Castiglia, affine di prevenire il papa e i cardinali contro a quanto potesse intraprendere il nuovo arcivescovo. Ma questo ministro, così attivo e così difficile ad esser sorpreso, fe' inseguire l'inviato, che fu raggiunto in mare alla vista d'Italia e ricondotto in Ispagna, ove, non ostante lo splendore della sua nascita, soffrì diciotto mesi di prigionia. Sul rigore di questo gastigo, il quale non aveva alcun altro motivo apparente che di essere andato a negoziare a Roma senza la permissione della sua sovrana, Ximenes, ben diverso da que' deboli ministri, la cui crudele mollezza moltiplica le colpe e i castighi, diceva che per un tratto di severità se ne risparmiavano mille. Quest'atto di rigore fu eseguito prima che l'arcivescovo avesse preso personalmente possesso della sua sede.

Era egli così necessario a Isabella, che non gli fu possibile di lasciarla se non dopo tre anni di episcopato, per andare a Toledo, o almeno per avervi l'agio di far tuttociò che meditava. A questo termine finalmente, mentre tutto era in festa alla corte pel matrimonio dell'infanta Giovanna coll'arciduca Filippo di Austria, egli ottenne la permissione di assentarsi, ed immediatamente partì pel suo vescovado. Toledo situato nel centro della Spagna, e in altri tempi la più ragguardevole delle sue città, avvegnachè sia ridotto ad ottomila abitanti, capitale del regno al tempo de' Goti, poscia sotto gli Arabi loro vincitori, era tuttavia al tempo di Ximenes il luogo dell'assemblea degli Stati di Castiglia, e sotto la potestà temporale egualmente che spirituale del suo arcivescovo. Questo prelato era signore di sedici altre città, e contava un sì gran numero di vassalli, che senza calpestare i suoi sudditi poteva mettere in piedi venticinque in trentamila uomini. Era altresì gran cancelliere di Castiglia, capo nato del

consiglio di Stato, avente diritto di opinare immediatamente dopo il sovrano; il che unito a dugentomila ducati di rendita, ed al suo titolo di primate di Spagna, gli dava un' autorità quasi senza pari nello Stato e nella Chiesa. Ximenes fu ricevuto con tutta la pompa, ch' esigevano non solo i suoi titoli, ma molto più ancora la volontà di piacere ad un favorito e ad un ministro del suo carattere. Sebbene egli avesse scritto al capitolo ed alla città di non voler cerimonie, ciò non ostante questi due corpi, egualmente che tutti gli altri, e quasi tutto il popolo gli andarono incontro per una lega fuori della città, e gli rendettero a gara tutti gli onori che ognuno potè immaginare.

L'arcivescovo, senza pascersi di questo fumo, e senza però mostrare una sdegnosa indifferenza, rispose brevemente ad ognuno con un'aria d'interesse e di sensibilità, non meno che con un' ammirabil precisione e presenza di spirito. Quindi abbandonossi tutto intero alle sode opere che lo avevano condotto. Nel giorno stesso del suo ricevimento, avvegnachè la cerimonia fosse durata dalla mattina fino dopo il tramontar del sole, ei prese il possesso della sua chiesa, ov'era consuetudine che il nuovo arcivescovo giurasse di conservare i diritti e i privilegi del capitolo. I canonici l'osservavano tremando per ciò che era accaduto su questo proposito; ma l'arcivescovo naturalmente generoso, contento di averli ridotti alla sommissione, giurò senza restrizione alcuna di conservare inviolabilmente i diritti così della Chiesa come del capitolo, e d'impiegare, in caso di bisogno, tutta la sua autorità per mantenerli. Tal era la durezza apparente e la vera magnanimità di Ximenes.

Dopo il ristabilimento della carità fraterna e della concordia religiosa, siccome la più bella qualità di un vescovo è quella di padre dei poveri, ei volle conoscere tutti i bisogni, così de' poveri vergognosi come de' mendicanti. Pel corso di più giorni furono loro continuamente aperte le porte del suo palagio. Li riceveva, e leggeva tutti i loro memoriali, ascoltava con una inalterabile pazienza tutto ciò ch'essi avevano a dirgli, provvedeva sul fatto alle necessità urgenti, e prendeva misure efficaci,

non tanto per trarli dalla miseria, quanto per impedirli dal ricadervi. Fece dipoi la visita degli spedali, delle scuole e delle chiese, si fe' render conto de' pesi e delle rendite; e per tutto ove fu necessario supplì col suo, con una liberalità che giugneva fino alla profusione. Ei fu quegli che corresse una irregolarità mostruosa nella cattedrale di Toledo, del resto una delle più belle di tutta la Spagna, ma il suo coro più stretto d'un terzo della navata, non corrispondeva neppure alla metà del tutto. Questa spesa, per l'augusta grandezza dell'edifizio, fu prodigiosa; ed ei la fece solo, senza volere che il capitolo, avvegnachè ricchissimo, vi contribuisse in cos' alcuna.

Amico sincero del popolo, sommamente zelante della giustizia, dell'ordine e del pubblico decoro, sin dal momento del suo possesso, ei non segnalò meno la sua amministrazione, che la sua liberalità e la sua magnificenza; purgò la sua diocesi, non solo dagli usurai, ma eziandio dai luoghi infami; e ciò in una maniera così assoluta, che in otto giorni non ne restò neppur uno. Avendo egli scoperto che sotto il pretesto di una tolleranza meno pericolosa che la severità, alcuni giudici vergognosamente interessati erano stati i sostegni di que' luoghi di corruzione, e che a questo genere di prevaricazione ne avevano aggiunti molti altri, fino a render sentenze notoriamente ingiuste; gli obbligò a rivocarle eglino stessi, e fe' strappare dai pubblici registri questi documenti d'iniquità. Ne condannò alcuni a grosse pene pecuniarie in favore de' poveri, li depose di piena sua autorità, come signore temporale, e conferì i loro impieghi a persone di cui ben conosceva l'integrità. S'informò parimente della condotta di coloro che avevano prevaricato nell'amministrazione de' pubblici danari, fe' temere ai rei tutto il rigore delle leggi, e contentandosi di una sollecita restituzione, sforzolli nell'atto che li puniva a lodare la sua clemenza. Ma nel popolo in singolar modo, col mezzo del buon uso ch' ei fece delle somme ricuperate in pagamento de' debiti ed in aumento delle rendite della città, stabilissi una riputazione cotanto straordinaria, che oggi ancora il nome di Ximenes è in benedizione per tutta

la diocesi di Toledo. Con ciò ei rese commendabile la stessa oscurità della sua nascita, giacchè i disordini ch'ei correggeva, traevano l'origine dalla negligenza dei suoi predecessori tutti usciti da case illustri o anche da sangue regio, e poco occupati di questo genere popolare di beneficenza. In tal forma, ciò che non può che abbassare un uomo mediocre, diveniva nelle mani di Ximenes un argomento di rilevanza.

Per ristabilire finalmente la disciplina ecclesiastica, congregò il suo clero in sinodo. Deponendo egli allora quella somma severità che prepara bensì le vie alla ristaurazione, ma che troppo sostenuta non serve che a sgomentare gli animi, dopo aver dato in privato i paterni suoi avvertimenti ad ognuno di quelli che credeva ne avessero bisogno, si contentò di far que' saggi regolamenti, de' quali il poco che ci è rimasto, pieno di mire egualmente degne di un gran vescovo e di un gran ministro, ci lascerà per lungo tempo il desiderio di ciò che se n'è perduto. Veggendo che in molte persone tutta la religione riducevasi a pratiche esteriori, di cui non intendevano lo spirito, ordinò che tutte le domeniche e tutte le feste dopo la messa cantata, i parrochi facessero ai popoli alcune sode e semplici istruzioni, e che la sera insegnassero ai fanciulli i principii della dottrina cristiana. A quest'effetto ei fe' comporre alcuni libri di prediche e di catechismi. Per procurar poi ai sacerdoti la facilità di dir la messa colla necessaria purità di coscienza, permise a tutti loro di assolversi reciprocamente, anche dai casi riservati al vescovo. Volle che si avessero i più cauti riguardi all'onore degli ecclesiastici, perfino ne' processi che si dovessero fare contro di loro, e che si dovevano spedire sollecitamente e col maggior secreto possibile. « Quanto più eglino sono rei, diceva egli, tanto più bi» sogna temere di renderli dispregevoli agli occhi del » popolo ». Evitava di riprenderli in pubblico; e ben lungi dal pensare che il loro avvilimento dovesse servir di accrescimento alla sua grandezza, si sarebbe anzi detto che la loro gloria e il loro obbrobrio divenivano suoi propri. A tutti i tribunali, così laici come ecclesiastici, fu ingiunto di giudicare immediatamente e senza

spesa le cause di poca conseguenza; e per quel che risguarda gli affari più gravi, che nel termine di venti giorni al più si desse la sentenza definitiva. Del resto queste non furono speculazioni senza effetto. Ximenes non comandò mai senza bisogno, e i comandi di Ximenes non restarono mai senza esecuzione. Di fatti sin d'allora la Chiesa di Toledo cambiò d'aspetto, e servì di esempio a tutte le altre diocesi della Spagna.

Fece ancor decretare nel sinodo, che tutti i parrocchiani si confesserebbero in principio di quaresima, a fine di disporsi alla comunione pasquale, a cui senza di ciò non sarebbero ammessi; e che i pastori manderebbero all'arcivescovo una nota esatta di tutti coloro che non l'avrebbero ricevuta, come pure dei peccatori pubblici e scandalosi. Fu decretato altresì, che in tutte le parrocchie vi sarebbe un registro, in cui sarebbero notati i nomi di quelli che venissero battezzati ugualmente che de' loro padri, madri, padrini, matrine, e anche di alcuni testimoni colla indicazione dell'anno, mese e giorno in cui il battesimo fosse stato amministrato. Questa istituzione, così essenziale per tanti motivi, era d'una particolare necessità contro ai divorzi frequenti e abusivi, in un tempo in cui l'affinità contratta nella cerimonia del battesimo faceva un impedimento dirimente del matrimonio. Tuttavolta prima di Ximenes non v'era stato alcuno, il quale avesse preso questo saggio metodo, che tutta la Cristianità, per quanto dicesi, riconosce da lui. Del resto tante grandi imprese che farebbero onore al più lungo episcopato, non furono che il primo saggio di Ximenes, il quale le sostenne con quella costanza, che in singolar modo ammirossi fra le eminenti sue qualità, e che non cessò di accrescerne il prègio fino a tanto ch'ei visse.

Nello stesso tempo, Girolamo Savonarola, frate domenicano, acquistossi in Italia una celebrità non meno straordinaria, in un genere però assai diverso. Ferrara era la sua patria: Fiorenza fu il teatro della sua gloria, poi del suo obbrobrio (1). Per lungo tempo ei vi godette una venerazione universale, acquistò un credito

(1) Guic. lib. 3; Comin. lib. 8; Naucler. chron. vol. 3, gener. 50.

senza esempio in un uomo del suo stato, passò per un santo, per un apostolo, per un profeta, e fu l'oracolo, senza cui la repubblica più non prendeva alcuna risoluzione. Le patetiche sue prediche fecero conversioni innumerabili e del maggiore strepito. Egli fe' prendere l'abito di s. Domenico a Nicolò Chambert, nobile tedesco sommamente stimato, a Marsilio Ficino, canonico di Fiorenza, celebre per la sua capacità nelle lettere e nella Platonica filosofia, e ad una gran quantità di altri uomini dotti. Ma cambiatasi ad un tratto e interamente per lui la sorte, fu accusato come perturbatore, ipocrita ed eretico; fu imprigionato, anatematizzato, messo a torture di una crudeltà inaudita, e finalmente arso con due suoi compagni dopo essere stato strangolato. Aveva egli per nemico Alessandro VI, sommamente sdegnato, perchè egli impediva ai Fiorentini di favorir le imprese che perpetuavano i torbidi in Italia, e perchè ci servivasi del suo ascendente su l'animo di quasi tutti i popoli e i principi, per sollecitare la celebrazione di un concilio ecumenico per procurar la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' membri di essa. Savonarola aveva scritto a quest'effetto all' imperadore, ai re di Francia, di Spagna, di Portogallo e d' Inghilterra.

Le opinioni furono sommamente divise intorno alla sua persona; e come accade di tutti i personaggi singolari, n'è stato detto troppo bene e troppo male. Non è meraviglia, che gli scrittori del suo secolo, allor poco critici, per l'altra parte ottenebrati dalle rispettive loro prevenzioni, ne abbiano fatto, alcuni un profeta e un santo da miracoli; altri, però in minor numero, un sacrilego impostore ed uno scellerato. Ma alcuni storici anche collocati nella conveniente distanza dai fatti per sanamente giudicarne, hanno diviso queste impressioni sospette: tanto è pericoloso il ridurre le nobili funzioni dello storico, giudice de' giudizii stessi, a quelle di copista. Le opere dunque sono il fondamento su cui deesi giudicare il Savonarola; e certamente non se ne trova alcuna, la quale meritasse un barbaro raffinamento di torture nè una pena capitale. Fu ciò una di quelle numerose atrocità del pontefice che più d'ogni altro ha afflitta la Chiesa

nell'ultima età di esso. Con tutto questo per altro Savonarola non ci sembra irreprensibile. Le eccessive sue declamazioni contro al clero, e singolarmente contro al clero Romano cui trovava corrotto dal capo sino alla pianta de' piedi, i suoi motti ingiuriosi ed inopportuni contro di Alessandro medesimo, per quanto vizioso si fosse questo pontefice, il dispregio delle censure pontificie o della proibizione di predicare, l'offerta fatta con vane condizioni di giustificarsi colla prova del fuoco, la parte infine ch'ei prese negli affari politici, sebbene dovess'esser morto al mondo: tutto ciò formava altrettanti capi di delitti, o di errori, i quali meritavano di essere non già capitalmente puniti, ma bensì efficacemente repressi. Savonarola non fu nè un eretico, nè un martire; e coloro che gli hanno data l'una o l'altra di queste qualificazioni, aveano ognuno in mira il proprio loro interesse. Fu costui verisimilmente ed in certe occasioni un cervello riscaldato, un illuminato che bisognava mettere in prigione, e non bruciarlo.

Ximenes, dopo di aver dato ordine a tutto nella sua diocesi, trovò una materia anche più abbondante pel suo zelo ne' movimenti che insorsero fra i Mori del regno di Granata. Quel popolo ardente e leggero, continuamente irritato della violenza che facevasi alla sua religione, non poteva avvezzarsi al giogo spagnuolo. Ximenes medesimo cedette ai pregiudizi del suo secolo, ed impiegò la violenza per fare delle conversioni; e siccome i più grandi uomini non sono esenti da grandi falli, gli sfuggì una imprudenza, la quale poco mancò che non gli facesse perdere tutto. Essendo egli a Granata, colla commissione di prendere informazione de' malcontenti e di tenerli a freno, ei si fe' recare tutti i libri dell' Alcorano, che poterono trovarsi, e li fece ardere pubblicamente. Pochi giorni dopo, centomila abitanti di quella città estremamente popolata comparvero in armi, gridando con furore: *Libertà*, *viva Maometto*. Ma i grandi uomini non si fanno meno conoscere riparando i falli, che evitandoli. Prima che quella plebe tumultuariamente attruppata avesse un capo che la mettesse in ordine, e ne dirigesse gli sforzi, la guarnigione del quartiere di Granata, detto

l'Alhambra, bastò a Ximenes per estinguere il primo fuoco della ribellione: la mediazione di Zegri che aveva convertito, Zegri, ragguardevole per l'augusto sangue del famoso Alberhamar che gli scorreva nelle vene, e per tutte le virtù che possono dar luce all'eroismo, spense l'incendio fino all'ultima scintilla.

Egli era capo di quella casa onorata dagli Arabi con un rispetto quasi religioso; grande e ben fatto della persona, pieno di ingegno e di probità, e di un valore che uguagliava almeno tutte le altre sue prerogative. Ximenes prevedendo quanto la conversione di un grande così accreditato fra i Mori sarebbe vantaggiosa alla religione ed allo Stato insieme, l'aveva intrapresa e sollecitata da prima per la via poco evangelica delle minacce e della violenza. Non fece però uso di queste che per ridurre Zegri ad ascoltare le istruzioni, e s'incaricò egli stesso di farle. Per l'altra parte ben sapeva che Zegri, il quale avea molta penetrazione e cultura, non era molto divoto dei vaneggiamenti dell'Alcorano. Ebbero eglino insieme molte conferenze, le quali terminarono di dissipare le tenebre dell'illustre proselita. Zegri dimandò spontaneamente il battesimo, si mostrò molto impaziente di riceverlo, e vi prese il nome di Gonsalvo in considerazione del già Gonsalvo di Cordova, con cui era unito in istretta amicizia, dopo la presa di Granata, ove si erano misurati corpo a corpo con una uguaglianza di valore, che loro ispirò parimente una stima uguale l'uno verso l'altro. Se nel cambiamento di religione il disinteresse è il pegno della sincerità, nulla fu più sincero che la conversione di Zegri. Ximenes così generoso come destro, volendo raddolcire co' benefizii l'amarezza de' primi suoi rigori, gli offrì su le proprie sue rendite cinquantamila scudi di pensione, e non potè mai determinarlo a riceverli. Qualche tempo dopo il battesimo, Ximenes tornò di bel nuovo ad insistere, ed allora interpose il nome di sua Maestà Cattolica. Zegri accettò per rispetto, ma a condizione che una tal somma sarebbe impiegata tutta intera a guadagnare al Cristianesimo le persone di sua nazione.

Questo principe si mostrò sempre dipoi, non solo cristiano sommamente sincero, ma animato altresì da uno

zelo apostolico, e nessuno adoperossi più efficacemente alla conversione de'suoi compatrioti. In ogni incontro facevasi una gloria di esser cristiano, e mostrava di non aver che il dispiacere di aver troppo tardi abbracciato il Cristianesimo; che a vero dire era stato sforzato ad ascoltare le istruzioni, ma che però gli era stata fatta conoscere così bene la falsità dei pregiudizi della sua nascita e della sua educazione, ch'essendo egli uomo vero, non aveva potuto dispensarsi di abbandonarli. Siccome era universale la persuasione della dirittura e della grandezza d'animo di questo principe, e tutte le persone illustri fra i Mori si facevano un punto d'onore di avere lo spirito e il cuore fatti come lui; perciò non fuvvi più alcun nuovo cristiano di qualche conto che si vergognasse della sua fede, come del pari non fuvvi alcuno di quelli che perseveravano nel Maomettismo, il quale si mostrasse contrario alle istruzioni cristiane. A queste ben augurate impressioni, Ximenes accoppiando i suoi sforzi, la sua destrezza, le copiose sue liberalità, il terror de'gastighi meritati colla ribellione, poi la felice sorpresa di un perdono generale, in pochi giorni non si potè più supplire a quelli che dimandavano il battesimo, di modo che fu di mestieri amministrarlo per aspersione a truppe intere. Allora ve ne furono fino a tremila di battezzati. Non vi sarà certamente chi non confidi nella prudenza di un uomo come Ximenes intorno alle precauzioni prese, perchè l'acqua santificante cadesse sopra ognuno dei catecumeni. Questo solo esempio, senza rammentar ciò che già abbiamo detto in una simile occasione, basta per confondere la temerità di que'censori arrabbiati, i quali non cercano che di stabilire una scandalosa diversità fra i tempi primitivi e le ultime età della Chiesa.

Ximenes, così degno di servir di modello alle età susseguenti, e che di fatti segnò loro la strada in molte regole di condotta, fece prova in Granata medesima di quell'estensione di genio che abbraccia tutt'i tempi, e che prevede tutti gli inconvenienti. L'arcivescovo di Granata, prelato di un insigne pietà, adoperavasi dal canto suo alla conversione dei Mori con tutto l'ardore che può ispirare ad un santo vescovo l'amore del suo proprio gregge.

Partendo egli da questo solo principio, e non consultando che l'utilità presente, volle dare ai nuovi cristiani alcune traduzioni arabe della sacra scrittura, del rituale, del messale, e generalmente di tutti i libri di Chiesa. Anzi pensava a far loro recitar l'uffizio divino, o almeno una parte considerabile in lingua volgare. Ximenes che aveva la testa più fredda, e che vedeva tutti gli oggetti in sè medesimi, indipendentemente dalla preoccupazione e dall'interesse del momento, riguardò il disegno dell'arcivescovo di Granata, come di una pericolosa conseguenza. Quanto alla recita dell'uffizio in lingua volgare, ei disse in due parole che la consuetudine della Chiesa universale vi era contraria, e che una chiesa particolare non poteva dispensarsene. Per quello poi che riguarda la traduzione de' libri divini, sostenne che questa diminuirebbe infallibilmente la venerazione de' popoli per la religione, che ne nascerebbero molte questioni, dispute, dubbiezze e perplessità, a cui gl'ignoranti non erano in grado di soddisfare, e che non potrebbero che indebolirne la fede; che fra le nazioni antiche che parlavano pure la lingua originale de' libri sacri, i Padri e santi dottori avevano usato su questo punto d'una riserva estrema pel comune de' fedeli; che Gesù Cristo egli stesso ne aveva mostrato l'esempio, e che in vece di dare al popolo, come aveva fatto ai suoi Apostoli, una chiara cognizione delle cose sacre, non gli parlava che per allegorie e parabole. L'arcivescovo di Granata si arrese a queste ragioni: le traduzioni non ebbero luogo, e le consuetudini della Chiesa romana furono religiosamente conservate.

La conversione de' Granatini fu così poco ritardata da questo avvenimento, che in pochi mesi non rimase neppure un solo Maomettano di riguardo in tutta la città di Granata. Il torrente delle conversioni volgari seguì nella medesima proporzione. Dopo che questi popoli erano stati assoggettati alla dominazione castigliana, e che non solo s'impedivano fra di loro gl' insulti popolari e le derisioni del Cristianesimo, ma che oltre a ciò venivano obbligati ad ascoltare le istruzioni cristiane, i sogni di Maometto cadevano nell'ultimo discredito, e più non aveva-

no altro appoggio che una cieca consuetudine rilegata nella feccia dei cittadini, o fra i selvaggi isolati delle montagne. Questi ultimi, spinti ad un tratto da un istinto brutale, e disperati all'avviso del cambiamento ch'era accaduto nella città, presero le armi da ogni parte, e si radunarono in truppe numerose. Ma vennero sorpresi nei loro stretti con una celerità di cui non avevano esempio, e forzati a dare una battaglia, in cui la ribellione restò soffocata dal macello di quasi tutt'i ribelli. I montanari che rimasero, furono obbligati a distruggere eglino stessi i loro forti e i loro trinceramenti. I principali di loro vennero dati in ostaggio, onde rispondessero della fedeltà degli altri.

Ximenes trovò subito dopo un nuovo argomento all'esercizio dei suoi talenti, o piuttosto della sua religione, e dell'incorruttibile sua equità. Dopo sette in otto anni che gli Spagnuoli avevano scoperta l'isola, cui diedero il loro nome, e che porta oggidì quello di s. Domingo, vi avevano già diffamata e la loro nazione e la loro religion medesima con ogni sorta di eccessi e di crudeltà. Non cercando essi che l'oro e i personali vantaggi senz'alcun riguardo neppure all'interesse medesimo dello Stato, spopolavano il paese a fine di arricchirsi. Non solamente facevano schiavi gl'Indiani per lavorare nelle miniere in cui quegl'infelici perivano a migliaia, ma di più cercavano l'oro fino nelle loro viscere dopo di averli sventrati, ammaestravano i mastini ad andare a caccia di loro e a divorarli, come animali selvaggi, e talvolta, invece di pasto, distribuivano a quei cani affamati le membra dei loro schiavi divenuti inabili alla fatica. Questi atroci tiranni si erano fatto un principio di coscienza (imperocchè qual'è l'uomo che non l'abbia?) secondo il quale tutto era permesso contro a quegli isolani, a cui non attribuivano che la figura umana senz'anima ragionevole. Ciò non ostante erano essi molto docili e mansueti, pieni di ragione, infinitamente più giusti, ed anche meglio fatti della persona che i loro oppressori. I cacichi ossieno i principi colle loro mogli e co' loro figli, erano trattati come i più vili de' loro sudditi; quelli che avevano abbracciata la religione cristiana, come quelli che persi-

stevano nell'infedeltà: in una parola, gli Spagnuoli si erano resi cotanto odiosi, che spesso gl'Indiani dicevano di non volere un paradiso in cui si trovassero degli Spagnuoli. In tal foggia l'odio ricadeva dalla loro persona su la loro religione; imperocchè que' popoli non potevano comprendere che la medesima fosse buona, mentr'erano così malvagi coloro che la professavano.

Tanti motivi di religione, di carità e di umanità, toccarono vivamente due pii Girolamini, annoverati fra i primi apostoli del nuovo mondo. Passarono eglino di bel nuovo quel vasto spazio di mari incogniti, e allora così temuti, per reclamare la protezion della corte in favore di un popolo disperato, di cui più non erano che vani consolatori. Ma l'oro medesimo che faceva la sciagura degl'Indiani nella loro patria, ne rendeva come impossibile in Ispagna il ripararvi. Sparso esso con profusione su tutt' i passi che conducevano al trono, li teneva chiusi così bene ai missionari, che già si erano questi perduti di coraggio, allorchè l'arcivescovo di Toledo giunse alla corte. La fama ch'egli aveva di amare appassionatamente la giustizia, e di appoggiarla con una generosità inaccessibile ad ogni rispetto umano, li determinò ad implorarne la mediazione. Ei gl'impegnò subitamente a parlargli con una piena libertà senza risparmiar persona, di qualunque grado questa potesse essere; e intese con disdegno che in singolar modo gli offiziali, i magistrati e il governatore dell'isola, ben lungi dall'opporsi ai disordini, non usavano di loro autorità che per commetterne de' più grandi. Considerando quindi il suo proprio affare quello de' missionari, incaricossi del loro memoriale, lo fe' leggere in pieno consiglio, e non ostante l'opposizione di quelli, cui i donativi delle Indie avevano corrotti, fe' nominare alcuni commissari d'integrità, per andar a giudicare i delitti in que' medesimi luoghi. Vi furono alcuni supplizi sanguinosi, non pochi ufiziali furono deposti, e il governatore, per nome Francesco Bobadiglia, fu caricato di catene e ricondotto in Ispagna per subirvi con più d'infamia la pena che si meritava. Dunque degli eccessi commessi dagli Europei nel nuovo mondo, non debbono accusarsi nè la Chiesa nè i ministri di essa, primi

e costanti difensori degl'Indiani oppressi, come nè tampoco i principi, i quali non mancavano di vendicarli allorchè n'erano informati.

In mezzo a tanti affari di ogni genere, l'arcivescovo di Toledo non perdeva di mira le cure proprie del posto che occupava nella Chiesa. Essendosi egli recato ad Alcala, città della sua diocesi, ove aveva fatto i primi studi, vi fabbricò il superbo collegio di san Ildefonso e fece tanto di bene a quella università, che non cede ad alcun'altra di Spagna, e vi pose gli studi sopra un sistema così grande, che la medesima si gloria tuttavia di riconoscerlo per suo fondatore. Intraprese dipoi la vasta sua opera della Bibbia Poliglotta. Ei v'impiegò quel gran numero di dotti, cui le sue liberalità avevano tratti da tutt'i paesi, e ch'ei diresse coi propri suoi lumi in tutt'i loro lavori. Vi si lavorò per più di dodici anni; e questo tempo, paragonato all'opera, deve sembrare anche assai breve. Questa Bibbia contiene il testo ebraico, la versione de'Settanta, con una traduzione letterale, quella di s. Girolamo, e finalmente la parafrasi caldaica d'Onkelos sul Pentateuco. Si trova altresì un volume di giunta, contenente un dizionario di tutte le parole ebraiche e caldee, ch'è in molta stima presso i dotti. Una tale intrapresa, senza computare l'enorme dispendio della stampa, costò somme prodigiose. Ximenes diede tutto ciò che si volle pei manoscritti antichi, e ve ne fu taluno che gli costò quattromila ducati. La spesa totale oltrepassò cinquantamila ducati d'oro; somma esorbitante in relazione a que'tempi. Vi sono certamente alcuni difetti degni di riprensione in questo saggio ardito, a cui sono poi succedute Poliglotte più perfette; ma il genio creatore di Ximenes, in questa, come in tante altre lezioni date, splenderà per sempre di quella gloria che risalta dai copisti, o dagl'imitatori, sopra il loro maestro e il loro modello.

Fece parimente ad Alcala una istituzione cotanto simile a quella di san Ciro, quella maravigliosa opera della intelligenza e della beneficenza francese, che sembra averle servito di modello. Per le donzelle ch'erano chiamate alla vita religiosa, e che per la loro indigenza non potevano seguire la loro vocazione, ei fondò un secondo monaste-

ro riccamente dotato, in cui venne espressamente proibito non solo di esigere cos'alcuna dalle postulanti, ma eziandio di ricever ciò che venisse offerto volontariamente. Riflettendo egli finalmente che l'onore di molte fanciulle, anche di qualità, era in un prossimo pericolo, perchè non avevano con che maritarsi, diede subitamente trecentomila lire per collocar le più povere. Nel medesimo tempo ne aggiunse altre dugentomila per liberare gli schiavi cristiani, che da lungo tempo gemevano sotto il giogo degl'infedeli. Ei si trovava allora nella sua diocesi, in cui non si possono contare le elemosine e tutte le buone opere che fece nel corso di tre mesi. In questo medesimo spazio di tempo diede l'ultima mano al ristabilimento della disciplina fra il suo clero. E su quest'oggetto capitale si potrà giudicare dal tratto seguente, scelto fra mille altri, come uno de' più chiari coll'impronto di Ximenes; si potrà giudicare, dissi, del punto di perfezione a cui s'innalzavano le sue idee. Per far comprendere con qual grado di purità e di rispetto dovessero trattarsi i terribili nostri misteri, fu decretato che il canonico il quale sarebbe di settimana per la celebrazione, e i due che gli servirebbero di diacono e di suddiacono, andrebbero a passare tutto quel tempo nell'antico chiostro, di cui per questo effetto furono ristaurati alcuni appartamenti. Colà ogni accesso era interdetto ai laici. Gli offizianti vi attendevano alla preghiera, o a letture di libri santi, e non avevano altra conversazione che con pochi ecclesiastici di una sperimentata virtù. Questo regolamento rimase in vigore nella Chiesa di Toledo, anche lungo tempo dopo la morte del pio arcivescovo.

Lasciamo intanto una materia, cui atteso il nostro piano non ci è permesso di scorrere interamente, e passiamo agli affari di Francia allora molto connessi con quelli di Spagna, o piuttosto con quelli d'Aragona, nei quali il ministro d'Isabella ebbe assai piccola parte (1). In conseguenza di un trattato fatto tra Lodovico XII e Ferdinando il Cattolico, questi due re s'impadronirono senza fatica del regno di Napoli, e se lo divisero secondo le loro

(1) Marian, lib. 27.

convenzioni. Gli Spagnuoli ottennero la Puglia e la Calabria, e il rimanente del regno restò ai Francesi. Lo sfortunato Federico si vide in tal forma interamente spogliato, e prese il partito di ritirarsi in Francia colla regina sua moglie, co' principi suoi figliuoli, e colle due sue sorelle, una ripudiata dal re di Polonia, e l'altra spogliata del ducato di Milano; esempio commovente de' giuochi crudeli della fortuna irritata contro ad una stessa famiglia, in cui si vedevano ad un'ora tre teste coronate, ridotte ad una specie di bando (1).

La spoglia di Federico divenne materia di un nuovo trattato fra i re di Francia e d'Aragona. Fu stabilito che Carlo di Lussemburgo, ossia Carlo V, nipote di Ferdinando, sposerebbe la principessa Claudia, primogenita di Lodovico; e che i due re rilascerebbero ognuno la loro porzione del regno di Napoli in favore del giovane principe e della giovane principessa. L'arciduca Filippo, padre di Carlo di Lussemburgo, andò egli stesso in Francia per questo trattato, e lo sottoscrisse così in suo nome, come in quello di Ferdinando, di cui era genero e plenipotenziario. Lodovico e Filippo procedevano con buona fede, e con quella eminente probità che li resero chiari sempre amendue; ma il perfido Aragonese era molto lontano dall'operare in tal forma. Fra non molto si ebbe occasione di restarne convinto. Su la fede del trattato, Lodovico XII congedò alcune milizie di rinforzo cui spediva al suo esercito d'Italia. L'esercito spagnuolo all'incontro vi ricevette un rinforzo di milizie tedesche. Subito dopo, Ferdinando disapprovò l'opera di suo genero, burlossi della credulità di Lodovico, e non mettendo la vergogna che nella menzogna infruttuosa, si fe' gloria del suo tradimento, e non cercò che di raccoglierne il frutto. I Francesi sprovveduti, sorpresi, oppressi, perdettero in due mesi le battaglie di Seminara e di Cerignola, per le quali perdettero altresì tutto il regno di Napoli, e che portarono al colmo la fortuna e l'infamia di Ferdinando. Questo regno restò a lui tutto intero, per passar quindi con tutti gli altri suoi Stati nella casa d'Austria.

(1) Hist. du Chev. Bayar, c. 8.

Dissensioni e guerre così animate, collo sconvolgere tutta l'Italia, posero certamente i maggiori ostacoli alla pietà de' fedeli che volevano guadagnare il giubbileo secolare; ma la licenza e i disordini che regnavano in Roma più che in altro luogo, e il delitto collocato sul trono pontificio, assai più che il pericolo delle strade, impedirono ai pellegrini scandalezzati di accorrere in tanto numero com'erano soliti. La bolla determinava che i forestieri rimarrebbero quindici giorni in Roma per visitar le chiese, e che quelli della città ne impiegherebbero trenta in una tal visita; ma il papa fu obbligato a ridurre questo tempo a cinque giorni pei forestieri, ed a sette pei Romani. Prolungò altresì l'indulgenza per l'anno seguente, senza che molto più considerabile divenisse il concorso. Un progetto di crociata, ch'ei propose nel medesimo tempo, restò altresì senza effetto. Alessandro VI era finalmente tanto screditato per tutto il mondo cristiano, da non far credere ch'egli operasse per spirito di religione, nelle cose medesime che ne portavano il carattere il più imponente.

Intanto ei confermò la santa istituzione delle religiose dell'Annunziazione fatta dalla regina Giovanna di Francia già ripudiata da Lodovico XII. La bolla è del 12 febbraio 1502 (1). Questa virtuosa principessa, interamente staccata da un mondo così ingiusto riguardo a lei, formò il disegno di staccarne gli altri, e di congregare quel maggior numero che potesse di vergini cristiane in comunità regolare. Siccome per propria divozione ella proponevasi d'imitare la Beata Vergine nella più perfetta maniera che le fosse possibile; quindi la regola che diede alle medesime, non fu che un metodo pratico e preciso di questa imitazione, cui ridusse a dieci articoli relativi alle dieci virtù principali di Maria. Tali sono, nella idea della fondatrice, la purità, l'umiltà, la carità, la pazienza, la mortificazione, la prudenza, e più specialmente la riserva nelle parole, l'assiduità alla preghiera, il dispregio de' beni del mondo e l'ubbidienza che fa la base di tutta la vita religiosa. Essendo stato concertato il tutto

(1) Act. Ss. ad 4 febbr. D'Attichi, vie de la B. Jeanne, pag. 397.

fra la principessa ed un santo religioso della stretta osservanza di s. Francesco, denominato Gilberto Nicolai ch'era suo confessore, la regola fu esaminata da Lodovico d'Amboise vescovo di Albi, il quale credette di riconoscervi così bene lo spirito di Dio, che incontanente ne chiese egli stesso con istanza la conferma al sommo pontefice. L'abito dell'ordine consiste in una veste grigia, in uno scapolare di scarlatto, nel che diversifica principalmente dalle monache celesti dell'Annunziazione che l'hanno turchino, in una medaglia d'argento sul petto, ed in un lungo mantello bianco pel coro. Queste monache, ad esempio della loro fondatrice, si misero sotto la direzione dei Francescani dell'osservanza, allora in molta venerazione per le esemplari loro virtù.

La santa istitutrice, senza prender l'abito, meno adattato alle sue mire di beneficenza che l'apparato della sua dignità, fu sino all'ultimo suo respiro il modello delle sorelle le più fervorose. Il primo monastero fu fabbricato a Bourges, ov'ella aveva fissato il suo soggiorno, ed ove piena di virtù e di meriti morì il 4 febbraio 1504. Fu sotterrata nella chiesa delle sue monache, e il suo corpo vi è rimasto intatto, fino a che i sacrileghi settari degli ultimi secoli lo estrassero dalla tomba e lo arsero nel 1562. Varii testimoni esaminati giuridicamente deposero che anche allora versò sangue. In conseguenza di molti altri miracoli ugualmente ben provati, restò da prima permesso di celebrar la festa di Giovanna di Francia ne'monasteri del suo ordine; ed è stata dipoi collocata colla maggiore solennità nel catalogo de'santi.

Finalmente giunse il momento in cui piacque al cielo di trarre l'abbominazione dal luogo santo, di metter fine alla profanazione della cattedra apostolica, all'obbrobrio ed ai gemiti della Chiesa romana, al flagello de' Romani e di tutta l'Italia, con tanto scandalo di tutto il mondo cristiano. Alessandro VI non aveva neppure un anno da vivere, allorchè verso la fine dell'anno 1502, il mostro di cui egli era il padre e il sostegno, cioè Cesare, duca di Valentino, già vicino ad essere oppresso dai principi d'Italia collegati contro a questo nemico pubblico, finse di volersi riconciliar con esso loro, conchiuse difatti un trat-

tato, poscia li determinò sotto speciosi pretesti ad andare a raggiugnerlo a Sinigaglia, ov'ei poteva tutto intraprendere. Tosto che vi furono entrati, si chiusero le porte, e senz'altro processo furono incontanente parte strangolati e parte gettati nelle prigioni (1). Alessandro, ben lungi dal vendicare questi orrori, non se ne fece che beffe, le quali avevano pure qualche cosa anche di più crudele. Poco contento di approvarli in tal foggia, se ne rese altresì il complice effettivo. Siccome volevasi in singolar modo esterminar la casa degli Orsini, di cui erano già stati strangolati i capi, cioè Valentino Paolo, e Francesco duca di Gravina; quindi nel mezzo di Roma, ove il cardinale loro parente se n'era tornato su la fede dell'ultimo trattato, ed anzi invitato dal papa, come per un affare importante, il perfido pontefice lo fe' arrestar prigioniero all'ingresso del Vaticano, mentre negli altri quartieri si arrestavan pur anche altre persone, e perfino gli alleati di questa casa sfortunata (2). Il cardinale fu detenuto fintanto che non ebbe sottoscritto un ordine che fossero consegnate al duca di Valentino tutte le piazze degli Orsini, e subito dopo se ne morì, avvelenato, per quanto dicesi, colle cantaridi. V'è chi crede (3) che il cardinale Giambattista Ferraro, che verso il medesimo tempo trovossi morto nel proprio letto, finisse egli pure col veleno. Tutto il delitto di costui stava nel suo danaro che ascendeva a più di ottantamila scudi d'oro, ed i cui il duca di Valentino s'impadronì. Le violenze di questo illustre scellerato sarebbero andate anche più oltre, se non vi si fosse opposto il re Lodovico XII, di cui però non possiamo scusare la dappocaggine nella difesa degli Orsini divoti di Francia. Questa colpa a vero dire derivava meno dalla sua indole, che dagli impulsi del cardinal d'Amboise, del resto così generoso come il suo padrone. Ma la brama che d'Amboise nutriva di giugnere al papato, dimandava non pochi riguardi pel duca di Valentino, il quale tutto poteva in Roma; e quale scoglio non è ella mai la tiara anche per le virtù le meglio spe-

(1) Guicciard. lib. 3. (2) Ibid.
(3) Guicciard. Ughel. Bzov.

rimentate, allorchè taluno si lusinga di ottenerla col trascurarle!

Poichè l'omicidio e il veleno riuscivano così bene alla cupidigia del duca di Valentino, volle costui accrescere il suo tesoro con quello del cardinale Adriano di Corneto, e di due o tre altri che passavano pei più ricchi del sacro collegio. Bastava perciò ch'eglino morissero, giacchè il papa, conforme giova rammentarlo, era in possesso di creditare i beni dei cardinali. Furon questi invitati ad un magnifico banchetto che doveva loro esser dato alla campagna in compagnia del pontefice. Il duca suo figliuolo vi fece apparecchiare del vino avvelenato, e proibì al maestro di casa di darne ad alcuno senza sua permissione; ma era già deciso il destino di Alessandro. Ad onta di tutte le precauzioni che suo figliuolo impiegò per impedire d'ingannarsi, ciò non ostante ebbe luogo il fatale equivoco, e poco mancò ch'egli stesso non ne fosse la vittima come suo padre. La forza del suo temperamento gli salvò la vita dopo una crudele malattia di dieci mesi. Quanto al papa, siccome era egli in età di settantadue anni, e d'altra parte aveva largamente bevuto, nell'arrivar che fece sommamente riscaldato dal passeggio, non potè resistere alla violenza del veleno, ed alcune ore dopo se ne morì in mezzo ad orribili convulsioni il 18 di agosto 1503. Il suo corpo gonfiatosi prodigiosamente, divenne tutto nero e sfigurato in una maniera spaventevole. Tal è la relazione del grande numero degli autori contemporanei di ogni nazione e di tutt'i partiti. V'è però chi ha affermato su la fede di alcuni ignoti manoscritti, che questo papa, dopo di aver ricevuto tutti i sacramenti, era morto d'una febbre che lo tormentava già da sei giorni; ma questo documento porta tutti i segni di un'opera dettata dall'adulazione in favore d'una famiglia più sensibile alla vergogna del gastigo, che a quella del delitto.

È cosa più difficile il decidere se Alessandro fosse o non fosse complice della trama in cui l'iniquità cadde negli stessi suoi lacci, e che costò la vita al padre di colui che l'aveva ordita. Discussione poco importante, giacchè non si tratta che di un delitto di più o di meno, nel corso di una vita piena d'orrori. Per soddisfare ciò non ostante

a quanto può esigere l'imparzialità o l'esattezza la più scrupolosa, non lasciamo ignorare che la più sana parte degli storici lo difende da quest' ultimo misfatto. Ma il fautore consueto degli eccessi di un figlio senza legge e senza fede, n'è egli innocente innanzi a quel formidabile tribunale, ove la sola falsa indulgenza è riputata connivenza? Fra i vizii personali di Alessandro VI, giunsero al colmo la sua perfidia più che punica, come vien detta da uno de' suoi storici (1), la sua crudeltà, la sua avarizia, la dissolutezza dei suoi costumi e lo scandalo di sua condotta. Ebbe però alcune virtù, o per meglio dire alcuni di quegl' istinti che mostrano le anime grandi. Amò le lettere senza coltivarle, e ricompensò i dotti. Mantenne perfettamente le sue milizie ch'erano numerose, e fu il primo che mettesse i suoi successori in istato di figurare nel mondo come sovrani. I suoi piaceri non gli fecero trascurare gli affari, e la dissolutezza nulla gli tolse del suo coraggio, nè tampoco della sua fierezza; tratti, per la maggior parte anche più degni di biasimo che di elogio, più degni almeno dell'emulo del conquistatore di cui la sua vanità gli fece prendere il nome, che del vicario del Buon Pastore che unicamente doveva proporsi per modello.

(1) Onufr. Danvin.



LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO

DALLA MORTE DI ALESSANDRO VI NEL 1503 FINO AL PRINCIPIO DEL LUTERANISMO NEL 1517.

Gli uomini grandi hanno ugualmente che i volgari le lor debolezze; ma del pari queste debolezze medesime che il loro genio, portano quasi in generale l'impronta della grandezza e della elevazione. Tal fu nel cardinal Giorgio d'Amboise la pretensione al pontificato, cui per altro ricercò meno per ambizione, che per compiacere al suo sovrano e per appoggiarne i diritti in Italia. Ma per questo motivo appunto andò a voto il suo disegno non meno che per gli artifizii del cardinal Giuliano della Rovere, il quale seppe volgere in suo vantaggio i timori di quella sospettosa nazione (1). Il cardinal d'Amboise aveva una piena confidenza nel della Rovere, già da dieci anni addetto alla Francia, odioso per conseguenza alla fazione spagnuola, e per l'altra parte nemico particolare del duca di Valentino che aveva anch'egli la sua. Per la qual cosa non eravi alcun'apparenza che questo confidente avesse delle pretensioni per sè medesimo. Le milizie numerose che Lodovico XII aveva tuttavia in Italia, essendosi accostate a Roma, formarono per d'Amboise un nuovo appoggio, di cui la Rovere sentì tutta la forza.

Andò egli a trovare d'Amboise, e lo persuase che indipendentemente da quest'ultimo mezzo che faceva pena a tutti i suoi amici, la sua elezione era sicura; che un tal mezzo gli sarebbe anzi più nocivo che vantaggioso riguardo ai cardinali contrari alla sua nazione; che non si mancherebbe di dire non esser egli eletto che per timore delle armi francesi, e che forse si andrebbe a far altrove un secondo papa. Il cardinal d'Amboise comunicò queste rappresentanze al duca di Valentino, ch'era del suo partito, e che accusò la Rovere di falsa confidenza e di

(1) Guicciard. lib. 6.

tradimento; ma d'Amboise meno esperto che Borgia nell'arte d'ingannare, erasi lasciato persuadere così bene dalla Rovere, che nulla potè disingannarlo. Non solo ei fece allontanare l'esercito francese, ma impegnò di più il duca ad uscire di Roma, unitamente agli ulliziali e a tutte le persone di guerra che vi erano. Sull'istante i cardinali levarono alcune milizie cittadinesche per istabilire la sicurezza nella città: dopo di che entrarono in conclave in numero di trentotto. La Rovere, il quale ben sentiva non esser per anche giunto il suo momento, si mise a brigare i voti in favore di Piccolomini, cardinal di Siena, uno degli uomini più dabbene del sacro collegio, ma, come Pio II suo zio, riputato sommamente contrario alla Francia. Col favore di questa disposizione accortamente presentata, il destro sollecitatore non solo gli ottenne il voto della fazione spagnuola, ma guadagnò per sè stesso la fiducia delle loro maestà cattoliche. Gl'Italiani, per timore di avere un papa straniero, di buon grado si unirono a questa fazione. Piccolomini fu di fatti eletto il 22 di settembre 1503, e in memoria di suo zio prese il nome di Pio III. Il cardinal d'Amboise non raccolse altro frutto da' suoi intrighi, che le freddezze del nuovo pontefice, i sarcasmi dei Romani, e l'abbandono di quei principi medesimi ch'erano stati maggiormente divoti alla Francia.

Non apparisce però che ei fosse per anche ben disingannato, allorchè dopo ventisei giorni soltanto Pio III passò dal trono alla tomba. La tiara, secondo le mire del cardinal della Rovere, non era che un ornamento posto sulla testa di questo pontefice quasi moribondo, fintanto che l'interessato di lui benefattore non vedesse luogo di decorarsene egli stesso. D'Amboise rientrò nel conclave senza sapere apparentemente a qual segno fosse giunta la briga del suo competitore: ma non tardò ad esserne informato. Fin dal primo giorno 31 ottobre, avanti che il conclave fosse chiuso, Giuliano della Rovere, cardinale di s. Pietro in Vincoli, ebbe i due terzi de' voti, e la elezione si trovò fatta. Dopo l'esaltazione del suo predecessore, cui ben sapeva non dover viver a lungo, erasi egli occupato a fortificare il suo partito. L'odio del nome francese

gli aveva acquistato il favore degli Spagnuoli. Approfittossi della decadenza, cui già cominciavano a soffrire gli affari del duca di Valentino, per guadagnarlo unitamente ai cardinali addetti alla casa Borgia, con rilevar le speranze di un uomo sempre disposto a darsi al maggior offerente. Quanto agl'Italiani, questi lo conoscevano per uno spirito leggero, di un umore rabbioso, inquieto e turbolento; ma nello stesso tempo sapevano ch'egli era intrepido difensore, ardente dei diritti della santa Sede, uomo che manteneva la sua parola quando aveva promesso di dare. Tutta volta per ottenere i voti dei cardinali, dice un autore italiano (1), « ei promise forse assai più di quel che volesse dare quando fosse papa ». V'è chi soggiugne ch'ei diceva apertamente, certo per ischerzo, che il pontificato valeva infinitamente più che non s'era solito di venderlo, e che la tiara era una di quelle rarità, il cui prezzo non si misura sulla stima comune; ma in questa materia anche il solo scherzo è uno scandalo. Aveva egli così poca idea della decenza, che prese il nome di Giulio, non già per onorare il santo papa Giulio I, ma bensì in memoria del primo degl' imperadori romani.

Giulio II, per compensare in qualche modo il cardinal d'Amboise, gli confermò la legazione di Francia, colla disposizione de' beneficii del regno, e vi aggiunse una piena autorità sul contado Venesino. A raccomandazione altresì di questo concorrente supplantato, il suo nipote, Francesco di Clermont Lodeve, arcivescovo di Narbona, fu uno de' primi quattro cardinali cui creò il nuovo pontefice. Osservasi che a questa promozione cominciò la cerimonia di chiuder la bocca ai nuovi cardinali. Amboise, ministro zelante e buon patriota, si consolò anche di più vedendo il posto cui perdeva occupato da un uomo che credeva sommamente affezionato a Lodovico XII: altro errore così poco sensabile come i precedenti. Se paragoniamo insieme i due più grandi ministri del loro tempo, certo è che Ximenes, attesa la profonda sua cognizione degli uomini, avrà il vantaggio sul cardinal d'Amboise, ed egli o sarebbe molto meglio uscito dal la-

(1) Guicc. lib. 6.

birinto degl'intrighi italiani, o piuttosto non vi sarebbe entrato giammai. Ma d'Amboise in mezzo a' suoi passi falsi, segnalò sempre il suo carattere di decoro e di moderazione. Ebbe la debolezza di aspirare al papato; ma non impiegò che i buoni uffizii de' suoi amici senza far uso nè di un traffico indegno, nè di liberalità, anzi nè tampoco di promesse. Non formò nè cabala nè brighe artifiziose. Prima della elezione, sospese la marcia delle milizie francesi per non attentare alla libertà de'suffragi. Non si dolse dipoi nè degl'intrighi de'suoi rivali nè della doppiezza de'falsi suoi amici; e dopo due affronti ricevuti l'uno dopo l'altro, riconobbe senza difficoltà e senza mormorare coloro che glieli avevano fatti soffrire. Potè insultarsi la sua semplicità; ma s'insultava la semplicità del giusto, certamente più irriprensibile che se fosse stata macchiata da qualche ambizione.

Il papa Giulio, riconciliato per interesse col duca di Valentino, non era per questo men determinato a distruggere una fortuna formata quasi tutta a spese della Chiesa romana, e subito volle rientrare nelle piazze della Romagna possedute da questo duca (1). Borgia, il quale dopo la morte del papa suo padre più non disponeva delle forze dello Stato ecclesiastico, abbandonato come tutti gli scellerati dagli antichi suoi amici, tradito dalle proprie sue creature, e stretto vivamente dai Veneziani, i quali al pari di lui pretendevano di estendere la loro dominazione sulla Romagna, fece col papa un trattato con cui si obbligava di consegnargli tutte le piazze ch'egli aveva in quella provincia. Ma in conseguenza di un nuovo lampo di speranza, si pentì poco dopo di questa obbligazione, ed ordinò sottomano al governatore che aveva in Cesena, di far impiccare colui che venisse per prender possesso della città in nome del papa; la qual cosa fu eseguita. Non potè essere cotanto segreto un tale attentato, che non giugnesse a notizia del pontefice prima che il duca si fosse sottratto alle sue ricerche; cosicchè dopo questa atrocità si credette di non dover più osservare misura alcuna. Fu egli arrestato prigioniero e chiuso strettamente in castel

(1) Marian. lib. 28. n. 47.

s. Angelo, quindi ad Ostia sotto la custodia del cardinal di Carvaial, fintantochè tutte le sue piazze fossero state consegnate agli uffiziali del papa. Aveva disegno di ritirarsi in Francia; ma Carvaial lo fe' determinarsi, per amore e per forza, di andare a raggiugnere a Napoli Gonsalvo di Cordova, da cui gli prometteva migliori condizioni che dai Francesi. Difatti quel generale spagnuolo lo colmò di carezze, gli diede un treno da principe, e con lui divise la sua borsa; ma diede incontanente avviso di questa avventura al re di Spagna, e lo consigliò a non fidarsi in alcun modo di un furbo che lo tradirebbe alla prima occasione, di una bestia feroce, a cui non potevasi impedire di nuocere che incatenandola come le tigri e i leopardi. Borgia fu trasportato in Ispagna, e gettato in una prigione, ove si rimase tre anni in circa; dopo di che essendo fuggito, corrompendo le sue guardie, rifuggissi presso il re di Navarra suo cognato. Ma il braccio di Dio già aggravato su questo scellerato, lo seguì nel nuovo asilo. Poco dopo fu colà trucidato in una escursione tumultuosa, più simile ad un' avanìa di masnadieri, che ad una spedizione militare.

La morte d' Isabella regina di Castiglia, che accadde il 26 di novembre 1504, cagionò molti movimenti in Ispagna e in tutte le corti dell' Europa. Questa principessa sempre commendabile per la sua pietà e per tutte le cristiane sue virtù, per l' estensione e l' elevazione del suo spirito, per la sua prudenza, per la sua attività, per la grandezza medesima del suo coraggio, faceva in singolar modo la gloria della sua nazione e del re suo consorte, non ostante che questi fosse uomo sommamente capace (1). Quella monarchia deve ad Isabella tutte le isole Canarie, il nuovo mondo, l' espulsione de' Mori, le imprese di Gonsalvo di Cordova, e quasi tutta la preponderanza, di cui per lungo tempo godette in Europa. Ferdinando certamente non avrebbe mai eseguiti nè formati progetti così nobili, se essa non lo avesse incoraggiato colle sue esortazioni e co' suoi esempi. Tanto merito però unito al dono di una corona non potè fissare il cuor volu-

(1) Marian. lib. 28, n. 60.

bile del suo sposo, avvegnachè questa moglie virtuosa non avesse mai cessato di richiamarlo al dovere, non solo colla costante regolarità di sua condotta, di cui per l'indipendenza della sua corona era la sola signora; ma eziandio con tutti i riguardi della mansuetudine, della discrezione, e perfino colla generosa attenzione sua a sottrarre, per quanto le era possibile, agli occhi de' suoi sudditi le infedeltà del marito. Essa aveva cinquantatre anni quando morì, e Ferdinando non ne aveva che trentasette.

La regina, col suo testamento, avea dichiarata erede di Castiglia Giovanna sua figliuola, moglie dell' arciduca Filippo; e siccome Giovanna, cognominata la pazza, aveva realmente perduto il senno, Isabella aveva confidata l'amministrazione di quel regno al re Ferdinando, fintantochè il giovane duca di Lussemburgo fosse giunto ai vent'anni (1). Questo ultimo segno di considerazione dato al re d'Aragona contro alle pretensioni ben fondate dell'arciduca, era soggetto a molti inconvenienti; e di là nacquero difatti quelle negoziazioni e quelle fazioni contrarie, que' trattati senza numero e senza consistenza, per cui si videro alternativamente alleati e disgustati i principi di Spagna e d'Austria, i re di Francia e di Inghilterra, e per ripicchio le potenze d'Italia, le quali allora non avevano altro moto che quello che veniva loro impresso dagli stranieri. Noi non imprenderemo a sciorre questo caos noioso, e d'altra parte poco relativo al nostr'oggetto. Basterà, secondo il solito nostro metodo, di accennarne alle occasioni ciò che dee servire di legame ai fatti diversi ed alla piena intelligenza delle cose ecclesiastiche. Meno di un anno dopo la morte d'Isabella, Filippo d'Austria partì scontentissimo per la Castiglia, ove al suo arrivo tutti i signori abbandonarono Ferdinando, per seguir Filippo che fu incoronato re di Castiglia. Allora Ferdinando fu astretto a dimettersi vergognosamente dall' amministrazione di quel regno; ma alcuni mesi dopo, essendo morto il nuovo re, Ferdinando fu eletto reggente degli Stati. Di questa inaspettata fortuna fu egli debitore al generoso Ximenes, il quale non aveva a lodarsi di questo princi-

(1) Osor. lib. 3. Bonnacurs. in Diar.

pe, e che in qualche modo lo sforzava ad amarlo, o almeno ad onorarlo e a sostenerlo. Poco dopo Ximenes fu incaricato del governo durante l'assenza del re d'Aragona, il quale per alcuni sospetti concepiti contro al gran Gonsalvo, se ne partì alla volta del regno di Napoli, ove comandava quell'eroe.

La regina Giovanna aveva una sorella minore per nome Caterina, maritata già da due anni al principe Arturo, primogenito del re d'Inghilterra. Essendo morto Arturo senza posterità, il re suo padre, per non esser costretto a restituire i dugentomila scudi di dote che aveva avuti Caterina, determinò di farla sposare al principe Enrico suo secondogenito, e dimandò al papa Giulio questa dispensa funesta, di cui fra non molto vedremo i deplorabili effetti. Siccome Alessandro VI aveva già permesso ad Emmanuele re di Portogallo di sposare successivamente le due sorelle, quindi Giulio seguì un tal esempio, non ostante i richiami di molti vescovi. Sarebbe al certo cosa temeraria il limitare generalmente anche in questa materia il potere de'sommi pontefici; ma i riguardi di Giulio verso di Enrico VII, principe già screditato per la sua avarizia, formavano essi una ragione sufficientemente plausibile di dispensa? Venne altresì volontà al re d'Inghilterra di far canonizzare il suo predecessore Enrico VI della casa di Lancastro di cui era egli stesso, e che fu trucidato, siccome vedemmo, per ordine di Riccardo II della casa di Yorck. L'impresa andò a voto, secondo Rapin Thoiras, per la spesa che sarebbe stata necessaria per riuscire. In tal forma si perpetuano le prevenzioni nelle sette con burlarsi della credulità popolare. È però dimostrato dagli autentici documenti, che i papi e i cardinali, esaminato il tutto maturamente, dichiararono che v'era più di semplicità e anche d'imbecillità nella vita di Enrico VI, che di quelle virtù eminenti che dal cielo vengono confermate coi miracoli ed onorate dalla Chiesa con pubblico culto (1).

I settari di Boemia, tante volte esaltati, e tante altre abbassati, si rialzavano sempre dalla loro caduta, e sem-

(1) Rain. 1504. n. 33. Harpes. Fedel. 15. saec. 60.

pre prendevan piede sui primi tratti di condiscendenza per portare agli ultimi eccessi la loro inquietudine e l'empio loro volo (1). Più non li contentava la tolleranza della tazza, ossia della comunione sotto le due specie; e si erano fra loro radicate di bel nuovo le empietà de' Taboriti, vale a dire di Giovanni Hus e di Vicleffo. I calistini, ossia quelli che si limitavano al calice, erano a vero dire in molto maggior numero, e si opponevano eglino stessi alle pretensioni faziose degli altri. Intanto questi ultimi divennero tanto numerosi da produrre una setta particolare sotto la direzione del calzolaio Pietro Relesiski, degno maestro di tali discepoli. Diede egli loro subitamente un corpo di dottrina. Mattia Convalde fu quindi il loro pastore, si fecero eglino stessi alcuni ministri, e sussistettero in questa forma di gerarchia, o piuttosto di ladroneccio, fintantochè Lutero trasse poi nel suo partito quest'onorevole rinforzo, che ha ottenuto il nome di fratelli di Boemia.

La loro dottrina, o la loro audacia, aveva di che piacere al falso riformatore della Germania, il quale appropriossi le idee di questa plebe senza freno, ed a cui per conseguenza essa non lascia neppure la dispregevol gloria della invenzione nella mostruosa sua riforma. La messa, la *transustanziazione*, la preghiera pei defunti, gli onori che si rendono ai santi e più di tutto la potestà del papa, spiacevano ai fratelli di Boemia. Secondo i discepoli del calzolaio-dottore, il sommo pontefice era l'anticristo; la Chiesa romana, la prostituta dell'Apocalissi; i sacramenti di questa Chiesa, le abbominazioni; il culto de' santi, delle immagini e delle reliquie, un'idolatria; la preghiera pei defunti, una superstizione; il celibato ecclesiastico, i voti, i digiuni, altrettante imbecillità e ceppi puerili. Non celebravano essi altre feste che natale, pasqua e pentecoste; la sacra Scrittura era la sola loro regola di fede; rigettavano tutte le cerimonie della Chiesa, non facevano uso che della orazione dominicale nella celebrazione della messa, consecravano con pane fermentato, e ricusavano di adorar Gesù Cristo nella eucaristia.

(1) Bossuet, Variat. tom. II, lib. 11.

I semplici laici erano i loro ministri, e così ignoranti, almeno per molto lungo tempo, che ribattezzavano tutti quelli che loro venivano dalle altre chiese. Ecco ciò che attentarono in primo luogo due o tremila ignoranti, ugualmente ribellati contro ai calistini, da cui si distaccarono, e contro ai cattolici, da cui più anticamente si erano separati.

I calistini, i quali ad eccezione del calice si accordavano in tutto colla Chiesa romana, si unirono ai cattolici, per deferire i fratelli a Uladislao VI re di Boemia e d'Ungheria. Gli accusati presentarono una confession di fede per giustificarsi dagli errori che loro venivano imputati (1). Essi vi riconoscevano come noi i sette sacramenti, e parlano in particolare della confessione auricolare come di una cosa d'obbligo. Intorno alla eucaristia, dicono espressamente che vi si riceve il corpo e il sangue del Signore, sotto le specie del pane e del vino, e si esprimono particolarmente in una maniera così precisa contro ai difensori del senso figurato, che faceva di mestieri tutta la sottigliezza de' dommatizzanti, e l'interessata loro volontà di aumentare la propria setta, per adottare fratelli così stranieri. Negli altri punti di dottrina non sembrano essi molto lontani dai sentimenti cattolici, eccettuati però i principii della giustificazione, ove parimente sono precursori della giustizia imputativa ed irremissibile, ossia della giustizia che si acquista colla sola fede, e che non perdesi se non con essa. Non si enunziano, per vero dire, colla stessa chiarezza, o per meglio dire, colla stessa durezza che Lutero, ma arrischiano, ondeggiano, variano continuamente. In tal forma preparavano costoro i materiali che furono dipoi impiegati dai corifei della riforma, e che dopo tanti abbozzi e racconciamenti non sono divenuti perciò più suscettibili di legame, e che mai sempre porteranno l'impronto della instabilità dello spirito umano solo architetto di questo rovinoso edificio.

La confessione de' fratelli di Boemia fu rigettata con disprezzo dal re Uladislao, e con un solenne editto venne ad essi proibito d'insegnar la loro dottrina, e di te-

(1) Apolog. ap. Lyd. part. 4. p. 295.

per alcuna assemblea, con ordine rigoroso di comparire in un giorno prescritto innanzi ai magistrati di Praga per abiurare i loro errori e riunirsi alla Chiesa. Invano fecero essi alcune rimostranze, nelle quali pretendevano di non essersi separati dalla Chiesa romana che per giusti motivi; protestarono innanzi a Dio il loro orrore per ogni eresia, e dissero che finalmente la religione di Gesù Cristo non doveva essere l'opera della violenza. Ben riconobbe il re nella lor bocca il linguaggio di tutti gli eretici; e non si credendo perciò meno autorizzato a reprimere questi perturbatori, nulla ci diminuì del rigore dell'editto. Alcuni anni dopo, questi novatori pubblicarono altri scritti, i quali più che mai giustificarono il poco caso che doveva farsi delle confessioni delle sette, e quanto poco ne dovessero fare elleno stesse di questa fede versatile, sempre subordinata all'interesse o al capriccio del momento. In quest'ultima opera eglino rigettavano la *transustanziazione*, e dichiaravano che pel sommo pontefice, da cui avevano confessato che i sacerdoti ricevevano l'ordinazione, non intendevano già il papa, ma bensì Gesù Cristo, chiamato da s. Pietro il pastore e il vescovo delle nostre anime, *e che di fatti*, soggiugnevano, *è il solo capo del corpo della Chiesa.* Non si mancò di confonderli colle loro variazioni e contrarietà; segno il più deciso delle profane novità di tutti i secoli; e se ne conchiuse la necessità di ridurli al silenzio per impedirli di sedurre i semplici.

Da qualche tempo regnavano sommi abusi nella elezion de' papi; e Giulio II, che meglio d'ogni altro li conosceva, tentò di rimediarvi, avvegnachè lo scrupolo non fosse il suo debole; ma non è questi il primo pontefice poco degno della cattedra pontificia, che abbiam veduto procurar la gloria, ugualmente che i progressi della religione. Quanti Balaami, di cui il cielo fa servire l'organo a benedire Giacobbe, mentre il voto del loro cuore è per Moabbo! Con una bolla del 14 gennaio 1504 fu ordinato (1) che se per l'avvenire si commettesse qualche simonia nella elezione dei papi, così per parte dell'eletto

(1) Bullar. Jul. II, t. I, Const. 3 c. 4.

come per quella degli elettori, l'elezione sarebbe riputata nulla; che si potrebbe agire contro di lui medesimo come se fosse eretico, ed implorare per la sua deposizione il soccorso del braccio secolare; che i cardinali, i quali fossero concorsi ad una tale elezione, sarebbero privati del cardinalato, come pure di ogni dignità e di ogni benefizio; che quelli finalmente i quali non avessero avuta parte in questa simonia, potrebbero eleggere un altro papa, e convocar perciò un concilio generale. Nello stesso anno Giulio fece una promozione di nove cardinali; e nel seguente cominciò l'edifizio del tempio di s. Pietro di Roma, il più augusto dell'universo, sul disegno del celebre Bramante che aveva ristabilito il gusto dell'architettura antica. Il papa ne pose egli stesso la prima pietra, il sabbato fra la ottava di Pasqua 18 aprile. Fu scelto per la situazione di questa superba chiesa quel luogo stesso del Vaticano, ove il gran Costantino aveva anticamente edificata una basilica che se ne cadeva in rovina. Giulio, il quale aveva in mira di condurre alla sua perfezione quest'opera immensa, non ne vide neppure terminati i fondamenti.

I semi del Cristianesimo, che i Portoghesi avevano gettato nel regno del Congo, vi fruttavano più abbondantemente di giorno in giorno per le premure del re Emmanuele non meno sollecito di stabilire la dominazione di Gesù Cristo che la sua propria, per tutto ove penetravano le flotte portoghesi. Egli vi mandò nel corso di quest'anno 1504 un gran numero di pii e dotti missionari, non tanto per ammaestrare fondatamente e rassodare questi popoli nella fede, quanto per trarne ad essa dei nuovi. A questi missionari egli unì uomini capaci in tutte le scienze, arti e mestieri, per comunicarvi coi beni eterni tutt'i vantaggi della società e della civiltà. Queste bontà veramente regali ed anche più paterne guadagnarono interamente il cuore di quel buon popolo, il quale ricevette con benedizione gli operai evangelici, e mostrò una nuova premura di approfittarsi di queste divine lezioni. Nello stesso tempo procurava Emmanuele i progressi del Vangelo nell'Africa, alle estremità dell'Asia, e in quelle regioni appena conosciute che oggigiorno chiamiamo l'America.

Dalle spiagge le più orientali della China fino allo stretto di Magellano, il suo nome era rispettato dai popoli e dai principi, dai monarchi e dagl'imperadori, dai più fieri potentati, ugualmente che dal cacico e dagli erranti selvaggi (1). Intanto i Veneziani, gelosi di veder passare ai Portoghesi il ricco commercio delle Indie, animarono contro di essi il soldano d'Egitto, che minacciò a questi la guerra, di distruggere il santo sepolcro, di sforzare tutt'i Cristiani del levante a professare il maomettismo; due cose le quali pareva che dovessero costernare anche assai più il religioso Emmanuele. Quindi ad oggetto di prevenir l'effetto di tali minacce, il guardiano de' Conventuali di Gerusalemme partì per l'Italia, andò a trovare il papa e scongiurollo ad interporre la sua mediazione presso del re di Portogallo. Il Pontefice persuaso spedì lo stesso conventuale a questo principe, il quale non fece che ridere de' suoi terrori, e rispose al papa che tutto il rammarico che poteva concepire, era di non avere meritato meglio le doglianze del soldano, ma che sperava di giugnervi col soccorso dell' Altissimo, e di ardere nello stesso rogo il libro dell' Alcorano e la tomba dell' autore d' esso (2). Pregava il vicario di Gesù Cristo ad esortare tutt' i principi cristiani a secondare un così pio disegno. Del resto, il grande Emmanuele, non men saggio che intrepido, e perfettamente informato dell' interesse delle corti, sapeva che lo zelo dell' egiziano non era di natura da sacrificare i ricchi tributi che ricavava dai pellegrini della Palestina. Tanto appunto ei rispose al conventuale, caricandolo di abbondanti elemosine per la Terra santa. Gli effetti verificarono la sua congettura, e il maomettano disprezzato si placò, almeno riguardo ai Cristiani suoi sudditi.

Questa grandezza d' animo passava dal re di Portogallo a tutti quelli cui egli affidava la sua autorità. Già i suoi ammiragli ed uffiziali diversi avevano conquistato [illegible] l mar delle Indie un tal numero di dominii d[illegible] ne uno stato regolato. Il primo vicerè [illegible]

(1) Barros. Dec. 2, lib. 2, c. 6. Oson. lib. 4

(2) Id. dec. 1, lib. 8, c. 2 et 3.

lì, fu Francesco d'Almeida, che partì il 25 di marzo 1505, con una flotta di ventidue navi, e con ordine di costruire nei posti più vantaggiosi dell'Africa e dell'Asia, e forti e cittadelle donde poi potessero farsi escursioni ulteriori, e in cui si trovasse in caso di bisogno un rifugio sicuro. Almeida, nel rimandar le ricchezze delle Indie su di alcune navi, doveva ritenere il restante dei bastimenti colle milizie e cogli uffiziali, per formar nelle Indie un impero stabile e formidabile ai suoi vicini (1). Soddisfece egli sovrabbondantemente a' suoi ordini, fabbricò fortezze, conquistò città e provincie, guadagnò battaglie sugli Egiziani, sugli Arabi, sugl'Indiani nativi; soggiogò regni, sconfisse i re, li rendette tributari, e divenne celebre per un gran numero di belle imprese, di cui sono stati scritti volumi interi. Questo eccellente uffiziale perì miseramente sulle coste dell'Africa in una contesa che le genti del suo equipaggio ebbero coi Caffri.

Il grande Albuquerque, che gli succedette, portò molto più lungi ancora la gloria e la potenza del Portogallo nelle Indie (2). Prima di entrare in possesso del governo, ei si rendette, in passando, padrone dell' isola d'Ormus, situata all' imboccatura del golfo Persico, abbondante d' oro, d' argento e di pietre preziose, e munita d' un doppio porto che ne faceva il magazzino il più favorevole al commercio, e il più frequentato da'negozianti di tutte le nazioni. Impadronissi dipoi della città di Goa, sulla costa occidentale della penisola dell'Indo di qua dal Gange, piazza di prima importanza, che divenne la sede dell' impero portoghese in quelle regioni, e la metropoli di tutte le chiese che vi furono erette (3). Un crocifisso di rame, che si trovò fra le rovine, confermò la credenza in cui si era che la fede cristiana vi fosse stata recata dall' apostolo s. Tommaso, e con essa il culto delle sante immagini, il quale perciò risale fino agli Apostoli. Nell' anno vegnente, Albuquerque fece la conquista quasi ugualmente importante di Malacca, che lo ren-

(1) Barr. dec. 1 et 2. (2) Id. Dec. 2, lib. 2.
(3) Bar. lib. 4 et 5.

delle padrone della penisola di là dal Gange, prese città, porti ed isole senza numero, s'impadronì e bruciò vascelli e flotte nemiche, purgò que' mari da' pirati, portò il terrore presso tutt' i barbari, rendette il suo nome formidabile agli imperi i meglio costituiti, i quali mandarono ambasciadori per chiedergli la sua amicizia; in una parola, il suo viceregno non fu che una serie d'imprese eroiche, prodigiose, e naturalmente così poco possibili, che sarebbe forse cosa meno sensata l'attribuirli ai deboli mezzi che aveva in suo potere, che al celeste soccorso a cui li riferiva egli medesimo (1). Ei se ne credette in singolar maniera debitore a san Giacomo protettore delle Spagne, e per gratitudine spedì una gran quantità di gioie alla chiesa di Compostella. Questo grand'uomo, dotato di una viva fede e de' più saldi principii di religione, non lasciò di mostrarsi in ogni incontro equo, umano, benefico. Fu ugualmente il padre che il vincitore degl' Indiani che trattava del pari che i suoi compatrioti. Difatti per non far de' due popoli che una stessa nazione, a misura che le donzelle indiane si convertivano e ricevevano il battesimo, ei le dava in matrimonio ai Portoghesi, e in caso di bisogno ne pagava egli pure la dote. In tal guisa ei fondò così bene la nuova potenza del Portogallo sulla unione de' cuori e sulla reciprocità degl' interessi, che, non ostante l'enorme distanza de' luoghi, il corso de' secoli, e l'urto di tante rivoluzioni, la medesima sembra oggi ancora saldissima. Se più non è a quel punto di splendore a cui l'eroismo la fece così rapidamente salire, e se anzi ne decadde in breve tempo; la ragione si è che la superiorità di possanza produce l'opulenza, l'opulenza genera la voluttà, la voluttà snerva il coraggio e tutte le virtù che formano l'eroismo.

Il giubilo, che tanti prosperi avvenimenti accrescevano ogni giorno a Lisbona, vi restò per altro turbato da una sedizione prodotta da un motivo assai leggero, se tale però dee riguardarsi tutto ciò che può irritare la superstizione. Eravi nella chiesa dei Domenicani una immagine del crocifisso coperta da un vetro. Alcune teste riscalda-

(1) Id. l b. 6.

te che ascoltavano messa, rimasero improvisamente colpite dai raggi di luce che il vetro rifletteva; e si misero a gridar miracolo. Un ebreo recentemente convertito rise della loro semplicità, e procurò di disingannare gli altri assistenti. Ma il popolo prevenuto che l'ebreo non parlasse a questo modo che per dispregio della religione, gridò pieno di furore contro al recidivo e al rinnegato, arrestò quell' infelice, lo strascinò fuori della chiesa, lo trafisse con mille colpi, e se ne arse il corpo. La truppa de' fanatici cresceva ad ogni momento, ed avendo alcuni religiosi, a cui apparteneva quella chiesa, fatto plauso al loro trasporto, più non si udirono ovunque che grida orribili, e in pochi momenti il disordine fu generale. Quella plebe feroce entrò nelle case degli Ebrei recentemente convertiti, fe' man bassa su quanti potè trovare, scannò, sventrò uomini, donne, bambini, senza distinzione d'età, e saccheggiò tutti i loro effetti. Quest' orribile macello durò tre giorni interi, senza che nulla potesse sedare la sedizione, animata per tutto quel tempo da due frati, i quali portavano una croce alla testa della truppa, come per servirle di stendardo. Si numerano più di duemila persone trucidate, fra le quali si trovarono molti cristiani antichi, sia per equivoco, sia per malignità de' loro nemici particolari, i quali si approfittarono di una tale occasione per soddisfare alla loro vendetta. Il saggio e pio re Emmanuele non potè ch' essere sdegnato di un zelo così disonorante per la religione; dopo le ricerche le più severe, e le opportune verificazioni, i due frati istigatori furono puniti di morte, coi più colpevoli della truppa, quindi vennero arsi i loro corpi, e le ceneri gettate al vento.

S. Francesco di Paola, fondatore de' religiosi Minimi, morì in Francia il 2 d'aprile di quest' anno 1507 nel convento di Plessis-les Tours (1). Otto mesi prima, la sua regola era stata confermata secondo l'ultima forma che le aveva data dopo diversi cambiamenti. La cognizione ch' egli ebbe della prossima sua morte, fu così precisa, che ricusò tutt' i soccorsi umani come inutili e contrari ai disegni di Dio. Dopo di aver esortato i suoi discepoli alla carità fra-

(1) Bolland. et Baillet ad 2 april.

terna, all'amore della loro regola, e particolarmente alla esatta osservanza della loro quaresima perpetua, si fece condurre alla chiesa, ove a piedi scalzi, e colla corda al collo, ricevette la comunione. Morì nel dimani, giorno di venerdì santo, in età di novantun anno. A questa foggia, in morte, come per tutto il corso della lunga sua vita, ei volle mostrare il particolare amor suo per la virtù dell'umiltà, base di tutte le altre.

Ma parve altresì che il cielo volesse in singolar modo verificar nel suo servo l'oracolo del Vangelo: *Chi si umilia sarà esaltato.* Francesco di Paola, uomo senza nascita, senza fortuna, senza lettere, senz'uso di mondo, fu di tutti gli uomini forse il più sinceramente onorato, il più ricercato dai grandi, e il più circondato dalla grandezza. Tre monarchi francesi, sotto il regno e nel dominio dei quali quest'oscuro e santo calabrese compiè una gran parte della sua carriera, l'onorarono come a gara. Lodovico XI riputossi felice, che questo sant'uomo, come ei non cessò di chiamarlo, si arrendesse finalmente ai replicati suoi inviti. Carlo VIII volle ch'ei tenesse il delfino a battesimo. Lodovico XII fu con esso lui in commercio di visite e di piccoli donativi. Tutti e tre estesero dal maestro ai discepoli la loro protezione e i loro favori: la qual cosa infinitamente contribuì ai rapidi progressi di quest'ordine in Francia e per tutta la Cristianità. Le virtù di Francesco messe a qualunque cimento, e canonizzate, per così dire, lui vivente, dai cortigiani, che non lo chiamavano con altro nome che di santo uomo, gli splendidi suoi miracoli, e così numerosi, che riempiono molti volumi, furono il motivo, per cui fin dal tempo del papa Giulio si chiese ch'ei fosse solennemente ascritto nel catalogo dei santi; la qual cosa ebbe luogo tredici anni dopo la sua morte sotto il pontificato di Leone X. Il suo corpo conservavasi tutto intero nella chiesa del Plessis, fintantochè i calvinisti non fecero conoscere tutta l'empietà del loro furore, consumandolo in una medesima pira col legno del crocifisso di quella chiesa. Si assicura che la maggior parte delle sue ossa fu estratta dalle fiamme.

Nel corso del mese in cui morì s. Francesco di Paola, la principessa Claudia, dopo alcuni voti appena formati

per lei al sepolcro del santo, ottenne una guarigione così sollecita, che tutta la corte riguardolla come un miracolo. La vita di questa principessa di Francia era tanto più preziosa, quanto che dopo di essere stata promessa al giovane duca di Lussemburgo, era stata destinata in isposa al conte d'Angolemme, erede presuntivo della corona. La medesima era l'erede naturale del ducato di Bretagna, e le era stato promesso altresì di rilasciarle il ducato di Borgogna, le conquiste d'Italia, ed alcuni altri Stati sommamente ragguardevoli. Per la qual cosa i signori dimandarono l'assemblea degli Stati, affine di deliberare sopra un affare di tanta conseguenza per l'impero francese. Di fatti, gli Stati si tennero nella città di Tours; e tutti gli ordini a pieni voti si appellarono al cuor paterno del re in favor de' suoi sudditi, contro ad un primo obbligo così pregiudizievole alla patria. Gli Stati di Bretagna unirono i loro voti a quelli del restante della Francia. Lodovico XII, il quale non amava i suoi popoli meno di quello che non fosse amato, cedette volontieri, allorchè gli fu fatto conoscere ch'ei non si era impegnato che per sorpresa, che non poteva alienare in tal foggia i beni della corona, e che qualunque impegno contrario a un dover naturale e indispensabile non imponeva alcun obbligo. In conseguenza di che fu risoluto il matrimonio del conte d'Angolemme colla principessa. Pareva che vi fosse luogo a temere non poco risentimento per parte della casa d'Austria; ma que' principi dopo la prima sensibilità non poterono che stimare la savia e giusta politica della Francia. Anzi poco dopo fecero con quella, egualmente che le potenze italiane, una formidabile lega contro a quella dei Veneziani.

Venezia, ebbra della sua gloria e della rapida sua elevazione, erasi approfittata de' torbidi, i quali da sì lungo tempo agitavano l'Italia, per impadronirsi di quanto era di sua convenienza in tutta l'estensione di questo paese (1). Alla caduta del duca di Valentino, eglino se n'erano appropriate tutte le spoglie che avevano potuto, senz'alcun rispetto per le terre della Chiesa di cui erano pure uno

(1) Machiav. lib. 6. Guicc. lib. 8. Mar. 8. Ferr. Bellefor.

smembramento. Avevano essi tolto all'impero Padova, Verona, Treviso, Roveredo e il Friuli. Il re di Francia ridimandava ad essi Brescia, Bergamo, Cremona, e molt'altre antiche dipendenze del ducato di Milano: il re d'Aragona ripeteva Brindisi, Otranto, ed una quantità di piazze meno ragguardevoli con molti porti eccellenti che essi occupavano nel regno di Napoli. Giulio II, sommamente geloso della grandezza temporale della santa Sede, fu il primo a far valere le sue pretensioni. Dopo alcune dimande fatte per parte di lui ai Veneziani con altrettanta moderazione che inutilità, ei formò il progetto di fare una lega fra tutti i sovrani che avevano a lagnarsi come lui delle usurpazioni di Venezia. Siccome gli era nota la passione di Lodovico XII per l'Italia, spedì da prima in Francia, ove le sue proposizioni furono immediatamente accettate senza quasi alcuna opposizione. Nè maggiori furono le difficoltà che le medesime incontrarono presso l'imperadore Massimiliano. Ferdinando re d'Aragona, il quale aveva disegni più estesi e molto meno d'inclinazione alla fiducia, non acconsentì così di leggieri; ma finalmente veggendo luogo a trar partito dal primo fuoco della lega, v'acconsentì egli pure, risoluto però di abbandonarla, allorchè così chiedesse il suo interesse. In tal foggia fu conchiusa la famosa lega di Cambrai, che prese questo nome dal luogo in cui si radunarono i ministri de'principali sovrani. Il nunzio che il papa vi aveva, ricusò di sottoscrivere, perocchè diceva di non avere plenipotenza per questo effetto; ma il cardinal d'Amboise sottoscrisse pel papa, sotto il solo titolo di suo legato in Francia. Ad eccezione del grande Emmanuele re di Portogallo, unicamente applicato ad estendere la sua gloria e la sua religione nel nuovo mondo, tutti i potentati dell'Europa presero parte in questa guerra, tratti dall'esca di ciò che conveniva ad ognun di loro fra le spoglie della proscritta repubblica, la quale già riguardavasi come annichilita. Quanto alla folla de' piccoli principi d'Italia, il solo onore di esservi invitati bastò per farveli entrare colla maggior premura.

Il papa, senza ritrattare la sottoscrizione che il cardinal d'Amboise aveva fatta in suo nome, mostrò colla sua

condotta che non troppo bene erano state interpretate le sue intenzioni. Ei non metteva tanti attori in movimento, se non per giugnere a' suoi fini particolari, cui non mancò di nuovamente proporre ai Veneziani, allorchè li credette sufficientemente intimoriti. Il senato, realmente costernato al sommo, non avrebbe mancato di soddisfare alla richiesta del papa, la quale restringevasi alla restituzione di Rimini e di Faenza, se con questo sacrificio egli avesse potuto ripromettersi di garentire il restante delle sue conquiste; ma non dubitò che il papa non avesse delle mire obblique, e che dopo di aver ottenuto le due città di cui fingeva di contentarsi, ne ripetesse poi molte altre. Esso dunque ricusò di accomodarsi con Giulio, e Giulio accettò la lega di Cambrai.

Uno degli articoli di questo trattato portava che il re di Francia comincerebbe la guerra. Diversi incidenti lo impedirono di passare le Alpi così sollecitamente com'ei bramava, e come il papa soprattutto mostrava di desiderare; ma tosto ch'ebbe passate le montagne, la presa di Treviglio e del nobile Giustiniano Morosini, che n'era governatore, le scorrerie delle guarnigioni francesi di Laico, di Lodi, di Piacenza, e il guasto che questi diedero fino alle porte delle migliori piazze della repubblica, annunziaron da lungi la presenza di un nemico terribile. Giulio II non aspettava che lo strepito del cannone de'Francesi, per lanciare i fulmini dal Vaticano. Un monitorio conceputo ne'termini i più spaventevoli fu il colpo che venne scagliato immediatamente. Intimavasi in esso ai Veneziani di riparare le loro ingiuste operazioni e i loro attentati nel termine di ventiquattro giorni, e di restituire le terre che avevano usurpate unitamente ai frutti percepiti, sotto pena d'interdetto, e di facoltà ad ognuno d'impadronirsi dei loro beni, e ridurre le loro persone in servitù, senza che fosse lecito il dar loro nè aiuto, nè asilo, sotto pena delle medesime censure. Ma i senatori non erano però così sconcertati, che non sentissero lo scandaloso abuso che il vicario del Buon Pastore faceva del suo potere. Il senato, siccome aveva praticato in molte altre occasioni, appellossi dal papa al concilio, e saggiamente riflettè che il pontefice usciva dai confini della potestà paterna, e tutta

spirituale del vicario di Gesù Cristo. Allorchè il papa fu avvertito di questa appellazione, egli la condannò con una seconda bolla, in cui vuole che tutti quelli i quali la violeranno, o che ne approveranno la violazione, sieno tenuti per scismatici eretici, che subiscano tutte le pene in essa fulminate, e che sieno, con Dathan ed Abiron, precipitati nell'abisso infernale.

I Francesi intanto portavano i colpi più temuti. Dopo di avere soggiogato alcune nuove piazze, e dato qualche combattimento particolare, altro più non cercarono che di ridurre il nemico ad una battaglia formale. Eglino passarono l'Adda quasi sotto gli occhi di esso, senza che egli si accingesse neppure a contrastare il passo. Intanto essendo l' esercito Veneto forte di quarantamila uomini, collocato in una maniera sommamente vantaggiosa, il re che ne aveva tutto al più altrettanti, non giudicò per anche opportuno di attaccarlo. Anzi alcuni generali Francesi furono di parere che fosse d' uopo perciò aspettar l'arrivo delle milizie imperiali; ma poichè i Veneziani furono tratti dai loro trinceramenti, e s' insultaron per anche alcune delle loro piazze, i Francesi piombarono su la loro retroguardia, e la battaglia divenne insensibilmente generale. Alcuni vantaggi che i medesimi ebbero sul principio, furono l'esca ingannatrice che ne strascinò la sconfitta. La loro infanteria, al primo urto, fè piegare quella de' Francesi, guadagnò del terreno sopra di loro, e già lusingavasi di una compiuta vittoria, allorchè l'artiglieria Francese collocata fra alcune macchie che la coprivano, fece un fuoco così terribile, che scompose in un momento le fila nemiche, e vi portò il disordine. La cavalleria, che non per anche si era mossa, piombò con impeto in questa confusione, e fece un orribile macello; dopo di che, il nemico ad altro più non pensò che a fuggire da quel campo funesto ove lasciava ottomila morti (1). Il celebre Alviano loro generale, atterrato da cavallo, e con un occhio cavatogli con un colpo di lancia, fu fatto prigioniero. Gli ufficiali del primo ordine che evitarono la morte, perdettero essi pure la libertà.

(1) Guicciard. lib. 8.

Tutta l'artiglieria e tutti i bagagli caddero in mano dei vincitori, i quali per colmo di prosperità non perdettero neppure cinquecento uomini, nè tampoco un uffiziale di conto. Tal fu l'esito della memorabile giornata d'Agnadello, così detta dal villaggio presso cui si combattè il 14 maggio 1509. Lodovico XII vedendosi vincitore, saltò da cavallo e prostrossi a terra sul campo del suo trionfo per render grazie al Dio degli eserciti. Poco dopo, ei fè edificare nello stesso luogo una cappella alla beata Vergine, sotto il nome di santa Maria della Vittoria: monumento rispettabile della pietà del figliuol primogenito della Chiesa, e difatti così rispettato, che sussiste tuttavia.

Il re avendo inseguito i fuggitivi sino a vista di Venezia, fè tirare su questa città cinque o seicento cannonate a colpi perduti, o poco dannosi, ma così terribili, che sparsero la costernazione per tutta la repubblica (1). Brescia, Bergamo, Cremona, tutte le città rilasciate al re pel trattato di Cambrai, non aspettarono di essere citate ad arrendersi. La maggiore parte di esse sollecitossi di recar le chiavi al vincitore, e di andare ad implorarne la clemenza. Peschiera che osò di resistere, fu soggiogata d'assalto, e lasciata alla espiazione delle barbarie commesse a Treviglio dai suoi usurpatori. In diciassette giorni il monarca Francese ricuperò tutte le città dipendenti dal ducato di Milano.

Qui però non terminarono le perdite della sfortunata repubblica. Giulio II, dopo i suoi anatemi, mise in campagna un esercito, il quale s'impadronì di Ravenna, di Rimini, di Cervia, e generalmente di tutte le piazze usurpate alla Chiesa. Cardona, vicerè di Napoli, uomo senza capacità e così molle, che Giulio non lo chiamava altrimenti, che la Signora di Cardona, non lasciò di ricuperare tutte le antiche dipendenze di quel regno. Non sì tosto ebb' egli messo in piedi le milizie, che i Veneziani scoraggiati, riducendo le loro pretensioni alle isole e alle paludi del loro golfo, mandarono ordini formali al governatore d'Otranto, di Brindisi, di Trani e di tutte

(1) Brantom. Elog. de Louis XII.

le piazze di terraferma su que' luoghi, di consegnarle senz' alcuna resistenza agli Spagnuoli. Finalmente l'imperadore con pochissime milizie, prese Trieste senz'arrischiar nulla, e rientrò in tutte le piazze del Friuli; anzi fra la moltitudine dei principi e signori d'Italia, ve ne furono pochi così deboli, da non farsi giustizia dei demeriti reali o pretesi de' Veneziani a loro riguardo.

Venezia era agli estremi. Ma l'eccesso medesimo del suo infortunio fu la sua salute. Il papa Giulio, nel momento in cui la prima repubblica d'Italia era già vicina a cessare di essere, non potè rimirare senza spavento tutte le conseguenze di questa catastrofe. I tre grandi Stati, con cui era alleato, acquistavano con ciò su l'Italia un ascendente, il quale avrebbe schiacciato tutti i piccoli sovrani, e che sommamente avrebbe ristretto la stessa sua ambizione. Era egli in singolar maniera prevenuto contro a Lodovico XII, e molto più ancora contro al cardinal-ministro che gli aveva contrastata la tiara, e ch' egli sempre riguardò per tutta la sua vita come un formidabil rivale. Del resto, aveva egli ricuperato tutti gli stati della santa Sede, ed altro più non pretendeva nella spoglia di Venezia. Egli conchiuse co' Veneziani un trattato: i primi suoi alleati gli rappresentarono, inutilmente, il primo articolo di Cambrai, in cui formalmente era stato stabilito, che nessuna delle potenze collegate non entrerebbe in trattato senza il concorso delle altre.

Mentre il re Ferdinando era occupato nella guerra dei Veneziani, Ximenes gli comunicò un progetto di conquiste in Affrica, che gli era stato presentato coi più esatti piani di tutte le piazze marittime che vi occupavano i Mori (1). Lodò il re il progetto, ma ne differì l'esecuzione a tempi più favorevoli. Ximenes, il quale non era uomo da tentare alcuna impresa inopportunamente, aveva tutto bilanciato con quel colpo d'occhio a cui nulla sfugge prima di fare la sua proposizione. Non vedendola accettata, ne prese sopra di sè tutti i pericoli e tutta la spesa, nè altro dimandò che il consenso del monarca, ad effetto di attaccare Orano nel regno di Algeri, quella

(1) Vit. Ximen. per Comez. lib. 4. Mar. lib.28. Ciacon. t.1. p.380 etc.

delle piazze dell'Africa, in cui ben vedeva che le armi spagnuole potevano mietere un maggior numero d'allori. Ferdinando però non vi acconsentì che dopo molte dilazioni e difficoltà, e con patto che se l'impresa andasse a voto, Ximenes nulla ripetesse di ciò che avesse esborsato. Il re non poteva non istimare il suo ministro, e non trattare con riguardo un uomo divenuto così necessario. Ei gli aveva ottenuto il cappello cardinalizio, e gli aveva fatto prendere il titolo di cardinale di Spagna: onore di cui non eravi che un solo esempio dopo lo stabilimento della monarchia. Gli aveva conferita altresì la carica di grande inquisitore, superiore in qualche modo al cardinalato medesimo, a motivo de' suoi diritti e dei suoi privilegi, e che sopra di sè altro non vedeva che il trono. Ma in sostanza poi non lo amava; perocchè il falso suo carattere non poteva accordarsi colla rigida ed inflessibile probità che caratterizzava Ximenes. Anzi aveva contro di lui una bassa gelosia, la quale in mille occasioni si fe' conoscere in mezzo a tutti i veli della sua profonda dissimulazione.

Ximenes fingeva di non accorgersene, e avanzava sempre al suo fine. Accettò senza esitare la condizione che il re gl'imponeva di fare a suo rischio tutte le spese della conquista d'Orano; ma dal canto suo una ei ne propose che la convenienza non permetteva di ricusargli, cioè, che s'ei riuscisse nel suo disegno, quella città dipenderebbe dalla Chiesa di Toledo, la quale ne percepirebbe tutte le rendite pubbliche, fintantochè non gli fosse stata restituita la somma che gli sarebbe costata per conquistarla. Dopo di ciò più non trattossi che di procedere alla esecuzione. Ximenes supplì a tutto, tranne i vascelli e le galere che il re fece lo sforzo di prestargli. I grandi non gli erano meno contrarii che il re; e i più moderati trattavano il suo progetto come una chimera e una stravaganza; ma il popolo che gli era interamente addetto, la nobiltà ordinaria e gli ecclesiastici lo innalzavano fino alle stelle. Vedevano già la Spagna signora delle due spiagge del mare, libero e fiorente il suo commercio su tutte le coste, i Mori carichi dei ferri sotto i quali per sì lungo tempo avevano fatto gemere gli Spagnuoli, e ristabilito

il cristianesimo in quella parte del mondo, ove in altri tempi era stato così brillante. Questa sola impresa a loro giudizio bastava per immortalarne l'autore, quand'anche l'esito non fosse corrispondente. In tali disposizioni, tutti contribuirono secondo le proprie forze, o col denaro, o prendendo partito nell'armata. Il capitolo di Toledo in singolar modo mostrò tanto zelo a secondare il suo arcivescovo, che parecchi canonici vendettero perfino la loro argenteria e le loro cappelle. In tal foggia Ximenes, d'altra parte così possente per le ampie rendite della sua sede, e pel frutto di tutte le sue cariche, si mise in istato di sostener la guerra così a lungo, come era di mestieri per la totale esecuzione di questa impresa. Ebbe parimente a lottare contro Pietro di Navarra, il quale sotto di lui comandava l'armata, di cui egli stesso era generale in capo. Questo soldato di fortuna e di nascita sì oscura, che non ebbe altro nome che quello del paese in cui era nato, senz'educazione, senza riguardo, abbagliato dalla fama ch'erasi acquistata colle armi, non poteva soffrire di esser subordinato ad un prete: cosicchè portò il dispetto fino a sollevare l'armata contro a colui che l'aveva messa in piedi. La moderazione e la destrezza del cardinal Ximenes in occorrenze così delicate, è forse in tutta l'estensione d'una vita così brillante, l'argomento che mostra più d'ogni altro le forze e i mezzi del suo ingegno. Non ostante tante angustie e tante contraddizioni, questo zelante prelato applicavasi sensa riposo, così da sè stesso, come per mezzo di un gran numero di ecclesiastici e di fervidi religiosi ch'egli si era associati, a procurarsi la protezione del cielo, persuadendo i soldati a riconciliarsi sinceramente con Dio per mezzo della confessione. Ebbe la soddisfazione di sapere che per la maggior parte di essi avevano ricevuta perfino la comunione.

Si fece finalmente partenza da Cartagena, e nel dimani, giorno dell'Ascensione, si scoprirono le coste dell'Africa, si entrò felicemente di notte tempo nel porto di Masalquivir; si fece subito lo sbarco, si occupò tutto il terreno necessario per le evoluzioni, e si schierarono le milizie in ordine di battaglia. Allo spuntar del giorno, i Mori che occupavano l'eminenze vicine, restarono strana-

mente maravigliati di veder l'esercito cristiano marciare in buon ordine contro d'Orano, che non era lungi che una lega, perocchè non avevano mai creduto che si tentasse in tempo di notte l'ingresso di un porto tutto pieno di scogli. Ciò nondimeno si rincorarono pel loro gran numero, si avanzarono nello stesso ordine che i loro nemici, ed andarono ad appostarsi sopra un'eminenza la quale era fra il porto e la città. I cristiani si mossero dopo di aver lasciato nel forte di Masalquivir l'arcivescovo di Toledo, il quale non cedette che alle più urgenti istanze. Ei voleva accompagnare il corpo di battaglia per animare i combattenti, e invece della sua persona fece portare alla loro testa la sua croce episcopale, cogli stendardi distinti similmente col segno di nostra salute, per rammentare continuamente alle milizie che il trionfatore delle potestà infernali era quel medesimo che in breve ne dissiperebbe parimente i sostegni. Piegarono essi difatti, e con tanto spavento maggiore, quanto che un distaccamento dell'esercito cristiano fin dal principio della battaglia s'impadronì di una parte di Orano col favore di una intelligenza procuratasi in quella città. Vedendosi l'esercito degl'infedeli preso in tal foggia da ogni parte, la loro cavalleria se ne fuggì a briglia sciolta, e la infanteria abbandonata soggiacque ad un orrribile macello. Rimasero più di cinquemila uomini sul campo di battaglia senza computare i feriti e i prigionieri, che furono in numero molto maggiore. Gli storici assicurano che i cristiani non perdettero più di trenta uomini. Una parte del loro esercito si pose quindi ad inseguire i fuggitivi, di cui fece un'orribile carnificina: l'altra portossi sopra Orano per terminare un avanzo di resistenza che facevano quegli abitanti disperati, e la quale non servì che a consumare la loro rovina. Tutto fu trucidato, uomini, donne e fanciulli, a riserva di ottomila che furono fatti schiavi, e di quattromila fuggitivi che si ritirarono a Tremecen. Può giudicarsi della grandezza e della popolazione di Orano dal numero delle sue botteghe, le quali ascendevano a mille e cinquecento, « vale a dire a più che non se ne » conterebbero, dice uno storico contemporaneo (1), in

(1) Girolamo Junilc.

» tre delle migliori città della Spagna ». Questa piazza, allora la più importante dell'Africa, è tuttavia in potere degli Spagnuoli, ma però in uno stato molto diverso.

Il re Ferdinando intese con una specie di estasi la riuscita di questa impresa, cui per l'innanzi ei non qualificava che come una chimera. Non aveva egli acconsentito al progetto del cardinale che col disegno di allontanarlo e di umiliarlo. In una lettera che cadde in mano di Ximenes, Ferdinando scriveva in questi termini al generale Pietro di Navarra: « Impediscì che il buon uomo » ripassi così sollecitamente in Ispagna: fa d' uopo la» sciargli consumare, per quanto sarà possibile, e salu» te e danaro ». Tal fu il carattere del re di Spagna, che ottenne il titolo di Cattolico; e tale è il valore degli onori anche quasi sacri fra gli uomini. Imperocchè Lodovico XI, anima paragonabile a quella di Ferdinando, fu quegli che ottenne il titolo di re Cristianissimo. Ximenes ciò non ostante ripassò in Ispagna, tostochè ebbe messo tutto in ordine nella sua conquista, o fosse che la lettera di Ferdinando avesse fatta impressione su l'animo di lui, o fosse che finalmente egli avesse conosciuto quanto un vescovo stia male alla testa di un esercito, anche sotto il titolo di difensore della patria e della religione. Contento di aver trionfato per la prima volta, non ostante tutti gli ostacoli, e temendo forse di stancar la fortuna, previde per l'altra parte che Pietro di Navarra rimasto generale in capo raddoppierebbe il suo ardore per una spedizione di cui quel geloso uffiziale avrebbe omai tutta intera la gloria. E difatti ei giudicò dirittamente, poichè questo capitano, esperto non meno che intrattabile, prese altresì Bugia e Tripoli, e rendette Algeri tributario.

La guerra d'Africa, tutta per conto del cardinale Ximenes, non faceva alcun ostacolo a quella del re Ferdinando contro ai Veneziani; ma questo principe, il quale non aveva altro movente che il suo interesse, e dopo di aver ricuperato le antiche signorie del regno di Napoli, non aveva più interesse a sostener la lega di Cambrai, fece de' suoi alleati i suoi nemici, e de' primi suoi nemici, nuovi alleati. Tale fu almeno la sua condotta contro ai Francesi.

Quanto a Ximenes, aveva egli in apparenza lasciato il campo della gloria; ma la sua modestia al suo arrivo in Ispagna gli acquistò più di riputazione che quanto aveva fatto di più brillante in Africa. Essa fu tale, che chiuse la bocca e riempiè di ammirazione gli stessi suoi invidiosi, e i suoi più arrabbiati nemici. Fino allora era stato accusato di vanità; ma poi si conobbe che ciò ch'è l'effetto di questa passione nelle anime comuni, non derivava in lui che dalla profondità delle sue mire, e dall'elevazione de' suoi sentimenti. Mostrò sempre non già uno sdegno affettato, ma bensì quella indifferenza naturale che non può contraffarsi, e per le lodi dirette, e per ciò che può lusingare le anime le più delicate. Avendolo il re invitato a trasferirsi alla corte a ricever gli onori che meritava per gl'inestimabili servigi che aveva resi allo stato ed alla religione, ringraziollo con semplicità, e lo pregò ad approvare che se ne andasse a riposarsi dalle sue fatiche nel seno delle sue pecorelle. Difatti prese la via di Alcala città della sua diocesi, o, per meglio dire, vi si trasferì per sentieri rimoti, per evitare il concorso de' popoli e i magnifici ricevimenti che gli venivano preparati in tutte le città ch'erano su la strada ordinaria. Non volle neppure che gli si facessero nè feste nè complimenti in Alcala, comecchè ne fosse signore temporale ugualmente che spirituale. Se talora avveniva che si parlasse delle sue vittorie, e ch'ei fosse chiamato, siccome non potevasi farne a meno, il difensore della religione e il vincitore degl'infedeli, ei non mancava giammai di attribuire la sua fortuna alle preghiere delle anime umili e pie.

Intanto fra i grandi di Castiglia fino allora così generalmente dichiarati contro a Ximenes, molti divennero i suoi panegiristi, ed alcuni vollero perfino col mezzo delle alleanze associarsi alla sua gloria. Egli dette in moglie Giovanna Cisneros sua nipote ad un signore della casa di Mendoza, una delle più illustri della Spagna, e le diede una dote convenevole, sebbene molto inferiore a quanto avrebbe potuto dare, ed anzi non diede neppur quella senza pena, avvegnachè fosse naturalmente assai generoso. Egli era persuaso che i beni della Chiesa, dopo il mode-

sto mantenimento del titolare, non debbono impiegarsi che in opere di pietà, ed aveva fino allora così inviolabilmente conformata la sua condotta a questa massima, che sempre tremava di contravvenirvi. Non si decise se non dopochè gli fu fatto comprendere che ciò ch'ei dava a sua nipote, era molto lontano dal pareggiare ciò che gli risultava dal bottino d'Orano, e che quelli erano beni che restavano a libera sua disposizione. Volle però compensare, per così dire, la Chiesa e i poveri del poco che donava ai suoi parenti. Per la qual cosa fabbricò quasi nel medesimo tempo diverse chiese, ed acquistò molte signorie in favore della sua università d'Alcala, così utile alla religione. Quest'uomo raro e fecondo d'invenzioni vantaggiose ai popoli, concepì parimente ed effettuò l'idea dei granai pubblici. Profonde riflessioni, frutti di una dolorosa e lunga esperienza, gli fecero sentire la necessità di procurare alla nuova Castiglia un fondo di sussistenza meno inuguale delle sue annue raccolte: per la qual cosa fece costruire a Toledo alcuni vasti e superbi magazzini, di cui fece dono al pubblico: vi mise a sue spese quarantamila misure di frumento, per essere distribuite ai poveri in caso di carestia, e lasciò un fondo per mantenervi in perpetuo questa quantità di grani. Fece la stessa cosa in proporzione dei luoghi, ad Alcala, a Torrelaguna, luogo di sua nascita, ed a Cisneros, donde la sua famiglia prendeva il nome. L'acquidotto ch'ei fece di più a Torrelaguna per condurvi le acque salubri, e tutti gli altri vantaggi di cui arricchì quel luogo solo, oltre il magazzino de' grani, gli costarono quasi un milion di oro. In tal forma Ximenes, dopo di avere eccitata l'ammirazione del suo secolo, rappresentando un personaggio così estraneo al suo stato, come quello di generale e di conquistatore, figurò poi anche agli occhi della fede e della invariabil ragione, qual buon pastore e padre del popolo.

Mentre questo prelato dava tante cagioni di edificazione alla Spagna, il re Ferdinando terminava di segnalare la sua furberia agli occhi di tutte le nazioni (1). Il papa Giulio rientrato nelle antiche usurpazioni dei Veneziani, non

(1) Marian. lib. 29.

si era contentato di violare il trattato di Cambrai e di volger le spalle al re di Francia, ma oltre a ciò aveva formato contro a questa nazione il progetto di una lega in cui dovevano entrar con esso lui l'imperatore Massimiliano, il re di Aragona, il re d'Inghilterra e gli Svizzeri. Massimiliano ebbe orrore di una tanta perfidia, e continuò a far causa comune con Lodovico XII (2). Ferdinando all'incontro, il quale non conosceva altra onestà che l'utile, accettò un avventuroso mercato, il quale, oltre al tranquillo possesso del regno di Napoli, gli porgeva occasione di usurpar la Navarra, ch'egli da lungo tempo desiderava appassionatamente. Quanto agli Svizzeri, il rifiuto di un aumento di ventimila lire su la pensione che loro dava la Francia, bastò per distaccarli da questa corona. Enrico VIII, re d'Inghilterra dopo il 22 aprile 1509 che Enrico VII suo padre era morto lasciandolo ricco di somme immense, principe giovane, naturalmente entusiasta, estremo nelle sue risoluzioni e precipitoso nelle sue mosse, siccome pur troppo il vedremo per l'avvenire, e per l'altra parte vantandosi allora di una divozione senza limiti verso la santa Sede, condiscese con tanto maggior facilità alle brame del papa, quanto che trattavasi di combattere una corona cui l'Inghilterra più non rimirava che cogli occhi della rivalità, e che attesa la parsimonia di suo padre, aveva maggior speranza di farlo felicemente. Quindi la nuova lega, destinata a scacciare interamente i Francesi dall'Italia, restò conchiusa senz'alcuna difficoltà.

Intanto si credette che la morte del cardinal d'Amboise, accaduta in questo frattempo, recherebbe qualche cambiamento nelle disposizioni del Papa, esacerbato in singolar modo contro alla Francia, attesa l'intera fiducia che Lodovico XII riponeva nel suo ministro. D'Amboise degno di una vita più lunga, morì in quest'anno 1510, cinquantesimo dell'età sua, nella città di Lione, ov'era stato arrestato in viaggio dai dolori della colica, e da una podagra risalita al petto. Nel suo testamento, fatto già da alcuni mesi, egli istitutiva suo legatario universale il

(2) Guicciard. lib. 8 e 9.

signor di Chaumont suo nipote, ma con dichiarare in termini espressi che tutto ciò che si troverebbe provegnente dai beni della Chiesa, verrebbe distribuito ai poveri, « i quali ne sono, ei soggiugneva, i veri eredi ». I doni che per l'altra parte ordinava in favore degl'infelici e di un gran numero di chiese, diminuivano considerabilmente, sopra una totalità di centomila scudi, i beni stessi che derivavano dal frutto delle sue cariche, o dai benefizi del re. Assicurasi ch'ei non dimandò mai cos'alcuna al suo padrone, e non ne ricevette le gratificazioni che nelle occorrenze in cui la maestà sua sarebbe rimasta offesa di un rifiuto. Nessuno si maraviglierà che un tal ministro abbia raccomandato ai suoi parenti di non mai cercare il ministero; giacchè sempre gli spiacque di aver impiegata in queste brillanti funzioni una parte di quel tempo ch'ei bramava di aver consecrato tutto intero alle cure della sua diocesi. Il re pianse il ministro, e nel tempo stesso l'amico, e gli fe'fare i più magnifici funerali. Le viscere furono sepolte ai Celestini di Lione, e si riportò il corpo di questo amato pastore alla sua chiesa di Rouen. Il ministro di Lodovico XII, senz'avere il genio trascendente di quello d'Isabella, a cui però era uguale in probità, e che superò in sensibilità e in mansuetudine, compiè una carriera, se non così luminosa, almeno così utile al popolo, e molto meno procellosa. Senza mai vantarsi, come Ximenes, di andare rapidamente al suo scopo, nè di vincere colla forza, egli aspettava con pazienza, e opportunamente afferrava il momento di riuscire; per lo che divenne come onnipotente. Ei non risguardava come cosa da non farsi se non ciò che era assolutamente impossibile. Ximenes e d'Amboise, invece della gloria, ne hanno amendue seguìto l'abbagliante fantasma, una volta in vita loro: uno sedotto dal bizzarro titolo di vescovo conquistatore, e l'altro colpito dallo splendor della tiara.

La morte del cardinale d'Amboise, in vece di rendere amici il papa e il re, non servì che a far scoppiare la loro discordia. Giulio dimandò lo spoglio del cardinale defunto, come cosa che i papi pretendevano appartenere a loro. Lodovico rispose, che qualunque si fosse il diritto de'pa-

pi, questo non estendevasi su i beni de'cardinali che morivano fuori dello Stato ecclesiastico. Secondo le apparenze ben aspettavasi il pontefice una tale risposta, e non gli dispiacque di avere questo primo pretesto di scontentezza, a cui ne volle immediatamente aggiugnere degli altri. Persuaso che la morte del cardinal ministro faceva nel consiglio un vuoto assai difficile ad esser riempiuto, e che almeno per qualche tempo cagionerebbe molta incertezza e imbarazzo nelle operazioni, diede ordine alle sue milizie di attaccare immediatamente gli alleati della Francia, fece alcuni tentativi sopra Genova ov'era guarnigion francese, e poichè tutte queste imprese gli riuscivano infelicemente, ridomandò al re diverse piazze, su le quali la santa Sede mostrava delle pretensioni. Il re che facilmente penetrò l'intenzione del papa, ricusò senza addurre motivi; e per questo rifiuto il pontefice lo scomunicò, mise il suo regno in interdetto, e lo diede al primo che potesse impadronirsene. Fulminò le medesime censure e le pene medesime contro a tutt'i principi che terrebbero il partito de' Francesi; e siccome prevedeva che un simil uso del potere apostolico ecciterebbe meno il terrore che l'indignazione, sollecitò vivamente i suoi alleati a mettersi in campagna, e comparve egli stesso alla testa delle sue soldatesche.

Difatti si fece poco caso in Francia di queste censure evidentemente nulle; e in un senso sarebbe a desiderarsi che vi si fosse pensato anche meno. Era questo il giudizioso parere de' signori e del parlamento, i quali consigliarono di mandar nuovi rinforzi in Italia, invece di tenere delle assemblee ecclesiastiche; la qual cosa avrebbe impedito un fermento che pose la Chiesa su l'orlo dello scisma. Il buon ordine, ugualmente che la ragione, esigono che le due potestà si contengano ognuna nella sua sfera, che i re comandino gli eserciti, e che i papi presiedano ai concilii. Accadde però tutto il contrario, per uno di que' riguardi che non soddisfano alcuno, per una pusillanime incertezza, la quale ci fa vedere quanto la Francia avesse perduto alla morte del cardinal d'Amboise. Il principio però ne fu rispettabile per parte del re, la cui religione credette di dover prendere de' consigli ecclesia-

stici in una causa qualunque del capo della Chiesa. Checchè ne sia, mentre Giulio II marciava colle sue milizie contro al partito di Lodovico XII, Lodovico congregò e prelati e dottori per decidere contro di Giulio.

L'assemblea convocata ad Orleans (1), fu quasi subito trasportata a Tours, e colà, senza ulteriore indugio, si decise un gran numero di questioni spinose proposte dal monarca. Ei dimandava in singolar modo se un principe attaccato dal papa ne' suoi diritti temporali possa respingere la forza colla forza, ed impadronirsi anche per un tempo delle terre della Chiesa; se in tali occorrenze ei possa soccorrere i suoi alleati per le medesime vie; se nel caso in cui il papa confondendo l'autorità spirituale colla temporale, pubblichi una sentenza e pronunzi delle censure, vi sia obbligo di assoggettarvisi; finalmente se il papa abusandosi a questo modo del suo potere contro ai principi, questi possano ritirarsi dalla sua ubbidienza, rompendo con esso lui la solita corrispondenza, per attenersi al diritto antico. La risposta fu che tutto ciò era lecito, e che nel caso di questa sottrazion d'ubbidienza dovevasi osservare la prammatica sanzione, come estratta dai decreti de' concilii. I prelati soggiunsero che faceva mestieri cominciare dall'avvertire il papa giusta le regole evangeliche della carità; e che qualora ricusasse di cedere, gli s'intimerebbe di convocare un concilio ecumenico; dopo di che si potrebbe procedere alla esecuzione di ciò ch'era stato proposto. L'arrivo del vescovo di Gurck, ministro plenipotenziario dell'imperadore Massimiliano, ed uno de' più celebri negoziatori del suo tempo, non servì che a confermare Lodovico XII nel progetto di convocare un concilio generale. V'è chi pretende che questo imperadore avesse concepito il bizzarro disegno di farsi papa. Il dotto Mariana dice espressamente che lo scopo di questo principe in questi vincoli col re di Francia per la convocazione di un concilio era di giugnere a depor Giulio per essere eletto in sua vece (2).

Questo pontefice, ben lungi dall'esser trattenuto dalle

(1) Preuves des libert. de l'Eglise gallicane, pag. 397.
(2) Monita polit. ad S. I. R. Princ. Francof. an. 1609. Mar. lib. 30.

pratiche tramate contro di lui, non sì tosto ne fu avvertito, che pubblicamente fulminò le censure contro a chiunque ubbidisse al decreto del clero di Francia, e contro gli ecclesiastici che si trovassero, così alle assemblee di esso, come al concilio che il medesimo volesse tenere. Scomunicò il duca di Ferrara alleato della Francia, le milizie francesi che combattevano pel duca, e tutti gli uffiziali che portavano le armi in Italia, o sotto le bandiere, oppure al soldo di Lodovico XII. Intanto però soffriva le più crudeli inquietudini. Avendo i Bentivoglio, da lui cacciati di Bologna, proposto al maresciallo di Chaumont di sorprendere quella città, mentre il papa vi era con tutta sua corte; ad un giorno di ritardo, e all' imprudente sicurezza del maresciallo, si dovette che il pontefice non cadesse nelle mani de' suoi maggiori nemici. Chaumont, giunto quasi a vista di Bologna, invece di entrarvi lo stesso giorno, conforme i Bentivoglio lo sollecitavano, volle assolutamente differirne l' ingresso al dimani; e questo indugio, unito ad alcune proposizioni illusorie di accomodamento, furono cagione che il colpo andasse a vuoto. Un soccorso di milizie spagnuole, giunto in questo frattempo, liberò il papa, ed altro non lasciò al generale francese che la vergogna di un disegno riuscito infelicemente. Il dispiacere che n' ebbe, e gli scherni che se ne fecero in Francia ove si attribuì tutta la passata sua riputazione al favore del cardinale d' Amboise suo zio, gli cagionarono un tale rammarico per cui morì. Alcuni mesi dopo quest' avventura, poco mancò che l' imprudente pontefice non fosse di bel nuovo arrestato dal cavalier Baiardo, il quale in questa delicata occasione, come in tutte le altre sue imprese, sostenne perfettamente il suo titolo di cavaliere senza rimprovero. Giulio non dovette la sua evasione che alla propria fortuna, o al capriccio del tempo, il quale divenuto improvvisamente cattivo l' obbligò a tornarsene indietro invece di seguir la strada per cui era aspettato.

Era verisimilmente decisa la sorte del suo papato, qualora ei fosse caduto nelle mani de' suoi nemici; e nel concilio che si era sul punto di aprire a Pisa, egli avrebbe fatto il doloroso personaggio di Giovanni XXIII, a

cui in molte cose fu simile, e che aveva in altri tempi rappresentato a Costanza. Ma invece di vedersi ridotto allo stato umiliante di protetto dagl'imperadori, avendo avuta la sorte di raggiugnere le sue milizie e i suoi alleati, si mantenne nell'alto grado di potenza, a cui non meno del suo predecessore Alessandro VI aveva egli contribuito ad innalzare i pontefici romani. Pertanto senza rammentarsi neppure dei pericoli che aveva corsi, senza badare nè alla sua dignità nè alle nuove accuse cui somministrava al concilio che già radunavasi contro di lui; tornò di bel nuovo alla testa di alcune schiere con tre cardinali, si trasferì al campo che assediava la Mirandola, e prese alloggio nella capanna di un contadino esposta all'artiglieria della piazza.

Colà nel più forte dell'inverno, in età di settant'anni e consumato dalle infermità, era a cavallo giorno e notte, non ostante la neve e la grandine che frequentemente cadevano, visitava gli attacchi, sollecitava i lavori, incoraggiava il soldato, tornava continuamente alle batterie, e ne pose finalmente così vicino il suo quartiere, che le palle uccisero molti de' suoi servi intorno a lui. Finalmente la città si arrese per mancanza di soccorsi. Giulio vi entrò per la breccia come un generale vincitore e con tutta l'ostentazione e la vanità di un soldato di vent'anni.

Intanto i cardinali e i vescovi, i quali non avrebbero mancato di andare in folla al concilio di Pisa, se il papa fosse stato fatto prigioniero, vi andarono all'incontro in numero così scarso, che invece di comparirvi, anche agli occhi delle persone prevenute, i rappresentanti della Chiesa universale, non vi raffiguraroно che un drappello di ribelli e di scismatici.

Non risveglieremo a questo luogo i sentimenti penosi già eccitati nei nostri leggitori dai dolenti racconti delle proteste, delle citazioni, delle ammonizioni, de'processi e delle sentenze ingiuriose fatte a Basilea da alcune tumultuose assemblee di sacerdoti e di prelati diffamati contro il vicario di Gesù Cristo; perocchè basta bene l'aver già dipinto una volta i deplorabili effetti della discordia chericale. In due parole, questo concilio di Pisa, poi di Milano e di Lione, non fu nel suo più bel tempo, se non

ciò ch'era stato quello di Basilea e di Losanna nell'ultimo periodo di sua degradazione. Cinque cardinali malcontenti del papa, o adulatori del re, cioè Brissonet, di Prie, Sanseverino, Carvajal e Francesco Borgia, lo convocarono in nome dell'imperador Massimiliano e del re Lodovico XII. Quattro vi assistettero colla procura di altri tre, accompagnati dagli arcivescovi di Lione, di Sens, da quattordici vescovi francesi, dagli abati di Cestello, di s. Dionigi, e di alcuni altri, dai deputati delle università di Parigi, di Tolosa, di Poitiers, con una turba inquieta di teologi e di giureconsulti. Odet di Foix, signor di Lautrec, deputato del re Cristianissimo, era il protettore del concilio.

Per parte dell'imperadore non vi si trovarono nè ambasciadori, nè prelati; benchè questo principe avesse fatto tenere ad Augusta un'assemblea ecclesiastica in favore di quest'impresa; ma tutti la trattarono come scismatica e sediziosa. Tal fu parimente l'idea che se n'ebbe fra tutte le nazioni cristiane, senza eccettuare i Francesi. Dopo la gloriosa e funesta giornata di Ravenna, ove il bravo Gastone di Foix, duca di Nemours, e nipote del re di Francia, degno della immortalità in età di ventitrè anni, perì nel seno della vittoria, il cardinal de' Medici, allora legato di Giulio II, e poi papa sotto il nome di Leone X, essendo stato condotto a Milano con altri molti prigionieri, non solo vi fu trattato con onore, ma di più i militari francesi gli chiesero umilmente l'assoluzione dalle censure in cui credevano di essere incorsi con dichiararsi contro alla santa Sede. Non si arrischiavano essi di seppellire in luogo sacro quelli di loro che morivano delle lor ferite, senz'averne da lui ottenuta la permissione; e tutto ciò facevasi sotto gli occhi del preteso concilio già trasferito da Pisa a Milano, e senza veruna opposizione per parte di quelli che governavano sovranamente la città e tutto il ducato in nome di Lodovico XII. Dicesi (1) che questo principe confessasse un giorno a Girolamo di Cabanillas, ambasciadore di Spagna, che quel concilio non era che un giuoco inventato per ricon-

(1) Rain. an. 1512, n. 11.

durre il papa ai sentimenti dell'equità; assai colpevole certamente per essersi dimenticato fino a questo segno del suo rispetto abituale e così sincero per la religione; ma il pontefice, che per dir così lo riduceva a queste estremità, debb'egli comparire molto più scusabile?

Questo sciagurato concilio però ebbe otto sessioni, tre delle quali solamente si tennero a Pisa (1). I cittadini di questa città risguardavano i Padri come altrettanti scomunicati; e il clero della cattedrale in particolar modo era così prevenuto, ch'essendovi andati processionalmente que' prelati, venne loro ricusato l'ingresso del coro, ugualmente che gli ornamenti necessari per celebrare il santo sacrificio. Essendone stata fatta doglianza ai magistrati, ch'erano Fiorentini e avevano molto riguardo per la Francia, il clero fu obbligato a ricevere i Padri nel coro, permettendo ad esso però di ritirarsi al loro arrivo, e di non comunicar con esso loro. Queste mortificazioni, unite ad un principio di sedizione, per cui si temevano i più gravi disordini, li costrinse di andare a continuare le loro sessioni a Milano, sotto la protezione del dominio francese. Si congregarono essi altre cinque volte in quella città, senza però acquistarvi maggior credito. Non venivano vescovi dalla Germania; e l'imperadore cercato dal papa a cui l'amor guerriero non faceva trascurare le viste politiche, e punto perchè i Francesi suoi alleati non supplivano alla sua lentezza e non conquistavano soli a suo profitto, fece finalmente proporre a Lodovico XII condizioni così gravi che non furono ascoltate; ed egli abbandonò Lodovico e il suo concilio. Allora i nemici della Francia oppressero il re tutti insieme; Milano fu ripreso, e i Padri del concilio dopo di aver pronunziata la sospensione contro al papa Giulio, si rifuggirono ad Asti, poscia a Lione, continuando però a spacciar la loro assemblea per un concilio ecumenico, piuttosto per vergogna di perderne così sollecitamente il nome, che per voglia di prolungarne le operazioni. La tenuta di questo concilio, così a Pisa come a Milano, durò dal primo giorno di novembre 1511, fino al 21 aprile 1512.

(1) Act. 11. Conc. Pis. p. 84, etc.

In questo mezzo il papa non si restava ozioso. Dopo qualche tempo di una crudele perplessità, determinossi, per consiglio del cardinal di Elmonte, di opporre concilio a concilio, come Eugenio IV aveva in altri tempi fatto utilmente contro ai Padri di Basilea. Per la qual cosa con una bolla del 18 luglio 1511, ei convocò un concilio ecumenico a s. Giovanni Laterano pel 19 d'aprile dell'anno sussegnente (1), ordinando a tutti i vescovi della Cristianità di recarvisi puntualmente, sotto pena di esser privati delle loro dignità e de' lor benefizii. Con un'altra Bolla emanata contro ai cardinali Brissonet, Borgia e Carvajal, senza far menzione di quelli ch'erano meno celebri, gli avvertì che se nello spazio di sessantacinque giorni non comparivano a Roma, sarebbero privati de' lor benefizii e del cardinalato. Passato questo termine ei li dichiarò realmente decaduti, e scomunicolli, aggiugnendo ai medesimi il cardinal di Cosenza, che fino allora aveva risparmiato per motivi politici. Voleva trattare nello stesso modo i cardinali d'Albret e di Sanseverino; ma la maggior parte del sacro collegio vi mostrò tanta opposizione, ch'egli ebbe timore di disgustarsi apertamente que' prelati, i quali d'altra parte non lo amavano di molto. Il rammarico che n'ebbe, e la violenza che dovette farsi per reprimer l'impeto del suo naturale, lo fecero cadere in una pericolosa malattia (2). Anzi ebbe un deliquio sì forte, che i suoi lo credettero morto. Si riebbe per altro, e dopo qualche tempo di languore, ed alcuni sintomi di conversione, avendo ricuperato tutte le sue forze, si diede in preda ad eccessi totalmente nuovi, e senza esempio anche fra i papi stessi i più prevenuti della illimitata loro potestà. Poco contento di aver esteso l'interdetto su tutta la Francia, scomunicatone il re, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà; siccome la città di Lione aveva dato asilo ai Padri di Pisa, egli ebbe la ridicola idea di privar quella città del possesso in cui era di tener delle fiere franche, e attribuì una tale prerogativa a Ginevra (3).

(1) Bull. t. 11. Jul. II. Const. 17.
(2) Guicciard. lib. 10.
(3) Rain. an. 1512, n. 92 e 93.

Le conseguenze della battaglia di Ravenna lo sconcertarono per qualche tempo. Allora ei prestò orecchio a proposizioni di pace, e differì l'apertura del concilio Lateranense. Ma poichè tutt'i suoi alleati nemici della Francia piombarono poco dopo sugli Stati di Lodovico XII, così di qua come di là dai monti, rinacque in lui colla speranza anche l'animosità, ed aprì il suo concilio ai 3 di maggio di quest'anno 1512. Ai 10 dello stesso mese se ne tenne la prima sessione in regola. Il papa vi era in persona con quindici cardinali, settantanove vescovi o arcivescovi, e sei abati o generali di ordine. Il numero de' prelati ascese dipoi fino a centoventi, la maggior parte d'Italia (1). In questa prima sessione si dichiararono i motivi per cui si era congregato il concilio, e che, secondo il solito, erano, oltre l'estinzione dello scisma, la riforma sì frequentemente annunziata senza effetto, la pace fra i principi cristiani, e la guerra contro agli infedeli. Nella seconda sessione tenuta sette giorni dopo, il general de' Domenicani, Tommaso di Vio, che fu poi il cardinal Gaetano, fece un sermone, in cui con molta forza parlò contro al concilio di Pisa; dopo di che si lesse la bolla di conferma del nuovo concilio, a cui tutt'i Padri diedero il loro assenso. La terza sessione fu differita sino al 3 di decembre, così a motivo di alcune malattie contagiose, come altresì per dare tutto il tempo di arrivare a quelli che si mettevano in viaggio, e singolarmente ai ministri dell'imperatore cui erasi riuscito staccare dal partito de' Francesi.

In questo frattempo i confederati nemici di questa nazione presero un tale ascendente, che gli fu impossibile di conservare in Italia le sue conquiste. La città di Genova fu delle prime a ribellarsi. Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico, rientrò nel ducato di Milano, a'cui popoli piaceva di avere il loro principe particolare. Trivulzi e la Palisse generali francesi, indeboliti per le milizie che Lodovico XII aveva ritirate per far fronte al re d'Inghilterra, e per la partenza di seimila Tedeschi sud-

(1) Labb. Collect. Conc. t. xiv. p. 4 et seq. Guicciard. lib. 10. Marian, lib. 30.

diti dell'imperadore, si videro ridotti ad un'assoluta impossibilità di tener la campagna. Dopo molte dotte operazioni in cui fecero l'uso possibile di tutta l'arte delle marcie, degli accampamenti, degli stratagemmi di ogni maniera, si riputarono felici di poter tornarsene in Piemonte cogli avanzi de' loro eserciti. Gli alleati di Lodovico XII non solo nel paese delle Alpi e dell'Apennino, ma fino oltre i Pirenei, divennero vittima della loro fedeltà e della cattiva sua fortuna.

Allora il re cattolico portando al colmo la sua furberia e la sua ingordigia, tolse la Navarra al re Giovanni d'Albret, senza poter colorire la sua usurpazione neppure con alcuno di quegli speciosi pretesti che sì rade volte mancano agli usurpatori (1). Alcuni autori spagnuoli hanno affermato che Giulio II aveva scomunicato Giovanni d'Albret, come complice dello scisma di Lodovico XII, e che aveva abbandonato il suo regno al primo occupante. Ma per quanto miserabile fosse stato un tal titolo, di cui però non trovasi vestigio alcuno, Mariano il più istruito degli storici di sua nazione, e di molte altre, dice solamente, che il papa aveva avvertito con minacce il re di Navarra a non formare alcun vincolo con quelli che turbavano la pace della Chiesa: il che però non impedisce a questo storico, superiore alle piccolezze dello spirito nazionale, di rappresentare l'invasione della Navarra, come un'ingiustizia sfornita di ogni ombra di scusa. Gli Spagnuoli stessi che credono a questa bolla dicono che essa fu pubblicata nel mese di luglio; e l'invasione era già stata fatta nel mese di giugno.

Ferdinando ingannò al tempo stesso e il principe cui spogliò, e il re d'Inghilterra di cui erasi servito per ispogliarlo. Aveva egli impegnato Enrico VIII a mandargli un'armata ausiliare, sotto pretesto di impadronirsi unitamente della Guienna, per restituirla all'Inghilterra. Allorchè le milizie francesi furono sbarcate ed accampate presso Fontarabia, Ferdinando fe' chiedere il passaggio al re di Navarra con alcune piazze di sicurezza, per unire gli Spagnuoli agl'Inglesi, e adoperarsi di con-

(1) Marian. lib. 30, c. 50 et seg.

certo ad impedire la Francia di fare uno scisma. La dimanda venne rigettata, ed ei ben se l'aspettava; ma non per questo andava dirittamente al suo scopo, il quale era d'interessare le milizie inglesi a secondare le sue in Navarra, siccome a questo effetto le stimolò incontanente. Il generale inglese rispose, giusta le sue istruzioni, che i suoi nulla potevano intraprendere contro a quel regno. Ciò nondimeno restarono sempre accampati in quelle vicinanze, ove senza far cos'alcuna, e contro allo stesso loro disegno, tennero luogo all'aragonese di un'armata di osservazione. A questo modo Ferdinando conquistò quel regno in una campagna; dopo la quale gl'Inglesi, rovinati dalla carestia e dalle malattie, accorgendosi troppo tardi di essere stati scherniti, se ne tornarono nella loro isola malconci e confusi. Giova osservare che sebbene Giulio II non abbia deposto il re di Navarra, pur nondimeno questa rivoluzione non sarebbe avvenuta senza le funeste contese di Lodovico XII con questo pontefice. Aggiugniamo altresì, che non ostante questa guerra ecclesiastica, se Giovanni d'Albret avesse meglio posseduto quelle qualità che sostengono le potenze temporali, non avrebbe sofferto una tale sciagura. « Don Giovanni, gli » disse frequentemente dipoi la regina Caterina sua mo- » glie, se noi fossimo nati, voi Caterina ed io Giovanni, » regneremmo ancora ».

Il 3 di decembre 1512 fu tenuta la terza sessione del concilio di Laterano con molto giubbilo del papa Giulio, il quale vide il sommo negoziatore della Germania, Matteo Lang, vescovo di Gurck, rinunziare con enfasi per parte dell'imperatore a tutto ciò che si era fatto nell'assemblea di Tours, poscia nel concilio di Pisa, e aderire a quello di Laterano, come alla sola assemblea legittima della Chiesa universale. Si lesse dipoi una bolla la quale annullava tutto ciò ch'era stato fatto a Pisa, a Milano ed a Lione, e si confermò l'interdetto emanato contro alla Francia, senza dimenticare la grave soppressione delle fiere di questa ultima città. Nella quarta sessione tenutasi il 10 dello stesso mese di decembre, fu vigorosamente combattuta la prammatica sanzione stabilita da Carlo VII, soppressa da Lodovico XI, ristabilita da Lodovico XII

subito dopo la sua assunzione al trono, e sempre così mal veduta a Roma, come cara alla Francia, la quale la seguì più o meno esattamente secondo che le due corti erano amiche o disgustate. Dopo che un avvocato concistoriale ebbe lungamente aringato contro di essa, fu emanato un decreto che citava tutt'i fautori della prammatica, di qualunque grado e dignità potessero essere, a comparire innanzi al concilio nello spazio di sessanta giorni. La quinta sessione non si tenne che più di due mesi dopo la quarta, vale a dire il 16 di febbraio 1513. Durante questa dilazione il papa cadde in una malattia che lo impedì di assistervi, e che doveva metter fine a tutti gli strani spettacoli che già da ben dieci anni ci dava su la cattedra di san Pietro. Vi si annoverarono centotrentacinque prelati, a cui presiedette il cardinal di s. Giorgio vescovo d'Ostia; vi si decretarono pene sommamente severe contro alla simonia che si commetteva nella elezione de' papi, e vi si fece una seconda ammonizione alla Chiesa di Francia, ad effetto di rispondere su la prammatica sanzione.

Giulio sentendo egli stesso che prossimo era il suo fine, nulla perdette della sua presenza di spirito, nè di quella intrepidezza d'animo che aveva mostrata in tutte le occasioni. Ricevette gli ultimi sacramenti la vigilia della sua morte con molte dimostrazioni di pietà, e freddamente diede gli ordini opportuni pe' suoi funerali, i quali vietò che fossero magnifici. Quindi dichiarò ai cardinali, che a loro soli, e non già ai Padri del concilio, apparteneva l'eleggergli un successore, e ch'essi potevano conceder il diritto di votare ai cardinali assenti, ma non già agli scismatici, indicando a questo modo i capi del concilio di Pisa. « Come Giuliano della Rovere, ei soggiunse, io » perdono ai medesimi con tutta la sincerità del mio cuo» re; ma come Giulio, capo della Chiesa, debbo vendi» carne i diritti, e gli escludo dalla elezione ». La gloria di Giulio II era al più alto grado, ed aveva superato perfino le sue speranze: egli aveva riempiuta l'Europa intera col terrore del suo nome: vedeva a'suoi piedi i suoi più possenti nemici: il cardinale di Lussemburgo, già con lui riconciliato, gli dimandava supplichevole la pace per Lodovico XII: la regina Anna, la cui pietà rimane-

va costernata alla sola parola di scisma, e il duca di Valois, erede presuntivo della corona, gli scrivevano in termini quasi ugualmente umili; ma il lugubre spettacolo della tomba spargeva i neri suoi colori su tutti gli oggetti che per troppo lungo tempo lo avevano abbagliato. Maledisse i suoi allori e i suoi trionfi, e più volte fu udito ripetere negli ultimi suoi momenti (1): « Piacesse a Dio » che non fossi mai stato papa, o che almeno avessi rivolto » tutte le forze della Chiesa contro ai nemici della religio» ne; me sventurato, di non riconoscere i miei doveri, » se non quando non è più tempo di soddisfarli! » Giulio II morì la notte del 20 venendo al 21 febbraio 1513. Era in età di settantadue anni, e aveva occupata la santa Sede nove anni, tre mesi e venti giorni. Sarebbe stato un grand'uomo, se avesse dovuto governare ogni altro impero, fuorchè quello della Chiesa; e fu un cattivo papa, perchè la premura di procurar la grandezza temporale della Chiesa, gliene fece turbare la pace, sconvolger la disciplina, e trascurare la vera gloria.

Agli 11 del mese seguente, il cardinal Giuliano de'Medici fu eletto per succedergli, e assunse il nome per sempre memorabile di Leone X, cui egli immortalò in singolar modo col ristabilimento delle lettere. Non aveva egli che trentasei anni, ed era cardinale fin dall'età di quattordici. Fu debitore della elezione ai giovani cardinali, a cui però tutto il sacro collegio aderì a pieni voti; ma il cardinal Petrucci, il qual non aveva che vent'anni, trasportato da una indiscretezza di cui ben presto gli vedremo dare prove anche più dolenti, non potè trattenersi, mentre annunziò il primo l'elezione al popolo romano, di gridargli con tutta la forza che questa era l'opera di persone giovani. Riguardo a Leone, per quanto giovane ei si fosse, già era fornito di un senno, di una prudenza, e soprattutto di una moderazione, che lo fece incontanente mettere con Giulio nello stesso genere di paralello che il leone e l'agnello. Colla sua capacità e col suo talento per insinuarsi negli animi, ottenne ciò che Giulio non aveva potuto superare col suo fuoco e colla sua alterigia. Un

(1) Arn. Feron. in Lud. XII, Bud. de Asso.

mese dopo la sua elezione, nello stesso giorno in cui l'anno antecedente era stato fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, e salito sul cavallo medesimo, fece il suo ingresso solenne in Roma con tutta la magnificenza e la pompa di un monarca. Fino allora i suoi predecessori in questa cerimonia si erano contentati di comparire con molta semplicità in una sedia gestatoria; ma avendogli i cardinali dimandato come voleva esser trattato: *da sovrano*, ei rispose. Dicesi che la spesa di questa solennità e della incoronazione che ne faceva parte, ascendesse a centomila scudi d'oro. Leone, nato nel seno della opulenza e di un fasto regolato dal genio, vi aveva attinto quell'amore sublime del bello che potè bensì avere i suoi eccessi, ma che operò una felice rivoluzione nel suo secolo, e singolarmente nelle arti.

Zelante dei progressi delle lettere, ei non poteva non amare la pace, la quale, se è lecito così esprimersi, è il loro elemento. Quest'articolo fu uno de' primi in cui diede a conoscere quanto differisse dal suo predecessore. Lodovico XII, istruito di tali disposizioni, procurò subitamente di rendersi amico al nuovo pontefice, e a questo effetto impiegò la mediazione di Giuliano de' Medici fratello di Leone. Quella casa era stata quasi invariabilmente divota della Francia, la cui protezione non poco aveva contribuito a quell'alto grado di credito e di considerazione, che finalmente li rendette sovrani assoluti della loro patria. Pietro de' Medici, secondo di questo nome, senz'altra colpa che quella di essere stato favorevole al partito del re Carlo VIII, era stato scacciato dai Fiorentini, i quali, durante questo bando, stabilirono il governo aristocratico. Se Giuliano II, fratello di Leone X, aveva seguìto il partito del papa Giulio, lo aveva fatto perchè era debitore del suo ristabilimento a questo pontefice, il quale con ciò pretese di punire i Fiorentini per aver eglino permesso che contro di lui si tenesse un concilio a Pisa. Giuliano non lasciava di avere un residente presso di Lodovico XII, nella sua qualità di capo della repubblica di Fiorenza. Il re tenne a questo ministro i discorsi i più lusinghieri riguardo al papa e alla sua famiglia. Giuliano, che ne fu sollecitamente avvertito, li fece immedia-

tamente giugnere al papa suo fratello, e con molto calore gli raccomandò gl'interessi di questo monarca (1). Tanto non era certamente necessario con un pontefice naturalmente proclive alle vie della dolcezza e della cortesia, e che per l'altra parte, nel cominciare il suo pontificato, aveva tanto interesse di far sparire perfino l'ombra dello scisma. Ei rispose con un breve che doveva rendersi pubblico, e che, oltre alle testimonianze costanti dell'affetto dei re cristianissimi verso la santa Sede, estendevasi con gratitudine su i benefizii di cui essi avevano ricolmata la casa de'Medici. Finalmente Leone pregava suo fratello a continuare con zelo in quest'opera ben augurata di mediazione e di pace, e a non trascurar cosa alcuna per convincere il monarca della benevolenza di tutta la corte romana. Fece anche di più; perocchè alcuni mesi dopo spedì legato in Francia il cardinal di Guibè, prelato venerabile per le sue virtù, e mediatore grato al re, con cui aveva sempre cercato di riconciliare il defunto papa.

Prima della partenza del legato, e subito dopo che si erano state presentite le nuove disposizioni del monarca, due de' cardinali capi del concilio di Pisa, Carvajal cioè e Sanseverino, se n'erano partiti da Lione, ove il loro partito cadeva in rovina, a fine di trasferirsi a Roma, in cui speravano di trovarsi parimente pel conclave. L'elezione era fatta prima che eglino fossero sbarcati a Livorno. Messo ch'ebbero piede a terra, furono arrestati, e ne fu dato l'avviso a Leone, il quale ordinò che fossero condotti a Civitavecchia, e ritenuti colà prigionieri, trattandoli però con onore, finchè fosse stato esaminato il loro affare. In mezzo a tante cure, ei ripigliò il più presto che gli fu possibile le operazioni del concilio, di cui il suo predecessore aveva celebrate cinque sessioni, e tenne la sesta il 26 d'aprile, circa sei settimane dopo la sua incoronazione. Il promotore del concilio vi dimandò la continuazione de' processi cominciati contro ai fautori della prammatica sanzione, e conchiuse perchè la contumacia venisse pronunziata contra i Francesi (2): ma il papa, il

(1) Rain. an. 1513, n. 54.

(2) Conc. t. XIV, p. 131, etc.

quale voleva guadagnarsi questa nazione con mezzi assai diversi, non giudicò opportuno di seguire il rigore delle formalità, anzi neppure diede risposta. Tutto limitossi a istituire una congregazione, per esaminare così quest'affare, come ciò che riguardava in generale la riforma dei costumi. Nello stesso tempo se ne istituirono altre due, la prima per trattare della fede, e la seconda per la estirpazione dello scisma e la pacificazione de' principi. Nella settima sessione tenutasi il 17 di giugno si conobbero anche meglio i saggi riguardi di Leone X verso la Chiesa e la corona di Francia (1). Ei vi decretò che il tempo dall'ammonizione, già replicatamente significata ai prelati francesi, non comincerebbe a correre che dopo l'ottava sessione, la quale restò differita fino al mese di dicembre.

In questo frattempo la Francia soffrì nuove calamità, le quali unite ai mezzi termini, ed alla capacità del papa, terminarono di vincere la resistenza del re. Lodovico ostinato a ricuperare il Milanese, erasi collocato con quegli stessi Veneziani, di cui egli aveva congiurata e quasi consumata la perdita: tanto è vero che la politica regola imperiosamente i migliori principi. I Francesi, col solito loro calore, furono conquistatori tosto che giunsero alla loro conquista. Genova aprì loro di bel nuovo le porte. Milano e quasi tutte le città di sua dipendenza, parvero fare a gara a chi fosse la prima a seguire un tale esempio. L'Alviano, alla testa dell'esercito veneto, fece progressi ugualmente rapidi nel restante della Lombardia. Ma una sola giornata diseccò tutte queste palme, e con esse involò, a quelli che n'erano già coperti, tutte le terre in cui le avevano mietute. La battaglia guadagnata presso Novara dagli Svizzeri maravigliati della propria loro fortuna, cangiò la presuntuosa imprudenza de' Francesi in un terror panico, fe' loro ripassare i monti in disordine, e portar la costernazione fino nel seno della loro patria. I veneziani, rimasti soli, furono respinti di posto in posto, e finalmente dissipati presso Vicenza dagli Spagnuoli. Il nuovo papa che voleva avere Lodovico XII per amico di là dai monti, ma non alle porte di Roma,

(1) Conc. t. xiv, p. 156, etc.

lasciò volontieri agire, animò, favorì sottomano contro alla Francia tutti gli alleati del suo predecessore. Nell'interno di quel regno un altro esercito svizzero penetrò nel cuore della Borgogna, e vi formò l'assedio della capitale. Il re d'Inghilterra illustrossi colla battaglia, o piuttosto colla disfatta di Guinegate, che fu detta la giornata degli sproni, per insultare la gendarmeria francese che ne aveva fatto uso assai più che delle sue armi. Questo principe e l'imperadore collegati insieme presero dipoi Teruana e Tournai.

Tanti disastri sofferti nello spazio di quattro in cinque mesi, uniti agli scrupoli della regina Anna, cui il papa aveva cura di fomentare per mezzo del suo legato, fecero affrettare al re le sue negoziazioni presso questo pontefice e il concilio di Laterano. Claudio di Seissel, vescovo di Marsiglia, in molta fama di capacità, fu spedito a Roma, non già per offerire soddisfazione per quelle estremità a cui aveva dato luogo la violenta condotta del papa Giulio, ma semplicemente per rinunziare al concilio di Pisa, e aderire a quello di Laterano. Il papa era già stato interrogato su questo proposito, ed egli era sì contento di queste offerte, che promise di riabilitare in breve i cardinali di Carvajal e di Sanseverino custoditi a Civitavecchia. Ei li fe' venire a Roma segretamente a fine di evitare le rimostranze di alcuni cardinali zelanti; ed avendo guadagnato il restante del sagro collegio, gl'introdusse verso sera nel palazzo del Vaticano. Nel giorno vegnente eglino comparvero in concistoro vestiti di paonazzo come semplici preti, s'inginocchiarono e lessero uno scritto con cui rinunziavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del concilio di Pisa, approvavano quelli del concilio di Laterano, e si confessavano giustamente separati dal numero de' cardinali. Il papa diede loro l'assoluzione, li ristabilì nella comunion della Chiesa, e nella prima loro dignità, poscia impose loro per penitenza di digiunare un giorno di ogni settimana pel resto della loro vita. Abbandonarono quindi il loro abito paonazzo, e il maestro delle cerimonie li rivestì della porpora. Fra gli altri tre cardinali fautori del concilio di Pisa, Francesco Borgia non era più nel numero de' vivi, e la riconci-

liazione di Prie e di Brissonet, senza ch'essi avessero fatto il viaggio di Roma, fu compresa in quella del re loro signore.

Questa si fece solennemente il 17 di dicembre nella ottava sessione, dopo che tutto era stato anticipatamente concertato (1). Gli ambasciatori del re presentarono un atto in buona forma, con cui questo principe dichiarava che, essendo cessato per la morte del papa Giulio ogni motivo di diffidenza, e considerando egli che l'imperadore ed alcuni cardinali, dopo di aver sostenuto il concilio di Pisa, vi avevano rinunziato per aderire a quello di Laterano, fatto docile agli avvertimenti del papa Leone, rinunziava a quella prima assemblea, cui più non riguardava che come un conciliabolo, si sottometteva a quella di Laterano, come al solo concilio legittimo, e prometteva di far cessare, entro un mese, il falso concilio che rimaneva tuttavia a Leone. Prometteva parimente di mandare al papa sei prelati e quattro dottori, di quelli che avevano assistito a questo conciliabolo, a fine di chiedere l'assoluzione per sè e pe'loro compagni.

Dopo la lettura di quest'atto, il protonotario Caracciolo e l'oratore di Massimiliano Sforza dimandarono che s'impedisse al re di Francia di prendere ne'suoi editti e ne'suoi manifesti il titolo di duca di Milano; stante che il ristabilimento di Massimiliano in questo ducato era l'opera della santa Sede. Il vescovo di Marsiglia, ambasciadore del re, replicò sul fatto, e fe'osservare quanto questa disputa fosse poco opportuna al tempo ed al luogo in cui era mossa. Difatti il papa sentì la forza di questa difficoltà, e rispose colla solita sua prudenza, che la cosa dovevasi lasciar nello stato in cui si trovava, senza pregiudizio delle parti interessate. Non sì tosto fu rimossa questa contraddizione, che uno de' procuratori del concilio presentò al sommo pontefice un memoriale conceputo in termini assai aspri, contro a ciò che chiamavasi in Provenza il diritto di annessa, vale a dire contro la consuetudine in cui era il parlamento di quella provincia, di non permettere l'esecuzione de'mandati apostolici, singolarmente riguar-

(1) Conc. Hard. t. IX, p. 1709, ec.

do alla provvisione de' benefizi, a meno che i mandati non fossero stati precedentemente esaminati, e non avessero unito il rescritto regio. Il papa e il concilio non fecero altresì su questo proposito che un semplice monitorio, con cui quel parlamento veniva citato a Roma nello spazio di tre mesi. Questo termine fu dipoi prorogato oltre ad un anno; e soltanto dopo la morte di Lodovico XII, allorchè il suo successore convenne con Leone X sopra altri articoli assai più importanti per la nazione, il parlamento di Provenza cessò finalmente, almeno per un tempo, dall'uso che questo pontefice considerava siccome ingiurioso nella sua persona al padre comune de' fedeli.

Lodovico XII, afflitto da tante disgrazie accadute nel corso dell'anno 1513, parve anche più sensibile alla morte della regina Anna, che avvenne sul principio dell'anno seguente. Vestì perciò a lutto contro alla consuetudine, se ne restò per alcuni giorni rinchiuso senza veder alcuno, fe' scacciar dalla corte tutti i buffoni e i commedianti. La regina meritava queste dimostrazioni di dispiacere, atteso il suo spirito, la sua grandezza d'animo, la sua pietà, la sua carità generosa e compassionevole, e l'amor suo pei progressi delle lettere. Ciò nondimeno ebbe alcuni vizii di naturale o di umore, ch'esercitarono perfino il re suo consorte. Ma Lodovico padre del popolo era ugualmente buon marito, e talvolta diceva in proposito della regina: « Ebbene, che farem noi? essa ha le virtù del suo sesso, bisogna perdonarlene i difetti ». Non lasciamo intanto ignorare che quando questa principessa aveva ceduto al suo cattivo umore, riparava alla sua colpa con una generosità ed una sollecitudine che valeva in qualche modo assai più che non averla commessa. Anzi pregò il suo confessore a non assolvernela prima, e le piaceva che altre persone ne la rimproverassero. La costante sua antipatia per la contessa d'Angolemme fu una macchia più considerabile nella sua vita. Essa fece tutto il possibile per impedire il matrimonio della principessa Claudia sua primogenita coll'erede presuntivo della corona, e non cedette su questo punto che alle più premurose istanze di tutti gli ordini del regno, che aveva un sommo interesse in quest'alleanza.

Il re oppresso da calamità, da fastidi, da rammarichi, e ridotto agli estremi, per così dire, ebbe ricorso alle negoziazioni; ma i suoi trattati, con dargli qualche dilazione, in sostanza poi non gli furono quasi più vantaggiosi che le sue guerre. La sua rinunzia al concilio di Pisa gli conciliò fino a un certo segno il papa Leone, il quale operò più segretamente, ma con efficacia non minore per contenere i Francesi di là dai monti. Renata, sua seconda figlia, dotata del Milanese, e promessa in matrimonio al nipote di Ferdinando il Cattolico, servì a confermare una tregua, la quale non potè però cambiar l'anima essenzialmente falsa di questo venale alleato. Per affezionarsi il re d'Inghilterra, ei ne sposò la sorella per nome Maria, dopo un anno solamente d'una vedovanza, a cui non aveva bastato il bruno consueto. Matrimonio anche molto più deplorabile, che non la crudele separazione che lo cagionava. Lodovico in età di cinquantatrè anni, con una debolezza di salute che esigeva de' riguardi, e una maniera di vivere tutta particolare, trovò la morte presso la nuova sposa in meno di tre mesi. « Il buon » re, dice un antico storico (1), obbliò la sua età e la sua » complessione presso la giovane regina. Cambiò in gra- » zia di lei tutta la sua maniera di vivere: in vece di de- » sinare a ott'ore, come era solito di fare, conveniva » che desinasse a mezzogiorno, ed invece di andar a dor- » mire a sei ore, bene spesso si coricava a mezzanotte ». Morì il primo giorno dell'anno 1515.

La memoria di Lodovico XII sarà sempre in benedizione, non ostante molte imprese temerarie, ed alcuni passi equivoci. È stato in singolar modo rimproverato per avere ricolmato di beni la famiglia di Alessandro VI, e più di tutti Cesare Borgia, germoglio il più perverso della più perversa delle schiatte; e ciò per arrivare a ripudiare una principessa, la quale sotto il regno precedente gli aveva fatta restituire la sua libertà; ma questa separazione era un sagrifizio cui esigeva il bene dello Stato e la felicità de' suoi sudditi, movente di tutte le sue opere, e la regola stessa delle sue inclinazioni. La più forte

(1) Brantome.

sua passione fu di renderlo felice; e se non vi riuscì con diminuir le imposte di più della metà senza che le sue sciagure gliele avessero mai fatte ristabilire, si conobbe però il suo cuore, e il suo nome non ha lasciato di divenire immortale; tanto è vero che la gran virtù di un re e il sodo fondamento della sua gloria, è l'amore del suo popolo. Il più bel panegirico di questo principe furono le poche parole che si gridavano fra i lamenti per le strade di Parigi: « Il buon re Lodovico, padre del popolo, è morto ». Venerò sempre la religione; e fedelmente ne osservò tutti i doveri, allorchè la regina Anna ebbe fissato il suo cuore.

Il duca di Valois, pronipote del duca d'Orleans, avo del defunto re, gli succedette nel suo vigesimoprimo anno, sotto il nome di Francesco primo. Ei portava il titolo di duca di Valois, dopo che Lodovico XII aveva aggiunto questo ducato alla contea di Angolemme, primo appannaggio di Francesco. Per questa ragione si è dato il nome di Valois ai principi discesi da lui, avvegnachè fossero eglino usciti dal ramo d'Orleans. Nessuno dubitò ch'ei non continuasse le imprese del suo predecessore, allorchè col titolo di re di Francia prese quello di duca di Milano per parte di sua moglie Claudia di Francia, uscita come Lodovico XII suo padre da Valentina Visconti. Il giovane monarca, pieno di fuoco e di coraggio, d'una forza straordinaria, e d'una uguale destrezza negli esercizi militari, non era lusingato dal potere supremo, se non in quanto questo gli somministrava i mezzi di tentare e di eseguir cose grandi. Le generose sue inclinazioni, il nobile suo candore, un'aria aperta e maniere affabili gli rendevano affezionata tutta la sua nobiltà. Aveva altresì quella estensione e quella elevazione di spirito, che accompagna l'amor delle lettere, e che si aumenta colla loro coltura. Con tante belle qualità, Francesco non poteva mancare di aprirsi una luminosa carriera. Cominciò egli dal rinnovare e confermare le alleanze del suo predecessore, e subito dopo rientrò in Italia per la parte della Savoia, allora strettamente unita colla Francia, e d'altra parte sfornita di piazze forti che potessero impedire i passi. Nel medesimo tempo chiamò al suo servizio il generale

spagnuolo Pietro di Navarra, riputato il più grand'uomo di guerra del suo secolo, dopo il gran Gonsalvo, il quale ugualmente che lui era stato pagato d'ingratitudine dal re Ferdinando. Navarra erasi reso celebre in singolar modo colla invenzione delle mine, di cui fece il primo uso a Napoli per l'assedio di castel dell'Ovo. Il giovane re, per procurarsi il danaro necessario, rendette venali le cariche di giudicatura per consiglio del cancelliere Du Prat, il quale gli persuase altresì ch'era in suo arbitrio di aumentar le taglie, e di far parimente nuove imposizioni senza il consenso degli Stati, contro alla consuetudine antica del regno. Tali anche sono, sotto i re buoni, i frutti dello spirito di conquista.

Prima di queste imprese di Francesco I, ed anzi prima della morte di Lodovico XII, si era tenuta il 5 di maggio dell'anno precedente la nona sessione del concilio di Laterano, che noi uniamo colla decima, giacchè nell'una e nell'altra trattasi principalmente della riforma. Cominciò il papa dall'assolvervi i prelati fautori del concilio di Pisa, i quali giusta la promessa del re si accingevano ad ubbidire alla citazione romana, e che trovavansi arrestati in viaggio dal pericolo evidente di cader nelle mani de' nemici della Francia; ma era loro comandato di trasferirsi a Roma il più presto che potessero. Si fece dipoi per la riforma della corte pontificia un decreto molto esteso; ma con tutto ciò di poca soddisfazione per la Francia e la Germania, di cui appena accennava i motivi di doglianza. La determinazione più ragguardevole di esso (1) è, che non s'eleggerebbero vescovi prima dell'età di ventisette anni, e non abati i quali non ne avessero ventidue; che nessun prelato sarebbe deposto senza che fossero state intese le due parti; che non si potrebbe essere trasferito, suo malgrado, da un benefizio ad un altro; che le commende non avrebbero luogo che per conservare i diritti della santa Sede; che le parrocchie e le dignità al disotto di dugento ducati di rendita non sarebbero più date in commenda neppure ai cardinali; che non si

(1) Conc. tom. XV, pag. 5, etc.

farebbe alcuno smembramento, nè alcuna unione di chiesa, se non per un motivo ragionevole espresso nel diritto; finalmente che non si concederebbe dispensa alcuna per possedere più di due benefizi incompatibili. Non si era per anche giunto, conforme ne fa fede soprattutto questo ultimo articolo, alla regolarità primitiva; ma almeno vi si andava vicino, e si preparavano le vie a quella purità di disciplina, il cui ristabilimento era riserbato alla prudenza ed all' autorità incontrastabile del santo concilio di Trento.

Nella decima sessione, tenuta il 4 di maggio 1515, si esaminò (1) ciò che riguarda i monti di pietà, ossieno gli uffizi, come sono stabiliti in Italia e in Fiandra, per prestare alle persone che si trovano in bisogno sopra il pegno che depongono, e che si deve vendere qualora non restituiscano il danaro nel termine prescritto. Si decise che questi prestiti non erano usurai, perchè tuttociòche si ritrae oltre al capitale, viene impiegato nel mantenimento di cotali istituzioni. Il concilio mostrando dipoi quanto bramasse che il danaro vi si prestasse in una maniera assolutamente gratuita, ci fa comprendere che, non ostante la sicura loro utilità, non lasciavano però di avere i loro pericoli, almeno quanto all'esempio. In materia di cupidigia soprattutto le istituzioni danno luogo alle più viziose imitazioni.

Con un secondo decreto, risguardante la libertà ecclesiastica e la dignità episcopale, viene ordinato che i capitoli esenti non potranno prevalersi di una tale prerogativa per viver meno regolarmente, nè per ischivare la correzione dei loro superiori naturali; che quelli a cui la santa Sede ne ha affidata la cura, useranno vigilanza, e si prenderanno il pensiero di punire i rei; che se questi trascurano di farlo, saranno primieramente ammoniti dagli ordinari, e se dopo di ciò differiscono ancora, gli ordinari formeranno il processo e lo manderanno a Roma. Si permette ai vescovi diocesani di visitare una volta l'anno i monasteri di vergini soggetti immediatamente alla santa Sede, e si dichiarano nulle tutte le esenzioni

(1) Ibid. pag. 249 et seg.

che per l'avvenire saranno concesse senza giusti motivi, e senz'aver intese le persone interessate. Quanto alle cause che risguardano i benefizi, se queste non sono riservate, e la rendita non è superiore a ventiquattro ducati, si determina che sieno giudicate in prima istanza innanzi all'ordinario, e che nessuno s'appelli dal medesimo se prima non v'interviene una sentenza definitiva, a meno che una delle parti non tema giustamente il peso del credito e del favore, oppure non abbia qualche ragione equivalente di cui possa somministrare una semiprova diversa dal giuramento.

La rinnovazione delle lettere e la invenzione della stampa sparsa finalmente per ogni parte, furono cagione di un terzo decreto. Vien proibito di stampare alcun libro se prima il medesimo non sia stato esaminato a Roma dal vicario di sua Santità e dal maestro del sagro palazzo, e negli altri luoghi dal vescovo diocesano o dall'inquisitore del distretto, i quali vi apporranno la loro approvazione sottoscritta: il tutto sotto pena di scomunica che verrà pronunziata immediatamente. Fuvvi in quarto luogo, in proposito della prammatica sanzione, un'altra maniera di decreto, contenente una citazione perentoria e finale al termine del primo d'ottobre per tutt'i vescovi, abati ed altri ecclesiastici di Francia involti in questo affare; spirato il qual tempo si procederebbe ad una sentenza definitiva, e le parti interessate saranno condannate in contumacia, la quale sarà pronunziata nella sessione susseguente.

Prima del termine di questa minaccia, le armi Francesi prosperarono in Italia in un modo da respingere i pensieri e i timori nel seno del pontefice, il quale finalmente usava il linguaggio della minaccia. Dopo di aver egli promesso al re di rimanersi neutrale nella guerra del Milanese, erasi egli collegato contro di lui coll'imperadore, col re Cattolico, col duca di Milano e cogli Svizzeri, ed anzi aveva fatto tutto il possibile per distaccare dai Francesi e i Veneziani e tutti gli altri loro alleati. Il giovane monarca dispregiando tutt'i pericoli, e sconcertando tutte le trame colla sua celerità, superò i monti, e giunse fino alle porte di Milano prima che l'e-

sercito del Papa e quello del re Cattolico si fossero uniti agli Svizzeri, i quali perciò si trovarono quasi soli a difendere il duca Massimiliano Sforza. Non solo non ne rimasero scoraggiati, ma all'incontro spronati dalla speranza di vincere soli un gran re, veggendosi d'altra parte in istato, col loro numero di più di quarantamila uomini, di misurarsi coll'esercito Francese che non l'oltrepassava di molto, e vivamente stimolati dal cardinal di Sion, nemico entusiasta de' Francesi, che loro continuamente rammentava, in un al loro titolo allora ben meritato di difensori della santa Sede, la battaglia di Novara data con meno speranza, e guadagnata con tanta gloria; si accostarono con tanta fiducia e deliberazione, come se avessero marciati ad una sicura vittoria, senza però fare strepito, e senza pifferi, nè tamburi, per sorprendere il nemico, e cominciar sollecitamente la mischia delle milizie a piedi, perchè avevano poca cavalleria. Lo esercito del re era appena in battaglia, allorchè eglino si precipitarono arditamente contro la sua artiglieria, colla mira di volgerla dipoi contro alla cavalleria dello stesso. Il contestabile che comandava la vanguardia, sostenne il loro sforzo, fintantochè il re giunse in suo soccorso col corpo di battaglia. Il giovane intrepido monarca, dando l'esempio, voleva esser riconosciuto alla sua sopravvesta militare seminata di gigli d'oro, ed alla corona che sormontava il suo cimiero. Caricò egli stesso alla testa della sua gendarmeria, penetrò nel centro de' battaglioni, ne fece un gran macello, e ricevette egli pure molti colpi, ma però su la corazza soltanto e nella sopravvesta militare. Il combattimento fu tanto più terribile, quanto che divenne generale, e non meno ostinato che furioso. Dopo cinque ore intere non si cessò di combattere, se non perchè la notte avanzata impediva di riconoscersi. Si fece allora una cessazione di armi, che l'una parte e l'altra bramava di rompere, perchè dall'una e dall'altra parte essa era forzata. Il re passò tutta la notte su la carretta di un cannone, e con una profonda sicurezza prese un sonno così degno di un eroe, come il letto che si era scelto.

Alla punta del giorno la zuffa ricominciò più furiosa

che il giorno antecedente, durò altre quattr'ore, senza che si vedesse per chi piegherebbe la vittoria. Finalmente gli Svizzeri disperando di penetrare di fronte, fecero un movimento per attaccare in coda. Allora furono rotti dal duca d'Alenzon, e il re nel medesimo istante facendo prodigi di valore, con uno squadrone di ottocento gendarmi gli sbaragliò dall'altra parte. Allora eglino più non combatterono che ritirandosi, ma però con molto buon ordine e con un contegno sì fiero, che l'Alviano avendo voluto inseguirli, s'accorse in breve che quelli che fuggivano dai Francesi, poco temevano le lance italiane. Tal è la versione dell'istorico di Spagna (1); il che però non ha impedito che alcuni autori italiani non attribuissero al general veneto il guadagno di questa memorabile battaglia. La medesima prese il nome della piccola città di Marignano, presso a cui fu data in distanza di alcune leghe da Milano, ne' giorni 13 e 14 del settembre 1515. Gli Svizzeri in questi due giorni di combattimento perdettero quindecimila uomini; e i Francesi cinque in seimila delle migliori loro milizie, con un gran numero di uffiziali di conto e di un merito singolare.

Questo brillante cominciamento di Francesco I sparse in tutte le corti l'ammirazione pel suo valore e per la sua buona fortuna. Il papa che con tanto artifizio aveva trattato per fare andare a voto questa impresa, restò sconcertato più d'ogni altro. Gl'intrighi e i maneggi non erano più opportuni. Il vincitore trovavasi su i confini della Toscana, e facilmente poteva opprimere i de'Medici. Di là allo Stato ecclesiastico non v'era che una escursione da farsi. Per la qual cosa convenne alla politica di Leone X di lodare una fortuna che lo riempiva di sdegno, e di spedire unitamente agli altri principi Italiani a congratularsi col re divenuto onnipossente. Questo giovane eroe accoppiava felicemente alle virtù marziali i sentimenti superiori della fede cristiana. Aveva un sincero rispetto per la religione e pei ministri di essa. Per l'altra parte riflettendo quanto il papa unito ai Fiorentini potesse nel

(1) Marian. lib. 30, n. 126.

sistema degli affari d'Italia, ne ricevette il nunzio con molta bontà e riguardo, mostrossi sommamente disposto ad entrare in tutte le vie ragionevoli di accomodamento, e concluse subitamente un trattato preliminare sopra alcuni punti di discussione assai importanti. Restavano intanto molti altri articoli da regolarsi, singolarmente in materia ecclesiastica; il che fe' nascer l' idea di una conferenza tra il papa e il re, e fu determinato che i medesimi si abboccherebbero insieme a Bologna.

I cardinali, per una delicatezza eccessiva ed anzi poco sensata in questa occasione, non approvavano che il papa facesse una parte della strada per raggiugnere il re (1). Leone X che vedeva più lontano di loro, e che per l'altra parte conosceva meglio d'ogni altro i diritti della tiara, ne giudicò diversamente e con molta saviezza; e prevenne le dure estremità a cui erasi ridotto Alessandro VI, il quale aspettò in Roma il re Carlo VIII col suo esercito. Il papa s'avviò il primo verso Bologna, i cui abitatori si osserva che, per una adulazione più imbecille che empia, gli mandarono incontro un magnifico baldacchino, ed un altro molto men ricco pel santissimo Sacramento, che portavasi innanzi a lui giusta il costume de' papi in viaggio. Ma Leone fece servire il suo baldacchino al santissimo Sacramento, e non ne volle alcuno per sè medesimo.

Il pontefice nominò due cardinali, i quali andassero su la frontiera dello Stato ecclesiastico a ricevere il re, ed altri quattro prelati per andare ad incontrarlo fino nelle vicinanze di Parma. Francesco partì alla testa di seimila lanzi o fanti tedeschi al suo soldo, e di milledugento uomini d'armi; ma non prese che la sua guardia consueta cogli uffiziali della sua casa per entrare in Bologna. Colà venti cardinali, in cappe uniformi, col decano alla testa, lo aspettavano fuori della città, e dopo un discorso in cui l'eloquenza italiana gli fu prodiga di elogi, lo condussero, al suono di mille strumenti e delle campane di tutta la città, in mezzo a un popolo infinito sfilato per le strade senza disordine e senza confusione, fino al suo al-

(1) Rain. an. 1515, n. 24 e seg.

loggio preparato nello stesso palazzo abitato dal papa. Divenne anche più bello lo spettacolo, allorchè dopo il pranzo ei fu introdotto nel concistoro, ove comparvero insieme un re annoverato fra gli eroi della età di ventidue anni, e uno de' più grandi papi in età di quaranta soltanto. Il re dopo di aver reso i religiosi suoi omaggi al sommo pontefice, gli disse in sembiante piacevole: « Santo padre, io sono lietissimo di vedere così faccia a » faccia il sommo pontefice, il vicario di Gesù Cristo. Io » sono e figlio e servitore di vostra Santità, ed ella mi » vede disposto a seguire tutti i suoi ordini ». Leone X, l'uomo del suo secolo che si esprimeva colla maggior nobiltà, e che si studiava di non usare che parole graziose con tutti quelli che lo avvicinavano, fece singolarmente uso di questo talento in un incontro in cui la sua cortesia serviva così essenzialmente alla sua politica.

Nella celebrazione solenne de' santi misteri, alla quale i papi rade volte mancavano allorchè erano visitati dai re, il monarca Francese non contentossi di rendere al pontefice i soliti onori; ma mentre il papa andava al suo trono per prendervi gli ornamenti pontificii, il re volle assolutamente servirgli da caudatario, checchè Leone potesse dire per impedirnelo. Francesco rispose ch'ei si riputava onorato di prestare i più piccoli servigi al vicario di Gesù Cristo. Gli era stata apparecchiata una sedia, della quale però ei non volle servirsi; ma stette in piedi, come gli uffizianti, fino alla consecrazione, e da quel punto in poi, fino alla comunione del celebrante, restò prostrato colle mani giunte innanzi al volto. Tante furono le persone che vollero comunicarsi per mano del papa, che si dovette allontanare la folla, per non lasciar accostare che le persone più ragguardevoli. La qual cosa mosse un uffizial francese a gridare: « Padre santo; poichè io non » sono tanto fortunato da comunicarmi per vostra ma- » no, voglio almeno confessarmi alla Santità vostra; » e giacchè non posso dirvi il mio peccato all'orecchio, » vi dichiaro pubblicamente d'aver io combattuto con » tutte le mie forze contro al defunto papa Giulio. — Ve- » ramente, ripigliò il re colla sua vivacità e il solito suo » candore, sono anch'io nel medesimo caso »; e la mag-

gior parte de' signori confessò la medesima cosa. « Ma non » siate maravigliato, continuò il principe, che noi abbiam » fatto fronte al papa Giulio. Egli era il più furioso de' » nostri nemici; e giammai non si vide uomo più terri- » bile nelle battaglie. Ei sarebbe stato meglio alla testa di » un esercito, che su la cattedra di s. Pietro ». Leone X diede loro immediatamente l'assoluzione dalle censure in cui potevano esser incorsi. Da questo solo tratto di storia ben apparisce fino a qual segno i monarchi Francesi, quantunque nel fuoco dell'età e nell'entusiasmo della vittoria, onorassero i sommi pontefici. L'indole di Francesco I non permette di dubitare ch'ei non seguisse i moti del suo cuore e i veri sentimenti della sua religione. Ciò non ostante ei trattava con un papa, di cui aveva luogo di dolersi, e ch'ei non era più in grado di paventare.

Leone X, col talento della insinuazione, non ostante la sorte contraria delle armi, guadagnò tutto in questo abboccamento. Senza contare i vantaggi temporali che non sono del nostro oggetto, gli riuscì di annullare l'idea formidabile che le immaginazioni oltremontane si ostinavano di vedere nella prammatica sanzione. Francesco I, conferendo con Leone X, il pregò ad abbandonare il processo che faceva contro di essa nel concilio di Laterano. L'accorto pontefice senza contraddirlo apertamente gli propose di far piuttosto un nuovo regolamento che contentasse i due partiti. Piacque questo espediente al giovine re, il quale nominò immediatamente per la esecuzione il cancellier du Prat, già prevenuto; dopo di che se ne partì da Bologna senz'aspettare la conclusione nè gl'incidenti che potevano sopraggiugnere, e che di fatti sopraggiunsero fra non molto. Appena il re era a Milano, ove il suo cancelliere gli recò il nuovo corpo di disciplina da lui compilato unitamente ai cardinali d'Ancona e de' Quattro Santi Coronati, che il papa appose varie restrizioni ad alcuni degli articoli convenuti. Esse però non impedirono la ratifica del trattato, giacchè il re voleva assolutamente uscire da questo affare: ma non lasciarono però di dispiacere alla nazion francese, la quale per più d'un secolo parve che continuasse a riguardare come una estorsione ciò che su di essa era stato guadagnato. Senza que-

sta specie di violenza, cui la disciplina francese soffrì per parte del concilio, o in occasione del concilio di Laterano, non è certamente a presumere che la disciplina del sacro concilio di Trento avesse sofferto in Francia tutte le prevenzioni e tutti gli ostacoli che vedremo in avvenire. Certo è che si può generalmente stabilire per massima essere assai meglio il guadagnar poco colla persuasione, che il superar tutto coll'autorità o coll'accortezza.

Il cambiamento che facevasi nella disciplina ecclesiastica, non era però di gran lunga così ragguardevole come si credeva. Molti articoli si trovavano, o assolutamente i medesimi, oppure assai somiglianti e nel concordato e nella prammatica sanzione. Tal era ciò che riguarda l'abolizione delle riserve, i mandati apostolici, il giudizio de'cherici e delle cause maggiori, il privilegio de'graduati, l'istituzione de'canonici teologali, le pene stabilite contro agli ecclesiastici concubinari, la comunicazione cogli scomunicati che non sono nè denunciati nè notorii. Non vi era quasi alcuna differenza essenziale fra questi due corpi di disciplina, fuorchè nella materia delle elezioni. Col concordato restano abolite le elezioni nelle cattedrali, nelle abadie e ne'priorati; e la nomina di questi beneficii viene concessa al re col peso ai titolati di porgerne le annate alla santa Sede (1). Il re dee nominare ad un vescovado, ne'primi sei mesi della vacanza, un dottore, oppure un licenziato in teologia o in legge, che sia in età di ventisett'anni, e che per l'altra parte abbia tutte le qualità necessarie. Se il soggetto nominato se ne trova sprovvisto, il re, pel corso di altri tre mesi, può nominarne un altro; ma se questa seconda nomina non fosse miglior della prima, il papa è in diritto di provvedere questa Chiesa. A lui altresì appartiene il dare i successori ai prelati che moriranno alla corte di Roma. Quanto ai principi del sangue, ai gran signori e a quelli dei religiosi mendicanti, che pel loro stato non possono aspirare al grado, un tal difetto non impedisce la validità della loro nomina. Non è del pari necessario di essere graduato, per venir nominato validamente alle abadie

(1) Conc. Hard. t. IX, pag. 1837 e seg.

ed ai priorati conventuali, e basta l'età di ventitrè anni: ma il re è obbligato a nominarvi i religiosi dello stesso ordine che quelli che loro si danno da governare. Il concordato altresì attribuisce al papa il diritto di prevenzione su i collatori e padroni ecclesiastici, ed ingiugne a tutti i collatori in generale di non conferire le parrocchie delle città che a persone graduate o almeno maestre nelle arti, oppure a soggetti che per tre anni abbiano studiato la teologia o la legge. Il papa riserbavasi altresì il diritto di disporre di un benefizio sopra un collatore che ne avrebbe cinquanta. Questo è ciò che si chiamava mandato apostolico, e che è stato di poi abrogato dal concilio di Trento, il quale condanna questa sorta di riserve.

Un cambiamento così improvviso e in apparenza così ragguardevole, nel governo della Chiesa gallicana, sbalordì e mosse a sdegno quasi tutti gli animi, a cui il tempo solo e la consuetudine poteron render la calma. Tuttavolta, qualora si bilancino i danni e i vantaggi rispettivi del concordato e della prammatica sanzione, è difficile il decidersi per la preferenza fra quello e questa. Vi erano alcuni che si dolevano in Francia delle brighe, delle violenze, delle pratiche simoniache usate nelle elezioni, come queste allora sussistevano; e Leone X assicurava che questi disordini erano manifesti a Roma, ove i soggetti eletti ricorrevano continuamente per assoluzioni e per dispense. Del resto, qual parte i sovrani non avevano essi nelle elezioni? La prammatica attribuiva ad essi la facoltà d'intervenirvi col mezzo di preghiere e di buoni offici (1). Ma le preghiere e le premure de're non sono forse comandi? e qualora non si aderisse alle medesime, a quali inconvenienti anche più funesti non si dava egli luogo? La corte di Roma ella stessa, in molte occasioni, prendeva parte prodigiosamente in queste elezioni. Il papa era in possesso di confermarle, e la prammatica medesima riconosceva in lui il diritto di riformarne i difetti. Ora, qual fonte di discussioni, di liti rovinose, di cabale e di tumulto? Ciò nonostante il clero di Francia non vide che con una specie di disperazione ridotto con un solo colpo in polvere il suo idolo, e bandito irrevocabilmente il bril-

(1) Marc. de Concord. lib. 6, c. 9.

lante simulacro de' suoi diritti primitivi. Il parlamento, le università furono del parere d'esso, e vi posero tutto il calore. Si appellò al futuro concilio; si resistette alle volontà, alle esortazioni, alle minacce del monarca; questi fu stancato con querele e con rimostranze; e il nuovo codice non ottenne l'autenticità legale, che per mezzo dell'atto il più assoluto del supremo potere. Le agitazioni non terminarono però colla registrazione; e anche lungo tempo dopo, ne' diversi incontri in cui trattavasi di metterlo in osservanza, il monarca sperimentò scontentezze, mormorazioni, resistenze effettive. È necessario il corso de' secoli per guarire i mali, benchè immaginari, del corpo intero d' una nazione.

Intanto il loro concordato fu confermato il 19 dicembre 1516, nella undecima sessione del concilio di Laterano, in cui si pubblicò una bolla espressa per quest'oggetto. Benchè dopo di ciò vi fosse poco luogo a temere, che la prammatica sanzione riprendesse favore, pure non si lasciò di abrogarla formalmente con una seconda bolla: tanto stava a cuore ai Romani il togliere fino l'ultimo soffio di vita a ciò che riguardavano come un mostro esterminatore nella Chiesa di Dio. Anzi il loro trionfo ebbe qualche cosa d'insultante, o almeno assai d'inopportuno, allorchè lo si confronta colla generosa facilità di Francesco I, a cui n'erano debitori. La prammatica in queste bolle vien nominata « l'opera della depravazione france» se, d'una depravazione sfornita perfino delle appLARen» ze dell'autorità, siccome essendo essa l'opera di un » concilio proscritto dal sommo pontefice... Imperocchè » il vicario di Gesù Cristo, si soggiugne, essendo supe» riore a tutt'i concilii, può convocarli, trasferirli e scio» glierli; siccome manifestamente apparisce non solo dal» le testimonianze della Scrittura, dei padri, dei papi e dei » sacri canoni, ma dai concili medesimi eziandio ». Era questo certamente ciò che doveva dimostrarsi, e che però è molto lungi dall'essere dimostrato nella bolla di Leone X, (1) a meno che parlandosi dei principii della Clemen-

(1) È cosa per verità molto strana ciò che l'autore pretende, cioè che in una Bolla Pontificia dovesse farsi un trattato. Ma la sentenza, di cui egli vo-

tina *Litteris*, sebbene soppressa dal concordato, ci non abbia voluto prendere per dimostrazione tutto che si trova eounziato nella bolla di un papa, anche in forma di narrativa, quand'anche fosse questa contraddetta dai testimoni, o dai documenti pubblici (1). È questa veramente una delle ragioni che hanno trattenuto molti teologi, singolarmente tra i Francesi seguaci del governo antico, dal riguardar siccome generale questo concilio di Laterano. Bellarmino medesimo permette di dubitarne. Del resto, vi si proibisce, sotto le più gravi pene, di mai ri-

---

lea recate le pruove in quella Bolla, trovavasi già amplameote dimostrata ai tempi del Concilio V lateranese da valentissimi teologi, tra i quali citeremo il solo cardinal Giovanni di Torquemada, ossia do Turrecremata, nella sua *Summa Ecclesiae:* e dopo è stata sempre più posta in piena luce da moltissimi altri sommi scrittori, de' quali oomineremo soltanto alcuoi pochi di maggior nome. Tali sono Tommaso De Vio, ossia il cardinal Gaetano, nel Trattato *De Comparatione Auctoritatis Papae et Concilii;* il cardinale Bellarmioo nella sua Controversia *De Conciliis et Ecclesia*, e propriamente nel libro I, cap. 12, 13, 14, 19 ad 21, ed in tutto il libro II, ma segnatamente ne' cap. 11 ad 19; Antooio Charles nell'anonimo suo Trattato *De Libertatibus Ecclesiae Gallicanae*, propriamente nel lib. V; il cardinale Celestino Sfondrato oella sua *Gallia Vindicata*, *Dissertat. III;* il cardinal Agostino Orsi nell'Opera che scrisse contro Bossuet, ove tratta a lungo *De R. Pontificis in Synodos Oecumenicas potestate;* Pietro Ballerini *De potestate ecclesiastica summorum Pontificum, et Conciliorum;* Francescantonio Zaccaria, Anti-Febronio, in tutto il libro IV, che contiene la *Storia del Primato del Romano pontefice riguardo ai Concilii Generali contrapposta al cap. VI di Febronio*, edizione di Cesena 1770. Noo va poi taciuto che l'Abate di Bercastel, parlando nel segueote periodo del concedere o negare la qualificazione di ecumenico al V Concilio lateranese, s'inganoa a partito, o veramente vuol giuoco di noi affermandoci che *Bellarmino medesimo permette di dubitarne*. Questo autore nella sopraccitata Controversia, al lib. I, cap. 5, ove fa l'elenco dei *Concilii generali*, ed *approvati*, non manca d'inscrirvi il Lateranese con queste parole: *Decimumseptimum est Lateranense V. Patrum 114 contra schismata, et pro variis negotiis, tempore Julii II et Leonis X et Massimiliani Imperatoris, coepit anno 1512, finem habuit 1517.* Nel corso di questo elenco il Bellarmioo (tanta è la cautela e lo scrupolo con cui procede!) avverte che non vi fa menzione dei Coocilii di Pisa, di Costanza e di Basilea, perchè ne avrebbe parlato dopo, siccome fece, noverandoli nei capi 7 ed 8 sotto altre categorie. Alla fine dell'elenco medesimo osserva che fra tutti i XVIII concilii da lui qualificati come generali ed approvati, *nullum est quod non sit a Pontifice probatum, et a catholicis recipiatur:* ed accenna tosto quale e da chi fra gli eretici non sia riconosciuto. Ma oessuna protesta, nessuna parola equivoca aggiunge su questo V Lateranense, che egli alloga risolutamente tra i generali senza dare appicco neppure a sospettare che egli avrebbe permesso di muover dubbio su tal qualificazione. (*Nota del R. Rev.*)

(1) Concord. art. 32.

stabilire la prammatica sanzione, e di farne il menomo uso.

Vi furono in questa sessione altri due decreti degni di riflessione (1). Il primo, risguardante le regole che si debbono seguire pel santo ministero della parola, proibisce sotto pena di scomunica, che per l'avvenire alcun cherico secolare o regolare, ad onta di qualunque privilegio che pretenda di avere, sia ammesso alle funzioni di predicatore, senza essere stato previamente esaminato sui costumi, la dottrina, l'età e la prudenza; senza verificare ch'ei meni una condotta esemplare, e senza che v'intervenga l'approvazione autentica e in iscritto de'suoi superiori. E dopo d'esser egli stato approvato in tal foggia, ch'ei spieghi allora in pulpito le verità del vangelo giusta le interpretazioni de' padri e de' santi dottori, senza narrar miracoli spogli di autorità, istorie apocrife, e dir finalmente alcuna cosa la quale non sia edificante. Si applichi altresì ad ispirare l'orrore pel vizio e l'amore per la virtù, a non offender giammai la carità con un linguaggio d'ingiuria o di amarezza, ad evitare ancora fino quegli scoppii di voce e quei gesti trasportati, contrari alla decenza, e che si risentono assai più della ostentazione che non della compunzione. Il secondo decreto, intorno ai frati, conferma i loro privilegi, moderando però le loro facoltà, a fine di ristabilire la buona intelligenza fra essi e il clero secolare, siccome abbiam veduto tentarsi sì spesso.

Nel corso delle negoziazioni di Francesco I con Leone X, il monarca ebbe a trattare altresì coll'arciduca Carlo d'Austria, il quale vedendo il re Ferdinando suo avo attaccato da idropisia, e minacciato di una prossima morte, voleva, per assicurarsi della eredità di questo principe incostante, procurarsi i soccorsi della Francia. Si obbligò egli pertanto di restituir la Navarra dopo la morte di Ferdinando, e Francesco gli promise la sua assistenza, unitamente alla principessa Renata di Francia in matrimonio. Intanto il re cattolico, informato e sommamente offeso di questo trattato, dispose per testamento della Na-

(1) Conc. t. XIV, p. 228.

varra, dell'Aragona e della Castiglia stessa contro ad ogni apparenza di diritto, in favore di Ferdinando suo nipote, di cui Carlo era maggiore. Aumentandosi però sempre più, dopo questa disposizione, l'infermità e le inquietudini dell'aragonese, ed avendo egli perciò consultato alcuni dottori membri del suo consiglio, essi combatterono questo primo testamento con ragioni così forti, o così bene adattate alla romanzesca sua immaginazione, che ei lo abbandonò, e lo fece ardere sotto i suoi occhi. Pretendesi che la sua manìa per la monarchia universale, a cui gli si fece comprendere ch'ei metteva un ostacolo invincibile con dividere i suoi Stati, fosse il motivo che lo determinò, non ostante la sua predilezione pel principe Ferdinando, a dichiararne finalmente erede universale l'arciduca Carlo. Per la qual cosa ei dichiarò Carlo erede della Castiglia, dell'Aragona e delle altre corone che vi avea riunite, e prese tutte le misure possibili per assicurare l'esecuzione delle sue volontà. Giunse perfino a nominare il cardinale Ximenes reggente di Castiglia, non ostante l'odio o la gelosia che sempre aveva nudrita contro questo grand'uomo. Presso i principi dell'indole di Ferdinando, la qualità d'uomo necessario vale assai più che quella di amico. Il re cattolico dopo di essersi confessato a un domenicano, morì, vestito dell'abito di s. Domenico, a Madrigaielo, casa di delizia nella provincia della Estremadura, il 23 di gennaro 1516, nel sessantesimoterzo anno dell'età sua, trentesimosettimo del suo regno in Aragona, e vigesimoquarto in Castiglia. Osservasi che fra tante corone che questo principe riunì sul suo capo, ve ne sono tre ch'ei portava in qualità di successore di altrettanti bastardi, quella cioè di Castiglia per parte d'Isabella uscita da Enrico di Transtamare, bastardo d'Alfonso XI; quella di Sicilia, come discendente da Manfredo, bastardo dell'imperadore Federico II; e quella pur anche di Aragona, come uscito da Ramiro, figlio naturale di Sancio re di Spagna.

Ximenes restò tanto più maravigliato di questa nuova onorificenza, quanto più efficaci erano le misure ch'ei credeva di aver prese per evitarla, tenendosi lontano dalla corte e da tutti i concorsi clamorosi. Persuaso però che

le dignità le quali vengono a cercarci sono per noi altrettante commissioni della Provvidenza, avuto che n'ebbe il primo avviso dal consiglio di Spagna, partì dalla sua diocesi per andare a raggiugnere que' ministri a Guadalupa. Il decano di Lovanio, che fu precettore dell'arciduca Carlo, e che in seguito divenne papa sotto il nome di Adriano VI, essendo stato spedito in Ispagna da questo principe, che gli aveva destinata la reggenza, volle contrastarla a Ximenes; ma non era quegli un atleta che potesse lottare contro ad un simile antagonista. Ximenes fece dapprima riflettere al consiglio, che l'amministrazione del regno di Castiglia, giusta le disposizioni della regina Isabella, apparteneva al re Ferdinando, fintantochè l'arciduca fosse giunto all'età di vent'anni; che non ne avendo questo giovane principe altro che sedici, il suo avo aveva potuto disporre della reggenza come di un diritto reale, che non gli sarebbe stato contrastato se avesse vissuto più a lungo: poscia prendendo accortamente il consiglio per parte della gelosia nazionale, così viva singolarmente allora fra i Castigliani, soggiunse, che in conseguenza delle ultime volontà della regina Isabella, gli stranieri erano formalmente esclusi dal governo della Castiglia. Il decano fu rigettato, e si riputò come un favore il titolo che gli si volle concedere di reggente in secondo luogo; e che non gli diede altro vantaggio se non quello di sottoscrivere dopo il cardinale i dispacci frequentemente contrari al suo parere. L'arciduca fu obbligato ad acconsentire, e mandò da Brusselles le lettere patenti, accompagnate da una lettera particolare pel cardinale, con cui usava un linguaggio di stima e di considerazione, poco comune in un sovrano riguardo al suo suddito.

L'arciduca temendo dipoi che troppo grande divenisse la potenza del cardinale, gli diede per aggiunto un signore delle Fiandre, denominato La Chau, e riputato molto più destro che non il decano di Lovanio. Questo collega fu ricevuto con ogni sorta di riguardi e di onorificenza, ma non per questo nulla scemò dell'autorità di Ximenes, il quale governò sempre colla medesima indipendenza. Gli fu associato altresì il signor di Amerstof, d'u-

ha delle più illustri case dell'Olanda, uomo presuntuoso, intraprendente, e ben capace, secondo la comune persuasione, a far fronte al reggente. Ma fossero o accorti o audaci, tutti i geni sconcertati cedevano innanzi a quello di Ximenes, e sottostavano al giogo, per quella inesplicabile, ma irresistibil virtù, che è nella natura delle cose. Per la stessa forza del suo genio, Ximenes, non ostante una nascita mediocre, senza alleanza, senza appoggio, ed anzi contrariato dalla maggior parte de'grandi, ugualmente che da' suoi colleghi e dal consiglio dell'arciduca, agì sempre con una uniforme intrepidezza, con dignità e perfino con alterigia allorchè ve n'era d'uopo, sostenendo l'autorità regia con altrettanta maestà, come avrebbe potuto fare un monarca accreditato da un lungo regno e da una lunga serie di antenati. In meno di due anni ei pagò gli enormi debiti della corona, risecò le pensioni abusive che estenuavano il regio tesoro, ricuperò le signorie possedute senza legittimo titolo dai grandi, che pure in qualche modo ecclissavano la maestà regale, ridusse quei fieri vassalli ad ubbidire come gl'infimi sudditi, terminò gloriosamente e guerre straniere e guerre civili, liberò il popolo e il clero da una tirannica aristocrazia, e fece tante cose grandi non solo senz'accrescere, ma diminuendo considerabilmente le imposizioni. Nello stabilir che fece, contro alla consuetudine ed alle prevenzioni della corte di Castiglia, un corpo di quarantamila uomini da guerra, sul piede in ogni tempo, non trasse neppure un contadino dai lavori campestri, non un artigiano dalla sua bottega, non un mercante dal suo commercio.

Allorchè ei mostrò i primi segni di vigore, alcuni uffiziali del defunto re ebbero l'ardimento di dimandargli donde teneva la facoltà di agire in questa foggia. Ei mostrò loro alcune milizie della sua guardia, e disse che la sua facoltà per far eseguire la volontà del re consisteva nella forza di quelle brave persone. E soggiunse, agitando il cordone di s. Francesco che portava coll'abito del suo ordine: « questo mi basta per mettere alla » ragione i sudditi superbi ». Nello stesso tempo fece sparare alcuni cannoni montati nella corte del suo palaz-

zo, e disse: « Tal è l'ultima ragione de' re ». Massima equivoca, interpretata dalle occorrenze, e saggiamente impiegata contro all'orgoglio castigliano. Ximenes però ugualmente poco geloso del suo titolo, che assai sollecito di rilevarne la dignità, se ne spogliò il più presto che potè, facendo proclamare re di Castiglia l'arciduca contro il parere degli Stati congregati. E in questa occasione ancora ei fece l'uso il più ardito di quell'impero naturale, ed assoluto, che tutto intero consiste nell'ascendente del genio. Siccome tutti gli ordini del regno opinavano a non proclamare che la regina Giovanna, sempre in demenza, ei comandò fieramente al governatore di Madrid di andare per la città a proclamare Giovanna e Carlo suo figliuolo unitamente in re di Castiglia. Il governatore ubbidì, il popolo fece plauso, e gli Stati diedero il loro consenso. Non fu però lo stesso in Aragona, ove l'arcivescovo di Saragozza, e non quello di Toledo, aveva la reggenza. Gli Stati vi ricusarono il titolo di re all'arciduca fino alla morte della regina Giovanna. Ximenes però non fu pagato che d'ingratitudine da quel principe. Fra tutti gli augusti ingrati, i quali pel loro grado si sono creduti dispensati dalla riconoscenza, Carlo si segnalò in una maniera inumana riguardo al cardinale Ximenes. Il privò egli della sua grazia così improvvisamente e con tanta durezza, che questo venerabil vecchio, in età di ottantun anno, e languente per un veleno che gli era stato dato senza che se ne conoscesse l'autore, cedette al rammarico, e morì l'8 di novembre 1517, con que' grandi sentimenti di religione, che ben dovevansi aspettare da un prelato in tanta fama di virtù, che la Chiesa di Spagna ne ha più volte dimandata la canonizzazione alla santa Sede. Si rimprovera a quest'uomo superiore, l'aver impedito all'arciduca, ossia al re Carlo V, di riformare l'inquisizione. È più che verisimile che Ximenes non l'avrebbe istituita giammai: ma vi è gran differenza fra l'istituire ed il riformare; singolarmente in materia di religione, e quando la riforma ha l'aria della distruzione e dello scandalo.

Fino dal 16 marzo dell'anno in cui morì il cardinale Ximenes, il concilio di Laterano aveva terminato colla

duodecima sessione, dopo di aver durato, sotto due pontificati, cinque anni interi. Non si fece quasi altro in quest'ultima sessione, che pubblicare la bolla del papa, che approvava tutto ciò che il concilio aveva deciso: dopo di che furono congedati i Padri, non ostante le rappresentanze di molti, i quali chiesero invano che più seriamente si pensasse alla disciplina.

Qualche tempo dopo si scoprì una congiura formata contro alla vita del papa. Gli autori erano due cardinali, Alfonso Petrucci, cardinal di Siena, e Bendinelli di Sauli; Petrucci soprattutto irritato personalmente per essere egli stato scacciato da Siena, unitamente a' suoi fratelli, perchè fomentavano lo spirito repubblicano in quella città, riunita di recente allo Stato di Fiorenza. Altri cardinali entrarono in quella trama, o almeno ne furono informati senza rivelarla. Petrucci, giuridicamente convinto, venne strangolato nella sua prigione, e Bendinelli, ad istanza del papa, fu condannato soltanto ad una prigione perpetua, cui il pontefice, poco tempo dopo, fece altresì commutare in pena pecuniaria. I complici di famiglie poco ragguardevoli furono squartati. Leone credendo di non dover più fidarsi del sacro collegio, il rifece quasi tutto di nuovo, creando fino a trentun cardinali in una sola promozione, la più numerosa che fino allora si fosse veduta. Alfonso, infante di Portogallo, in età di soli otto anni, fu di questo numero; ma il papa dichiarò ch'ei non sarebbe riguardato come membro del sacro collegio se non allorchè fosse giunto all'età di anni quattordici.

Quest'anno 1517, così fecondo di avvenimenti considerabili, merita soprattutto di far epoca a cagione delle indulgenze plenarie che Leone X fece pubblicare per tutto il mondo cristiano, in favore di quelli che colle loro elemosine contribuissero così alle spese della guerra contro al sultano Selimo che faceva tremare tutta l'Europa dopo di aver soggiogato l'Egitto, come alla costruzione della superba chiesa di s. Pietro di Roma, che Leone aveva determinato di compiere. Sebbene gli Agostiniani fossero per solito incaricati in Germania della predica delle indulgenze, ne fu data in questa occorrenza la commissione ai Domenicani. L'agostiniano Giovanni Staupitz, vi-

cario generale del suo ordine, ne concepì un vile dispetto, ch'ei fe' passare nell'anima impetuosa di Martino Lutero, uno de' suoi religiosi. Tal fu l'origine dello scisma dell'eresia, dell'empietà la più estesa, la più forsennata, la più caparbia che abbia mai devastato la Chiesa e la repubblica cristiana. Il rivale ingiurioso de' predicatori d'indulgenze, i quali, a suo dire, non erano irreprensibili, confuse, nel trasporto delle sue declamazioni, le indulgenze medesime colla persona de' predicatori; e rotto che fu questo anello nella catena delle verità cattoliche, ei diede in tutti gli eccessi ch'estinta ne avrebbero perfino l'ultima scintilla, se l'opera di Dio potesse perire.

QUADRO

CRONOLOGICO E CRITICO

DEL VOLUME OTTAVO

DALL'ANNO 1400, FINO ALL'ANNO 1517.

PAPI.

CXCIX. Bonifacio IX, morto il 1 ottobre 1404

CC. Innocenzo VII eletto il 17 ottobre 1404, morto il 6 novembre 1406

CCI. Gregorio XII eletto il 30 novembre 1406, deposto il 4 luglio 1409

CCII. Alessandro V eletto il 26 giugno 1409, morto il 3 maggio 1410

CCIII. Giovanni XXIII creato il 17 maggio 1410, deposto il 29 maggio 1415

CCIV. Martino V eletto gli 11 novembre 1417, morto il 20 febbraio 1431

CCV. Eugenio IV eletto il 3 marzo 1431, morto il 23 febbraio 1447

CCVI. Nicolò V, eletto il 6 marzo 1447, morto il 24 marzo 1455

CCVII. Calisto III, eletto l' 8 aprile 1455, morto il 6 agosto 1458

CCVIII. Pio II, elette il 27 agosto 1458, morto il 16 agosto 1464

CCIX. Paolo II, eletto il 31 agosto 1464, morto il 28 luglio 1471

CCX. Sisto IV, eletto il 9 agosto 1471, morto il 13 agosto 1484

CCXI. Innocenzo VIII, eletto il 29 agosto 1484, morto il 25 luglio 1492

CCXII. Alessandro VI, eletto l' 11 agosto 1492, morto il 18 agosto 1503

CCXIII. Pio III, eletto il 12 settembre 1503, morto il 18 ottobre 1503

CCXIV. Giulio II, eletto il primo giorno di novembre 1503, morto il 21 febbraio 1513

CCXV. Leone X, eletto l' 11 marzo 1518

PAPI IN AVIGNONE DURANTE LO SCISMA.

Benedetto XIII, deposto il 4 luglio 1409

Clemente VIII eletto e non riconosciuto.

Felice V, antipapa dal 1440, fino al 1449

SOVRANI.

IMPERADORI D'ORIENTE.

Emmanuele Paleologo, 1425
Giovanni Paleologo II, 1448
Costantino XII, sepolto sotto le rovine del suo impero nel 1553

IMPERADORI D'OCCIDENTE.

Roberto, 1410
Sigismondo, 1437
Alberto II, 1439
Federico III, 1493
Massimiliano I.

RE DI FRANCIA.

Carlo VI, 1422
Carlo VII, 1461
Lodovico XI, 1483
Carlo VIII, 1498
Lodovico XII, 1515
Francesco I.

RE DI SPAGNA.

Enrico III, 1406
Giovanni II, 1454
Enrico IV, 1474
Ferdinando } 1516
Isabella } 1504
Filippo I d'Austria 1506, dal lato di Giovanna la Pazza.
Carlo I, imperadore sotto il nome di Carlo V.

RE D'INGHILTERRA.

Enrico IV, 1413
Enrico V, 1422
Enrico VI 1461
Eduardo IV, primo re della casa di Yorck 1483
Eduardo V, 1483
Riccardo III detto il Gobbo 1485
Enrico VII della casa di Tudor, 1509
Enrico VIII.

SETTARII.

Flagellanti, ossieno Fratelli della croce, sacramentari fanatici, sul principio del decimoquinto secolo.
Giovanni Hus, arso nel 1415. Sparse in Boemia gli errori di Vicleffo e dei Valdesi, a cui ne aggiunse molti altri.
Girolamo da Praga, uno dei principali cooperatori di Giovanni Hus, subì la stessa sorta che lui nell'anno susseguente.
Giacobello di Misnia, altro capo degli Hussiti.
I Taboriti, gli Orebiti, i Sioniti, gli Orfani, i Calistini sono altrettanti rami, più o meno perversi, della setta degli Hussiti.
Adamiti, setta dissoluta, rinnovata da Picardo, col favore di quella degli Hussiti.
Marco d'Efeso ristabilisce, dopo il concilio di Fiorenza, lo scisma che i Greci v'avevano abiurato.
Il Monaco Gennadio che ravvivò lo scisma de' Greci, poco prima della rovina di quell'impero.
Pietro di Rieu, seguace delle opinioni de' realisti fino al segno di negare la verità di tutte le proposizioni del futuro contingente. Ei fu citato a Roma ed obbligato a ritrattarsi.
Giovanni di Vesele, ossia Vesalia. 1479. È stato in Germania il precursore delle eresie del secolo vegnente, in singolar modo contro alle leggi ed alle osservanze generali della Chiesa.
Pietro d'Osma, dottore di Salamanca, 1479. Ei fu condannato, per aver combattuto almeno indirettamente la potestà delle chiavi.
Rinaldo Peacok, vescovo di Chester, 1489. Condannato dal concilio di Lambeth, e deposto dall'episcopato per aver riprodotto il Vicleffismo sotto nuove forme. Il carmelitano Giovanni Milverton suo discepolo,

SETTARII.

e professore d'Oxford fu scomunicato per lo stesso motivo.

Giovanni Laillier, verso lo stesso tempo e per le stesse ragioni, venne escluso dal dottorato dalla facoltà teologica di Parigi, ed obbligato a ritrattarsi.

I fratelli di Boemia. Eglino professarono la maggior parte degli errori insegnati dipoi da Lutero e Calvino, e mostrarono la stessa insolenza che questi eresiarchi contro alla Chiesa ed ai legittimi pastori di essa, 1504.

PERSECUZIONI.

Ribellione e ladroneccio dei Lollardi ossieno Vicleffisti in Inghilterra nel principio del decimoquinto secolo.

Crudeltà e disordini di ogni specie, commessi dagli Hussiti in Boemia, e nelle province vicine, singolarmente dopo la morte di Giovanni Hus, e sotto gli ordini di Zisca, poi dei due Procopi.

Cattolici oltraggiati e sommamente maltrattati in Grecia dopo il concilio di Firenze.

Attentati e violenze diverse degli Hussiti contro allo stesso loro sovrano, a misura della libertà che loro si lasciava, e delle occasioni in cui speravano di attentare impunemente.

Maometto II, nel corso de' trent'anni del suo regno, lasciò poche occasioni di segnalare la sua barbarie, e l'odio suo forsennato contro ai Cristiani, nelle immense conquiste che fece sopra di questi. In mille occasioni, ci commise a loro riguardo tali atrocità, per cui fu giustamente risguardato come un nuovo Nerone. Anzi fece un maggior numero di martiri che questo primo tiranno, benchè sotto lontani pretesti.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Tierri di Niem, verso il 1416. Duro e poco piacevole, ma pieno di forza è il suo stile. La narrazione n'è esatta e fedele per tutto, ov'ei nun si abbandona al suo genio satirico. Si ha di lui una storia molto curiosa dello scisma; il giornale del concilio di Costanza: la storia della fuga di Giovanni XXIII: un trattato della noione, ed un altro riguardo alla necessità della riforma. V'è però chi dubita che di questa ultima opera sia autore Pietro d'Ailly.

S. Vincenzo Ferreri, 1419. Abbiamo di lui un trattato della vita spirituale, un libro della fine del mondo, alcune epistole, e finalmente quei sermoni, i quali operavano conversioni così meravigliose, e la cui semplicità dà a conoscere che l'eloquenza umana non è altrimenti quella che cambia i cuori.

Pietro d'Ailli, cardinal vescovo di Cambrai, 1425. Fra le numerose sue opere, in cui trovasi un gran senso, viste sane e profonde, con un robusto ragionare, il trattato della Riforma della Chiesa è quello che merita la maggior attenzione.

Giovanni Gerson, cancelliere dell'università di Parigi, 1429. Ha lasciato un gran numero d'opere sul domma, sulla disciplina, sulla morale, sulla scrittura, e sugli affari del suo tempo, che riempiono 5 volumi in foglio. Trovasi in esso una profonda cognizione della teologia con la prudenza e la pietà che respirava l'autore. Alcuni scrittori gli attribuiscono, ma senza

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

molle ragioni, il libro incomparabile dell'imitazione di Gesù Cristo, di cui più verisimilmente è autore Tommaso da Kompis, canonico regolare del monastero di s. Agnese presso Zwol in Olanda.

Tommaso di Valden, 1430, carmelitano noto pei suoi scritti contro Vicleffo e gli Hussiti.

Nicolò Clemangis, o di Clamange, 1440, dottor di Parigi, riguardato come lo scrittore il più eloquente e il più colto del suo tempo. Oltre le sue lettere, abbiamo alcuni trattati su lo scisma e sui costumi.

Leonardo Bruni, 1443. Fra le altre sue opere egli è autore di una storia di Firenze e di un trattato contro agl'ipocriti.

S. Bernardino da Siena, 1444. Ei si è renduto sommamente celebre coi suoi sermoni pieni di unzione, e co' suoi trattati di pietà.

Nicolò Tedeschi, denominato Panormo, dal nome latino di Palermo di cui era arcivescovo, 1445. Era sommamente versato nella giurisprudenza. Il suo trattato sul concilio di Basilea, contro ad Eugenio IV, è famoso; come pure molto stimati sono i suoi commentarii su le Decretali.

Alfonso Tostato, vescovo di Avila, 1454. La Spagna annovera questo scrittore fra i suoi più grandi nomini. Ciò che rimane delle suo opere, forma tredici volumi in foglio. Le medesime sono alcuni dotti commentarii su la sagra Scrittura, o diversi opuscoli così di morale come di disciplina.

S. Lorenzo Giustiniani, 1456, autore di molte opere di pietà.

S. Giovanni da Capistrano, 1456. Ha lasciato diversi trattati di morale o di giurisprudenza.

S. Antonino, arcivescovo di Firenze, 1459. Si ha di lui una somma teologica, una somma storica, ed altre opere.

Giorgio Scolario, ossia Gennadio, patriarca di Costantinopoli, 1460, uno

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

dei più dotti o dei più eloquenti Greci del suo secolo. Sono sommamento stimati i discorsi che recitò per l'unione, nel concilio di Firenze. Ha lasciato altresì un gran numero di eccellenti trattati in favore della Chiesa Latina. Quelli che fra le opere di Gennadio si trovano contro di essa, sono d'un altro autore che portava lo stesso nome.

Biondo Flavio, 1463. Le sue tre decadi di storia su l'impero di Occidente dall'anno 1410 fino al 1440 sono lodate per la loro esattezza.

Il cardinale di Cusa, 1464. Di questo prelato, uno degli uomini più grandi del suo secolo, si hanno tre volumi in foglio. Viene in singolar modo stimato il copioso suo trattato della Concordanza cattolica. Le sue lettere sono importanti a motivo de' grandi affari a cui ebbe parte nelle sue legazioni. In tutte le sue opere si trova molta scienza ed erudiziono, ma troppa sottigliezza.

Enea Silvio Piccolomini, ossia Pio II, 1464. Le suo opere che riempiono un volume in foglio, e in singolar modo le sue lettere interessano o per la sostanza delle cose ch'egli aveva veduto quasi tutte cogli occhi suoi medesimi, e per gli ornamenti dello stile. Anzi forse egli ha ecceduto in quest'ultimo punto; giacchè i fiori della elocuzione e il fuoco dell'oratore possono render sospetto lo storico. Almeno ci confessò di essersi troppo abbandonato al calore ed alla inesperienza della gioventù in ciò che aveva scritto in favore del concilio di Basilea. Divenuto papa, pubblicò una bolla di ritrattazione.

Giacomo di Paradis, Certosino, 1465. Si hanno di lui parecchi trattati eccellenti intorno agli abusi che si erano introdotti tra i fedeli.

Lorenzo Valla, 1465. Uno de' più grandi umanisti del secolo decimoquinto, e che più d'ogni altro ha contribuito al ristabilimento della bella latinità. Oltre alle sue ope-

re in questo genere, ha lasciato un trattato contro alla falsa donazione di Costantino, la storia del regno di Ferdinando re di Aragona, e alcune note assai buone sul nuovo Testamento, avvegnachè si sia renduto sospetto in materia di religione.

Il cardinale di Torquemada, ossia Torre Cremata, 1468. Oltre altre opere, si ha di lui un trattato della Chiesa o dell'autorità del papa, assai forte seconde i principii della corte Romana.

Dionigi di Rikel, ossia il Certosino. Abbiamo di lui un gran numero di opere le quali sono piene delle massime salutari, o della pietà che distingueva l'autore.

Il cardinal Bessarione, 1472. La sua casa, ch'era in Roma quella dei dotti, ha contribuito in singolar maniera a distender nell'Occidente i lumi della Grecia. Egli stesso ci ha lasciato alcune opere eccellenti intorno alla Eucaristia, alla processione dello Spirito Santo, e non pochi eloquenti discorsi intorno alla uoione.

Platina, bibliotecario del Vaticano, 1481. Ha egli scritto le vite de' papi, senza risparmiarne molti, cominciando da s. Pietro fino a Sisto IV. Onofrio, frate agostiniano, ne ha continuata la storia.

Giorgio di Trebisonda, 1487. Gli eloquenti suoi discorsi contro allo scisma, sono ciò che v' è di più prezioso ne' suoi scritti, nei quali

mostra una prevenzione ugualmente eccessiva in favor di Aristotele e contro a Platone.

Giovanni Pico, principe della Mirandola, è il prodigio del suo secolo, 1494. Nelle numerose sue opere, egli tratta della maggior parte delle scienze, e delle scienze le più sublimi con tanta superiorità, che Scaligero non ha potuto esprimerne la sua ammirazione, se non chiamandolo *monstrum sine vitio*.

Il cardinal di Pavia, Giacomo Amanati. Le sue lettere presentano mille tratti curiosi, riguardo agli avvenimenti del secolo decimoquinto. Vi si conosce il tocco di uno scrittore piccante, d'un politico accorto, e quasi sempre ben informato delle mire ugualmente che degl'interessi do' principi.

Giacomo Almain, dottore di Parigi, 1516. Ei fu scelto per iscrivere in favore di Lodovico XII, contro a Giulio II. La più interessante delle sue opere è quella dell'autorità dei concilii, cui scrisse contro al card. Gaetano.

Il cardinale Ximenes, 1517. I decreti ammirabili del suo sinodo bastano soli a serbargli un luogo distinto tra gli autori ecclesiastici, senza contare la sua bibbia poliglotta la quale contiene il testo ebraico della Scrittura, la versione dei Settanta, con una traduzione letterale, quella di san Girolamo, e finalmente le parafrasi caldaiche d'Onkelos sul Pentateuco.

CONCILII PRINCIPALI.

Concilio di Londra, 1401, tenuto contro a diversi Vicleffisti.

Concilii di Parigi, 1404 e 1408, in cui si fecero alcuni saggi regolamenti pel governo della Chiesa gallicana, e per la conservazione de' privilegi; in tempo dello scisma, e singolarmente pel governo de' regolari esenti o non esenti. Alcuni critici pensano che questi due concili non ne facciano che uno solo.

Concilio di Amburgo, 1506. Vi fu condannata l' opinione superstiziosa in cui era un popolo rozzo, vale a dire che si era sicuro della vita eterna, ove si morisse coll'abito di s. Francesco.

Diversi concilii in Francia, in Inghilterra e in Germania, negli anni 1408 e 1409, ad effetto di celebrare un concilio generale a Pisa.

Concilio d'Oxford, 1409, in cui furon fatti alcuni regolamenti pei predicatori e professori di teologia in occasione degli errori di Vicleffo.

Concilio di Pisa, 1409, convocato in forma ecumenica dai cardinali delle due ubbidienze per la estinzione dello scisma, e celebrato dal 26 marzo fino al 7 agosto. Vi si trovarono ventiduo cardinali delle due ubbidienze, quattro patriarchi latini, novantadue fra vescovi ed arcivescovi, e i procuratori di centodue altri, centoventotto abati o priori e i procuratori di più di dugento, con quattro generali d'ordine, il gran maestro di Rodi, e gli ambasciadori di un gran numero di sovrani. I due papi rivali, Gregorio XII o Benedetto XIII, vi furono deposti con tutte solennità necessarie: dopo di che fu eletto, in nuovo papa, Alessandro V. La riforma venne rimessa al prossimo concilio intimato per l'anno 1412.

Concilio di Roma, cominciato nel 1412, giusta l'intimazione che n'era stata fatta a Pisa, e terminato nel mese di giugno susseguente, senz'aver fatt'altro che condannare gli errori di Vicleffo, poichè i prelati non vi andarono che in picciol numero.

Concilio di Costanza, decimosettimo generale, tenuto dal 5 novembre 1414, fino al 22 d'aprile 1418. Il papa Giovanni XXIII, che vi assistette in persona, vi fu deposto dopo cho rimase decisa la superiorità del concilio ecumenico sui papi, e Martino V fu eletto per succedergli. Vi furono proscritti gli errori di Vicleffo e di Giovanni Hus in generale, vale a dire senza qualificare alcuna proposizione in particolare. Questo concilio ebbe quarantacinque sessioni.

Concilio di Salisburgo, 1420, pel ristabilimento della disciplina quasi distrutta durante lo scisma.

CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio di Colonia, 1423, parimente pel ristabilimento della disciplina.

Concilio di Pavia, 1423, giusta l'intimazione che n'era stata fatta a Costanza. Se ne fece l'apertura nel mese di maggio, e al 22 giugno susseguente fu trasferito a Siena, ove non acquistò una maggiore celebrità. Finalmente fu sciolto del tutto al 26 febbraio 1424, e il grande affare della riforma fu rimesso al concilio di Basilea.

Concilio di Coppenaghen, 1425, per la riforma de'costumi estremamente corrotti dalla non interrotta continuazione delle guerre.

Concilio di Parigi, 1429, contato pel quarantesimottavo. Vi furono fatti quaranta articoli di regolamenti, riguardanti in singolar modo i doveri e i costumi degli ecclesiastici, de'monaci e de' canonici regolari.

Concilio di Nantes, 1431. Vi fu proscritto un abuso così indecente, come insensato, e che consisteva nel sorprendere il giorno dopo le feste di Pasqua i cherici neghittosi ne' loro letti, nel portarli per le strade in cui erano stati sorpresi, e trasferirli dipoi anche in chiesa, ove venivano inondati di acqua santa.

Concilio di Basilea, decimottavo generale, dal 23 luglio 1431, fino al mese di maggio 1443. Vi furono quarantacinque sessioni: dopo di che i Padri, nel separarsi, dichiararono che il concilio non era sciolto, ma che si continuerebbe a Lione o a Losanna. Di fatti in quest'ultima città fuvvi pure qualche simulacro di concilio. È difficile lo specificare con precisione, singolarmente per via d'un quadro, i buoni e i cattivi momenti di questo concilio, che variano di molto. Fu in relazione, si disgustò, si riconciliò col papa, quindi lo depose, e mise in suo luogo il duca Amedeo, di Savoia, cui nominò

CONCILII PRINCIPALI.

Felice V. Vi si fecero però molti saggi regolamenti di disciplina, che gli conciliarono costantemente la benevolenza de' principi, mentre però i medesimi biasimavano gli eccessi, a cui questo abbandonavasi contro al papa Eugenio IV. Avendola finalmente vinta questo pontefice sui Padri di Basilea nella stima e nella confidenza de' Greci, ed avendo trasferito il concilio di Basilea a Ferrara, quella prima assemblea cadde in un discredito che ne compiè la rovina.

Decimo nono concilio generale, tenuto prima a Ferrara dal 10 gennaio 1438 fino al 10 gennaio 1439; poscia a Fiorenza dal 26 febbraio di questo ultimo anno, fino al 29 aprile 1442. La riunione de' Greci, che unitamente alla riforma faceva l'oggetto del concilio di Basilea, effettuossi veramente a Fiorenza. Vi furono altresì riuniti alla Chiesa molti popoli scismatici dell'Africa o dell'Asia. Tutt'i dottori non sono d'accordo sulla ecumenicità del concilio di Fiorenza dopo la partenza de' Greci ch'erano in numero di ventun prelati del prim'ordine, senza contare parecchi ecclesiastici costituiti indignità, l'imperatore, e i suoi uffiziali rappresentanti di tutta la nazione.

Assemblea de' principi dell'impero, 1438, in cui si prese il partito della neutralità fra il papa Eugenio IV e il concilio di Basilea.

Assemblea di Bourges, 1438, in cui fu fatta la famosa sanzione prammatica. Tendeva questa in singolar modo a stabilire la preminenza dei concilii generali, ristabiliva la libertà delle elezioni, ed aboliva le annate, come pure le aspettative, le riserve, o tutti gli altri pesi simili.

Concilio di Magonza, 1439, in cui furono ricevuti i decreti di Basilea ad eccezione di quelli ch'erano contro al papa Eugenio.

CONCILII PRINCIPALI.

Assemblea di Bourges, 1440, in cui si mostrano le stesse disposizioni che nel concilio precedente.

Concilio di Magonza, 1441. Vi furono adottati parecchi regolamenti di disciplina presi dal concilio di Basilea.

Concilio di Rouen, 1445, in cui vennero condannati coloro che per uno spirito d'interesse davano dei nomi particolari ad alcune immagini della beata Vergine, oppure attribuivano superstiziosamente ad esse una particolare virtù.

Conciliabolo di Costantinopoli, 1450. Sebbene gli atti se no trovino in tutte le edizioni de' concilii, vi sono però alcuni autori che li credono supposti. Secondo questi atti, esso fu celebrato dai patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, contro a quello di Costantinopoli, e contro all'unione fatta a Fiorenza.

Concilio di Salisburgo, 1451, tenuto dal cardinal legato Nicolò di Cusa, e dall'arcivescovo Federico di Emembergr, ad effetto di riformare i monasteri della provincia.

Concilio di Colonia, 1452. Il cardinal di Cusa, coll'approvazione dell'arcivescovo, vi pubblicò molti statuti, il terzo de' quali raccomanda ai parrochi la lettura di s. Tommaso intorno ai Sacramenti. Il decimo e l'undecimo proibiscono lo stabilimento, sì di nuove confraternite, come di nuovi ordini religiosi.

Concilio di Magdeburgo, 1452, per la riforma de' canonici regolari.

Concilio di Cashel in Irlanda, 1453. Vi si fecero sino a centoventuno decreti di disciplina, ch'entrano in tante minuzie, che il vigesime proibisce ai cherici di portare i mustacchi.

Concilio d'Aschaffemburgo, nella diocesi di Magonza, 1455, contro agli errori degli Ussiti.

Concilio di Soissons, 1455. Fra le altre cose vi fu ordinata l'esecuzione del decreto di Basilea, confermato

CONCILII PRINCIPALI.

nell'assemblea di Bourges, intorno alla maniera di cantare l'uffizio divino. Questo concilio è riportato in tutti gli esemplari all'anno 1436, perchè nella metropoli di Reims era allora consuetudine di cominciar l'anno nel giorno dell'Annunziazione, vale a dire nove mesi ed alcuni giorni prima di ciò che si pratica oggigiorno.

Concilio di Avignone, 1457. Lo scopo principale di quest'assemblea fu di stabilire su la immacolata Concezione della madre di Dio ciò ch'era stato decretato dal concilio di Basilea non riconosciuto dal papa. Vi fu proibito sotto pena di scomunica di predicare contro a questa pia dottrina; anzi non si vuol neppure che se ne disputi in pubblico. I parrochi sono incaricati di far conoscere questo decreto a tutt' i fedeli.

Concilio di Madrid e di Aranda, 1473. Si procurò in essi di rimediare alla ignoranza degli ecclesiastici di Spagna dati in preda alla dissipazione ed al libertinaggio; chè grandissimo era il numero di loro i quali non intendevano la lingua latina. Fu decretato che si ricuserebbero gli ordini a quelli che non sapessero almeno questa lingua. Furono fatti molti altri statuti atti a ristabilire insensibilmente una esatta disciplina.

Concilio di Sens, 1485. Vi si trattò della riforma del clero ne' costumi e singolarmente negli abiti, della disciplina regolare, della celebrazione dell' uffizio divino, de' doveri de' semplici fedeli verso la Chiesa; e furono confermati gli statuti fatti venticinque anni addietro nella stessa provincia.

Concilio di Salisburgo, 1490. Vi furono adottati molti decreti di disciplina del concilio di Basilea, e vi si pubblicò una costituzione di Martino V intorno alle immunità ecclesiastiche.

Concilio di Tours, 1510, nazionale, secondo alcuni autori. Lodovico XII vi propose diverse questioni riguardo alle sue dispute con Giulio II, il quale confondeva insieme i diritti spirituali e i temporali. Le risposte si trovarono conformi ai disegni del re.

Concilio di Preterkau, in Polonia, 1510. Vi si trova uno statuto, il quale ordina di celebrar la festa di s. Francesco in tutto il regno. Con un altro resta proibito ai cherici di bere nei pranzi alla salute di alcuno, perchè quest' uso altro più allora non era che un modo di provocarsi mutuamente ad oltrepassare i limiti della temperanza.

Conciliabolo di Pisa, 1511. Esso fu convocato ad istanza dell'imperadore e del re di Francia, da alcuni cardinali malcontenti perchè Giulio II non convocava il concilio generale richiesto da tutto il mondo. I prelati malo accolti a Pisa, trasferirono l'assemblea a Milano, ove questa non trovò maggior favore. Vollero essi dipoi andare a continuare il loro concilio a Lione, ma senz'alcuna riuscita.

Concilio di Laterano, 1512. Questo è comunemente riguardato come generale, avvegnachè parecchi teologi non lo riconoscano per tale, e il dotto Bellarmino egli stesso permetta di dubitarne (a). Fu convocato da Giulio II, il quale voleva premunirsi contro al concilio di Pisa, e durò dal 3 di maggio 1512, fino il 16 marzo 1517; ma non vi furono che cinque sessioni sotto il pontificato di Giulio. Leone X fe' celebrare le altre sette. Stan-

(a) Ciò è prettamente falso, come abbiam notato a suo luogo. — *Il Reg. Rev.*

CONCILII PRINCIPALI.

te la saggia moderazione di quest'ultimo pontefice, i principi che favorivano l'assemblea di Pisa, se ne staccarono a poco a poco per aderire al concilio di Laterano, che loro diede l'assoluzione. La prammatica sanzione fu abolita per un effetto della stessa condotta, e le venne sostituito il concordato che fu conchiuso in questo frattempo. La bolla che sopprime la prammatica, allega per motivo che questa non può trarre alcuna autorità dal concilio di Basilea, perchè l'accettazione non n'era stata fatta che dopo la traslazione di questo concilio, eseguita dal papa Eugenio. Ciò che il concilio di Laterano ha di più ragguardevole dopo quello che ne abbiam detto, sono i decreti riguardanti i monti di pietà e la stampa de' libri.

CONCILII PRINCIPALI.

SOMMARII
DEL VOLUME OTTAVO

LIBRO QUADRAGESIMOTTAVO.

LIBRO QUADRAGESIMONONO.

LIBRO CINQUANTESIMO.

LIBRO CINQUANTESIMOPRIMO.

LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO.

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO.

LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO.

LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO.

LIBRO CINQUANTESIMOSESTO.

LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO.

FINE DE' SOMMARII DEL VOLUME OTTAVO.





